MALMANTILE
RACQUISTATO

Florence
March
-1821-

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
COLLE NOTE
DI PUCCIO LAMONI
E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO I.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL MALMANTILE RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE

DI PUCCIO LAMONI

DELL' ABATE

ANTOMMARIA SALVINI

Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino.

E DEL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

Canonico, e Bibliotecario Regio della Mediceo-Laurenziana.

IN PRATO MDCCCXV.

CON APPROVAZIONE.

AL NOBIL' UOMO

IL SIGNOR CAV.

GIOVANNI ALTOVITI

PATRIZIO FIORENTINO.

Scrisse l'immortal Cesarotti nel suo Saggio sulla Filosofia delle Lingue, che dai termini particolari, dalle frasi proverbiali, e sopra tutto dalle alterazioni della pronunzia, nascono i Dialetti. Aggiunse col Presidente de Brosse, e col dottissimo Muratori, che lo studio di questi Dialetti è indispensabile per giugnere a possedere la Lingua Italiana.

Dopochè un Genio benefico ricondusse sul paterno soglio l'amatissimo Principe, *che ci governa, e dopochè le Scienze, e le Arti hanno fatto con* Lui, *in questa* Beata Sede, *ritorno, non so, se abbiavi circostanza, in cui possa più opportunamente ripetersi, quanto dal Professor di Padova fu scritto, e se a secon-*

dare i magnanimi disegni di un PRINCIPE *della nostra Lingua amantissimo, possa con maggior plauso riprodursi colle stampe il famoso Poema del* Malmantile Racquistato.

Fuvvi un' epoca, di dolorosa ricordanza per le Lettere, in cui una Nazione, troppo celebre nell' Istoria, di escludere minacciava, sull' esempio di Roma conquistatrice, dalla patria del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, l' uso della loro dolcissima favella, sia con eliminarla dal Foro, sia col proscriverla dagli Atti pubblici, sia coll' impedirle l' accesso alle Amministrazioni regolatrici dello Stato: Ed era pur quella Lingua, che al dire del suo Voltaire, è la più ricca, la più feconda, e la più armoniosa delle viventi.

Questi infelici giorni per l' Etruria passarono: Ma poichè il genio per le Lingue Straniere, diffuso già nell' Italia, e d' altronde commendabile in se, può divenir sovente pe' men profondi conoscitori del puro idioma una sorgente lusinghiera di voci, di frasi, e di modi impuri ed improprj; quindi è, che le ristampe dei Classici in fatto di Lingua, non si moltiplicano mai abbastanza per esser contrapposte ad un' eccessiva, o mal' intesa affezione per queste Lingue Straniere, e a quella piena incredibile di Libri, che a dispendio del vero gusto, hanno inondata l' Italia.

Non mancano a' nostri giorni edizioni nitidissime dei nostri Classici Nazionali, ma quel Poema espressamente scritto dall' abilissimo Pittore, e Poeta LORENZO LIPPI *Fiorentino per racchiudere, come in un Dizionario, i proverbj, gl' idiotismi, e i modi nostri più familiari del dire, non ne conta alcuna delle recenti in Toscana.*

Il solo desiderio adunque di essere utile alla mia patria mi ha eccitato a questa ristampa, che io oso pubblicare sotto i vostri faustissimi auspicj.

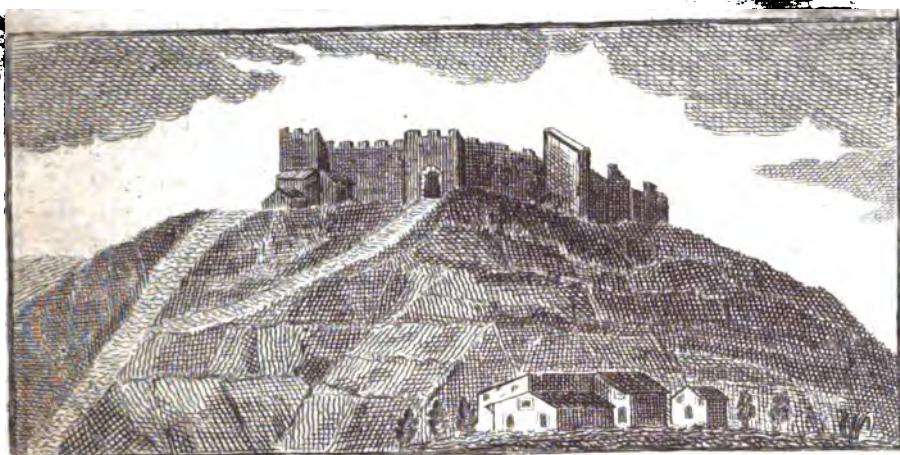
A Voi, *che aveste comune coi padri del Tosco linguaggio, e collo Scrittor del Poema, la patria, a* Voi, *nobilissimo rampollo della generosa stirpe degli* Altoviti, *che ha dato all' Italia uomini insigni nelle armi non solo, ma ancor nelle Lettere, a* Voi *splendidissimo Mecenate delle Arti, e degli Artisti, convenivasi, superiormente ad ogn' altro, questa* DEDICA. *Persuaso, che la sola discendenza del sangue non dà un invincibile diritto alla stima dei coetanei, ed all' ammirazione dei posteri, ometterò di rammentarvi le gesta di quel* Bartolommeo Altoviti, *Generale della Serenissima Repubblica di Venezia, che liberò dalle armi del Duca di Milano l' assediata Città di Padova. Non rammenterò i nomi gloriosi di* Giovanni, *e* Vincenzio Altoviti, *rinomatissimi Scrittori, di* Altovito Altoviti *annoverato tra i più ragguardevoli Riformatori delle Leggi, dello Zelantissimo Vescovo* Iacopo Altoviti, *Nunzio per Urbano VI. alle primarie Corti d' Europa, e finalmente del celebratissimo Arcivescovo, Filosofo profondo, e Teologo,* Antonio Altoviti, *che tanto si distinse nelle discussioni del Concilio di Trento, e che per la sua dottrina, e singolar prudenza, da Alessandro VII. elevato fu al grado di Segretario della Congregazione dei Vescovi, e Regolari. Tacerò di questi, e di molti altri ornamenti, che anco ne tempi a noi più vicini, hanno mantenuto lo splendore di vostra illustre prosapia. Ma le doti dell' animo, per cui vi siete conciliata la benevolenza dei contemporanei, ma l' amoroso pa-*

trocinio verso i Letterati, per cui meritato vi siete la stima dei Dotti, comandano un pubblico omaggio di riconoscenza, e di rispetto.

Eccovelo, o Signore, nella Dedica del Malmantile, che io vi consacro. Di tutte le cure, che io spenderò per rendere quest' Edizione, che io fregio del vostro nome, giustamente degna di Voi, altro premio non cerco, che la vostra cortese approvazione. Essa sola è capace di apprestare al mio lavoro quell' ornamento, e quel lustro, che dai miei talenti, e dalle mie fatiche sperar non potrebbe giammai.

Vogliate accogliere adunque questo primo Saggio de' miei Torchj col più vivo interesse: difendetelo dagli assalti di qualche Cinico invidioso, e mordace, che tentasse di oscurarne il merito: date così un incoraggimento all' industria, ed alle Lettere, e gradite frattanto, che io mi segni con umile rispetto.

Prato li 30. Settembre 1815.

Umiliss. e Obb. Servitore.
Luigi Vannini.

AL
CORTESE LETTORE
ANTOMMARIA BISCIONI.

È Cosa utilissima nelle ristampe de' buoni libri il rendere informati coloro, che gli leggeranno, del fatto delle antecedenti edizioni, e di quanto appartenga alla sostanza dell'opera, in essi compresa, se pure ancora, intorno a quella, cos'alcuna vi sia rimasa occulta, e che meriti per qualche ragione d'esser fatta palese; perocchè questa è parte della storia letteraria, la quale giova moltissimo alla cognizione, e alla intelligenza di qualsivoglia libro: e serve poi d'istruzione, e d'ornamento a coloro, che di quello, in alcun modo ne vogliano favellare. Io per tanto, che, per soddisfare all'istanze di molti amici, e d'altre oneste persone, intrapresi a direggere questa nuova edizione del *Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli, colle Note di Puccio Lamoni:* e ad accrescerla di note, e a renderla più vaga, et adorna; acciocchè, per quanto io posso, non resti niente da desiderarsi, d'alcune cose, le quali hanno con essa correlazione, ho giudicato bene di farti partefice. Del pregio di sì bizzarro Poema non è da farne parola; poichè, oltre l'essere già stato approvato per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca, anco nell'ultima edizione del 1691. ed in questa

nuova maggiormente confermato, coll'aggiunta di molte voci, tratte a bello studio dal medesimo; la rarità del libro, per cui egli era ad eccedente prezzo montato, ne fa piena testimonianza, avendo incontrato un credito particolare anco presso gli Oltramontani. Ma ciò non è maraviglia; poichè fin d'avanti la sua prima impressione i principali Monarchi dell'Europa, ed altri Principi di molta reputazione, l'ebbero caro, e 'l leggevano con molto piacere, siccome nella vita dell'Autore, che quivi presso si stamperà, si ritrova narrato. Sopra di questa rarità, come cagionata dall'essere gli esemplari andati in gran copia di là da'monti, Gio. Vincenzio Fantoni, Gentiluomo Fiorentino, e delle lettere, e dell'antichità amator singolare, prendendo il tema dal frontispizio intagliato in rame di quella edizione, dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, in cui era espresso il Poeta in atto di scrivere, e la Poesia in maniera di dettare, ed una figura, sostenente sopra 'l capo del medesimo Poeta una gabbia da grilli, da cui ne scappavano alcuni, col motto, tratto dal Petrarca, Sonetto xxix.

Di quà dal passo, ancorchè mi si serra,

compose, poco avanti, che s'incominciasse questa ristampa, il seguente Sonetto:

Perlone, il vostro cantereccio Grillo,
Che, ancorchè chiuso, andò di là dal passo,
Non prese il Cigno a contraffar del Tasso;
Ma ne adoprò, quant'ei poteo, lo stillo.
Con maraviglia un Porporato udillo,
E fu a lui di sollievo, e altrui di spasso:
E Puccio il sa, che non rimase in asso;
Ma pose in sulle Note ogni suo trillo.
Ed or, da ch'ei cantò presso la piaggia,
Dond'ei sbucò, per suo leggier diporto,
Di là da' monti ancor salta, e viaggia.
Guai, s'ei si lascia riserrar nell'orto
Da chi il Toscano contrappunto assaggia!
Addio: per Flora il vostro Grillo è morto.

La prima volta, che questo Poema fu impresso (il che fu dodici anni dopo la morte dell'Autore) con questo titolo: *Il malmantile Racquistato, Poema di Perlone Zipoli. In Finaro, nella Stamperia di Gio. Tommaso Rossi*, 1676. in 12. pagg. 300. senza le cose poste avanti. Lo fece stampare il Dottor Giovanni Cinelli, medico, e cittadin Fiorentino: e da principio vi pose la *Lettera, scritta dall'Autore alla Serenissima Arciduchessa Claudia d'Ispruch, in occasione di mandarle il presente Poema, che da essa gli era stato chiesto*: la qual Lettera (che comincia: *Ati figliuolo di Creso*, ec.) si può leggere appresso nel *Proemio*, che fece il Minuc-

ci; poichè quivi si ripone, insieme con tutti i Prolegomeni della seconda edizione. Il Poeta la compose, per accompagnare lo stile del Poema, tutta quanta in Proverbj, e in Fiorentinismi, soliti usarsi dalla bassa gente. Di questo stile io non so, se dare ne dobbiamo al nostro Autore la gloria dell'invenzione; egli è ben vero, che, quasi un secolo avanti a lui, fu composta una *Lettera in proverbj dall' Arsiccio Intronato*, la quale fu stampata insieme con *Alcune lettere piacevoli*, ec. *di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato*, ec. *In Siena appresso Luca Bonetti* 1518. in 4. e di poi altre volte ristampata. Questa Lettera al presente è rarissima: e può ancora essere, che ella fosse tale, al tempo del medesimo nostro Poeta: e che perciò, e per non istare egli sull' esercizio della lettura de' libri, e' non l'avesse veduta; ond'è, che ambedue, siccome d' altre cose è succeduto, potranno essere stati di quello stile ritrovatori. È inoltre da sapersi, che pure un secolo avanti fu impresso un libro con questo titolo. *P. Fausti Andrelini Foroliviensis Poetae Laureati, atque Oratoris clarissimi Epistolae Proverbiales, et Morales longe lepidissimae, nec minus sententiosae. Ex secunda recognitione. Argentorati ex aedibus Mathiae Schurerii Selestatini, Mense Iunio. Anno M. D. XVII.* E comecchè i Proverbj sono sagacissime sentenze, la maggior parte sull'esperienza fondate; l'averle pronte alla memoria riesce a ciascheduno utilissimo. Per questo Salomone, dal Divino Spirito illuminato, compose l'aureo Libro de' Proverbj: quale e leggere, ed imparare a mente dovrebbe chicchessia. Segue, dopo la Lettera all' Arciduchessa, la *Vita dell' Autore*, non il Compendio, che il Cinelli compose; ma la vita tutta intera, da Filippo Baldinucci descritta, e nel Decennale V. e Parte I. del Secolo V. a 450. delle sue *Notizie de' Professori del Disegno* stampata. Dopo questa si vede quel Sonetto del Malatesti, che comincia:

Ov' è l' Etruria indomita, e infeconda:

il quale pure ritroverai nella fine de' suddetti Prolegomeni. Al sonetto succede una breve Prefazione o Protesta del medesimo Cinelli, con tre ottave del Poema, differenti dall' altre: le quali due cose sono le seguenti.

« GIOVANNI CINELLI

» A CHI LEGGE.

» Per essersi questo Poemetto stampato in luogo lontano dalla mia
» assistenza, quale bramavo, giusta mia possa, corretto; non ti
» maravigliare, se troverai in esso molti errori d' ortografia, occorsi
» nell' impressione, come bene spesso accader suole; ma toltone questi,
» che non son pochi, sappi, ch' io mi trovava uno de' manoscritti mi-

„ gliori, che andasse attorno: e dopo averlo riscontrato con molti co-
„ dici, ho avuto fortuna di confrontarlo con uno di propria mano del
„ medesimo Autore, che si ritrova nelle mani del Signor Antonio Ma-
„ gliabechi, erario ricchissimo delle gemme letterarie, e degli origina-
„ li più scelti e di pregio: il quale, per favorire il mio ossequio ver-
„ so di lui, s'è contentato lasciarlomi vedere, e riscontrare, come ho
„ fatto con ogni puntualità maggiore. In questo averai ancora gli Ar-
„ gomenti del Signor Antonio Malatesti, differenti assai da' primi, che
„ andavano attorno, avendogli dopo ridotti, e migliorati non poco: ed
„ anche questi ho dal loro originale di pugno dello stesso trascritti,
„ ed a' lor luoghi accomodati. E perchè alcune ottave sono state dall'
„ Autore stesso mutate, ho voluto per tua maggior soddisfazione darti
„ ancora queste, acciò conosca,

„ *Che quanto posso dar tutto ti dono*:

„ E vivi lungamente felice.

Ottava 104. del Sesto Cantare.

Leccatamente (disse allor Plutone)
Parlato avete, com' è vostra usanza:
E che sì, ch' io adopero il forcone,
E v' insegno a parlar con più creanza:
Non ti vergogni tu, porco barone,
Nel mezzo a così nobile adunanza,
D' aver la bocca sempre ne' merdai,
E porvi drento quanta lingua t' hai?

Ottava 28. del Nono Cantare.

Qualunque è nel castel, pallido in faccia
Corre, per far, ch' avanti ei più non vada;
Così mentre ciascun quivi lo scaccia,
Ch' altri più là s' inarpica non bada.
Ad ovviare anco di quà si caccia;
Ma in sette parti omai fatta è la strada:
E d' ogni intorno tanto il popol cresce,
Ch' ogni riparo invalido riesce.

Ottava 44. dell' Undecimo Cantare.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l' altro una paletta da caldani,
Ove in eterno in mano ei tien per uso:
Con quella al Gabellier dà colpi strani:
Chiappato poi 'l suo solito archibuso,
Gli scarica sul muso due monnini,
E te lo manda a terra cavolini.

Dopo queste cose ne viene un'altra ben lunga Prefazione, di quasi 30. pagine, che il P. Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini* a 277. dove fa menzione dell'Opere del Cinelli, la chiama *assai applaudita*; ma comecchè ell' è una mera invettiva contr' alcuni suoi emoli, che in quei tempi, ancorchè fossero sotto coperta rappresentati, contuttociò da chi la leggeva erano benissimo riconosciuti, essendogli stato proibito il darla fuori dal governo di questa Dominante, e perciò divenuta rarissima: e perchè essa non appartiene niente al Malmantile, si è giudicato bene il tralasciarla. In fine vi sono due Sonetti del Malatesti, diretti al nostro Poeta, de' quali si darà copia dopo l'altro, accennato di sopra. E questo è quanto intorno alla prima edizione. La seconda, dopo il già descritto frontespizio in rame, porta questo titolo: *Malmantile Racquistato, Poema di Perlone Zipoli, con le Note di Puccio Lamoni. Dedicato alla Gloriosa Memoria del Serenissimo, e Reverendissimo Signor Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, e risegnato alla Protezione del Serenissimo, e Reverendissimo Signor Principe Cardinal Francesco Maria, Nipote di S. A. Reverendissima. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta* 1688. *ad istanza di Niccolò Taglini, in* 4, pagg. 545. senza le Dedicatorie, Prefazione, e mentovato Sonetto del Malatesti: le quali cose tutte, dopo questa nostra Prefazione, collocheremo. Venendo adesso alla presente edizione, che è la terza, questa in tutto e per tutto è conforme alla seconda, cioè contiene tutto quello, che in essa seconda si trova: e in oltre è accresciuta notabilmente di Note: ed è corredata coll' intera Vita dell' Autore, scritta dal Baldinucci, come s' è detto: e colle Notizie storiche e letterarie intorno al Dottor Paolo Minucci, primo Comentatore di questo Poema, distese da me: la qual Vita e Notizie, insieme co' ritratti di questi due valentuomini, ritroverai dopo l'altre cose già dette: ed in fine del libro si sono posti tre Indici, che due di Persone e Autori nominati, non tanto nel Poema, che nelle Note: e il terzo delle cose notabili, tanto necessario nell'edizioni di quei libri, ne' quali di tante, e tanto diverse ragioni di materie si parla. Onde per tutto questo la presente Opera è quasi raddoppiata di mole; che però s' è stimato bene il dividerla in due parti, poichè tutta insieme riuscita sarebbe un po' troppo voluminosa. E perchè si son fatti intagliare due ritratti del Poeta: uno tratto dall' originale di sua mano, che nella Real Galleria si conserva: e l'altro da uno, che fece di matita rossa e nera il mentovato Baldinucci, il quale insieme con alcun'altri di diversi uomini illustri di quei tempi, fatti tutti dalla medesima mano, di presente si ritrova nella Villa d'Empoli vecchio, anticamente de' Valori, poi de' Guicciardini, e adesso della Signora Marchese Vittoria Teresa Guicciardini Rinuccini: a cui nelle divisioni della paterna Eredità è ceduta. Questo secondo ritratto nel principio della seconda Parte, per adornare ancora essa, si potrà collocare. La vedrai altresì vagamente adornata, e primieramente con un Frontespizio di bizzarra e pittoresca idea, inventa-

to, com' io suppongo, dall' istesso Poeta, essendosi ritrovato fatto a penna in un esemplare manoscritto del Poema, che essendo già stato in potere del suo figliuolo, dopo la sua morte passò con tutta l'Eredità in possesso del Cavalier Anton Francesco Marmi, insieme coll' originale dell' Autore medesimo: ed al presente ambedue questi MSS. nella Magliabechiana si conservano. L' intaglio poi fu fatto all' acqua forte, ma con molta maestria, da Francesco Zuccherelli di Pitigliano, che dimorava in quei tempi in Firenze. Egli pure intagliò i due ritratti del Lippi. Il fregio, che rappresenta il prospetto di Malmantile, che s'è messo in fronte di questa Prefazione, colla pianta del detto castello, che servirà per finale; siccome il piccol rame per ornamento del Frontespizio sono stati delineati da Giovanni Veraci, ed intagliati poi da Ferdinando Ruggieri, ambedue molto eccellenti nelle loro arti. E il fregio nel principio del Poema, in cui si vedono espressi varj giuochi de' fanciulli, mentovati dal Poeta e dal Chiosatore nella St. 48. del Cant. II. insieme colla lettera iniziale, sono invenzione di Lorenzo Veber, mio nipote: e l'intaglio è di Cosimo Mogalli, ne' passati tempi celebre nella sua professione. Detti giuochi quivi rappresentati, son cinque: il primo de' quali è Salincerbio, non mentovato nel Poema: il secondo, Beccalaglio: il terzo, Acculattare: il quarto, Guancial d'oro: e il quinto, Staccia abburatta. Il *Salincerbio*, si fà da' ragazzi in due o in più di loro; che uno chinatosi, con appoggiare il capo e le braccia a qualche luogo alquanto rilevato: e fatta figura, come di cavalletto, un altro per didietro, distante alcuni passi, dice: *Salincerbio?* cioè: *Salgh' io sopra il Cervio?* Colui, che sta sotto, risponde: *Diavol hai*; cioè: *Va' al Diavolo, Fa' quello, che vuoi*; ovvero: *Salta pure, se anco tu avessi il Diavolo addosso*: e l'altro replica: *Tira la corda, e tu te n' avvedrai*; cioè: *Tien forte, o Stà fermo: e t' accorgerai, se mi puoi sostenere*: e presa la corsa, gli monta di lancio sul groppone: ed alzato un braccio, e della chiusa mano alzate quante dita e' vuole, lo interroga del lor numero, dicendo questa canzoncina:

Bicci calla calla, calla,
Quante corna ha la cavalla?
Biccicù cuccù,
Quante corna son quassù?

E questa interrogazione si replica, con mutarsi però sempre l' alzata delle dita, finchè colui non s' appone: ed allora egli s' alza: e l'altro, o chi dee, secondo il turno convenuto fra loro, entra sotto, per ricominciare il giuoco daccapo. Dal medesimo Veber sono stati delineati i finaletti di ciaschedun Cantare; ma poi intagliati in legno da diversi maestri. L' aggiunta delle Note è in parte dell' immortale Abate Anton Maria Salvini, del cui profondissimo sapere non si può dare con brevi parole un adeguato ragguaglio, ed al grandissimo merito suo una lode proporzionata. Ma perciocchè il degnissimo di lui fratello, il

Canonico Salvino Salvini va compilando con somma accuratezza la sua vita, può sperare il pubblico di restare appieno informato di tutte le virtuose operazioni d' un tanto valentuomo. Egli dunque, al proposito nostro, ritrovandosi nella primavera dell' anno 1722. per suo diporto alla Pieve di Signa, trattenutovi dal Piovano Gio. Maria Luchini, letterato molto noto per più conti; ma in specie per la sua bella versione dal Greco d'alcune Omelie di S. Basilio, e di S. Gio. Grisostomo: e che si gloria d'essere stato nelle lettere Greche suo amorevolissimo scolare, confortato dal medesimo, si applicò a postillare il Malmantile, nel margine stesso del di lui esemplare scrivendo, siccome era consueto di fare sopra quanti libri leggeva (e ne leggeva infiniti) di qualsivoglia linguaggio, e non solamente suoi proprj, che d' altri, i quali sovente gli erano anche a tale effetto prestati. Ma giacchè m' è accaduto far menzione del mio carissimo Amico Piovano Luchini, mi sia permesso in questo luogo, che io paghi alla degnissima anima sua un piccol tributo di gratitudine, col far memoria in questi miei scritti del suo felice passaggio all' eterna gloria in età d' 82. anni seguito il dì 30. di Gennaio 1750. secondo lo Stile Comune, al principio del predetto mese introdotto. Della perdita di questo esemplarissimo Sacerdote, e Letterato insieme di ben distinta riputazione, se ne parla onorevolmente nelle Novelle Letterarie di Firenze di questo medesimo anno, nella Nov. 23. col. 353. Ora al prefato Anton Maria Salvini ritornando, l' elegantissimo Poeta, Abate, e Conte Giovan Bartolommeo Casaregi, fece palese al mondo il di lui laudabilissimo costume del postillare i libri, con alcuni versi d' una sua bellissima Canzone, colla quale pianse già la sua morte, e che impressa si vide nell' anno 1731. nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi, i quali versi così dicono:

Fede ne fanno in mille carte e mille
Le dotte di sua man vestigia impresse,
Che spargon d' ogni parte
Del suo vasto saper lampi e faville,
Onde corona [illegible] altrui fogli intesse.

Del lavoro di queste postille il medesimo Salvini dà ragguaglio all' Abate Niccolò Bargiacchi, suo confidente, in due sue lettere, che una del dì 14. e l' altra del dì 19. di Giugno dell' anno suddetto, le quali il medesimo Bargiacchi si è compiaciuto mostrarmi. In oltre egli ebbe qualche parte ancora nelle prime Note, fatte dal Minucci, asserendo il Minucci medesimo nella *Prefazione al curioso, e discreto Lettore*, quivi appresso pure stampata, con queste formali parole la verità della cosa: *Non voglio già tralasciare, ec. ed in ultimo attestar la fortuna, che hanno avuto questi miei scritti, di passar sotto l' occhio dell' eccellente Abate Anton Maria Salvini, il quale non solamente s' è contentato d' emendar molti miei errori, ma d' ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni*, con quel, che segue. Sono state in ultimo

aggiunte eziandio da me alquante Note, col solo motivo di render chiare quelle cose, che mi parevano o che non fossero state toccate dagli altri, o che restassero tuttavia bisognevoli o di nuova, o di maggiore dichiarazione: nel che fare io confesso ingenuamente di non avere operato con tutta quella accuratezza, che questa bisogna ne richiedeva, sì stante la disparità delle cose da doversi trattare, e sì stante l'averle distese velocemente, e, come si dice, alla sfuggita, mentre l'Opera stessa di mano in mano dagli stampatori si componeva; per la qual cosa io supplico la tua gentilezza e di benigno compatimento, e d' amorevole correzione. Confesso in oltre, che nel principio del libro, cioè a tutto il primo Cantare, ed a parte del secondo, mi recò non poco ajuto il Dottore Gio. Filippo Scaletti, Corista di questa Metropolitana, e studiosissimo a maggior segno in ogni genere d' erudizione, non tanto in ritrovare i passi delli Autori da citarsi, che nell'aggiungnere osservazioni o altro alle mie medesime Note; ma soprappreso nel principio del mese di Giugno 1729. da un fiero aneurisma sopra la sinistra mammella, dopo il travaglio di quasi sette mesi, il dì 2. del susseguente Gennaio presso all'aurora, rottasi ad un tratto la dilatata arteria, improvvisamente morì, da chiunque il conosceva, teneramente compianto. Acciocchè si sappia in qualsivoglia luogo, di chi sono le Note, in fine di ciascuna nota s'è posta la prima sillaba del cognome del suo Autore. Mi restano adesso a fare alcune brevi giunte, ed osservazioni alla Vita del nostro Autore. Dove il Baldinucci dice, che *dimorò il Lippi in quelle parti* (cioè *in Ispruch*) *circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse*; colui, che ciò scrisse, fu il Cinelli nella Vita del medesimo Lippi, già mentovata: il qual pure è riprovato, come non veridico, con quelle parole: *Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti*, ec. Il medesimo Cinelli, nella sua Prefazione, quivi sopra ristampata, asserendo, che un esemplare di questo Poema, di propria mano del Poeta, era nelle mani del Magliabechi; ciò non confronta coll' asserzione del Baldinucci, il quale dice, *come un solo originale di quest' opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi*: il quale assolutamente sarà quello, che possedeva il Cavalier Marmi, come s'è detto di sopra. Non sono molti mesi, che io passeggiando per le collinette di Careggi, villaggio presso a due miglia lontano da Firenze dalla parte di settentrione, veddi in una cappella del Senatore Ruberto Pepi una molto bella tavola del Lippi, nella quale è rappresentata Nostra Donna, col bambino Gesù, ritto sul ginocchio sinistro: ed ha accanto San Giovanni Evangelista, e d' avanti San Francesco inginocchioni. Vi si vede il suo nome, con queste parole: Laurentius Lippius 1649. Non voglio ancora tralasciare di far memoria d' un suo fatto molto bizzarro, non mentovato dal Baldinucci. Avendo egli una mattina cominciato a desinare, gli saltò in capo una

fantasia d'andarsene a Prato, città distante dieci miglia da Firenze; onde in un subito rizzatosi da tavola, pose ad effetto questo suo pensiero: e giunto colà, e salutati alcuni suoi amici, diede immediatamente di volta addietro: e ritornatosi a casa, terminò il suo desinare. Per istrada compose alquante stanze del suo Poema, che gli riuscirono molto bene; siccome egli affermava a coloro, a' quali egli di poi raccontava questa sua bizzarria. De' due figliuoli maschi del medesimo Lippi, nominati parimente dal Baldinucci verso il fine della sua Vita, il monaco Valombrosano essendo già di molto tempo passato a miglior vita, il fratello Antonino fu trovato morto nel suo letto la mattina de' 4. d' Ottobre del 1724. nella sua villa di Monte Arbiolo, nella Diogesi di Pistoja; donde il dì 7. di detto mese fu condotto il suo cadavero a Firenze, ed onorevolmente accompagnato alla Chiesa di S. Maria Novella de' Padri Domenicani, nella sepoltura della casa sua (che è dentro alla porta, che conduce alla Compagnia del Peregrino, detta de' Caponi) fu riposto: e così terminò la discendenza del nostro Poeta. Per esser morto senza successione, e senza aver fatto testamento, la sua eredità passò per ugual porzione nel Cavalier Lazzaro Maria Marmi, Maestro di Campo, Comandante e Castellano della Fortezza e Banda di Pisa, e nel già nominato Cavalier Anton Francesco Marmi, cugini tra di loro: e di poi per la morte del suddetto Cavalier Lazzaro Maria, nell'altro erede si è tutta quanta consolidata. E dopo la morte del predetto Cav. Anton Francesco è passata tutta quanta nell' Avvocato Giuseppe Marmi, che di presente la possiede. La Famiglia Marmi entrò in questa eredità, per le ragioni della madre del detto Antonino, la qual fu Lisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini, e di Lucrezia Marmi, siccome il Baldinucci racconta. E questo è quanto ho voluto significarti per introduzione a questa nuova ristampa del *Malmantile Racquistato*: quale pregandoti a volere cortesemente gradire, t'auguro dal cielo, in ricompensa del tuo buon cuore, e della tua buona mente, ogni desiderabile prosperità.

AL SERENISS. E REVERENDISS. SIG. IL SIG. PRINCIPE CARDINALE

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

Il Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, Zio di V. A. R., Principe di quelle rare, ed ammirabili qualità, che hanno fatto stupire tutto il mondo, fino da' più teneri anni dell' A. V. R. conobbe, che in lei dovea continuare quello splendore, che hanno accresciuto alla sua Serenissima Casa le stimabili doti di V. A. R. E per questo, siccome giudicò, che l' A. V. R. gli dovesse succedere nelle virtù e nelle dignità; così volle, che ella fosse anche erede della sua singolar Libreria. In questa avea l' A. S Reverendissima destinato, che dovesse ottenere il luogo la presente Opera di Perlone *Zipoli, a cui S. A. R. m' onorò comandarmi, ch' io facessi alcune note: grazia compartitami (siami lecito il dirlo) forse con qualche scapito del prudentissimo giudizio di S. A. R. Ed avendo io ubbidito nella miglior forma, che avevo saputo, già si pensava alla stampa; quando i Fati invidiosi tentarono di privarla di così pregiato onore: e sarebbe loro riuscito, se la somma prudenza di quel gloriosissimo Principe non avesse a' medesimi impedito il corso con prepararle il rimedio nel rifugio alla Protezione di V. A. R.*

Sene vien però il povero Malmantile *a' piedi di V. A. R. umilmente supplicando la sua benignità a volersi degnare di riceverlo nella sua grazia, e come erede obbligato, riverentemente convenendola al Tribunale della sua generosità, perchè gli faccia godere la giustizia, concedendogli il luogo stabilitogli; acciocchè egli possa dirsi veramente* Rifatto *dalle rovine, cagionategli da tante sue disgrazie, e da tanti suoi sinistri avvenimenti. Ed io piglio l' ardire d' accompagnare queste preci, che egli porge a V. A. R. come quello, che conosco d' averlo colla mia penna costituito in grado d' aver maggiormente bisogno dell' autorevol Patrocinio di V. A. Reverendissima: alla quale intanto umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente la sacra Porpora.*

Di V. A. Reverendiss.

Umiliss. Servidore
PUCCIO LAMONI.

Al Sereniss. e Rev. Sig. il Sig. Principe Cardinale.

LEOPOLDO DE' MEDICI

PADRONE CLEMENTISSIMO.

PUCCIO LAMONI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

MENTRE *stavo meditando d' ubbidire a' cenni stimatissimi di V. A. Rev. col far le Note alla presente Leggenda di Perlone Zipoli, mi cadde sotto l' occhio un sonetto del Burchiello, nel quale avendo osservato, dove dice:*

Non sunte, non sunt pisces pro Lombardi,

mi saltò il ticchio d' esser' il lupo nella favola, cioè, che questo verso m' avvertisse, che la faccenda, da V. A. Rev. impostami, non fosse carne da' miei denti; ond' io avevo già quasi pensato di far conto, che passasse l' Imperadore. Ma considerando poi, che sarebbe stato errore in gramatica, e da pigliar con le molle, il far orecchie di mercante a' riveritissimi comandamenti di V. A. R. ho risoluto di non metterla più in musica o in sul liuto, nè mandarla d' oggi in domani, dando erba trastulla, e menando il can per l' aia; ma venendo a dirittura a' ferri, non tener più questo cocomero in corpo, e così cavarne cappa o mantello, più per eseguire gli ordini di chi può comandare a bacchetta, che perchè io resti persuaso d' aver forze sufficienti a portar sì grave soma. E quantunque io sappia, che avrei fatto molto meglio a lasciar la lingua al beccaio, perchè così avrei sfuggito il farmi dar la quadra o la madre d' Orlando, o sonar dietro le padelle da coloro, che si pigliano gl' impacci del Rosso, e ficcando il naso per tutto, fanno poi le scalee di S. Ambrogio, come quelli, che avendo mangiato noci, apporrebbono al sale, senza considerare, che ognun può fare della sua pasta gnocchi, e che (come disse colui, che s' impiccò) ognuno ha i suoi capricci; tuttavia ho voluto, legando l' asino dov' è piaciuto al padrone, dare a conoscere, che V. A. R. non farà, come il Podestà di Sinigaglia. Se poi ad alcuno di questi tali rincresce, mettasi a sedere, e, se non gli piace, la sputi, o mi rincari il fitto: e se dirà, che in fare alla presente Opera le Note comandatemi, io non abbia preso il panno pel verso, ma più tosto fatto de' marroni, e pigliato de' granchi a secco; lo lascerò ragliare, perchè son sicuro, che non mi farà baciare il chiavistello, nè pigliare il puleggio dalla casa mia, nè mi può accusare di delitto, da farmi mettere in Domo Petri *fra i due Apostoli, o da farmi meritare d' esser ammazzato con una lancia da pazzo. E se l' indiscretezza di questi tali mi condannerà per gli errori, che troveranno nelle Note fatte da me, la mia ignoranza m' assolverà. Non ne ho saputa più: ho soddisfatto al debito d' ubbidire, e mi quieto col detto di Donatello: Piglia un legno, e fanne un tu. Mi sarà forse detto: Tu porti frasconi a Vallombrosa, cavoli a Legnaia, ed acqua in mare, e vai contrappelo alla buona strada, a comparire avanti a un Prin-*

cipe così erudito con questi tuoi scritti: ed io a lettere d' appigionasi e di scatola, senza saltare in sulla bica, o entrar nel gabbione, rispondo a costoro, i quali fanno tanto il Cecco suda, che portano ben loro le mosche in Puglia, e i Coccodrilli in Egitto, e dandomi il mio resto, hanno trovato il modo d' intisichire, senza però dirmi cosa, che io non sappia; perchè conosco ancor' io il pane da' sassi, la treggea dalla gragnuola, e le cornacchie dalle cicale: e sapendo quanto il mio cavallo può correre, sarei venuto di male gambe, e quasi come la serpe all' incanto, a metter questo cembolo in colombaia, se non mi fosse noto, che colui, che è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di storno: e non fossi certo, che la somma prudenza di V. A. R. (conoscendo, che il pruno non produce limoni, e che dalla botte non esce mai, se non di quello, che v' è dentro, e che parimente è impossibile, che il Gufo faccia il verso del Rusignuolo) non è per isdegnare di ricevere le baie di Perlone Zipoli coll' abito da villa, messo loro indosso dalla mia zucca, poco atta a rappresentar l' impresa degli Accademici Intronati, perchè le manca il Meliora latent. *Supplico però l' impareggiabile umanità di V. A. R. a voler restar servita di far conoscere a questi tali, che io ho legato il cavallo a buona caviglia, con fare degne queste mie insipidezze d' un benigno suo sguardo; non perchè lo meritino per se stesse, ma perchè bensì conviene alla continuazione di quel generoso aggradimento, col quale si compiacque ricevere in vita dell' Autore il medesimo Malmantile: il quale, se colle mie ciarle averà fortuna di comparire in pubblico, godendo sì pregiato favore, si potrà dire nato vestito: ed io cascherò in piè come i gatti, e mi pioverà il cacio in su i maccheroni. E così con aver' immitato il cane di Butrione, non avrò timore di coloro, che passano per la maggiore; perchè sapendo essi, che l' aquile non fanno guerra co' ranocchi, sdegneranno abbassarsi tanto colla loro critica, mettendo le mani in sì vil pasta: e quegli Aristarchi, i quali non contano, e non hanno voce in capitolo, per aver poco di quel, che il bue ha troppo, e che sono come monete stronzate, o come i cavalli di Regno; non saranno causa, che io alzi i mazzi, nè mi faranno venire la muffa o il moscherino col loro gracchiare; perchè, oltre all' essere scritto pe' boccali, che il cieco non può giudicare de' colori, si sa ancora, che raglio d' asino non entrò mai in cielo; che però converrend' io, che essi son per fare, come colui, che tosa il porco, non gli stimo quanto il cavolo a merenda, e gli ho dove si dà al bossolo da spezie, e dove si soffiano le noci; sicchè si possono andare a riporre a lor posta, e fare un mazzo de' loro salci. E sebbene dice il proverbio, che la carne di lodola va a Piacenza ad ognuno; io non mi curo, che me ne sia data: anzi per non mangiarne son contento far sempre di nero, purchè non mi dieno di bianco questi correttori delle stampe, che tiranneggiando le lettere, perchè si stimano il Secento, cercano i fichi in vetta, e il nodo sul giunco. Ma se poi mi vorranno pure straziare, io gli assicuro, che e' non hanno a mangiare il cavolo co' ciechi; quantunque io non sia tanto addietro coll' usanza, che io voglia mai far credere d' aver cattivi vicini, o sia di natura d' ungnermi gli stivali a mia posta. Mi mandino pure all' Uccellatoio quanto a lor piace, e mi facciano anche dietro lima lima; non saranno però causa, che io faccia come Chele Masi, perchè me la farebbono di figura, e mi scotterebbe troppo; sebbene mi persuado, che ancor' essi non fossero per uscirne netti: e che fosse per succeder loro il mangiar noci col mallo, e far come i pifferi di montagna; poichè, se essi si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perchè sono uscito di dentini, ed ho rasciutto il bellico, e per questo so ancor io quante paia fanno tre buoi; onde a dirmi cattivo cattivo, la sarà fra Baiante e Ferrante, perchè io son d' una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d' intorno al naso, nè mi morse mai cane, che io non volessi del suo*

pelo, massimamente quando m' è saltato il capriccio di voler la gatta, e badare a bottega, giuocando per la pentola: e s' io me la son mai legata al dito, o l' ho presa co' denti, n' ho voluto vedere quanto la canna; perchè non mi suol morire la lingua in bocca, ed ho tagliato lo scilinguagnolo, nè m' è piaciuto mai portar barbazzale: e so lasciar la scuola d' Arpocrate, quando è tempo, ed in particolare con quei tali, che son più tondi dell' O di Giotto, e che stimando una stessa cosa il chiacchierare, che il condennare, non sanno portare altre ragioni, che quel maladetto Non si può. *Ma perchè non paia, ch' io saltando di palo in frasca voglia dar panzane a V. A.* R., *e che questa mia lettera sia il vicolo di mona Sandra, conchiudo, tornando a bomba, che stimerò d' aver toccato il ciel col dito, e tirato diciotto con tre dadi, se potrò conoscere, che l' A. V.* R. *resti servita di credere, che in questa parte io l' abbia ubbidita giusta mia possa; come riverentemente la supplico a degnarsi di far' apparire coll' onore di nuovi suoi comandamenti. Mentre facendo la festa di S. Gimignano, umilissimamente inchinato, bacio ossequiosissimamente a V. A.* R. *la Sacra Porpora.*

AL CURIOSO, E DISCRETO LETTORE

PUCCIO LAMONI.

La presente opera di Perlone Zipoli si manda alle stampe, per soddisfare alla curiosità di molti, che bramosi di pigliarsi il passatempo di leggerla, ne hanno fatta istanza. E perchè in alcuni detti e proverbj usati in Firenze, de' quali si serve il nostro Autore, possa essere intesa anche da coloro, che lontani dalla nostra Toscana, non hanno la vera cognizione del valore e senso di essi, vi ho aggiunto alcune Note, colle quali se non ho appieno soddisfatto, mi basta, che avrò forse data occasione col mio cicalare, che venga ad altri voglia di meglio discorrere. Tu intanto ricordati, che questa è una novella: e così ti accomoderai a compatire, se alle volte mi son fatto lecito di dare qualche spiegazione favolosa. So, che avrai la bontà di sbandir la censura: e ti tornerà comodo; perchè facendo altrimenti, avresti troppo da fare; poche, o forse niuna essendo di quelle cose, che ho scritto, che non la meritino con un nuovo foglio, e per questo non te ne prego. Ti prego bene, se sei Fiorentino, a leggere il Testo e non le Note; perchè queste non son fatte per te, che meglio di quel, ch' io abbia scritto, intendi la forza de' detti, che io ho preteso di dichiarare.

Dovrei notare gli Autori, a' quali son ricorso, per tirare a fine la presente fatica; ma perchè gli ho nominati in tutti quei luoghi, dove è convenuto valermi della loro autorità, tralascio di farlo. Non voglio già tralasciare di confessar l' obbligo, che queste mie Note ed io abbiamo all' Eccellentissimo e dottissimo Signor Gio. Cosimo Villifranchi, ed agli Eruditissimi Signori Anton Casto e Francesco Maria Bellini, i quali m' hanno onorato di più erudite notizie: ed in ultimo attestar la fortuna, che hanno avuto questi miei scritti di passar sotto l' occhio dell' Eccellentissimo Signor Abate Anton Maria Salvini, il quale non solamente s' è contentato d' emendar molti miei errori, ma d' ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni; a segno che ha fatto nascere in me una speranza, che sia per essere ricevuta volentieri questa mia Opera, e d' aver guadagnato non poco appresso al Mondo letterato, per aver dato occasione a questo dottissimo uomo d' esercitare la sua stimabilissima penna: i tratti della quale, come non ho dubbio, che nobilmente risplenderanno dentro all' oscurità della mia; così son certo, che saranno da tutti benissimo ravvisati. Ne confesso però al medesimo il mio debito, e ne porto al pubblico questa attestazione; perchè si sappia, che quello, che sarà riconosciuto per non mio, non è latrocinio, ma regalo, fattomi da questo e da altri uomini dotti per loro generosità, e per sollevar Perlone dal discredito, che averiano fatto meritare a questa sua Opera i miei scritti. Lettore, vivi felice.

PROEMIO.

Lorenzo Lippi (che in Anagramma nella presente Opera si chiama Perlone Zipoli) è stato ne' tempi nostri Pittore non poco celebre, come testificano molte e molte sue fatiche. Ciò lo fece meritare d'esser chiamato dalla Serenissima Arciduchessa Claudia d' Austria, per valersi dell' opera sua, a Inspruk, dove dette principio a questa da lui chiamata Leggenda delle due Regine di Malmantile, e la dedicò alla medesima Serenissima Arciduchessa Claudia. Aveva però l' Autore concepita nell' animo suo quest' Opera qualche anno prima, e nel tempo, che essendo in villa de' Signori Parigi a S. Romolo, nell' andar per quelle campagne a diporto, vedde le muraglie di Malmantile: ed aveva discorso questo suo pensiero col Signor Filippo Baldinucci, dal quale poi nel tessimento del Poema ebbe, come da persona erudita (che tale lo dichiara la sua bell' Opera, mandata da esso alla luce, intitolata Notizie dei Professori del disegno) non piccolo aiuto in proposito della lingua e d' altro, e particolarmente nel descrivere il Consiglio de' Diavoli nel Canto sesto.

Tal composizione fece egli a solo fine di mettere in rima alcune novelle, le quali dalle donnicciuole sono per divertimento raccontate a' bambini: e di sfogare la sua bizzarra fantasia, inserendovi una gran quantità di nostri proverbj, ed una mano di detti e Fiorentinismi più usati ne' discorsi famigliari, sforzandosi di parlare, se non al tutto Boccaccevole, almeno in quella maniera, che si costuma oggi in Firenze dalle persone civili: ed ha sfuggito per quanto ha potuto quelle parole rancide, alle quali vanno incontro taluni, che per spacciarsi uomini letterati, non sanno fare un discorso, se non vi mettono *guari*, *chente*, e simili parole, che per essere state usate dal Boccaccio, essi credono, che dieno l' intero condimento alli loro insipidi ragionamenti: e stimano, che quello sia il vero parlar Fiorentino, che non è inteso, se non da' lor pari: e non s' accorgono, che in tal guisa parlando, si rendono scherzo di chiunque gli sente, come bene attesta questa verità il Lasca in quel suo Sonetto sopra l' Opere del Berni, dicendo:

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, mai sempre, e sovente

Ed Antonio Abbati disse:

Peggio non ho, che quel sentir parlare
Con tanti quinci e quindi, e, ec.

Anzi in questa parte l' unica intenzione del nostro Poeta è stata, di far conoscere la facilità e pienezza del parlar nostro, e *Cogliendo della lingua materna il più bel fiore*, mostrare, che ancora ad uno, che non ha (come appunto era egli) altra eloquenza, o poca più di quella, che gli dettò la natura, non è impossibile il parlar bene. Questo, ed altri fini dell' Autore s' argumentano dalla seguente Dedicatoria, che egli stesso scrisse alla Serenissima Arciduchessa Claudia: la quale lettera io pongo quì, per confonder coloro, che pur vorrebbono fargli dire quel, che mai il nostro Poeta non ebbe in pensiero.

„ Ati, figliuolo di Creso Re di Libia (se è vero; ch' io non ne so più „ là, e la vendo, come io l' ho compra) vedendo il padre in pericolo, isso „ fatto cavò fuora il limbello, e disse le sue sillabe, come un Tullio. Tutto „ il rovescio dovrebbe fare il pesce pastinaca senza capo e senza coda della „ mia Leggenda a mal tempo, ch' io mando a V. A. S. perchè vedendo ella „ quel dolce intingolo di quel fantoccio di suo padre in prociato d' esser man-

„ dato all' Uccellatoio, e quasi ridotto alla porta co' sassi, e che gli sien suo-
„ nate dietro le padelle, anzi fra il tocca e non tocca di scior Pallino, potreb-
„ be a sua posta far' un mazzo de' suoi salci, e farsi ricucire la bocca, per
„ non aver più occasione di formar verbo. Ma perchè si compiace V. A. S.
„ di volerne una secchiatina, benchè questa mia Leggenda non fusse degna di
„ fiutare eziam i luoghi privati, verrà di gala col suo ricadioso cicaleccio, che
„ si strascica dietro una gerla di farfalloni, a farne una stampita anche ne'
„ Palazzi reali, perchè ella è una prosontuosina da darle del voi. Ond' io co-
„ noscendo nella temerità di essa l' ubbidienza dovuta de jure ai riveriti vostri
„ cenni, gli è giuoco forza, voglia il mondo, o nò, che ella si metta giù a
„ bottega a sfogare la fisima de' suoi fantastichi ghiribizzi, contentandomi io,
„ che ella, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti. Compatisca
„ dunque l' A. V. S. questa sconciatura, partorita nel tempo, che io dò festa
„ a' pennelli; mentr' ella non apprezzando un' ette gli applausi volgari, riceve-
„ rà per grazia sterminata, e per arcisbardellatissimo favore, se queste baie
„ riusciranno di qualche valezzo nel cospetto di V. A. S. alla quale profon-
„ damente inchinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veste. „

Da questa lettera adunque si viene in non piccola cognizione de' sentimenti dell' Autore nel comporre la presente Opera: la quale fu da esso presso che terminata in Inspruck, e dedicata, come ho detto, alla Serenissima Arciduchessa Claudia. Ma essendo S. A. S. in quei medesimi tempi passata all' altra vita, convenne all' Autore tornare alla Patria, dove fu questa sua Novella veduta da diversi amici suoi, fra' quali dal Signor Romolo Bertini, Servidore del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, e molto accetto per l'ottime sue qualità, virtù, e dottrina: e da esso ebbe S. A. R. la prima notizia della presente Opera, e fino d' allora mostrò l' A. S. R. non piccola inclinazione, che si pubblicasse: e se tralasciò di comandarne la stampa, fu, perchè sentì dal medesimo Bertini, che l' Autore pensava d' accrescerla.

Fu veduta ancora dal Sig. Francesco Rovai, e dal Sig. Antonio Malatesti, ambi Poeti nel lor genere eccellentissimi, dal Sig. Salvador Rosa non men celebre nella poesia, che nella pittura, e dal quale il Lippi ebbe notizia del Cunto de li Cunte di Gianalesio Abbattutis, di dove l' Autore cavò poi alcune novelle, che si trovano in quest' Opera: La quale in somma fu veduta da molt' altri eruditi ingegni: e fu il Lippi da essi consigliato, e poco meno che forzato, a metterla alla stampa, con persuaderlo, che meritava la pubblicazione; ma ricusò egli sempre di far tal passo, conoscendo molto bene, che colui, che stampa l'Opere sue, s' espone ad un certissimo pericolo, per una incerta gloria, e massime nel presente secolo, che vi è maggiore abbondanza di spropositati e mordaci satirici, quali con invidioso livore lacerano le fatiche altrui, che di censori discreti, i quali con dotti avvertimenti n' emendino gli errori.

Dalle grandi istanze, fattegli dagli amici suddetti, che egli stampasse questa sua Novella, insospettito il Lippi, che il libro di detta sua composizione non gli fosse levato, e contro sua voglia stampato, andava molto circospetto, non lo lasciando in luogo, dove fosse sottoposto a tal caso. Ma essendo una volta andato in villa de' Signori Susini suoi cognati, e di quivi alla villa del Sig. Don Antonio de' Medici, dove avendo portato il detto libro per passare, leggendolo, la veglia; la notte, mentre egli dormiva, il Sig. Piovano Gualfreducci, ed il Sig. Tommaso Fioretti, coll' assistenza del medesimo Sig. D. Antonio, sciolsero il detto libro, e fra tutti due lo copiarono, e la mattina lo rilegarono, e lo raccomodarono in maniera, che egli non s' accorse del virtuoso furto. Questa copia capitò poi in mano a Paolo Minucci, il quale facendo al Lippi la solita instanza di metterlo alla stampa, ed egli ricusan-

do; gli disse il Minucci, che l' avrebbe egli fatto stampare: e replicando il Lippi, che se ne contentava, se vi era modo, il Minucci col mostrargli la detta copia scoperse il furto, e fece conoscere la possibilità, che aveva di farlo stampare. S' alterò non poco il Lippi, veduto questo; ma, come uomo virtuoso ed onorato volle, che la vendetta di tal disgusto fosse il costituire il Minucci ed ogni altro in grado di non si curar più di stampar quell' Opera: e questo fu con aggiugner ad essa alcuni episodj, ed altro, in maniera che in breve tempo la ridusse da sette piccoli canti, che ell' era, alli dodici, che è la presente. E perchè non gli avvenisse di questa, come gli era accaduto della prima, teneva l' originale di essa in modo riserrato e ristretto, che non lasciava vederlo nè meno all' aria: e poco altro poteva aversene, che sentirne recitar da lui qualche ottava alla spezzata: ed il Minucci più d' ogni altro aveva questo favore da lui; perchè col fargli sentire l' augumento, che dava a quest' Opera, stimava di fare scemare nel Minucci la volontà di stamparla, e conseguir l' intento, che s' era prefisso. Ma ne seguì tutto il contrario; perchè avendo il Minucci sparso fra gli amici, che il Lippi riduceva la sua Opera in stato ragguardevole, pervenne questa notizia all' orecchie del Sereniss. Sig. Principe Card. Carlo de' Medici, Decano del Sacro Collegio: e S. A. R. curiosa di veder quest' Opera, comandò al Minucci, che operasse di appagare tal sua curiosità. Il Minucci manifestati al Lippi i sentimenti dell' A. S. R. l' esortò a non contradire di ricever l' onore, che S. A. R. gustava di fargli: ed egli conoscendo, che mal potea negare d' ubbidire a tanto Principe, pel quale (come fratello della Sereniss. Arciduchessa Claudia) riteneva congiunto al debito di suddito un genio non ordinario di servirlo, e persuaso pure una volta, che il pubblicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode, condescese a lasciarne pigliar copia per S. A. R. la quale si compiacque di dar dimostrazione del suo benigno aggradimento con atti non piccoli della sua solita generosità, e verso il Lippi e verso il Minucci, che ne fece la copia, perchè così volle il Lippi, o per spaventar il Minucci colla gran macchina, che appariva, e così levarlo dal pensiero di pigliarsi questa fatica, ed addormentare intanto nel Sig. Principe Cardinale la volontà d' averlo, come disse il medesimo Lippi: o pure, perchè quella copia non capitasse in mano ad altri, che del medesimo Minucci, del quale si fidava, e per sua bontà, e perchè aveva anche veduto, che di quella copia, che teneva detto Minucci della prima Opera, non s' era mai saputo cosa alcuna, perchè esso Minucci l' aveva sempre occultata, e negata a ognuno d' averla. Ma quest' ultima copia sendo in mano del detto Sereniss. Sig. Cardinal Decano, accrebbe ne' Signori suoi Cortigiani la curiosità d' averla, e così per diverse vie ne trassero una copia. Da questo poi se ne sono sparse infinite; ma perchè l' Autore sopravvisse qualche poco di tempo, e sempre accrebbe o moderò qualcosa: ed oltre a questo, perchè la poca avvertenza di coloro, che hanno copiato, ha causato, che si trovino molte copie e difettose e guaste; il Minucci, riputandosi in un certo modo cagione di questo disordine, risolvette per rimediarvi, di supplicare il Sereniss. Principe Leopoldo (allora non Cardinale, al quale dall' Autore stesso fu quest' Opera dedicata, dopo la morte della Sereniss. Arciduchessa Claudia) di permettergli il mandare la detta Opera alla stampa, per rinnovare la memoria del già defunto Lippi, e S. A. gliela concedette, con obbligo però, che gli facesse alcune note ed esplicazioni. E così contentò l' universale, che desiderava tal pubblicazione, e diede al Minucci il gastigo d' essere stato causa del suddetto disordine, ed al Lippi la soddisfazione, dovutagli dal Minucci per la violenza fattagli, con obbligare il medesimo Minucci a sottoporre ancor' egli i suoi scritti a quei danni, che dalle stampe ne risultano. Sentenza veramente giusta, come appoggiata al fondamento della pena del Taglione;

ma troppo severa nell'arbitrio, per la gran disparità, che è fra la vaga Opera del Lippi, e l' insipide chiacchiere del Minucci, sopr' alle quali, e non sopra gli scritti del Lippi si fermeranno e si poseranno tutti gli Aristarchi. Con tutto questo non ha il Minucci voluto intentare l' appello; anzi, sendosi accinto subito a dare esecuzione alla sentenza, ha aggiunto all' Opera le Note comandate, colle quali ha egli preteso d'operare, che fuori di Firenze e della nostra Toscana e per tutta Italia possano esser meglio intese molte parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano nell' Opera, forse non intesi del tutto altrove, che in Firenze: e prega il Lettore a compatire, se non sia da esso soddisfatto appieno: e ricordarsi, che non è stata mente del Minucci il portare l'etimologia delle parole, frasi, e proverbj, ma d' esplicargli in maniera, che possano essere intesi anche fuori di Firenze: ed abbia il medesimo Lettore la discretezza di riflettere, che molti Fiorentinismi sono in uso, nati dal puro caso, senza un minimo fondamento o ragione, perchè si dicano: e che *Non omnium, quae à maioribus nostris scripta aut dicta sunt, ratio reddi potest*.

MALMANTILE
DISFATTO
ENIGMA
D' ANTONIO MALATESTI.

Ov' è l' Etruria indomita, e infeconda,
Già fui per molti figli e ricco, e bello;
Or, ch' una fascia appena mi circonda,
Povero, brutto, e vil non son più quello.

M' hanno gli amici, più che 'l vento e l' onda,
Levate l' ossa, e toltomi il cappello:
E fino il nome par che corrisponda:
Una mala tovaglia, o un mal mantello.

Così ridotto trovomi a mal porto,
Col corpo voto, e senza un membro intero,
E pur contuttociò non mi sconforto.

Anzi ora godo, e farmi eterno spero,
Mentre in Flora un Angel per suo diporto,
Cantando in burla, mi rifà da vero.

A LORENZO LIPPI
CHE L' AVEA RITRATTO.

SONETTO.

Altro, LIPPI, da te più non desio,
Giacchè in virtù del tuo pennel son tale,
Ch' a guisa di Fenice orientale
Ad onta viverò del cieco oblio.

Così potessi colla penna anch' io
Render il cambio a tue fatiche eguale;
Che ambi avremmo al morir vita immortale,
Io nel tuo lino, e tu nel foglio mio.

Ben le tue glorie avria cantando detto
L' effigie mia, se con valore immenso,
Le davi voce, com' hai dato aspetto.

Ma la cagion, che nol facesti, io penso
Che fosse per non stare emulo a petto,
Con Dio, che solo all' uom dà effigie e senso.

XXVIII

AL MEDESIMO

SONETTO.

Lippi, sì bene hai nel tuo lino impressa
La mia donna crudel, ch' è viva, e spira;
Onde dice ciascun, che la rimira:
Questa è la Dea d' Amore: è vero, è dessa.

La maestà veggio in quel volto espressa,
Che sdegna esser mirata, e se n' adira:
E che gli stessi colpi al cor mi tira,
Che mi suol trar la naturale istessa.

Pensai di ritrovar strada sicura
Per lo mio scampo in questo vago oggetto;
Ma contraria ho la vera, e la pittura.

Lasso! s' io fui d' arrendermi costretto,
Quand' una mi facea guerra aspra e dura;
Che farò or, che due mi stanno a petto?

LORENZO LIPPI

Pittore, e Poeta Fiorentino

VITA
DI LORENZO LIPPI
CITTADINO E PITTOR FIORENTINO

Scritta da Filippo Baldinucci, e stampata fra le sue Notizie de' Professori del Disegno, nel Decennale del 1640.

Nacque Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla Natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e Cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell' età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo: ed io non ho dubitato di dar luogo a un disegno di matita rossa e nera, fatto da lui in quei primi tempi, e fra gli altri disegni, pure di sua mano, ne' libri del Serenissimo Granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche senza scostarsi dal vero, può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all' opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d' invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne' suoi tempi questa Patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa, ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo

cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io lo so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficultà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui, con sola invenzione del maestro; si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella Cappella de' Bonsi di S. Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di Santa Lisabetta, e l' altro l' Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell' altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl' intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli: pel Cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d' una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe semprepiù il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un' Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639. per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant' Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini vecchio: e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, Architetto e Ingegnere del Serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruck dalla glo-

riosa memoria della Serenissima Arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell' Altezza un buon pittore; onde il Parigi, conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò, che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame e Cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza ne' motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all' occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la Novella delle due Regine, che poi ridusse ad intero Poema, col leggerla, ch' ei faceva nell' ore del divertimento a quella Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' Grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati Figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte della Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo Poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla Natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall' essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l' età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l' abilità agli esercizj corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di

Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro, che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo Poema del Tasso: e dove il Tasso elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle, che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi Fiorentini; di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della Toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella che gli dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose, da basso, e talvolta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuto intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio, come abbiam detto, della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero, e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di uno intero, e bene ordinato Poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai, a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell' armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del Rovai, si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, Autore della Sfinge, e de' bei Sonetti, che poi dopo la sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che

egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato *Lo Cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenemiento de li Piccerille*, composto al modo di parlare Napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare la parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell'adattare al vero i proverbj, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbj, e gl'idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo, e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr'a quanto si potrebbe dire in sua lode, e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento, e ricreazione nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive: aggiunsevi molti episodj, col canto dell'Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel Poema del *Malmantile Racquistato*, al quale volle fare gli Argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti. L'allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua Toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*: e che, chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest'Opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest'Opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del Cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità, e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito al-

cune volte fra l' anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d' Empoli vecchio, della Lastra, o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi Proposto d' Empoli, che all' integrità de' costumi, e affabilità nel conversare, ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte, e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa, e voglia un animo nobile, e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarria del suo ingegno, e col suo Poema; con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco, e l' allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al Poema, ne son poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterrano, soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell' Autore, ha poi fatto, che noi l' abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta delle eruditissime Note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove, che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l' Abate Canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signor Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l' Abate stesso, che la Maestà del Re d' Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch' e' fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All' altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissi-

mo Ecce Homo, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi, ed ogni altra cosa, che all'occhio degl'intendenti apparisce l'originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell'Ariosto, una Semiramide, e un San Francesco, quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell'acqua. Per essere il Lippi uno de'Fratelli grandemente affezionato della Venerabile Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647. di fare a quella un nobilissimo regalo: e fu una grande, e bellissima Tavola di sua mano, in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, San Giovanni, e Santa Maria Maddalena al piè della Croce, alla quale opera da que' Fratelli fu dato luogo sopra l'Altare di una delle Cappelle nello stanzone, o ricetto della medesima Compagnia: scrissevi il suo nome, l'anno, che la dipinse, e nulla più; ma volendo gli stessi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome, e anno, la parola *donavit*. E' ancora in essa Compagnia di mano del Lippi un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono: e tanto l'una, che l'altra è stimata a gran segno da' professori dell'arte. Il Senator Lorenzo Maria Frescobaldi, e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illustri per dignitadi, e per valore, stati di loro nobile famiglia ne' passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di un San Bastiano, in atto di esser battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del Santo Martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia, ed a' polsi, ch'egli ha strettamente legati ad un ceppo. L'attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama, che già ne corre per ogni luogo, ove han loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senator Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Serenissimo Granduca, ha di sua mano un San Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il Granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al Santo è la figura di un mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi

figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll'altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto: Giovambatista il terzo, ed ultimo de' maschi è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fà incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare, e ballare, fatte pure al naturale dall'altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto, ed erudito Carlo Dati: una, che si vede dietro a queste, attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia, consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un'altra sua figliuolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del *Dio vel meriti*: e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità, e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l'altra per la Carne: l'una, e l'altra delle quali con gesto vivace insultano contr'al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il: Cielo e Maria Vergine, ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia, detta del Nicchio, in Firenze la bella tavola per l'Altare, del Martirio di Santo Iacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice, che al vedere l'invitta pazienza del Martire, confessò anche esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell'ornato di detta tavola, rappresentante l'Assunzione di

Maria Vergine, anche essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all'età di cinquantotto anni, per l'indefesso camminare, ch'e' fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovanile età. Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di San Clemente di Firenze: la seconda vestì l'abito Religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio: Giacinto Paoli cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole, e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella Venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare, e aiutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba, o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a se stesso, in essere troppo tenace del proprio parere, in ciò, che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura, e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono, e'l vero, accrescono loro vaghezza, e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome, e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda; e una finalmente al Lippi: ed a questo la diede con patto, ch'egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione, che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero, e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture, e simili: e dissemi di più il gentiluomo, che fatta, che fu l'invenzione in pic-

colo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto, e per tutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un'opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di Oloferne, si doleva, ch'e' l'avesse vestita poveramente, e poco l'avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento, solo di pochi cenci, e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile; ma però altrettanto vera, e fu: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima, e dell'avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molto in acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin quì saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all'incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata *ad verbum*, la seguente memoria, che, non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTES.

Decem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum, et aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitæ residentiæ, ut moris est; advertentes, quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, et nondum habuit perfectionem; Et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam, quam ad

defensam communis, et circumadstantium dicto loco, et quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium, et turrium non factarum, et volentes periculis imminentibus providere, pro utilitate, et honore communis, securitateque loci prædicti; habita super his practica solemni cum magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium, et Vexillifero Justitiæ, et ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, et quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum; Unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur, et ad perfectionem reducatur: et habitis pluribus magistris ex sufficientibus huius Civitatis, et eisdem exposito, qualiter præfatum laborerium locare volunt cuisumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis, et quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, et ipsis lectis, et reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium, et Pierum socios; misso, facto, et celebrato inter eos solemni, et secreto scruptineo, et demum obtento partito ad fabas nigras, et albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt, et in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio, et Piero sociis, et modo, et forma, et prout, et sicut in scripta manu propria subscripta dicti Ambrosii, et mei Baldesis infrascripti, et ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cuius quidem scriptæ et subscriptionum tenor talis est, videlicet.

Al nome di Dio. Amen.

Fatta a dì 16. di Settembre MCCCCXXIV.

Sia manifesto a qualunque persona vedrà la presente scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno quì da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino, e Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione da i nobili uomini Dieci, Provveditori della Città di Pisa, e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il Castello, e luogo di Malmantile, cogli infrascritti patti, salarj, e modi, come di sotto si farà menzione, e prima: E' sopraddetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare, e compiere il d. castello di quell'altezza, e in quella forma, che per lo d. ufficio, o loro Provveditore sarà deliberato, e ordinato; il quale lavorìo promettono fare, e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciuole, torri, volte, e scale, e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavo-

rìo, di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. Castello, nel qual lavorìo i detti Dieci niuna cosa hanno a mettere, se none solo calcina e il piombo vi bisognasse, e ogni ferramento fussi di bisogno murare nel detto lavorìo. E detti maestri debbono avere per loro premio dal d. uffiziolo, infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole, e torri a ogni spesa di detti maestri, come detto è, del braccio quadro misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. et dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste de' beccatelli, non si dando altro disegno, s' intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del castello della Lastra. Ancora allnogano i detti Dieci a' soprascritti maestri il fosso del detto Castello in quella forma, che fu allogato nel Libro di Malmantile int. 208. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopraddetta scripta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol esser obrigato com' io, in presenza dello 'nfrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea Not. Fior. fui presente alla soprad. scripta, e di volontà de' sopraddetti Piero, ed Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopraddetta scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese, e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii Not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

PAOLO MINUCCI

Giureconsulto Fiorentino

NOTIZIE
STORICHE E LETTERARIE
INTORNO
AL DOTTOR PAOLO MINUCCI
E SUA AGNAZIONE.

lssendosi già posta quivi avanti la vita del nostro Lorenzo Lippi, ore di questo facetissimo Poema; richiede il giusto, che in questo luosi riportino le notizie del Dottor Paolo Minucci, del medesimo Poediligentissimo Chiosatore. E per farsi da principio (le cose superflue asciando, e solamente le necessarie, e le più onorevoli producendo) co:chè i saporiti, e squisiti frutti da buona, e perfetta pianta procedaè cosa degna da sapersi, che l'Albero della nobile, ed antica Fami- Minuccia fondò da principio le sue radici nell'antichissima città Volterra, dove ancora di presente con ben illustre rinomanza vergia. Da quest'albero fin d'avanti la metà del secolo XIV. distaccaun ramo, nel famoso Castello di Radda nel Chianti si trapiantò. vi vigorosamente allignatosi, e di tempo in tempo frutti degni delsua pianta producendo, meritò dipoi d'essere inserito nella cittadiza di questa nobilissima città di Firenze: il che seguì a' 23. del mel'Agosto, l'anno del Signore 1593. nella persona di Paolo di Gioni: il qual Paolo poi fece la sepoltura, di cui appresso si parlerà. perciocchè le cose, che ad una perpetua memoria raccomandare si mo, è necessario, ch'elle siano eziandio di documenti veridici corree; essendosi collocato a fronte del ritratto del prefato Dottor Paolo stipite suo, tratto con ogni diligenza, e perizia da' libri pubblici di sta medesima città dal R. Prete Lorenzo Maria Mariani, celebre iquario Fiorentino, e Custode dell'Archivio segreto dell'A. R. del enissimo Gran Duca di Toscana; si porranno in appresso le prove, ia parere del suddetto Sig. Mariani, disteso da lui per conferma delciviltà di questa casata: Egli dunque così dice:

„ La Genealogia de' Signori Minucci di Radda si prova con le Fedi de' Catasti, e Decima dal 1350. fino a' presenti tempi.

„ Erano in Radda nel 1341. trovandosi in un libro in cartapecora in Camera Fiscale di entrata, e uscita del Duca d'Atene, che in detto anno furono condannati, per essersi opposti a' famigli di detto Duca, gl'infrascritti, cioè:

„ *Minuccius Cole frater carnalis Venturè. D. Giontina ux. d. Minucci. D. Mandina ux. d. Venture. D. Maffia ux. Zinatti, et fi li l. Cole populi S. Nicolai de Radda.*

„ Che i Minucci di Radda siano un rampollo, uscito da Minucci di
„ Volterra, si deduce dall'albero de' Signori Minucci di Volterra capitato
„ quà, dove si vede, circa gli anni 1300. Niccola, (che è lo stes-
„ so, che Cola) figliuolo di Minuccio, il qual Niccola si crede sia il
„ nostro Cola, padre di Minuccio, passato ad abitare a Radda nel tem-
„ po per avventura, che i Volterrani dieder ajuto di gente a' Fiorenti-
„ ni, cioè nel 1315. per l'impresa di Montalcino, e nel 1325. contro
„ Castruccio, come dice l'Ammirato tom. 1. a c. 265. 308.

„ Si deduce ciò ancora da' nomi gentilizj, rifatti da' Minucci di Rad-
„ da, e specialmente di Bartolommeo, e di Paolo.

„ E finalmente dal supposto, che ne hanno i medesimi Signori Mi-
„ nucci di Volterra, come se ne sono espressi per lettere, &c. in più
„ congiunture.

„ Con tali valevoli conjetture si è fermato, che i Minucci di Radda
„ siano dello stesso lignaggio di quei di Volterra.

„ Fanno inoltre l'istessa arme gentilizia, cioè un campo rosso con
„ una fascia d'oro, e con due stelle sopra, ed una sotto, pur d'oro.

„ Vedesi, che il nostro antico Minuccio di Cola fa tre volte testa-
„ stamento, cioè nel 1380. -- 1394. -- e 1412. quali si vedono all'Archi-
„ vio ne' rogiti di ser Capaccia di Ghieri da Radda: ne' quali testamen-
„ ti egli fa legati a luoghi pii, e altre ordinazioni, dalle quali si co-
„ nosce chiaramente, che egli era persona riguardevole, e di qualche
„ stima, e facoltoso, e non di bassa condizione, e di vile esercizio, non
„ trovandosi nè in detti testamenti, nè ne' Catasti nominati con affisso
„ di mestiere alcuno: il che ci fa più credere, essere i suoi usciti da
„ Volterra.

„ Di tale opinione sono i dilettanti di antichità, e specialmente il
„ Sig. Gio. Vincenzio Fantoni, il quale si è compiaciuto, che all'albe-
„ ro, mandatosi a Roma al Sig. Ferdinando Alessandro Minucci, si ag-
„ giunga questo suo Madrigale.

„ *Questa, che al Tebro in riva*
„ *Frondeggia, eccelsa pianta,*
„ *Dal Volterrano suolo i rami stese*
„ *Pria sul bell' Arno, ove fiorir le piacque,*
„ *E da sue lucide acque*
„ *Tal bevve umor, che a lei nudrìo la fronda,*
„ *Che or di se adorna la Romana sponda.*

Fin quì il Sig. Mariani: alle cui parole si vuole aggiugnere, che tanto il Baldinucci nella vita del Lippi, che il celebre Abate Anton Maria Salvini in margine del Malmantile, da lui postillato, chiamarono il Dottor Paolo Minucci assolutamente Volterrano, per la comune opinione, credo io, che eziandio in quei tempi doveva correre, che questa Famiglia fosse di quella Città originaria. Giova ancora il riportare una

ve descrizione della sepoltura de' Minucci, posta nella Chiesa di S.
vadore, detta d'Ognissanti, di questa città, ufiziata da' Padri Minori
ervanti di San Francesco; poichè dall' arme in essa scolpita si trae
forte argomento della consorteria di queste due case. In detta chie-
adunque, davanti al balaustro dell' altar maggiore, e presso al pila-
destro della cappella grande, si vede un bel lastrone di marmo bi-
o, colla seguente iscrizione:

D. O. M.
PAVLVS MINVCCIVS IOANNIS
F. FLORENTINVS CIVIS
SIBI SVISQVE POSTERIS
POSVIT. A. D. MDCXIII.

vi sotto è posta l'arme, fatta di marmi colorati, ma in un certo
lo raddoppiata; poichè diviso lo scudo pel mezzo in due parti, nel-
uperiore è tutta l'arme, siccome l'ha descritta il suddetto Maria-
e nella inferiore il colore dello scudo di rosso è mutato in azzurro.
fascia, che nell' altr' arme divide il medesimo scudo orizzontalmente,
questa lo divide obliquamente, e le stelle sono tutt' e tre sopra la
ta fascia, una dalla parte destra, e l'altre due dalla sinistra; poichè
nezzo dello scudo viene occupato da un albero, che rassembra un
o, statovi aggiunto, come si può supporre, per distintivo di questo
no; praticandosi questo per ordinario quasi in tutte l'insegne di quel-
famiglie, che derivate da un ceppo comune, in più tronchi si sono
poi diramate. Ora proseguendo il discorso, avanti di venire a parla-
del prefato nostro Dottor Paolo, della patria, e della casa sua ono-
e fregio, ed uomo illustre, e letterato de' suoi tempi, farò breve men-
ne d'altri due uomini letterati, che io ritrovo germogliati dal ramo
Minucci di Radda. Il primo di questi si è Don Genesio Minucci,
naco Valombrosano, e Priore di S. Mercuriale in Forlì. Questi ma-
giando materie sacre, conforme richiedeva l'istituto intrapreso da
, diede alla luce le seguenti due opere, la prima delle quali porta
fronte questo titolo: *Specchio Ecclesiastico, diviso in tre parti dal
R. P. D. Ginesio Minucci Fiorentino da Radda, Priore di San
rcuriale di Forlì, dell' Ordine di Vallombrosa. Nel quale chiarissi-
nente, e con brevità si scuoprono tutti i misteriosi significati dell'
ficio della Chiesa, Hore Canon., e Messa, delle parti loro, e cirimo-
. Con un trattatello di divotissime orazioni. In Ravenna per Pietro
vannello* 1595. in 8. pagine 204. non compresa la Dedicatoria *Al
'to Illustre, e Reverendissimo Monsig. Alessandro Franceschi, Ve-
o degnissimo di Forlì*; in data *di S. Mercuriale di Forlì a'* 15. *di
brajo* 1595. Tre sonetti in lode dell' Autore; che 'l primo è del Sig.

Niccolò Lorenzini, Fisico, e Poeta eccellentissimo: il secondo del M. R. M. Michele Fiammeri, Priore di S. Lorenzo a Cortine: e'l terzo del R. P. Don Grisostomo Talenti da Santa Sofia, Monaco Valombrosano: Due Epigrammi del R. P. Don Pancrazio da Firenze dell'Ordine di Valombrosa: il primo *ad Libellum*, il secondo *ad Lectorem*: e un Catalogo de' dottori, e scrittori citati in questo libro, il tutto in principio: e in fine la Tavola de' Capitoli, e la Tavola delle cose più notabili. Quest' opera fu composta in Passignano, leggendosi in fine della medesima: *Nella nostra veneranda Badìa di Passignano a dì* 14. *di Giugno* 1590. La seconda opera è intitolata: *Compendium Summae Card. Toleti, auctore R. P. D. Genesio Minuccio Florentino a Rada, Ordinis Vallisumbrosae, in septem libros, et duos Tractatus distinctum. Additis quibusdam illustribus Appendicibus, et Indicibus totius operis. Mediolani apud Jo: Jacobum Cumum* 1606. in 24. pagine 322. con una piccola Prefazione, nella quale dice l'autore d'avere per maggior facilità degli studenti compendiata quest'opera, e d'avervi aggiunte 50. Appendici, e che egli la lasciò escire alla luce sotto la protezione del Cardinale Benedetto Giustiniani. L'Appendici sono separate, e hanno questo titolo: *Appendices ad compendium Cardinalis Toleti, R. P. D. Genesio Minuccio Florentino a Rada Auctore. Mediolani apud Gratiadeum Feriolum* 1606. in 24. pagine 112. senza l'Indice delle cose notabili in fine. Un'edizione anteriore è riportata dal Padre Negri, fatta cioè nel 1604. in Venezia, e dedicata al Cardinal Vincenzio Giustiniano, credo, che al suo solito il Negri pigli uno sbaglio; poichè questo Cardinale, che era Domenicano, morì nell'anno 1582. Tanto questo, che il soprannominato Benedetto, ambedue de' Giustiniani di Genova, furono protettori dell'Ordine Vallombrosano: Vincenzio dall'anno 1574. al 1582. e Benedetto dal 1587. al 1621. Mi viene ancora asserito da un erudito Monaco dell' istess' Ordine, esservi di questa operetta un'edizione di Brescia; onde se ne può arguire, esser quella riuscita utilissima. Compose ancora Don Ginesio un volume *Contra Judaeos*, come fa ricordo il P. Don Diego de' Franchi, contemporaneo del medesimo Monaco, in una sua storietta d' alcuni uomini illustri Valombrosani, la quale ms. originale in Valombrosa si conserva; d'onde avendone tratta diligente copia il P. Don Fulgenzio Nardi, dell'antichità della sua Religione affettuosissimo amatore, e nel tomo terzo in foglio d'una sua raccolta di memorie Valombrosane collocata, m'ha fatto di questa notizia cortesemente partecipe. Il P. Don Giovannaurelio Casari nella sua *Serie di ritratti de' Santi, Beati, e Venerabili più insigni della Religione Valombrosana*, pone tra' Venerabili ancora quello di questo Minucci, coll'appresso iscrizione: *Venerab. P. D. Genesius de Minuccis a Radda Chianae in Etruria, Monachus, et Magister novitiorum Archicoenobii Vallisumbrosae, qui non solum literarum, linguarumque peritia eruditus, sed et morum candore micans, piissime obiit die* XIII. *Decemb. MDCIII. aetatis suae* XXXVIII. Ne' medesimi tempi, cioè verso la fine del secolo XVI. fiorì l'al-

tro letterato di questa prosapia, che parimente abbracciato l'istituto della Religione, e vestito l'abito Carmelitano, si fece denominare Fra Francesco Minucci. Si trova di lui alle stampe solamente un' opera, la qual' è: *Compendio istorico Carmelitano, con l' Indulgenze, e Privilegj dell' Ordine, composto dal Rev. Padre Maestro Pietro Lucio di Brusella, Dottore in Sacra Teologia; e tradotto dalla lingua Latina nella volgare per il R. P. Francesco Minucci da Radda in S. T. Corsore dell' istess' Ordine. Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze per gli Eredi di Jacopo Giunti* 1595. in 12. Il termine *Corsore*, o *Cursore in S. T.* nelle scuole della Religione Carmelitana in quei tempi significava *Studente*, cioè *faceva il corso della Teologia*. Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini, opera inedita; ma da me rifatta tutta daccapo, fa menzione di D. Genesio riportando solamente al suo solito il principio del titolo delle dette due opere: e nell' altro volume degli Scrittori Toscani nomina parimente Francesco, e l' opera sua da me riportata. Il P. Negri poi nella sua Storia altro non fa, che riferire più distesamente i titoli dell' opere, quali egli probabilmente averà tratti dalle stampe: ed oltre a ciò afferma, che ambedue questi autori sono da riporsi fra gli Scrittori Fiorentini, affrancato dall' autorità del celebre Magliabechi nelle sue Annotazioni: le quali Annotazioni sono alquanti quadernetti, su' quali quel valentuomo faceva ricordo delle cose più singolari: e che pur anco nella sua, adesso pubblica Libreria, si conservano. Nè quì si dee tralasciare di riferire qualche particolare azione di questo buon Religioso Padre Francesco Minucci, il quale in questo Convento del Carmine dimorò alquanto non solo con reputazione di se stesso, che della sua Religione, come viene espresso nel Necrologio di quel Convento, ove così si legge: *Die XXVII. Septembris obiit R. P. Franciscus Minuccius a Radda hujus Conventus Alumnus, et in Universitate Florentina S. T. D. Vir eximii ingenii, et exquisitae doctrinae, qui in hoc Conventu Regentis officium gessit, et adhuc studens Summarium Historicum Carmelitarum R. P. Petri Lucii Belgae, ex Latino in idiomate nostro transtulit, et typis mandavit. In arte quoque Organica peritus, tertio supra trigesimum aetatis suae anno in Patria occubuit, ibique sepultus est anno a Partu Virginis millesimo sexcentesimo primo.* Venendo adesso al terzo uomo illustre della casa Minucci, posata in Radda, come si è detto, questi fu il nostro Paolo, il quale fu figliuolo di Cosimo, Dottore di legge, e della Lucrezia di Paolo Perotti, e nacque nel 1625., e seguitando l' istituto del Padre, allo studio delle leggi applicatosi, fu nell' università di Pisa addottorato. Nel 1662. prese per moglie la Clarice d' Alessandro d' Andrea di Nello. La famiglia di Nello è nobile, e antichissima di Firenze, avendo dato la denominazione a un canto d' una contrada di questa città: ed un Gianni di Nello vien mentovato dal Boccaccio nella Novella prima della settima giornata del suo Decamerone: e Franco Sacchetti nella Novella 159. fa

menzione d' un Rinuccio di Nello, *uomo* (dice egli) *assai di famiglia antico*. Ebbe tre figliuoli, Cosimo, Ferdinando Alessandro, e Bartolommeo: il primo fu Sacerdote, Protonotario Apostolico, e Priore della Chiesa Parrocchiale di San Niccolò di Radda; ma in fresca età passò a miglior vita, nell' anno 1716. Il secondo, essendosi da giovinetto, nell' anno 1690. portato a Roma, e avendo lodevolmente assistito fino alla morte il Senatore Andrea del Rosso nel suo Banco di Cambi, gli successe in quel ministero, e nell' onore di Depositario dell' Eminentissimo Signor Cardinale Lorenzo Corsini, il quale nella sua esaltazione al Pontificato col nome di Clemente XII. seguita il dì 12. Luglio 1730. si compiacque avanzarlo alle onorevoli cariche di Depositario generale della Reverenda Camera Apostolica, e di suo Tesoriere segreto: il terzo parimente attese sempre in questa sua patria all' esercizio de' negozj di Banco de' Cambj: ma dipoi presa moglie la Eleonora Lasagnini Micceri, e venuto a morte negli 11. Aprile del 1736. lasciò due figliuoli, de' quali l' uno è maschio, per nome *Cosimo*, e l' altro femmina, chiamata *Teresa*.

Le azioni più riguardevoli di Paolo, e la natura sua, e il carattere, viene dal medesimo molto sinceramente raccontato nella Nota alla stanza 26. del Cantare terzo di questo Poema, nella quale il Lippi con bellissimo artifizio aveva quasi tutta compresa la vita sua. E benchè quivi il Minucci asserisca, che gli attributi d' ingegnere, e di mercante gli siano stati finti dal Poeta; tuttavia io giudico, che ambedue largamente parlando, gli si saranno potuti appropriare; poichè quello di mercante ben conviene per ischerzo a chi contratta il vino (siccome egli medesimo confessa d' aver fatto) ed in specie quello delle sue possessioni del Chianti, che in quei tempi in grandissima quantità navigava in lontanissimi paesi: e l' attributo d' ingegnere si vorrà intendere equivocamente, come adattato ad uomo di bello ingegno, ed arguto, siccome in fatti era il Minucci, e come affermano coloro, che l' hanno conosciuto, e praticato, e che ancora di presente vivono, i quali dicono, che egli era di spirito vivacissimo, e che dava a tempo, e all' improvviso sagacissime, e facetissime risposte. Per questo ancora io stimo, che il Poeta nel Cantare xi. stanza 22. faccia, che il Minucci ammazzi Pippo del Castiglione: perchè in tal guisa molto a proposito fa, che un uomo ingegnoso, ma però con fondamento di sapere, superi un altro del medesimo carattere, ma solamente naturale. Da quella Nota adunque si vede, che il nostro Dottor Paolo fece una campagna nell' esercito Pollacco in Prussia, in carica d' Inviato del Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Giovanni Casimiro: e che dipoi dal medesimo Re era stato destinato per suo Segretario dell' Ambasciata di Spagna. L' ufizio di Segretario egli esercitò sempre in questa corte di Toscana, servendo specialmente i Signori Principi Mattias, e Cardinale Leopoldo, il Gran Duca Cosimo III., e Gran Principe Ferdinando: il quale molto della diligente opera sua si valeva in far trascrive-

re opere inedite, e singolari, come era in quei tempi la Storia di Dino Compagni, la Cronica di Donato Velluti (della qual copia è fatta onorata menzione nell'edizione di Firenze presso Domenico Maria Manni, per la prima volta mandata alla luce l'anno 1731.) ed altre simili. Il Cinelli dice, che egli fu amico delle Muse, e dell'Accademie frequentatore: e il Baldinucci nella vita di Salvador Rosa, a carte 561. del Decennale 5. e del secolo 5. riferendo alquanti uomini Illustri, che componevano l'Accademia de' Percossi, eretta dal medesimo Salvadore nella casa propria, venendo a lui dice: *Il Dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver servito in qualità di Segretario il Serenissimo Principe Mattias di Toscana, e dati in ogni tempo segni di sua perspicacia, e de' suoi buoni studj, ha fatto ultimamente il molto erudito Comento al Malmantile Racquistato, Poema di Lorenzo Lippi*. Dalla testimonianza di questi due autori pare, che si possa dedurre, il Minucci essersi dilettato di Poesia, nella quale egli avrà forse lavorato qualche giudicioso componimento. Il lavoro però più singolare, che escisse dalla sua penna, fu il presente Comento, il quale veramente richiedeva un ingegno corredato di vastissima erudizione, per le tante, e sì varie cose, di che il Poema è ripieno. L'esser poi stato accettato per buono dagl' intendenti, ha già fatto fede del buon talento del suo autore, al quale ha dipoi partorito gloriosa fama, e immortale. E tanto basti aver detto di questo insigne Scrittore: il quale avanzatosi nell' età, e volendo all'eterna vita pensare, abbandonata la Corte, e la Città, si ritirò a Radda alle sue possessioni, dove vissuto sino all' anno 1695. a' 12. del mese d' Agosto terminò i suoi giorni, e nella già mentovata Chiesa di S. Niccolò di Radda (ove di questa Famiglia si vede una bella cappella, nel principio del presente secolo fatta riattare dal soprannominato suo figliuolo Ferdinando Alessandro) gli fu data onorevole sepoltura. L'istesso degnissimo suo figliuolo, avendo presso di se il ritratto del suo dilettissimo genitore, fatto dal celebre pennello di Piero Dandini, per maggiormente perpetuare la memoria di lui, avendolo fatto incidere in rame per mano di Pietro Masini, ha mostrato d'aver desiderio, che con esso s'adorni questa nuova edizione; che però, senz' altra descrizione, i lineamenti del suo volto si potranno, quel ritratto esaminando, comprendere.

Finalmente, per non tener celata alcuna cosa, ch' io sappia, attenente non solo a questo ramo de' Minucci di Firenze, ma ancora a quello di Volterra, il quale eziandio si vede ascritto nell' antico alla Fiorentina Cittadinanza; è degnissimo d'eterna memoria il bellissimo monumento, che essi Minucci hanno in Firenze nella Chiesa de' Monaci degli Angioli. Ciò è una vaga, e rinomata cappella, nella quale in una cassa di bronzo, con singolar maestria lavorata dall' eccellentissimo artefice Lorenzo Ghiberti, riposano i corpi de' Santi Proto, Diacinto, e Nemesio: e davanti all' altare è posta la sepoltura, da un gran lastro-

ne di marmo coperta, nel quale si vede l'arme della famiglia, e la seguente Iscrizione:

HIERONYMUS MINUCCIUS D. STEPHANI EQUES, FRANC. MED.
PINCERNA ET FERDIN. MAGN. ETRUR. DUCUM CUBICULARIUS
BARTHOLOMAEO FRATRI J. C. PROTONOT. APOST. CAN. FLORENT.
ET ASSES. NUNCII APOST. SIBI ET POST. P. C. A. D. CIↃ. IↃ. XC.

E nel muro laterale, a man destra all'entrare, v'è parimente un bel deposito di pietra, adornato di marmo, colla medesima arme, e coll'Iscrizione, che segue:

D. O. M.

POSTQUAM HIERONYMUS MINUCCIUS NOBILIS VOLATERR. CIVIS
FLORENT. AC D. STEPHANI EQUES TRIBUS MAGNIS ETRURIAE
DUCIBUS DIUTINAM ATQ. FIDELEM OPERAM PRAESTITIT COSMI
PUER AULICUS FRANCISCI POCILLATOR DENIQ. FERDINANDI
CUBICULARIUS AETATE JAM CONFECTUS FINIS RER. MORTALIUM
MEMOR HOC SIBI SEPULCRUM UBI IN NOVISSIMUM DIEM RE
QUIESCAT TESTAMENTO EXTRUENDUM RELIQUIT QUOD SUBINDE
BARTHOLOMEUS MINUCCIUS NEPOS DECENNIS BONOR. IPSIUS
HERES AVO AMANTISSIME DE SE MERITO MAGNIFICE TOLLEN
DUM CUR. AN. D. MDCII. VIX. AN. LXI. OBIIT NON. APR. MDC.

MINUCCI

COLA

Catasto 1350. -- 1375. -- 1392. -- 1393. -- 1412.

MAFFIA 1341. Zinatto

VENTURA 1341. Mandina....

MINUCCIO n. 1322. nel 1412. era cieco. Testa 1380. 1394. 1412.
Popolo di S. Niccolò di Radda.
Giuntina.....
Francesca.....
Nuta di Martino da Barbischio.

BARTOLOMMEO detto MEO
n. 1373.
Maddalena......
Cristofana......

Cat. 1490. -- 1504. -- 1508. *a* 583. *t*.

MARIOTTO
n. 1393.
nel 1504. dice, che aveva 106. anni.

PASQUINO

Estim. 1520. *a* 587.

GIOVANNI

Decima 34. *a* 333.

PAOLO n. 1526. fatto Cittadino Fior. 23. Agost. 1594.

18. *a* 536.

m. COSIMO n. 1575.
Dottore.
Lucrezia di Paolo Perotti. ✠ 1672.

18. *a* 274.

m. PAOLO n. 1625. -- Dottore -- del Cons. del 200. ✠ a Radda
Clarice di Alessandro di Andrea di Nello 1662.

98 *a* 405.

FERDINANDO ALESSANDRO
Deposit. Gen. della R. C. Apost. e Tes. segreto di N. S.

BARTOLOMMEO ✠ 1736.
M. Eleonora Lasagnini Micceri.

Cosimo

Teresa

DEL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte sdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e dal letto fa levar la suora:
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l'ire in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il suo Regno.

1. Canto lo stocco, e'l batticul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella, e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del Regno, una pedina.

MALMANTILE RACQUISTATO. Questo Poema ha avuto tre titoli diversi, cioè MALMANTILE DISFATTO: LA PRESA DI MALMANTILE: E MALMANTILE RACQUISTATO. Il primo titolo si vede posto per intitolazione dell' Enimma d' Antonio Malatesti, quivi avanti stampato: il secondo è nella Chiave, o siano brevi An- C. I. ST. 1.

C. I. st. 1. notazioni MSS. sopra la Cicalata della Lingua Jonadattica del Priore Orazio Rucellai, stampata nel Volume I. della Parte III. delle Prose Fiorentine: il terzo è il presente, scelto forse in ultimo dall' Autore, come più conforme all'argomento del suo Poema. Il Tasso ancora mutò più volte il titolo della sua Gerusalemme. *Bisc.*

PRIMO CANTARE. Ecco che il nostro Poeta mantiene l' intenzione data di pubblicare una leggenda, e non un poema, mentre mette sopra ogni Canto l'inscrizione, che si vede in diverse leggende; dove in vece di dire *Canto* I. *e Canto* II. *ec.* come s' usa ne' Poemi Italiani, egli dice *Primo Cantare*, e così seguita fino all'ultimo; volendo per la sua modestia esser chiamato compositore di leggende, e non autore di poemi: ed in uno stesso tempo con bell'arte difendersi dalle censure di chi lo tacciasse, di non avere osservate le regole di tali componimenti, sapendosi, che a queste non sono sottoposti i compositori di leggende. *Min.*

Una di queste, che volgarmente si chiamano Leggende, ma in fatti sono poemetti, divisa in Cantari, che sono fino al numero di sei, è un poemetto, intitolato *Istoria d' Apollonio di Tiro.* Bisc.

ARGOMENTO. Gli argomenti a tutti i Canti di quest' opera sono di Amostante Latoni, cioè Antonio Malatesti, fatti di comandamento del Sereniss. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici. *Min.*

Nella prima edizione di questo poema, la quale fu fatta in Finaro nella stamperia di Gio. Tommaso Rossi 1676. in 12. essendo gli argomenti alquanto diversi da quelli dell' edizione di Firenze dell' 1688. la quale ha servito d'esemplare alla presente, acciocchè il Lettore abbia copia ancora degli altri, si riporteranno a ciaschedun Canto tra queste Note.

Argomento del Primo Cantare
nell' edizione di Finaro.

Marte, che per natura odia la pace,
Corre, e del letto fà saltar la suora:
E in finto aspetto, con parlar che piace,
La manda a destar furie in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo Inde
Bertinella occupato aveasi il Re

Mostra l' Autore in questa sua in duzione, che egli vuol descriver la g ra fatta da Baldone, in ajuto, e dife Celidora: e vuol persuadere, che ben dice *aspra battaglia*, fu poi guerra di nulla: e però seguita

Fece prove da scriverne al paes del qual detto ci serviamo per derisic quando altri ha fatta un' azione, d stimata grande, e bella, che in effetto è poi tale, anzi è tutta al contrario: e s ce *Hai fatto assai: scrivi al paese*. I

STOCCO. *Arme simile alla spada più acuta, e di punta quadrangolare;* il Vocabolario della Crusca; ma dee *di forma* (non *di punta*) *quadrangol* perchè lo stocco è quadrato per tu ed è fatto apposta così, per isfondai maglie de' giachi; onde bene il no Poeta gli pone a confronto il batticul maglia; volendo egli all' uso poetico nominare solamente queste due spec armi, intenderle generalmente tu tanto l'offensive, che le difensive. La ce *Stocco* viene dal Tedesco *Stock, ba ne*: e questo da *Stecken, pungere*. *S fisc, Pesce Bastone*. V. il Ferrari, Menagio. Da *Stecken* ne vien poi *Ste Stecco, Stecchetto, Steccaja, Stecc Steccato, Stecconato, Steccone*, che t s' intendono per cose fatte di legno appuntate. *Stecca*, pezzo di legno, priamente piano: e ve ne sono di di se specie, come quella, fra l' altre, adoperano i librai per piegare i libi presa ancora per *Bastone* dal Bocca Nov. 89. *Stecco*, ancorchè significhi *na, e legnetto appuntato*, come quello, serve a stuzzicarsi i denti: e quell' al a foggia d' aguto, fatto per conficcar coperte de' calcagnini delle scarpe; tuttociò in lingua Gerga, o Furbesca quale, non ostantechè paja una lin fatta a caso, ha però in se di buoni fo menti d' etimologia) si trova in signi to di *Bastone*. In una Madrigalessa, Frottola, composta in questa lingu intitolata *Rifilamento misurato in del Taffio, e Chiarire, ai Calcagni am scatori del Gergo*; cioè Discorso in *si, in lode del Mangiare, e Bere, agli cademici, che intendono il linguag*

in un luogo, ove si biasima chiunque prende diletto d' ogn' altra cosa, fuori delle due sopraddette, si legge:

Merita la Martina in sulle gote
Chi fa di queste cose,
O pur lo Stecco *in sulle spaventose*.

Per *martina* s'intende la *spada*; così detta da Marte, Dio della guerra: e per *spaventose* le *spalle*, forse così dette, perciocchè, quando uno ha paura, o spavento di qualcosa, subitamente volge le spalle, fuggendo. *Stecchetto* è piccolo stecco, sottile, e appuntato; onde poi è derivato *stare a stecchetto*, che vuol dire *vivere sottilmente, e con istento, e miseria. Steccaja* è un alzata di muro, che si fa a traverso a' fiumi, per linea retta, ma a scancio, per mandar acqua agli edifizj. *Steccata*, è un riparo, che si fa a foggia di mezza luna, a traverso de' torrenti, e de' borri, per ritenere il terreno, acciocchè non sia portato via dall' impeto dell' acque: e credo, che per lo 'nnanzi si facesse di stecconi, o palafitte, ficcate ritte nel fondo d' essi torrenti, ed intrecciate di frasche, e di sassi ripiene; che adesso, per maggiore stabilità, si fa per ordinario di forte muraglia. *Steccone*, non giudico, che sia *Palo diviso per lo lungo in due parti, col quale si fan le chiudende*, come dice il Vocabolario; ancorchè io non neghi, che le chiudende si possano fare e di pali divisi e non divisi, e di frasche, e d' altra cosa, che più aggradi; ma lo *Steccone*, dovendo essere quel legno, del quale si compongono gli *Steccati*, e gli *Stecconati*, mi pare, che si debba diffinire: *Legno piano, appuntato, alto tre braccia in circa, e largo intorno a un sesto di braccio, da fare steccati, stecconati, e chiudende*: ed è a mio parere, l'accrescitivo di *Stecca*. Che gli Stecconi degli Steccati debbano essere appuntati, si legge in Ammiano lib. XXV. *Castra ponuntur, velut murali ambitu circumclausa, praeter unum exitum, eumque patentem, undique in modum mucronum praeacutis sudibus*. La figura degli antichi stecconi, per fare gli steccati per riparo degli eserciti (il che non è più in uso, per essere state ritrovate le linee di circonvallazione, che sono un più sicuro riparo) è di figura piana, ed è del tutto simile a quella, che si usa per ordinario nelle nostre chiudende: e si vede dipinta in più luoghi nel Cod. 8. del Banco 62. della Laurenziana, il quale contiene una Traduzione in Francese de' Commentarj di Giulio Cesare, fatta da Roberto Gaguin, ministro Generale dell' Ordine della Santa Trinità della Redenzione degli Schiavi, nell' anno 1485. e dedicata a Carlo VIII. Re di Francia. Gli *Stecconi*, che compongono lo Stecconato della nostra Piazza di S. Croce, che serve per recinto del famoso giuoco del Calcio, sono di figura rotonda, e rotondi parimente in cima, ed assai grossi, come si vede nel rame, posto a principio delle Memorie del Calcio Fiorentino, composte già dal Conte Giovanni de' Bardi, e ristampate in Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta nel 1688. in 4. ma io stimo, che siano stati fatti così; acciocchè, dovendo star quivi sempre fissi, ed essendo esposti all' ingiurie de' tempi, e ad altri accidenti, possano essere di maggior permanenza. *Bisc.*

C. I. st. 1.

BATTICUL DI MAGLIA. Intende il *Giaco*, arme difensiva di dosso; cioè una camiciuola, composta di maglie di ferro: ed è la *lorica ansulata*, che usavano gli antichi. E se bene *Batticulo di maglia* non è veramente buon Fiorentino; nondimeno è spesso usato, ma per giuoco; ed è comunemente inteso pel *Giaco*: e si dice così, perchè coprendo quest' arme le parti di dietro, nel moto, che fa colui, che l' ha indosso, batte in quella parte; come si dice *Picchiapetto* quel giojello, che le donne usano portare al collo, pendente sul petto. *Min.*

GUERRIERO ARNESE. *Insegna militare*, o pure *armi da guerra*, τὰ ὅπλα τὰ πολεμικά, che la nostra Vulgata disse in Geremia cap. 21. v. 4. *Vasa belli*. *Ecce ego convertam vasa belli, quae in manibus vestris sunt*: ove la parola *Vas* vale il medesimo della nostra *Arnese*, che serve ad esprimere qualsivoglia utensile, o instrumento, come *arnese di bottega, di villa, di cucina ec.* Così parimente i Greci usarono nello stesso significato generico di strumento la voce σκεῦος; onde nel Salmo 7. v. 14. le saette sono chiamate σκεύη θανάτου, *vasa mortis*: ed il Filelfo gli ornamenti de' cavalli, che Senofonte nel lib. 4. della Ciropedia avea-

C. I. st. 1. chiamato τὰ τῶν ἵππων σκεύη, gli disse *vasa equorum*. Le vesti ancora furono dette nel Deuteron. cap. 22. v. 5. σκεύη ἀνδρὸς. οὐκ ἔσαι σκεύη ἀνδρὸς ἐπὶ γυναικί. *Non induetur mulier veste virili*: e nel 2. de'Regi, cap. 24. v. 22. gli attrezzi de' buoi per trainare le legne, si dicono τὰ σκεύη τῶν βοῶν εἰς ξύλα. *Iuga boum in usum lignorum*: e più genericamente in S. Marco, cap. 11. v. 16. si legge, che il nostro Signore κὶ οὐκ ἤφιεν ἵνα τὶς διενέγκη σκεῦος διὰ τῶ ἱερου. *Et non sinebat, ut quisquam transferret vas per templum*; cioè a dire: *non permetteva, che fosse trasportato pel tempio alcuno arnese, o strumento*. Si dice ancora *Esser male in arnese*; cioè mal vestito ec. V. sotto Cantare IV. St. 7. *Bisc.*

MALMANTILE. E' un castello antico, vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato, e distrutto, ne vi si vede altro, che le muraglie castellane. *Min.*

Quasi malum mantile, non vi essendo quivi da apparecchiare pe' Forestieri. *Salv.*

E' un castello, posto sopra un eminente colle, presso alla strada maestra, che da Firenze conduce a Pisa: e resta quasi nel mezzo tra la Lastra, e Montelupo. Intorno all' antichità di questo castello, se si volesse prestar fede a una Leggenda di S. Ambrogio, che io non ho veduta, si potrebbe affermare, che egli fosse stato in piedi al tempo di detto Santo, cioè nel quarto secolo della nostra Redenzione. Il fatto succeduto in quel luogo ad esso Santo Arcivescovo, vien riportato da Fr. Jacopo Passavanti nello Specchio della vera Penitenza, alla pag. 48. dell' edizione di Firenze 1725. onde (non ostante le opposizioni, che potrebbero darsi alla verità di tal fatto) per l' età di questo autore, e per quella di chi scrisse la detta Leggenda, che sarà stata alquanto anteriore, il nostro castello viene ad essere di qualche antichità considerabile. Abbiamo un proverbio, che dice: *Andare a Malmantile*, che in Latino si direbbe *Tenuiter, ac sordide hospitari*. V. il Monosini pag. 246. A questo proverbio alluse il Malatesti nell' Enimma riportato al principio dell' opera. Nella Fiera del Buonarroti pag. 60. col. 2. v. 3. ancor quivi allusivamente.

E sallo Malmantile, e Montelupo.

Vi sono entro alcune poche casette. *Bisc.*

FAR PROVE DA SCRIVERNE AL PAESE. E' preso questo modo di dire, da quelli, che andando alla guerra, non iscrivono al proprio paese, se non le loro prodezze: e queste il più delle volte o inventano, o ingrandiscono a dismisura, a somiglianza del Soldato millantatore di Plauto. *Bisc.*

CHIARIRE. Questo verbo, che oltre agli altri significati, vuol dire *Far conoscere l' errore*, o *Render capace*; nel presente luogo vuol dire *Scaponire*, o *Sgarire: Il tale mi faceva l' uomo addosso: gli ho dato una buona quantità di pugna, e l' ho chiarito*; cioè, con questo l' ho reso capace, e fattogli conoscere la stima, che io fo di lui, e quella, che egli dee far di me. Questo verbo è traslato dal verbo *Chiarire*, che è purificare ogni liquore torbido, e contaminato da materie crasse. *Min.*

Nell' edizione antecedente, procurata da me, ed accresciuta di note, e stampata in questa medesima Stamperia l'anno 1731. mi venne detto, che gli antichi dissero ancora *Chiarare* per *Chiarire*: secondo l' asserzione de' Deputati sopra la correzione del Decamerone del Boccaccio, stampato poi quì in Firenze da' Giunti nel 1574. i quali corressero un luogo del Boccaccio presso al fine della Nov. VII. della III. Giornata, che a lor parve, che dicesse: *Se un caso avvenuto non fosse, che lor chiarò, chi fosse l'ucciso*. Il qual luogo dette animo a' compilatori del Vocabolario della Crusca di quivi porre questa voce *Chiarare*, a cui non apposero, ne poterono apporre altro esempio, che questo. Ora, perciocchè i detti Deputati fecero quel gran lavoro sopra l' edizioni de' Giunti del 1527. e d' Aldo 1522. (le quali ancora così corrette si conservano in una cassetta nell' Armadio di questa Libreria di San Lorenzo) col confronto del Testo a penna di Francesco d' Amaretto Mannelli, cognominato l' Ottimo; perchè copiato da lui con somma diligenza dall' originale del Boccaccio medesimo; ho voluto al presente riconoscere il detto luogo, ed ho trovato dire espressamente *che fe lero*

chiaro; posto però il monosillabo *fe* sopra il verso con questa chiamata ^ la quale è ancora riportata nel margine con appresso la parola *deficiebat*, tutto di mano propria dell' istesso Mannelli: il quale, quando nel prefato originale mancando qualche parola, era dallo stesso Boccaccio rimessa, è sempre solito accennarlo col detto *deficiebat*. *Chiarare* adunque non è più nostro Vocabolo; ma per inavvertenza supposto. Quando *Chiarire* è detto assolutamente, senza dire di che cosa uno ha fatto chiaro un altro (come è quì in questo luogo) s' intende dell' errore, in cui uno è. *Chiarire* ancora, come si vede poco sopra in lingua furbesca vuol dir *Bere* (e s' intende positivamente *Ber vino*, che *Chiaro* in questa lingua s' appella) perciocchè ogni bevanda vorrebb' essere chiara, e pura, siccome più confacente al nostro gusto, ed alla sanità corporale. *Bisc.*

CANAGLIA. *Gente vile, ed abietta*, che tali saranno, come vedremo, i soldati di Bertinella, i quali il Poeta mette uomini d' infima plebe, che Cicerone chiama *imi subsellii homines*. Il Sig. Francesco Maria Bellini, in alcune sue bellissime reflessioni, che si è contentato fare sopra alla presente Opera, ponderando la parola *Canaglia*, dice, che l' allungamento delle parole in *aglia* sia oggi in Toscana un certo avvilimento, e disprezzo del subietto, e s' usi solo in cose vili, e plebee: e però si dica de' Birri *Sbirraglia*, della Plebe *Plebaglia*, e *Gentaglia*, de' fanciulli, e popolo infimo *Spruzzaglia*, (metaforico da *spruzzolo*, acqua minuta) e che questo sia antichissimo Latino, e sia il neutro plurale, del quale si servirono i Latini, per comprendere l' appartenenze della cosa, della quale parlavano, v. g. delle cose appartenenti alle Navi, dicevano *Navalia*: alla Cucina *Popinalia*, e molt' altri. E' corrotto da noi coll' aggiunta della lettera G. *Min.*

DELITTO IN CRIMENLESE. E' delitto di lesa Maestà cacciare una Regina del suo regno. *Min.*

Dicendo il Poeta:

Per chiarir Bertinella, e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese,

vuol dire: *Per chiarir Bertinella, e tutta la sua gentaglia, la quale fu d' accordo con esso lei a questo delitto di lesa Maestà*. Pare a dir vero, che o *delitto*, o *crimen* sia superfluo, per significare ambedue queste voci una medesima cosa; ma essendo *Crimenlese* tutt' una parola, come *Fidecomisso*, e altre, può starvi accanto *Delitto* senza alcuna eccezione. In quanto poi alla voce *Crimenlese* è da sapersi, che molte parole Latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta, senza variarle di niente; come per esempio *Eziam*, che si trova usato in questo Cant. St. 7. — C. I. ST. 1.

Ed eziam il portare un fil di paglia.

Ad unguem nel Cant. v. St. 56.

Al cavaliere ad unguem fa il referto.

Ab antico per *ab antiquo*. Dante Inf. c. 15.

Che discese di Fiesole ab antico.

Ab eterno. Bocc. Gior. X. Nov. 8. *Non riguardano, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*

Idest. Il Berni nel Cap. al Fracastoro.

Fu a' sette d' Agosto, idest di state.

e in questo Cant. St. 16. *idest la guerra*: ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli Scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che hanno mescolato ne' loro ragionari delle Greche: ed i Greci de' tempi bassi delle Latine, ne' libri particolarmente delle Leggi Romane, riportati nel loro linguaggio: ed altri popoli ancora. *Bisc.*

CANSARLA. *Cansare* vale allontanare. Francesco Baldovini nel grazioso rusticale Componimento, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Mi si cansò il vedere.

V. il Vocabolario della Crusca. *Bisc.*

FARE UNA PEDINA. Si dice *Fare una pedina* a uno, allorchè procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla, un altro, a cui aveva confidato tal negozio, gliela leva su'. Viene dal giuoco di Scacchi, dicendosi propriamente *Dare Scacco di pedina*. Inoltre, chi è pratico del giuoco di Scacchi, sa, che quando s' e' perduta la re-

C. I. st. 1. gina, si procura di racquistarla, con far' arrivare una pedina al posto, dove stava la regina dell' avversario al principio del giuoco: e così si può intendere, che a Celidora, priva del regno, conveniva, che sotto nome di Pedina, tornasse a ricuperarlo, se voleva esser detta Regina. Si potrebbe anche dire, che il nostro Poeta seguitando il costume, che abbiamo di chiamar Dame le Signore grandi, e Pedine le donne d' infima plebe, abbia inteso, che Bertinella, togliendo il regno a Celidora, l' abbia cavata del nome di Dama: e per averla ridotta in grado miserabile, le abbia fatto meritare il nome di Pedina; ma l' essere il nome di Celidora nel terzo caso, e non nel secondo, o nel quarto, fa languire questa riflessione. *Min.*

Nel giuoco degli Scacchi, propriamente la *Pedina* si dovrebbe dire *Pedona*, quasi *Pedone*, soldato a piedi, facendo quivi tal figura. Ma nel giuoco di Tavole, o sia di Dama, si dice *Pedina*; essendo questo giuoco composto di sole *Pedine*, in numero di ventiquattro, divise in due classi di colori, dodici per classe, ciascuna delle quali *Pedine*, che arriva a penetrare nell' ultima fila dell' avversario, è chiamata Dama, dal poter tornare indietro, e signoreggiare pel giuoco sopra tutte le altre *Pedine*: e questa Dama per contrassegno vien raddoppiata dal perdente con un' altra di quelle *Pedine*, che egli ha vinto al suo avversario. *Bisc.*

2. O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

Quest' ottava ha poco bisogno di spiegazione, vedendosi chiaro, che il Poeta invoca per sua Musa la Cicala: e così dà a conoscere, che egli vuole scrivere affatto burlesco; mostrando, che per fare una composizione, come egli ha in animo, e per descrivere una guerra, qual fu quella di Malmantile, gli basta aver chiacchiere. Si potrebbe anche dire, che il Poeta, sapendo, che non si trova, che le Muse abbiano dato mai alcun ajuto effettivo, ed evidente, come dette la cicala a Eunomo Locrense suonatore, nella disputa, che ebbe con Aristono, supplendo con la voce al mancamento della corda strappata, come si legge in Strabone lib. 6, e in Clemente Alessandrino, voglia, come fece Eunomo, far più capitale della cicala, che d' altre Muse. E può anch' essere, che egli invochi la cicala, perchè stimi più nobili delle Muse le cicale, per esser queste più riguardevoli, come nate avanti alle Muse (secondo la favolosa credulità de' Gentili) d' uomini, li quali per lo gran gusto, che ebbero del cantare, furono in Cicale convertiti, come si cava da Celio Rodigino lib. XVII. cap. 6. le cui parole sono queste. *Fertur, enim hosce homines fuisse ante Musas: natis deinde Musis, cantuque monstrato, illorum nonnullos voluptate cantus usque adeo delinitos fuisse, ut canentes, cibum, potumque negligerent, imprudenterque perirent, ex quibus deinde cicadarum genus sit prepa-*

gatum : &c. Dice il Doni nella sua Zucca, che tutti i Poeti hanno la loro cicala, e che questa serva loro per fama, pubblicando le loro Poesie; onde il nostro Poeta, seguitando l' opinione del Doni, invoca la cicala, destinata al suo servizio, perchè gli faccia questo di pubblicare le sue Poesie. *Min.*

I Poeti furono da' Greci rassomigliati alle cicale, siccome ancora da Omero Iliade lib. III. Ucalego, e Antenore vecchj Senatori Trojani, già prima bravi guerrieri:

Ο'υκαλέγωντε ἠ ἀντήνωρ πεπνυμένω ἄμφω
Ε'ίατο δημογέροντες ἐπί σκαιῆσι πυλῆσι
Γήραι δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀ-γορηταί
Ε'σθλοί, τεττίγεσσιν ἐοικότες, οἵτε καθ' ὕλην
Δένδρεῳ ἐφεζόμενοι ὄπα λειριόεσσαν ἱεῖσι·
Τοῖοι ἄρα τρώων ἡγήτορες ἧν τ' ἐπί πύργῳ

che io ho tradotto:

Ucalego, Antenor, tutt' e due savj,
Selean, del popol vecchj, a porta Scea:
Per vecchiezza lasciata avean la guerra;
Ma in pubblico eran bravi dicitori
Simili alle cicale, che pel bosco
Su' rami assise, metton dolce voce;
Tai de' Trojan sedean Dogi in la torre, ec.

V. Anacreonte sopra la Cicala. Μακαρίζομέν σε τέττιξ. *Salv.*

Vedi ancora un Ragionamento sopra la Cicala, che è il quattordicesimo fra gli Opuscoli di Vincenzio Gramigna: le Annotazioni del Sig. Salvini sopra la Fiera del Buonarroti alla pag. 448. e nel Tom. XXXVI. Art. III. a c. 56. del Giornale de' Letterati d' Italia una Lettera del Dottor Giovambatista Felici Fiorentino, intorno al Canto delle medesime Cicale. *Bisc.*

AL SOL DI STATE. Così Esiodo ne' Lavori dello Scudo d' Ercole dice, che le cicale ne' maggiori fervori del caldo stanno sopra i ramuscelli degli alberi a cantare agli uomini la venuta della state.

Η'μος δέ χλοερῷ κυανόπτερος ἠχέτα τέττιξ
Ο'ζῳ ἐφεζόμενος θέρος ἀνθρώποισιν ἀείδειν
Α'ρχεται, ᾧτε πόσις ἠ βρῶσις θῆλυς ἐέρση,
Καί τε πανημέριός τε ἠ ἠῷος Χέει αὐδήν
Ι'δῃ ἐν αἰνοτάτῳ, ὁπότε χρόα Σείριος ἄζει.

C. I. ST. 2.

cioè (come il nostro Sig. Salvini nella sua versione MS. tradusse.

. . . . e quando la sonora
D' ali negre cicala, sovra verde
Ramo posata, agli uomini a cantare
Prende l' estate, a cui bevanda, e cibo
E' la fresca rugiada, e 'l giorno e all' alba
Versa voce nel caldo più crudele,
Quando i corpi risecca, e asciuga Sirio. Bisc.

PALO. *Pertica*, o *Bastone* di legno, che si mette per sostegno alle viti, ed altri arbuscelli simili. Virg. Egl. II.

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. Min.

LENA. Significa quello, che i Latini dicono *Respiratio*, cioè quieto, e tranquillo anelito: il che mentre è nell' uomo, egli si mantiene senza difficultà, nelle forze; ma la troppa fatica di corpo, o di mente spesso fa affannare tal lena; perocchè uno, che s' eserciti assai senza posarsi, appunto come fa la cicala col suo cantare senza riposo, si dice *aver gran lena*. Dante Inf. Canto I.

E come quei, che con lena affannata, al Canto 24.

La lena m' era dal polmon sì smunta,

Vedi sotto Cant. IV. St. 6. Varchi Stor. lib. V. *Essendo egli di pochissimo spirito, e di gentilissima lena*. Franco Sacchetti Novella 140. *Alfine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati ec.* I Latini colla voce *Vis*, e colla voce *Robur* esprimevano questa *lena*. Min.

L' origine della voce è da *anhelitus* Franz. *haleine*. Salv.

BRIGATA. *Truppa di Soldati*: e vien da *Briga*, lite, contesa, che è una certa specie di guerra; onde *Brigare*, prender briga, far contesa, Lat. *Rixari*: e *Brigante*, Soldato. Questa voce è stata poi traslata a significare un uomo di bel tempo, e come diciamo noi un buon compagnone; onde il Bocc. Nov. 60. chiamò Fr. Cipolla il miglior brigante del mondo: e quindi ancora *brigata* vale compagnia d' uomini, che si diano sollazzo, siccome si vede nella Nov. 89. del medesimo Bocc. nel tit. dove si

C. I. st. 2. dice di maestro Simone, che volea esser fatto d' una brigata, ed altrove in questo, ed in altri Scrittori, come vien riportato nel Vocabolario. *Bisc.*

SE ANCH'IO SOPRA LE PICCHE, ec. Avendo il Poeta invocata per sua Musa la cicala; mostra adesso il suo desiderio di essere cicala ancor egli: e adattando a se stesso le proprietà di questo animale, in vece di posarsi sopra i pali de' campi, si posa sulle picche dell' esercito, che pur campo si dice: e le picche medesime mostrano d' essere in quello a foggia di pali: e siccome la cicala sta volta al Sole; così egli si volge a Febo, nume de' Poeti, e ch' è lo stesso che 'l Sole. *Bisc.*

VENIRE IN SCENA. *Comparire in pubblico*. V. sotto Cant. IV. St. 6. *Min.*

CORRER QUESTA LANCIA. *Tirare a fine quest' opera*. Min.

Anco i Poeti, e gli Oratori Latini hanno paragonato il cantare, e il ragionare a' giuochi, soliti farsi negli anfiteatri; come quì il poetare è assomigliato al correre la lancia in giostra. Questa maniera di dire è simile alla Latina *in arenam descendere*: e a quella di Giovenale Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus.

e all' altra di Virgilio Georg. lib. II.

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor:
Et jam tempus equum fumantia solvere colla. Bisc.

GRATTAMI LA PANCIA. Col grattare il corpo alla cicala, si fa, che ella canti: ed il Poeta prega la cicala a grattare il corpo a lui, acciocchè egli canti. Quando altri sa qualcosa, ed è duro a manifestarla, si dice: *Grattagli la pancia, che egli canterà*, cioè interrogalo, ed esaminalo bene, che egli dirà tutto quello, che tu vuoi; sicchè il senso di questo detto *Grattare il corpo a uno*, è incitarlo a discorrere. V. sotto Cant. II. St. 8. *Min.*

Archiloco Poeta maledico, al riferire di Luciano nel Pseudologista, essendo stato ingiuriato da uno rispose: Τέττιγα ὁ ἀνδρὸς λαμβάνει τοῦ πτεροῦ, cioè, come dissero i Latini, *Cicadam alis comprendit*, che noi diremmo: *L'amico gratta il corpo alla cicala*, cioè *m' invita al mio giuoco: e' mi vuol fare un po' dire*, ec. Bisc.

3. Alcun forse dirà, ch' io non so cica,
E ch' io farei il meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:
Fo io per questo qualche gran delitto?
S' io dirò male, *il Ciel* la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so, s' e' se la sanno questi sciocchi,
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi.

4. Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:

Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

In queste due ottave l'Autore piglia a difender se medesimo dalle male lingue: e mostra, che poco gl' importa l' essere lodato, o biasimato in questa sua opera: e che, non essendo obbligato a veruno, vuol soddisfare a se medesimo, ed al suo capriccio: e però dice

S' io dirò male il Ciel *la benedica*, che significa *Vadia il negozio, come e' vuole, che non m' importa*. E seguita

A chi non piace, mi rincari il fitto, volendo mostrare, che per non essere obbligato a render conto ad alcuno delle sue azioni, non teme di esser ripreso, o di ricever danno: e soggiugne

Ognun può far della sua pasta gnocchi, cioè *Ogni uomo libero può fare del suo a suo modo*. Conchiude insomma, che egli vuol dar gusto a se medesimo, e lasciar dire, chi vuol dire; bastandogli, che S. A., cioè il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui dedica l' opera, si contenti di riceverla, e d' udirla, *scritta come la penna getta*, cioè composta non ad altro fine, che di spassarsi: nè si cura d' acquistar gloria per tal composizione: anzi supplica S. A. ad abbruciarla, quando l' averà letta, che riceverà qualche gusto dal veder' *andare a letto le monachine*. E per *Monachine* intende quello, che intendono i nostri fanciulli, cioè quelle piccole scintille, che, nell' incenerirsi la carta, appoco appoco si spengono: e facendo un certo moto, pare, che si dileguino, sembrando tante Monache, le quali col loro lume in mano scorrano pel dormentorio, andando a letto. *Min.*

Nell'edizione di Finaro trovandosi molte varie lezioni, tra le quali ve ne sono alcune non dispregevoli; per appagare, in quanto possibile sia, il curioso Leggitore, si porranno colla nota di *v. l.* dopo il consueto sommario, o dichiarazione delle stanze: e si dà nell' istesso tempo questo avvertimento, che dove si è trovato nell' edizione di Firenze manifesto errore, in questa si è voluto correggere coll' ajuto della detta edizione di Finaro, e d' altri Testi MSS. ancora, acciocchè l' Edizione presente abbia in se stessa ogni maggior perfezione. *Bisc.*

C. I. ST. 5.

v. l. *Altri forse dirà, ch' io non so cica,*
E' ch' io farei 'l mio meglio, ec.

CICA. *Niente*. Anzi vuol dire (se si può) manco di niente, dicendosi in diminuzione *Poco*, *Niente*, *Cica*. Viene dal Latino *Cicum*, usato da Plauto, che vuol dir quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de' suoi granelli, che per esser così sottile, e di niun valore, serviva a' Latini per dimostrare la poca stima, che facevano d' una cosa, dicendo: *Ne cicum quidem dederim*, &c. e noi diciamo in questo proposito *lappola*, *lisca*, ec. *Min.*

Il Latino ha *Cicum*, e *Ciccum*, che in tutt' e due le maniere si trova scritto, al riferire del Dausquio nella sua Ortografia. Ne' Codd. di Plauto, d'Esichio, di Sesto Pompejo, e d' Isidoro Ispalense si legge *Ciccum*: in Varrone poi, nell' antiche Chiose, e nel Glossario d' Errigo Stefano con un *c* solo *Cicum*, più accosto alla nostra pronuzia. Della significazione di questa voce molto ne discorre Giuseppe Scaligero nelle sue Osservazioni sopra il lib. VI. della Lingua Lat. di Varrone. I Greci γρυ'. *Bisc.*

ZITTO. *Quieto*. *Stare Zitto* vuol dire *Non parlare*. Viene dal cenno *Zi*, che si suol fare, quando senza parlare si vuol fare intendere a uno, o più, che si quietino; come facevano ancora i Latini, che per accennare ad altri, che si quietasse, profferivano le due consonanti *St.* Min.

Di questa interiezione *St.* n' è l' esempio nel Penulo di Plauto, Atto III. Sc. 2.
... Col. *Quin abis?* Ag. *abeo*. Mil. *Sapis.*
Col. *St.! tace*.
E Terenzio nel Formione Att. V. Sc. 1. usò le due medesime consonanti *St*, quasi dall' imperativo *Sta*.

C. I. st. 3. ....Sophr. *Quid? non obsecro es, Quem semper te esse dictitasti?* Chor. *St.* Sophr. *Quid? has metuis fores?*

Chr. *Conclusam heic habeo uxorem saevam, &c.* Bisc.

SUO DANNO. *Non m' importa: Non istimo questa cosa.* E diremmo: *Io so, che la tal cosa m' è nociva: suo danno, io la voglio non ostante*, ec. Esprime *Io la voglio, sebbene mi può nuocere*, ec. V. sotto Cant. IV. St. 26. al termine *In ogni modo*. Min.

INNANZI PUR. Cioè *si vada pure innanzi, si seguiti, non si tralasci l' impresa*. Giuvenale Sat. 1.

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam, &c. Bisc.

IL CIEL LA BENEDICA. L' Edizione di Finaro ha

S' io dirò mal, San Pier la benedica: nè sò perchè tale espressione fosse mutata, e stampata nel 1688., con diverso carattere, che pure vale il medesimo; se non se forse, per esser quella paruta non troppo religiosa. Ma a chi sa, che i Poeti reputano *Cielo, Fato*, ed altre simili voci adornamenti poetici, debbe ancora parere, che il simile egli intendono dell' altre nostre comuni espressioni, delle quali in tali giocosi componimenti si servono, per rendergli più adorni, e pieni de' nostri modi di dire. Del resto in nostra lingua è molto più comune il dire *Il Ciel la benedica*, che l' altra accennata. Noi abbiamo ancora un altro modo di dire, per esprimere il medesimo, ed è: *Io gli ho dato la mia benedizione*, che significa, *Oramai il negozio è passato così: se egli stia bene o male, a me non importa*, che i Latini dissero speditamente: *Actum est. L' è spedita: tal sia di lui.* Bisc.

RINCARARE. *Accrescere il prezzo*. E questo detto *Rincarare il fitto*, usato in questi termini, significa: *Non fo stima, nè temo le male lingue, perchè non mi possono far danno*. Min.

FITTO. *Pigione, Canone*, cioè quel denaro, che si paga annualmente per una casa, o podere, o altri beni, che si posseggono d'altri, con pagargli un tanto l'anno. *Locationis canon*. Min.

Direi, quasi *fisso, fissato, fermato*, Franz. *ferme*. Salv.

GNOCCO. E' una specie di pane gramolato, mescolato con anici: e questa pasta fra le nobili è la più vile. Il proverbio

Ognun può far della sua pasta gnocchi, significa *Ognuno ha il libero arbitrio*: ed esprime quello, che i Latini dissero: *Unusquisque in re sua moderator, & arbiter*. Min.

Gli Gnocchi non sono certamente *Pane gramolato, mescolato con anici*; ma sono bensì una *specie di pastume grossolano, di figura rotonda*. Si fanno per ordinario di pasta comune; ma volendogli migliori, e morbidi, si prende farina di riso, e latte. Impastata la massa, si taglia in foggia di tanti bocconi, o morselletti: i quali voltolandosi colla mano sul rovescio della grattugia, vengono a pigliare una figura alquanto rotonda, e di piccole bolle corredata: e così fatti, si cuocono in acqua o brodo, alla maniera dell' altro pastume. Intorno all' origine di questa voce, il Ferrari dice così: Gnocco, *tumor ex percussione, instar nucis; unde* Nochium, *&* Gnocco. *A cujus nucis similitudine, & lagana in globum compacta, & convoluta* Gnocchi *appellantur*. Io non disapprovo del tutto questa origine; ma e' potrebbe anch' essere, che la voce *Gnocco* fosse derivata da un certo suono (siccome è succeduto di molt' altre) che fanno coloro, che con particolar gusto, ed appetenza gli mangiano, nel mettersegli in bocca, e senza masticare inghiottirgli. Il traslato poi di *Gnocco* a uomo grossolano, tondo, e goffo, in maniera tale, che con facilità grandissima si possa da chicchessia ingannare (il che è quasi un certo ingojarlo facilmente, e con gusto) mostra non essere molto lungi dalla probabilità questa mia conghiettura. Il vocabolo, a mio parere, è Napoletano: nazione, la quale mostrando d' esser molto inclinata al pastume, va con una galanteria sua propria scherzando sopra questa materia. Filippo Scruttendio de Scafato, nella Corda prima, Sonetto 29. della sua Tiorba a Taccone, rassomiglia a uno *Gnocco* la sua Donna, e per vezzi diminuendo la voce, le dice:

Si' doce, e saporita comm' a gnuoccolo. E che questa nazione scherzi gentilmente su questo fatto, oltre a molti esem-

pj da potersene addurre, si vede dal seguente Cartello, fatto in quel dialetto per la Mascherata, e pel Carro de' Maccheronai nel passato Carnevale del 1716. e che io ho voluto qui riportare, non solo per essere assai galante, e per fare a questo proposito; ma ancora, perchè simili componimenti, stampati in fogli volanti, difficilmente si conservano.

PE LA QUATRIGLIA DE LI

MACCARONARE.

Facite tutte festa,
Sparate bombe, tricchitracche, e truone
E strellate vettorea;
Ca la lite s' è benta, e treonfanno
Mò passa l' Arte de li Maccarone:
Poccà da pò stampate
E scritte njure, en fatto,
Cò tieste, cò dottrine, e autoretate,
Sò state dechiarate,
Co despacho de' sette de Jennaros
Gaudan noblesse los maccaronaros
Los ygos, las muqueras,
Y todas las fameglias,
Y tambien los guagnones
Porque muy bueno, y lindo
E 'l menestiero de los maccarones.
Mperrò tutt' accimmate,
Cò bestite milorde,
Cò pennacchiere, e buorde,
Gioje, lazziette, cateniglie, e perne
Jamm' à Palazzo pè peglià possesso.
E porzì nc' è concesso
De potere ogne puosto cravaccare.
Pe grazea sengolare,
Veccoce tutte quante
Chi paggio de balice,
Chi Maggiore, chi Arfiero, chi Sargente,
Capetaneo, Tenente,
E chillo, che ha' nnate,
E lo Masto de campo cennerale,
Lo sio Peppo Vegliante:
Ommo che pote, e bale,
Che cò ngiegno, e potere
Nce fa parere tanta Caaliere.
A buje sordate nuoste,
Sonate ssì tammurre, e sse trommette,
Jate strillanno, viva
Viva li maccarune, e bermecielle,
Lagane, e tagliarelle.
Non vedite la gente
Ca stanno a tenemente C. I.
Stordute, Stoppafatte, e cannapierte? ST. 3.
Vedite sse scogliette
De studiente, pagliette, e milordine,
Che n' hanno duje carrine:
Jettate maccarune
Che s' enchiano la panza a bunnecchiu(ne;
E pe darle cottura
Strellate sempe, nc' è na grann' arzura,
No le bedite llà le Principesse
Ca già se sò votate
Pe la presenza nosta, e nobertate,
E pe farle dispiette
Nce menan' a bezzeffia li confiette?
Ammascatele tutte a li barcune
Cò landresse, pandore, e paladine,
Cò gioje, ma non fine,
Nce fanno lleverenzea, e basamane,
E risille, & salute,
Credennoce Fasane,
Mò che nc' hanno veduto annobelute.
Perrò jate compuoste,
Mostate gravetate,
Mò che stò carro jamm' accompagnanno:
Ed à la fine, quanno
Simmo nnanze Palazzo
Co na grossa e profonda lleverenza
Facimmo nà ncrinata à SO AMENENZA
A chillo gran Segnore,
Che cò tanto valore
Nce fa grazea, e ghiostizea,
E co lo mmel coverna chisto Regno
Lo saccente, e ammorusa gran Michele.
Salotammo porzì lo sio Marchese,
E Reggente Grassiero
Vertoluso è assennato Caaliero:
E pò cò bezzaria
Ncrinammo tutte quante
Lo sio DON SARVATORE *de* MARIA
Allietto treonfante
Tutto pietto, e balente,
Che de Cammera è fatto Presedente.
Sperammo à lo Segnore
Vederelo nfrà poco
A no puosto maggiore.
E ntramente lo carro se sacchea
Sparate, e à boce viva
Strellate sempe sempe
Viva lo nuostro MPERATORE, *viva:*
Cò pregare lo Cielo
Che le dia no nennillo,
Che mill' anne cò isso aggia à campare,
Pe potè chisto Regno consolare.

C. I. st. 3. Aggiungo in ultimo, che lo Stefonio compose una commedia, intitolata *Maccaroides, sive Gnoccheides*, nella quale i due principali Personaggi sono *Gnocco*, e *Maccherone*; siccome si può vedere nelle Note del Minucci al Cant. vii. St. 40. *Bisc.*

C. I. st. 4. STORIA. Quì non s' intende una Storia, o racconto di cosa avvenuta; ma bensì Leggenda, o Poemetto, di quelli, che sogliono cantare, e vendere i ciechi. I nostri antichi del buon secolo diedero nome di *Storia* anco a' Romanzi, ed alle Favole, prendendo questa voce nell'ampio significato di racconto. Così abbiamo la storia di Ajolfo, e altre molte. *Bisc.*

COME LA PENNA GETTA. *Disapplicatamente, alla buona*, senza pensare a quel che si scrive, e senza badare con ogni rigore a tutte quante le regole della nostra Lingua più pura; ma bensì col seguitare l' uso comune del popolo. Lat. *currenti calamo*, ovvero *crassa Minerva*; che è l' opposto a quel *loqui Romana simplicitate* di Marziale ad Augusto, e a quell' altro *loqui latine*, che era il parlare con tutta proprietà, e pulizia, come osserva l' Autore della Rettorica a Erennio lib. iv. n. 12. *Bisc.*

BALDORIA. Fiamma accesa in materia secca, e rara, come paglia, mili, che presto s' accende, e presi nisce: detta forse *Baldoria*, da *B* re, o *Baldanza*, che vuol dire *Alle* za: quindi *Lieta* (Spag. *alegròn*, S significa poi *Baldoria*, come ved sotto Cant. ii. St. 56. Diciamo a *Far baldoria*, quando altri spende gramente, e si dà bel tempo, consu do tutto il suo avere: il qual detto forse da un religioso costume, ch fra gli Antichi, che delle vivande non si lasciassero avanzi, ma quello avanzava, s' abbruciasse: il qual ri cava da' Precetti di Moisè in prop dell' Agnello Pasquale. Questa spe Sacrifizio fu usata anche da' Gentili mani, e la dicevano: *Proterviam fa* che vuol dire *Far' una fiamma*, o *doria*: e pigliavano ancor' essi *proter facere*, nel senso detto sopra, di c mare, e mandar male il suo, come va da Macrob. lib. vi. Saturnal. 2. si legge, che Catone, motteggiand tal' Albidio, che avea consumato il suo avere, e solo gli era rimasta casa, la quale gli abbruciò, disse: *terviam fecit, propterea quod ea comesse non potuerit, quasi comb set, &c.* Min.

5. Offerta gliel' avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben, nè presso,
E versi v' è, che il *Ciel* ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani;
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

C. I. st. 5. Mostra l' Autore, che la convenienza, per aver egli promessa a S. A. R. quest' opera, l' obbliga a mantenere la parola, quantunque egli conosca, che non sia cosa degna d' esser veduta da S. A., e per questo *si è morso le mani*, cioè pentito grandemente d' averla promessa; perchè vede, che la tessitura dell' opera non sta nè bene, nè pre bene: e vi son versi, *che il* Ciel *ne pi i cani*, cioè così stroppiati, e condotti, che tanto male non vor vedere nè meno a un cane. Il *Scampare* attivo, come è in questo go, significa *Liberare*. Ma conchiud che, giacchè S. A. la vuole, non st

ne, che egli la mandi più in lunga *da oggi in domani*, ma è dovere osservar la promessa: al che fare s' accinge adesso, non solo per questa convenienza, ma ancora pel timore della pena meritata da colui, *che promette, e non mantiene*, la quale è, che *l' anima sua non va mai bene*. Sentenza usatissima da i nostri fanciulli: e viene dall' antico, poichè l' usavano ancora i fanciulli Greci, secondo il Monosino Flor. Ital. linguae lib. III. Nov. 109. dove cava dal Greco le seguenti parole: *Nos autem dicimus id, quod solent pueri: Quae recte data sunt, non licere rursus eripi:* Che suona lo stesso, che: *Chi dà, e ritoglie, Il Diavol lo ricoglie*, che vale lo stesso, che: *Chi promette, e non mantiene, L' anima sua non va mai bene*. Min. C. I. ST. 5.

v. l. *E versi v' è, che Dio, ec.*

Che, chi promette, e poi non la mantiene.

MANDARLA D' OGGI IN DOMANI. Lat. *Procrastinari: De die in diem differre*. Bisc.

6. Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane, e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra Idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

Ripiglia animo il Poeta, e spera, che S. A. R. sia per contentarsi di leggere questa sua opera, se non per altro, almeno per distrarsi dagli studj più serj: e considera, che siccome colui, che è solito far vita lautissima, avrà talvolta gusto di mangiare un pane, e una cipolla, e ber vino da niente; così chi è solito legger libri più sensati, talora avrà non poco gusto a legger libri di baje, e facezie. *Min.*

Simile a questa Ottava avvi un Sonetto di Franco Sacchetti, che tratto dal celebre MS. Giraldi dell' *Opere diverse* di questo Poeta, si riporta quì appresso.

Franco detto nella fine dell' officio di 5. di Novembre 1396. al Sig. Astore (questi era Astore Manfredi, Signore di Faenza) *mandò questo Sonetto in capo d' uno Quaderno di molte cose per rima, che gli mandò.*

Io ho veduto spesso, Signor mio,
Che l' usar molte vivande gentili,
Vegnon talora sì al gusto vili,
Che delle grosse gli vien gran desio.
Così nelle scritture avvien, pens' io,
Usando pur continuo le sottili,
Alcuna volta di più grossi stili
Cerca la mente, per aver ricrio.
Però vi mando mie cose volgari,
Non già per voi, quanto per la famiglia,
Che son conforme a li lor calzari.
L' albero dà di que' frutti, che figlia,
Se son senza sapore, o poco cari,
Prego non vi facciate maraviglia.
Con gran fidanza io gli mando a voi,
Che' miei error correggerete poi.

C. I. ST. 6.

Bisc.

INGOLLARE. Vuol dire *Mangiar presto, ed inghiottire senza masticare*: s' usa più il verbo *Ingojare*, essendo il verbo *Ingollare* usato nel Contado; sebbene è forse meno barbaro, che *ingojare*, perchè è più prossimo alla sua Latina origine, che è la preposizione *In*, e *gula*: ed in questa appunto inghiottita la lettera *L.* secondo la stretta pronunzia comune Toscana, e mutato in *J* serrato, o consonante, si dice comunemente *Ingojare*. Così dice il Sig. Francesco Maria Bellini. *Min.*

DEL BEN DI DIO. Delle più buone

C. I. st. 6.

vivande, che i Latini dicevano *Jovis nectar*, e noi diciamo *latte di gallina*, che vedremo in questo Cant. St. 64. *Min.*

I Greci dissero γάλα ὀρνίθος, e Petronio *Lac gallinaceum*. Salv.

TRINCARE. *Bere assai*, voce, che viene dal Tedesco *trinken*: e diciamo *Trinca*, o *Trincone*, uno che beva sregolatamente. V. sotto Cant. vii. St. i. *Min.*

DEL MIGLIORE. S' intende quel che vuol dire; ma il senso più astruso puro Fiorentino è, che gli osti di Firenze vendono sempre due specie di vino rosso: uno di poco prezzo, che lo dicono *Vino di sotto*, o *di bassa*; perchè viene da' luoghi di sotto a Firenze, dove fanno vini deboli, e leggieri: e l' altro di maggior prezzo, che lo dicono *Vino di sopra*, o *del migliore*: e di questo intende il Poeta. *Min.*

Orazio lib. ii. Ode 3.

Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni

che i Latini dissero ancora: *melioris notae*. Salv.

Cioè *del miglior vino*. E' una figura, comune quasi a tutte le lingue: ed è detta *Ellipsi*. Per vederne esempj nella Latina, V. la Minerva Sanziana, accresciuta dallo Scioppio lib. iv, e nel Toscano, la Costruzione Irregolare del Menzini. E questa figura viene facilmente abbracciata dalla gente, perchè scema fatica. *Bisc.*

BROZZI. E' un di quei luoghi sotto Firenze, dove nasce il detto vino debole. V. sotto in questo Cant. St. 47. *Min.*

Brozzi, *praedia*, Lat. Barb. *bradia*. V. le Annotazioni al Ditirambo del Redi. *Salv.*

PER SCHERZO. Intendi non per fame, o sete, ma per istravizio, o tornagusto. E' voce Tedesca, e fa pur suona lo stesso. *Min.*

TOCCARE IL CUORE. *Dar soddisfazione intera*. Quando altri mangia con gusto, e si conosce, che quella vivanda gli fa prò, diciamo: *La tal vivanda gli ha toccato il cuore*. Min

SATOLLO. *Sazio, ripieno*. Dal Latino *satur*. Quì vale per *stracco di leggere*. Min.

ANDAR PER LA MAGGIORE. *Esser della prima classe*. Traslato dai Magistrati dell' Arti della Città di Firenze, delle quali altre si dicono *Maggiori*, che sono Giudici, e Notai, Cambio, Mercatanti, Lana, Seta, Speziali, e Vajai: e queste passano a Cavalleria: altre *Minori*, che sono Linajuoli, Quojai, ec. le quali non passano, o almeno già non passavano a Cavalleria: e però quando in Firenze si dice *Il tale va per la maggiore*, s' intende, che egli passa per una delle dette prime Arti, ed è della prima classe, come s' intende nel presente luogo. *Min.*

SVOGLIATO. *Senz' appetito, senza gusto di mangiare, o di fare altra cosa, senza voglia*. Salv.

Da *Volere* si fa *Voglia*: e benchè non si dica *Vogliato*, che sarebbe lo stesso, che in Latino *Appetens*; pure si dice *Svogliato*, che è il suo contrario; essendo che l' *S.* presso i Toscani faccia lo stesso, che l' *A* presso i Greci; cioè posta avanti ad una voce, rivolge in contrario il suo sentimento, di cui avvene qualche esempio ne' Latini, come *Amens*. Bisc.

FARE UNA CORPACCIATA. *Saziarsi, Empiere benissimo il corpo*. Si dice *Fare una corpacciata*, o *Scorpacciata*, quando altri legge, scrive, giuoca, o fa altra cosa abbondantemente in una volta. *Min.*

7. Giá dalle guerre le Provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi, e l' armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:

Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall' orcio al marzolino:

8. Che d' averlo non v' è nè via, nè modo,
Se dentr' ad un mar d' olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d' un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l' armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v' abbia a far le stampe.

C. I. st. 7.

l Poeta dà principio all' Opera, de-ivendo lo stato, in che erano le cose Mondo: e dice, che tutto era in pa-, nè si usava più arme di sorta alcu-: ed i bravi, ed uomini armigeri *ac-attavano le panche*, cioè *Stavano ozio-e menavano le mani solo in su la to-glia*, che viene a dire *Attendevano zmente a mangiare*. E qui scherza l' equivoco del *menar le mani*, che l dir *combattere*. V. Sotto Cant. x. 2., e trattandosi del mangiare vuol *Mangiare assai, e presto*. V. sotto nt. vi. St. 46. Marte però s' adira, non s' adoprino più l' armi. L' Au-e assomiglia Marte, quando s' affac-al Cielo, ad un topo, che s' affacci bocca d' un orcio, pieno di cacio, ' olio, che s' adira per veder tal ca-abbandonato dal padrone, e di non erlo arrivare, se egli non entra in to olio. *Min.*

v. l. *Com' un topo, ec.*

ARMI BIANCHE. *Spada, e pugna-ed ogni altra sorta d' armi, a distin-ne dell' armi da fuoco. Min.*

ED EZIAM IL PORTARE UN L DI PAGLIA. Scherza leggiadris-amente sul Bando del portar Armi, endo tra le proibite il filo della pa-: ed allude nel medesimo tempo ad alcune bambocciate di Caramogi, nelle quali si vedono dipinte queste contraffatte figure, armate talvolta, in vece di lancia, o spada, di un filo di paglia, in atto di combattere con tali armi. D'alcuni, che nell' andare, facilmente inciampano in qualsivoglia piccola cosa, si suol dire: *Egli inciamperebbe in un filo di paglia*. Bisc.

PANCA. Arnese noto, fatto di legname per uso di sedere, (e possono starvi più persone in una volta) detto da' Latini *subsellium*: e viene dalla voce Latina *Planca*, che significa *Assamenti, e tavolati piani*. Min.

Planca Gr. πλάξ, *Tabula plana, a planitie ita appellata*. Così il Tesoro della Lingua Lat., che cita Plinio lib. VIII. cap. 43. *Bisc.*

ACCULATTARE LE PANCHE. Significa (siccome abbiam detto) *Starsene senza far cosa alcuna, e spensierato*. Teren. in Andr. disse *Oscitantes*, di coloro, che stanno in questa maniera, quasi dica: *Stanno sbavigliando*, che noi diciamo: *Starsene colle mani in mano*, e *Fare a tu me gli hai*, o *Dondolarsela*, e simili: che tutti ci servono per esprimere *Perder' il tempo in vano*: ed è quello, che i Latini dissero: *Manum habere sub pallio*. Min.

C. I. st. 7. *Acculattare*. Spagn. *mantear*, assolutamente preso, vale *pigliar uno nel mantello*, *e alzarlo*, *e farlo battere in terra col sedere*. Salv.

MENAR LE MANI. Quando è posto assolutamente, vuol dire *Far quistione*: e con aggiunta, vuol dir *Affrettarsi al lavoro*, che sarà aggiunto: e si usa dire *Mena le mani a correre*, d'uno, che corra assai: *Mena le mani a leggere*, d'uno, che legga presto: ed in somma d'ogni operazione umana, ancorchè non fatta colle mani: e quì vuol dire *Mangiar presto*: ed il simile sotto Can. VI. St. 46. *Min.*

TOVAGLIA. Quel panno lino, che si distende sopr'alla mensa, dai Latini detto *Mantile*: e noi l'abbiam forse da *Torallia*, che erano i panni, che *circumponebantur in toris discumbentium*, &c. Min.

FAR CAPOLINO. Guardar di soppiatto. Quand'altri procura di vedere, senza esser veduto, suole asconder la persona dietro a un muro, o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch'ei vuol vedere: e questo si dice *Far capolino*. Sotto Cant. II. St. 78. dice *Fà Pin da Montui*, che è lo stesso. *Min.*

ORCIO. Vaso grande di terra, per uso di conservar' olio, vino, ed altri liquori; siccome per conservarvi, ed ugnervi il cacio. *Min.*

MARZOLINO. Specie di cacio tondo, fatto a piramide, e col manico nel fondo dalla parte più grossa; chiamato *Marzolino*, perchè si comincia a farlo nel mese di Marzo: ed è il miglior cacio, che si faccia ne' nostri paesi. E nel presente luogo, sebbene dice *Marzolino*, intende ogni sorte di cacio. *Min.*

In una Epistola tra quelle del Poliziano si legge *Caseus Martiolus*. Salv.

Questa tal sorta di cacio, assaissimo stimato per tutto, vien lavorato nella Valdelsa, nel paese, e villaggi adjacenti al Castello di Lucardo. *Bisc.*

C. I. st. 8. DEGNO DI NODO. Cioè *Merita la forca*, per l'errore, che fa a non mangiare quel Marzolino, lasciandolo andar male. *Min.*

E REPUTA, ec. Avendo il Poeta detto di sopra, che il topo, affacciatosi all'orcio, vede, che s'egli vuole del cacio, gli conviene tuffarsi in un mar d'olio; non pare, che adesso, col dire, che il padrone *lo lascia* quivi *indurire*, *e far la muffa*, mantenga tutta la rettitudine del discorso; perciocchè essendo il cacio ben tuffato nell'olio, non può in veruna maniera nè indurire nè muffare. Ma non è da riprendersi il nostro Autore: perchè usando in questo luogo la figura Iperbole, mostra, che il topo, pel grandissimo desiderio, ch'egli ha di mangiare quel cacio, ch'e' vede, estremamente si appassioni per un danno, che egli suppone avvenire, e non avviene, se non se forse in qualche piccola parte: il che per ordinario facciamo ancor noi, quando altri guasti, benchè leggiermente, alcuna cosa a noi molto cara; poichè subito gli diciamo: *Voi me la straziate tutta*, o in altra simile maniera. *Bisc.*

MUFFA. E' una specie di fungo, che fa il seme come l' altre piante, e da esso seme rinasce. Questo seme è minutissimo; onde è credibile, che facilmente voli per l'aria: e che di poi, dovunque trovi luogo proporzionato, spontaneamente nasca. Questo bellissimo scuoprimento è parto dell' eccellentissimo nostro bottanico Pierantonio Micheli, il quale, oltre all'avermi fatto considerare col microscopio il suddetto seme, e'l frutice da lui prodotto, mi ha di più favorito della seguente relazione. *Le specie delle Muffe sono molte, le quali io riduco nella classe de' Funghi, cioè tra le piante semplici, o, per dir meglio, di semplice, o mediocre struttura (contro l'opinione del Lancisi, Marsilj, e di tutti quelli, che di esse hanno parlato, e che dicono non esser pianta, e che l'assomigliano a i Fiori di Mercurio, e di Diana, che si veggono germogliare nell'acqua forte nell'atto, che separa l'argento dall'oro) delle quali muffe, attese le diverse loro strutture, e note caratteristiche delle medesime, ne ho costituiti tre generi, che uno chiamo* Mucor, *l'altro* Aspergillus, *e il terzo* Botrytis. *Sotto il genere del* Mucor *ne vengono riportate quattro specie, sotto l'*Aspergillus *nove specie: e sotto il* Butrytis *quattro altre specie. Ognuna di queste produce il seme;*

quale ho più volte seminato, e riseminato sopra varj corpi: e sempre l' ho costantemente, e felicemente veduto rinascere, e produr piante simili a quelle, che lo avevano prodotto. Vi sono l' Etimologie di tutti e tre i generi, cioè di Mucor, *di* Aspergillus, *e di* Botrytis, *le quali in caso, che bisognino, darò anche queste. Le dimostrazioni di tutte le suddette cose saranno espresse in due tavole, nella prima parte della mia Opera intitolata* Nova Plantarum genera. Fin qui il suddetto Micheli: e le sue due predette Tavole si vedono nella citata Opera, ove son segnate col num. 91. e la loro spiegazione, e quivi avanti alla pag. 212., e seg. *Muffa* Lat. *Mucca*. Il Menagio vuole dal *C* mutato in *F*, *Mucca*, *Muffa*, V. alla detta voce, e alla voce *Beffa*. Bisc.

TUTTE L'ARMI APPICCATE A UN CHIODO. Dicendosi *Il tale ha appiccate l' armi all' arpione, o al chiodo*, s' intende *Il tale ha abbandonate l' armi*, cioè *Ha lasciato d' esser armigero*. Ciò viene dagli antichi gladiatori, i quali quando dal popolo, col porgere loro una bacchetta, erano assoluti, e liberati dal far più il gladiatore, solevano dedicar l'armi ad Ercole, appiccandole nel suo Tempio, come ci mostra Orazio lib. 1. Ep. 1.

.... Vejanius, armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.

E lib. III. Ode 26.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi, non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. Hic hic ponite lucida
Funalia, & vecteis, & arcus
Oppositis foribus minaceis. Min.

Così ancora Pindaro nell' Ode 1. sopra Jerone Siracusano

..... ἀλλὰ δωρίαν ἀ-
πὸ φόρμιγγα πασσάλυ
λάμβαν', ἔι τι τοι Πισάς τε
καὶ φερενίκου χάρις
νόον ὑπὸ γλυκυτά-
ταις ἔθηκε φροντίσιν.

che secondo l' interpretazione verbale d' Errico Stefano dice così:

...... Sed Doricam
Citharam a clavo
Exime, si tibi Pisae
Et Pherenici (equi) *gratiae*
Mentem dulcissimis
Subjecit cogitationibus. Salv.

C. I. st. 8.

SBUFFARE. *Dar segni d' ira*. *Sbuffare* è quel soffiare, che suol fare per lo più uno, che sia in collera; traslato forse dai cavalli. E si dice *Sbuffare*, quando altri adirato si duole, e in uno stesso tempo minaccia con parole. Dante Inferno Cant. 18.

Quindi sentiamo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Viene da *Buffo* specie di soffio, che vedremo sotto Cant. III. St. 57. *Min.*

ZAMPE. Ancorchè *zampa* (sia propriamente piede d' animal quadrupede: e però non ben consuoni l' appellare *zampe* le mani di Marte; tuttavia per avere il Poeta assomigliato esso Marte ad un topo, e per tanto fattolo apparire una ridicola bestiuola; volendo seguitare la burla, chiama *zampe* le sue mani. Oltredichè dicendosi benissimo per similitudine *branca*, della mano, che afferra alcuna cosa, a foggia della branca del Leone, o d' altro animale; così benissimo ancora si può traslativamente usurpare la voce *Zampa*. Bisc.

CHE LA RUGGINE V' ABBIA A FAR LE STAMPE. La ruggine, rodendo il ferro, vi fa sopra certe impressioni simili a quelle, le quali con acqua forte si fanno nel rame per istampare: e però le dice *Stampe*. Min.

Il ferro, che non s' adopera, facilmente irrugginisce. A voler tor via la ruggine dall' armi, uno de' migliori rimedj è l' arruotarle: e, combattendosi gagliardamente, in un certo modo s' arruotano, onde vengono a pulirsi. Luca Pulci nel Libro I. del Ciriffo Calvaneo, appellando la ruggine *muffa*, graziosamente dice:

Chi quà, chi là colla spada perquote,
Tanto ch' all' arme cascherà la muffa.

Ruggine si prende ancora in significato di *collera*: e così dicendo noi: *egli ha ruggine col tale*, vale il medesimo, che se si dicesse: *egli è in collera*: ec. E da questo noi abbiamo ancora *dirugginare i denti*, Lat. *Fremere dentibus*, che

C. I. st. 8. quella dissonanza, che si fa co' denti, quando si arruotano insieme, quasi cavando loro la ruggine; la qual dissonanza è simile a quella, che fa la lima sul ferro. *Bisc.*

9. Sbircia di quá, di là per le cittadi:
Nè altre guerre, o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte, e a dadi,
E stomachi d' Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

C. I. st. 9. Marte riguardando bene per le città, vede solamente guerre di giuoco, e gente valorosa, e brava nel mangiare. Voltatosi poi ne' contadi, che erano già pieni di nimicizie, e risse, vede ora, che da' villani non si fa altra guerra, che quella, ch' e' fanno colla roba del padrone. *Min.*

SBIRCIA. *Sbirciare* vuol propriamente dire *Socchiudere gli occhi*, acciocchè l' angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia: sebbene si piglia ancora per *Guardar per banda*, a fine di non essere osservato, come fanno spesso gli amanti, movendo la pupilla alla volta dell' angolo esterno dell' occhio, con quel muscolo, che per tal cagione da' Medici si chiama *Amatorio*. E questo *Sbirciare*, o *Bircio*, o *Sbircio* ha forse l' etimologia dal Latino *hirquus*, che vuol dir l' angolo dell' occhio. Verg. Egl. 3.

.... *transversa tuentibus hirquis:*

la qual parola vuol Servio, che abbia origine da *hircus*, essendochè questi animali, infuriati per la libidine, guardano obliquamente, e torto le capre, che amano. È però vero, che il nome *Bircio*, o *Sbircio* si dice non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d' imperfezione agli occhi; essendo noi in questo non differenti da' Latini, appresso a' quali, sebbene *luscus* vuol propriamente dire uno, che ha solo un occhio, come si vede in Giuvenale Sat. 10. che parlando di Annibale dice:

Cum Getula ducem gestaret bellua luscum:

che il Petrar. disse:

Sovr' un grande elefante un duce losco:

e Cicerone de Orat. *Hic luscus familiaris meus Catus Sentius: Lusciosus* vuol dire quello, che ha la vista corta, come si può dedurre da Varrone lib. VIII. Discipl. *Strabo*, quello, che ha gli occhi torti, da noi chiamato *Guercio*. Cic. I. de Nat. Deor. *Et quos insigni nota strabones, aut paetos esse arbitramur;* che *Paetus* significa uno, che abbia gli occhi leggermente abbassati, che noi lo diremmo *Luschetto*. Porfirione Annot. ad Orazio lib. I Serm. Sat. 3. *Paeti proprie dicuntur, quorum huc, atque illuc oculi velociter vertuntur*, ec. *Coclites* quelli, che son nati ciechi da un occhio. Plaut. in Curc. Act. III. Sc. I. Lyc. *Une ocule salve*. Curc. *Quaeso, deridesne me?*

Lyc. *De Coclitum prosapia te esse arbitror,*

Nam hi sunt unoculi:

Luscini, quelli, che hanno ambedue gli occhi piccoli. Plin. lib. XI. cap. 37. *Ab iisdem, qui altero lumine orbi nascerentur, coclites vocabantur: qui parvis utrisque, ocellae: luscini injuriae cognomen habuere. Nyctalopes*, quelli di vista così debole, che non veggono, se

non quando splende il Sole. Plin. lib. VIII. cap. 50. *Si caprinum jecur vescantur, restitui vespertinam aciem his, quos Nyctalopas vocant*, ec. Non ostante, appresso molti queste differenze si confondono, pigliando spesso l' uno per l'altro; così appresso noi si confondono i nomi, *Guercio, Bircio, Orbo, Lusco*, e simili, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi, come vedremo sotto in questo Cant. St. 57. che *Orbo* vuol dire *cieco affatto*, cioè *oculis orbatus*: e St. 66. vuol dir *Lusco*. Min.

SBIRCIARE, Significa la sola imperfezione di vederci poco. Dante Inf. Canto 15. disse *aguzzar le ciglia* d' alcune anime, che lo sbirciavano:

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. Bisc.

CHE BATTAGLIE DI GIUOCO, E A CARTE, E A DADI. Non vede nel mondo altre risse, che di giuoco, nel quale egli non ha, che fare. Perchè torna non affatto fuor di proposito una riflessione sopra la voce Latina *Alea*, e la voce *Talus*: si contenti il Lettor, che io faccia un poca di digressione. Sono molti de' moderni Latini, che si servono della parola *Alea*, per intendere la carta da giuocare; ma forse pigliano equivoco, se vogliamo credere a Polidoro Vergilio, al Meursio, al Soutero, a Raffaello Volterrano, e ad altri, che hanno trattato de' giuochi antichi, i quali la chiamano *Charta lusoria*: & *Alea* chiamano ogni spezie di giuochi di fortuna: se forse quei tali non volessero sostenere la loro opinione, con dire, che quando la voce *Alea* è presa in genere generalissimo, allora significhi ogni spezie di giuoco di fortuna; ma presa in genere speciale, significhi la carta da giuocare; nel che mi rimetto alla prudenza del saggio Lettore. So bene, che fino il giuoco de' noccioli era detto *Alea*, come si cava da Marziale lib. XIV. Epigramma 18.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur:
Saepe tamen pueris abstulit illa nates.

Altra volta la presero per *Fortuna*, secondo Livio libr. 37. che parlando d' Antioco, il quale volle più tosto guerra, che pace co' Romani per le dure condizioni, che gli offerivano, dice: *Nihil ea moverunt regem, tutam fore belli aleam ratum, quando perinde ac victo jam sibi leges dicerentur*, ec. E Colum. nella Prefat. del lib. 1. dice: *Maris, & negotiationis alea*. Pare, che errino ancora coloro, che pigliano la voce *Talus* per intendere il *Dado*; perchè veramente il dado si dice *tessera*: e *talus* vuol dire il *tallone*, cioè quell' osso, che è sopra il calcagno del piede: donde si dice *Veste talare*, la veste lunga insino a' piedi. E questa voce *talus*, trattandosi di strumento per giuocare, è l' *astragalo* Greco, che è quello, che i nostri ragazzi chiamano *aliosso* (quasi *tali os*, *vel alea ossium*. Salv.) ma questo è forse minore equivoco; poichè tal' osso finalmente viene usato in cambio di dado, servendosi per numeri di quelle macchie, o segni, che naturalmente sono in dett' osso, come più largamente diremo sotto Cant. VIII. St. 69. Gioviano Pontano, nel suo Dialogo di Caronte, distingue questo aliosso dal dado, dicendo: *Atque ego nunquam talis lusi, nec tesseris*. Lo stesso fa il Gellio lib. 1. Cap. 20. che dice *Talus cubus non est; cubus enim est figura ex omni latere quadrata: tessera sex lateribus constat*. Marziale pure nel lib. XIV. Epigramma 15. mostra tal differenza, dicendo:

Non sum talorum numero par tessera, dum fit
Major, quam talis alea saepe mihi.

Tal differenza si deduce anche da Cicerone lib. II. della Divinaz. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos jacere, quod tesseras*. E tanto basti per rispondere a quei, che biasimarono l' aver noi messo, per esplicare le presenti due voci *Carte*, e *Dadi*, il latino *Charta lusoria*, & *Tessera*, che per altro non importava al caso nostro questa digressione: e torna più a proposito il sapere, che tali giuochi, tanto di dadi, quanto di carte, dice Platone nel Fedro, che fussero inventati da un tal Theut, Dio degli Egizj: *Audivi... Daemoni autem ipsi nomen Theut. Hunc primum omnium numerum, & numeri computationem invenisse, geometriamque, & astronomiam, talorum, rursus alearumque ludos, & literas*. Raffaello Volterrano,

C. I. ST. 9.

C. I. st. 9. e Celio Calcagnini *de Ludo Talario*, e *Tesserario*, dicono, che questi giuochi fussero trovati da Palamede nel campo Greco sotto Troja: e però gli domanda *Palamedis alea*; siccome fa il Soutero. Ma Isidoro lib. VIII. delle Origini, concorda bensì, che avessero origine nel detto campo Greco, ma da un soldato, che aveva nome *Alea*, e che da lui il giuoco prese il nome d' *Alea*. Erodoto lib. 1. riportato da Polid. Verg. lib. II. cap. 13. dice, che l' inventassero i Lidj per le cause, che si diranno sotto Cant. VI. St. 34. *Min.*

Oltre a tutto quello, che si dice in questa nota, ci sarebbe molto più da dire, se fussero in essere le Veglie dell' eruditissimo Carlo Dati, fralle quali una ve n' era sopra i Giuochi; ma ora, con grave danno della nostra favella, e di tutta la repubblica delle lettere, sono perdute in gran parte. *Bisc.*

STOMACHI D' ORLANDO. Dicendosi. *Il tale è buono stomaco*, ovvero *è uno stomaco d' Orlando*, ec. s' intende, *il tale è coraggioso, e bravo*. Quì però valendosi dell' equivoco di *buono stomaco*, che vuol dire *gran mangiatore*, intende gente brava nel mangiare. *Min.*

DAR UN' OCCHIATA. Intendiamo *Guardare alla sfuggita*. Min.

FAR QUISTIONE. *Far contesa, disputa, rissa*; ma dicendosi assolutamente, e senza aggiunta *Far quistione*, s' intende *Combattere con arme bianca*, ec. *Min.*

10. Ond' ei, che in testa quell' umor si è fitto,
Che l' uom si crocchi pur giusta sua possa;
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L' uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch' ella dorme, e appunto è in sulla grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di nonna.

C. I. st. 10. Marte risolve d' unirsi colla sorella Bellona, affine di mettere scompigli nel Mondo: e andato a trovarla, la vede in letto a dormire, briaca ancora della sera passata. *Min.*

v. l. *Nessun fiata perciò, nè sente un zitto.*
Cenato fuora, e preso un pò di monna.

UMORE. Questa voce, che per altro significa *materia umida, e liquida* (e parlandosi d' animali, significa *Flemma, Collera, Malinconia*, ec.) viene spesso da noi presa per *Fantasia*, o *pensiero*, come nel presente luogo, che dicendo *Si è fitto quell' umore in testa*, vuol dire *ha stabilito, ha fermato il pensiero, ha risoluto*. La pigliamo ancora per *Desiderio*. Bartolommeo Cerretani Stor. nell' anno 1502. dice: *Si sentì, che l' umore di Piero de' Medici, di tornare in Firenze non era spento*, ec. *Ma Papa Alessandro, desiderando fare il Valentino suo Figliuolo, Signore di Toscana, si volle anch' egli valere di quest' umore de' Medici*, ec. Diciamo *Bell' umore*, uno, che ha fantasie graziose. V. sotto in questo Cant. St. 58. Si dice *Far il bell' umore*, d' uno, che vuol far da bravo, e da ardito. *Il tale volle fare il bell' umore col salire sopra quell' albero, e cascò*, ec. Donde abbiamo *Umorista*, che significa uno di cervello instabile, ed inquieto. *Aver grande umore*, vuol dire esser superbo, ed aver gran pretensioni di se medesimo *Min.*

CHE L' UOM SI CROCCHI. *Che l' uomo si perquota*. Il verbo *Crocchiare*, del quale ci serviamo alle volte pel verbo *Cicalare*, come si vedrà in questo Cant. St. 41. e Cant. III. St. 3. e che vuol' anche dire quel suono, che fa un

vaso di terra cotta fesso, come pentola, o altro vaso simile, ci serve anche nel significato di *dar busse*: e questo intende nel presente luogo. Propriamente è quel cantare, che fa la gallina chioccia, quando ha i pulcini. *Min.*

GIUSTA SUA POSSA. *Per quanto egli può*: Frase antica Latina: *Juxta meum posse*. Min.

SENZA PICCHIAR NÈ ALTRO. Cioè *senza picchiar l'uscio, nè far altro romore per esser sentito*. L' uso del picchiar l'uscio si trova anco presso agli antichi. Nel Vangelo *Pulsate, & aperietur vobis*. Orazio nel Sermone 1. del libro 1.

Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.

Plauto nell' Anfitrione 4. *Pulsare ostium fores*. Ovidio nel II. delle Metamorfosi *Postes pulsare*: e Silvio Italico, Selva 2. *Limina pulsantur virga*. Tito Livio libro VI. *Cum lictor Sulpicii, cum is de foro se domum reciperet, forem, ut mos est, virga percuteret*. Bisc.

FIATARE. Significa *Parlare*. V. sotto Cant. VI. St. 12. *Min.*

NIUN FIATA. Cioè *nessuno alita, nessuno respira, non manda fuori nè anco*, per dir così, *il fiato*: il che è molto meno, che *Parlare*. Bisc.

NON SENTE UN ZITTO. *Non sente verun rumore*, cioè nè pure un di quei cenni *zi*, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 3. Il Varchi Stor. lib. VI. dice: *Con avvertir, che nè cenni, nè zitti, nè atti brutti si facessero*. Min.

Ancora coloro, che stanno zitti, cioè non parlano, da chi sta bene attento, si sentono; non potendo essi far di meno di non ripigliare il fiato, che noi diciamo *fiatare, rifiatare, respirare*: e però *non sente un zitto*, vuol dire *non sente nè meno alcuno di quelli, che stan cheti, ma che tuttavia, per esser vivi, respirano*. Bisc.

E' IN SU LA GROSSA. E' *in sul buono del dormire: dorme profondamente*. Traslato dal baco da seta, il quale, quando dorme per la terza volta, che è il suo dormire più gagliardo, si dice: *E' nella grossa*. Min.

CENAR FUORA. Intendiamo *Cenare in conversazione fuori di casa propria*. Min.

C. I. ST. 10.

PIGLIAR LA NONNA. *Imbriacarsi*. Ci sono più specie di briachi, fra' quali son quelli, che si dicono *cotti monne*, che son coloro, che per lo troppo vino bevuto, danno nelle buffonerie, e saltano, e chiacchierano spropositatamente, facendo mille altre pazzie, e poi s' addormentano: e si dicono ancora *cotti nonne*, o *pigliar la nonna*. E questo è nome generico, il quale comprende tutte le specie di briachi, di che parleremo sotto Cant. II. St. 69. In questo Cant. St. 77.

S' imbriacaron come tante monne:

dal che deduci, che si può dire: *Prese la nonna*, e *prese la monna*, che in ambedue le maniere ha lo stesso significato. Min.

Non ho potuto ritrovare alcuno esempio di *Pigliare la nonna*: e nè meno ho sentito mai usare da alcuno questo modo di dire; onde io credo assolutamente, che solo *Pigliar la monna* si dica, siccome ha l'edizione di Finaro. Questo si è usatissimo, non tanto nel nostro linguaggio, che in altri d' Europa; come ottimamente osservò il dottissimo Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, così dicendo: „ *Monna* con „ l' o stretto è lo stesso, che *Scimmia*, „ o *Bertuccia*. *Esser cotto come una* „ *Monna*. *Pigliar la Monna*, che si„gnificano esser ubriaco, e imbria„carsi, non solamente son modi di di„re usati da noi Toscani, ma ancora „ da altre Nazioni. Bernardo Giam„bullari nella Continuazione del Ciriff„fo Calvaneo lib. III.

„ *A Ciriffo gli piace, e il vetro succia*
„ *Senza lasciar nel fondo il centellino,*
„ *Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,*
„ *E dice, che vuol fare un sonnellino.*

„ Nel Vocabolario Tolosano. *Mounard*, „ *Signe*. *Mounino, guenon, guenuche*. „ *Prenè la Mounino, s' enyvrer*. Gou„delin nel Ramelet Moundi segound „ flouret.

„ *Countent, & franc de tout souci*
„ *Sounque de prenè la Mounino*.

„ Don Sebastiano de Covarruvias Orozco „ nel Tesoro della Lingua Castigliana „ alla voce *Mona* dopo aver accennata

C. I. ST. 10. „ l' origine di tal voce, soggiugne: *Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el; y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porque unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincon encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triste al hombre borracho, que esta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y se buelga con todos*. Questi due diversi effetti dell' ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. Laberio nella Citerea citato da Nonio Marcello alla voce *Ebriulari*. *Ebriulati mentem hilarem arripiunt*. Pel contrario Plauto nel Curculione, *Operto capitulo calidum bibunt, Tristes, atque ebrioli incedunt*. Da questo *Ebriolus* di Plauto e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in significanza di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E forse ancora la parola *Brio*, che esprime una ilarità, o espasione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però, che la voce Greca βρύλλων, con la quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana *Brillo*, e particolarmente se l' ypsilon si dovesse pronunziare alla moderna, come un *i*, e non come l' *u* Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Monna malinconica sembrano adombrati da Orazio lib. III. Ode 21.

„ *O nata mecum Consule Manlio*,
„ *Seu tu querelas, sive geris jocos*,
„ *Seu rixam, & insanos amores*,
„ *Seu facilem, pia Testa, somnum*.

Bisc.

11. Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa:
E vede sopra un letto malrifatto,
Ch' ell' è rinvolta in una materassa;
Sta cheto cheto; e con due man di piatto
Batte la spada sopr' ad una cassa:
La qual s' aperse, ed ei, vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

C. I. ST. 11. Bellona non ostante ogni romore, che faccia Marte, non si sveglia: ed egli ruba alcune cose, le quali trovò quivi in una cassa. Esprime il Poeta il genio furibondo di Marte, e la natura del soldato, che è sempre dedito al rubare. Esprime ancora la briachezza di Bellona; dicendo, che ella dormiva *rinvolta nelle materasse sopra un letto malrifatto*: il che mostra, che quando Bellona andò a dormire, era in grado, che non sapeva distinguere le coperte dalle materasse. *Min.*

LESTO COME UN GATTO. La voce *Lesto*, che viene dal Latino *sublestus*, che vuol dir *leggieri*, *frivolo*, e *debole*: appresso di noi significa *pronto*, *agile*, e *destro*. E questa comparazione *Lesto, come un gatto*, da noi è usatissima per esprimere la grande agilità d' uno. V. sotto Cant. II. St. 55. *Min.*

SALOTTO. Intendiamo *Piccola sala*, cioè un ricetto, prima che s' entri nella principal sala. *Min.*

O pure *Salotto* è ogni altra stanza, dove si mangi, o si stia a far checchessia, fuori che dormire. *Bisc.*

MATERASSA. Arnese da letto, quello che si dice in Latino-Greco *Anaclinterium*, a distinzione di *culcita plumea*, che noi diciamo *Coltrice*; essendo la *materassa* un sacco largo, quanto è il letto, e ripieno di lana, ed impuntito nel mezzo. *Min.*

Anaclinterium pare piuttosto *la Lettiera*. Salv.

Genericamente parlando i Latini la dissero *Culcita*, aggiungnendovi poi, per ispecificar la materia, della quale era fatta, il proprio aggettivo; così *culcita plumea*, la coltrice, o la materassa di piuma: *culcita tomentitia*, lo strapunto, o la materassa di borra: *culcita stramentitia*, il saccone: *culcita lanea*, la materassa di lana. E queste materasse non si riempiono solamente delle suddette materie, ma di cotone ancora, e di capecchio: e s' impuntiscono per tutto, acciocchè quel ripieno stia più unito, e non iscorra tutto in un medesimo luogo. Quanto poi alla voce *Anaclinterium*, Roberto Costantino nel suo Lessico Greco, dice, che ella vale l'istesso, che *accubitum*, *lectulus*, *super quo quiescimus interdiu*, *qualia celebrantur Florentiae Tuscanica:* il che se fosse vero, oltre al non denotare le nostre materasse, ella non si potrebbe prendere nè pure in significato di *lettiera*, (la quale secondo il Vocabolario della Crusca non è altro, che *il legname del letto*, presa ancora per significare *quell' asse, che stà da capo al letto, tra'l letto, e 'l muro*,) ma bensì spiegherebbe appunto i nostri letti da riposo, che i Latini più bassi dissero: *Accubita, e Accubationes*, propriamente dagli antichi chiamati *Triclinia*, ovvero *Lecti triclinares*: a differenza del *Cubile*, derivato da *Cubare*, che era proprio il letto da camera, come osservarono il Casaubono, e 'l Salmasio sopra Elio Lampridio al cap. 19. della Vita d' Eliogabalo. Con pace però del soprannominato Roberto Costantino, nè pur questo è il proprio significato di questa voce, non significando altro, che la parte da capo del letto, sopra la quale si pone il guanciale, e che noi chiamiamo *Capezzale*: ed era in antico fatta d' asse a guisa di leggio, per appoggiarvi il capo più comodamente: e perciò detta ancora alcune volte *Pluteum*, sebbene impropriamente, significando questo la parte verso il muro, o interiore del letto. Tutto ciò si ricava da Elio Sparziano nel cap. 5. della Vita di Vero, il quale riferisce, che questo Imperadore fralle altre morbidezze inventò un letto a quattro *anaclinterj*. *Fertur etiam aliud genus voluptatis, quod Verus invenerat. Nam lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat, minuto reticulo undique clausum, eumque foliis rosae, quibus demptum esset album, replebat:* sopra il qual luogo son degne d' esser lette le Annotazioni de' citati Salmasio, e Casaubono. A questo letto alluse il nostro dottissimo Berni nel suo Orlando innamorato lib. III. Canto 7. ove, parlando di se medesimo, maravigliosamente lo descrive nelle due ottave seguenti.

C. I. st. 11.

Quì trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi:
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi, e grossi,
Che d' ogni banda avevan capezzali:
Quadro era il letto, e' quadri erano (eguali.
Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch' era pur troppo gran consolazione,
Una coperta avea di seta fina.
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea costui stare in dozzina:
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare. Bisc.

CHETO CHETO. *Quietissimo*. Nota, che la replica d' una stessa voce appresso di noi, ha la forza del superlativo. *Min.*

DI PIATTO. Cioè per lo largo della spada. *Min.*

LA QUAL S' APERSE. Avendo Marte battuta la spada sopra una cassa, dice il Poeta, che quella cassa s' aperse. E' da notarsi, che questo *aprirsi* della cassa, per forza d' una percossa sopra di essa, non è l'alzarsi il coperchio; che ciò sarebbe stato impossibile, mentrechè un gagliardo colpo è più atto a far serrare, che ad aprire;

C. I. st. 11. ma è un *dilatarsi delle congiunture*, uno *squarciarsi*. Lat. *scindi*: il che facilmente succede, quando il materiale sia vecchio, ed abbia delle fessure. Si dice volgarmente: *La tal cosa s' è aperta come una melagrana*. Bisc.

MANESCO. Uno, che sia, diciamo noi, delle mani, cioè pronto, ed inclinato a perquotere, ed uno che sia inclinato a rubare. Quì però vuol dire Robe atte, e comode a esser portate via. *Roba manesca* intendiamo roba, che ci sia pronta, e comoda a valersene. *Min.*

FECE VENTO A TUTTE. *Portò via ogni cosa. Rubò ogni cosa*. Che questo intendiamo, quando diciamo: *Far vento a una cosa*. Min.

Far vento alla roba altrui, è lo stesso, che far quello, che fa il vento alla polvere, alle piume, e all' altre leggierissime cose, che sollevandole in alto, le trasporta da un luogo a un altro. E' bellissimo il motto Spagnuolo: *Palabras y plumas el viento se las lleva*. Bisc.

12. Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,
Di modo ch' ei la chiama, e le fa fretta:
La solletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi:
Lo spedalingo vuol rifar le letta.
S' allunga, e si rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:
E fatto un chiocciolin sull' altro lato,
Le vien di nuovo l' asino legato.

C. I. st. 12. Contuttochè Marte faccia ogni diligenza, perchè Bellona si svegli, solleticandola, e gridando, che è ora di levarsi, non trova modo di farla destare; anzi essendosi ella alquanto sollevata per causa di que' romori, s' allunga, e si rivolta: poi si rannicchia, e di nuovo si addormenta, perchè il vino la tiene oppressa. Ed è bella espressione d' uno, che dorma con gran gusto, e volentieri; perchè questo tale, sentendo strepito, si risveglia alquanto: e facendo per lo più le operazioni, e moti descritti nella presente ottava, seguita a dormire. *Min.*

SBUCARE. Intende *svegliarsi*, e *levarsi*, Uscir da quella buca, la quale si fa nelle materasse col peso della persona. *Min.*

Non fa sì, che la sorella sbuchi, non vuol dire, che Marte non fa uscire Bellona *della buca, che ella s' era fatta nelle materasse col peso della persona*; ma bensì di quella buca, che s' era fatta a foggia delle buche, o tane delle bestie salvatiche, col rinvoltarsi in essa materassa. E' vero, che *fare sbucar uno* (discorrendosi d' uno, che sia in letto) si intende *farlo levare*, cioè *uscir fuori*; ma si suppone, che quel tale sia come imbucato, e rintanato tralle materasse, e le coperte; che del restante s' egli fosse quivi solamente in quella buca, o per dir meglio, in quel po' d' avvallamento, da lui fatto nelle dette materasse, e tutto quanto scoperto, sarebbe improprio il dire *farlo sbucare*; avvegnachè *buca*, e *buco* (che sono in questo senso la stessa cosa: e non differiscono in altro, che nella grandezza; perocchè *buco* s' intende esser minore della *buca*) dee esser propriamente un luogo chiuso, circondato da per tutto, e che non abbia per ordinario, che una sola apertura, o ingresso molto angusto. *Bisc.*

FAR FRETTA A UNO. S' intende *Stimolar' uno a far presto*. Min.

SOLLETICARE. *Stuzzicare leggiermente uno in alcuna di quelle par-*

ti del corpo, *le quali*, *toccate così*, *incitano a ridere*. Viene dal verbo *Sollicito*, *sollicitas*, quando val per *Tentare*. Min.

FUOR BRUCHI. Dalla voce *Bruco* abbiamo il verbo *Brucare*, che vuol dire *Levar le foglie agli alberi*: e per metafora vuol dire *Andar via*; onde quando diciamo *Il tale sbrucò*, intendiamo *Andò via*, ed il simile intendiamo nel dire: *Fuor bruchi*, cioè *andate via*. Luigi Pulci Bec.

Ognun brucò, *che l' era la tregenda*; onde quì s' intende *Escì dal letto*, detto usatissimo in questo proposito. *Min.*

Tratta la metafora dal Villano, che squote l' albero per cacciarne i *bruci*, detti anche *bruchi*; a similitudine de' quali si dice *Bruco* a quel cilindretto, a cui stanno attaccati i segnali del Messale, e del Breviario, che si dice anco *Breviale*. Bisc.

LO SPEDALINGO VUOL RIFAR LE LETTA. Questo detto significa, *E' ora tarda*, *e da levarsi dal letto*: ed ha origine dagli spedali, ne' quali si raccettano i pellegrini: dove, quando è ora di levarsi, e che i poveri, e i pellegrini seguitano a star nel letto, lo spedalingo, cioè il guardiano, o sopracciò dello spedale, suole per isvegliargli gridare: *S' hanno a rifar le letta*. Min.

CIUCO. *Asino giovane*, o *poledro*, forse dal Latino *Cicur*, che par, che voglia dire: *Bestia addomesticata*, *ed agevole*. Min.

HA LA SPRANGHETTA, o *Stanghetta*. Quel duolo di testa, ed inquietudine, che si sente la mattina, quando la sera avanti s' è troppo bevuto, e poco quella notte dormito: per lo qual duolo pare, che il capo sia sprangato, o legato con *spranghetta*, o *stanghetta*; che così si chiama ogni verga di ferro, o regolo di legno, che unisca due materiali insieme: come si dice *Porta sprangata*, una porta, in mezzo alle di cui imposte sia conficcato a traverso un regolo di legno, affinchè dette imposte non si possano aprire. E *Stanghetta* pure si dice quel ferro, che serra insieme l' imposte degli usci, il quale s' apre, e si serra colla chiave: facendolo scorrere in certi anelli, come il chiavistello, dal quale è differente; perchè il chiavistello non si può, o almeno non è in uso aprirsi colla chiave. *Min.* C. I. ST. 12.

Il Redi nel Ditirambo:

E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa.

V. le sue Annotazioni. *Salv.*

FATTO UN CHIOCCIOLINO. Cioè *Rannicchiatasi*, o *raggruppatasi*, *quasi in figura di chiocciola*, come sono quelle focattole, o stiacciate, che fanno le nostre donne pe' bambini, le quali chiamano *chiocciolini*, perchè gli fanno a figura di chiocciola: e come vediamo, che nel dormire fa per lo più il cane. *Min.*

LEGAR L' ASINO. *Addormentarsi*. Detto, che viene da' villani vetturali, che essendo per istrada soprappresi dal sonno, legano l' asino, e s' addormentano nel luogo, dove gli piglia il sonno. E col dire *Il tale ha legato*, senza l' aggiunta *d' asino*, s' intende *Il tale s' è addormentato*. Franco Sacchetti Nov. 225. dice: *Come Agnolo vede*, *che Golfo è per legare l' asino*, *comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo in verso il Golfo*. Boccaccio Gior. IV. Nov. 10. *Di che la Donna alquanto spaventata*, *il cominciò a volere rilevare*, *e a menarlo più forte*, *ed a prenderlo per lo naso*, *e tirarlo per la barba*; *ma tutto era nulla*: *egli aveva a buona caviglia legato l' asino*, ec. Min.

13. O corna! disse il Re degli Smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch' egli si trovò disteso;

O che per la gran furia egli inciampassi:
O ch' elle fusson di soverchio peso;
Basta, ch' ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

C. I. st. 13. Incollerito Marte, leva le coperte a Bellona, e le butta in terra, dove cascò ancor' egli, e battè il capo, e si fece un bernoccolo, e tumore nella testa, quali tumoretti da molti per ischerzo son chiamati *Corna*, per esser nel luogo, dove nascono le corna agli animali. Dice *bestemmia delle corna*, pigliando la voce *Bestemmia*, non nel suo proprio significato, ch'è d' attribuire, o levare empiamente alla Divinità quello, che se le conviene, ma nel significato di maladizione, o imprecazione, come è preso talvolta nella nostra Toscana, ed in altre parti d' Italia, e specialmente in Napoli, dove *Jastemiare* è inteso comunemente per *Maledire*. E quì dicendo *Torna in testa a lui la bestemmia delle corna*, intende *Quell'imprecazione, che aveva fatta, venne addosso a lui:* e viene a dire *Si fece un corno nella testa*, cioè uno di quei bernoccoli, o tumoretti, che per essere nella testa, scherzosamente si chiamano *Corna*. Min.

v. 1. *O corna dice il Re degli Smargiassi*
Glie ne tira, ec.
O ch' elle fusser'

SMARGIASSO. *Uomo bravo, Armigero*; ma però l' usiamo per derisione, e per intendere un uomo fuor de' limiti della ragione, e della prudenza: ed uno di quei petulanti, e minacciosi, che pretendono di spaventare ognuno colla loro pretesa bravura. *Min.*

Il Berni nella prima quartina d' un suo Sonetto, mostra quali siano gli uomini di così fatta lega, dicendo:

Voi, che portaste già spada, e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e costolieri:
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale.

Il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarroti, pag. 509. fa derivare la voce *Smargiasso* da *Marte*, quasi che sia lo stesso, che dire *Martasso*. Ma io la farei derivare da *Mareggiare*, verbo, usato da Dante, dal Boccaccio, e da altri nel solo significato di *Ondeggiare*, credendomi, che egli possa avere altri significati, e traslazioni ad esso connaturali, siccome hanno moltissimi de' nostri vocaboli. Da questo verbo, chi sa, che in qualche dialetto Italiano, coll' aggiunta della sola *S*, non se ne sia formato *Smareggiare*: e di poi il suo frequentativo *Smargiassare*? Trovasi parimente presso di noi la voce *Mareggiata*, dalla medesima origine procedente; per la qual cosa non sarebbero da questa molto lontane l' altre due voci *Smareggiata*, e *Smargiassata*. L' aggiunta della *S*, non ostante, che molte volte faccia dire il contrario, come poco di sopra si è detto alla voce *Svogliato*; pure questa medesima lettera non altera talora niente la significazione d' un vocabolo; anzichè alcuna volta gli aggiunge un non so che di maggior forza, ed efficacia, siccome si vede in *Paventare*, e *Spaventare*, *Impaurire*, e *Spaurire*, *Millantare*, e *Smillantare*, ed altri. In quanto poi al significato di *Smareggiare*, e *Smargiassare*, io dico, che siccome *Smillantare*, venendo dalla voce *Mille* (donde pure ne venne l' *Immillare* di Dante, Parad. Canto 28.

Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla) vuol dire *Aggrandire*, e *Amplificare smoderatamente*; cioè vantar cose innumerabili; così questi due verbi vogliono significare *Vantar cose interminabili*, siccome si figura essere il mare. Hanno i Latini una frase, ch' è molto uniforme a questo sentimento, e dice: *Maria, montesque polliceri*, che noi diciamo *Prometter Roma, e Toma*: e i Greci dissero χρυσᾶ ὄρη ὑπισχνεῖσθαι *Promettere monti d' oro*. La voce *Smargiasso* è piuttosto Napoletana, che nostrale: e significa propriamente un bra-

vazzone smillantatore, che moltissimo minacci colle parole, ed altrettanto poi sia renitente, e pauroso di venire a' fatti: carattere della plebe di quella nazione. Gian Alesio Abbattutis, autore delle Muse Napoletane, dividendo l'opera sua in nove Ecloghe, intitola la prima, *Clio, o vero gli Smargiasse*, che per essere molto vaga, e curiosa, siccome sono tutte le altre, è degna a questo proposito d' esser letta. Tutto sia detto per conghiettura, e per animar altri a rintracciare la verità. *Bisc.*

CINQUANTA PASSI. *Lontano assai*. Detto iperbolico, usato spesso anche in piccolissime distanze. *Min.*

INCIAMPARE. *Dar co' piedi in qualcosa nel camminare*: è il Latino *offendere*. Min.

Inciampassi, in terza persona, è idiotismo Fiorentino, detto però fuori di regola, dovendosi regolarmente dire *inciampasse*; ma essendovene molti esempj, anche ne' MSS. del 300. bisogna confessare, che questa desinenza fosse ancor essa in quel secolo praticata. Alberto Acarisio dice, che *amassi* (terza persona) *è usato licenziosamente da' Poeti*. Vera cosa è, che i Poeti per la necessità della rima si prendono alcuna volta qualche libertà contra le regole del ben parlare; ma quando il fatto è molto frequente, e che si trovano esempj per mezzo alle prose, non è più licenza, ma uso. *Bisc.*

C. I. st. 13.

SOVERCHIO PESO. *Peso grande, peso fuor di misura*. Petrarca Canz. 17.

Altri ch' io stesso, e il desiar soverchio.

E' certo, che le coperte eran di grandissimo peso, perchè Bellona si serviva per coperte delle materasse: come s' è detto di sopra. *Min.*

BASTA. Termine conclusivo, usatissimo da noi, quasi dicessimo *E' a sufficienza*: e si dice anche *A bastanza*, dal verbo *Bastare*, che è il Latino *sufficit*. I Latini dicevano *Bat*, *Sat est*. Plauto nel Penulo si servì della voce *Bat*, senza aggiunta di *Sat est*: ed i Glosatori di esso dicono: *Bat, vox, qua utimur, cum quempiam jubemus tacere*. Min.

Basta è detto usatissimo, per venire in un tratto alla conclusione d' un discorso, o racconto, col tralasciare altre cose, che si sarebbero potute dire, ma che però non erano di molta conseguenza pel fine dell' intrapreso ragionamento. *Bisc.*

CEFFO. Vuol dir propriamente il *muso del cane, del porco*, o simili; ma si dice anche del *viso*, o *faccia dell' uomo*; ma per lo più in derisione, e per intendere una faccia brutta, e mal fatta. V. sotto Cant. IV. St. 10. *Min.*

Viene da κεφαλή. Franz. *chef.* Salv.

14. Ella svegliata allora, escì del nidio:
E dicendo, che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo, nè mitidio,
Non si può dalle risa ritenere:
Cosa ch' a Marte diede gran fastidio;
Ma perch' ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

Per l' insolenze di Marte, Bellona finalmente si sveglia, e dà la burla a Marte, perchè egli è cascato: e Marte fingendo non sentire la percossa, si rizza, e dice a Bellona, che vuole alquanto discorrerle. *Min.*

v. I. *Ella svegliata allora esce del nidio,*
E dicendo, che ciò, ec.
Non si può dalle risa contenere:
Cosa, che in vero a lui diede fastidio,
E dice, che, ec.

C. I. st. 14.

C. I. st. 14. USCIR DEL NIDIO. *Uscir del letto*, quale chiama *nidio* per la similitudine, che ha nelle materasse quel luogo, dove s'è dormito, col nidio, entro al quale covano gli uccelli. *Min.*

GLI STA IL DOVERE. *Gli è intervenuto quel ch' ei meritava. Dovere, Giusto*, e *Giustizia* sono sinonimi. *Min.*

NON HA GARBO. *Non ha accuratezza*. Per intelligenza di questa parola *Garbo*, è da sapere, che erano in Firenze due luoghi principali, dove già si fabbricavano panni lani d'ogni sorta: uno detto San Martino, da una Chiesa, che quivi è dedicata a detto Santo: e l'altro si domandava il *Garbo*: quali nomi di strade si conservano fino al presente. Nel luogo, detto il *Garbo*, si fabbricavano le pannine di tutta perfezione: e quelle, che si fabbricavano in San Martino, erano sempre d'inferiore condizione; onde venne in uso il dire: *La tal cosa è del Garbo*, volendo denotare la perfezione di quella tal cosa. E dalle robe venne alle persone, e si cominciò a dire: *Uomo di garbo*: *uomo che ha garbo*, ec. intendendo d'uno, che operi bene, e con accuratezza. Così dice il Monosino *Flos Italicae linguae* alla parola *Garbo*. E noi diciamo ancora in questo senso: *Non ha nè Garbo, nè San Martino*. Min.

Garbo, forse da *grato*, *grazia*, per metatesi, o trasposizione di lettere: così da βραδὺς si fece il Lat. *tardus*. Salv.

Dice ancora il Monosini, che *Garbo* vien detto dal casato d'una famiglia: *Alter ob familiae cognomen dicitur* il Garbo. La Famiglia del Garbo, già nobile, ed antichissima in Firenze, si spense per la morte del Cav. Tommaso del Garbo, seguita a' 24. di Marzo 1731. *ab Inc.* che fu sepolto nella Chiesa di questa Badia. In essa Famiglia sono stati, non un Dino Giureconsulto, come alcuni hanno detto, ingannati da una Nota di Remigio Fiorentino alle Storie di Giovanni Villani lib. VIII. cap. 64. e dall'Autore degli Estratti marginali, fatti al Poema d'Ugolino Verino *de Illustratione Urbis Florentinae*, nell'edizione del Landini del 1636. poichè quivi il Verino, dopo aver parlato d'Accorso, non dice altro, che:

Ingenioque pari Dinus successit, & illi Æmulus:

e nominando di poi Cino da Pistoja, come successore di detto Dino, soggiugne:

huic Cinus, quem Thusco carmine vatem
Fecit Amor clarum, non sola peritia legum;

dal qual contesto si deduce chiaramente, che quel Dino, non è Dino del Garbo; ma Dino Rosini di Mugello; siccome io ho notato nella mia Storia degli Scrittori Fiorentini, e Toscani MS. e conforme ancora ha osservato il Conte Giammaria Mazzucchelli di Brescia, Accademico della Crusca, nelle sue eruditissime Annotazioni alle Vite degli Uomini Illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, e stampate in Venezia da Giambatista Pasquali 1747. in 4. Vi sono bensì stati tre eccellentissimi Medici, Dino Tommaso, e Paolo del Garbo, tutti e tre illustri nel secolo XIV. e i primi due verso il principio: i quali dal medesimo Verino furono nel citato libro co' seguenti versi lodati:

Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis,
Cui Garbo cognomen erat: nec filius ulli
Doctrina, ingenioque minor Thomasus habetur.

e dopo due versi parlando del terzo:

Quid Paulum memorem? terram qui norat, & astra,
Qui perspectivae libros descripsit, & arte
Egregius medica multos a morte reduxit?

Il detto Dino fu discepolo di Maestro Taddeo Fiorentino, il quale Maestro Taddeo io dimostrai in una mia Nota alle Prose di Dante, e del Baccaccio, essere già morto avanti al 1296. contra l'opinione di Giovanni Villani, che lo fa morto intorno al 1303. e dell'Alidosio, che scrisse, ch'egli morisse nel 1299. Che le famiglie cospicue abbiano dato in Firenze nell'antico il cognome a molte strade, canti, e piazze, non è da contrastarsi; che però è certissimo, che quella strada, che dietro

alla Chiesa di Santo Romolo conduce alla piazza di Sant' Apollinare, e che ancor oggi si dice il *Garbo*, fu denominata così dall' esservi le case della sopraddetta famiglia. E per fabbricarsi in questa contrada i pannilani migliori, che per tutto il mondo tempo fa si esitavano, erano nominati *panni del Garbo*: di quì ogni cosa ben fatta, e di qualche eccellenza si suol dire *essere di garbo*. Però in vano s' affaticano, tanto il Ferrari, che il Menagio, a ricercare l' origine di questa voce, con farla venire da altre lingue straniere, mentre ell' è pura, e pretta Fiorentina. Aggiungo di più, che il cognome *del Garbo* può essere stato preso dagli Autori di questa famiglia, o per essere quelli oriundi del reame del Garbo, o per aver quivi alcuni di loro negoziato, e fatta la loro fortuna. Il Reame del Garbo, citato dal Boccaccio nella Nov. 7. della II. Giornata, è quello, che unito oggi al Regno di Portogallo, si dice *Algarve*, Lat. *Algarbia*. Di quì ancora prende il nome il *Vento Garbino*, (che altro non è a noi, che il vento Libeccio) per venire di verso quella parte. *Bisc.*

MITIDIO. *Giudizio*, *Ordine*; parola corrotta da *Metodo*. Min. C.I. ST. 14.

O da μῆτις. *Mens*. Salv.

NON SI PUO' DALLE RISA RITENERE. *Non può far di non ridere*. Min.

Cioè: *Non può ritenersi*, o *contenersi dal ridere: Non può far di meno di ridere*. Bisc.

DAR FASTIDIO. *Dar noja*, *dar disgusto*. Min.

NON VUOL DARLO A DIVEDERE. *Non vuol farlo conoscere*. L'aggiunta della particella *di* al verbo *vedere*, s'usa solo in questo caso per esprimere, *far capace*, o *render bene informato*. Min.

Da *Advedere*, *Addivedere*: *Advenire*, *Addivenire*. Salv.

FRODARE. *E' noto il suo significato*, venendo dal Lat. *Fraudare*, che vuol dire *Ingannare*; ma noi lo pigliamo ancora per *Occultare*, o *non manifestare*, come è preso nel presente luogo: ed è traslato da quel *Frodare*, che vuol dire *Nascondere* qualche roba alle porte della Città, o alla Dogana, per fraudare la gabella, col non pagarla, che si dice *Far frodo*. V. sotto Cant. VI. St. 28. *Min.*

15. Dì' pur, (la Dea risponde) ch' io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvìa dì' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità dipoi così favella.

Descrive assai bene il genio inquieto, e furibondo di Bellona, mentre mostra l' ardenza, colla quale ella stimola Marte, a dir quanto gli occorra, interrogandolo, se egli ha finito; quando sa, che non ha ancora cominciato: ed in uno stesso tempo gli comanda, che rimetta le coperte in sul letto. Ubbidisce Marte, e restituisce quanto ha tolto, e s' accomoda a sedere, per dar principio al discorso, che sentiremo. *Min.* C. I. ST. 15.

v. l. *E gettalo sul letto*, ec.

OVVIA. E' lo stesso che *Or via*, *Or sù*, che sono particelle esortative ad operare prontamente. Lat. *Eja*, *Age*, Plauto nell' Epidico le pose ambedue per maggiore incitamento:

Eja vero age dic. Bisc.

C. I. st. 15. FAR' UN RINVOLTO. E' lo stesso, che *Affardellare*, *Abballinare*, o *Far balle*. Min.

IN SUL LETTO. A chi procurò l'Edizione di Finaro, è paruto forse, che la preposizione *in* fosse superflua: il che non è vero, usandosi comunemente nel parlar familiare, d' unire insieme le due preposizioni *in*, e *sul*, le quali in tal guisa danno maggior forza al discorso. I Latini ancora dissero *Insuper*, che è similissimo al nostro *in sul*. Bisc.

METTERE IN SESTO. *Accomodare*, *aggiustare*. E' il Latino *aptare*: e da *Mettere in sesto* diciamo *Rassettare*, o *Mettere in assetto*. Varchi Storia lib. VIII. *Avendovi dì, e notte lavorato, per mettere il Salone in assetto*. Giulio Dati nella Storia MS. de' Piacevoli, e Piattelli al lib. II. dice: *Non pareva possibile distender la fila, allogare i lasci, e dar sesto al tutto: e pure ben tosto si vedde mettere ogni cosa in assetto*. Min.

PREDELLA. Quì intende quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tien vicina al letto per l'occorrenze del corpo; che per altro questa voce *Predella* ha molti significati, chiamandosi *Predella* ancora quell' arnese, sopra il quale si posano le donne quando deono partorire: *Predella* si dice quel piano di legno, sul quale sta il Sacerdote, quando celebra Messa: e che serve d'ultimo scaglione alla scalinata dell' Altare, ed è ancora quella seggiola, dove siede il Sacerdote, quando in Chiesa ascolta le Confessioni, detta altrimenti *Confessionale*. *Predella* pure è detta quella parte della briglia, che si tiene in mano, come si cava dal Landino, Esposizione a Dante nel Purg. Cant. VI.

Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella. Min.

CON GRAVITA', ec. In questo Poema sono da notarsi con modo particolare certe fantasie, e strane bizzarrie, che hanno molto (diciamo noi) del pittoresco, le quali di quando in quando per entro vi sono sparse. Una di queste è la presente, che a bene assaporarla, conviene immaginarsi di veder Marte, Dio di tanta reputazione, assiso sopra una sedia di vituperio, e quivi con gravità incominciare un serio ragionamento colla sorella. Giovanni da San Giovanni nella suburbana Villa de' Grazzini, posta presso all' Imperiale di Castello, dipinse un fatto di alcuni Satiri, che portano via il bucato a certe lavandaje: tra questi ve n'è uno, che accomodatosi addosso un lenzuolo, a maniera d'un abito bellissimo da dama, muove il passo con leggiadria, e gravità: e vagheggiandosi intorno, mostra d'essere sommamente ambizioso di quella foggia. *Bisc.*

FAVELLARE. S' intende *Ragionare*. *Discorrere*. Strettamente vuol dire *Parlar con ordine*, e massime quando è contrapposto a' verbi *Cicalare*, *Gracchiare*, *Chiacchierare*, e simili: *Il tale non chiacchierava, nè cicalava, ma favellava, e discorreva;* cioè *parlava con fondamento*, *regolatamente*, *e seriamente*. Min.

16. Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam, ch' all' armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai, che la Morte ne molesta, e serra,
Che la sua stregua anch' ella ne pretende:

E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

arte in questo suo discorso mostra sorella la necessità, che ambedue no, che si faccia guerra, pel biso-, che hanno di guadagnare almeno o da pagare il dazio alla Morte, occhè ella non gli faccia metter ioni, e quivi morire, se non le pa-) detto tributo. *Min.*

Che sta sul taglio, ec.

Sai, che la Morte ci molesta, ec.

[ROCCHIA. *Sorella*: parola Fioren-; ma oggi poco in uso. Dante nel gatorio Canto IV., e Canto XXI.

se Pigrizia fosse sua sirocchia, ec.

ima sua, ch'è tua, e mia sirocchia, ec. *in.*

rocchia, dal Lat. *sororcula*. Salv.

ALE NUOVE. Vi s' intende, *vi so-o t' arreco*: che detto così assoluta-te, ha maggiore espressione; paren-che colui, che dà le male nuove, abbia cuore da proseguire più a-i. *Bisc.*

TA IN SUL TAGLIO. Due spe-di Mercanti di drappi, o diciamo juoli, sono in Firenze: i primi fab-ano drappi, per mandargli fuor di o, e per vendergli a' merciaj di Fi-e a pezze intere: i secondi fabbri-, e vendono in Firenze a braccia, ciamo a minuto: e questi si chiama-*Setajuoli, che stanno in sul taglio*. te dice alla Sorella, che la loro ar-*che sta in sul taglio*, non lavora: ed il Poeta scherza coll' equivoco *Tagliar drappi*, e *Tagliar uomini*: e di questa lor arte di taglio vuo-a Morte, che essi paghino il dazio, do alla medesima tanti morti l' an-onde se la guerra non lavora, non ono paga questo tributo. *Min.*

i diceva ancora anticamente *vende-ritaglio*: e s' intendeva propria-te de' panni di qualunque sorta; ma lativamente, e per ischerzo di cose angiare, e altro, come si trova u-nell' Urbano: *Convenendoli solle-le cucine, e vendere il brodo a ritaglio*, siccome fanno gli osti, i qua-li, facendo ogni giorno una gran pen-tola di minestra, (che ciò vuol dire in questo luogo *il brodo*) la vendono poi a una scodella per volta, o, come si direbbe, a romajuolate. Per ischer-zo ancora il medesimo Boccaccio nella Giornata VI. Nov. 10. disse: *Schiacciava noci, e vendeva i gusci a ritaglio.* Bisc.

C. I. st. 16.

NON FA PIU' FACCENDE. Vuol dire: *Non ha molti avventori: vende poco, o niente della sua mercanzia*. Coloro, che stanno a bottega, quando dopo averla aperta vendono la prima loro mercanzia, sogliono dire: *Io ho fatta la prima faccenda*, ovvero *Io ho presa la prima mancia*. Bisc.

SERRARE, o FAR SERRA A UNO. *Affrettare, Stimolare, Violentare uno*. V. sotto Cant. IX. st. 13. *Min.*

STREGUA. Intendi quel dazio, che devono alla Morte. La voce *Stregua*, che vuol dir *Porzione dovuta*, vien for-se dal Latino *Strena*, che significa *Mancia*. Varchi Stor. lib. X. *In alcune cose vanno quei tali rispettati; ma in molte più devono andare alla medesima stregua, e ragguaglio degli altri*, ec. *Min.*

DAR SODDISFAZIONE. *Soddisfare, Adempire ogni sorta di convenienza, o di debito, che uno abbia con un altro*; ma strettamente s' intende. *Pagar quel danaro, del quale uno è debitore*. Min.

CI FARA' MARCIR N' UNA PRIGIONE. Ci farà star tanto in carcere, che noi vi moriremo di stento, v' infradiceremo. *Min.*

La ci farà. *La* in vece di *ella*, è idiotismo del parlar familiare Fiorentino: e si trova usato da molti buoni Autori del 500. e particolarmente nelle Commedie; che però deesi ammettere in tutte le maniere, per essere molto praticato, e per tornare assai comodo alla nostra favella. *Bisc.*

17. Bisogna quì pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam' ir nella malora:
Ed un ce n' è, ch' è buono arcisquisito,
Qual' è, che si risvegli Celidora,
Ch' ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

C. I. ST. 17. Seguitando Marte il suo discorso, propone, che si ponga in animo a Celidora, già cacciata da Malmantile, di risolversi alla vendetta, e così far nascer la guerra, per rimediare a' lor bisogni. *Min.*

v. 1 *Se noi non vogliam ir per la malora.*

PIGLIAR PARTITO. *Risolversi a pigliar qualche modo di rimediare*. Min. Petrarca:

Prendi partito accortamente, prendi. Salv.

ANDAR NELLA MALORA. Intendi *Andare in prigione per questo debito*: è il Latino *In malam crucem abire*. Min.

ARCISQUISITO. A *Buono* diciamo in augumento *più buono*, *buonissimo*: ed in luogo di *buonissimo* diciamo anche *Squisito*, facendolo superlativo di buono: e così uno dovrebbe patire augumento; tuttavia si dice *Squisito*, *più squisito squisitissimo*, o *arcisquisito*; imitando forse i Latini, che da *optimus*: superlativo di *bonus*, hanno *optimissimus*. Si trova anche negli Scrittori antichi della lingua nostra l'accrescimento al superlativo. Il Boccaccio Nov. 19. dice *Così santissima donna*: e Nov. 60. *Così ottimo parlatore*, ec. Giovanni Villani lib. XII. cap. 104. dice: *Rimase in più pessimo stato*: e lib. VII. cap. 100. *La quale era della magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima*, e cap. 101. *A piè delle montagne, dette Pirre, molto altissime*. E questo Autore l' usò sempre, che gli venne occasione d' esprimere un gran superlativo; ma da' moderni non pare, che sia molto usato: e con ragione, perchè coll' aggiunta di *molto*, *così*, *più*, e simili, il superlativo, che ha la natura del suo nome, riceve moderazione, e piuttosto scema, e torna indietro della sua essenza: e così volendo dire, che una montagna sia altissima, con aggiugnervi il *molto*, *così*, o *assai*, si viene a dire, che la montagna sia alquanto alta, e non in tutto alta, o altissima, ricevendo in questa maniera il superlativo limitazione, e non agumento. Sallustio disse *multo pulcherrimam*, quando riporta il discorso fatto da Catone Uticense a Cesare, in proposito della congiura di Catilina. La particella *arci*, che vien dal Greco ἄρχος, che significa *Superiore*, si usa anche da' moderni, per esprimere se si può, di là, o più sù del superlativo: ed il nostro Poeta l'usa anche nel Cant. XII. St. 54. ma appresso di me anche questa particella *arci*, aggiunta al superlativo, fa l' effetto, che l' altre dette sopra, di moderare, e non accrescere, ec. *Min.*

Io non so, se sia vero quello, che dice il Minucci, che i superlativi coll' augumento scemino, talchè sia più il dire *altissimo*, che *molto altissimo*. I Latini più eleganti usavano sempre i superlativi colla particella accrescitiva, dicendo *quam saepissime*, *quam citissime*, ec. Che poi la particella *arci* scemi, in vece d' accrescere io l' ho per falso: e gli esempj lo fanno chiaro. Il Redi nel Ditirambo disse:

Nel volerlo arcifreddissimo.

Squisito, viene dal Lat. *Exquisitus*, che noi diciamo *Eccellente*, *Raro*. Bisc.

RISVEGLIARE. Non dal sonno, ma dalla pigrizia. *Min.*

HA DATO UN TUFFO NELLO SCIMUNITO. *Ha fatta una azione da sciocca, e da stolta*: metaforico da' tintori, i quali volendo, che la seta, o altro pigli il colore, l'intingono nel bagno di quel tal colore tante volte, quante par loro, che serva: e questo dicono *Dare un tuffo*, o *più tuffi*. E dicendosi *Il tale ha dato un tuffo nello scimunito*; s'intende, che quel tale abbia fatta un' azione da scimunito, non però, che egli sia del tutto scimunito. Questo termine *dar un tuffo*, può forse anche venire da coloro, che affogano, i quali, prima di morire, tornano alla superficie dell' acqua due, o tre volte: il che diciamo *Dare i tuffi*: e che s' intenda *è prossimo a esser del tutto scimunito*; come è vicino a esser del tutto morto colui, che dà i tuffi nell' acqua. La voce *Scimunito*, credo, che sia composta di due dizioni, cioè *scemo*, (che vuol dir' uno, che abbia manco giudizio di quello, che si conviene) e *unito*: e venga a dire *unitamente scemo*, cioè *scemo ugualmente*, o *del pari*, o *in tutte le parti a un modo*, che conchiude *affatto sciocco*, e *insensato*. Min.

O pure *Scimunito* è una dizione sola, e vale *incapace d' esser ammonito*. Così Scioperato, *che non opera*, *non lavora*, *non fa nulla*. Sciocco, vale *exsuccus*, *senza sugo*, e simili. Questa è la vera origine della voce. *Salv.*

L' etimologia, addotta di sopra dal Minucci, è ridicola; benchè il Menagio, e prima di lui il Ferrari, facciano derivare questa voce da *Scemo*, siccome fa il Minucci; ma il Menagio la fa venire per gradazione, secondo il suo solito, in questa maniera: *Scemus*, *scimus*, *scimunire*, *scimunitus*: laddove questi la forma di due parole di diverso significato, a foggia delle voci ditirambiche. L' origine propria è dal Lat. *Exadmonitus*, o da *Admonitus*, *avvertito*, *accorto*, che colla *S* avanti viene a dire il contrario, cioè *Inavvertente*, *Sbadato*. Bisc.

C. I. ST. 17.

SI TROVA FUOR DI MALMANTILE. *E' priva di Malmantile*; perchè le è stato tolto da Bertinella, e se ne trova effettivamente fuora. Diciamo: *Io son fuora di tal pensiero*, per intendere *Io non ho più questo pensiero*. Min.

PIAGNISTEI. *Singulti*, *Sospiri*, *mescolati con pianti*. Voce da donnicciuole. V. sotto Cant. II. St. 23. *Min.*

πένθη, Lat. *luctus*. Salv.

Il Latino ha *Lessus*: ed era quel pianto, o lamento, che si facevano sopra il morto. Plaut. Trucul. Atto IV. Sc. 2,

.... *Thetis quoque ipsa*
Lamentando lessum fecit filio.

Questi lamenti erano proibiti dalle XII. Tavole ne' funerali, come si riferisce nel lib II. delle Leggi di Cicerone num. 23. *Mulieres genas ne radunto*, *neve lessum funeris ergo habento*. E soggiugne spiegando la stessa parola: *Hoc veteres Interpretes Sex. AElius*, *L. Acillius non satis se intelligere dixerunt*, *sed suspicari vestimenti aliquod genus funebris*, *L. AElius*, lessum, *quasi lugubrem ejulationem*, *ut vox ipsa significat*: *quod eo magis judico verum esse*, *quia lex Solonis idipsum vetat*. Dicendo adunque il nostro Autore, che Celidora non faceva altro che *passarsela in piagnistei*, significa che ella piangeva la perdita di Malmantile, come cosa impossibile a ricuperarsi, siccome è impossibile, che un morto risusciti senza miracolo: onde ancora in simile significazione noi abbiamo il proverbio *Stare a piagnere il morto*, cioè piagnere, e rammaricarsi inutilmente. *Bisc.*

COME NON TOCCHI A LEI. Cioè *come l'interesse in questo negozio non sia*, o *s' aspetti a lei*, *ma ad un altro*. Min.

18. Ma come quella, pare a me, che aspetta,
 Che le piovano in bocca le lasagne,

Senza pensare un' Jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice, e piagne.
Or mentre, ch' ella in arme non si metta
Per racquistar lo scettro, e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d' ozio.

C. I. ST. 18. Marte pone in considerazione a Bellona, che se non trovano il modo di far risolver Celidora ad armar gente, per racquistare il suo Stato di Malmantile, il negozio andrà mal per loro, che non hanno faccende. *Min.*

v. l. *Molto mal per noi certo andrà il negozio.*

CHE LE PIOVANO IN BOCCA LE LASAGNE. Vuol del bene, e non vuol durar fatica a domandarlo: come per esempio uno, che ha gran fame, si lascia più tosto finire da quella, che chiedere il cibo dovutogli, ma aspetta, che il cibo gli corra in bocca da se. Costume di Cuccagna. *Lasagne*, specie di pasta, tirata, ed assottigliata come un velo. *Min.*

Lasagne, Greco λάγανα. Salv.

UN' JOTA. Piccola lettera dell'Alfabeto Greco, e si piglia per esprimere il *niente*. Min.

Usarono i Greci questo modo di dire, e la Vulgata *Jota unum, aut unus apex non praeteribit a lege*, per significare la più piccola cosa, che noi possiamo immaginarci: la quale in fatti non è *il niente*, ma il più prossimo ad esso. Diciamo noi ancora *un atomo*. V. il Priceo sopra questa voce. *Bisc.*

MORIR DI MATTANA. *Morir di malinconia*; quasi dica: *E' così grande la malinconia, che mi nasce dall'ozio, che mi fa divenir matto, e morire*. Viene da *Macto mactas*: e forse prima si diceva *Perire di morte mattana*, ec. che era un'occisione speciale, che si faceva dagli Aruspici nell'immolar le vittime, le quali sventravano vive, e così morivano appoco appoco crudelmente; laonde i Latini aggiungono sempre a questo verbo la parola *morte*, o *supplicio*, come si vede in Cicerone, che dice *Morte mactavit, & supplicio mactari*. Min.

CREPARE. Questo verbo *Crepare*, che significa quando un legname si spacca, o fende da per se, significa ancora *Morire a stento*: ed in questo senso è preso nel presente luogo: o forse è preso nel senso d' *Allentare*, che vuol dire, quando a uno per la soverchia fatica cascano gli intestini: e voglia, ironicamente parlando, che s' intenda. *E' così grande la fatica, che duriamo, che ci fa allentare*. Min.

Crepare, non è *morire a stento*, ma a un tratto, siccome farebbe, chi de fatto scoppiasse. Negli Atti degli Apostoli si dice di Giuda: *Suspensus, crepuit medius*. Però senz'altro *Crepare*, e *Morire* sono sinonimi. *Bisc.*

19. Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch' ella vede esser legata corta;
Che s' ell' avesse un dì gente, e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma quì Baldon farà dall' A alla Zeta,
(So quel ch' io dico, quando dico torta)

Ritrova tu costei, sta seco in tuono;
Che quant' al resto, anch' io farò di buono.

20. Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli, e figure,
Conchiudi, e dille, che tu se' presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d' insulti, e di bravure,
Mettile indosso; che vedra'la poi
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

Marte facendo riflessione, che, se Celidora avesse, chi la soccorresse, ed aiutasse, ella si moverebbe a procurare di racquistare lo Stato; perciò ordina a Bellona, che la vadia a trovare, e la rincuori, con dirle, che presto riaverà il suo Stato: e le metta addosso l' usbergo incantato. *Min.*

v. l. *Chi sa? forse costei se ne sta quieta.*
v. l. *Che presto hanno a finir le sue sciagure.*
v. l. *Mettile indosso, che vedraila poi.*

CHI SA? Questo termine significa. *La tal cosa può essere, o non può essere*; quasi dica: *Chi è colui, che sa di sicuro, che la cosa sia, o non sia così?* Min.

E' LEGATA CORTA. Cioè *non ha forze bastanti a far quello, che ella vorrebbe*: Traslato dal cavallo, asino, mulo, o simili, i quali, quando son fieri, e bizzarri, si legano dovunque si sia colla cavezza corta, affinchè non offendano chi va loro d' attorno. *Min.*

USCIR DI GATTA MORTA. *Farsi vivo, dimostrarsi fiero. Far la gatta morta* vuol dir *Simulare*. Il Lalli En. Trav. Canto II. St. 12. parlando del Cavallo Trojano, dice:

E stanno i Greci ascosti in questo legno,
E' v' attendono a far la gatta morta.

I Latini dissero *Lepus dormiens*: e noi diciamo anche *Far la gatta di Masino*. V. sotto Cant. VII. St. 69. *Min.*

FARA' DALL' A ALLA ZETA. C. I. St. 19. *Farà puntualmente quanto bisogna, Farà il tutto*. L' *A*, e la Z sono il principio, e il fine del nostro Abbiccì; onde con questo termine intendiamo *Sarà fatto il tutto*: come appunto appresso i Greci *Alpha*, ed *Omega*; che è lo stesso, che a *Capite ad calcem* de' Latini. *Min.*

SO QUEL CH' IO DICO, QUANDO DICO TORTA. *So benissimo, come sta questo negozio*. Esprime *m' intend' io*. Il Pulci nel suo Morgante fa dire a quello scellerato di Margutte:

Io credo nella torta, e nel tortello:
Sò quel ch' io dico, quando io dico torta.

E vuol dire *M' intend' io, quel ch' io voglio dire, e quello, ch' io intendo per torta*. Min.

Non vuol dir altro, se non *So quel ch' io dico*. Ma comecchè noi amiamo molto il parlare con parole alludenti a' detti de' Poeti; di qui è, che volendo noi dire *So quel ch' io dico*, si è detto con quel verso del Morgante, che include questo sentimento; e quello *quando dico torta*, non v' ha che fare; ma perchè sta accoppiato in quel verso, è divenuto poi un modo di dire comune. Così sono nati molti Proverbj, non solo nostri, ma Greci, e Latini: e tra gli altri quello, tolto da Virgilio: *Fuimus Troës*, ec. *Bisc.*

STA SECO IN TUONO. *Sta seco*

C. I. st. 19. *unita*. *Va d' accordo seco*. Traslato dalla Musica. *Min.*

FARO' DI BUONO. *Negozierò da vero*: *Farò quanto bisogna*. Quando uno giuoca di danari, si dice *Far di buono*, che vuol poi dire *Operar con attenzione*: il che non si fa, quando non si giuoca di buono; non ponendosi attenzione quando si giuoca da burla. *Min.*

st. 20. ABITO DI MAGO. Non hanno i Maghi abito particolare; ma il Poeta se lo figura in quella guisa, che ha veduto in commedia, cioè veste lunga, gran barba, e la verga in mano. E *Mago* è voce Persiana, che significa *Sapiens*, e quello, che i Greci dicono *Filosofo*. E di questa sorte Filosofi furono que' Magi, che andarono ad adorare Gesù Bambino. Ma perchè Zoroaste fu anche egli uno di tali Filosofi, detti Magi: e secondo Plinio lib. xxx. cap. 1. fu inventore dell' Arte dell' incantare; però tal' arte è detta Magia: e coloro, che l' esercitano son chiamati Magi. Tasso Gerusalemme Canto x. St. 19.

Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

E perchè quest' arte, secondo Polidoro Vergilio libr. 1. cap. 33. è di sei specie, cioè Negromanzia, Geomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Aeromanzia, e Idromanzia; però questi Magi son detti ancora Negromanti, ec. V. sotto Cant. II. St. 5. *Min.*

SCIAGURA. Questa voce, la quale parrebbe, che significasse *Scelleraggine*, o *Sciaguratággine*, si piglia da noi per *Disgrazia*. Boccaccio Nov. 36. *La storia del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti*. E Nov. 43. *E della sua sciagura dolendosi*. I Latini pure dicevano *Scelus*: e se ne servivano nello stesso modo, che facciamo noi, per intendere *Disgrazia*. Plauto in Capt. Atto III. Sc. 5.

Major potitus hostium est; quod hoc est scelus?
Quasi in orbitatem liberos produxerim.

Terenzio in Eun. Atto II. Sc. 3.

Neque quemquam esse ego hominem arbitror, cui magis bonae
Felicitates omnes adversae sint.

Parm. *Quid hoc est sceleris?*

Il medesimo significato ha la voce Latina *Scelestus*, che a noi ha la voce *Sciagurato*. Min.

Sciagura, quasi *ex-auguria*. Salv.

CORAZZONE. *Corazza grande*, Armatura di petto, e schiene, dal Latino *Thorax*. Si dice anche *Petto a botta*, perchè è a figura di una botta, o perchè si presume, che regga a una botta d' archibuso. Min.

Corazzon pelle di Drago; cioè *Corazza*, *fatta di pelle di Drago*, la qual pelle dal volgo si crede impenetrabile. *Bisc.*

VEDRA' LA, per *vedraila*, *la vedrai*, è maniera usatissima nella nostra lingua: e se ne trovano infiniti esempj ne' buoni MSS. del 1300. *Bisc.*

IMBOTTITO. *Ripieno*, e *trapuntato* non di cotone, o altro simile; *ma d' insulti*, *e di bravure*, che vuol' intendere *Incantato*, come vedremo appresso nella St. 27. *Min.*

Non è vero, che *Imbottito* voglia dire *Incantato*; ma in questo luogo significa *Corredato*, *Pieno in abbondanza*, siccome è corredato, e pieno di punti un *Imbottito*. E quì sono da notarsi due cose. La prima è, che la voce *Imbottito* non è solamente nome adiettivo, ma è ancora sustantivo; perchè un *Imbottito* è una veste, a foggia di piccolo giubbone, o camiciuola di cotone, o d' altro ripiena, e fittamente trapuntata, la qual serve per ordinario, siccome il giaco, a difesa del torace. Il Vocabolario ne porta a proposito due soli esempj; ma prende sbaglio nel supporre, che in essi questo vocabolo sia solamente adiettivo. Il primo esempio è tratto dalla Commedia del Cecchi, intitolata il *Donzello* Atto IV. Sc. 1. dove egli dice: *Le donne hanno più punti, che un imbottito*: l' altro esempio è dell' Allegri, nelle sue Rime, e Prose alla pag. 44. ove si legge: *Gli stiletti, ec. smagliano i giachi, sfondano i colletti, e passano gl' imbottiti*. L' altra cosa da notarsi si è, che *Imbottire* non vuol dire *Riempiere coltre*, *coltrone*, *giubbone*, *o altro*, *di lana*, *bambagia*, *o altro*, Lat. *infarcire*, come vuole il medesimo Vocabolario; ma vuol dire *Trapuntare con fitti*, *o spessi punti*, *panni*, *o simili cose ripiene*, *e forse*

anche non ripiene; perocchè se fossero a due, o più doppi, e trapuntate, molto bene dir si potrebbero *imbottite*. L' origine della voce *Imbottire* rende chiaro questo fatto. Non vien già da *Botulus*, o *Botellus*, *Salsiccia*, come asserisce il Ferrari: ed il Menagio se n' accorse, mentre a questa etimologia soggiunse: *Da botulus si direbbe imbotulare*: e da *botellus*, *imbotellare;* onde si vede, che ambedue questi verbi sono molto lontani da *imbottire*. Viene bensì da *Botte*: e questa da *βουττης*, *Cupa*, donde poi tutto ciò, che *rotunditate protuberat* (per usare le parole del sopraccitato Ferrari) si dice *Bottone*. Veggasi questo Autore, e parimente il Menagio alle voci *Botte*, *Bottone*, *Imbottire*. Adunque *Imbottire* significa fare, che una cosa di panno, o altro, per via di molti punti venga ad avere molte retondità, o come si direbbe tubercoli, e rialti, e quasi come certe escrescenze, le quali si vedono farsi appoco appoco ne' fiori, e nelle piante, quando vogliono cominciare a buttar fuori: le quali escrescenze pure si appellano ancor esse *Bottoni*. Alla St. 27. si dirà, che cosa voglia dire *Incantato*. Bisc.

C.I. ST. 20.

SPAVALDO. *Uomo avventato*, *Uomo inconsiderato:* dal Lat. *Supervalidus*, *Soverchiamente ardito*, *e quasi temerario*, *e tutto impertinente*. Min.

Spavaldo, *Uomo sfrontato*, *colla testa alta*, *e che opera avventatamente*. Così il Vocabolario. E dall' esempio, che quivi si adduce, del Varchi, Stor. libr. XII. (ove si legge: *Il quale per altro nome*, *perciocchè era molto Spavaldo*, *si chiamava il Cavriuolo*) si comprende, che con questo vocabolo si vuole rappresentare uno, che similissimo sia nel suo operare a questo animale. La voce può venire da *spaventare*, per significare un certo terzo tra *spaventato*, e *spaventante*; sicome rassembra d' essere il Cavriuolo, il quale mentre fugge per timore, pare, che col suo alto portamento voglia altri intimorire: ed è egli lo intimorito. Si dice ancora *Spavaldone*. Bisc.

PIU' CHE TU NON VUOI. Vuol dire *in sommo grado*, cioè più di quello, che altri possa ragionevolmente pretendere. *Bisc.*

21. Bellona, che ha il medesimo capriccio,
Di far braciuole, va col sarrocchino,
E col bordone, e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo, e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr' alla mano.

22. Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge, che per via d' un suo parente
In breve tempo riavrà lo Stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d' un panceron, che, ancorchè usato,

Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

C. I. st. 21. Bellona va a trovar Celidora: e fingendosi Astrologo, le dice molte cose occorse pel passato, per accreditarsi: poi le predice, che fra poco tempo ella riavrà il suo Stato, però si metta in armi: e le dona la corazza incantata, e si parte.

v. l. *Di far braciuole, va col sarrocchino, Che vien da quel discosto più lontano, La ventura le fa sopra la mano.*

v. l. *Ove dopo il mostrarle*, ec.
*Di tutta la sua vita nel passato.
Le fa d'un panceron, che benchè usato.
E quì piglia da lei buona licenza.*

CAPRICCIO. E' *Pensiero*, *Fantasia*, *Volontà*, come intende anche sotto Cantare VI. St. 101. E per altro *Capriccio* significa quello, che i Latini dicono *Horror*, che è, quando i peli s'arricciano: il che segue, o per lo freddo, o per qualche subito spavento, o ne' casi di febbre, come s'intende sotto Cant. VI. St. 14., e Cant. X. St. 2. Donde poi abbiamo il verbo *Accapricciare*, che vuol dire *Avere spavento*. Dante Inferno Canto XXII.

Io vidi, ed anche il cor me n'accapriccia. Min.

BRACIUOLE. Si dicono quelle *fette*, o *strisce di carne*, di porco, o d'altro animale, che sono così tagliate, per cuocerle sopra alla brace, e però dette *Braciuole*. Ma quì intende *fette d'uomini*: e vuol dire, che Bellona aveva la medesima volontà di far guerra, che aveva Marte. *Min.*

SARROCCHINO. E' un collarone di quojo, il quale adattato al collo cuopre tutte le spalle, e buona parte delle braccia, e del petto, a foggia di mantello: ed è usato da' Pellegrini, che vanno a piede a visitare i Luoghi Santi: e questi tali sono da noi chiamati *Pellegrini* corrottamente da *Peregrini*: la voce è Latina, e ritiene appresso di noi gli stessi significati di *Singolare*, e *Grazioso*, ed anche di *Forestiero*. *Peregrinus in domo patris mei*. Petrarca Canz. XII.

Mosse una Pellegrina il mio cor vano: ed intende, che una graziosa, e bella donna mosse il suo cuore. E la detta voce *Sarrocchino*, credo, che venga da San Rocco, il quale portava forse questa parte di abito, quando andò peregrinando pel Mondo. *Min.*

Nell'Edizione di Finaro si legge *Sanrocchino*; ma questa lezione non mi piace, essendo in uso presso di noi il dirsi comunemente *Sarrocchino*: e ciò per quella facilità, che richiede la nostra lingua nella pronunzia, sfuggendo ella al maggior segno gl'inciampi, e le durezze in ogni luogo, ma particolarmente nel mezzo delle parole. Ne' MSS. antichi si trova spessissime volte *pella* in voce di *per la*: e *colla* per *con la* pratichiamo ancora adesso di scrivere, e pronunziare, secondo l'uso migliore. *Bisc.*

BORDONE. E' nome particolare, e proprio di quel bastone, che portano i Pellegrini. *Min.*

Dal Lat. *Burdo*, sorta di muletto; poichè quel bastone serve di cavalcatura. *Salv.*

POSTICCIO. In questo luogo vuol dire *Finto*. *Barba posticcia* è quella, che usano alcuni per non essere riconosciuti. La *Parrucca* parimente è una *zazzera posticcia*, o *finta*, che in Latino si direbbe *Caesaries ficta*, o *fictitia*. Bisc.

PELLEGRINO. Non è corrottamente da *Peregrino*, dicendosi bene nell'una, e nell'altra maniera. Il proprio significato di questa voce si ricava da Dante, il quale nella Vita nuova, antecedentemente al Sonetto, che comincia

Deh peregrini, che pensosi andate, posto nel penultimo luogo di quell'Opera, dice così: *E dissi* Peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo; che peregrini si possono intendere in due modi: in largo, ed in stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s'intende peregrino se non*

chi va verso la Casa di Sa' Iacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, *in quanto vanno Oltremare, laonde molte volte recano la Palma: chiamansi* Peregrini, *in quanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepoltura di Sa' Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcun altro Apostolo: chiamansi* Romei, *in quanto vanno a Roma, là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano*. Di quì poi l' adiettivo *Peregrino*, o *Pellegrino*, usurpato, per significare qualsivoglia cosa straniera, rara, e singolare. *Bisc.*

PIASTRICCIO. *Massa confusa di diverse robe*. Qui vuol dire quantità di parole mal ordinate. *Min.*

Piastriccio. Alcuni MSS. hanno *Pasticcio*, che può anche stare; intendendosi metaforicamente sotto questa voce un gran mescuglio, o come diciamo, guazzabuglio di molte cose insieme, siccome sono i Pasticci. *Far de' Pasticci* (discorrendosi di contratti, giuoco, e simili) s' intende *Far degl' imbrogli*, che per lo più sogliono essere trufferie. L'Edizione di Firenze ha *Pastriccio*, che non significando niente, è stato corretto coll' aiuto di quella di Finaro, e fatto dire *Piastriccio*. Questo vocabolo viene da *Impiastrare*, e *Impiastricciare*; donde poi *Impiastro*, e *Piastriccio*, quasi *Impiastriccio*, *Impiastricciamento*: e il tutto vien dal Greco ἐμπλάττω, di dove ne è fatto ἔμπλαστρον, Lat. *Emplastrum*. Ciò non è altro, che un medicamento, di varie cose composto, e con qualche liquore ammorbidito: e traslativamente si prende per ogni mescuglio di cose, fatto confusamente, e come si direbbe alla peggio. *Bisc.*

CHE VIEN DI QUEL DISCOSTO PIU' LONTANO. *Più lontano della lontananza stessa;* come diremmo *Vero più del vero*, o *della stessa verità*. Min.

Di quel discosto più lontano. E' detto, acciocchè non s' intenda, di donde si viene: ed è come se alcuno dicesse: *Io vengo di là oltre, più lontano assai*. Il Boccaccio Nov. 28. *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo:* e Nov. 73. *Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta*. Bisc.

C. I. ST. 21.

FAR LA VENTURA. *Strolagare*. Sono alcune donnicciuole, originarie d'Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste, dando a credere di esser perite di chiromanzia, per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano (dicono esse) le cose passate, e predicono le future. E perchè discorrono artifiziosamente con certi lor generali equivoci, che gli fanno sempre concludere in bene; esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione *Far la ventura*, o *la buona ventura*. Min.

PARENTE. Intendiamo ogni sorta di affini, o consanguinei in qualsisia grado: così è inteso nel presente luogo, che vuol dire Baldone cugino di Celidora. Così l' intese Dante nel Paradiso Canto VI. e il Petrarca Son. CXCI. E sebbene strettamente vuol dire il genitore, venendo dal Latino *Parens*, è usato da noi in tal senso assai di rado, e forse non mai, fuorchè nel numero del più, come l' usò Dante, Inferno Canto I.

....., uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.

Ed il Petrarca Canz. XXIX.

Madre benigna, e pia,
Che cuopri l' uno, e l' altro mio parente.

Min.

PANCERONE. Intende quella gran corazza, detta sopra in questo Cant. St. 20. *Min.*

Pancerone, Accrescitivo di *Panciera*, spezie d'arme, detta così dal difendere la pancia. *Bisc.*

ANCOR CHE USATO. *Adoperato, Vecchio, Antico*. Min.

PER ECCELLENZA. *Ottimamente, a maraviglia*, cioè *più eccellentemente d' ogni altra cosa*. Bisc.

PIGLIAR BUONA LICENZA. *Pigliar comiato*. *Licenziarsi da uno per andarsene*.

E quell' epiteto di *buona*, o *grata* s' aggiugne per esprimere, che quel tale parte con buona grazia dell' altro, e col di lui consenso, e non forzato, o scacciato. *Min.*

23. Già il termine d'un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto a i convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24. Fece spallucce a Calcinaja, e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

C. I. st. 23. L'Autore toccando la finta storia della perdita dello Stato di Celidora, dice, che era già passato un anno, quando la medesima cominciò ad aver pensiero di ricuperarlo: e per ciò fare richiese soccorso a diversi vicini, ma senza frutto, laonde si risolvè di venirsene verso Firenze: e trovò in su la riva d'Arno, in un luogo detto *Sardigna*, Baldone con una buona armata.

UN TRATTO. *Una volta*. La voce *Tratto* ha molti significati, dicendosi *tratti di fune* quello scarrucolamento, che si dà a' delinquenti nel martirio della corda. *Tirare i tratti* diciamo quelli ultimi moti, che fanno i moribondi nell'esalar lo spirito. *Tratto*, si dice in vece di *estratto*, *cavato*, o *dedotto*, ec. *Tratto* val per *distanza*, dicendosi *tratto di tempo*, *tratto di via*, e simili. *Tratto di cortesia*, per *Atto di cortesia*. *Tratto* per *maniera*. Ed in questo luogo significa *Finalmente*: ed è il Latino *Tandem aliquando*. Min.

UN PIACER FATTO NON AVRIAN COL PEGNO. S'intende uno, che non fa mai servizio a veruno, eziam se gli fusse dato il pegno in mano. *Min.*

TENERE IL SUO IN RISPIARMO. *Tenere il suo a se, e con riguardo*. Molti dicono *risparmio*, e *risparmiare*. Min.

GIUSTO. Questo termine significa *Per l'appunto*. Min.

Giusto In questo luogo è avverbio, ed è l'istesso, che *Giustamente*. Lat. *aeque*, siccome l'adiettivo *Giusto* si dice *aequus*, Bisc

ERA COME LECCAR MARMO. *Era vana ogni diligenza*, per appunto, com'è vanità leccare il marmo. *Min.*

FECE SPALLUCCE. *Si raccomandò*. Questo detto viene da' poverelli, che per muovere a compassione in domandando l'elemosina, fanno tutte le smorfie, e gesti, che sanno, e possono, e fra gli altri il più comune è il *Fare spallucce*, cioè *Stringer le spalle alla volta del collo*. Min.

LA PANIA NON TENNE. *Non fece cosa di buono*, cioè *non ebbe ajuto da coloro, da' quali lo sperava*; intendendosi con questo dettato, che quel tale, che fu richiesto, non adempì il volere di chi lo richiese: che diciamo ancora *Non ha trovato appicco*. I Latini pure in questo proposito dissero *Evanuerunt insidiae*. *Pania* intendiamo il visco, col quale si pigliano gli uccelli. E diciamo *Non tenere*, quando, o pel molle, o per altro, la pania non appicca, nè gli prende. *Min.*

AL SUO SOLITO. *Secondo il suo costume*. Dice *al suo solito*, per dimostrare, che in quei paesi era da sperar poco bene al solito; *perchè non v' è terreno da por vigne*, che vuol dire: *Non è da far fondamento*, o *da sperare da loro favore alcuno*: e scherza coll' equivoco *del porre vigne*; perchè veramente quei paesi non hanno terreni buoni a porvi le viti. *Min.*

TERREN NON V' ERA DA POR VIGNA. Non v' era gente, facile a lasciarsi persuadere a prendersi la briga di guerreggiare per altri. Diciamo ancora di chissisia ridotto colle persuasive ad intraprendere alcuna impresa, di niuno suo utile, e piuttosto di molto pregiudizio al proprio interesse: *Il tale si è lasciato imbecherare*, ovvero *e' si è lasciato ficcare la carota*: che tutto torna al significato, del *trovare buon terreno da piantar vigne*; perocchè di tal terreno se ne può fare quel che un vuole, come se non gl' incresca, essendo di già scioperato, l' esser rivoltato tutto sossopra, e stare in oltre parecchi anni senza fruttare cosa alcuna. Che poi le collinette di Calcinaja, e di Signa, non abbiano, come dice il Minucci, buoni terreni da porvi le viti; questo si reputa falso; perchè in fatti in quei luoghi vi fanno buoni vini, siccome fanno per quasi tutte le collinette della Toscana: e quivi vicino è il famoso Artimino, Villa, e Possessione Imperiale, che produce vini squisitissimi, e rari. *Bisc.*

CALO' NEL PIANO. Scese nel piano, perchè Calcinaia, e Signa sono in piccole collinette, vicine ad Arno. *Min.*

OVE BALDON FACEA NELLA SARDIGNA. L' Autore, che vuol sempre stare in sulle burle, e servirsi dello scherzo degli equivoci, fa, che Celidora trovi Baldone nella Sardigna: e pare, che voglia dire l' Isola di Sardigna: ed intende d' un luogo, fuori delle mura di Firenze, in sulla riva di Arno, così detto pel fetore, che quivi sempre si sente a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. E tal nome viene da' Latini, che chiamavano *Sardinia* quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all' infezione dell' aria, come è l' Isola di Sardigna, la quale, per avere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di quì ancora i nostri Medici hanno dato il nome di *Sardigna* a quel luogo nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, dove si mettono gl' infermi più fetenti per piaghe, o altro simile malore. Presso alla detta riva d' Arno, alquanto però discosto dal luogo detto *Sardigna*, si fermano, e scaricano, e si ricaricano i Navicelli, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d' Arno: e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge, che sieno l' armata di Baldone. Su questa riva, come s' è detto, sono gli scorticatoi delle bestiacce morte: e però dice, *che vi era buon sito*: e si serve di questa voce *sito* per *posto*; ma in effetto vuol dir *Puzzo*, o *Mal' odore*, che esala da quelle carogne: e la parola *Sito*, che vuol dir l' uno, e l' altro, fa nascere un bello scherzo. Questo medesimo scherzo può farsi anche nel Latino, perchè dicono *Situm castrorum* secondo Cesare *de Bello Gallico*: ed intendono ancora *Puzzo* secondo Plinio lib. XXI. *Pessimum esse Crocum, quod situm redolet*. Min.

C. I. ST. 24.

Presentemente in questo Spedale di Santa Maria Nuova, non v' è più questo luogo appartato colla denominazione di *Sardigna*. I luoghi però, dove per lo più si curano piaghe, ferite, ed altri simili malori, nello Spedale degli Uomini si chiama *Croce vecchia*: e in quello delle Donne *San Michele*. Per tener poi più purgato questo Luogo più

C. I. st. 24. da' fetori de' Cadaveri, hanno levate, e chiuse, quest' anno 1748. tutte le sepolture del Campo Santo: e n' è stato fatto uno molto ampio fuori della Città, di là dalla Porta a Pinti circa 200. passi, dove trasportano a seppellirsi tutti coloro, che in esso Spedale muojono. *Bisc.*

25. Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s' intese,
Da Marte avea avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d' un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond' egli, entrato in fregola sì fatta,
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26. Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto;
Render volendo il Regno alla Sorella,
E farle far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell' armata, e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

st. 25. Marte era stato a trovar Baldone, conforme aveva detto alla sorella, e lo aveva fatto risolvere a mettersi in arme per ajutare Celidora, e rimetterla nello Stato: e perciò con questa gente a tal fine s' era imbarcato.

v. 1. *Che tennelo balordo*, ec.
E messegli, ec.

FARDATA. *Percossa, data con un pannaccio intinto in isporcizia;* perchè *Farda* vuol dire *Sornacchio*, che è un gran sputo catarroso. V. sotto in questo Cantare St. 47. E s' intende ancora per una quantità di sporcizia bituminosa, che tirata in qualche luogo s' appicchi, e s' interni in quel luogo, dove è buttata, come farebbe una manata di fango, o altro simile, buttato in un muro. Dal che per metafora intende in questo luogo per un colpo, che s' appicchi, e s' interni, quella persuasione, che Marte aveva fatto a Baldone di far guerra. *Min.*

Fardata, dal Franz. *Fard*, *liscio*. V. il Menagio alla voce *Farda*. Salv.

Una Fardata, cioè *un solenne rimprovero*, o *una rispostaccia*, *che abbia dell' impertinente*, e per dirla all' uso della nostra plebe, *una sudicia ripassata*; cioè *riprensione piena di villanie*. Bisc.

BALORDO. Questa voce, che vuol dire *Inavvertito*, *Smemorato*, che è il Latino *mentecaptus*, ci serve per intendere d' uno, che per qualche accidente occorsogli, resti sopraffatto, e non sappia a qual partito appigliarsi, per rimediare al danno, che da quello acci-

dente gli resulta: e si dice anche *Sbalordito*, *Stordito*, V. sotto Cant. XI. St. 25. *Min.*

SBARDELLATO. Una cosa, che eccede i termini del naturale, ed in un certo modo avanza il superlativo, perchè si dice: *Grande, più grande, grandissimo, e Sbardellato*. E' però parola bassa, e poco usata. E' forse meglio *Disorbitante*, o *Immoderato*, che suonano lo stesso. L'Autore del Capitolo in lode de' Peducci, dice:

Io sto cinque ore del giorno in mercato
A pascer gli occhi di sì bell' oggetto,
E ne cavo un piacere sbardellato. Min.

Sbardellato, *disorbitante*. Viene o da *Bardella*, che è una foggia di sella, con pochissimo arcione, e quasi spianata: o da *sbardellare i puledri*, che è il cavalcargli la prima volta col bardellone, i quali in quell' atto, per non essere assuefatti a tale esercizio, sogliono eccessivamente imperversare. Girolamo Leopardi comincia in questa forma il suo Capitolo in lode della Minestra.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Vidi tra l' altre cose segnalate
Una sbardellatissima minestra.

La qual terzina con bella, e giudiziosa mutazione, e con aggiunta d' alcuni bizzarrissimi versi, a proposito dell' incominciato sentimento, fu riportata dal Canonico Lorenzo Panciatichi in un suo Ditirambo giocoso, fatto per lo Stravizzo dell' Accademia della Crusca, che io per la loro amenità stimo bene di riportare.

Mentre ier l' altro stava alla finestra,
Veddi passar di certi passerotti
Una sbardellatissima minestra:
E di chi fosse domandai a Rontino:
Ed ei mi disse: l' è del Signor Noferi,
Che con dimolto diaccio scalda il vino.
Allora dissi: questo è un bell' umore.
Egli è compagno del Poeta Cuio,
Che fa con molti lumi apparir buio:

Nè qui certamente dovrà esser discara un poca di digressione, per aggiugnere alcuna breve dichiarazione alle allusioni, che per entro a questi versi son poste. Il *Rontino* era il Bidello dell' Accademia della Crusca, che si domandava Bernardo Rontini, Cittadin Fiorentino, ed esercitava l' Arte civile del librajo, come per ordinario sogliono esser coloro, che sono eletti a tal ministero. Per *Noferi* s' intende il *Signor Noferi Arrighetti*, il quale fece una cena solamente di Passerotti: e con cinquanta libbre di diaccio non freddò il vino. Il *Poeta Cuio* fu un tale *Bartolommeo Pittore*, detto *il Poeta Piedi*. A costui fu commesso da certi contadini il fare l'assetto per una Esposizione del Venerabile (che volgarmente dicono *Quarantore*) nella Chiesa di San Chirico a Legnaja, luogo presso a Firenze due miglia: ed egli volendo mutar pensiero, in vece di fare un bell'ornato all'altare con lumi di cera, secondo il consueto, fece una macchina di nuvole, dipinte sul cartone, rappresentanti la celeste gloria, in mezzo della quale si vedeva la Vergine Santissima, e molti Angeli in atto di suonare, e cantare: e per alluminare questa macchina si servì di lumi a olio, ma con sì poco avvedimento dietro ad esse nuvole disposti, che la Chiesa restò quasi affatto al buio. Questa stravaganza diede a molti materia di deriderne l' Autore solennissimamente; ma soprattutto ella messe in capo ad un certo Maestro Paolo Orlandi, detto il Zoppo Carrozziere, di farvi sopra un Sonetto, il quale, se e' non avesse per entro di se mescolate le cose sacre colle profane, per la bizzarra invenzione, e struttura, molto in vero superiore a uomo di basso talento, e d' ogni letteratura spogliato, sarebbe degno in ogni modo di vedere la luce. In questo Sonetto adunque havvi un verso, che dice:

Egli il poeta che vuol fare il Cuio?

(*Egli* è detto in cambio di *è egli*). Ora di qui venne, che colui, il quale per l' avanti s' addimandava il *Poeta Piedi*, si cominciò in avvenire a chiamare il *Poeta Cuio*, come ne' sopraccitati versi si vede. Era detto il *Poeta Piedi* pel cattivo odore, ch' egli esalava da quella parte; onde Pier Susini, e forse altri ancora, composero sopra questo soggetto varj Sonetti: ed io nella mia raccolta di Poesie diverse MSS. Vol. II. ne ho infino in sei; siccome ancora hovvi un altro Sonetto del medesimo Orlandi, non meno capriccioso del

C. I. ST. 25.

C. I. st. 26. primo, fatto sopra l'intaglio delle Porte di Santa Trinita di questa città. *Bisc.*

FREGOLA. *Voglia grande*. Onde *Entrato in fregola sì fatta* vuol dire *Essendogli venuta così gran voglia*. E' traslato da' pesci, che si dice *Andare in fregola*, quando s'adunano molti insieme per la generazione: ed è il Latino *libido*, o *cupido*. E diciamo *Andare in fregola* de' gatti, quando sono in amore. V. sotto Cant. III. St. 30. *Min.*

Fregola, *prurito*, dal *fregarsi*. Il Berni nel Sonetto, posto avanti alle sue Rime, fatto in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli, dice:

O voi, che n' avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega. Salv.

Aviamo *Frega*, *Fregola*, e *Fregolo*. Le prime due voci significano lo stesso: e *Frega* inoltre vuol dire *Fregagione*; onde *Fare le freghe* è il fregare, e stropicciare fortemente le rene altrui, e qualsivoglia altra parte del corpo, ove il bisogno il richieda, per dar moto al sangue. *Fregolo* poi è non solo *Quella raunata, che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova, fregandosi su pe' sassi*, come dice benissimo il Vocabolario; ma è ancora lo stesso luogo, dove i medesimi pesci fanno questa loro funzione. Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini, nel suo Idillio Erotico, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*, fa dire a esso Cecco, entrato in gelosia d'un certo suo rivale (ma quì però è metafora.)

E aspetti pur, s'e' viene intorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.
Bisc.

TOCCAR TAMBURO. Vuol dir *Suonare il tamburo*; ma s'intende *Arruolare Soldati*: il che si dice anche *Batter la cassa*. V. sotto Cant III. St. 56. *Min.*

A SPADA TRATTA. *Incessantemente*, *Senza riposo*, *Senza intermissione*, *Senza levar mano*. Min.

Toccar tamburo a spada tratta. Credo io, che voglia significar quello, che i soldati dicono *Batter la marciata*, cioè *Marciare*, *suonare il tamburo* per segno della mossa dell'esercito, il quale esercito si muove talora coll'armi pronte, e alla mano, e particolarmente la cavalleria colla spada tratta, o sfoderata. Così *batter la cassa* non solamente vuol dire *arruolare i soldati*, ma *adunarli*, o *suonare a rassegna* altresì: ed havvi ancora *batter la ritirata*, ed altri simili. Per altro *a spada tratta* significa ancora *Totalmente*: e credo sia tratto dal decidersi delle inimicizie, di cui l'ultimo, e totale fine si è quando si viene a trar fuori le spade. Si dice anco, seguendo la medesima metafora, *a rotta*, o *a morte*. Bisc.

FAR BANDIERA DI RICATTO. *Ricattarsi*, *Vendicarsi*. Questa voce *Ricatto*, che vien dal verbo *Ricattarsi*, il quale vuol propriamente dire *Liberarsi da schiavitudine*, da noi è preso per *Vendicarsi*, e *Far vendetta*: ed è il Latino *Par pari referre*. Il dettato *Far bandiera di ricatto*, stimo, che venga dal costume de' Corsari, li quali, quando pigliano qualche legno, che stimino d'essere in grado da esser ricattato, v' inalberano una bandiera bianca, colla quale danno cenno alle Terre vicine, se lo vogliano ricattare: il che se voglion fare, corrispondono con alzar bandiera dello stesso colore: e questo dicono *Metter bandiera di ricatto*. Min.

SI CHIAMA SODDISFATTO. *E' contento*, *resta appagato*, per avere tanta gente, che egli crede esser sufficiente all'impresa, ch' e' vuol fare; tratta la similitudine da' creditori, che quando hanno ritirato tutto il loro credito, scrivono nella ricevuta, *e mi chiamo pienamente soddisfatto*. Bisc.

DATO AVEA LO SCACCO MATTO. *Le aveva fatto questo danno*, o *cagionata questa rovina*. Il giuoco delli scacchi è antico: e fu usato prima da' Greci, che ora lo dicono *Zatrici*: e poi seguitato da' Latini, che lo dissero *Ludus latrunculorum*. A questo giuoco si dà fine, quando è fatto prigione il Re: e si dice allora *Scacco matto*. Onde quì vuol dire, che Celidora avea toccato *Scacco matto*, avendo perduto il suo Regno. E s'allarga questo detto a tutto quello, che ad altri succeda di gran perdita, o di grave danno. *Min.*

Scacco matto: in Persiano vale *Re morto*. Salv.

Scacco matto è quello, che da' Latini si diceva *calculus incitus*, o *ad incitas adactus*, cioè *abbattuto*, *soggiogato*, o ridotto alle strette in luogo di non si poter muovere. Del restante la parola *Matto* è derivata da *Mattus*, antica voce Latina, che significa *Bagnato*, *soggiogato*. Isidoro nelle Glosse: *Mattum est*, *humectum*, *emollitum*, *&* *infectum*: e nelle Glosse antiche scelte appresso Turnebo ne' suoi Avversarj: *Mattus*, *tristis*. V. il Salmasio sopra l' Epistola XIII. di Cicerone del libr. XVI. *ad Atticum*, ove sulla fede di ottimi Codd. rassetta quel luogo, che ha tanto travagliato i Comentatori: *longulum sane iter*, *&* *via inepta*; leggendo in vece di *via mata* (come si trova ne' MSS.) *via matta*, cioè *motosa*, *umida*. E questa viene dal verbo μάττω, che significa *Pigiare*, *Pestare*, *Consumare*, quasi *calcata*, *e consumata dall' acqua*. Da *mattus* poi (mutato il *t* in *c*, come appresso i Greci da μάττω è fatto μακτὸς) ne è derivato il verbo *mactare*, che vuol dire *domare*, *soggiogare*, onde *morte*, *vel supplicio mactare* detto di sopra dal Minucci alla St. 18. non vuol dir altro, che *Superare colla morte*, *Ammazzare*; quantunque Servio sopra quel verso di Verg. al 4. dell' En.

C.I. ST. 26.

.....*mactant lectas de more bidentes*,

lo faccia derivare da *magis augere*. Quanto poi all'origine, differenza, e significato del giuoco degli Scacchi, di quello de' Latini chiamato *Ludus latrunculorum*, e dello ζατρίκιον de' Greci, è da vedersi la bellissima, quantunque lunga nota del sopraccitato Salmasio, sopra quel passo di Flavio Vopisco nella Vita di Proculo, ove dice: *Cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur*, *atque ipse decies imperator exisset*, *quidam non ignobilis scurra*: *Salve*, *inquit*, *Auguste*; nella quale il sopraddetto Autore chiarissimamente dimostra, non esservi altra differenza da' *Latrunculi*, allo ζατρίκιον, che da' Calculi, o vogliamo dire i pezzetti, co' quali si giuoca agli scacchi, dal tavoliere, sul quale si giuoca. Siccome ancora dottissimamente discorre intorno all' *Alea*, e alla *Tabula*, e altri simili giuochi, che si fanno sul tavoliere medesimo, originati dagli antichi Greci, e Latini. *Bisc.*

27. Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi indosso, ed altre da far fette;
Perchè una volta al fin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Che l' usbergo incantato della diva
L' ha fatta diventar l' Ammazzasette:
Ed alle risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi dell' insolente.

Celidora arriva all' armata di Baldone nella Sardigna: e quivi comincia a mostrare gli effetti della Corazza incantata.

v. l. *Perchè una volta pur fattasi viva.*
Che lo scudo incantato della Diva.

ARME DA FAR FETTE. Intende *la spada*: e vuol dire, che era larga, ed abile a far fette. *Min.*

C. I. ST. 27.

FATTASI VIVA. *Risentitasi*, e *fattasi ardita*. E' lo stesso, che *Uscir di gatta morta*, detto di sopra in questo Cant. St. 19. *Min.*

USBERGO. Cioè quella *Gran corazza di pelle di drago*, detta di sopra, la quale il Poeta quì dichiara, che ha inteso *incantata*, quando ha detto sopra alla St. 20.

C. I. st. 27. *Imbottito d' insulti, e di bravure.* Min. La varia lezione di Finaro non è da ammettersi, non essendosi mai di sopra nominato *Scudo*, ma solamente *Corazzone*, e *Pancerone*. Bisc.

AMMAZZASETTE. Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli: e, per accomodarsi alla loro capacità, dicono. Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna di fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche: e ne aveva ammazzate sette; quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che, se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'avrebbe fatto ricco. Gliele concedette egli più che volentieri; onde ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna: dove rivestitolo, e datogli danari, ed armi, gli pose in testa un elmo, o berretta, in cui era scritto a lettere d' oro: AMMAZZASETTE: e lo mandò al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll'ajuto de' Franzesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a' Pisani: e domandatogli del nome rispose: *Io mi chiamo Nanni*, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser' anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Franzesi: e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza; perchè essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano i suggetti proposti, gridavano *Nanì*, *Nanì*; onde i Soldati Italiani, che credettero, che dicessero *Nanni*, *Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni*, *Nanni*, *viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni*, detto l'*Ammazzasette*, restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo *Ammazzasette*, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche: siccome nè anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei cavoli, che vedremo nella St. 29. seguente. *Min.*

ALLE RISSE INCITALA TALMENTE, CH' ELLA PIZZICA POI DELL' INSOLENTE. Bellona le fa venir voglia così grande di far risse, che ella vien poi a noia, e si rende odiosa co' suoi modi impertinenti. Il verbo *Pizzicare*, vuol dire *Cominciare a essere*, o *Essere alquanto*. *Il tale è stato tanto tempo in Firenze, ch' ei pizzica di Fiorentino*. Lo trovo anche usato da' Bolognesi in questo senso: e l' usò Francesco Negri nel suo Tasso in lingua Bolognese Canto. 1. St. 6. dove dice:

Al pzigava d'sie ann, ch' i Tramuntan, ec. per intendere, *Era già presso a' sei anni*, ec. *Min.*

INSOLENTE. Si dice colui, che dà fastidio, e noia a ognuno, e che si rende odioso a tutti colle sue azioni impertinenti. *Min.*

28. Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato:
E col brando, che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,

Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto:
E guai a quello, che la guarda torto.

29. Se guarda, è dispettosa, e impertinente:
E sempre vuol, che stia la sua di sopra.
Talor' affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l'opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà cheffar, mi sciopra.
Giunta in quest' in un campo pien di cavoli,
N' affettò tanti, che Beati Pavoli.

Descrive il Poeta una brava, spropositata, e impertinente, per mostrare in Celidora gli effetti dell' incantata corazza: e con queste azioni, che le fa fare, dipinge al vivo uno di questi spacconi, e ammazzatori, che noi diciamo, che campano di fegati d' uomini, e son poi il ritratto della poltroneria, e sfogano la lor bravura, come fa Celidora, in un campo di cavoli. *Min.*

v. 1. *La Marfisa di nuovo messa in luce.*
Talora affronta per le vie la gente,
Cercando liti, quasi e' franchi l' opra.

COME LA SUORA VUOL DEL DIO SOLDATO. Come vuol la sorella di Marte, Bellona, per opera della quale Celidora è capitata a quel campo. *Min.*

MARFISA. Donna guerriera nota, favoleggiata dall' Ariosto: e però la dice *di nuovo posta in luce*: ed intende una Marfisa moderna, fatta brava da Bellona, cioè Celidora. *Min.*

DI NUOVO POSTA IN LUCE. E' tratto da' frontespizj de' libri, che si ristampano, ne' quali si leggono quasi sempre queste stesse parole: *Opera di nuovo data alla luce*, o *di nuovo posta in luce*, ec. Bisc.

USCIR DEL SEMINATO AFFATTO. *Perdere il senno del tutto. Impazzire*. Quando altri per un grandissimo contento si rallegra più del dovere, diciamo: *Il tale impazzisce per l' allegrezza*: e così intende di Celidora, non che veramente sia impazzita. I Latini hanno il verbo *Delirare*, che vuol dire *Impazzire*: ed è metaforico dal bifolco, sendo composto dalla preposizione *De*, che suona *extra*, e *lirare*, che vuol dir *Far i solchi nel campo coll' aratro*: e con questo sol verbo *delirare* intendono *extra liram incedere*; dove noi diciamo *Uscir del seminato*, che è lo stesso, che *extra liram incedere*, o *delirare*: del qual verbo ci serviamo ancor noi nel medesimo senso, come si vede in Dante. Inf. Canto XI.

Ed egli a me: perchè tanto delira
Oggi l' ingegno tuo da quel che suole.

E si dice anche *Deliro* uno, che sia fuori del senno. Dante. Paradiso Canto I.

Che madre fa sopra al figliuol deliro.

Alcuni vogliono, che questo verbo *Delirare* venga dal Greco ληρέω, che vuol dire *Sciocchеggiare*. Diciamo nel medesimo significato *Uscire del seminario*, e questo forse deriva dal Latino *Seminarium*, che secondo Colum. Libr. I. *de Arboribus* Cap. I. III. vuol dir quel luogo, nel quale si seminano le piante per trapiantarle: il che quando segue, la pianta, cavata dal detto *Seminario*, resta come un pesce fuor dell' acqua: e piantata poi, ripiglia il vigore, quando ha cominciato ad attaccarsi nella nuova terra: e da questo, dicendosi *uomo fuori del Seminario*, s' intende *uomo sba-*

C. I. st. 28.

C. I. st. 28. *lordito*. Si dice ancora *fuori del secolo*: e abbiamo *Strasecolato*, ed il verbo *Strasecolare*. V. sotto Cant. vi. St. 56. pur tutto a questo proposito. Ma sì questo, come gli altri suddetti termini, con tutto che possano credersi l'accennate derivazioni, io stimo, che intanto si usino in questo proposito, in quanto hanno il principio della parola, che somiglia quello della parola *Senno*: e che si dica *Fuori del Seminato*, *Seminario*, o *Secolo*, in vece di dire *Fuori del senno*. E questa spezie di parlare, che è spezie di parlar Furbesco, è molto usato in Firenze per ischerzo: e lo dicono parlare *Jonadattico*: il qual parlare riesce assai grazioso, quando è maneggiato da persone spiritose; perchè talvolta con parole, che non hanno che fare con quella materia, della quale si discorre, vien descritta per allusioni, o per metafore, o altrimenti quella tal cosa, della quale si parla. Per esempio. Ad un *Priore*, il quale a tre mogli, che aveva avuto, non ebbe mai figliuoli, ed avea nome *Antonio*, dicevano *Priapo annebbiato*. Ad un Proposto, che avea nome Girolamo, ed era lungo, secco, e di colore olivastro, dicevano *Prosciutto girato*. Di questo parlar Jonadattico si serve sotto Cant. ix. St. 1. *Min.*

Il parlare Jonadattico è diverso dal Furbesco, o sia Gergo. Di questo se ne vede un piccolo Vocabolario con questo titolo. *Nuovo modo da intendere la lingua Zerga, cioè Parlar Furbesco. Opera non meno piacevole, che utilissima: aggiuntovi un Capitolo, e quattro bellissimi Sonetti nella medesima lingua. In Firenze per Zanobi Bisticci l' anno* 1601. Fu poi ristampato nel medesimo luogo alle Scalee di Badia nel 1619. in 8. Consiste in vocaboli astrusi; ma che hanno però in qualche modo coerenza col vocabolo vero della cosa, che si vuole esprimere; siccome aviamo detto di *Martina*, e di *Stecco*, nelle note della prima stanza di questo Cantare: e come si può conoscere da per se, nel far reflessione all' origine delle voci di questa parlata. La lingua Jonadattica poi è formata di vocaboli capricciosi, i quali non hanno altro del vero vocabolo da pronunziarsi, che le prime lettere; siccome quì di sopra si vede in *Seminato*, detto in cambio di *Senno*: ed in tutte l' altre voci, che si possono facilmente vedere nell' altre volte citata Cicalata del Priore Orazio Rucellai: ed altresì in una Contraccicalata alla suddetta, del già nominato Canonico Lorenzo Panciatichi, che pure fu stampata dagli Eredi di Gabbriello Tournes: e si trova unita agli Scherzi Poetici di detto Panciatichi impressi nel 1729. ed è bellissima al maggior segno. Ma comecchè simil sorta di componimenti, oltre all' uscir fuori per lo più imperfetti (come nella nota, che segue, son per far manifesto) richieggono, per potersi intendere, e per riconoscere in essi le loro bellezze, una qualche particolare dichiarazione: ed essendo quella Cicalata del Rucellai priva di questo necessario corredo; io per pubblico benefizio, e per appagare il desiderio de' curiosi leggitori, porrò quì di sotto la sua Chiave, col citare le pagine, e le linee del Volume vi. della Parte 1. della Raccolta di Prose Fiorentine, della nostra Edizione di Firenze nel 1723.

„ Chiave della Cicalata settima del„ la Lingua Jonadattica del Priore O„ razio Rucellai, nell' Accademia del„ la Crusca l' Imperfetto.

Questa Cicalata fu recitata nel solito Stravizzo di quella Accademia nell' anno 1662.

„ Pag. 133. vers. 10. *Con rottura di* „ *parti delicatissime*. Intende dell' A„ bate Luigi Strozzi, che nel correre „ la posta insino a San Quirico, gli si „ ruppe il cuscinetto.
„ v. 21. L' ottava è del Lippi Pittore „ nel suo Poema, intitolato *La Presa* „ *di Malmantile*.

„ Pag. 135. v. 8. *Così: il dice l' A* „ *questo modo*, ec. Diversi modi di par„ lare d' alcuni Gentiluomini Fiorenti„ ni; ma tutti usati da .... Ghiberti.
„ v. 14. *Il chieto*. Frase amatissima ne' „ suoi discorsi da Agnolo Rucellai.
„ v. 15. *L' elevatissimo ingegno* fu l' „ Abate Nicoolò Strozzi, che le cinque „ amenità di ben parlare notò, e rico„ nobbe nel citato terzetto delli Signo„ ri Canonici Arrighetti, Proposto Cap-

„ poni, Rovai, Pucci, e Ricci.
„ v. 21. *Una nuova lingua*. Questa lin-
„ gua è la Jonadattica.
„ Pag. 137. v. 11. *Un certo Castrato*.
„ Questo Castrato si domandava Fabio,
„ già aiutante di Camera del Cardinal
„ Decano. Fu egli uomo di buon tem-
„ po, e ghiotto, insieme con Lello Car-
„ li, e Pompeo del Liuto, allora detto
„ Pocceo, tutti del medesimo umore: e
„ fu ancora il primo, che mettesse in
„ luce la lingua Jonadattica, da lui pri-
„ ma detta Fagiana.
„ Pag. 139. v. 7. *Noi semo stati in*
„ *Atene*, in cambio *d' Apolline*, detto
„ dal Cavalier Dante da Castiglione,
„ che era stato a un banchetto.
„ Pag. 140. v. 2. *Colosso d' Erode*,
„ in vece *di Rodi*, disse Vincenzio Fe-
„ derighi.
„ Pag. 141. v. 1. *Elafasio*. Questi è
„ il Dottor Cervieri, Medico di S. A. R.
„ v. 28. *Crisippo*. Cristofano Carnesec-
„ chi, troppo ben noto, per questo no-
„ me Jonadattico, a tutti: ed era Pio-
„ vano dell' Antella.
„ Pag. 142. v. 9. *Il paese dell' Antel-*
„ *la annebbiato divenne*. Allude al Prio-
„ re Antella, che si chiamava in lin-
„ gua Jonadattica *Priapino Annebbiato*:
„ e la metafora pare a suo proposito
„ continuata benissimo. (Vedi, che
dove il Minucci dice, *aveva nome An-*
tonio, dee dire *era del casato dell' An-*
tella.)
„ Pag. 143. v. 2. *Crisippo presente*
„ *letiziante*, ec. Allude alla grave ma-
„ lattia del fratello del sopraddetto Cri-
„ sippo, nella quale ebbe questi tanta
„ speranza della morte di lui, che in
„ tali accidenti gioiva: onde il parago-
„ ne di questo coll' antico Crisippo pa-
„ re ingegnosissimo.
„ v. 17. il *Panciolle*. Questi fu il Ca-
„ nonico Lorenzo Panciatichi, scartato
„ da alcune Dame, e che spende quan-
„ to ha nell' Alchimia. (Spese ancora
moltissimo ne' libri, avendone fatta
una raccolta bellissima.)
„ v. 28. *Francatrippe Anticristo*. Fran-
„ cesco Antinori.
„ v. 29 *Segolo*, il Segni.
„ Pag. 144. v. 3. *Piotina ricamato*.
„ Piovano Ricasoli.

„ v. 5. *Nerone*. Nerozzo Albergotti.
„ v. 6. *Lordo Puzzolente*. Lorenzo Puc-
„ ci.
„ v. 8. *Luccio girato*. Luigi Giraldi.
„ v. 10. *Certosino prezioso*. Cerchi Pre-
„ te.
„ v. 12. *German valoroso*. Cavalier Cer-
„ chi, fratello del sopraddetto, che fu
„ uno delle camerate del Marchese Sal-
„ viati. Questi essendo andato Amba-
„ sciadore pel Granduca al Re d' In-
„ ghilterra, per abbreviare la spesa,
„ abbreviò con ogni sollecitudine il viag-
„ gio, con poca soddisfazione della pre-
„ detta sua camerata, e dell' altre an-
„ cora, sicchè il piccino alla mano va
„ a dirittura al Marchese.
„ v. 14. *Marrovesci*. Marucelli.
„ ivi. *Barbagianni*. Bardi.
„ v. 15. *Sornacchi*. Soldani.
„ ivi. *Ventrigli*. Venturi.
„ Pag. 146. v. 60. *Cenciuolo*, come
„ disse già Pier Francesco Rinuccini,
„ nel rendere l' Arciconsolato, nel qual
„ discorso non si favellò d' altro mai,
„ che di Cenciuolo barbiere; onde que-
„ sta istoria sarà notissima anche alla
„ posterità.
„ Pag. 148. v. 20. *Favellare senza*
„ *verbi*. Così parlava Leone d' Ameri-
„ go Strozzi: e così parlava anche, e
„ predicava il P. Gravita Giesuita.
„ Pag. 149. v. 11. *Un cotal uomo*.
„ Parlasi quì di Niccolò Ughi, che con
„ sottile accortezza si guardava di da-
„ re a cambio a chi comperava lo Sto-
„ rione a gran prezzo. Ma questo era
„ però innanzichè e' si facesse fare il
„ collo da Matteo S...., che in tre
„ nottolate gli vinse molte migliaia di
„ scudi.
„ Pag. 150. v. 3. *Quell' amiche*, cioè
„ le Corna, sopra le quali l' Autore
„ della presente Cicalata fece l' anno
„ passato 1661. alcuni Quadernari.
„ Pag. 151. v. 1. *Faustina* in lingua
„ Jonadattica, vuol dire in lingua To-
„ scana *Fava*, cioè *Alterigia*, *Superbia*.
„ Pag. 152. v. 18. *Vino di Carmigna-*
„ *no*, viso di C.....
„ v. 23. *Tegolo*. Teologo, cioè Gio.
„ Batista Bartolini.
„ ivi. *Prosciutto*. Proposto (e questi
era il Proposto Giraldi, e non Gi-

C. I. ST. 28.

C. I. st. 28.

rolamo, come vuole il Minucci, che lo dicevano *il Prosciutto Girato*.

Pag 153. v. 29. Traduzione in Toscano della Diceria in lode dello Stravizzo, fatta in lingua Jonadattica, e che comincia nel citato luogo.

„ Quanto più magnifiche, e abbondevoli sono state, intendentissimi Arciconsoli (nello stampato leggi *intelaiatissimi Arciconigli*) virtuosi Accademici, le cortesie stasera de' nostri sì generosi Provveditori; cotanto più da me si convengono a comun nome, con alto stile, e sostenuta favella lodare, e ringraziare. (nello stamp. leggi *lordare, e ringranellare*) Ma Qual lingua di più facondia non riesce mutola, in volendogli, siccom' e' meritano, sollevar fino all' aria? Avete veduto voi stessi, che lauta cena ci hanno ordinato, e con quante squisite vivande apparecchiato e' ci hanno. Non vo' ragionar de' rifreddi, dove i Prosciutti da dovero erano cotti disfatti, sicchè e' si struggevano in bocca: i Salsicciotti, le Mortadelle di Bologna, i Pasticci di Pernici tenerissimo, i Polli di madonna Stefana, che la fame destata avrieno, e fatto divenire jotto, e goloso qualunque più astinente Frate. Ma che ordinata eloquenza vorrebbec' egli? che la mia di soperchio a sì alto oggetto è povera, e scarsa. Vorrebbeci d' un Cicerone lo fiume corrente, la forza vorrebbeci d' un Demostene, e sì l' artificio eccellente d' ogni più grande Oratore, per aggiugnere con pari lode alle minestre saporitissime, alcune d' animelle, ripiene di curatelle, e di creste: e tanta copia di granellini, cavati da ben cento, e cento galletti, che quei gran piatti reali colmi, e ammontati pareano di fagiuoli romani: e oltre a molte, e molt' altre di più maniere stupende, piacevanmene alcune, fatte (anche nello stampato leggi *fatte*) a suoli di pelle di cappone, a somiglianza de' bassotti nostri, che vincendo la forza del vigoroso Elisire, non che riavuto uno svenuto, avrieno risuscitato un morto. Io non vi rammemoro gli antipasti e di polpette in più modi, e quei piatti grandi, dove erano i granelli a monti, e i pollastri in istufa, e con mill' altri intingoli varj, e zimini, tutti acconci a ragione: e i pasticci di vitella di latte, e di caprio, stracotti, colle loro salse, e condimenti, di tante, e tante maniere, di cui lascione a bello studio lo maggior numero, mentre co' vostri palati l' avete pure da voi medesimi contate tutte, co' vostri denti sminuzzate, e già ripostone tutto il catalogo nello stomaco. Ma quì non posso tenermi, che io non faccia meco medesimo una gustevole meditazione di sì lauto banchetto sopra l' ultimo servito, poichè nel vero coll' abbondanza delle starne, degli starnotti, e de' cotorniciotti co' piè rossi, finissimamente lardati, come di polli d' India, di lepre, di tortore, ed ortolani, senza far torto a ninno, questi Signori hanno vinto ogn' altro de' più sontuosi Stravizzi. E in somma egli è di mestiere, ch' io predichi, non mai esser venuti a rassegna in sì gran novero i piccion grossi grandissimi, riscelti dalle colombaie di questi Principi, mandatici in dono dalla loro Dispensa, parte lessi, e parte arrosto: nè mai si sono avuti in tavola i beccafichi, come quest' anno, di vero perfettamente stagionati; e benissimo cotti. Io pongo poscia da un lato la dovizia delle frutte, che ne assideravano i labbri, cotanto fredde eranò: nè meno favello delle torte delicatissime di più ragioni: nè de' canditi, e de' confetti, che ce n' è stati da mangiare per ognuno: e metto in obbrianza quella bella insalata da ultimo, che veramente m' ha cavato il cuore; massimamente avendo preso poi per suggello due sorsi di Greco, che farebbe smaltire un marmo. Quanto poi a' vini di Chianti (leggi nello stamparo *di Chiasso*), e a quel vino di Carmignano (aggiungi nello stampato *di Cardinale*) infreddato, che fa fare i figliuoli (nello stampato leggi *fignoli*) maschi alle spose (nello stampato aggiungi *alle sporche*), e a dodici altre sorti, tutti diacciatissimi, a che ricordarvegli, se in tan-

„ ta copia bevuti n' avete, con ben
„ cento allegri brindisi? Nè anche vo'
„ perder tempo a celebrare la sontuo-
„ sità della credenza, nè la ricchezza
„ de' bacini, e de' piatti all' Imperiale:
„ come altresì de' vasi d'argento, ac-
„ conciamente disposti, e con ordine,
„ i quali infra la chiarezza di quei tan-
„ ti candelotti accesi, con ben mille,
„ e mille luminosi riverberi disfavilla-
„ vano per l'ampio circuito di quel-
„ l'Accademia splendidissima. Debbo
„ imperciò terminare lo mio ragiona-
„ mento col cacio; onde io attendo dal-
„ la singolare amorevolezza vostra lo
„ solito dono: e per non mancare a me
„ stesso, lo vi addimando anche in versi.

„ Pag. 154. v. 29. *Visire* in vece *d'E-*
„ *lisire* disse Francesco Bartolini: ed
„ era suo proprio sempre spropositare.

„ Pag. 155. v. 10. *Cataletto* per *Ca-*
„ *talogo* fu detto da Cosimo Medici,
„ non in lingua Jonadattica, ma To-
„ scana.

„ Pag. 156. v. 9. *Far fare i fignoli*
„ *massicci alle sporche*. Questa è opi-
„ nione d' Alessandro della Stufa, che
„ il buon vino faccia fare i figliuoli
„ maschi alle spose.

„ ivi *Riobarbari*, in cambio di *River-*
„ *beri*, del Senatore Bartolommeo Ugo-
„ lini.

„ Pag. 157. v. 13. *Debite essequie*,
„ in vece di *debiti ossequj*, disse......

„ Pag. 159. v. 9. *Al Magistrato no-*
„ *stro degli Edili Curuli*. Così si chia-
„ mavano quelli, che andavano in car-
„ rozza del Marchese Riccardi: e s'al-
„ lude a tagliare i panni addosso a tutti.

„ Pag. 160. v. 4. *Di quel carrozzo-*
„ *ne, che pesa tanto*. Questo fu detto
„ dalla..... della medesima carrozza
„ di sopra: e il paragone, che fa l'Im-
„ perfetto di questa Donna, colla Rei-
„ na del Nilo, è assai ben pensato.

„ v. 23. *Il quale a simiglianza d' un' al-*
„ *tro Interminelli*. Qui si parla di Pie-
„ ro d'Amerigo Strozzi, il quale si è
„ aperta da se la strada a entrare nel-
„ la sopraddetta carrozza, e d' interve-
„ nire alle cene del Marchese Riccardi:
„ siccome a farsi largo appresso i con-
„ vicini popoli, raccomandando a' Ma-
„ gistrati, e Giudici di Firenze le lo-
„ ro cause, di donde ne cava regali
„ in abbondanza.

C. I. ST. 29.

Nota, che in queste Cicalate era usanza di quei valentuomini, che le componevano, il pungere gli amici loro, e compagni, manifestando i loro difetti, e per lo più aggravandogli; ma il tutto era fatto per burla, e, come si suol dire, in celia; che del restanto non s'alterava per questo in verun modo la loro ben radicata amicizia. Usavano ancora gli Accademici della Crusca farsi l'un l'altro pubbliche Accuse nel luogo della loro residenza, recitandole con efficacia, ed energia in faccia dell' Avversario: il quale, standosene intrepido, faceva di poi le sue Difese. Di tal sorta è la sopraddetta Contraccicalata del Panciatichi, il quale talmente in essa riprende il Rucellai suo amicissimo, ch' e' pare, ch' egli voglia fare una sua vendetta: ed è certamente un piacere il leggerla. *Bisc.*

TAGLIA COME EI CUCE. Tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dir *non taglia*: detto usatissimo, per intendere ogni sorta di coltello, o arme, o forbice, che per la ruggine, o altro non sieno atte a tagliare. *Min.*

FAR MORIRE UN DISPERATO. Dicono, che le ferite, fatte co' ferri rugginosi, o intaccati, sieno pericolose di cagionare spasimo: e perciò, quando si vede un coltello, o arme di tal sorta, si suol dire: *Farebbe morire un disperato*, cioè di dolori eccessivi, o di spasimo: e tale era la spada, o brando di Celidora. *Min.*

E col brando, ec. *Da far proprio morire un disperato*. Ciò si dice de' ferri, che non tagliano; perchè non essendo capaci d'ammazzare a un tratto, fanno morire a stento, e perciò disperatamente. Simile a questo brando era forse quel rasoio, col quale un certo barbiere faceva la barba per l' amor di Dio a un Romito. E ch' e' fosse tale, cioè da far morire un disperato, dice il poco fa mentovato Canonico Lorenzo Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Frittura, che *si diede il caso, che nella bottega accanto, un cane talmente abbaiava, ed urlava, che*

C. I. st. 29. *pareva, che avesse veduta la brutta Lou; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: Guarda, che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare nè per pane, nè per bastonate: e replicando il barbiere: Che diavolo può egli avere? soggiunse quel povero Romito, alzando le sue luci pietose: Egli avrà forse qualcuno, che gli fa la barba per l'amor di Dio.* Questa Cicalata è, a mio parere, la più amena, e bizzarra, che sia nella Raccolta delle Cicalate, o siano Cose Giocose, delle quali si forma il Volume 1. della Parte III. delle Prose Fiorentine: e quivi è la decima; ma comecchè ella è stata tratta da non ottimo, e corretto esemplare; ed anche perchè convenne, a chi procurò quella edizione, risecare per ogni buon rispetto alcune cosette, che non è bene siano lette da chicchessia, contuttochè elle siano talora forse il più bello dell'opera; quindi è, che in un esemplare MS. che ò appresso di me, tratto dall'originale dell'Autore medesimo, e con ogni diligenza da me appuntato, ella si legge certamente con molto maggior piacere, e diletto. Secondo questa correzione se ne vede un'impressione, che va unita con gli Scherzi Poetici del detto Panciatichi, come altra volta si è accennato. Nè questo io ho voluto dire, per iscemare in alcuna parte il credito, e la stima a quella buona Edizione; poichè simili accidenti, non a questa solamente, ma a moltissime altre Opere sono accaduti, ed accaderanno; ma perchè, accorgendosi alcuno di qualche mancamento, sappia, quale ne sia stata la vera cagione: ed ancora perchè chi si diletta di gustare interamente il miglior sugo di simili giudiziosi componimenti, procuri ricorrere, per quanto e' possa, alla sorgente de' buoni MSS. i quali, ancorchè contengano in se opere moderne, hanno però sempre il pregio d'essere più stimabili delle stampe, per le circostanze, che si son dette. *Bisc.*

GUAI A QUELLO. Male, o gran disgrazia avverrebbe a colui, che la guardasse torto. E' il Latino *Vae illi*. Min.

GUARDA TORTO. Quand' uno non è molto nostro amico, diciamo: *Il tale non mi vede a buon occhio*, ovvero *mi guarda torto*: che i Latini pure dicono: *Non rectis aspicere oculis*. Min.

Guardar torto, cioè *tortamente*, preso il nome per l'avverbio. Vergilio Eneid. libr. VI.

Talibus Æneas ardentem, & torva tuentem
Lenibat dictis animum.

e vuol dire *Guardare con occhio minaccioso*, o come noi diciamo *Fare il viso dell'arme:* ovvero, come dice Aristofane nelle Rane Atto III. Sc. 1.

Ἔβλεψε οὖν ταυρηδὸν ἐγκύψας κάτω,

che Nicodemo Frisclino in Latino tradusse:

Ideo humum contuens, taurinis videt oculis.

Ed in volgare direi:

Guardò dunque da toro, alla 'ngiù volto.

gli occhi de' quali son torbidi, e minacciosi; onde Vergilio nella Georgica lib. III.

.... optima torvae,
Forma bovis.

e Columella lib. VI. cap. 20. fra le qualità de' tori pone ancora il torbido della vista, *torva facies*. Bisc.

DISPETTOSO. *Uomo altero, e che disprezza ognuno, e d'ogni piccola cosa si adira. Min.*

IMPERTINENTE. E' uno, che vuol più del suo dovere, o del giusto, o più di quel, che gli s'appartiene. *Min.*

VUOL CHE LA SUA, STIA SEMPRE DI SOPRA. *Vuol sempre aver ragione*, che si dice anche *Soprastante*. E questi tre modi, cioè *Dispettoso*, *Impertinente*, e *Soprastante*, si possono dire sinonimi, e significanti uomo d'una certa imperiosa arroganza, o superbia, compagna indivisibile di tutti gli sgherri, o bravazzoni a credenza. *Min.*

E sempre vuol, che stia la sua di sopra. Vuol dire, ch'ella pretende, che la sua opinione (quì tralasciata per la figura Ellissi) sia la vera, e legittima: e che per tanto a quella ciascheduno si acquieti, senza contrastarla da vantaggio. Questo è il vero carattere delle donne ostinate, e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all'altrui

ragioni: e vogliono esser sempre l'ultime a chetarsi. *Bisc.*

AFFRONTARE. Vuol propriamente dire *Assalire il nemico*; ma si piglia ancora per *Andare incontro*, o *Affacciarsi a uno*, per parlargli: e così è preso nel presente luogo, per intendere, che Celidora cercava spropositatamente l'occasione di far quistione: e tutto per descriverla simile a' detti bravi di parole. *Min.*

Affrontare. In questo luogo non è preso per *Affacciarsi a uno per parlargli*; che tal significato non mi pare, che si dia a questo verbo; ma è preso per *Assaltare alcuno all' improvviso, ed a torto*, stante che *Affronto* non è altro, che *Ingiuria*, e *Sopruso*. Bisc.

CERCANDO LITI, QUASI FRANCHI L'OPRA. *Francare l'opera* (cioè *del litigare*) è farla esente da ogni dispendio; mercechè pur troppo è vero, che per litigare si richiegga lo spendere, ed anche molto eccedentemente. Onde quì vuol dire il Poeta, che Celidora cerca le liti, come se fossero franche da ogni spesa: e non solo per la parte di se stessa, ma ancora per la parte avversa, mostrando di desiderare grandemente, che altri accetti di buona voglia tutte le brighe con esso lei, e non se ne astenga pel timore dello spendere; avendole ella perciò generosamente francate. Si dice parimente *Francare le lettere*, quando chi le manda, paga la spesa del porto alla Posta, per colui, che le dee ricevere. *Bisc.*

CHI MI DA CHEFFAR, MI SCIOPRA. Dovrebbe dire *Mi sciopera*, secondochè da alcuni troppo delicati, e punto considerati ne fu avvertito il Poeta; ma la figura Sincope, ammessa fra Latini (Verg. 5. En. dice *gubernaclo*, in vece di *gubernaculo*) da noi è accettata anche nella prosa, ed adoprata comunemente in molte voci, particolarmente in questa, dicendosi più spesso *Opra*, *Adoprare*, e *Scioprare*, che *Opera*, *Adoperare*, e *Scioperare*; lo libera da questa censura. E questo termine *Chi da cheffar mi sciopra*, è proprio di certi Tagliacantoni, che voglion con esso mostrare, che chi dà loro occasione di far quistione, gli *sciopra*, cioè gli leva dal farne un' altra, che han fra mano: e gli leva da un lavoro, per impiegargli in un altro simile. *Min.*

C. I. ST. 29.

Scioperare, quasi *ex-operare*. Lat. Barbaro. *Salv.*

N' AFFETTO' TANTI CHE BEATI PAVOLI. *Ne tagliò in fette grandissimo numero*. Quando vogliamo beffare un bravazzone codardo, sogliamo dire: *Gran-danno, che farebbe costui in un orto di cavoli, o di radicchi!* E quel detto *Beati Pavoli*, ha origine da un Montanbanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni, con dichiarazione di voler donare (come effettivamente donava) la pietra di San Paolo a tutti coloro, che avevano nome *Paolo*; onde infiniti plebei, per buscar quella pietra, dicevano di aver nome *Paolo*; sicchè egli cominciò ad esclamare: *Oh quanti Paoli, oh quanti Paoli!* E perchè quelli, che ottenevano quella pietra, si tenevano fortunati, per aver' avuto il regalo, ne nacque il dettato: *Son più, che non furono i Paoli, beati*, che vuol dire, furon moltissimi: che la voce *Beati* in questo caso è sinonimo della voce *felice*, o *fortunato*. *Beato voi, che siete ricco*, per *Felice*, o *Fortunato voi, che siete ricco*. Min.

N' affettò tanti, che Beati Pavoli. Vuol dire N' *affettò tanti, che nulla più*. Latino *Ut nihil supra*. Si dice volgarmente, *che fina l' aria*, quasi fin sopra all' aria *super aerem usque*. I Napoletani, con maniera loro propria, e molto espressiva, dicono: *che fue cosa fora delli fora*. Bisc.

30. Così piena di fumi, e d' umor bravi,
Che te l' hanno cavata di calende,
Rivolge l' occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia, e splende:

E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

C. I. ST. 30. Celidora facendo queste sue bizzarrie vede la gente di Baldone: ed essendosi inferocita in quei cavoli, gli vien voglia di far lo stesso in quelle genti; ma si rattien di farlo, per non dar loro disgusto, e per lasciargli campare un altro poco.

PIENA DI FUMI, CHE TE L'HANNO CAVATA DI CALENDE. Mostra il Poeta, che Celidora sia poco meno, che briaca in questa sua bravura, i fumi della quale le abbiano offuscato il cervello, come fanno i fumi del vino a chi troppo beve; che questo intende, dicendo *l' hanno cavata di calende*: ed è quello, che i Latini dicono *extra callem esse*: ed io credo, che da questo latino *callem* venga la corruttela di *calende*: e per parlare Jonadattico, detto sopra in questo Cant. St. 28. si voglia dir *cavata del calle*, per intendere, come facevano i Latini, *cavata di cervello*. Min.

La voce *Calende* non ha cheffar niente colla voce *calle*; quella venendo da ἀπὸ τοῦ καλεῖν, cioè a *vocando*; perciocchè, come si ricava da Macrobio libr. I. de' Saturnali cap. XV. negli antichi tempi de' Romani, avantichè Gneio Flavio pubblicasse i Fasti, il Pontefice minore doveva osservare il principio della Luna nuova, e avvisarne il Re Sacerdote, col quale celebrato il Sacrifizio, il medesimo Pontefice *calata*, cioè *chiamata* la plebe in Campidoglio, pronunziava quanti giorni si frapponessero dalle *Calende* alle None, ec. E *calle* vien detto una stradella *callo pedum indurato*, come nota Servio al verso di Vergilio 404. del lib. IV. dell' Eneide.

.... praedamque per herbas
Convectant calle angusto;

dicendo; *Callis est semita tenuior, callo pecorum praedurata*. E da *Calende* venendo *Calendario*, che è quel libretto, nel quale si distinguono i dì festivi da' feriali, e che gli antichi nominavano i *Fasti*, simile in oggi al nostro *Lunario*, il quale da coloro, che negli affari pubblici, e del Foro sono impiegati, si porta sempre accanto; *cavar delle Calende* vorrà per certo significare *Far dimenticare le regole da osservarsi nelle cose, che si deono, o fare, o non fare*: al che corrisponde a maraviglia il passo del Boccaccio nella Nov. 10. della Giornata II. ove dice di Paganino da Monaco *essendo a lui il Calendario caduto da cintola*; cioè non volendo essere obbligato ad osservare più i giorni di festa, che quelli di lavoro. *Bisc.*

BRESCIA ROMOREGGIA, E SPLENDE. Si sente romor d'armi, e si vedono risplender le medesime. A Brescia si fabbricano buone, e belle armi: e però il Poeta pigliando la Città per l'armi, che in quella si fabbricano, seguita l'uso nostro, che è di dire: *Il tale ha tutta Brescia addosso*, per intendere *Ha molte armi addosso*. Min.

SETTE OTTAVI. Si dice, quando si vuole intendere più, che la maggior parte, e presso che il tutto. *Bisc.*

MA NEL PENSAR DI POI, ec. Una delle più belle maniere dello stil giocoso, e che muove facilmente a riso, è senza dubbio quella, che in un subito, e come si suol dire, senza aspettarselo, fa passaggio da uno estremo all'altro: o sivvero, che nel bel mezzo, o sul fine di qualche cosa, che par detta con tutta serietà, scappa fuori con un'altra stravagantissima, la quale da nessuno si sarebbe potuta immaginare. Nella conclusione di questa Ottava il nostro Autore ha bene eseguita questa parte; perciocchè avendo sul principio di quella rappresentato Celidora tutta infuriata, e disposta ad ammazzar gente infinita, la fa subitamente risolvere a lasciarla campar dell'altro, per non gli far mal giuoco, cioè danno, e pregiudizio (come dirò quì

to) quasichè si potesse alcuna
occidere alcuno, senza fargli ma-
Baldovini, poco fa mentovato, do-
er posto il suo Cecco nell'ultimo
di disperazione, talchè gli fa dire:
:chè al mondo di lane or or m' avvio,
ɪer più non tornar ti dico addio;
di poi abbracciare la medesima
zione, dicendo quivi dopo:
.... visto un tal giuoco
gran danno potergli riuscire,
te sospeso: e risolvette poi
er, per non guastare i fatti suoi.
Salvetti nel suo Cecco Bimbi esce
con molte simili scappate; ma in
olare allorchè in persona d'esso
, che descrive il suo figliuolo,
ice:
certo scuriscione,
vastro ricciuto,
voi l'ate guardato,
l'arete veduto)
to raffazzonato,
le sue belle calze
'usanza d'un certo coloriccio,
so io? gna vedelle:
dico belle belle,
seta, che le pajon di filaticcio.
nzo Panciatichi nel citato Ditiram-
ocoso:
, che in Fiandra tiran cannonate,
per D.. sfonderebbon le'mpannate:
medesimo in altro simile Ditiram-
lescrivendo le ragguardevoli pre-
ive d'una certa Città ideale, pro-
e in un tratto in questo epifonema.
di Dio, vera Città beata,
a una muraglia, che resiste al vento.
uso de' Pazzi cominciò un suo So-
contro al Varchi, che poi non
ò avanti, in questa guisa:
chi, tu sei una campana grossa,
hai per battaglio una coda di volpe.
o' tralasciare di riportare il bel-
o Sonetto dell'Accademico Al-
, chè fu Niccola Villani, per-
eramente egli può servire per
a, ed esempio di questa vaga ma-
. Eccolo adunque:

ento, e l'or, che ognun desira, e
hiede,
i gran tempo accoglie, un'ora sgom-
ra,

Già non bram'io; che la lor luce adombra C. I.
L'anima sì, che la virtù non vede. ST. 30.
E quanto se ne fan più ricche prede,
Di pensier più molesti il cor s'ingombra:
Cresce l'oro il desio, com' arbor ombra:
E posseduto il suo signor possiede.
Pago, o lieto io men vivo in rozzo speco,
Dell' oro prigionier, non già prigione:
E libertate, e me medesmo ho meco.
Così cantando il pastorello Egone
Gia per le selve: e d'ogni intorno l'Eco
Gli rispondea dagli antri, Oh gran c...!

Ma molto avanti a tutti questi, e forse il primo degli altri fra' nostri Toscani ingegni, a praticare la sopraddetta maniera fu Giovanni Boccacci, in più luoghi delle sue facete Novelle, ma particolarmente quando egli nella Nov. 4. della Gior. VII. fa dire a Monna Ghita, che già aveva mostrato volersi tirar nel pozzo, perchè Tofano suo marito non le voleva aprire: *Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni. Farai riporre questa mia rocca, che io lascio quì.* Al qual luogo Francesco di Amaretto Mannelli, che copiò dall'originale dello stesso Autore il Decamerone, e il Corbaccio, e corredò poi queste due Opere d'alcune sue molto graziose, e giudiziose postille, scrisse nel margine: *Deh ridi un poco, tu che leggi.* Io potrei mill' altri esempj addurre, e del Berni, e degli altri nostri giocosi Poeti; ma perchè il luogo non lo richiede: e perchè l'opere di costoro sono già divenute molto comuni, tralascio di ciò fare; avendo non per altro riferito i sopraccitati luoghi, che per essere de' più rari, ed ameni, ed alcuni di essi tratti da componimenti non per anco stampati. *Bisc.*

FAR MAL GIUOCO. *Fare scherzo, che dispiaccia, o che arrechi danno, e pregiudizio.* Si dice *Far cattivo giuoco*, quando uno nel giuocare, o abbandona l'avversario nella sua maggior perdita, o conoscendo la sua disdetta, gliele tira giù, cioè non lo ammette ad alcun partito, e condizione, e gli fa, come si suol dire, il collo. E di quì forse è venuto questo detto *Far mal giuoco*. Bisc.

31. Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l' ira:
E come un orsacchin, che appiè d' un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma, impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene, e spira:
Nè può viver alfin, se non domanda,
Ove l' armata vada, e chi comanda.

32. S' abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch' egli ha tai gente fatte,
Per rimetter in sesto, ed in possesso
Una Cugina sua, ch' è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Orsù, ch' io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama dipoi: Quest' è un' azione,
Che veramente è degna di Baldone.

C. I. st. 31. Celidora però appiacevolitasi, si ferma a guardar con gusto grandissimo quei soldati: e domanda di chi è l'armata, e chi la comanda: e s' abbatte a domandarne a Baldone, il quale le dice, che ha fatto quella gente, per ajutare una sua cugina; ond' ella riconosciuto Baldone, si rallegra, e dice: *Veramente questa è un' azione degna di Baldone*.

v. l. *Ferma, e impalata quivi come un cero,*
Fissando in loro il guardo, ec.

v. l. *Per rimettere in stato, ed in possesso*.

CANGIA L' IRA IN GENIO. Cioè dove prima aveva l'animo d' infilarne sette ottavi, adesso comincia ad aver genio con loro, ed a portargli affetto. Questa voce *Genio*, sebben non pare, che Toscanamente significhi cosa alcuna; nondimeno è molto usata, dicendosi *Uomo di buon genio*, o *di cattivo genio*, per intendere *Uomo di buona*, o *cattiva indole*, o *inclinazione*. *Aver genio con uno* è lo stesso, che *Aver simpatia con uno*. Appresso i Latini pure, sebben *Genio* non si distingueva dall'anima ragionevole, e molti lo pigliassero spesso per *Lares*, altri per gli Dei Penati, altri per lo Dio del Piacere, altri per li quattro Elementi, altri per li dodici Segni del Zodiaco, altri per lo Dio, che faceva nascere, ed altri per diverse altre cose; tuttavia essi pure se ne servivano, per intendere *Inclinazione*, come ci mostra Plauto nel Truculento, Atto 1. Sc. 2.

.... Ast. *Sed istos*
Qui cum geniis suis belligerant, parce promi.

il medesimo, che *defraudare genium*. Min.

Genio. In Toscano significa quello, che i Latini dissero talora *Studium*. Verg. Eneid. lib. II.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus. Bisc.

COME UN ORSACCHINO A PIÈ D'UN PERO. Si dice *L' orso sogna pere*. *Leva le pere, ecco l' orso*. Dal

i cava, che questo animale sia ghiotto delle pere: il che anche a Vincenzo Martelli nel suo Capin lode delle Menzogne, dicendo: *i a voi più ch'ad altri si conviene, :hè noi siam tant' orsi a queste pe-* ec.
dice, che in rimirarle gioisca tutter la sola speranza di conseguirperciò l' Autore assomiglia Celia un picciolo orso a piè d'un peerchè in veder quella gente, la ella spera, che sia per lei, si ral-, gode, e brilla, come fa l'orso o a piè del Pero, vagheggiando re. *Min.*

RMA IMPALATA QUIVI COJN CERO. Per esprimere la stuà, nella quale si trova Celidora nel 'e quei soldati, l'Autore dopo aver, che *stava a bocca aperta, come orso appiè del pero*, soggiunge, *lla stava impalata, come un ce-* ioè ritta ritta, e fermata nel pocome stavano quelle torrette, fatcarta, o di panno, o di tavole, a mattina di San Giovanni meto li nostri antichi attorno alla a del Tempio di San Gio. Batista, alle quali stava un uomo, che le va: e queste le domandavano *Ceri*, idochè dice Goro Dati ne' suoi Dii Storici Libr. VI. in fine. Oggi ce di tali torrette, portano in due, Spedale del Bigallo, sopr' alle processionalmente, uno sgabellosopr'al quale è fermato un gran fatto di legno, per isfuggire il olo di romperlo, sendo di cera: e no ventisei, ovvero trenta ceri, nanda detto Spedale per tributo tto Tempio di San Gio. Batista. iò anche dedurre questa similituda quei poveri Cristiani, i quali urchi sono impalati, che verisiente stanno intirizzati, e come l'Auvuol, che s'intenda, che stesse lora. *Min.*

ıalata come un cero. *Impalato*, cioè, o *diritto*, *come un palo*, o *come iene sostenuto da un palo*. Si dice anto *Impalare le viti*, *e gli alberi*: *ıpalare gli uomini* è quello, che tto di sopra il Minucci: ed i *Ceri* si dicono *Impalati*, quando son fitti nell' ago del candelliere. Usavansi in Firenze i *Torchi coll' aste*, forse acciocchè si potessero ardere tutti quanti; come pure si pratica ancora adesso ne' mozziconi delle torce: i quali Torchi averanno avuta sembianza di Ceri impalati. V. Franco Sacchetti Nov. 49. *Cero* propriamente non è altro, che una grossa falcola di cera, usata dagli antichi principalmente per far lume la notte. Marziale lib. XIV. Epigr. 42.

Hic tibi nocturnos praestabit cereus ignes:
Subducta est puero namque lucerna tuo.

A similitudine di queste falcole furono ancora chiamati *Ceri* dall' Imperadore Nerone que' primi Martiri, che da esso, al riferire di Tacito lib. XV. Annal. cap. 44. erano condannati, *ut, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur*. A' quali allude ancora Giuvenale nella Satira prima, ove dice:

Pone Tigillinum: taeda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant.

Comandava quella bestia, che vestiti di una certa veste tessuta, ed intinta in materie bituminose, e facili a pigliar fuoco, che chiamavasi *Tunica molesta*, nella quale involtati, e ristretti, e soprappostavi carta incerata, con un oncino alla gola, acciocchè stessero ritti, e non cadessero, o si piegassero, fossero così bruciati ne' notturni spettacoli, come riferisce l' antico Scoliaste sopra i citati versi di Giuvenale. *Tigillinum si laeseris, vivus ardebis: quemadmodum in munere Neronis vivi arserunt, de quibus ille jusserat cereos fieri, ut lucerent spectatoribus, cum fixa essent illis guttura, ne se curvarent. Nero maleficos homines* (così si chiamavano allora da' Gentili i Cristiani) *taeda, & papiro, & cera supervestiebat, & sic ad ignem admoveri jubebat, ut arderent*. De' Ceri si servivano ancora i primi Cristiani nelle loro notturne adunanze, che chiamavano *coetus antelucanos;* perocchè adunandosi ne' sotterranei, per fuggire le persecuzioni, gli usavano, per non istare al buio, così mescolati uomini, e donne. V. il Vossio ne' Comentarj *de Christianorum Persecutione*. Terminate poi le persecuzio-

C. I. st. 31.

C. I. st. 32. ni, ritennero bensì il medesimo uso de' ceri, sebbene non se ne servirono più a tale effetto; ma in segno d'allegrezza, come osserva San Girolamo nel libro contra Vigilanzio cap. 3. *Non quidem ad fugandas tenebras; sed ad signum laetitiae demonstrandum, ut sub typo luminis naturalis illa lux ostendatur, de qua legitur in Evangelio*, ec. *Cero*, assolutamente detto, per antonomasia s'intende il *Cero Pasquale*, il quale solennemente si benedice dal Diacono il Sabato Santo, per significare quella Colonna di fuoco, che la notte faceva lume agli Ebrei, allorachè passavano pel Deserto: e nello stesso tempo il resuscitato Salvadore. Per metafora poi, *Cero* vuol dire *Uomo stupido, e come estatico*: ed anco *Uomo, che stia intero, e che non penda da alcuna delle bande*, siccome ne' Ceri, e negli Stupidi accade. Il Buonarruoti nella Tancia, Att. IV. Sc. 3.

Mio pa' poteva pur darmi a quell'altro,
E levarmi dinanzi questo Cero.

Un bel Cero si dice, o per beffa, o per ironia, ad un fantoccio, o che sia affatto senza garbo, o che si vanaglorj d'un affettato portamento della persona. E questo modo di dire viene dall'uso dell'adornare i Ceri, da portarsi in offerta alle Chiese, o Santuarj di gran devozione, con bei lavori di pittura, e oro, e con nastri, orpello, fiori, e simili cose: i quali vengono portati pari, e con ogni riguardo, acciocchè siano bene osservati, e non si guastino. Alcuni hanno costume di adornargli con monete: e questi certamente vengono ad essere nel medesimo tempo e belli, e buoni. Il Boccaccio nella Pistola in lingua Napoletana, descrivendo il corteo del figliuolo di Machinti, dice: *Janni Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline*. Bisc.

SVIENE, E SPIRA. *Svenire* vuol dir *Perdere i sentimenti*: e *Spirare* vuol dire *Esalar l'anima*; sicchè si posson dir quasi sinonimi; ma in questo luogo il verbo *Spirare* significa *Ustolare*, che vuol dir *Guardar con desiderio di conseguire*, come fa uno, che avendo grandissima fame, stia a vedere un che mangi, ed abbia d'avanti molte v de, V. sotto Cant. XI. St. 34. M

ABBOCCARSI. *Trovarsi*, o *a tersi in uno per parlargli*. *Io no ben' informato di questo negozio m'abboccherò col tale, che m'inf rà*. Min.

E' PER LE FRATTE. *E' rc to. E' per la mala*. Quello, che i tini dissero *De eo actum est*. *Fr* S'intende *Borroncello*, o *Macchia* suol rendere aspro un paese: e vie Greco φράττειν che suona *Far siepe*.

Fratta è solamente *Macchia*, cio go intrigato da' pruni, sterpi, e simili virgulti, che lo rendono in ticabile: non già *Borroncello*, vuole il Minucci, e con esso lui i nagio, e il Vocabolario ancora, i li adducono questa sola voce per nimo di *Fratta*; essendochè *Borr lo* altro non è, che *piccolo Borro* quella strada, che si fanno l'acq quali scorrono giù pe' monti; ond si conosce, che è molto differente sta voce da quella. La derivazio *Fratta* dal Greco φράττειν, è mol risimile; ma può anco venire da tino *Fruteta*, come vuole il Fe *Borro* poi, il Menagio lo fa de da βόρος, che significa *rivus in p* E benchè i *Borri* siano per ord macchiosi; contuttociò l'una cosa sai diversa dall'altra. Si dice *per le fratte*, e ancora *Essere rovete*, cioè tra' rovi, tra' pruni è lo stesso. *Bisc.*

BEN BEN LO SQUADRA. *Lo da benissimo*, che la forza della ca è di far nascere il superlativ me accennammo sopra in questo St. XI. Ed il verbo *Squadrare*, ch dir *Misurar colla squadra*, si *Considerare, e Guardare un ogget nutamente, e con diligenza*. Min

Ben bene. *Benissimo*. Una fr mile si ravvisa nella Lingua E che manca di superlativo, e di nutivo, il qual diminutivo è un zie di superlativo nella diminuzion onde per esempio nel libr. I. de' R I. v. 24. il Testo Ebreo legge *autem adhuc puer puer*: cioè *pu infantulus*. *Piccinissimo*. Bisc.

CASCARE IN PIÈ COME I GATTI. *Ottener da un male, o da un cattivo accidente, un bene impensato*, che i Latini dissero *excidere extra mala*. C. I. Min.

ST. 32.

33. Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:
E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
(Ella rispose), e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del Re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già sieno anni Domini,
Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34. S'ell'è (dic'ei) così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

Baldone, e Celidora si riconoscono per cugini, e si fanno molte accoglienze. v. l. *A suon di cornamusa*, ec.

CONOSCER DI LUNGA MANO. *Conoscer di gran tempo*. *Lunga mano d'anni* tanto suona, quanto *Lunga serie d'anni, o gran quantità d'anni*, che diciamo anche *E' un gran pezzo, ch' io ti conosco*. Min.

BALDONE, CELIDORA, E AMADIGI sono nomi a caso; ma l'*Infante Floriano* è anagrammatico, da *Raffaello Fantoni*. Min.

SON' ANNI DOMINI. *Son' anni infiniti*. Sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore, che diciamo *Anno Domini*. E' iperbole usatissima in Firenze. *Min.*

Anni Domini. Vale *Anni moltissimi*: ed è tolto dalle Iscrizioni, nelle quali per lo più si mette in fine A. D. cioè *Anno Domini*, ec. *Bisc.*

ST. 33.

ACCOGLIENZA. *Ricevimento con amorevolezza, e cortesia, e con una certa dimostrazione d'affetto, che s'usa verso le persone grate*. Vien dal Latino *Colere*, che esprime *Amar con riverenza, ed onore*. Min.

O pure da *accogliere, ricevere*. Lat. *excipere*. Salv.

Accoglienza da *Accogliere*: e questo dal Latino *Adcolligere*, *sicuramente* (dice il Menagio), e *non, malgrado la analogia, da accipere, come se lo finge il Sig. Ferrari*. Tanto meno dunque da *colere*, come vuole il Minucci. *Bisc.*

INCHINO. E' lo stesso, che *riverenza*, facendosi con abbassar la testa, e piegare le ginocchia: ed è proprio delle Donne. *Riverenza* si fa con abbas-

C. I. st. 34. sar la testa, e piegandosi un sol ginocchio, si manda l'altra gamba addietro a foggia di genuflessione: ed è propria degli Uomini, come si vede nel presente luogo, che dice:

Ed ella a lui ne rende mille inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.

Min.

COSI' FANNO TALOR DUE FANTOCCINI. Suol'andar per Firenze un contadino, suonando una cornamusa: e porta alcune figurine di legno, che hanno le congiunture delle membra mastiettate, e contrappesate con piombo, in modo, che si muovono per ogni verso. Queste infilza per lo petto in una sottilissima corda da chitarra, o diciamo minugia, la quale da una parte lega ad uno de' suoi ginocchi, e dall'altra ad una tavoletta posta in terra a tal fine: e col muovere quella gamba, alla quale è legata la corda, fa, che quelle due figurine infilzatevi ballano al tempo del suono della cornamusa. Intesa dunque questa operazione, che fanno i due figurini, s'intende ancora, come facessero fra di loro questi due parenti. *Min.*

CORNAMUSA. *Zampogna doppia*, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri zufoli: e si dà il fiato ad ambedue con un sacco di quoio da colui, che suona, ripieno di vento, col soffiare in un piccolo cannello animellato: ed il suonatore premendo col braccio il detto sacco dà il fiato a dette due Zampogne. *Min.*

35. Poichè le fratellanze, e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po di sciacquadenti,
O volete chiamarla colazione.
Or mentre, ch'ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone;
Si muove il campo, e sott'alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

C. I. st. 35. Dopo finite le cirimonie, Baldone fa portar da bere, e da mangiare: e mentre, che Celidora mangia, si fa la mostra de' soldati.

v. 1. *Or mentre ch'ella sguffia a due palmenti.*

FAR LE FRATELLANZE. E' tratto dall'uso, che è nelle nostre Compagnie, o Confraternite di secolari, nelle quali a' tempi determinati si vanno tutti ad abbracciare l'uno coll'altro: e questa azione dicono *Far le Fratellanze*. E da questo dunque intendi *Dopo finiti gli abbracciamenti, e le cerimonie*. Min.

Poichè le fratellanze, ec. Allude a quello di Dante Purg. Can. VII.

Posciachè l'accoglienze oneste, e liete
Furo iterate tre, e quattro volte, ec.

Propriamente *Far le Fratellanze* nelle Compagnie de' Secolari, è quell'uso, che passa fra due Compagnie (come per esempio fra quella di San Domenico, e quella di San Francesco) d'andare processionalmente l'una Compagnia al luogo dell'altra, una volta l'anno, cioè nel giorno della Festa principale di ciascuna: e quivi, dopo essere stata da' Fratelli della medesima con ogni solennità accolta, far tutte le sacre funzioni, come se fosse nel proprio luogo, e con ogni precedenza, ed onoranza: mescolandosi del restante insieme, tanto nel cantare l'ufizio, che nel comunicarsi: e licenziandosi in ultimo con abbracciamenti, ed atti d'amorevoli Fratelli. E questo rito viene da' Padri Domenicani, e Francescani, i'

quali, seguitando il buono esempio de' principali Institutori di questi Ordini, praticano fra di loro una somigliante cirimonia. *Bisc.*

SCIACQUADENTI. Quello, che significhi lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo: *O volete chiamarla colazione*, che vuol dire parcamente cibarsi fuor del desinare, e della cena: e viene dal Latino *collectio prandii, vel coenae*. Ma siccome son diversi li pasti, che si fanno in Firenze; così son diversi li nomi, che loro si danno. Il primo mangiare, che si fa fra l'alba, e il mezzo giorno, si chiama *Asciolvere*, ed alle volte *Colazione*: quello, che si fa a mezzo giorno, si chiama *Desinare*: quello, che si fa tra 'l mezzo giorno, e la sera, si dice *Merenda*, quasi *meridie edenda*: quello della sera si dice *Cena*: ed alloracchè pel digiuno la sera si mangia poco, si dice *Colazione*. E la voce *Sciacquadenti* vuol veramente dire, quando si mangia qualche poco, per bere con gusto. *Min.*

SCUFFIARE. *Mangiar con ingordigia*, o *divorare*. E' voce Fiorentina; ma oggi usata solo per ischerzo: e vien forse da *Scuffina*, che è una raspa, o lima da legno, detta così, perchè adoprandola, leva molto legno per volta: e per questo è chiamata anche *Ingordina*. *Min.*

Scuffiare. Credo, che propriamente voglia dire *Levare la cuffia*, la quale è una *Copertura del capo*: e poi traslato a *Mangiar con ingordigia*; perocchè i ghiotti, facendosi da' bocconi migliori, levano la cuffia, cioè la cresta a' galletti: e quindi passano alla pelle del collo, e di tutto il restante de' polli: la qual pelle, essendo come un manto, che dal capo partendosi, ricuopre a tali animali tutta quanta la persona, sotto nome di *Cuffia* si può comprendere. Il Lasca, per dimostrare le proprietà d'uno de' suoi Mostri, da lui chiamato *Pappalefave*, gli fa l'armadura di pelle di cappone, dicendo:

Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle rosolata di cappone.

Francesco Ruspoli descrivendo un ghiotto, che mangiava solamente la corteccia del pane (che è ciò, che in proverbio si dice: *Fare di cacio barca, e di pane Bartolommeo*; quivi pure intendendosi *corteccia* sotto metafora di *pelle*) disse ch'egli *sgonnellava le pagnotte*, cioè *levava la gonnella al pane*:

C. I. st. 55.

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Il qual luogo comentando Andrea Cavalcanti, così lo spiega: Sgonnella le pagnotte, è *quella strana creanza, da cui non sanno guardarsi molti, scrostando il pane, loro posto avanti*. E il Panciatichi nel primo de' due citati Ditirambi, con entusiasmo poetico fingendo volere andare alla guerra, soggiunge di poi:

Capperi! quando torno, vo' sfondare;
Che questo è il privilegio de' Fiandroni,
Sempre fuggire, e non toccar mai botte,
Ficcar carote, e sgonnellar pagnotte.

Può essere ancora, che la voce *Scuffiare* venga dall' atto, che fanno gl' ingordi nel mangiare, che è un certo suono della bocca, a foggia del grufolare del porco, accompagnato con un soffiare, quasi simile d'uno, che russi: e tal soffiare facilmente succede, quando la vivanda è ben calda. *Basoffia*, che in voce bassa vuol dire *Minestra*, ha forse la medesima derivazione; se pure per sorta non venisse dal Latino *Offa*, che significa pure *Minestra*. Biso.

A DUE PALMENTI. *Da ambedue le ganasce*. Traslato dal molino, che si dice *Macinare a due palmenti*, quando due ruote lavorano; che *palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare dicendosi molino *d' un palmento*, o di *due palmenti*, quando un molino ha una, o due macini. E stimo, che si dica *Palmento*, quasi *Palamento*; perchè le ruote, che fanno andar le macine, son composte di tavole, a foggia di pale, per prender l' acqua, che le fa girare. *Min.*

UN PAN DI SEDICI, ec. Con questa iperbole esprime l'ingordigia di Calidora; perchè per altro un pane di sedici de' nostri quattrini, malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *Boccone* quella quantità, che l'uomo può pigliar dentro alla bocca in una volta. *Min.*

C. I. st. 35. PASSAR A RASSEGNA. Quando i soldati si portano avanti al lor Capitano, e fanno scrivere il lor nome, si dice *Passar a rassegna*. E quì Baldone, come supremo Capitano, per far onore alla Cugina, fa la rassegna, nominando però solamente gli Ufiziali principali; il che pare, che più propriamente si dica *Dare*, o *Far la mostra*. V. sotto Cant. II. St. 36. *Min.*

Passa a rassegna. In questo luogo il nostro Poeta ha imitato Omero, il quale nel secondo libro dell' Iliade fa la rassegna delle Navi Greche, e la 'ntitola *la Beozia*. Quanto poi alle stravaganti armadure, e imprese dell' insegne si vede, ch' egli ha voluto imitare i tre faceti Poemetti, intitolati: *La Gigantea*, *la Nanea*, e *la Guerra de' Mostri*, i quali, ancorchè siano di diversi Autori, si vedono però tutti e tre stampati insieme in Firenze appresso Antonio Guiducci nel 1612. in 12. Vedansi dunque questi poemetti, ma soprattutto la *Guerra de' Mostri*, che è del Lasca, dove si può riconoscere la vera imitazione di questa mostra d' esercito. *Bisc.*

36. E per il primo viensene in Campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
E' la sua schiera numerosa, e magna:
E perch' egli è soldato veterano,
Ha nell' insegna una tagliente spada,
Ch' è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

st. 36. L' Autore in questa sua Opera mette una mano d' amici suoi sotto nomi anagrammatici, la maggior parte de' quali è nominata in questa mostra, che Baldone fa dell' esercito, descrivendone alcuni con qualche loro azione, o con un epilogo della loro vita, oltre all' anagramma. Il primo, che viene in mostra, è *Pappolone*, cioè *Paolo Pepi*, anagramma proprio; perchè questo gentiluomo era giovanotto, grande di persona, e grasso, e mangiava assai: e per questo il Poeta lo dice *Pappolone*, che vuol dir gran mangiatore. V. sotto Cant. VI. St. 70. e lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello: e *Ingubbiare* (detto però plebeo) significa *Empiere il ventre*. Dice *nel conflitto della Magna*, cioè nel mangiare; sebbene pare, che voglia dire in una sanguinosa battaglia, seguita in Alemagna.

Estinse il Gallo, e seppellì il Germano. pare, che dica ammazzò *Francesi*, e *Tedeschi*; ma vuol dire, ch' ei mangiò *Galli*, e *Germani*: e gli fa fare per insegna una spada, impegnata all' oste di Mezzastrada, che è un' osteria fuori di Firenze un miglio: e così mostra, che ogni fine di questo tale era il mangiare.

E PER IL PRIMO. Dovrebbe dire *Pel primo*, o *Per lo primo*; ma nel parlare ordinario, e comunale della bassa gente tali licenze si possono permettere. *Bisc.*

PAPPOLONE. Non è anagramma puro di Paolo Pepi; ma non v' è altro, che una licenza d' un N per un I, il che si può ammettere; particolarmente per essere nel nome anagrammatico, il significato del carattere della persona introdotta. *Bisc.*

UNA TAGLIENTE SPADA, CH' E' IN PEGNO ALL' OSTERIA DI MEZZASTRADA. L' ultima cosa, della quale si privi il soldato onorato ne' suoi maggiori bisogni è la spada: e questa, per quanto gli è possibile, non vende, ma impegna; perocchè in questa guisa

gli resta ancora la speranza di poterla riavere. La fame in vero è una necessità tanto grande, che spesse volte per essa s'induce l'uomo a far qualsivoglia cosa, tanto lecita, che illecita. Pappolone in questo luogo non impegna l'arme per fame, ma per mangiare, o, come diciamo, per gozzovigliare; poichè egli fa tal cosa a una di quelle osterie, alle quali, per esser vicine alla città, sogliono andare per ordinario i Fiorentini con loro conversazioni, per quivi mangiare, e bere, e stare in allegria: il che il più delle volte fa spendere più danaro, di quello, che uno abbia presso di se; onde poi non pagando, gli conviene lasciare il pegno all'oste. L'osteria di Mezzastrada è così detta, credo io, per essere forse quivi oltre la metà del cammino, per andare a un piccolo borgo, detto Rovezzano, il quale è circa due miglia lontano da Firenze, dalla parte di levante, fuori della Porta alla Croce. *Bisc.* C. I. st. 36.

37. Bieco de' Crepi, Duca d' Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, ch' hanno chiuso affatto.
Son l'armi loro il bossolo, e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

Segue dopo Pappolone *Bieco de' Crepi*, cioè *Piero de' Becci*, uomo di faccia non troppo bella, con occhi biechi, e lusco: e però il Poeta coll' equivoco d'*orbo*, che vuol dir *mezzo cieco*, come vedemmo sopra in questo Cant. St. 9. lo fa *Duca d'Orbatello*: e dice, che vedendo egli alquanto, ha preso per soldati gente, che è affatto cieca, avverando il detto: *Beati monoculi in terra caecorum*. Hanno questi soldati il bossolo, e il bastone: non tirano paga, ma vivono di limosine: son tutti spie, ladri, monelli, e nemici de' muricciuoli.

MENARE. *Condurre*. Ma quì stà proprio il verbo *Menare*, secondo il proverbio, che dice: *Solo i ciechi si menano*. Min.

UN TERZO. *Numero di Soldati, comandati da più Capitani, e dal Colonnello*, che i Latini dicevano *Legionem*: ed il Colonnello forse era *Tribunus*. Min.

Il *Terzo* è piuttosto la *Tribù*, che la *Legione*. La prima divisione, fatta da Romolo della città di Roma, fu in tre parti: e queste le domandò *Tribù*: e coloro, che ad esse presedevano, *Tribuni*: e i danari, o dazj, che le Tribù pagavano, *Tributi*. E queste Tribù crebbero poi di numero, dimanierachè a tempo di Cicerone erano insino in trentacinque. La nostra città imitò questa usanza di divisione: essendo stata prima in *Sestieri*, e poi in *Quartieri* divisa, siccome è presentemente. Dalle Tribù si traeva una certa porzione di soldati per l'esercito, a' quali comandava il proprio Tribuno: e questa assolutamente sarà quello, che il nostro Autore chiama il *Terzo*. Vegezio lib. II. cap. 7. *Tribunus vocatur a Tribu; quia praeest militibus, quos ex Tribu primus Romulus fecit*. V. il Pitisco. *Bisc.* st. 37.

HA IL VEDER NEL TATTO. I ciechi non hanno altra vista, che il tatto, e l'odorato nelle cose corporee, e materiali, e l'udito nell' incorporee. *Min.*

Ha il veder nel tatto. In questa Nota il Minucci mostra non aver avuto i precetti della buona Filosofia; ma quì non è luogo di disputare di queste materie. Il fatto si è, che *avere il vede-*

C. I. st. 37. *re nel tatto*, vuol dire, che le mani, nelle quali principalmente consiste questo sentimento del corpo, fanno in gran parte l'ufizio degli occhi. *Bisc.*

STA A SPORTELLO. Intende *mezzo cieco*: metafora, tolta da quelle botteghe, le quali, quando non è festa intera, o comandata, stanno mezze aperte, che si dice *Stare a Sportello*; perchè aprono solo quella parte del legname, che si chiama *Sportello*: e seguita la metafora, dicendo: *Soldati ha preso, ch'hanno chiuso affatto*; cioè *sono affatto ciechi*. Varchi Storia Fiorentina lib. XI. dice: *Non si tennero le botteghe aperte, nè a sportello, ma chiuse affatto*. Min.

BOSSOLO. E' quel vaso, a foggia di calice, col quale si raccolgono i voti negli Squittini. V. sotto Cant. VI. St. 109. e per la similitudine intendiamo quel vaso di latta, di rame, d'ottone, o d'altra materia, che è usato da' ciechi, per ricevervi l'elemosine. *Min.*

Bossolo. In questo luogo è quel piccolo vaso, nel quale i poveri, e spezialmente i ciechi adunano le limosine, che fanno alla giornata, così detto dal Greco πυξὶς, ἴδος. *Pyxis*, e questa da πύξος. ου. *Buxus*, legno noto, molto duro, e resistente, e non sottoposto a' tarli: del qual legno per lo più si solevano fare tali vasi; sebbene si facevano ancora d'altra materia, come d'ottone, di rame, d'osso, ec. Quintiliano lib. VIII. cap. 6. *Pyxides cuiuscumque materiae sunt, quarum usus variis rebus est accommodatus*. E questi vasi erano di differenti figure, e per molti usi. Il presente è fatto come un piccolo tubo, la cui sommità per indentro è a guisa di cono, o imbuto, con una apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messi, cavare i danari, neppure squotendosi. In quanto poi all'altre spezie di bossoli si dirà sotto al suo luogo, alla detta St. 109. del Cant. VI. *Bisc.*

RANDELLO. Intende quel bastone, che adoperano i ciechi, per farsi la strada. Sebbene *Randello* s'intende un pezzo di bastone grosso, quanto quello de' ciechi, ma assai più corto, che s'adopra, per istringere le legature delle balle, che però tale operazione si dice *Arrandellare*. Min.

Randello, quasi *Rabdello*, dal Greco ῥάβδος, *verga*; Latino *Radius*, *Rudis*. Salv.

REGGONSI D'ACCATTO. Il verbo *Reggersi* in questo luogo, ed in questi termini vuol dire: *Cavare il guadagno per mantenersi*: *Il tale si regge col far il sarto*; cioè *vive col guadagno, che cava dal fare il sarto*, ec. *Min.*

Reggonsi d'accatto. *Accatto*, nella nostra Repubblica, era una Imposizione, la quale ne' tempi calamitosi, allorchè la città era esausta di danaro, si poneva per ordinario sopra i cittadini più comodi, e facultosi, obbligandogli a prestare al loro Comune tanta somma per ciascheduno, la quale gli doveva poi essere restituita in capo a certo tempo: e non seguendone la restituzione dentro al prefisso termine (nel qual termine non correva per lo più interesse veruno a favore del prestatore) era stabilito un annuo frutto d'un tanto per cento, ovvero erano assegnati a' creditori tanti crediti del medesimo Comune, e particolarmente luoghi di Monte, che si facevano voltare in faccia de' creditori suddetti. Vedasi il Varchi, il quale in più luoghi della sua Storia ne fa menzione; ma particolarmente nel lib. IV. alla pag. 75. e 76. mostra la differenza, che è fra l'*Accatto*, e 'l *Balzello*, dicendo: *Fu posto un Balzello d'ottantamila fiorini al più, e al meno di settantamila, da pagarsi in quattro mesi. E perchè la città era bisognosa di danaro, fu posto un Accatto sopra venti cittadini, da pagarsi da ciascheduno fiorini millecinquecento in otto giorni, che fanno in tutto fiorini trentamila: la qual somma doveva essere restituita a' padroni co' primi danari, che si riscuotevano dal detto Balzello, siccome seguì*. E questo, credo io, che sia propriamente ciò, che si dice *Reggersi d'accatto*. Ma quì l'Autore applicando la frase a' ciechi, i quali in verità accattano, per non restituir mai, viene con bella maniera a scherzar sull'equivoco. *Bisc.*

SOFFIARE. In lingua furbesca vuol dire *Far la spia*, sebbene è inteso co-

munemente *Essere come un vento, che porti all' orecchie*. Ed il Poeta parlando di ciechi, i quali hanno per costume di parlar furbesco, si serve di questa, ed altre loro parole: come *esser di calca*, che vuol dire *uomo da fare qualsivoglia furfanteria*: e viene dalla voce *Calcagno*, che in lingua furbesca vuol dir *Monello*, cioè *Ladro di calca*, nella quale entrano per rubar le borse: e di quì si dicono *Borsaiuoli*, e *Tagliaborse*. V. sotto Cant. vi. St. 64. *Min.*

SON DI CALCA. *Esser di calca* non viene da *Calcagno*: e *Calcagno* in lingua furbesca non vuol dire *Monello*; ma significa bensì *Compagno*, come pone il proprio Vocabolario: ed anche *Accademico*; perocchè l' accademia è una Compagnia di Virtuosi (V. sopra pag. 2. alla voce *Stocco*), e per *Calcagni di Sant' Alto* s' intendono gli *Angioli*, siccome Compagni, fra di loro amicissimi, e tutti insieme fedelissimi cortigiani di Messer Domeneddio. *Esser di calca* vuol dire (come pure tocca il Minucci) *Frequentare le calche*, cioè i luoghi, ove sia moltitudine di popolo, stretto insieme: e che però venga ad esser calcato, e fortemente stivato, e premuto. Quindi è, che *Calcagno* si dice a quella parte del piede, la quale, prima di tutto il restante, calca, e preme la terra. *Bisc.*

C. I. st. 37.

NIMICI DE' MURICCIUOLI. Chiamiamo *muricciuoli* quel pezzo di muro, che avanza sopr' a terra attorno alle case, d' altezza d' un braccio, poco più, o meno, e di simile larghezza, fatto, o per uso di sedere, o per difesa de' fondamenti. Di questi son nimici i ciechi, perchè spesso vi perquotono dentro co' piedi, ingannati dal sentire al viso, ed alle mani l' aria libera: il che fa loro credere, che non possa esservi impedimento veruno, anche in terra. *Min.*

38. La strada i più si fanno col bastone:
Altri la guida segue d' un suo cane:
Chi canta a piè d' un uscio un' Orazione,
E fa scorci di bocca, e voci strane:
Chi suona il ribechin, chi il colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Descrive il modo del marciare di questi ciechi: e fa loro fare quei gesti, ed operazioni, che son soliti fare andando a cercare le limosine. Dice, che *i più si fanno strada col bastone*; *altri si fanno guidare a un cane*: *ed altri vanno cantando Orazioni a piè d' un uscio*. E questi son ciechi stipendiati dalle persone pie, acciocchè ogni giorno, o ogni settimana vadano alle case delle medesime persone a cantare una Orazione avanti al loro uscio: dove per essere sentiti fanno *voci strane*, cioè gridano forte, e fanno *brutti scorci di bocca*. E questo avvien loro, perchè per lo più li ciechi, oltre alla loro cecità, sogliono avere altri stroppi nella faccia. Molti suonano il *Ribechino*, cioè il *Violino*: altri il *Colascione*. Questo strumento, che da' più è detto corrottamente *Ganascione*, è un corpo, come quello della Tiorba, con manico lungo, e con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice *Taccone*: e perciò tale strumento è detto anche *Tiorba a Taccone* da Filippo Scruttendio da Scafato, il quale così intitola il suo grazioso Canzoniero Napoletano. Alcuni furbi per *Colascione* intendono

C. I. st. 38.

C. I. st. 38. la forca; perchè ancora a questo s' adoprano due corde, la grossa, e la sottile, come alla forca. Questi ciechi suonatori soglion sempre andar vendendo qualche Orazione, o Rappresentazione, o altre Leggende: e così *tutti si vanno buscando il pane*, cioè guadagnano da vivere. E volendo il Poeta mostrare, quanto la gente di questo terzo sia affamata, le dà per insegna *un Diavolo, che tenta un forno pieno di gnocchi*: e mostra, che sia sempre intenta a procacciarsi il vitto con ogni sorta d'invenzione, che il verbo *Tentare* significa *Procurare*, o *Provarsi di fare una tal cosa*: e si deduce, che questo Diavolo *tentasse*, cioè si provasse a rubar da quel forno il pane, che vi era dentro. E per *Gnocco* intende ogni sorta di pane; sebbene *Gnocco* è quella specie di pane, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 3.

v. 1. *Han nell' insegna il Diavol de' Tarocchi*.

LA STRADA I PIU' SI FANNO COL BASTONE. Si dice per ordinario, discorrendosi di guerra, *Aprirsi*, e *Farsi la strada coll' arme*. Berni Orlando Innamorato lib. II. cap. 17. St. 14.

Pinadoro, ch' è Re di Gostantina,
E 'l Re di Nasamona Puliano,
Vedendo, che ver lor la furia inchina
L' impeto, ch' io dicea, del Re Affricano:
Che 'l Re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d' Arzilla, e poi quel di Fizzano
Ha gettato, qual d' urto, e qual di spada:
E ch' ognun larga gli facea la strada; ec.

Vergilio Eneid. lib. IX.

Absistamus, ait; nam lux inimica propinquat:
Poenarum exhaustum satis est: via facta per hostes.

E lib. X.

.... *Ferro rumpenda per hostes*
Est via.

Ora quì il nostro Poeta introducendo nel campo di Baldone una schiera di ciechi (che è veramente cosa molto ridicola a pensare; ma pure, per salvare la stravagante invenzione, fa poi fare a uno di loro la maggior prodezza di tutte le altre, come vedrassi nel Cant. XI. St. 22.) mostra, che essi si facciano la strada col bastone: quasi voglia dire, ch' eglino se l' aprano con quella loro arme, dov' ella non sia; quando in fatti vuol dire, che essi non per altro adoprano il bastone, che per rintracciare la strada, dov' ella è già fatta. *Bisc.*

CHI CANTA A PIÈ D' UN USCIO UN' ORAZIONE. Ancora questa è stravagante invenzione, il fare cioè, che i ciechi, mentre marciava l' esercito, cantassero l' orazioni a piè degli usci; quasichè gli usci marciassero di conserva con esso loro. Ma questa è al solito una iperbole fantastica del nostro Autore, per dimostrare, che i ciechi sono tanto assuefatti a quello esercizio, ed hanno tanto genio, ed affezione d' esercitarlo, che ancora viaggiando avviene, che paia loro avere quegli usci de' suoi benefattori accanto, comecchè da quelli ne ritraggano il loro principale emolumento. Paolo Magherini, cieco Fiorentino, che per non essere affatto privo di vista, serviva molte volte agli altri ciechi di *Lanternone*, (che così chiamano essi colui, che gli guida quando tre, o quattro s' accordano a andare insieme) faceva spesso de' viaggj con sua conversazione per la nostra Toscana, allorchè nelle città, castelli, e borghi di quella, in occasione di Fiere, e altre solennità, concorreva numeroso popolo: ed anche si portò egli più volte fino a Roma: e quivi cantava i suoi poemetti, e canzonette, molte delle quali (ancorchè imperito dell' arte) componeva egli stesso: e di questo fatto egli, e i compagni ne traevano utile, al loro stato competentemente vantaggioso. Ma cominciando questo Paolo ad invecchiare, si risolvè non partirsi più dalla patria: ed essendosi procurato sopra mille *Ufiziature* la settimana (ciò chiamava egli le tante Case, alle quali andava a dire negli stabiliti giorni l' Orazione, o altra devota Preghiera accordata) che non gli fruttavano meno d' un quattrino l' una, campava colla sua famiglia comodamente. *Bisc.*

SCORCI DI BOCCA, E VOCI STRANE. *Voci strane*, e *bocche diverse dal naturale*; perchè sebbene la

voce *Scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; s'intende anche per positura di corpo, o parte di esso diversa dal naturale. *Min.*

CHI SUONA IL RIBECHIN. *Ribeba*, e *Ribeca*, il Vocabolario vuole, che sia, *Strumento di corde da sonare simile alla Lira, o la Lira stessa*. Il Ferrari *Lyra, aut Cithara:* e il Menagio riporta le parole del Vocabolario, eccettuatene l'ultime, cioè: *o la Lira stessa*. Il Salvini nelle Annotazioni sopra la Tancia del Buonarroti pag. 545. dice *Ribeca*, *Chitarra*, *Ribechino*, *Chitarrino*. La *Lira* in oggi per tal nome volgarmente non si conosce, e ne' nostri paesi non è più in uso: e certamente la maggior parte degli Strumentaj, se verrà chiesta loro una *Lira*, crederanno, che ciò sia piuttosto una moneta, che uno strumento; ancorchè il medesimo Vocabolario ci dica, che la *Lira* è uno *strumento musicale di corde notissimo*. La *Lira* degli antichi ha diverse descrizioni; onde vedasi quello, che ne dicono il Pitisco nel Lessico dell' antichità Romane, il Calmet nel Dizionario della Sacra Scrittura, e Lodovico Desprez nelle sue Note a Orazio Ode 10. del lib. 1. La *Lira* usata in Italia ne' passati tempi, siccome mi dice Bartolommeo Cristofori, eccellentissimo artefice, ed inventore ancora di nuove maniere di strumenti (avendo fra gli altri fatto un Cimbalo, col piano, e col forte, che è maravigliosa cosa a sentire: ed un' Arpa altresì col corpo nel mezzo, che rende una molto leggiadra armonia) è uno strumento col corpo, a sette corde: due delle quali, che sono i bassi, son fuori della tastatura, per essere accordate ad un tuono comune: e si suona coll'arco, col toccare tutte le corde insieme: onde è venuto, che molti si credono, la *Lira* essere il Violino, ancorchè in esso le corde si tocchino per lo più separatamente l'una dall'altra. La *Lira* antica si suonava colla mano. Ovidio Metamorfosi libr. x. cap. 5.

Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.

E col plettro ancora, Marziale libr. xiv. Distic. 167.

Fervida ne trito tibi pollice pustula surgat: C. I. st. 38.
Exornet docilem garrula plectra lyram.

Lucano riporta in un solo verso ambedue questi modi

Seu chelyn digitis, aut eburno verbere pulsas.

Ciò succede presentemente nel nostro Saltero (strumento assai grato all' udito: e del quale, d'una nuova maniera, e di propria invenzione, ne ha fatti alcuni Giovanni Ferrini Fiorentino, discepolo del suddetto Bartolommeo) il quale non tanto colla mano, che colle bacchette, talvolta nude, e talvolta fasciate di panno, eccellentemente si suona. Il Ferrari poi, dicendo, che la *Ribeca* possa essere la *Cetra*; di questa, come usavasi nell' antico, vedi i prefati Autori, Calmet, e Pitisco, ancorchè da essi si confonda talora colla *Lira* medesima. La moderna, quella cioè, che s' usava sino a' tempi di Dante, ce la descrive Francesco da Buti, che nel suo Comento, sopra il Canto xx. del Paradiso, dice: *E' uno strumento musico di corde, che suona, toccandosi le corde colla penna, o colla mano*: e queste *corde*, vuole il Vocabolario, che siano, o *di fil d'ottone*, o *d'acciaio*. Dice in oltre il citato Cristofori, che la *Cetra* abbia corpo, quasi rotondo, e molto stiacciato, ed il manico alquanto lunghetto. Venendo adesso al nostro proposito di *Ribeca*, dico, che tanto la *Lira*, che la *Cetra* ne siano degenerate in questi nostri strumenti, *Chitarra*, cioè (che ha l'origine da *Cithara*) *Ribeca*, e *Mandòla*, che credo tutti e tre siano lo stesso: e da questi strumenti ne siano venuti i loro diminutivi *Chitarrino*, *Ribechino*, e *Mandolino*: è di più ancora, che la *Tiorba*, o *Liuto* sia, come sarebbe a dire, una *Chitarra* accresciuta. Questo in somma è un complesso di strumenti, quasi tutti d'una medesima spezie, che servono principalmente al canto. Gli adoperano i ciechi comunemente, siccome facilissimi ad impararsi, per cantare per le strade, e nelle piazze le loro canzoni, e strambotti. Il Cruquio di questo fatto, comentando il citato luogo delle Metamorfosi. *Ex idiomate Italico, Alemannico,*

C. I. st. 38. *Flandrico, Gallico, Lyra suum adhuc nomen habet integrum: ea nimirum est, qua mendici vicatim stipem quaeritare notum est*. In ultimo è da sapersi, che la *Chitarra*, o sia *Ribeca*, o *Mandòla* si sminuisce: e *Sminuire*, o *Diminuire* uno strumento, altro non è, che passeggiare sopra le corde di quello colle dita, unghia, penna, o cose simili, che si dice ancora *Arpeggiare*, che viene da *Arpa*, strumento di molte corde, di figura triangolare. *Arpeggiare* non è nel Vocabolario: siccome ancora *Sminuire*, e *Diminuire* in questo significato. L' Allegri pag. 167. *Che sottilmente gorgheggiando al delicato suono del Ribechino diminuito*: il quale *Sminuire* il Varchi disse *Scarabillare* nell' Ercolano a 249. *Perfettamente Scarabillare un Ribechino*: non già semplicemente *Suonare*, come stà nel Vocabolario: e nè meno ha il significato Latino quivi riportato, *Stridulum instrumentum pulsare*; perchè *Scarabillare* viene da *Conscribillare*, che è *lineas confuse, & capreolatim in scribendo ducere*, come vuole il Ferrari; ma egli ponendo questa etimologia a *Scarabocchiare*, il Menagio non gliela passa, dicendo *Non si può*, cioè *ammettere*, o *dedurre questa origine*. V. i detti Etimologisti anco per l' origine di *Ribeba*, che la fanno venire dall' Arabo *Rabib*. Per la voce *Mandóla*, V. il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo; sopra que' versi.

Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandóla la cuccurucù:

al quale mi rimetto, che la fa venire da *Pandura*; non avendo io per adesso nella mente altra più vicina derivazione. Dico bene, che da *Pandura* ne deriva legittimamente *Pandora*, voce usatissima nel nostro volgo (per significare *Chitarra*, ma che però non è nel Vocabolario) Di *Pandura*, o piuttosto del verbo *Pandurizare*, usato da Lampridio, nella Vita d' Eliogabalo cap. 32. V. le dottissime Note del Casaubono, e del Salmasio. Ma ritornando al principio di questa Annotazione, dove io ho alquanto della *Lira* favellato; in questa nuova ristampa del presente Poema, mi piace d' aggiugnere, che intorno allo strumento, nominato *Lira*, è da vedersi la *spiegazione della Tavola* LXXI. del Tom. II. della *Roma sotterranea*, Opera singolarissima, e di scelta erudizione al maggior segno ripiena: la quale, benchè sia senza nome del dottissimo Autore; per esser ella leggiadramente in lingua Toscana distesa, fa piena testimonianza d' essere legittimo parto d' un nostro Concittadino, a me ben noto, ed amicissimo: al cui bel genio d' una rara modestia aderendo, seguirò a tenerlo celato; ancorchè io estimi, che oggimai alla letteraria Repubblica si sia di per se renduto palese. Si veda adunque la detta Spiegazione, la quale incomincia a c. 42. del citato secondo Tomo, impresso in Roma nel 1746. e prosegue sino a c. 55. dopo le quali si vedono impresse in tre Tavole 36. diverse maniere di *Lire*, colle notizie a fronte, da quale antico monumento siano state estratte: e nella pag. 63. vi sono tre altre varie *Lire*, delle quali pure si parla nell' antecedente pagina: in cui si fa eziandio menzione della celebre *Lira Barberina*, inventata con sommo studio dal dottissimo uomo, ed eruditissimo antiquario, Gio. Batista Doni, gentiluomo Fiorentino: la quale fu così da lui denominata, per averla sonata la prima volta, avanti al Sommo Pontefice Urbano VIII. della nostra Barberina famiglia singolare splendore. Questa *Lira*, siccome mi riferisce il celeberrimo, e d' ogni letteratura ornatissimo, Sig. Proposto Antonfrancesco Gori, (il quale sta al presente pubblicando con altre operette del prefato Doni, il disegno, e descrizione della suddetta *Lira Barberina*) è detta *Anficorde*, cioè di doppia incordatura, sì per essere incordata da due bande: e sì per avere le corde di due sorti, cioè d'acciaio, e di nerbo. Questo strumento lavorato dal medesimo Doni si conserva ancora in Firenze nell' abitazione de' suoi Eredi. *Bisc.*

TAROCCHI. Carte colle quali si giuoca alle Minchiate. V. *Flos Ital. linguae*. V. sotto Cant. VIII. St. 61. in una delle quali carte al num. 14. è ef-

figïato un Diavolo: e questo dice, che *tenta il forno pieno di gnocchi*. Il nostro Poeta aveva dato a questi ciechi l' impresa del Buio, come si vede in alcuni suoi sbozzi, che diceva *Hanno un' impresa, dove Bieco mette Il Buio, che a svegliar va le Civette*. Min.

C.I. st. 38.

39. Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso:
Vanno cantando l' aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo, e a verso,
Gli disse: S' io v' alloggio, dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor che all' osteria.

40. Signora, rispos' egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott' ogni colpo intrepida s' arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
E' cieca è ver; ma pur il pan pepato
E' più forte, se d' occhi egli è privato.

41. Ovvia, diss' ella, tira innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son' atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr' egli è tempo quì di far di fatti.
Va dunque, o forte, e invitto bercilocchio,
Che i nemici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz' altro, di paura.

Questi ciechi andavano dietro a Bieco, cantando l' aria di Scappino: che è una canzonetta, la quale cantavano i ciechi in Piazza del Granduca, quando l' Autore principiò la presente opera. Ma Celidora adirata di ciò, dice a Bieco, che non vuol tal gente: ed egli rispose, che sebbene eran ciechi, eran però fieri: e che il non vedere i pericoli gli rendeva arditi, e forti, come appunto è il pan pepato, che è più forte, quando non ha occhi; ond' ella gli dice, che se gli tenga, e vada allegramente, che ella ha speranza di

C. I. st. 39.

C. I. st. 39. cavar frutto da lui solo senza loro, perchè stima, che il nimico sia per cascar morto subito, che vedrà il suo brutto viso.

v. l. *Pigliare i ciechi infuor che all' osteria:*
Ad ogn'incontro intrepida s'arreca
Va pure, o forte, ec.
Che i nemici per te, ec.

GUARDA A TRAVERSO. D'uno, che ha gli occhi scompagnati, come aveva Bieco, diciamo *Guarda a traverso*. V. sopra in questo Cant. St. 9. Verg. Egl. III.

.... *transversa tuentibus hirquis*. Min.

VENUTO ALLA DONNA IL MOSCHERINO. La donna, cioè Celidora, s'adirò. Si dice *Venire il moscherino al naso*, perchè si trovano alcune piccole mosche, le quali volando, talvolta entrano nel naso altrui: e toccando quella parte così sensitiva, danno grande alterazione, e mettono l'uomo in una subita impazienza, e stizza. Si dice ancora *Venir la Senapa*, o *la Mostarda al naso;* perchè nel mangiar la mostarda, (che è un intingolo fatto di senapa, e mosto cotto) quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizzicore, che forza a lagrimare. Si dice anche *Venir la muffa*, o altri puzzi odiosi, e sporchi, come si dice sotto Cant. IV. St. 23. E tutti significano *Venir collera*. Min.

FATTO UN RABBUFFO. *Bravato*. *Fare un rabbuffo*, o *Rabbuffare* vuol dire *Riprender uno con minacce*, o *Spaventarlo con asprezza di parole*. Il Landino nell'esposizione a Dante Canto VII. dell'Inferno, alla parola *Buffa*, e *Rabbuffare*, dice: *Ma proprio* Buffa *è vento, onde diciamo* Buffettare *chi getta vento per bocca: e* Sbuffare*, quando con suono di parole, o a dir meglio, con ventose, ed enfiate parole alcuno minaccia. Di quì diciamo* Rabbuffare, Conturbare, *e muovere le cose dell'ordine loro, e scompigliarle: e chiamiamo* Rabbuffo, *quando con parole conturbiamo, e scompigliamo la mente d'uno*. V. sotto Cant. III. St. 57. la voce *Buffi*. Min.

A MODO, E A VERSO. *Con tutta perfezione*. E' il Latino *modis, & formis*. Min.

S'IO V'ALLOGGIO. *Alloggiare altrui* è propriamente *Dargli alloggio*. Latino *Hospitari*. Quì è traslato ad *Ammettere alcuno nel numero de' soldati*: e v'è molta proprietà di significato, perchè può intendersi per *Ammettere negli alloggiamenti*, i quali pur sono ancora il campo dell'esercito. *Bisc.*

DIMMI NINO. *Dimmi pazzo, e senza cervello*, come fu Nino, il quale per lo grande amore, che portava a Semiramide, sua meretrice, o moglie, le concedette, che per un giorno ella fusse assoluta Regina: ed in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò Regina per sempre, come si legge in Plutarco *in Serm. Amator*. Min.

PIGLIAR'I CIECHI FUOR CHE ALL'OSTERIA. Quando uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s'intende *all'osteria*. E questo; perchè si suppone, che quel tale, che vince per l'abbondanza del danaro, venutogli in mano senza fatica, sia per ispenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti, fino coll'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a suonare alcuni ciechi, i quali in sull'ora del mangiare vanno girando per l'osterie a tale effetto: e questi sono i ciechi, li quali Celidora dice aver veduto pigliare all'osterie. *Min.*

Allude a questo fatto anche il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, poco dopo il principio, dicendo: *Fo suonare i ciechi a mie spese*. Bisc.

SGHERRO. *Bravo, Ammazzatore, Tagliacantoni*. V. sotto Cant. III. St. 42. Min.

Sgherro. Credo, che sia lo stesso, che l'antico *Scherano*; colla facilissima mutazione del *C* in *G*, e colla sincope, fatto poi diventare *Sgherro*: e che venga da *Schiera*. V. il Ferrari, e il Menagio. *Bisc.*

BATOCCHIO. Quel bastone, col quale si fanno la strada i ciechi, si chiama *Batocchio*, dal batterlo in terra, che fanno i ciechi, per farsi riconoscere, per quel battere, dagli altri ciechi. E *Batocchio* vuol dire anche il Battaglio delle campane. *Min.*

ZOMBA. *Perquote, bastona*. V. sotto Cant. VI. St. 104. e Cant. XI. S. 28. *Min.*

MOSCA CIECA. Il giuoco, detto *Mosca cieca*, è trattenimento da fanciulli, che deriva dall'antico, e si diceva *Musca aenea*: e si faceva nel modo, che usano oggi, che è in questa maniera. Tirano le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi (che in questo giuoco dicono *Star sotto*) ed a quello, a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo, che non possa vedere: e poi con uno sciugatoio, o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno dagli altri delle percosse a colui, che è sotto: ed egli così alla cieca, va rivoltandosi: e quello che egli arriva colla percossa, dee bendarsi in vece del percuziente, il quale si leva la benda, e va fra gli altri a percuotere il nuovo bendato. Quello, al quale di mano in mano tocca a star sotto, mena, senza riguardo, colpi spietati: sì perchè commosso da tanti colpi vorrebbe vendicarsi; sì anche perchè, cogliendo, il colpo sia in modo da non poter' esser negato, procurando ognuno di non toccarne, e d' occultar la percossa, se può, quando l' ha toccata, per non avere a stare in quel martirio, in che è colui, che stà sotto. E però dice:

. . . . *zomba a mosca cieca*,
Senza riguardo, come dare in terra.

Si dice *mazzate da ciechi*, per intendere *Percosse spietate*. Min.

Di questo giuoco V. il Pastor fido Atto III. Sc. 2. Da questo è venuto ancora il proverbio *darla a mosca cieca*, che è, come dice il Varchi nell'Ercolano, *dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara a chi tocca*. Bisc.

SOTTO OGNI COLPO. È migliore la varia lezione di Finaro. *Ad ogn' incontro*; perchè la preposizione *Sotto* indicando suggezione, pare, che i ciechi abbiano a stare ad aspettare le percosse, e sofferirle pazientemente. *Bisc.*

IL PAN PEPATO E' PIU' FORTE SE D'OCCHI EGLI E' PRIVATO. Si suole in Firenze, per la festa di tutt'i Santi fare un certo pane, che da noi si dice *Pan pepato*, il quale è composto di farina, sapa, aceto, pepe: ed altri aromati: e vi mescolano pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, ed aranci canditi; ne' più ordinarj vi pongono fichisecchi, e noci, e gli ungono esteriormente col mele: li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi: e perciò da' nostri fanciulli son chiamati *Occhi*: e cavandosi dal pane tali occhi, che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè *più acido*: ed il Poeta si serve della parola *Forte* in significato di *Gagliardo*; dicendo, che i ciechi, sendo senz' occhi, son *più forti*: ed intende *gagliardi*, scherzando con questo equivoco di *forte*. Min. C. I. st. 40.

L'aggiunto di *forte*, dato al *Pepe*, è alquanto improprio, essendo per se stesso più adattato all'aceto, ed agli altri liquori, che invecchiando inforzano; vedendosi, che da questo verbo *inforzare* è derivato l' aggettivo *forte*, cioè *cosa che ha presa forza*: il che del *Pepe* non succede, che mantien sempre il suo vigor naturale; il quale è un certo pungente, e frizzante, che ferisce le papille della lingua: ed è stato fin dall' antico nominato *forte*. Cristofano Landino nella sua Traduzione di Plinio nel cap. VII. del libr. XII. ove da questo Scrittore fu detta *amaritudo* la proprietà del *Pepe*, tradusse *forte*: *Celeriter ea* (i. *radix*) *cariem sentit, quamvis in tanta amaritudine*: „ la quale, „ benchè abbia sì forte sapore; nientedimeno presto intarla „ e poco più sotto: *sola placere amaritudine* „ ma pia„ ce solamente pel suo forte sapore „ Di quì si vede, che nè anche i Latini ebbero voce adeguata da esprimer bene la qualità del sapore del *Pepe*; mentre gli diedero l' aggiunto d' *Amaro*, il quale è contrario del *Dolce*; dicendo Cicerone nel lib. III. della Natura degli Dei: *Omne animal sentit, & calida, & frigida, & dulcia, & amara*. Ben è vero, che l' Arduino nelle sue Note sopra questo luogo di Plinio, Tom. I. p. 658. dice: *Amaritudine*, hoc est „ *acrimonia*. Sic voces illas *acre, aspe*„ *rum, acerbum, amarum*, Plinius saepe permutat. Samuele Daleo nella Farmacologia pag. 361. v. dell' ediz. di Leida 1739. in 4. così descrive il suo sapore: *Saporis acris, & fervidi, aromatici, odoris flagrantis*: e Stefano

C. I. Francesco Geoffroy nel T. II. pag. 378. ST. 41. ediz. di Parigi 1741. *de Vegetabilibus exoticis*, aggiugne all'*acre*, e *fervido: totum os, & fauces adurente*. Per la qual cosa volendosi dare al Pepe un epiteto esprimente la sua vera qualità, alla maniera di Omero lo direi il *Fervidofrizzante Pepe*. Tanto meno l'*acido* del Minucci è sinonimo del *forte*; essendochè *acido* è proprietà di frutto, o liquore mal maturo, v. g. come le Sorbe, come le chiama Vergilio nel lib. III. della Georgica:

.... *atque acidis imitantur vitea sorbis*. Bisc.

TIRA INNANZI IL COCCHIO. *Seguita il tuo viaggio*: e tanto s'intenderebbe a dir solamente *Tira innanzi*, senza porvi l'aggiunta *cocchio*; ma il Poeta ve lo pone per seguitar l'uso Fiorentino. *Min.*

E' forma di parlare, simile a quella, che usò il Poeta di sopra nella St. 19. quando disse:

So quel ch' io dico, quando dico torta. però V. quivi l'Annotazione. *Bisc.*

STAR' A CROCCHIO. Il verbo *Crocchiare*, e la frase *Stare a crocchio* significano *Cicalare*, o *Ciarlare di cosa di poco frutto*, o *importanza*, *per finire il giorno*; onde questi tali si dicono *Crocchioni*, *Cicaloni*, *Perdigiorni*, e simili. V. sotto Cant. III. St. 5. Questo verbo *Crocchiare* serve anche per intendere *Dar delle busse*. V. sopra in questo Cant. St. 10. *Min.*

Non mi stare a crocchio. Cioè, *Non istare a far crocchio, a crocchiare*: e quel *mi*, esprime una certa superiorità, che aveva Celidora sopra Bieco, e sopra tutta l'Armata; volendo dire: *Tu, che dovresti spedire questa faccenda della marcia dell' esercito, il quale è in mio servizio, stai adesso a crocchiare, in pregiudizio mio. Passa dunque avanti, e non mi fare questo affronto, collo star quì a crocchio, a perdimento di tempo.* *Crocchiare* viene dal Latino *Crocitare*, che è il *Gracchiare delle Cornacchie*; essendo i *Crocchi*, quasi *Gracchi*, cioè *Gracchiamenti*, *Cicalamenti strepitosi*, *e confusi di più persone*; poichè in tali conversazioni, ove si fa crocchio (che si fa per ordinario per divertimento, e per passare il tempo) per lo più sono più d' uno per volta a voler parlare, onde ne succede facilmente lo strepito, e la confusione. Il Menagio vuole, che derivi da *Cloco*, che è il *Gracchiare delle Galline*; ma a me pare il più prossimo il sopraddetto *Crocito*. Il *Crocchiare* poi, traslato a significare il suono de' vasi, e campane fesse, e cose simili, è per similitudine del medesimo suono colla voce della Cornacchia, cioè d' una voce, molto dissonante, ed ingrata. *Bisc.*

BERCILOCCHIO. Epiteto composto dal Poeta, che vuol dir *Bircio*, di che sopra in questo Cant. St. 9. *Min.*

Bercilocchio, cioè *coll' occhio bircio*: ed è ben composta questa voce, all' usanza delle ditirambiche, e di quelle d' Omero particolarmente, sparse in gran copia per entro de' suoi immortali Poemi. Il γλαυκῶπις Ἀθήνη, forse meglio si tradurrebbe la *verdilocchio Minerva*, che *la Dea degli occhi verdi Minerva*: e così andiamo discorrendo. *Bisc.*

42. Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore, e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erarj,
L' affetto evacuò l' Arpia, ch'egli ama;
Talchè senz' un quattrino ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

43. Dopo un' insegna nera, che v' è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento,
Ch' egli ha d' innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S' addoppiano i serrami alle botteghe.

Segue *Romolo Carmari*. Questo fu un Fiorentino, del quale non istimo bene sciogliere l' anagramma, e dirne il nome. Questo Gentiluomo, dopo aver durato un gran tempo a godere una sua meretrice, e spesovi molto danaro, o gli fu tolta, o ella non lo volle più, perchè egli abbandonò lo spendere, come è proprio di simili donne: e ciò esprime il Poeta in quei due versi.

Colle pillole date a suoi erari,
L' affetto evacuò l' Arpia ch' egli ama.

I quali versi suonano: *L' avergli fatta votar la borsa, fece disperdere l' amore, che ella fingeva di portargli*; onde egli disperato, se ne va alla guerra: e mostra questo suo spento amore nell' insegna, che egli porta, in cui è dipinto Cupido morto, che ha d' attorno i suoi piagnoni. E perchè questo Signore era nel vestire positivo, e senza boria alcuna, anzi piuttosto abietto; il Poeta fa, che egli conduca un reggimento di gente mal vestita: e questi uomini chiama *Tritoni*; perchè *Uomo trito*, o *Tritone* tanto vale appresso di noi, quanto dire *Uomo mal vestito*. E questa gente, per essere così mal vestita è stimata una schiera di monelli, e di ladri: e perciò è causa, che s' accrescano i serrami alle botteghe, e che ognuno fugga per la paura, che ha di loro.

v. l. *Perchè date le pillole agli erari.*

ROMOLO CARMARI. Il Minucci per modestia s' astiene dallo scioglimento di questo anagramma, che per altro è facilissimo a intendersi, vedendovisi chiaro il nome proprio *Carlo*: ed il casato ancora si può facilmente rinvergare da coloro, che hanno qualche poca di notizia delle Fiorentine famiglie. Del restante, ancorchè coloro, che sono imbrattati del vizio di questo Carmari, siano di biasimo degni, siccome sono tutti quanti i viziosi; contuttociò quell' infamia, che essi si sono procurata, resta con una certa discretezza alquanto diminuita nel concetto degli uomini, i quali in ciò hanno riguardo alla umana fralezza, e ben conoscono, che cotal vizio il più delle volte, da malvagità di mente non procede. Vedi lo scioglimento di questo Anagramma nell' Indice delle Persone nominate nel Poema, posto nel primo luogo degl' Indici, stampati in fine della Parte II. *Bisc.*

C. I. st. 42.

DAMA. Vuol dir *Donna nobile*, venendo dal Greco δάμαρ, secondo alcuni: e suona *Signora*, dal Francese *Dame*, *Madame*, cioè *Signora*, *mia Signora*; ma si piglia anche per l' *Amata*, come è preso nel presente luogo. *Min.*

La voce Greca δάμαρ, ovvero δάμαρς, αρτος, propriamente significa moglie, così detta, come osserva Roberto Costantino παρὰ τὸ δεδμῆσθαι, καὶ ὑποτετάχθαι τῷ ἀνδρί, *dall' esser soggetta, e sottoposta all' uomo*. Onde abbiamo in Omero lib. III. dell' Iliade:

Ἶρις δ' αὖθ' Ἑλένῃ λευκωλένῳ ἄγγελος ἦλθεν,
Εἰδομένη γαλόῳ Ἀντηνορίδαο δάμαρτι,
Τὴν Ἀντηνορίδης εἶχε κρείων Ἑλικάων
Λαοδίκην Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην.

cioè come il Salvini tradusse

C. I. st. 42.

L' Iride a Elena dalle bianche braccia
Ambasciatrice venne, assimigliata
Alla cognata, moglie del Figliuolo
D' Antenore, o del rege Elicaone,
Laodice, di Priamo tralle Figlie
La miglior di figura, e di beltade. Bisc.

COLLE PILLOLE DATE A' SUOI ERARJ. *Coll' evacuatorio dato alla sua borsa*; cioè, con avergli fatti finire i danari, mandò via dal suo corpo la bile amorosa, cioè lasciò d'amaro. *Min.*

In questo luogo l' Autore fa dare le pillole agli erarj del Carmari: e l' evacuazione la fa fare alla sua Dama. Questo pare un effetto della medicina molto stravagante. Ma e' si dee considerare, che quì si parla figuratamente, volendosi dire, che avendo costei tutto il suo amore dentro l' erario dell' amante: ed essendosi quello erario evacuato, s' evacuò con esso ancora il medesimo amore; dimanierachè egli se n' andò via insieme col danaro, col quale era indissolubilmente unito. E in ciò si vede la verissima allusione di quelle parole del Vangelo: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.* Bisc.

L' ARPIA. Intende *Meretrice*: ed esprime una donna rapace, come sono le meretrici; che ἅρπυια in Greco suona come *Rapace*: e quali sono figurate l' Arpie, che i Poeti fingono esser tre, Aello, Ocipete, e Celeno: e le fanno figlie di Nettuno, e della Terra: altri figlie di Taumante, ed Elettra: altri di altre Deità; basta, che se ne servivano per esprimere l' Avarizia. Vergilio nel III. dell' En.

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, & pallida semper
Ora fame.

E Dante nell' Inferno Canto XIII. seguitando Vergilio, dice:

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani,

Questo nome d' *Arpia* diede a una Meretrice anche il Coppetta, nel suo Capitolo in biasimo della Signora Ortenzia Greca, dicendo:

Arpie crudeli, infide, inique, e ladre.
Da venire a fastidio a mille Rome,
Voi, la vostra fantesca, e vostra madre. Min.

AMMARTELLATO. *Aver martello*, o *Esser' ammartellato* vuol dire, quando uno innamorato ha gelosia della cosa amata, ovvero ha qualche sdegno colla medesima. Il Firenzuola nel suo Capitolo in lode del Legno santo, chiama pazzia l' essere ammartellato, dicendo:

Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un' opera brava.
E se i pazzi volesson provar quello,
E conoscesson la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello;
Ch' altro non è il martel, che una pazzia. Min.

Ζηλοτυπία, vale *Martellamento di gelosia*, *Batticuore d'emulazione*. *Dura sicut infernus aemulatio*. Salv.

Martello d'amore è qualsivoglia affanno, o angustia di cuore per la cosa amata: detto *Martello*, quasi batta, e percuota il cuore; donde poi venne la voce *Batticuore*. V. il Capitolo del Martello di Monsignor Giovanni della Casa. *Bisc.*

PER DISPERATO. La Disperazione è una soverchia inquietudine, cagionata da grave disgusto, la quale ci leva affatto il dominio di noi medesimi. *Min.*

PIAGNONI. Trovasi spesso nelle Storie Fiorentine verso la fine del Secolo XV. questo nome *Piagnoni*, che vuol dir coloro, che seguitavano la parte di Fr. Girolamo Savonarola; ma quì vuol dire quegli uomini, che si mettono a' mortorj de' gran personaggi, attorno al cadavere, tutti coperti di nero, e con lunghi veli: ed in mano hanno uno stendardo, o pennoncel-

lo di taffettà nero. E si dicono *Piagnoni*, dal piagnere, che dovrebbon fare per la morte di quel tale. *Min.*

L' ufizio di piagnere a' mortorj a pago, dagli antichi si commetteva alle femmine, che erano dette da' Greci Θρηνήτριαι, e da' Latini *Praeficae*; onde aviamo da Nonnio: *Praeficae dicebantur apud veteres, quae adhiberi solebant funeri, mercede conductae, ut flerent, & fortia facta laudarent:* e da Lucilio lib. XXII.

Mercede, quae conductae flent alieno in funere praeficae
Multo, & capillos scindunt, & clamant magis.

Non a pago, ma per puro amore, fecero questo pietoso ufizio le sante Donne Discepole del Salvatore, presso al suo sepolcro, come canta la Chiesa: *Mulieres sedentes ad monumentum lamentabantur, flentes Dominum*. Bisc.

MARCIARE. E' il *Moversi degli eserciti*. Voce restata a noi dal Francese *Marcher*, e da molti si dice *Marchiare*; perchè questi tali, vedendola scritta coll' aspirazione, la pronunziano all' Italiana, non si curando di riflettere, che il *CH* in Francese suona *sci*, e non *chi*. Min.

REGGIMENTO. *Quantità di soldati, comandata da più Capitani, e dal Colonnello*: e forse lo stesso, che *Terzo*, detto sopra in questo Cant. St. 37. *Min.* C. I. st. 43.

TRITONI. Sono *Dei*, o *Mostri Marini*, i quali si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga: e di quì gli uomini mal vestiti si chiamano da noi *Tritoni*, quasi *Uomini Triti*, che suona *Uomini vili, ed abietti*. V. sotto in questo Cant. St. 86. *Min.*

INCANTUCCIARSI. *Nascondersi, o mettersi pe' canti, per non esser veduto*. Min.

EMPIESI I CALZONI. *Per la paura, se li muove il corpo, e gli empie le brache*. Questo detto esprime, che quei Tritoni facevano gran paura a chi gli vedeva: non che veramente se gli empiessero i calzoni. *Min.*

S' ADDOPPIANO I SERRAMI ALLE BOTTEGHE. Per assicurarsi da costoro, che sono stimati tanti ladri, in gran tratto di paese rinforzano le serrature alle botteghe. E quì l' Autore dice tutto quello, che egli può, per mostrar costoro affatto birboni, e vera canaglia. *Min.*

44. Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori, e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
E' buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

Segue nella mostra *Doriano da Grilli*, che è *Lionardo Giraldi*. Questo gentiluomo fu bellissimo umore, molto dedito alla Poesia burlesca, buon discorritore, ed uomo di conversazione: e perchè egli aveva per costume di dar de' Monnini, il Poeta gli fa fare per impresa una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro di coppe è figurato un Monnino. C. I. st. 44.

Lionardo Giraldi fu Proposto d'Empoli, e Accademico della Crusca. Di lui il Canonico Panciatichi nel suo primo Ditirambo disse, in occasione d'esser egli caduto, e slogatosi una spalla:

C. I. *Io vegg' un, che giuoca a bazzica,*
ST. 44. *E ne piglia in su i cinquanta:*
O Proposto, Proposto, adagio, oh c . . zica
Sete spallato: ecco la spalla infranta.
Che sudicia cascata!
Oh che brutta figura,
Con una spalla fuor d' architettura!
La Propostura par mezzo spallata.

V. le mie Note agli *Scherzi Poetici* del detto Autore; ma avendone io aggiunte, dopo la loro edizione, molt' altre, che tengo MSS. fra queste riferisco, che i due ultimi versi son tratti da quattro versi delle St. 28. e 29. del Canto v. della *Secchia rapita* del Tassoni, che dicono:

Onde la Nunziatura indi levata,
Con mal augurio fu mezzo spallata.
Quind' ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura, ec.

dove si vede nell' Annotazioni a quel Poema, a qual proposito siano stati composti. *Bisc.*

METTERE UNO IN UN CALCETTO. *Confondere uno. Superar'uno nel sapere, o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto*, vilissima, e piccola parte dell' abito del vestimento dell' uomo, come quella, che non cuopre se non il piede. Questo Doriano veramente non fu mai soldato, sebben l' Autore dice, che egli è *buon soggetto nella guerra*; ma dice così di lui, perchè essendo egli di sua conversazione, lo sentiva spesso discorrer delle guerre con gran fondamento, mostrandosene assai praticò. *Min.*

VIN PRETTO. *Vino puro, e senza commistione d' acqua, o d' altro*: e sentendosi in più luoghi del nostro Contado chiamarlo *Vino puretto*, non son lontano da credere, che la voce *Pretto* sia, o figurata, o corrotta da *Puretto*. Min.

Il Guisto, al riferire del Menagio, lo cava da *Prettus*, detto da *Premere*, per *Pressus*. Bisc.

CASINO. Intendi quella Casa, nella quale la nobil gioventù Fiorentina s' aduna per giuocare. *Min.*

MONNINO. Le carte de' Ganellini, o Minchiate hanno in se effigiate quattro cose diverse, che una parte hanno Spade, una parte Bastoni, una parte Danari, ed una parte Coppe: e tutte e quattro queste specie di carte cominciano da uno fino a quattordici. Nella carta del quattro di coppe, in mezzo, è figurata una bertuccia a sedere, la qual bertuccia da noi è detta *Monnino*. E questa dice il Poeta, che è l' insegna di Doriano; perchè egli è solito di dare i *Monnini*; che vuol dire, quand' uno, parlando con un altro, lo forza a dir qualche parola, che rimi con un' altra, che a quel tale dispiaccia. Per esempio: Doriano disse ad un cherico:

Non fu mai gelatina senza. . . . . .

e quì si fermò, fingendo non si ricordare della parola, che finiva il verso: ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì, dicendo: *senz' alloro*, e Doriano soggiunse:

Voi siete il maggior bue, che vada
in coro.

E questo si dice *Dare i Monnini*. Min.

Dare de' Monnini. E' forse detto in lingua Jonadattica, per *Dare de' motti*: e può derivare dall' operare della monna, che è un animale, il quale contraffà benissimo molte operazioni dell' uomo: il qual contraffare è come uno schernire, e un motteggiare; perchè chi contraffà un altro, certamente lo schernisce, e motteggia. E benchè *motteggiare alcuno* sia propriamente *schernirlo co' motti*; tuttavia si può intendere ancora *schernirlo co' fatti*, discorrendosi massimamente d' animali, i quali è noto, che non parlano. *Bisc.*

45. Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch' è padron di Botinaccio,

Conducon tanta gente, ch' è un flagello,
Da far, che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46. Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
De i lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare, o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v' han dipinto d' invenzione
L' impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovaio,
Che ha spento il lanternone a un bruciataio.

eguitano tre gentiluomini, scolari l' Autore: uno è *Fra Ciro Serbaton-* che vuol dire *Cristofano Berardi*, ile fa *Sir di Gello*, perchè ha for- una sua villa così detta. Dice che *tiene il braccio a Mona Clio*; per- egli è uomo letterato. L' altro è *eno de' Brodetti*, che vuol dire *Be- letto Gori*. Il terzo è *Sardonello Va- i*, che vuol dire *Alessandro Valori*, uale fa *Signore di Botinaccio*, per- ancor' egli ha una Villa nel luogo i detto. Conducono questi molta gen- la quale comandano vicendevolmen- a un giorno per uno. E perchè si co- ca, che sono stati tutti e tre scolari l' Autore, fa lor fare una bandiera fogli di quei disegni, che hanno to in scuola sua. Ma perchè questi esero più alle lettere, che alla pit- a; però non fecero altro acquisto essa, che quanto bastava per una ta infarinatura, e per saperne di- rrere. Egli volendo mostrare questo poco profitto, fa, che di lor pro- a invenzione ritraggano nella detta o bandiera una cosa invisibile, co- appunto è il Vento.

. *Si pigliano il comando un dì per uno.*
Insieme colla pasta, essi hanno messo.
L' impresa anch' essi, dove egli hanno espresso.

FRA CIRO SERBATONDI. Di costui, che fu l' *Avvocato Cristofano Berardi*, si possono vedere le notizie ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina del Canonico Salvino Salvini a 564. essendo egli stato Consolo nel 1652. *Bisc.*

C. I ST. 45.

SOSTIENE IL BRACCIO. Cioè *Dà di braccio*: che è quell' atto de' Cavalieri di porgere il proprio braccio alle Dame; acciocchè elleno su quello posando la loro mano, vengano ad essere sostenute nell' andare, e non portino pericolo di cadere. *Bisc.*

EGENO DE' BRODETTI. Ancora dell' *Avvocato Benedetto Gori*, che va sotto questo Anagrammatico nome, se ne danno sufficienti notizie ne' sopraccitati Fasti Consolari a 599. *Bisc.*

E' UN FLAGELLO. Questo termine significa *Infinità*, ed *Abbondanza grandissima*, ed esprime un numero indeterminato. Vien forse dal Latino, che talvolta significa *Quantità immensa*. Marziale lib. II. Ep. 30.

Et cuius laxas arca flagellat opes;
parlando d' uno, che aveva gran quantità di danari. *Min.*

CHE LE PAGNOTTE ABBIANO SPACCIO. *Che s' esiti, che si consumi molto pane*. E *Pagnotta*, sebbene

C. I. st. 46. non è voce Fiorentina, è nondimeno spesso usata. *Min.*

La voce *Pagnotta*, avendola usata il Burchiello, poeta Fiorentino del 1400. sarà così ben Fiorentina, come Romana, e d'altre città ancora; poichè moltissimi vocaboli si danno, che son comuni a più dialetti. *Bisc.*

MESTARE. Quì val *Ministrare*, *Comandare*. Min.

Mestare, è lo stesso, che *Mescolare*, Latino *Miscere*: e si dice propriamente del tramenare i medicamenti, e altre cose liquide, o che tendono al liquido: e di poi è traslato al maneggiare, come superiore, e capo, qualsivoglia faccenda, che noi diciamo ancora: *Far le minestre*. Bisc.

CARTONE. I pittori chiamano *Cartone* quella carta grande, fatta di più fogli, sopr'alla quale fanno il modello di qualche grand'opera, che devono dipignere nel muro, a fresco, o tempera, ovvero per tessere arazzi. *Min.*

INSIEME COLLA PASTA EGLI HANNO MESSO. *Mettere insieme* è *Commettere, e unire tutte le parti d'un tutto*; come v. g. *Mettere insieme un orivolo*, è accomodare tutte le sue parti al proprio luogo: il che volgarmente si dice *Montare*, e'l suo contrario *Smontare*. Ora quì *mettere insieme un cartone di foglio colla pasta*, è il *Fare un cartone, con impastare insieme molti fogli*: che è il modo, col quale si fanno i cartoni. *Bisc.*

FANTOCCI. *Figure mal fatte*. *Pittor da' Fantocci* s'intende *Pittor da poco*, appunto come da questa loro impresa vuol l'Autore, che si argomenti, che fossero questi Signori. *Min.*

DAL GESSO. Cioè *dalle figure fatte di gesso*. I pittori hanno per costume di chiamare dette figure di rilievo (delle quali si servono per disegnare) col solo nome di *Gesso*, senza dir figure, o statue, come si vede nel presente luogo, che dice *Disegnar dal Gesso*. Min.

IL VENTICEL ROVAIO. Il Vento *Rovaio* è il *Vento Tramontano*; onde leggiadramente scherza il nostro Poeta con quel vezzeggiativo di *Venticello*, e col farlo spirare sulle tre ore di notte; quasi che egli sia come uno zeffiretto, che suole spirare sulle ventiquattr'ore; quando in verità il Tramontano suole su quell'ora per ordinario, più che in altro tempo, imperversare. *Vento Rovaio* poi, viene da *Ventus Borearius*, per la figura metatesi, e per la consueta mutazione del *B* in *V* consonante; come se si dovesse dire *Rovearius*, *Rovarius*, *Rovaio*; quantunque il Ferrari, e'l Menagio lo deducano in altra maniera. *Dar de' calci al Rovaio* significa l'atto, che fanno i condannati a morte, quando sono impiccati. I Franzesi con altro motto dicono colui: *Vescovo di campagna dà la benedizione co' piedi*. Il nostro proverbio ha più del proprio, perchè si salva l'azione d'ambedue i piedi: dove nell'altro s'esprime quella d'un solo; non si benedicendo v. g. con due mani. *Bisc.*

LANTERNONE. Arnese noto, che serve a portarvi dentro il lume, e difenderlo dal vento. *Min.*

BRUCIATAIO. Colui, che vende marroni arrostiti nella padella, forata a foggia di grattugia, per quest'uso, o nel forno, che noi chiamiamo *Bruciate*, donde *Bruciataio*. Min.

Succiole, e Bruciate. A Roma *Calde a lesso*, e *Calde arrosto*. Salv.

Che ha spento il lanternone a un bruciataio. I nostri bruciataj vanno per Firenze dalle ventiquattr'ore in là: e portano in capo, o sotto il braccio una bugnola colle bruciate: ed in mano un lanternone di legno, da ogni parte ricoperto di carta; onde facilmente stracciandosi la detta carta, si può spegnere spesse volte il lume dal vento, quando è gagliardo. Costoro gridano di quando in quando: *Calde arrosto, cotte in forno*. Bisc.

47. Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conducon quei di Brozzi, e di Quaracchi,

Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v' hanno posto
Gli spiragli del dì di Ferragosto.

Seguitano due altri Gentiluomini, *Nanni Russa del Braccio*, che vuol dire *Alessandro Brunaccini*: ed *Alticardo*, che vuol dire *Carlo Dati*: a' quali fa condurre le genti di Brozzi, e di Quaracchi, due luoghi vicini a Firenze, ne' quali nasce vino debolissimo: e però dice, che questi soldati son malsani, e pieni di catarro, perchè bevono quei vini deboli, (che egli ironicamente parlando, chiama *gagliardi*) che per la loro debolezza danno prima alle gambe, che alla testa. E perchè tali infermi pare, che si riabbiano, e piglino qualche vigore, quando si trovano all' allegrie; perciò fa loro portare un' insegna, nella quale son espressi alcuni di quei bagordi, gozzoviglie, ed allegrie, che già si facevano il *dì di Ferragosto*, che s' intende il dì primo d' Agosto, venendo questa voce da *Feriare Agosto*. E per intelligenza di questo, è da sapere che anticamente solevansi celebrare le ferie Augustali con grandi allegrie: e ciò si faceva forse, perchè, essendo gli uomini nel maggior fervore della state, erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente; perchè l' allegria è il primo rimedio della scuola Salernitana:

Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta.

Essendo dunque molto pericoloso in quei tempi l' infermarsi: e perciò molti giorni infausti allora si notavano dagli Egizj, essendo vicino al Sirio, o Canicola, da tutti detta pestifera, come ci mostra Stazio nel libr. 1. delle Selve.

Illum nec calido latravit Sirius astro;

è necessario riposarsi, bere, e mangiare, e stare allegramente: al che consiglia nelle sue Odi Orazio più volte: e noi abbiamo una cantilena assai praticata, che dice: C. I. st. 47.

Quando Sol est in Leone,
Bonum vinum cum mellone,
Et agrestum cum pipione:

E perchè veramente il fervore del Sollione, e del Sirio è allora nel maggior colmo, sono le stagioni molto calde, e peggiori, che in tutto l' anno; onde appresso a' Greci ancora si facevano molte allegrie, e sacrifizj, a segno, che appresso gli Ateniesi, secondo alcuni, il mese d' Agosto acquistò il nome d' *Hecatombaeon*. Tali feste, ed allegrie si facevano già a Firenze, non solo per la detta ragione, ma ancora per causa di alcune vittorie, ottenute da' Fiorentini in quei primi giorni d' Agosto: e se ne conserva ancora il costume; ma non si fanno tante feste, quante già si facevano, poichè solamente si fa correre il Palio ad alcuni Asini. Sicchè s' argumenta, che il nostro Poeta intenda, che in questa insegna, o stendardo fosse rappresentato il palio degli Asini, mentre dice *Spiragli del dì di Ferragosto*, che vuol dire un poca di memoria delle gran feste, che già si facevano in quei giorni.

v. I. *Da farne a' corbi tanti spauracchi.*

Il secondo verso della soprascritta cantilena suole piuttosto dire:

Bonum vinum cum pepone;

mentre in fatti il buon vino, dopo aver mangiato il popone, fa ottimo effetto, non solo per ajutare la digestione, ma ancora per accordar bene tal frutta coll' odore, e sapore del vino; dicendosi di simili cibi: *La tal cosa da buon bere*; laddove il Mellone, che è per se stesso scipitissimo, andando nella medesima riga colle zucche, e co' ce-

C. I. st. 47. driuoli, non mi pare: che possa avere questa proprietà. A' nostri tempi di questa frutta ne è quasi spento il seme, non l'avendo veduta fin ora praticare da nessuno. V. il Cesalpino *de plantis* libr. v. cap. v. *Bisc.*

SORNACCHIO. Sputo grosso, e catarroso, detto anche *Farda*. V. sopra in questo Cant. St. 25. Monsignor della Casa nel suo Galateo dice: *Di soffiamenti di naso sporcamente, di tirar sornacchi, e sputamenti*. Min.

Questo passo non è nel Galateo. *Bisc.*

VECCHIO STENDARDO. Si suol dire per proverbio: *Insegna vecchia fa onore al Capitano*: e per *vecchia* s'intende anco *stracciata*; poichè dimostrasi, che l'averla salvata da esser rapita dal nemico, è costato molto caro. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi, a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli. V. sotto Cant. v. St. 49. *Min.*

SPIRAGLIO. Vuol dir fessura in muro, o in tetto, o imposte d'usci, o di finestre, per la quale trapela l'aria, o lo splendore, e che i Latini dissero *rima*. In questo luogo però è inteso metaforicamente per *Piccola notizia*, come è assai in uso, e forse non lontano da' Latini, che dissero *Spiraculum tantum huius rei ad me venit*, per intendere *Io ho avuta di ciò qualche notizia*. Min.

Spiraglio è propriamente *Fessura*, *per la quale trapela il lume*: e *spiraglio* è ancora *lo stesso lume*, o *raggio*, *che trapela per la detta fessura*; dicendosi benissimo *Vedere degli spiragli*, per *Vedere la luce*, che per quegli trapassa. E questi spiragli sono, come tanti ritagli, o brandelli di luce, siccome particelle, stracciate dal suo tutto. Allude a questa fantasia Filippo Sgruttendio nel Son. 52. della Corda prima della sua Tiorba a Taccone, allorchè disse:

Gialloteco era Apollo poveriello,
De li sbrannure suoi quase pezzente;
E fattose de ragge no fardiell
Se ne sfrattava 'mmierzo alo por

Il che è tratto da Lucrezio libr. v. v
Aut ubi de longo cursu Sol extima
Impulit, atque suos efflavit lang
igneis
Concussos itere, & labefactos
multo.

E da Seneca nell' Ercole Fur. Att Sc. 2.

Fulgorque dubius Solis afflicti c

Così dunque gli *Spiragli del dì d* *ragosto*, saranno, come ha osserv Minucci, i piccoli avanzi delle an gran Feste de' Romani: e come rebbe, gli scampoli, e i ritaglj di le. Non è però vero, che di tante Feste sia rimaso appresso d solamente il *Palio degli Asini*; trechè questo Palio, ed un altr ricco, che si correva da' Barberi ni il seguente giorno, erano Fest derne; essendo stato instituito il dopo l'anno 1537. per la Rot Monte Murlo, data in detto g dall' esercito di Cosimo de' Medici ca di Firenze, a quello degli St schi, come si narra da Bernard gni in fine del libr. viii. della su ria: ed il secondo per la Rotta ta di Marciano, succeduta pre Lucignano, fra' due suddetti E ne' 2. d' Agosto 1554. in favor detto Duca Cosimo, di che V. i desimo Segni lib. xiv. pag. 372. sti due Palj sono stati dismessi esser terminata la Real Casa d dici nel 1737. Ma l'antiche al durano ancora nel popolo nostro, sistono in mangiare, e bere, co fosse giorno festivo: ed in farsi regali da' nobili, e comodi cittadi artisti, a' loro dependenti, e su nati, e ad altri ancora. V. la C ta del Buonarruoti sopra il Fe sto, tralle Prose Fiorentine P. iii. 1. Cic. 1. e il Menagio alla dett ce *Ferragosto*. Bisc.

48. Gustavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n' incammina

Gl' Incurabili tutti, e il Lazzeretto,
Gente, che uscía di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

Seguono *Gustavo Falbi*, cioè *Balì Ugo Stufa*, Senatore Fiorentino: e lo chiama *Cavalier di petto*, perchè ha la Croce in petto, essendo Balì della Religione di S. Stefano. E l'altro è *Doge Paolo Corbi*, che vuol dire *Jacopo del Borgo*, il quale è Cavaliere della medesima Religione. A questi due Gentiluomini fa condurre una quantità di convalescenti, e di storpiati, per mostrare, che essi nel tempo, che l'Autore componeva la presente Opera, non erano d'intera sanità, per qualche poco d'ipocondria, che gli molestava: e fa però lor fare per impresa un Servo dello Spedale di Santa Maria Nuova, colle mani alzate a una pentola.

CAVALIER DI PETTO. E' equivoco, perchè *Uomo di petto* si dice ad uno, che sia prode, e coraggioso, ed atto a sostenere qualsivoglia difficile impresa, ed a riuscirne con onore. Così quì *Cavalier di petto* pare, che significhi *animoso*, *e costante*: e vuol dire, ch'egli portava la Croce in petto, siccome portano tutti i Balì, e Priori della detta Religione di Santo Stefano. *Bisc.*

INCURABILI. Così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i Malfranzesati. *Min.*

LAZZERETTO. Luogo, o Spedale, in cui si mettonó gli uomini, e robe sospette di peste, per far lor fare la quarantina, e renderle praticabili; che *Far la quarantina* vuol dire *Star riserrato in uno di questi luoghi quaranta, o più, o meno, giorni, per purgare il sospetto d'infezione*. E questo nome *Lazzeretto* viene da *Lazzero*, risuscitato da Nostro Signore Gesù Cristo, quando già dovea essere, per ragion naturale, fetente il di lui corpo. *Min.*

C. I. st. 48.

GRUCCIA. Specie di *Bastone per gli storpiati*: sopra una testata del quale essendo confitto un legnetto, fatto a guisa di mezza luna, si sostiene il corpo, mettendo detta mezza luna sotto il braccio, e l'altra testata del bastone in terra: e perchè questo bastone è simile a una croce, mi pare di poter credere, che la voce *Gruccia*, sia corrotta dal Latino *Scipio cruciatus*. Min.

VAN MOLTI A GRUCCE, IN SEGGIOLA, E NEL LETTO. Questa fantasia di marciare in tal forma è simile a quella de' ciechi, che marciavano con gli usci accanto, poco quivi sopra osservata. *Seggiola* è la sedia portatile, che si dice anco *Seggetta*: e quando è chiusa da tutte le bande, si chiama propriamente *Bussola*. Bisc.

NON SON NETTA FARINA. *Non sono schietti, non sono affatto sani*. Min.

LENZUOL, CHE SVENTOLA. Costoro in vece di bandiera, usano un lenzuolo: e ciò, per mostrare, che tutte le loro cose son da spedali. In esso lenzuolo è dipinto un *Astante*, o *Servo* dello Spedale di Santa Maria Nuova, *rampante a una pentola*, cioè colle mani alzate a una pentola, che è in alto; a similitudine del *Lione*, il quale, quando si trova dipinto ritto, colle branche dinanzi alzate a qualche cosa, si dice *Rampante*. Franco Sacchetti Nov. 150. *ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso, con le zampe rilevate, e rampanti*. Min.

PAPPINO. E' detto dal portare le pappe agli ammalati: e perciò l'Autore figura nell'insegna uno di costoro, rampante ad una pentola, per espri-

C. I. st. 48. mere l'atto d'estrarle di quindi: e nell'istesso tempo iperbolicamente ci pone avanti agli occhi una pentola di smisurata grandezza, quale sarebbe quella, a cui un uomo dovesse stare appresso, in atto di rampante, cioè colle mani alzate; ancorchè essa pentola fosse posta sopra un focolare, alquanto rilevato dal piano della cucina, dove posasse il medesimo uomo; perciocchè *Arramparsi*, o *Arrampicarsi* si dice sempre di cosa, che essendo superiore a chi s'arrampa, e per tanto difficile ad arrivare il suo termine: come si vede nell'Imprese v. g. d'un Leone rampante a un monte, a un albero, e simili. Ma questa iperbole resta molto mitigata, nel riflettersi, che ella vuole alludere alla grandezza del mentovato Spedale, nel quale sono in circa a 800. letti: e qualche volta, (come succede nel tempo delle purghe) in parecchi letti si pongono due infermi. Questo vocabolo *Pappino*, per essere stimato derisorio, ha cagionato alle volte delle risse, e degli affronti. Del restante coloro, che assistono agli ammalati in questo Spedale, non son servi, ma giovani studenti in Chirurgia, e per lo più persone molto civili, venendovi dalle buone, e comode famiglie delle Terre, Castelli, ed ancora Città di questo Stato, e similmente di fuori della Toscana, per impararvi quell'arte; essendochè in esso Spedale vi sono stipendiati eccellentissimi Professori, tanto nella detta Chirurgia (che di presente insegna il peritissimo, e da per tutto molto rinomato Pacino Querci, il quale morto l'anno 1736. ha avuto per successore il celebre Gio. Batista Giorgi) quanto nella Notomia, la quale legge, dopo la morte del Dottore Tommaso Puccini, il Dottore Pier Giovanni Massetani, che morì l'anno 1742. già Lettore di Medicina pratica nell'Università di Pisa: e di presente l'eruditissimo in ogni genere di letteratura Dottore Antonio Cocchi. *Bisc.*

49. Bel Masotto Ammirato anch'egli passa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;
Ma per l'ipocondria, che lo tartassa,
Ei si dà a creder d'essere ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
(Ch'è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50. Collo Scenario in mano, e il Mandafuora,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
Ch'hanno un'insegna, non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi Garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
E' ito al Ponte a Greve a una merenda.

Passa *Bel Masotto Ammirato*, che è *Mattias Bartolommei*, Marchese, giovane di bell'aspetto, ricco, e letterato, il quale un tempo fa si persuadeva d'aver tutt'i mali. E perchè questo Cavaliere si diletta di comporre commedie, e volentieri recita in esse egli medesimo: ed appunto nel tempo, che l'Autore accrebbe la presente Opera, aveva detto Signore messa insieme una conversazione di giovani nobili, che recitavano all'improvviso; però lo fa capo di nobili commedianti: e gli dà uno stendardo, non ancor finito; perchè *Antonio Dei* ricamatore (e questo è il vero suo nome, cognome, e professione) in cambio di finirglielo, era andato a un'allegria al Ponte a Greve, luogo poco lontano da Firenze, per la strada di Pisa. Caso seguito al detto Marchese Bartolommei, che aspettando alcuni abiti per una commedia, che si doveva far la sera, il *Dei*, in vece di finirgli, se n'era andato con tutt'i garzoni della sua bottega fuori di Firenze.

v. 1. *Bel Masotto Ammirati*, ec.
Se non ch' ipocondria sì lo tartassa,
Che si dà a creder, ec.
Ma e' mangia bene, ec.
Hanno un' insegna non finita ancora.

BEL MASOTTO AMMIRATO. Si dee seguitare la varia lezione di Finaro, acciocchè l'anagramma sia purissimo. Questo Marchese Bartolommei solamente il Negri lo ripone fra gli Scrittori Fiorentini; ma egli non riporta, se non una Commedia di suo, la quale ha questo titolo: *La sofferenza vince la Fortuna. Agl' Illustriss. Signori Accademici Infocati, nella Stamperia di S. A. S. in Firenze* 1669. Io però ritrovo al pubblico un' altr' Opera, nella quale egli ebbe buona parte: ed è questa: *Congressi civili di Cammillo Baldi, ritrovati dal Marchese Mattia Maria Bartolommei, e dall' istesso, con alcuna moderazione, e accrescimento, dedicati al Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo III. In Firenze nella Stamperia di Vincenzio Vangelisti* 1681. in 4. pagg. 216. senza la Dedicatoria, e Tavole, che sono altre pagg. 8. Fece ancora una breve, ma sugosa Prefazione al Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini, che egli fece con questo Poemetto stampare; ma per essere di poi molte altre volte stato ristampato, io adesso non so, quale sia stata la prima edizione. Oltre la suddetta Commedia, intitolata la *Sofferenza vince la Fortuna*, ne sono alle stampe quattro altre, da me riportate nella mia Storia degli Scrittori Fiorentini MS. e nella Dramaturgia dell'Allacci, da me parimente rifatta, ed accresciuta, che penso di pubblicare quanto prima. Ed in oltre ne ho MSS. num. 13. che parimente ho poste in detta Dramaturgia. *Bisc.*

C. I. st. 49.

DE' SOLDI AVENDO NELLA CASSA. *Essendo ricco, non gli mancando denari*. Min.

PISCIARE A LETTO, E DIRE: IO SON SUDATO. E' proverbio assai vulgato, che significa: *Può fare a suo modo, che, o male, o bene, che egli faccia, gli è sempre ascritto a bene:* e s' intende d'uno, che sia ricco, e fortunato. *Min.*

Michelangelo Buonarruoti il giovane nella sua Fiera, Giorn. IV. Att. IV. Sc. 2. alla pag. 227. col. 1. espresse il medesimo sentimento nella seguente maniera.

Chi amica ha la Fortuna (anch' io il confermo)
Può, se'l sogno ingannollo, o la vescica,
Dir ch'ei sudasse: e gli è data credenza.
Bisc.

LO TARTASSA. *Tartassare*, il Monosino lo fa venire da ταράττειν, *Consternere, ac plagis male accipere:* ed è questa sua opinione seguitata dal Vocabolario, e dal Menagio. Io lo deriverei da *Taxare*, *Biasimare*, *Riprendere*, *Tacciare*, *Tassare;* perocchè essendo *Taxare* derivato da *Tango*, come vuol Festo; di quì è, che chi taccia alcuno, lo tocca con aspre, e villane parole; onde *Taxatores* si chiamavano anticamente gli Scenici, ovvero i Commedianti, o gl' Istrioni, *quod alter alterum maledictis tangit*, come dice il medesimo Festo. E *Tartassare* poi viene ad essere il frequentativo, ovvero l' accrescitivo di *Tassare*: e forse v'è la metatesi nella prima sillaba, cioè

C. I. st. 50. nel *Tar*, detto in cambio di *Tra*, per maggior comodità della pronunzia. E il *Tra* è particella, che accresce forza, e significato, come *Trapassare*, *Tramandare*, e simili. *Bisc.*

LEVARSI IN SOGNO. *Levarsi più presto dell' ora solita di levarsi;* quasi dica *S' è levato di notte, sognando esser ora di levarsi*. E quì l' Autore intende, che a questo Cavaliere il mezzo giorno, alla qual ora cominciava a destarsi, serviva per aurora. *Min.*

Levarsi in sogno è quel difetto, o vizio naturale, che hanno alcuni, di sognare di doversi levare: ed in fatti si levano: e così addormentati fanno loro faccende: e talvolta escono fuori di casa: e bene spesso incorrono in grandissimi pericoli della vita. *Bisc.*

SCENARIO. E' un foglio, sopr' al quale son descritti i recitanti: le scene della commedia, la quale si dee recitare, *ec.* i luoghi, pe' quali volta per volta deono uscire in palco i recitanti, affinchè quel tale, che assiste, gli possa fare uscire aggiustatamente, ed a' tempi debiti. Tal foglio si domanda anche *Mandafuora*: sebbene *Mandafuora* è alquanto differente dallo *Scenario*; perchè questo s' appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascuno recitante lo possa da se stesso vedere: ed il *Mandafuora* è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l' opera sia recitata ordinatamente; ma tuttavia, come ho detto, s' intende, è si piglia spesso l' uno per l' altro. *Min.*

PANCRAZIO, PEDROLINO, E LEONORA. Nomi di recitanti nella suddetta conversazione. *Min.*

NUGOLO D'ISTRIONI. *Gran quantità di Commedianti*. Questa voce *Nugolo*, che nel presente luogo significa *Numero infinito*, s' usa più propriamente, parlando di volatili; perchè questi, volando gran numero insieme, come sarebbono storni, colombi, ec. occupano il Sole, ed oscurano l' aria, appunto come fa il *nugolo*. La voce *Istrioni* è latina, tolta dall' antico Etrusco, come dice Polidoro Vergilio lib. III. cap. 14. le cui parole son queste: *Et quia Hister Tusco verbo ludus vocabatur; ideo nomen* Histrionibus *est inditum*, ec. Ma oggi ce ne serviamo per nome speciale, chiamando *Istrioni* solamente i Commedianti, che recitano all' improvviso per prezzo. *Min.*

GARZONI. Intende *Lavoranti*, sebbene *Garzone* vuol dir propriamente *Giovane scapolo, e senza moglie*, come si vede nell' ottava antecedente: *Lindo garzone*. Tuttavia s' intende anche *Servitore*, o *Lavorante*, che stia a salario in botteghe di qualsivoglia mestiero. *Min.*

MERENDA. Specie di mangiare, che si fa tra mezzo giorno, e sera. V. sopra in questo Cant. St. 35. *Min.*

51. Don Panfilo Piloti move il passo,
Che, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado il Diavol n' un canneto.
Assorda il mondo più d' ogn' altro il grasso
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto:
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52. E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:

E questa è la cagion, che là tra' lanzi
Da soldato n' andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornare a casa a queste stiacciatine.

53. Al che tra molti commodi s' arroge
Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.
Quà birre, quà salcraut, quà cervoge:
A casa mia, dicea, del vin s' imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togae*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s' ammazzi ognuno,
Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

54. Così rinunzia l' armi a Giove, e stima
D' essere il più liet' uom, che calchi terra:
Pensa stato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l' Italia tutta in guerra,
E' forzato ferrarsi più che prima:
« Ecco il giudizio uman come spess' erra!
Crede tornar fra genti quiete, e gaie:
E fugge l' acqua sotto le grondaie.

55. Tra Don Panfilo, e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano, e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un sonno a piè d' un fico.
Costoro empion di rena un lor soffione:
E quando sono a fronte all' inimico,
Gliela schizzan nel viso: ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura al ventre.

56. L'insegna di costoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo:
E detto, che son buoni al mal del fianco:
E strolagato, e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandosi al fin sudato, e stanco:
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania:
Poi dice, ch'e' si parte per Germania.

C. I. ST. 51. Segue *Don Panfilo Piloti*, che è *Ipolito Pandolfini*, gran chiacchierone: e *Papirio Gola*, che è *Paolo Parigi*, il quale ne' suoi primi anni vestì abito da prete (che questo intende col dire *Vestì di lungo*) ma poi lo posò, e se n'andò in Alemagna alla guerra, vedendo che quell' abito non gli era di frutto. Visto poi, che anche quel mestiere non gli fruttava, tornò alla patria, e ripigliò l'abito. Ma trovato, che ancora l'Italia era sottosopra per causa della guerra del Duca di Parma, fu forzato dal debito di suddito, e dalla convenienza della provvisione, a tornare alla guerra in servizio del Serenissimo Gran Duca, e a lasciar di nuovo l' abito da prete. Finita detta guerra, il medesimo Paolo Parigi si rimesse l' abito: e fattosi Sacerdote, morì poi Rettore della Chiesa di Sant' Angelo a Vicchio. Questo Paolo Parigi fu figliuolo di Giulio, e fratello d'Alfonso, ambedue Architetti celebri: come fu ancor' egli, ed Andrea altro suo fratello, che fu Maestro di Campo, e nominato dal nostro Poeta *Paride Garani*, quì sotto nel C. III. St. 10. I suddetti due conducono genti da Pontadera, e da Vico, Terre vicino a Pisa: le quali genti, dice il Poeta, che *l'aspettano*, perchè venendo di lontano, per la stanchezza del viaggio s'erano fermate per la strada a riposarsi. E per mostrare, che questo *Papirio* era grande ingegnere, fa, che questa gente abbia per arme, per facilitare la distruzione del nimico, un ordigno, il quale è un mantrice, pieno di rena. E per alludere al genio vagabondo di *Papirio*, ed alle chiacchiere di *Don Panfilo*, figura nella loro insegna un *Montambanco*, che sono genti chiacchierone (e però detti *Ciarlatani*) e che non hanno patria ferma, sendo oggi in Firenze, e domani altrove, secondochè gli porta la speranza del guadagno.

v. l. *Papirio Gola, appunto, che gli è dreto,*
E n' ha fatto con esso gran rammanzi.
Da soldato n' andò in Goga Magoga:
Nè quivi essendo poi tirato innanzi
Il ber del vino, ec.
Quà birre, saulcraut, e cervoge.
Stato pensa mutar, ec.
Ma trova anco l' Italia tutta in guerra;
Onde a ferrarsi è spinto più che prima.
Crede arrivar tra genti, ec.
Glie ne schizzan negli occhi, ec.
Gli altri gli piglian, ec.
L' impresa di costoro, ec.
Ma trovatosi al fin, ec.

CHE, TRA CHE PER USANZA MAI STA CHETO. Due cose sono da osservarsi in questo verso. La prima è *Fra che*; che vuol dire *Oltre che*. Latino *Praeter quam quod*: la seconda è il *mai* senza il *non*, in senso negativo, che pure appresso il volgo è molto in uso; onde credo, che egli si possa collocare tra gli altri molti idiotismi Fiorentini: ed in particolare, perchè mi pare averlo veduto in più d' un luogo, anche nell' opere degli antichi Scrittori; ma ora mi ricordo solamente di due esempj, il primo de' quali è del maggior nostro Prosatore, cioè del Boccaccio, tratto dal testo, chiamato l'*Ottimo*: ed è nel Corbaccio, che nell' edi-

ie, fatta fare da Jacopo Corbinelli
Parigi per Federigo Morello 1569.
12. a forma del detto testo, cade
verso quinto della pag. 43. e dice:
*bene la mia disaventura, ch' io
ti vidi:* l'altro esempio è di Fran-
Sacchetti nelle Rime, Sonetto II.
Codice XXVI. del Banco XII. della
renziana, ove si legge:

.....e che spento ogni lume
fusse, dond' io mai veggia diletto.

RACASSO. *Strepito, Romore.* Vien
Latino *Frangere*, che vuol dir *Rom-*
: e veramente il significato proprio
racasso è quel romore, che proce-
a frattura, o spezzamento di ma-
li; sebbene si piglia per ogni sor-
strepito. Dante Inferno Canto IX.
già venia su per le torbid' onde
fracasso d' un suon, pien di spavento.
l Purgatorio Canto XIV.
ecco l' altra con sì gran fracasso.
e l' espositore Landini dice, che *Fra-*
vien dal verbo *Frangere*. Min.

E DISGRADO IL DIAVOL
N CANNETO. *Farebbe manco ro-*
il Diavolo in un postime di can-
Si figura il Diavolo, per lo più,
omo colle corna, coll'ali, e co'pie-
gallo; onde si dice un *Diavol*
canneto; perchè si suppone, che
ndo il detto Diavolo dentro a un
me di canne, pigli colle corna,
ali, e con gli artiglj le canne, le
scappando dalle dette corna, ali,
tiglj a guisa di molla, perquoto-
ll' altre canne, che per esser vo-
anno strepito, e rimbombo non
lo. Quando uno si affatica per
guir qualcosa, diciamo: *Il tale ha*
il diavolo, per aver la tal cosa:
tende *ha fatto il diavolo n' un*
to, cioè gran romore. Il termi-
e disgrado vuol dire *Io stimo man-*
o levo il luogo, o grado. Per e-
io: *Il tale compone versi Latini*
ene, che io ne disgrado Vergilio;
Io stimo, che questo tale abbia
il luogo a Vergilio, e faccia me-
li lui. V. sotto Cant. III. St. 34.
VI. St. 61., e Cant. VII. St. 25.

il Diavolo per ottenere una co-
sa, è *Fare ogni possibile sforzo*, e qua- C. I.
si più di quello, che l' umano potere st. 56.
comporti: e *Fare il diavolo in un Can-*
neto è *Fare ogni maggior fracasso pos-*
sibile, siccome è stato detto bene dal
Minucci; ma si è egli però ingannato
nel dire, che questi due modi siano lo
stesso; mentre si vede, che in sustan-
za sono differentissimi l' uno dall' altro.
Bisc.

RAMMANZO. *Fare un rammanzo*,
o *rammanzina*, vuol dire *Riprendere*
uno con minacce: e suona lo stesso,
che *Fare un Rabbuffo*, o *Rabbuffare*,
detto sopra in questo Cant. St. 39. *Min.*

Da *Romanzo* viene *Fare una raman-*
zina. Salv.

Non dubito, che *Rammanzo* venga
da *Romanzo*; parendomi di ricordarmi
d'aver veduto in MSS. antichi scritto
ancora *Ramanzo*. Bene è vero, che
essendo stato usata la voce *Ramanzie-*
re; non resta dubbio, ch' ella non sia
derivata da *Ramanzo*. Il Passavanti
pag. 226. dell' Edizione di Firenze 1725.
Questi così fatti predicatori, anzi giul-
lari, e ramanzieri buffoni, a' quali con-
corrono gli uditori, come a coloro, che
cantano de' Paladini, ec. E' stato det-
to benissimo quì di sopra, che cosa vo-
glia dire *Fare un Rammanzo*, o *Ram-*
manzina: solo si può aggiungere, che
in tanto ciò si dice, per essere tali
riprensioni, dicerie lunghe, e noiose
a chi le sta malvolentieri a sentire,
come quelle, che paiono non finir mai,
ed osservi per entro per lo più strane
cose, e di straordinaria invenzione,
siccome in fatti sono i *Romanzi*. Di
questo vocabolo, e sua origine ne par-
lano a lungo il Ferrari, e il Menagio,
quali si possono facilmente vedere. La
sustanza del fatto si è, che *Romanzo*
viene da *Romanum* Franzese *Romants*,
intendendovisi *linguaggio*: e questo lin-
guaggio è il volgare proprio di colo-
ro, che nella materna lingua hanno
composto il Romanzo: e questo volga-
re abbraccia solamente quelle Nazioni
dell' Europa, le quali, corrottasi la lin-
gua Romana, cioè la Latina, hanno
formata la materna: e sono la Franze-
se, la Spagnuola, l' Italiana, ed altre
non poche. Sicchè Romanzo è opera

C. I. st. 52. volgare, siasi in versi, o in prosa; che ciò non importa. Il nostro volgare è stato alle volte chiamato *Latino*: e ve ne sono molti esempj. Per brevità ne riporto uno solamente, che è di Paganino da Serzana, antico Poeta, nelle sue Rime MSS.

Dunque Sonetto fino
Cantando in tuo latino va in Florenza. Bisc.

NON GLI ALLOGA UN PÒ DI CAMPANILE. Piglia la parte pel tutto: e vuol dire: *Non gli fa conseguire una Chiesa*. Min.

LANZI. Così chiamano i Soldati a piedi, Guardie del Serenissimo Gran Duca, i quali son tutti Alabardieri Tedeschi. E però dicendo *Andò fra' Lanzi*, intende *Andò fra' Tedeschi*, cioè in Alemagna. La voce *Lanzi* è Todesca, lasciataci da loro medesimi, che in salutarsi sogliono chiamarsi *Lantzman*, che suona *Paesano*: e *Lanzchnect* vuol dire *Soldato a piede*. E per questo gli Scrittori Fiorentini si servono della voce *Lanzichenecchi*, per intendere *Soldati Alemanni a piede*. Il Varchi Stor. Fior. libr. II. dice così: *Quanto più s' avvicinavano i Lanzi (che così per maggior brevità gli chiameremo da quì avanti, e non Lanzichenecchi)* ec. Min.

Lanzchnect vuol dire *Soldati di Lancia*. Salv.

Nella Storia del Varchi ultimamente stampata in Colonia nel 1721. non vi sono le parole *da quì avanti, e non Lanzichenecchi*; leggendosi così tutto il testo dell' Autore alla pag. 29. *Quanto più s' avvicinavano i Lanzi, che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt' altri*, ec. Che però si dee supporre, che il Minucci le abbia ricavate da qualche MS. assai diverso da quello, di cui si servì l' Editore di questa Storia. Del restante, che la voce *Lanzichenecchi*, o *Lanzichinet* fosse in uso in Firenze, quantunque non sia nel Vocabolario, non solo si ricava dalle stesse parole del Varchi, che pare che la sottintenda, ma si trova ancora usata da' nostri Storici. Diario di Biagio Bonaccorsi. *Addì 10. di Gennajo 1505. partì di Fiandra lo Arciduca per trasferirsi in Castiglia con cinquanta vele, in sulle quali erono quattrocento gentiluomini Fiamminghi, dumila cinquecento Lanzichinet*, ec. *Bisc.*

OGA MAGOGA. Quand' uno va lontano dalla sua patria, dicono le nostre donne: *Gli è andato in Oga Magoga*: ed intendono *Egli è andato a casa maladetta*: nel qual senso è preso anche nella Sacra Scrittura: e San Giovanni nell' Apocalisse al cap. 20. dice: *Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, & exibit, & seducet Gentes, quae sunt super quatuor angulos terrae, Gog, & Magog, & congregabit eos in praelium*, &c. ed al cap. 7. del suo Vangelo dice. *Numquid in dispersionem Gentium iturus est?* e si trova anche in altri libri della Sacra Bibbia. V. Angel. Monos. *Flor. Ital. Linguae*, alla parola *Oga Magoga*. Dicono ancora *Goga Magoga*: e forse intendono del Regno di *Goaga* in Affrica. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Og fu gigante d' Astarotte, Re de' Baraniti, della creazione del Mondo 2492. contro al popolo d' Israel ne' campi d' Edrai, ove fu destrutto con tutto il suo esercito, e cinquanta Città: e che di quì venne il significato* Andare in dispersione, e in fumo, o a casa del Diavolo, *essendo interpretato* Og, Magog, *pel* Diavolo. Sin quì il Vocabolista. Gli antichi, secondo Plinio, chiamavano *Magog* la Città d' Edessa, (che Strabone dice, che è l' istessa, che *Jerapoli*) dove era il celebre Tempio della Dea Atergatide, detta la Dea Siria: e dove gli Ebrei vissero in cattività; onde da questo dicendosi *Andare in Magog*, per gli Ebrei era lo stesso che dire: *Andare in servitù*. Giovanni Villani Stor. Fior. lib. v. Cap. 29. dice: *Le genti, che si chiamano Tartari, uscirono dalle Montagne di Gog Magog, chiamate in latino* Monti di Belgen. Conchiudo dunque, che questo dire *Andò in Oga Magoga*, significa *Andò in paesi lontanissimi, e di pericolo*: ed è quasi lo stesso, che dire *Andò a Buda*, che vedremo sotto Cant. v. St. 13. *Min.*

TIRATO INNANZI. *Avanzato a gradi, a dignità, a utili*, ec. *Min.*

TOGA. Vuol dir propriamente *Abito da Dottori*; ma si piglia bene spesso per l'*Abito da Prete*, come è presa in questo luogo. *Min.*

Toga è abito antichissimo de' Romani, a loro da' Lidi, ed a questi da' Greci derivato: e l'usarono alle volte ogni sorta di persone, e tanto uomini, quanto donne. V. il Pitisco, e il Ferrari *De re vestiaria* lib. 1. dove tratta per tutto di questo vestimento. Del restante dicendosi *la Toga* s' intendono per ordinario le persone de' Magistrati, e tutti coloro, che si siano dati all' esercizio delle lettere; ponendosi a questa parte, quasi per un certo contrapposto, l'*Armi*, che tutti quelli, che seguono l'arte militare, ci dimostrano. Per questo il nostro Poeta pone nella stanza, che ne viene, la metà di quel verso di Cicerone, che dice:

Cedant arma togae, concedat laurea linguae. Bisc.

TORNARE A CASA A QUESTE STIACCIATINE. *Tornare a godere i comodi della propria casa*: che si dice anche *Tornare al pentolino*: che i Latini dissero: *Redire ad pristina praesepia*. *Stiacciatina* è diminutivo di *Stiacciata*, la quale è specie di pane, che dopo lievito si stiaccia colle mani, per farlo più sottile, affinchè si cuoca più presto, e faccia minor midolla. *Min.*

S' ARROGE. Il verbo *Arrogere* vuol dire *Aggiugnere*. *Al che s' arroge*, cioè *al che s' aggiugne*: e vuol dire: *Ci è anche di più*. Il Lasca Nov. v. *E così per non arroger peggio al male, si stava quieta*, ec. Petrarca Canz. ix.

E dolmi, ch' ogni giorno arroge al danno. Min.

Di quì *Arruoto*, *Aggiunto*. *Buonarruoti*, cioè *Buonaggiunti*. Salv.

COSA GHIOTTA. *Cosa desiderabile, cosa appetitosa*; che *Ghiotto* si dice *Uno avido di mangiar del buono*: e viene da *Indulgere gutturi*. Min.

SAL CRAUT. *Cavol salato*. Voce, e vivanda Tedesca. *Min.*

Salcraut. La lezione di Finaro *Saulcraut* è conforme vien pronunziata questa voce dalla plebe, che sentitala profferire da qualche Tedesco, l'ha di poi a suo piacimento stroppiata. *Bisc.*

BIRRA, O CERVOGIA. Bevanda, che s' usa in Alemagna, ed in altri paesi, dove è poco vino: ed è composta di biade, acqua, e fiori di luppoli: ed è lo stesso *Birra*, che *Cervogia*: e questa ultima è dal Latino. *Min.*

C. I. st. 53.

IMBOTTARE. *Metter nella botte*. Sebbene quì si potrebbe intendere *Bere*, costumandosi dire *Io non imbotto acqua*, in vece di dire *Io non bevo acqua*, siccome è inteso sotto Cant. vii. St. 4. *Min.*

NON LA VOGLIO PIU' COTTA. *Per la mia parte mi basta così, nè mi curo di meglio*. *Sum praesenti Catone contentus*, disse Augusto. *Min.*

Ci s' intende *la carne*, o altra cosa da mangiare: tratto forse da quei, che vanno all' osteria, taluno de' quali per isbrigarsi, stimolato dalla fame, o da altro, fa levare la vivanda dal fuoco, ancorchè non sia bene stagionata. *Bisc.*

GUERREGGI, ec. Pier Salvetti nel Soldato poltrone, è del medesimo sentimento di Papirio Gola, allorchè dice:

Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s' ha a fare ogni offesa.
Benissimo: io l' ho 'ntesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno:
Con tutti ho buono entragno, e confidenza;
Perch' ho io a voler dar? oh la coscienza! Bisc.

STIZZA. *Ira*, *Collera*: e vale anche pe *Inimicizia*. Min.

RENUNZIA L' ARMI A GIOVE. Si dice volgarmente *Render l' armi a Giove*; e viene dal Latino *Jovi conservatori suspendere arma*: che Ovidio nella Pistola xiii. dell' Eroidi disse in persona di Laodamia a Protesilao:

Di, precor, a nobis omen removete sinistrum:
Et sua det reduci vir meus arma Jovi. Bisc.

PENSA STATO MUTAR, CANGIANDO CLIMA. Si dice per proverbio: *Chi muta paese, muta ventura*: ed è sempre vero; perciocchè non si dichiara in esso, se la ventura debba essere megliore, o peggiore. In fatti però si vuole intendere della ventura buona; avvegnachè questo detto avrà avuto origine dal sentirsi narrare gli

C. I. st. 54. esempj d' alcuni, che portatisi fuori della lor patria averanno migliorate le loro condizioni; non si facendo nell' istesso tempo reflessione a molt' altri, che l'averanno peggiorate, i quali saranno forse più, che meno. E questo avviene, perchè de' primi, siccome divenuti o più onorevoli, o più ricchi, se ne fa facilmente menzione; laddove degli altri, che saranno andati dispersi, nessuno ne favella. *Bisc.*

FERRARSI. Intende *Armarsi*. E' detto scherzoso; perchè *Ferrare*, senza dir più s' intende *Mettere i ferri all' unghie de' piedi de' cavalli, muli, ed altre bestie*. Min.

Da *Ferrare* viene *Sferrare*: il qual verbo, oltre a' significati, posti nel Vocabolario, ne ha un altro, che da nessuno finora non è stato osservato: ed è *Trarre il ferro di strale, lancia, o altro, restato nella carne, per colpo ricevuto con tali armi*. In questo sentimento si deono intendere alcuni esempj, non solamente de' citati nel detto Vocabolario, ma ancora altri, che si trovano negli antichi Scrittori. L' addotta definizione vien fatta chiara da un titolo, posto a una superstiziosa Orazione, che io ho trovata scritta in un antico Codice in Cartapecora della Libreria Riccardi, che contiene *l' Ordine della Vita Cristiana, compilato per Frate Simone da Cascia*: e il detto titolo è questo: *Questa Orazione è buona a sferrare, a cui fosse rimaso ferro nelle carni*: e comincia *Lungino fu Ebreo*; donde maggiormente si comprende, che alla Lancia del Salvatore si volle alludere da chi compose quest' Orazione; ancorchè *Longino* non sia il nome del soldato, che nel Costato ferì il nostro Signore; ma della Lancia medesima, la quale in Greco si dice λόγχη. Due esempj abbiamo nel Vocabolario, che si deono intendere in questo senso: il primo de' quali è di Guido Giudice, ove dice: *Deh fratel mio, lascerami tu scendere allo 'nferno, ch' io non sia vendicato? Io ti prego, che innanzi ch' io sia sferrato, tu vadi incontanente contro al mio ucciditore*. Il fatto è di Deifobo, ferito nel petto con una lancia, il troncone della quale insieme col ferro gli era rimaso nella piaga il testo Latino dice così: *Numquid, ter mi, ad inferos descendere me mittes inultum? Rogo, ut anteq iste truncus a vulnere mei pectoris e tur, contra interfectorem meum festi ter acceleres*, ec. Il secondo esem del Petrarca, Sonetto 105. che di

E non m' ancide Amore, e non mi sf

ove chiaro si vede, che essendo qu Sonetto fatto di contrapposti, il contrapposto ad *ancidere*, che si f farsi da Amore co gli strali, è il tr il ferro della ferita, per medicarl sanarla: e non già sciorre le catene darne la libertà, come tutti gli E sitori hanno detto; avendo di pi Poeta, a questa parte di prigioni libertà, soddisfatto nel primo verso la medesima quartina, con dire:

Tal m' ha in prigion, che non m'
nè serra.

Addurrò un altro solo esempio, non è riportato dal citato Vocabol acciocchè si confermi maggiorment significato di questo verbo. Franco chetti Nov. 213. avendo descritto colpo di lancia, che Giannino, fami di Cecco degli Ardalaffi, aveva ric to in iscambio da esso Cecco, il q non voleva credere d'aver colpito ma un altro, dopo aver narrate le tese di parole, seguite fra questi c dice in ultimo: *Giannino nel fine ra l' asta (la quale nel vero tra p e pelle era entrata), e viene verso co, e dice: Ecco il vostro prigione* tal significato, o coll' autorità quiv pra addotte, è stato aggiunto il d verbo *Sferrare* nell' ultima edizione Vocabolario Tom. IV. del 1735. pag. *Bisc.*

Ecco il giudizio uman, come spess' e Questo verso è preso di pianta dall riosto Canto I. St. 7. *Bisc.*

GENTI GAIE. *Genti allegre, che, e abbondanti d' ogni comodo, e q te*; che la voce *Gaio* è forse sinco da *Gaudio*. Min.

GRONDAIE. Quel cascare, ch l' acqua da' tetti, quando piove: e dice *Grondaia* da *Gronde*, che sono q le tegole più larghe, le quali son p nell' estremità de' tetti. Ed il prove

Fuggir l' acqua sotto le grondaie vuol dire: *Procurar di fuggire un pericolo, e andargli incontro*: che è quello forse, che i Latini intesero, col dire:

Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charybdim. Min.

ANDARE A VIGNONE. *Andare nelle vigne altrui a corre l' uva:* e si dice così, per rendere il detto oscuro, mostrandosi d' intendere d' Avignone in Francia, o del Bagno di Vignone, che è nello Stato di Siena. *Min.*

Andare a Vignone, cioè *alla Corte Papale*, si diceva anticamente. *Salv.*

Vignone, o *Vingone* è ancora un fiumicello, che scorre nel piano tra Firenze, e la Lastra; onde il Poeta può avere inteso di questo, siccome di luogo circonvicino all' Impresa di questa guerra. *Bisc.*

COSTORO EMPION DI RENA, ec. Un artifizio simile si legge nella Gigantea, St. 10.

Gerasto la piramide alta, e grossa,
Tra sette gran miracoli oggi detta,
Che fe già Cammi, Re d' Egitto, ha scossa,
E trapanata tutta con gran fretta:
L' aggiusta appunto, e con destrezza, e possa
Difficilmente a modo suo l' assetta:
Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
E monti spesso al ciel per palle scocca.

e similmente nella Nanea St. 44.

Fatappio avea di Grù votato un uovo,
E rotto sottosopra, e quinci, e quindi:
E fenne un' arme a tutta botta, e trovo,
Ch' ella fu poi del vincitor degl' Indi.
Tolse una penna a un uccello a covo,
(Cacciando a sorta intorno a' monti Pindi)
La quale acconcia a mo di cerbottana,
Vecce scocca per essa, e monti spiana.

Bisc.

SOFFIONE. Quel piccolo *Mantaco*, o *Mantice*, del quale comunemente ci serviamo per soffiar nel fuoco, usandolo a mano. *Min.* C. I. st. 56.

GLIE LA SCHIZZAN NEL VISO. Qui *Schizzare* è verbo attivo, e vuol dire: *Gli gettano con violenza nel viso quella rena, che è dentro al soffione.* Min.

GLI PIGLIAN GLI ALTRI LA MISURA AL VENTRE. *Pigliar la misura* è lo stesso, che *Pigliar la mira*; perchè colui, che vuol colpire in un segno, misura coll' occhio la distanza, e l' altezza del medesimo, e accomodavi la mira a proporzione. *Bisc.*

MONTAMBANCO. Uno di coloro, che vendono i rimedj nelle pubbliche piazze, detti *Montambanchi* dal montare sopra i banchi, quando vogliono vendere: e son detti anche *Ciarlatani*, dalle gran ciarle, che sogliono fare. *Min.*

TOCCATO UN BEZZO. *Preso*, o *buscato un quattrino*. *Bezzo* è moneta, e parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *Bezzo* ancor noi, per intendere *Denari* in generale. *Min.*

SI SCANDOLEZZA. In questo luogo, ed in questi termini significa *Adirarsi*, e *Mostrar colle parole, e con gli atti la collera, che uno ha*. V. sotto Cant. XI. St. 23. Verbo, che viene dal Greco σκανδαλίζεσθαι, che suona a loro, come a noi *Offendersi*, o *Adirarsi d' una cosa*. Min.

ENTRARE IN SMANIA. *Entrare in grandissima collera*; che *Smania* è una soverchia inquietudine, cagionata da febbre, o da eccessivo caldo, o da soverchio amore, la quale riduce l' uomo quasi insano, e furioso. *Min.*

57. Uomini bravi, quanto sia la Morte,
Scandicci n' ha mandati, e Marignolle:
Gente, che si può dir, ch' abbia del forte;
Poich' ella ammazza gli agli, e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:

Và ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58. Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch' è Chimico, Poeta, e Cavaliere:
Ed è quei, che in un quadro co' colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè questo è il Re de' bell' umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

C. I. st. 57. Seguita la gente di Scandicci, e di Marignolle, Ville vicine a Firenze, dove nascono cipolle, agli, ed altri fortumi simili, in grande abbondanza. Questa gente dice, che è *brava, quanto la Morte, perchè ella ammazza gli agli, e le cipolle: e si può dire, che abbia del forte*. E pare, che intenda, che ella superi in fortezza, e bravura gli agli: e vuol poi dire, che ha molti fortumi: ed *Ammazza*, cioè *Fa mazzi delle cipolle, e degli agli*. E perchè questi contadini, abitando intorno a Firenze, praticano molto la città, dove è occasione di spendere più, che nel contado, dice l'Autore, che son genti, che *danno la freccia*: che vuol dire *Chiedono denari in presto*: e par, ch' ei voglia intendere, *che son bravi tiratori di freccia, e d' archibuso*. Son comandati da *Strazzildo Nori*, cioè *Rinaldo Strozzi*, Cavaliere di Santo Stefano: ed è quello, che in scuola dell' Autore, volendo dipingere alcuni fichi, non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere. Questo fu un gentiluomo di grandissimo garbo, faceto, allegro, e spiritoso, e buon bevitore: e perciò gli fa fare per impresa un Lanzo, che vota una mezzetta di vino: e gli fa comandare questa gente, perchè fu poi Piovano in vicinanza de' lor paesi.

POICH' ELLA AMMAZZA GLI AGLI, E LE CIPOLLE. *Ammazzare*, in significato di *Far mazzi*, fu usato ancora dal Malatesti nel primo Enimma sopra le Carte delle Minchiate, dicendo quivi:

Colui, che ci dà l' essere, e c' impasta,
E che ci azzanna, perchè corriam forte,
Benchè ci ammazzi, non ci dà la morte,
Ma mostra il segno una per tutte, e basta.

Mazzo poi è *Fascetto di cose*. Il Menagio lo deriva da *Massa*, *Massum*: il Ferrari da *Manipulus*, *Manizzo*, *Mazzo*. Potrebbe forse venire da *Manatio*, *Manata*. Bisc.

SPORTA. Specie di *Paniere fatto di giunchi*: ed ha due manichi, e serve per portarvi dentro erbaggj, ed altro, che si provvede in piazza giornalmente pel vitto. *Min.*

ZOLLA. *Gleba*, pezzo di terra, sollevata nel lavorare i campi. V. sotto in questo Cant. St. 82. *Min.*

COLPO COLPO. *A ogni colpo*. Intendi *Ogni volta, ch' egli tira, colpisce*, che la forza della replica è di far nascere il superlativo. *Min.*

IMBRECCIA. Forse meglio *Imbercia*: e significa *Pigliar di mira*; donde *Imberciatore*, colui, che fa professione di tirar d' archibuso. E par, che venga da *Sbirciare*, e *Bircio*, che è guardar con occhi socchiusi, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 9. e come s' usa a tirar coll' archibuso. Ma può anche essere, che venga da *Breccia*, che vuol dire quella rottura, che vien fatta nelle muraglie dall' artiglie-

rie: e si dica *Imbrecciare* per *Colpire;* siccome intende nel presente luogo, pigliando *Colpire* in senso di *Conseguir l'intento*. Min.

Franz. *Percer*. *Penetrare*. Salv.

DAR LA FRECCIA. Come abbiamo accennato, vuol dire *Chieder danari in presto*: e s'intende d'uno, che abbia poco modo, e minor voglia di rendergli. Gli antichi Etiopi, e gli abitatori di Maiorca, *ec.* non solevano dar mangiare alli loro figliuoli, se questi colle frecce non facevano cascare dallo stile, o albero il cibo, che vi era posto; onde io stimo, che questo *Frecciar per vivere* abbia dato origine al presente detto. V. Alessandro ab Aless. *Dier. gen.* libr. II. cap. 25. Il Monosino dice, che questo *Frecciare* abbia origine dal Latino *Ferire*, che appresso loro aveva il medesimo significato: e lo cava da Terenzio nel Formione: Atto 1. Scena. 1.

.... *Porro autem Geta*
Ferietur alio munere ubi hera pepererit.

Diciamo: *I denari sono il secondo sangue*. Il dar ferite, cava il sangue; come il dar frecciate, cava il sangue. E per questo dicendo *Dar freccia* intendiamo *Dar freccia alla borsa, e cavare questo secondo sangue, che è il danaro*. Min.

BELL'UMORE. *Uomo allegro, faceto*, ec. V. sopra in questo Cant. St. 10. Quando diciamo: *Il tale è Re della tal cosa*; intendiamo *Vale in superlativo grado in quella tal cosa*; onde *Re de' belli umori* vuol dire *Grandissimo bell' umore*: significato, che viene da' Greci, i quali chiamavano *Re*, colui, che ne' giuochi fanciulleschi vinceva, e superava gli altri: ed *Asino*, o *Mida* era chiamato colui, che perdeva, il che più diffusamente vedremo nel II. Cant. *Min.* C. I. st. 58.

HA PER IMPRESA UN LANZO A DUE BRACHETTE. *Lanzo* dicemmo sopra, che vuol dir soldato Tedesco a piede; ma quì vuol, che s'intenda uno proprio di quelli della Guardia del Serenissimo Gran Duca, dicendo *a due brachette*, perchè questi tali Lanzi vanno vestiti a livrea, con un paio di brache larghe, fatte a strisce, come son quelle delli Svizzeri del Papa in Roma, e come quelle de' Trabanti dell' Imperatore. *Min.*

Ha per impresa, ec. Pappalefave nella Guerra de' Monstri St. 15. ha una simile impresa:

.... *nello scudo aveva*
E per cimieri un Lanzo, che beeva.

Ha detto il nostro Poeta *un Lanzo a due brachette*, per rappresentare un Tedesco, che sia solennissimo bevitore; perchè ponendogli indosso due paia di brache, mostra, che per troppo bere, e' ne dovesse scompisciare più d'un paio. E questa la fa apparire come una certa onoranza, siccome egli fa parimente nel Cant. VI. St. 29. quando dice di Nepo da Galatrona:

In oggi è favorito, e per la buona,
Perchè Breusse, in oltre a' premj, e lode,
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

Bisc.

IL MOLLE INSEGNA TRARRE DALLE MEZZETTE. *Insegna col suo bere, come si fa a votare i vasi pieni di vino;* che *Mezzetta* è un vaso, fatto di terra invetriata, che serve per misurare il vino: ed è capace della quarta parte di un fiasco Fiorentino. *Min.*

59. Morbido Gatti, Henrigo Vincifedi
A far venir innanzi ecco son pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati, e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti:

E paion colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60. Nell' insegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fioccoso, e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennecchio.
Da questa schiera quì s' è provveduto
Gran ceste, piene d' uova, e di capecchio,
Con fasce, pezze, e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

C. I. st. 59. Passa l' ultima truppa di soldati, la quale è composta d' uomini dal Ponte a Rifredi, che è un luogo vicino a Firenze. Costoro son comandati da *Morbido Gatti*, cioè *Migiotto Bardi*, e da *Henrigo Vincifedi*, che è *Vincenzio Federighi*, due gentiluomini, già scolari dell' Autore. E perchè questi si pigliavano gusto di ragionare spesso con un tal Dottor Cupers, glielo fa fare per impresa. A questo Dottor Cupers negli ultimi anni della sua vita, che durò sopra gli ottanta, entrò in frenesia d' essere bello: si persuadeva, che ogni donna s' innamorasse di lui, e lo volesse per marito: e però andava lindo, e colla chioma folta, e lunga, e ben coltivata, ma canutissima; onde i ragazzi quando passava per le strade, gli gridavano dietro: *Guarda il Pennecchio*, o *Gli abbrucia il Pennecchio*, intendendo di detta sua chioma: e lo facevano adirare, e maggiormente impazzire. E perchè li contadini del Ponte a Rifredi si danno a credere d' aver maggior civiltà degli altri contadini, per esser nati, ed allevati, si può dire, ne' Borghi di Firenze, ed intorno alla Petraia, e Castello, Ville spesso abitate da' Principi della Serenissima Casa; perciò per lo più vengono alla Città col ferraiuolo, o santambarco, che sono le Toghe de' Barbassori, e Dottori del Contado: e per questo il Poeta dice:

Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiamano il Zimbel di là da' monti, cioè incitano i ragazzi a dar loro delle zimbellate. E per esser questa l' ultima schiera, fa, che ella conduca seco il bagaglio de' medicamenti per l' Esercito.

SANTAMBARCO. Specie d' abito, o sopravveste, o diciamo *Mantello usato da' nostri contadini per difendersi dall' acqua*, o *dal freddo*: ed è composto di due larghe strisce di panno, cucite in forma di croce, con una buca in mezzo, per la quale passano il capo, e vengono coperti da una parte di detto panno le schiene, e il petto, e dall' altra le braccia, e i fianchi. Si dovrebbe dire *Salta in barco*: e così dice Mattío Franzesi, nel Capitolo del suo Viaggio da Roma a Spoleto:

Gli osti, che profferir mai non son parchi,
Volean, ch' io scavalcassi a sì mal tempo,
E m' offerivan fuoco, e Saltambarchi.

Ed è forse meglio detto *Saltambarco*; perchè questo abito è composto in tal forma, che tiene tutta la persona difesa dal freddo, e non l' impedisce il saltare i fossi, e passare i barchi. Ma si dice *Santambarco*, perchè così lo chiamano i contadini, che se ne servono, ed è loro abito proprio. *Min.*

Come il Latino *Bardocucullus*. Salv.

Saltambarco. Il Vocabolario dice: *Vestimento rustico da uomo, detto così dal mettersi indosso agevolmente, quasi in un salto, forse simile al* Bardo-

cucullus *de' Latini*. E sotto immediatamente pone un altro vocabolo simile col suo esempio, in questa maniera per appunto, *Saltamindosso*. *Saltambarco*. Franco Sacchetti Nov. 92. *E la cappa da barons, si convertì in un mantellino, che pareva un Saltamindosso*. Ma questa voce *Saltamindosso* non è, a mio parere, nome di vestimento particolare; ma è stata forse inventata, per beffeggiare un abito scarso per ogni verso, che quasi sparisca di dosso alla persona, saltellando or quà or là, per non potersi facilmente accomodarci: il che non si verifica de' Saltambarchi, e di quelli in particolare, che il nostro Poeta dice, che giungevano insino a' piedi. *Bisc.*

CHE CHIAMANO IL ZIMBEL DI LA' DA' MONTI. *Chiamare una cosa di là da' monti*, significa *Meritare una cosa grandemente*; come per esempio: *Il tale è così insolente, ch' ei chiama le bastonate di là da' monti*. *Zimbello*. In questo luogo intende un sacchetto, pieno di crusca, o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella, lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de' setaiuoli, nel tempo del Carnevale, quando passano i contadini per quei luoghi, dove sono le botteghe de' detti setaiuoli, uno di loro perquote il contadino: e, mentre questo si volta per veder, chi l' ha percosso, gli altri ragazzi lo perquotono dall' altra banda. E questo per lo più vien fatto a certi contadini, che se ne vengono in Firenze intronizzati, e in sul grave, come appunto fanno quei del Ponte a Rifredi. Per altro la voce *Zimbello* ha il significato, che vedremo sotto Cant. VII. St. 76. *Min.*

FAR LO STRASCICO ALLA VOLPE. E' una specie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda, si va strascicando per terra, per far venir la volpe al fetore di essa carne. Ed il Poeta assomiglia il portar della spada di questi contadini a questa corda, dicendo, che stava pendente *in sulle polpe*, cioè dietro alle gambe (che così chiamiamo cotesta parte) appunto come sta la fune di colui, che fa lo strascico alla volpe. *Min.*

PENNECCHIO. Quì è preso per *Chioma*, o *Zazzera*, come abbiamo accennato sopra: metaforico da quell'involto di lino, stoppa, lana, o altra materia simile, che adattano le donne sopr' alla rocca, per filare: il quale involto si dice *Pennecchio*. Min. C. I. St. 60.

Gli abbrucia il Pennecchio. *Gli per Egli* è uno de' soliti Fiorentini idiotismi. *Pennecchio* viene da *Penniculum*: e questo da *Pennus*, *a*, *um*, che secondo Isidoro libr. XIX. dell' Etimologie, vuol dire *Acuto*; onde *Penna* è detta, per essere acuta. *Bisc.*

QUESTA SCHIERA QUI'. La voce *quì* è superflua, bastando, per farsi intendere, il dir solamente *da questa schiera*, senza aggiungere la particella *quì*; ma non per questo il nostro Poeta ha fatto errore, avendo seguitato il nostro Fiorentinismo usatissimo; dicendosi comunemente (forse a maggior enfasi) *Questo negozio quì*: *Questa cosa*, *che è quì*, e simili: e la particella *quì* esprime il negozio, del quale ragioniamo presentemente, e quella cosa, la quale abbiamo fra le mani. Anzi stimo, che l' abbia fatto ad arte, e per mostrare questo nostro modo di dire, (forse riprensibile) del quale non mi pare, che in tutta l' Opera si sia servito mai più; quantunque non gli sieno mancate l' occasioni. E sebbene nell' Ottava 65. seguente, pare, che l' usi nel medesimo modo; osservisi, che quivi è termine dimostrativo necessario, e non riempitivo, operando che s' intenda di quella Cugina, che è lì presente, e non d' altra, come si potrebbe intendere se non vi mettesse la particella *quì*. Min.

Da questa schiera, ec. Ancora nella Gigantea, St. 41. si fa fare all' Etrusco (questo è nome Accademico d' Alfonso de' Pazzi) una simile funzione, mentre quivi si dice:

Ha una grand' arca piena poi d' Etrusco
Con uova, unguenti, stoppa, fila, e fasce,
Per medicar chi poi col viso brusco
Dirà: megl' era ch' io morissi in fasce.
E per mostrar, che all' arte non sia lusco,
Nè ferri, ch' abbia a oprare, addietro lasce,
Per tagliar, trapanar, tentare, e molte
Altr' opre far, mille bagaglie ha tolte.

C. I. E nella St. 67. s'introduce Apollo, in st. 60. atto d'esser pronto ad un tale esercizio, con questi versi:

Bossoli assai d'unguenti tiene in mano
Apollo, per guarir dalle ferute:
E con tant' erbe pare un ortolano;
Ma non avran questa volta virtute.
Biso.

CESTA. Intendiamo un *gran paniere*, che fa mezza soma di bestia: ed è contesto d'assicelle di castagno, o d'altro legname, a foggia di cassa, per uso di portare da un paese all'altro, uova, vino in fiaschi, ed altre cose frangibili: e per lo più son fabbricati due, attaccati l'uno all'altro con quattro legni gagliardi, aggiustati in maniera da adattarsi sopra i basti, a traverso alla bestia, in modo, che tengono equilibrate, e ferme dette due ceste, anche senza legarle. Se ne fabbricano ancora della stessa forma, e materia sciolte, cioè senza i detti quattro legni: e queste s'adattano, e fermano in su i basti colle funi, come si fa i cestoni, che sono ancor essi panieroni di mezza soma, fatti di vinciglie di castagno, o altro albero intessute; de' quali si parla sotto Cant. x. St. 7. *Min.*

CAPECCHIO. La pettinatura, cioè quella stoppa più grossa, che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina: detta *Capecchio*, perchè si cava da' due capi del lino, cioè *barbe*, e *cime*, le quali sono più ripiene d'immondezze, e di filo morto, e inutile. *Min.*

FAR LE CHIARATE. Il primo medicamento, che si faccia alle ferite, è l'albume, o chiara d'uovo bene sbattuta: entro alla qual chiara s'intigne il capecchio, e si pone sopra alle ferite: e questo si dice: *Far le chiarate*. Min.

61. E' General di tutta questa mandra
Amostante Laton, Poeta insigne:
Canta improvviso, come una calandra:
Stampa gli enigmi, strolaga, e dipigne.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, ch'ei diventasse anche spolpato.

C. I. st. 61. Generale di tutto queste esercito è *Amostante Latoni*, cioè *Antonio Malatesti*, Poeta celebre per molte sue opere, ma specialmente per quella Sfinge, la quale, come vedremo sotto Cant. VIII. St. 26. è una scelta d'Enimmi in sonetti, de' quali, sebben la stampa ne fa goder pochi, se ne sperava numero maggiore, volendone egli pubblicare 400. scelti da una infinità, che ne ha composti; ma la di lui morte, seguita poco tempo fa, ci priva per ora di questa consolazione. Negli anni suoi giovenili cantò all'improvviso molto lodatamente: si dilettò d'Astrologia: e nel disegno fu scolare dell'Autore, e suo amicissimo, come mostra, facendolo capo, e superiore di tutti gli amici suoi, che nomina in questo esercito. E perchè questo *Amostante* era di corpo adusto, ed aveva le gambe sottili, dice, *che lasciò le polpe in Fiandra*: e che *la Fortuna, che l'aveva provato matto, volle, che egli diventasse anche spolpato*, cioè *senza polpe*; ma aggiunto alla voce *matto*, vuol dire *matto affatto*: non che Amostante fusse affatto privo di cervello; che la voce *Matto* appresso di noi significa ancora *Allegro*, *Faceto*, e simili, nel qual senso è presa nel presente luogo: e però vuol dire, che Amostante era uomo facetissimo.

v. I. *Quando si dava il sacco a certe vigne.*

MANDRA. Vuol dire *Una gran quantità di bestie*; ma quì intende *Gran quantità d' uomini*. *Mandra* è voce Greca, che suona *Spelonca*, e *Luogo*, *entro al quale le pecore s' adunano all' ombra;* ma la pigliavano anche per la *Greggia* medesima: e da essa dissero *Archimandrita* il governatore della greggia. Dante pure prese *Mandra* per quantità di uomini, nel Purgatorio Cant. III.

Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta. Min.

Mandra, dal Greco μάνδρα, Latino *Stabulum*, *Caula* è propriamente il *Luogo, dove si riposano le bestie*; ma s'intende ancora per *Gregge*, cioè per *Truppa*, o *Congregamento di bestiame*, siccome ha detto il Minucci. Molte voci, non tanto nella nostra lingua, che nell' altre, sono di doppio significato, l' uno dall' altro molto differente. *Predica* v. g. vuol dire *Ragionamento, che si fa in predicando:* e vuol dire ancora l' *Adunanza, che sta a sentir predicare*. Franco Sacchetti Nov. 73. *La predica comincia a ridere*. ec. E Nov. 100. *Il frate, e tutta la predica guatavano come smemorati*: ed in questo sentimento è stato riportato nel nuovo Vocabolario del 1733. Vol. III. pag. 694. §. III. con questi medesimi esempj. I Latini hanno similmente *Concio*, che significa *Orazione*, e *Udienza*, ed anco lo stesso *Pergamo*, su cui si fa l' Orazione. A proposito poi di *Mandra*, aviamo *Far la mandra*, per *Isdraiarsi*, come le bestie fanno: e traslativamente, per *Fare il poltrone*, che anche diciamo *Far la birba*. E *Darsi alla mandra* intendiamo *Darsi alla vita poltronesca, ed oziosa*, essendo lo stesso, che dire *Darsi a far la mandra*. Bisc.

CANTA IMPROVVISO. E' costume in Firenze, al tempo de' gran caldi, la notte cantare dell' ottave all'improvviso, mentre ne' luoghi più aperti della città si va pigliando il fresco: e perchè in tale esercizio valeva molto il Malatesti; il Poeta l' assomiglia alla Calandra uccello di bellissimo canto. *Min.*

Il cantare improvviso è cosa veramente maravigliosa, allorchè, oltre alla perfetta struttura del verso, ed alla religiosa osservanza della rima, il Poeta risponde prontamente all' avversario, e le sue obiezioni rigetta, ed il proprio argomento sostiene, e con buone, e chiare ragioni lo difende, ed affranca. E notisi di passaggio, che *Improvvisare* è propriamente il *Contrastare con altrui in versi all' improvviso:* e non già da se solo: e che questo uso fu ancora appresso gli antichi Greci, e Latini, come spezialmente si vede nell' Idillio 6. di Teocrito, e nell' Egloga 3. di Vergilio. Il Tasso medesimo si maravigliava fortemente di tali Poeti: ed il nostro Varchi nell' Ercolano, pag. 227. parlando di M. Silvio Antoniano, dice così: *Io per me non udii mai cosa* (*il quale son pur vecchio, e n' ho udita qualcuna*) *la quale più mi si facesse sentire addentro, e più mi paresse maravigliosa, che il cantare in sulla lira all' improvviso di M. Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll' Illustriss., e Eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del nostro Duca, dal quale non fu solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto*. A tale eccellenza è giunta a' nostri tempi nella Toscana la bella prerogativa dell' Improvvisare, che per essa il Cav. Bernardino Perfetti Senese pervenne al singolare onore d' esser con magnifica pompa coronato in Roma nel Campidoglio a 13. Maggio 1725. sotto il Pontificato di Benedetto XIII. Gl' ingegni de' nostri Fiorentini son portati da naturale inclinazione a questo esercizio, e ne riescono alcuni eccellentemente, a segno tale, che trovano pochi, che con essi vogliano competere. Uno fra' molti fu negli anni passati Alessandro Ghivizzani, Poeta prontissimo, ed altrettanto faceto: e che nell' improvvisare, con sue ottave giocose, e piene d' inaspettati motti, rendeva lieta l' udienza, benchè d' austere, e serie persone composta. Riporterò un' Ottava delle moltissime, che ancora si rammentano, detta da lui alla presenza degli Eminentiss. Cardinali Francesco Maria de' Me-

C. I. st. 61.

C. I. dici, e Pietro Ottobuoni nel Giardino
st. 61. del Marchese Riccardi, in occasione, che i due Improvvisatori, essendo l'ora molto tarda, avevano più volte domandata licenza di terminare la loro contesa, nè mai, per l'istanze di quelle Eminenze di proseguire il loro canto, era succeduto l'ottenerla; perlochè terminatasi dal competente una stanza nella rima *era*, riprese prontissimamente il Ghivizzani:

E' mi par di veder nostra mogliera,
Con viso torbo, e viperini sguardi,
Venirmi incontro a dar la mala sera,
E ragione ella n' ha, perch' egli è tardi:
Ed infuriata al par d' una Megera,
(Che da donna adirata Iddio ne guardi)
Dirmi con modi perfidi, e bestiali:
Che gli venga la rabbia a' Cardinali.

Quei magnanimi Signori, non potendo astenersi dalle risa, con generosità d'animo, ed applauso diedero a quei Poeti un amorevol congedo. *Bisc.*

CALANDRA. Il Vocabolario: *Uccelletto noto, che si tiene in gabbia, per amor del suo canto, da alcuni detto in Latino:* Acredula. *Acredula*, secondo il parere di molti, è l'*Usignolo*, il quale è assai differente dalla Calandra. Gio. Pietro Olina, nella sua Uccelliera, fa sopra la Calandra un molto breve, ma sustanzioso Capitolo, che io per contenere in se alcune cose curiose, e perchè il rilevare questa sorta d' uccello, a riguardo della dolcezza del canto, non si pratica più per nessuno, ch' io sappia, ne' nostri paesi, stimo che non sarà disgradevole a' leggitori. Oltredichè questo libro a mio parere è raro; non essendo menzionato dal Lipenio nella sua Biblioteca Filosofica. Egli è stampato in Roma per Andrea Fei 1622. in 4. colle figure in rame del Tempesta, e del Villamena. Il detto Capitolo adunque dice così.

DELLA CALANDRA.

„ SE v' è uccello, che meriti d' esser
„ pregiato, o stimato, questo n' è uno,
„ perchè in lui solo si trova quel che
„ a gran stento si può avere da mol-
„ ti, come più sotto si dirà. E' la Ca-
„ landra spezie di Lodola, ma alq
„ maggiore; onde è stata da qual
„ no detta Lodola maggiore. Dic
„ tinamente nell' istessa maniera
„ con un poco più d' aspirazione
„ *landra*: e credesi, che 'l volgar
„ bi allusione al calare, e dimin
„ che fa di voce nel cantare; perch
„ bene comincia altamente, e con
„ gliardezza, va però sempre smi
„ do, e calando. La sua fattezza
„ è gran fatto dissimile alla L
„ nostrale: è però maggiore, es
„ in quanto alla proporzione, assai
„ ferente col Tordo. Nella part
„ nanzi è bertina chiara, con qu
„ gocciole nel petto nere, o bige
„ re, come pure ha il Tordo:
„ parte di dreto, ale, e coda, di
„ di terra d' ombra; avendo di pi
„ collo, due dita sotto 'l becco, un
„ chio di penne nere, com' una
„ na: ha però il capo più largo
„ Tordo, e 'l becco più corto, e gr
„ le zampe all' ordinario dell' altr
„ dole.

„ Il maschio è più grosso di vita
„ la femmina; ed ha più nero int
„ al collo. La boschereccia canta
„ l' altre Lodole, ma con più v
„ tuttavia il prim' anno, da che
„ gabbiata, non fa gran cose, m
„ nendosi, per essere uccello gagli
„ e per la rimembranza della ca
„ gna un pezzo salvatica; per lo
„ o legansele l' ale, o pure si suo
„ derare la parte di sopra della
„ bia con un pezzo di tela ben ti
„ acciò lanciandovisi, e perquotend
„ capo, non s' ammazzi, o ferisca
„ è buonissima avvertenza, non sol
„ quest' uccello, ma anco per mol
„ tri. Per valersene a cantare,
„ gna averla o nidiace, o giovan
„ modo che faccia la prima mut
„ penne in gabbia; procurando, q
„ do si possa, d' averla della co
„ d' Agosto. Queste, oltre il vers
„ ro naturale, e proprio, impara
„ maraviglia bene que' degli altr
„ massime del Cardello, Fanello, I
„ dine, Canario, e simili: e oltr
„ questi, versi maggiori, come con
„ far Pulcini, Falchetti, Gattucci

„ altri. Si governano, mentre s' allevano, con cuore, e pasta, essendo poi cibo dell' una, e dell' altra, spelda, vena, conciatura, e briciolì freschi di pane; non lasciando di tenervi di continuo in gabbia un pezzo di calcinaccio. Mentre che si vuole, che impari cosa determinata, bisogna tenerla in luogo, che non senta altri uccelli, o voci, che possa imparare.

„ Suol covare ne' sodi, e pe' seminati, facendo il nido, come l' altre Lodole, a ridosso di qualche ghiova, o zolla di terra, che sia ben ricoperta di erba, con quattro, o cinque uova.

„ Si piglia come l' altre Lodole, colle Pareti, stando l' uccellatore nel capannello, o frascato. La tesa si fa per lo più in luogo, vicino all' acqua, e dove sian solite andare a bere: pigliasene parimente la notte colla lanciatoia, e col lume.

„ E' la Calandra buona a mangiarsi come l' altre Lodole, le quali generalmente sono più grasse l' inverno della state. La ragione vedasi appresso l' Aldovrando.

„ Vive da quattro in cinque anni.

Fin quì l' Olina: oltre al quale è da vedersi Francesco Villughbeio nella sua Ornithologia, e Giovanni Raio nel Compendio metodico degli Uccelli, e de' Pesci, nel libro intitolato *Hortus Sanitatis* la Calandra è detta in Latino *Calandris*. Questo libro è d' Autore Anonimo, e non porta alcuno contrassegno dell' anno, e del luogo della sua edizione. R. Emanuelle Aboab, nella sua Nomologia lo attribuisce al R. Mosè Maimonide. V. il Placcio degli Scrittori Anonimi Tomo 1. pag. 246. e il Wolfio nella Biblioteca Ebrea, Tomo 1. pag. 864. Io però credo, che questo sia assolutamente uno sbaglio; perchè nella Prefazione di quest' Opera riferendosi i nomi d' alcuni Scrittori, i quali fiorirono nel decimoterzo, e nel decimoquarto Secolo: e il Maimonide essendo nato nel 1131. o al più al più nel 1136. non si può in verun modo credere lavoro di lui. In questo libro, che è più antico assai dell' Olina, si riporta la stessa opinione, la quale pure è tratta da un altro libro, che si chiama *De Naturis rerum*: e dice così: *Calandris est avis parva, prope consimilis Alaudae, colore fusca, plumis depicta; sed mira modulatione vocis audientes laetificat, omniumque voces avium expressissime imitatur. Itaque quando capta ergastulo includitur, ibi quoque captivitatis, & calamitatis suae oblita, vix unam diei horam sine cantu praeterit, adeoque spaciari diversis avium cantibus gaudet, ut nec cibi solicita sit.* Queste stesse parole, con qualche piccola mutazione, son riportate da Conrado Gesnero nel lib. III. *de Avibus* pag. 80. il quale è da vedersi nelle pagg. antecedenti, e segg. perciocchè quivi trattando d' ambedue questi volatili *Lodola*, e *Calandra*, vi discorre sopra con molta erudizione: e fa vedere le proprietà, e prerogative delle loro specie. I nostri antichi usarono il rilevarle, leggendosi nella Vita di Sant' Antonio, che è opera MS. delle più antiche di nostra lingua: *Stanno sempre in gabbia come le Calandre*. E Ser Brunetto Latini pur le nomina nel suo Tesoro, dicendo: *Calandra è Uccello piccolo*: e il Burchiello, o altri, che si sia metaforicamente contr' al Cancelliere della Signoria di Firenze:

C. I. st. 61.

E canterò, che non fu mai Calandra.

La *Calandra* non è il *Charadrius*, nominato nel Deuteronomio cap. 14. 18. tra gli Animali immondi, come alcuni hanno voluto; poichè quivi *Charadrius*, χαράδριος, o come in altra maniera si trova in Greco traslatato ψίττακος. *Psittacus*, nel testo Ebraico si legge אנפה, *Anapha*, che è una spezie d' Aquila, detta così dall' *ira*, per essere cioè molto rabbiosa nel rapire la preda, e divorarla. V. il Bosciarto Parte II. pag. 335. e segg. degli Jerozoici. Da *Calandra* ne viene *Calandrino*, forse per la similitudine del canto. Egli non è già il *Calderugio*, o *Cardellino*, non ostante, che per la somiglianza del nome possa parere lo stesso animale. Nell' addotto libro *Hortus Sanitatis* è nominato in Latino *Caladrius*, e di lui quivi si parla così: *Caladrius, &c. Dicit Physiologus, quod avis est tota alba, nullam partem habens nigram, cuius interior fimus cu-*

C. I. st. 61. *rat caliginem oculorum. In atriis regum invenitur. Per hanc cognoscitur de homine infirmo, utrum vivat, an moriatur; si enim aegrotat ad mortem, mox haec, ut viderit eum, avertit ab eo faciem suam: si autem non ad mortem intendit, illa faciem suam vertit, & assumit omnes infirmitates eius, & dispergit eas, & sanatur infirmus.* Appresso, oltre l'autorità d'Aristotele, senza però citare d'onde sia tratta, si riporta un passo dell'addotto libro *De Naturis rerum*, il quale così dice: *Caladrius est avis alba, quae, si ad infirmum sanandum ducitur, omnes infirmitates eius intra se colligit: & in aëre volans, ibi eas comburit, atque dispergit.* Tutta questa narrazione è tratta da Sant'Epifanio, Vescovo di Costanza di Cipro, nel libro intitolato *Physiologus*, ovvero della Natura delle Fiere, e degli Uccelli, cap. 23. che il Cave pag. 148. stima suppositizio; ma però prima di lui D. Consalo Ponce de Leon, che nel 1587. lo stampò in Roma colla sua versione Latina, l'aveva con forti ragioni difeso per legittimo. La detta narrazione, comecchè è la sustanza del primo passo, addotto di sopra dell'*Hortus Sanitatis*: e perchè in essa si vede, che questo Uccello si dee chiamare *Charadius*, e non *Caladrius*, si stima bene di riportare. Ἔστι γὰρ πετεινὸν λεγόμενον χαράδριος. ὁ φυσιολόγος ἤλεγξε περὶ τούτου ὅτι ὅλον λευκόν ἐστι. μὴ ὅλως μελανίαν ἔχον. καὶ ἐάν τις νοσῇ, ἡ νόσος τοῦ ἀνθρώπου εἰ ἔστιν εἰς θάνατον, ἀποστρέφει ἀπὸ του νοσοῦντος τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὁ χαιάδριος, ἐὰν δὲ ἡ νόσος πρὸς ζωήν ἐστιν, ἀτενίζει τὸν νοσοῦντα ὁ χαράδριος, καὶ ὁ νοσῶν τὸν αὐτόν. *Est avis charadrius dicta, quam, Physiologus ait, albam esse totam, absque ulla prorsus nigredinis nota. Porrò si quis morbo laboret, sitque hominis aegritudo laethalis, prospectum suum charadrius ab illo avertit: Sin vero morbus vitae securitatem promittat, tunc charadrius in aegrum intendit visum, & vicissim aeger in charadrium.* Così Sant'Epifanio, seguitato da altri moderni. La più comune però degli antichi è, che questa proprietà del *Caradrio* (attribuita per altro da Plinio libr. xxx. cap. 11. all'uccello chiamato *Icterus*) si debba riferire solamente a quelli, che patiscono di malcaduco. V. Aristofane, Eliano, e Suida. Per la candidezza, e per la dolcezza del canto parrebbe, che questo animale fosse il medesimo, che la Passera di Canaria bianca, che *Canario* ancora dicendosi, fosse poi questo nome, non dall'*Isole di Canaria*, ma da *Caradrio* derivato. Alla voce *Calandrino*, nel Vocabolario si vede un solo esempio, tratto dal primo capitolo del *Fior di Virtù*, dove si registra l'addotta sua proprietà intorno all'infermo. L'Olina però vuole, che il *Calandrino* sia un uccello diverso da questo: e che sia anch'egli specie d'*Allodola*, dicendo: *La Lodola di prato, o Calandrino è più gentile, e minuta di tutte l'altre, dalle quali anco si differenzia, nell'essere macchiata di gialletto, essendo nel resto dove nera, e dove lionaticcia.* Dal fatto del *Caradrio*, ovvero *Calandrino* intorno agl'infermi, non è dubbio, che sarà derivato il soprannome di *Calandrino*, imposto a quel Pittore, che nelle Novelle del Boccaccio tiene il luogo d'un solennissimo *balordo*, o *minchione*: il quale in vero ebbe nome Nozzo di Perino, come dice il Baldinucci nella sua Vita Vol. 1. pag. 64. delle Notizie de' Professori del Disegno; perciocchè maggior balordaggine non si può dare, che quella, di levare d'addosso altrui il male, e metterlo poi sopra di se: se pure non si voglia dire, che la balordaggine grande sia piuttosto quella di coloro, che questa tal cosa credono. Bernardo Dovizio, che fu poi il Cardinale di Bibbiena, si servì del nome *Calandro* per rappresentare un uomo sciocchissimo: e sopra di costui ne compose una Commedia, e intitololla *Calandra*. Di questa voce V. il Ferrari, e il Menagio. *Bisc.*

ENIMMI. *Indovinelli*. Voce latinogreca. V. sotto Cant. vi. St. 34. e Cant. viii. St. 26. *Min.*

La Sfinge, o gli Enimmi di questo Autore furono stampati la prima volta in Venezia 1640. dal Sarzina, ad istanza di Gio. Batista Pusterla, al

il Malatesti gli donò. Questa è
ma Centuria. La seconda è stam-
in Firenze nel 1643. nella Stam-
di S. A. S. e ambedue sono in
nel 1683. queste due Parti furo-
stampate pure in Firenze, alla
ne: e vi fu aggiunta la terza
, consistente in Sonetti, Ottave,
dernarj, i quali son fatti sopra
nchiate. Nel primo Tomo MS.
esie di diversi, raccolte da me,
o di più 170. Enimmi non istam-
e la maggior parte in Sonetti.
una Stanza nel Cecco da Scan-
, Poemetto di 20. Stanze, fatto
edesimo Malatesti, in persona d'
ontadino, mandato via dal Pode-
ntr'a tempo, nella quale parla di
desimo, e corrisponde assai alla
nte Ottava, e dice così:

he coll' arpa indovinolla male,
a piva or di zufolar non resta;
e dimostra, ch'ebbe poco sale
toccar quella, e manco in gonfiar
esta:
ur sotto di sè n' ha tanto, e tale,
gli avria a por la sapienza in testa.
on lo far sì goffo, brutto, e secco,
arire ora Sfinge, or Pippo, or Cecco.

a il Poeta in questa Stanza il com-
gli Enimmi (che si dicono dal
Indovinelli) sotto quelle parole
vinolla, e *Sfinge*: e ch'egli fosse
de' Ministri dell' Ufizio del Sale di
a Città: e ch'e' fosse di corpo adu-
come ancora dice il nostro Lippi:
a somma, ch' e' facesse componi-
i rusticali, siccome è quello, che
mo citato. Egli morì, come dice
nelli l'anno 1665. *Bisc.*

ASCIO' LE POLPE IN FIAN-
A. Non è, che Amostante fosse
mai stato in Fiandra; ma perchè lo fa
Generale di questo esercito, è dovere,
che egli mostri, che Amostante ha ve-
dute, e provate altre guerre: e che
egli si sia trovato a dar de' sacchi, ne'
quali ha lasciate le polpe delle gam-
be: il che serve per accreditarlo; poi-
chè, siccome ad un soldato gli strop-
pj, e le cicatrici son di gloria; così
ad Amostante era di gloria l'aver per-
duto le polpe delle gambe nelle guer-
re di Fiandra. Ma il vero è, che quan-
do uno ha le gambe sottili, diciamo di
lui: *Egli ha lasciate le polpe in Fian-
dra*: ed il Poeta con questo equivoco,
che accredita Amostante, vuol dire,
che egli aveva le gambe sottili: e se-
guita con l'altro equivoco di *Matto
spolpato*, che significa, come s'è det-
to, matto del tutto: e vuol, che s' in-
tenda *Senza polpe affatto*. E la voce
Polpa, che significa ogni pezzo, o quan-
tità di carne, che sia senza osso, da
noi si piglia per le polpe delle gam-
be, quando è detta assolutamente, (V.
l'ottava 59. antecedente: e sotto al
Cant. VI. St. 99. dice *Ossaccia senza
polpe*, che s'intende tutta la carne di
quel corpo) e significa pure *Matto
spacciato* Min.

Questi due versi hanno qualche coe-
renza con que' tre del Berni, nel So-
netto, che comincia:

Io ho per cameriera mia l' Ancroia,

ove dice:

Ha del labbro un gheron di sopra manco:
Una sassata gliele portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.

Bisc.

Dare il sacco alle Vigne, è quasi lo
stesso, che *Andare a Vignone*, detto
poco di sopra. *Bisc.*

62. Passati tutti con baule, e spada,
Serransi in barca, come le sardelle.
Gli affretta il Duca: e chi lo tiene a bada,
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle:

E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch' ei respiri.

C. I. st. 62. Dopo fatta la mostra, se n' entra la soldatesca nelle barche con ogni suo arnese: e Baldone affretta all' imbarco i soldati.

v. 1. *E benchè lesto pur ciascun rimiri*.

BAULE. Intendiamo ogni sorta di *Cassetta*, *Valigia*, o *Tamburo*, che facilmente si possa adattare in su la groppa d' un cavallo, mentre si viaggia. Viene dal verbo *Baiulo*: e l' allarghiamo ad ogni sorta di cassa, portatile in su le some, *ec*. Quì intende quell' involto, che portano i soldati sopr' alle reni per lor proprio bagaglio, detto altrimenti *Zaino*. Min.

SERRANSI IN BARCA COME LE SARDELLE. Si serrano strettissimi appunto, come stanno le sardelle ne' cestoni, quando da Livorno son portate a Firenze, o ne' bariglioni, quando ci vengono salate. Comparazione assai usata, per intendere stretti, e serrati insieme; che in voce marinaresca si dice *Stivati*. Min.

Sardella, o *Sardina* è pesce marino, simile all' Acciuga. Credo che sia detta, perchè si peschi in abbondanza ne' mari di Sardigna. E perchè è un pesce piccolo, lunghetto, e stiacciato, s' accomoda facilmente in gran quantità nelle ceste, nelle quali per ordinario si conduce alle città mediterranee. *Bisc*.

TENERE A BADA. *Trattenere uno*. Varchi Storia lib. IV. *Conoscevano, che erano tutte cose finte, e solo per tenere a bada trovate*. Viene dal Verbo *Badare*, che ha molti significati. *Badare al negozio*, per *Attendere al negozio*. Significa *Indugiare*, o *Perdere il tempo*, come è inteso nel presente luogo, che dice *Tiene a bada*: ed intende *Che gli è causa d' indugio*, o *gli fa perder tempo*. Il Petrarca Sonetto 23.

Consolate lei dunque, che ancor bada; cioè *aspetta* la venuta del Pontefice, e perde tempo. Significa ancora *Continuare*, o *seguitare a far una cosa*. V. sotto Cant. X. St. 20. Significa *Osservare*. Cant. IX. St. 28. Significa *Disprezzare*, *non curare*, per esempio: *Io non bado al tuo gridare*, intende: *Io non istimo*, o *non curo il tuo gridare*. Da questo *Badare*, o *Bada* abbiamo *Badalone*, che vuol dire *un uomo perdigiorno*, e *che non fa*, *e non vuol far nulla* Min.

GUAI ALLA SUA PELLE. *Mal per lui*. V. sopra in questo Cant. St. 28. *Min*.

Guai alla sua pelle, cioè *Toccherà di buone bastonate*, o *altro*, *che gli farà dolere la pelle*. Questo è un detto volgare della plebe, la quale esprime sempre i suoi sentimenti materialmente. La verità è, che il dolore d' una percossa non si fa in fatti nella pelle, la quale è quasi insensibile; ma si fa principalmente nelle papille de' nervi, le quali terminano immediatamente sotto la pelle. V. il Malpighi. Ora perchè la pelle è la prima ad esser trovata, e però si dice: *Guai alla pelle*. *Guai* usò il Sacchetti nella Nov. 127. per *Vai*, sull' abito de' Legisti, e de' Medici de' suoi tempi, scherzando egli equivocamente così: *E quando io considero bene chi sono ne' presenti tempi questi con li guai in testa, io penso, Messer Rinaldello aver detto il vero*. Torna questo scherzo molto a proposito; perocchè questi Giudici, Notai, Medici, ec. non portano altro per le case, e non ruminano altro, nè altro hanno in capo, che guai. Ed è da osservarsi, che questo Autore dice molte belle verità nelle moralità, o allusioni, che pone in fine delle sue Novelle; che questo è l' uno de' due frutti, l' utile cioè (l' altro essendo il dilettevole) che tali Scrittori si son proposti per iscopo in questa sorte di componimento, come più volte il Boccaccio nella sua grand' Opera se ne protesta. Questa voce *Guaio* il Varchi nell' Ercolano pag. 49. la fa venire da *Guaire*, che i Latini dicevano *Eiulare*; ma io credo il contrario, cioè, che *Guaire* sia formato da *Guaio*; e questo dall' οἴ οἴ de' Greci, che vale il medesimo dell' *Heu*, *heu* de' Latini; onde

il verbo αἰάζω, *Lamentarsi*: dal qual verbo, secondo alcuni, ne è derivato il nome proprio Αἴας. Il Ferrari la deriva da *Vae*, che per dialisi si direbbe *Vai*, e *Guai*: e non approva l'opinione di coloro, i quali la deducono dal verbo *Vagire*, o dal *gagnolare de' cani, quando son percossi*: il che in parte è stato seguitato dal Vocabolario. *Bisc.*

BISTRATTARE. *Trattar male*, *Strapazzare*, o *Stranare*. Min.

VA GIU' LA VINACCIA. E' necessario far presto, per isfuggire il danno, che si patisce, e che si teme più grave dall' indugio. Quando il mosto, cioè il liquore cavato dall' uva, il quale è nel tino, ha bollito a bastanza, perde il vigore, e non può più sostenere a galla, cioè nella sua superficie, la *vinaccia* (che così si chiamano i raspi, e bucce dell' uve) onde la lascia cascare in fondo: ed incorporandosi con essa di nuovo, si guasta. E questo si dice *andar giù la vinaccia*; che poi passato in proverbio significa quel che abbiamo detto. *Min.*

Si dice ancora *La vinaccia va al fondo*: e s' intende *Sovrasta un grandissimo danno*, qual sarebbe la perdita di tutto l' acquistato con gran fatica, e lungo tempo, quanto è lo spazio d' un anno, che vi vuole da una vendemmia all' altra. Questo modo di dire si pratica per ordinario da persone sperico- late, che d' ogni piccola cosa fanno grandissimo caso: ovvero s' usa per burlare simil gente. Credo, che sia nato in campagna, presso a' contadini, i quali acciocchè rimanga loro la vinaccia più sugosa, che sia possibile, per fare gli acquerelli migliori, procurano di dare ad intendere al Padrone, che il vino cominci ad andar male, dicendogli co' loro smiaci: *Oimè! Signor Padrone, la vinaccia va al fondo*. Bisc.

C. I. ST. 62.

NE VA IL SANGUE A CATINELLE. *Ne va molto del mio*. Per intendere, che un indugio apporta grave dispendio, ci serviamo di questo detto: e si dice anche *a bigonce*. V. sotto Cant. x. St. 20. *Min.*

Ne va il sangue a catinelle, cioè: *Esce il sangue da dosso non a bicchieri* (siccome suol misurarsi, quando dal Cerusico si trae) *ma a catinelle*, cioè in abbondanza smisurata, da far prestissimo morir uno per la mancanza del medesimo. *Bisc.*

LESTO. Quì vuol dire *pronto, ed all' ordine*. Min.

NON GLI DA' TEMPO CHE RESPIRI. *Non gli lascia ripigliare il fiato*. Questo detto esprime un grande affrettamento, o incalzamento. *Min.*

63. Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l' insegne, e vele al vento.
Quando le navi si spiccar da terra,
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa, e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64. Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l' ottava maraviglia.

L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sà (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina.

C. I. st. 63. Fatta la mostra, ed imbarcate in brevissimo tempo le soldatesche, si partirono le navi dal lido, e fecero vela, spiegando le loro insegne. Intanto Baldone dà principio a narrare la causa, che lo muove a far la guerra di Malmantile: e comincia dal descrivere la situazione, qualità, e dominio.

v. l. *Quando le navi si spiccan da terra.*
Ma per contarla più distinta, e piana,
S' incominciò così dalla lontana.
E chiunque verso lui volge le ciglia.
L' ampio paese poi, che gli è soggetto.

FAR SERRA. *Affrettare, Incalzare.* V. sotto Cant. II. St. 13. *Min.*

Far serra significa *Fare alcuna cosa prontissimamente, e con tutte le forze:* ed in particolare discorrendosi di combattimenti, s' intende dell' opporsi con tutto l' impeto all' inimico, facendo serra co' soldati, cioè colle truppe, ben unite, e serrate insieme. Morgante:

Pensò di far con sua gente tal serra.

Di quì ne venne *Asserragliare*, che è serrare i passi delle strade con legnami, catene, e altro, per impedire all' inimico l' avanzarsi. *Serrà*, nome sustantivo, vuol dire *montagna*. Lunardo del Gualacca, o sia Lionardo del Galliacon, Rime MSS.

Chi saglie in alta serra,
Uopo è, che a basso ismonte. Bisc.

LE NAVI SI SPICCAR DA TERRA. Cioè *s' allontanarono dal lido:* il che i Latini diceano *Solvere naves*, e *Solvere* solamente, senz' altro. *Bisc.*

CONTARLA DISTESA, E PIANA. Intendi, *Raccontarla puntualmente, e con tutte le circostanze.* Min.

Più distesa, e piana, cioè *più distesamente*, *più specificatamente*, e *più piana*, vuol dire *più pianamente*, cioè *senza artifizioso ornamento*, e come si dice *Alla buona*. Bisc.

DALLA LONTANA. Non dal principio del fatto, o della Storia, che i Latini dicevano *Ab ovo*; ma da una cosa appartata, e separata, e che non è di sostanza del racconto, come quì è la descrizione di Malmantile. *Bisc.*

CHE GLI E' SOGGETTO. E' migliore la varia lezione di Finaro, e confronta benissimo colla seguente nota del Minucci. *Bisc.*

NON SI SA (VO' GIUOCARE) A MILLE MIGLIA. *Io giuoco, che non si trova chi sappia, o possa giudicare a mille miglia, quanto paese gli è suggetto*; perchè è così gran paese, che mille miglia non si considerano, essendo parvità di numero, e di materia, in riguardo del tutto, che gli è suggetto. E questa voce *Suggetto*, che vuol dire *Sottoposto*, s' intende *Situato sotto*, e *non sottoposto al dominio di Malmantile*: che per essere posto nella sommità d' un poggetto, ha d' attorno molta pianura, e colline sottoposte, cioè più basse di lui; sebbene pare, che voglia dire, che *Malmantile ha dominio immenso*. Min.

ARIA AZZURRA OLTRAMARINA. I Pittori dicono buon' aria quella, la quale è colorita coll' azzurro oltramarino; perchè questo non perde mai il colore, come perde l' indaco, e lo smalto; ma è però anche vero, che quando l' aria si vede di colore azzurro, come è il buono oltramarino, è segno, che è purgata da ogni imperfezione di nebbia, o di altri maligni vapori: e per conseguenza è aria buona. Il Poeta però dice, che a Malmantile è *aria azzurra oltramarina*, per intendere, che a Malmantile è aria, che dura sempre azzurra, come fa quella, che è colorita coll' azzurro oltramarino, cioè sempre ottima. *E l' azzurro oltramarino* è quel colore, che si cava dalla pietra, detta *Lapislazzuli* Min.

NON VI MANCA LATTE DI GALLINA. *Vi sono tutte le cose squisite.*

abbondante d' ogni bene. Detto an-
), siccome si cava da Strabone lib.
. dove discorrendo delle campagne
Samo, dice, che erano così fertili,
 si diceva comunemente, che pro-
:essero fino il latte di gallina, cioè
elle cose, che è impossibile, che al-
ve si trovino, come è il latte di gal-
a. *Samus* (dice egli) *feracissima*,
le laudantes non dubitant illud ei
verbium accomodare, quod ferat
am Gallinae lac, ec. *Min.*

Latte di Gallina. Proverbio preso da'
eci, i quali per significare una cosa
issima, ed in sommo grado eccel-
te, dissero γάλα ὀρνίθων. Aristofa-
negli Uccelli:

Ἀλλὰ παρόντες δώσομεν ὑμῖν
Αὐτοῖς, παισὶ, παίδων παισὶν,
Πλουθυγίειαν, εὐδαιμονίαν,
Βίον, εἰρήνην, νεότητα, γέλω-
τα, Χοροὺς θαλίας, γάλα τ' ὀρνίθων.

e io traduco:

E essendo noi propizj, doneremo
A voi, e a' vostri figli, e a' figli ancora
De' figliuol vostri, ricca sanitade,
E benavventuranza, vita, pace,
Gioventù, riso, caróle, conviti,
E latte di gallina.

r dimostrare altresì un' abbondanza
abocchevole, e quasi iperbolica, usa-
io dire κέρας ἀμαλθείας, tratto dal-
favola molto nota della Capra Amal-
, il corno della quale produceva tutto
illo, che potevano desiderare le Ninfe
Adrastrea, e Ida, che col latte della mede-
ia Capra avevano nutrito, e mantenu-
Giove in Creta. Luciano, nel Dia-
o *De mercede conductis*, si serve di
te e due queste espressioni: καὶ ἕξεις
τῆς ἀμαλθείας, κέρας, καὶ ἀμέλξεις
ὀρνίθων γάλα: *Avrai ancora il corno*
la Capra Amaltea, e mungerai il lat-
dalle galline. Plinio ancora, nella
efazione alla sua Storia naturale, ri-
dosi de' titoli fastosi, che davano i
eci alle loro composizioni, dice, che
criptionis apud Graecos mira felici-
: κηρίον *inscripsere, quod volebant*
elligi favum: alii κέρας ἀμαλθείας,
d Cornu copiae, ut vel lactis galli-
cei sperare possis in volumine hau-
m. Una simile espressione fantasti-
si legge ancora in Petronio, appres-

so il quale un convitato, volendo esa- C. I.
gerare la magnificenza di Trimalcione, st. 64.
così parla ad Encolpio: *Non est, quod*
putes illum quicquam emere; omnia do-
mi nascuntur: lana, creta, piper, lac
gallinaceum, si quaesieris, invenies.
Ad summam, parum illi bona lana na-
scebatur, arietes a Tarento emit, &
eos curavit in gregem. Mel Atticum ut
domi nasceretur, apes ab Athenis jussit
adferri. Obiter ut, vernaculae quae
sunt, meliusculae a Graeculis fiant.
Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex
India semen boletorum mitteretur; nam
mulam quidem nullam habet, quae non
ex onagro nata sit. E questa esagera-
zione, a mio parere, non è del tutto
fondata sullo scherzo, come vogliono
Giovanni Scheffero, e Michele Hadria-
nide; perchè siccome non era impossi-
bile, quantunque importasse un' immen-
sa spesa, il far venire le lane dall' A-
sia, e il mantenere in Roma gli Arie-
ti di Taranto, e le pecchie d' Atene:
e siccome ancora fuori dell' India, e
nella nostra Italia medesima nasceva
una tal quale spezie di pepe, come si
ricava da Plinio libr. XII. cap. 7. così
può essere benissimo, che ancora in
que' tempi almeno si dubitasse, che i
funghi facessero il seme; siccome final-
mente è stato poi ritrovato dal nostro
chiarissimo Bottanico Pierantonio Mi-
cheli; checchè ne dicano molti, ancor
de' moderni, ed in ispecie il Marchese
Ubertino Landi, in una sua Disserta-
zione, riportata nel terzo tomo del Sup-
plimento al Giornale de' Letterati d' I-
talia, pag. 291. Vero è, che non si
legge mai, che sia stata trovata la spe-
zie degli uovoli Indiani, come dice Pe-
tronio; ma non per questo si dee asso-
lutamente asserire, che non si trovi in
genere il seme de' funghi; trovandosi
non solo questo, ma ciò che è più ma-
raviglioso, quello ancora del tartufo
nero, come apertamente dimostra il so-
prannominato Micheli nella prima Par-
te della sua grand' Opera, già di sopra
citata da noi alla pag. 16. E ciò sia
detto come di passaggio, intorno al se-
me de' funghi. Quanto poi al Latte
della Gallina, Anassagora presso Ate-
neo libr. II. cap. 17. delle Cene de' Sa-

C. I. st. 64. vj, è di parere, che questo sia la chiara dell' uovo. Questa opinione non mi pare troppo probabile; non essendo la chiara dell' uovo vivanda per altro molto deliziosa; ma se pure questa delizia fu nota negli antichi tempi, fu certamente qualch' altra cosa di pregio maggiore. Per dire una stravagante conghiettura, chi sa, che siccome noi chiamiamo *Latte* il seme dell' aringa maschio, gli antichi non chiamassero latte di gallina i granelli de' galletti? Di questi si dice, che un gran Signore ne facesse cucinare un gran piatto: e che di poi, in un suo sontuosissimo banchetto, l' apprestasse, in vece di fagiuoli, a molti nobilissimi convitati. *Bisc.*

65. Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia Cugina quì, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli, o altri in Corte
Propinqui più) lasciò donna, e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d' una Mona Cionna,
Figliuola d' un guidone ignudo, e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66. Gobba, e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregj il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa, e fasto:
E perchè ossequj avea sera, e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

C. I. st. 65. Narra Baldone, che il Re di Malmantile instituì Celidora erede del Regno: e che questo le fu usurpato da Bertinella, la quale descrive per una donna tutta contraffatta, e la mostra una vera sgualdrina: ed imita Dante nel Purgatorio Canto xix. che dice:

Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba.

Quì è da considerare, che i tanti difetti, da Baldone attribuiti a Bertinella, realmente in lei non fossero; perchè ed egli non se ne sarebbe innamorato, come si dice sotto nel Cant. ix. ed ella non avrebbe avuto tanti altri amanti. Ma Baldone non l' avendo mai veduta, e volendo concitar contro di lei l' odio di quei soldati, che lo seguivano, per istigarli ad andar più volentieri alla ricuperazione di Malmantile, la rappresenta loro una donna così nefanda.

v. 1. *Propinquo più*, ec.
Ma come volle la sua mala sorte.
A voler questi onor per da dovero.

SUA DONNA. *Sua moglie*, Sebbene i Poeti dicendo *La mia donna*, o *La sua donna*, intendono *l'Amata*. Min.

LASCIO' DONNA, E MADONNA. Termine notariesco, e curiale, che significa *Padrona assoluta*. Sincopato di *Domina*. Min.

Donna, e *Madonna*. Cecchi Donz. Atto II. Sc. 2. *Tu mi toi l'orecchie a tutte l'ore, ch' io faccia testamento, e ch' io ti lasci donna, e madonna*. Ostilio Contalgeni, cioè Agostino Coltellini, nel piacevolissimo libretto, intitolato *D. Gufonis de Gufonibus*, &c. che contiene una raccolta di Pistole in lingua Latina notariesca, nella diciottesima dice: *Sum adhuc in illa diabolaria, propter pertinaciam illius malae feminae, quam credo habere Satanassum, & Verseriam adsistricem; unde non possum ei resistere, quia maritus reliquit eam dominam, donnam, & madonnam, & superfacit me*. Bisc.

UN CERTO DIAVOLO. Si dice così, quando vogliamo esprimere uno, che è cagione di qualche nostra disgrazia: per esempio: *Il negozio andava bene; ma un certo diavolo d'un sensale colle sue chiacchiere lo rovinò*; quasi dica: *Il diavolo, che guastò questo negozio, fu un sensale*. Min.

MONA CIONNA. E' un detto di disprezzo, che significa: *Donna da poco in ogni operazione*: ed il senso della voce *Mona* V. sotto Cant. V. St. 18. *Min.*

Confermo ancor io, che *Mona Cionna* si dica di donna dappoco in ogni operazione; ma parmi ancora, che questo nome si dia a certe donne impacciose, faccendiere, mestatrici, e che so io; le quali in tutte le cose vogliono porre le mani. Donde derivi il nome proprio *Cionna*, non saprei indovinarla; se pure non si volesse dire, che fusse stato fatto da una voce molto accosta, che significa appresso la nostra plebe la parte oscena della femmina. E questa medesima plebe ha pure alcuni verbi molto affini, che sono *Acciannare* (onde di quì forse *Cionna*) e *Acciacciare*, e *Ciacciare*, che significano *Intraprendere a fare checchessia, senza considerazione, capacità*, e sperienza. Potrebbe anch' essere, che C. I. *Cionna*, o *Ciona* (che pare lo stesso; st. 65. siccome *Monna*, e *Mona*) fosse il femminino di *Cione*, che vuol dire: *Uguccione*, o *Bellincione*. V. il Crescimbeni nella derivazione de' nomi accorciati, Vol. V. de' suoi Commentarj a 152. Il porre nomi maschili alle donne, è usatissimo; ma certi nomi di simil fatta si pongono più per ischerno, che da senno, come quivi di sotto dirò. Il Boccaccio nella Nov. 2. della Giornata IX. pose nome *Madonna Usimbalda* ad una Badessa: e il Mannelli nell' ottimo testo, scrisse poi in postilla *Nome di buona panichina*. Il titolo poi di *Mona*, che è lo stesso, che *Madonna*, o *Signora*, aggiunto a un nome basso, ovvero poco modesto, fa maggiormente spiccare la viltà della persona, a cui si pone. Così per appunto fece il mentovato Boccacio nella Nov. 9. della Giornata VIII. quando appellò *Don Meta* uno de' Baroni della Contessa di Civillari. *Bisc.*

GUIDONE. Intendiamo *Uomo vilissimo, abietto, senza roba, e senza creanza*, o *riputazione*. Min.

Guidone. Credo sia lo stesso, che *Guittone*, accrescitivo di *Guitto*: e che significhi propriamente *Furfante*, e *Birbone*, ed *uomo di vilissimi concetti*. Non viene questa voce *Guitto* da *Sudicio*, come vuole il Menagio; ma dal nome proprio *Guido*, e *Guidone*, e *Guittone*, siccome ebbe nome quell' antico, ed insigne Poeta d' Arezzo, che si chiamò Fra Guittone, per essere Cavaliere Gaudente. Il far passare un nome proprio in semplice sustantivo si pratica spesso nella nostra lingua, dicendosi: *Il tale è un Salomone, un Cicerone*, per un *Savio, un Eloquente*: e d' un *Villano* si dice: *Egli è un Beco*, per esser questo nome frequentissimo nel nostro contado: ed è accorciato da *Domenico*. Ed io mi ricordo d' aver sentito dire, che un certo Piovano della nostra Diogesi disse villania ad un suo popolano, il quale voleva por nome *Ferdinando* ad un suo figliuolo; dicendogli, che egli aveva troppa presunzione; perchè *Ferdinando* è nome da Principe: e che detto suo figliuolo de-

C. I. st. 65. veva aver nome o *Beco* o *Cecco*, o *Tonio*, nome da contadino, siccome egli era di fatto. Ora il nostro *Guidone*, o *Guittone*, è nome piuttosto civile, e da persone qualificate, e nobili; poichè egli è stato per lo più usato da grandi, e rinomati personaggi, e particolarmente da' Marchesi, e Conti della nostra Toscana, e fra gli altri da' famosi Conti Guidi. Ma se noi chiameremo con questo nome una persona di poca reputazione, le diremo nell' istesso tempo una solennissima villania; siccome segue il medesimo nel dare altrui il titolo di *Barone*, e nella seguente ottava quello di *Signora*; poichè in coloro, che non ne sono meritevoli, la lode in biasimo, e l' onoranza in vilipendio si converte. *Bisc.*

DAR LO SBALZO. *Mandar via*, *Scacciare*. Min.

ORBO. In questo luogo vuol dir *Uno*, *che vede poco*, che noi chiamiamo *Lusco*; sebbene il suo vero senso è di *Cieco affatto*. V. sopra in questo Cant. St. 9. alla voce *Sbirciare*. Min.

MANCINO. Uno che per assuefazione ha maggior forza, ed attitudine nella mano sinistra, che nella destra. E perchè questo tale si può dire difettoso; perciò *Uomo mancino*, vuol dire *Uomo non buono*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. E' però voce, che ha del furbesco. Se ne servì il Lalli nella sua En. Trav. nel C. II St. 40. dicendo:

Perch' io non fui mai orbo, nè mancino.

Ed al C. IV. St. 67.

Se' riuscito in somma un Uom mancino,
Una delle più vili creature,
Ch' abbia sto mondo. Oh pazzo da catena! Min.

Hanno le nostre donne un certo Rispetto (ciò sono Ottave, o Stanze, che si cantano tra loro gl' Innamorati a vicenda) che comincia:

Vo' cantare un rispetto da mancina;
Che dalla ritta non mi vien da mano, ec.

Si dice ancora a' piccoli fanciulli, per divezzargli dall' operare da mancina, che *Tutti i mancini sono del Diavolo*; ma questo detto si dee intendere sanamente, essendo in sustanza verità del Vangelo, in San Matteo cap. 25. il quale dice, che nel dì del Giudizio tutt' i reprobi saranno posti a mancina: e così pur troppo sarà vero, che *Tutti i mancini saranno del Diavolo*. Bisc.

HA IL GOZZO. E' parola nota, venendo dal Latino *Guttur*; ma quì vuol dire un *Gonfio*, o *Scrofa*, *che viene nella gola*, che i medici, che scrivono di simil male, pongono al trattato il titolo *de Bocciis*. Min.

E' da leggersi la curiosa Novella del Sacchetti, che è la 173. dove si narra una bellissima burla, che fece il Gonnella buffone a certi gozzuti. *Bisc.*

SFREGIO. *Cicatrice di taglio nel viso*. Ed una donna sfregiata è numerata fra le infami, e per la deformità del volto, e per la causa, per la quale si suppone, che le sia stato fatto. V. sotto Cant. II. St. 5. dove si mostra esser tali sfregi vituperosi anche negli uomini: ed al Cant. VI. St. 54. *Min.*

SCORRER LA CAVALLINA. *Pigliarsi tutti li suoi gusti liberamente, e senza riguardo alcuno*. *Avere scorsa la cavallina ne' lupanari*, vuol dire, che era meretrice vecchia, ed avanzata a' bordelli, e a lupanari. Gli antichi Egizj, quando volevano esprimere la sfacciataggine meretricia, figuravano una cavalla senza freno: il furore della quale nelle cose Veneree esprime Vergilio III. Georg. dicendo:

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum. Min.

Scorrere la cavallina è *Scorrere all' uso de' Cavalli*, *che non sono imbrigliati*, i quali possono correre per ogni dove a lor beneplacito. Così si dice ancora *Battere la Furfantina*, che è *Battere*, o *Dibattersi tremando all' uso de' Furfanti*, o *Birboni*: i quali essendo per ordinario mal vestiti, battono pe' gran freddi fortemente i denti insieme. E a questa similitudine non sono molti anni, avevano i nostri ragazzi preso a fare un lor giuoco, che, battendosi colle nocca d' ambi le mani serrate, a vicenda nel mento, facevano fare alle labbra un certo suono molto gagliardo, che rassomigliando il battimento della bocca d' uno, che trema,

dicevano *Battere la furfantina*. Ma ciocchè questo giuoco gli faceva molta sentir dolore, se ne divezzaro prestamente. Per altro poi *Scorrer la cavallina*, in questo luogo significa quello appunto, che i Greci dissero ἱππομανεῖν, che sebbene da Sinesio fu tratto all' impazzare dietro a' cavalli; nulladimeno altro propriamente significa, che l' esser traportato dalla libidine a guisa delle cavalle; onde Aristotile nel sesto dell' Istoria degli Animali, dice, che per ludibrio tal voce fu trasferita a significare la sfrenatezza delle donne. Da questo hanno ancora i Greci. ἱππομανὲς, pel quale, secondo me, realmente non s' intende altro, che la rabbia amorosa, quantunque diversamente ne abbiano scritto gli antichi Greci, e Latini. Alcuni vogliono, che questo non sia altro, che una certa escrescenza di carne nella fronte, colla quale nascono i cavalli: e della quale Plinio lib. VIII. cap. 42. dice così: *Et sane equis amoris innasci veneficium, hippomanes appellatum, in fronte, caricae magnitudine, colore nigro: quod statim edito partu devorat feta, aut partum ad ubera non admittit, si quis praereptum habeat*.
E Vergilio nel IV. dell' Eneide:

Quaeritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.

Giuvenale Satira VI.

..... Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias; ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit.

Sopra il qual luogo così l' Antico Scoliaste: *Mox scilicet nati equini, cui in fronte pileum, ut pellicula, ereptum, praestat amorem*. Ove osserva il Salmasio nelle Esercitaz. Pliniane pag. 659. che l' Autore chiamando *Pileum* l' Ippomane, o sia questa escrescenza, della quale si parla, la confonde colla spoglia, o veste del feto. Altri stimano, che sia un certo umore viscido, e velenoso, che esce dalle cavalle, a guisa di menstruo, quando son gravide: e che così si debba intendere Vergilio nel 3. della Georgica.

Hinc demum, hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum destillat ab inguine virus.
Hippomanes, quod saepe malae legere novercae,
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba.

C. I. ST. 66

e Properzio libr. IV. Eleg. 5.

Consuluitque striges nostro de sanguine, & in me
Hippomanes fetae semina legit equae.

Altri finalmente vogliono, che questa sia una pianta, che nasce in Arcadia; cavando ciò da Teocrito, che nell' Idillio II. o sia nell' Incantatrice, così parla:

Ἱππομανὲς φυτόν ἐστι παρ' Ἀρκάσι τῷ δ' ἔπι, πᾶσαι.
Καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὤρεα καὶ θοαὶ ἵπποι.

che il Salvini tradusse:

Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta,
Per cui tutti i puledri in su pe' monti,
E le ratte cavalle in furia vanno.

Ma sopra questo parere è degna d' essere osservata la riflessione del Salmasio nel luogo sopraccitato, ove, in vece di φυτὸν, legge in Teocrito χυτὸν. Latino *Fusile*, *statua di bronzo*: e dice, che Teocrito volle alludere alla figura di bronzo della cavalla Olimpica, che era in Arcadia, fatta gettare da Formide Arcade, il bronzo della quale, secondo che raccontano Pausania libr. V. e Eliano libr. XIV. era mescolato con quell' umore velenoso, detto di sopra; onde i cavalli al solo odore di essa si mettevano in ardenza amorosa. Plinio ancora parla di essa nel lib. XXVIII. cap. 11. ove dice: *Nam hippomanes tantas in veneficio vires habet, ut affusum aeris mixturae in effigiem equae Olympicae, admotos mares equos ad rabiem coitus agat*. E di questa opinione è ancora il Torrenzio sopra quel passo d' Orazio lib. 1. Ode 25. ove dice

Quum tibi flagrans amor, & libido,
Quae solet matres furiare equorum, &c.

Bisc.

IL TITOL DI SIGNORA A TUTTO PASTO. Cioè *Continovatamente era chiamata Signora*: termine usatis-

C. I. st. 66. simo per intendere qualsivoglia cosa, che si faccia molto, e continovatamente. Il Mauro nel Capitolo in lode della Torniella dice:

E ragionò di voi a tutto pasto. Min.

DA DOVERO. *Per debito, Per giustizia, Per merito*, Intendi, che volle proccurare d'avere stato, o signoria, per meritare il titolo di *Signora* ec. Ed osserva, che quel *da dovero* non è la voce *Vero* coll' aggiunta della sillaba *do*; ma è il nome *Dovere*, messo in uso di dirlo così corrottamente in casi simili a questo, e per esprimere una cosa di dovere, o doverosa, e dovuta, e giusta. *Min.*

Questo già non credo io; perchè *Daddovero*, vuol dire *Davvero*, *In verità*, *In fatti*, *Da senno*, contrario di *Da beffe*, *Da burla*: come dice bene il Vocabolario: e come lo dimostrano gli esempj, quivi citati. *Bisc.*

67. Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro aiuto, volendo, e consiglio
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68. Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un Paladino;
Che per servire a Dame, tali allocchi
Cercan l' occasion col fuscellino;
Ma non si parli, o tratti di baiocchi,
Perchè non hanno un becco d' un quattrino:
E credon, promettendo Roma, e Toma,
Di spacciar l' oro della bionda chioma.

C. I. st. 67. Bertinella avendo fatta la suddetta risoluzione, richiese i suoi amanti, che la volessero aiutare a farsi Principessa, con impadronirsi di Malmantile: ed i suoi Drudi s'esibiscono a servirla, perchè sentono di non avere a spendere: il che è cercato da tutti coloro, i quali con simili donne pretendono di passar per belli: che è una delle tre specie di persone, che vogliono queste femmine intorno, cioè: il Bello per sua propria soddisfazione; il Bravo, per farsi rispettare: ed il Ricco, minchione, o corrivo per cavar danari da lui, per campare se medesime, ed i primi due. Il Persiani dice:

Il bravo, ed il corrivo, ed il valente.
Nella mia Mea fallisce
Questo antico dettato;
Perch' al bravo, ed al bel non appetisce;
Ma sol vorrebbe il suo minchione allato,

v. l. *Voler dice una grazia, perch' in essa*
Non si tratta di scorpori di borsa;

perchè si vorria far Principessa.
ando coll' aiuto, e col consiglio.
RRE AD ALTO LA MIRA.
are a cose grandi. Mira si dice
segno, che è nella canna dell'ar-
so, o nelle balestre, nel quale s'af-
l' occhio, per aggiustare il colpo
rzaglio. E di quì *Porre la mira a*
cosa, s' intende *Volgere il pensie-*
Aspirare a una cosa. Min.
ando uno coll' archibuso, balestra,
ro, vuole imberciare giusto, pone
ra più alta, secondo la distanza.
quì si dice: *Egli ha posto la mi-*
lta; donde ne viene il presente
: *Porre ad alto la mira*. Bisc.
RUSTAMATTONI. Si dicono
i, che giornalmente vanno in una
o bottega, e non vi spendono mai
ldo, e non vi portano utile alcu-
E si dicono *Frustamattoni*; perchè
son d'altro giovamento, che *fru-*
, cioè *spazzare, e ripulire colle*
e i mattoni: i quali son quelle la-
fatte di terra cotta, colle quali
tricano i pavimenti delle stanze,
atini detti *Lateres*. Min.
istare, non vuol dire *Ripulire*, ma
Consumare; onde *Vestito frusto,*
consumato, lacero; e così questi
ono benissimo chiamati *Frustamat-*
perchè, non ch' eglino apportino
à, o servigio, arrecano piuttosto
o, e dispiacere. Il Berni del con-
rsi i piedi per camminare assai,
nell' Orlando Innamorato libr. II.
o VIII. St. 47.

iè ti frusterai poi tutti quanti,
uendola fra i sassi, e fra le spine.

SCORPORO DI BORSA. Cioè
pendere. Scorporare vuol dire *E-*
e da una massa, e da un corpo,
antità di roba, o una porzione di
Min.
rporare è termine mercatantesco.
Vocabolario. *Bisc.*
AR DI PIGLIO. In questo luo-
uol dire *Pigliare, Impadronirsi*:
le volte vuol dire *Principiare*, co-
otto Cant. VI. St. 40. *Min*
PORRE IL VENTRE A MILLE
CHI. Vanti d' innamorati, d' an-
oli contro a un esercito intero,
come i Poeti favoleggiano, che faces- C. I.
sero i Paladini: che sono quei dodici st. 67.
Conti di Palazzo, ordinati da Carlo
Magno, per combattere contro a' ne-
mici della Santa Fede Cattolica, che
furono detti *Comites Palatini*, cioè
Compagni nel Palazzo, che sono forse
gli odierni *Pari di Francia*: che noi
poi corrottamente chiamiamo *Paladini*,
e con questa voce intendiamo *Uomo*
bravo. Min.

ALLOCCO. Specie d' uccello, col
capo cornuto, come l' Assiuolo; ma è più
grande, e di colore lionato, con occhi
grandi, e lucenti. E' animal goffo: e
sebbene vive di rapina; tuttavia è tan-
to poltrone, che per cibarsi aspetta di
pigliare gli uccelli, quando gli vanno
scherzando attorno, tratti dalla di lui
goffaggine: e quando se gli avvicina-
no, non con rapacità, ma con flemma,
e gravità non ordinaria gli prende col
rostro, o con gli artigli. E da questa
goffaggine nel far all' amore, ed aspet-
tare gli uccelli, per *Allocco* intendia-
mo uno, che se ne stia perdendo il gior-
no in vagheggiar Dame senza profitto:
ed è lo stesso, che *Frustamattoni, Co-*
lombo di gesso, e simili. Con questo
nome *Allocco* in molte parti d' Italia
è chiamata ancora la *Civetta*: e credo,
perchè è di figura, sebbene più picco-
la, simile a quella dell' Allocco: e vive
colle medesime arti. *Min.*

D' una cosa, che non sia buona a nul-
la, si dice: *Ell' è come la merda del-*
l' Allocco. Allegri 214.

Un buono in Corte è quasi uno stivale,
Come dire, è la merda dell' Allocco,
La qual non sà nè di ben, nè di male.

Bisc.

CERCAR COL FUSCELLINO.
Cercar minutamente, e con diligenza. Il
tale cerca le busse col fuscellino, vuol
dire: *Il tale fa tutto quel che egli può,*
per esser percosso, o per toccarne. Que-
sto detto vien da quei ragazzi dell' in-
fima plebe, i quali dopochè è venuta
in Firenze una gran pioggia, che abbia
fatta correr l' acqua per la città, vanno
cercando per le strade, vicine alle gran
fogne, che portano in Arno, se tro-
vano fralle commettiture delle lastre
delle strade, spilli, chiodi, ed altre co-

C. I. st. 68. se simili, portate, e lasciate quivi dall'acque correnti: e per far ciò, si servono d'uno stecco, o fuscelletto di scopa, o d'altro, col quale vanno rifrugando i fessi di dette commettiture: e perchè così gran diligenze son troppe al poco utile, ne è nato il suddetto proverbio, che ha l'accennato senso: ed è lo stesso che *Chiamare una cosa di là da' monti*, detto sopra in questo Cant. St. 19. *Min.*

BAIOCCO. E' parola, e moneta Romana, la qual parola è talvolta usata da noi, per intendere *Danari*, come quì, che dicendo *Non si parli di baiocchi*, intende *Non si parli di danari*, cioè *di spendere*. Min.

Il valore del *Baiocco* è quattro quattrini de' nostri Fiorentini: ed è la decima parte del Paolo, o Giulio Romano; talchè dieci baiocchi fanno un Paolo: ed a Roma non si computa per scudi, lire, soldi, e danari, come si fa in Firenze; ma per scudi, e baiocchi; dicendosi v. gr. Scudi 4. 99. cioè baiocchi, a' quali aggiungendosene uno, si fa un altro Scudo Romano di Paoli dieci. *Bisc.*

NON HANNO UN BECCO D'UN QUATTRINO. *Non hanno pure un denaro*: e quella parola *Becco* si mette a maggiore espressione, quasi dica: *Non hanno ne pure un sol quattrino becco; cioè cattivo, e non il caso a spendersi.* Se non volessimo dire, che venisse questo detto dall'antica moneta Romana di rame, nella quale era impresso da una banda il volto di Giano colle corna, e dall'altra un rostro di nave: e che il dire *Un becco d'un quattrino*, sia lo stesso, che dire, *nè anche la parte d'un quattrino*, cioè la faccia di Giano, che è cornuta. *Min.*

PROMETTE ROMA, E TOMA. *Promette cose grandissime*, e che da persona alcuna non si possono mantenere, o osservare. I Latini dissero *Maria, & Montes polliceri*. La Voce *Toma* non so, che abbia nel nostro idioma significato alcuno: e stimo, che sia usata in questo detto, per darle la rima con la parola *Roma*: se forse non fusse il verbo Spagnuolo *Tomar*, che vuol dir *Torre*, o *Pigliare*: ed intendersi *Ti promette Roma*, (che è a dir il Mondo) *e tu toma*, cioè *pigli che ti piace*. Lasca Nov. 8. *Però stava di sollecitarla, promettendo ma, e Toma, come se egli fosse me Principe del Mondo*. Min.

Aviamo già toccato questo pro nelle Note alla St. 13. pag. 26. in questo luogo l' aggiungere cosa alla conghiettura del Minu ordine alla voce *Toma*. Antoni Casto, Accademico di Montici (ti Priore della Chiesa di quel l che è intitolata Santa Margherit suo sogno di Fiorindo sopra l' O della Lingua Toscana, alla pag dice così: „Se vi raccontasse q
„ no, che il figliuolo di Tritanc
„ diatore e superasse, e portas
„ un sol dito il suo nemico, tut
„ ferro armato, dentro l'alloggi
„ suo generale; quantunque scr
„ trovi (*Plin.* lib. VII. c. 20.)
„ uol credereste giammai. O ch
„ rare poss' io di quanto sono pe
„ vi, senza l' autorità di veruno,
„ no a quel Fiorentinismo: *Pro*
„ *Roma, e Toma*? scioccamente cr
„ do, che quella voce *Toma* non
„ trimenti una riempitura superf
„ una accompagnatura, senza a
„ significanza, di rima; ma bens
„ corruzione di Τιμὴ, che vuol dir
„ *nore*: e che, siccome per *Ro*
„ promettono con iperbolico eccess
„ surate ricchezze, avendo già ella
„ coli antichi (come nel libro dell
„ mana Grandezza prova l'erudit
„ Lissio) avuto di sola tassazio
„ testa centocinquanta milioni d'
„ entrata; così, per la voce Grec
„ rotta, si promettono insieme
„ ricchezze le dignità, e gli onor
„ rei quasi per asserire lo stesso in
„ l'altro: *Non avere nè sapore, nè*
„ *re*, o dicasi con proprietà dell
„ vande, o de' brodi, o pure co
„ slazione gentile, dello stolto fa
„ re d'alcuno; essendo appresso
„ parola *Tipore* derivata da *Tepor*
„ chè non è cosa veruna, che pa
„ sca nausea, o maggiore dispiac
„ to al palato, quanto una mine
„ o un brodo, che oltre la man

„ del sale, non è almeno mediocremen- „ te scaldato. Fin quì il Casto: a che soggiungo, che, se la voce *Toma*, non è assolutamente ripieno per la rima, può significare *Tomi* (mutato l'*i* in *a*, come *muri*, *mura*, e altri) cioè *Volumi*, *Libri copiosissimi*: ovvero *Cadute da alto*, *Precipizj profondi*, *come abissi*; cioè *Cose senza fine*, *e modo*; siccome accade a chi toma, cioè capitombola all'ingiù, che per lo spesso rivoltolarsi della persona, non conosce quanto debba durare a cadere, e forse dubita non avere a finir mai. Può anco venir questo detto, *E' promette Roma*, *e Toma* (e ciò lo stimo più probabile) da un certo Latino, che avesse detto *Promittit Romam*, *&* *omnia*, che poi la plebe, come è sua usanza di fare a tutt' i detti Latini, corrompesse, e stroppiasse, e pel lecco della rima lo facesse dire *E' promette Roma*, *e Toma*. Biso.

C. I. st. 68.

69. Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume, e gracchia:
E finalmente colorisce, e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70. Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata, e pe' tragetti:
E senza pensar altro, ivi l'aspetti.

71. Andò la carta: e quei ch'ebbe l'intesa,
Come quel, che invitato era al suo giuoco,
Andonne: e guidò seco a quell'impresa
Cent'uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,

Anch' eglino con grossa, e folta schiera
D' una gente da bosco, e da riviera.

C. I. st. 69. Fra questi suoi più fedeli amanti era un tale detto il *Cornacchia*. Costui era uno con tal soprannome, perchè avea la voce d'un suono, simile al gracchiare della cornacchia: ed era un solennissimo briccone, e ladro, e spia. Questo dà a Bertinella il negozio per fatto: e s'ammannisce a far la sorpresa di Malmantile, con iscrivere ad un capo di ladri da strada, suo corrispondente, che si conduca a Rimaggio colle sue genti con loro armi, e bagaglie: e l'aspetti alla Svolta del Romito, che è una contrada in vicinanza di Malmantile. Eseguì l'amico, e giunse con cento uomini ben armati nel luogo ordinatogli. Fra poco vi arrivò ancora il Cornacchia con Bertinella, con grande schiera di bravi furbi; che questo intende *Gente da bosco, e da riviera*, che i Latini dissero *Homines omnium horarum*. v. l. *Con lo schioppo* ec.

Molto si vanta, assai promette, e gracchia.
Simil negozio, ec.
Scrive un biglietto, ec.
Andò la carta, e quei, che l'ebbe intesa,
Andonne, e seco vennero all' impresa.

CIARLONE. *Uno, che chiacchiera assai*. L'Autore intende, che chiacchierava assai alla giustizia, cioè faceva la spia: e perciò detto *Cornacchia*, che è uccello di cattivo augurio; perchè il suo ciarlare era di danno al prossimo. Ed in vero costui, mentre visse, fu sempre chiamato il *Cornacchia*, o per questa causa, o per quella, che abbiamo accennato sopra. *Min.*

DIPIGNERE ALLA MACCHIA. *Dipignere un Ritratto, senza aver d'avanti l'originale, ma col solo averlo veduto*. E l'Autore però intende, che egli era ladro di strada: e pigliando la voce *Macchia* nel suo vero senso di *selva densa*, dice: *Che alla macchia ritraeva i viandanti collo stioppo*: ed intende *Assaltava la gente alla strada coll'archibuso, per rubarla*. Questa però è finzione; perchè il Cornacchia, se ebbe la malizia, non ebbe già tanto cuore di fare il ladro di strada: e l'Autore lo finge tale, per dimostrare, che egli era un furbo da far qualsivoglia sciagurataggine. *Min.*

NELLA LINGUA HA IL SUO IN CONTANTI. Vuol dire *Eloquente, pronto di lingua*. Min.

Avere il suo in contanti, vuol dire *Avere il miglior capitale di tutti gli altri*; perchè i *Contanti* (cioè i *Danari*, così detti dal *Contarsi*, quando si spendono) servono benissimo ad ogni bisogno, ed occorrenza: e corrono sempre per l'intero loro intrinseco valore: il che non succede negli effetti stabili, masserizie, gioie, argenti, ed ori: le quali cose tutte non hanno l'esito prontissimo, e certo, siccome ha il Danaro: ed il più delle volte patiscono scapiti considerabili. Ora qui *Avere il suo in contanti nella lingua* vuol dire *Avere tutto quanto il maggior capitale nelle parole*, cioè *nelle chiacchiere*, colle quali per lo più si propone assai, ma si conchiude pochissimo. *Bisc.*

VANTARSI. *Promettersi molto di se medesimo. Esaltar le proprie opere*, è il Latino *Jactare*. Min.

Il Varchi nell' Ercolano pag. 86. dell' ultima edizione di Firenze 1730. in 4. dice, *Jactare se* è somigliantissimo a *Millantarsi*: e noi abbiamo, oltra il *Gloriarsi*, che è Latino, un verbo più bello, il quale è *Vantarsi*, o *Darsi vanto*, il qual verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente εὔχεσθαι, ed εὖχος. *Bisc.*

GRACCHIARE. *Ciarlare con poco fondamento*. V. sotto Cant. IV. St. 25. Cant. VII. St. 9. e Cant. VIII. St. 65. Ma perchè costui è chiamato *Cornacchia*, il Poeta si serve del verbo *Gracchiare*, per esprimere il ciarlare di esso. *Min*

COLORIRE. Metafora assai usata, e vuol dire *Discorrere d'una cosa con aggiustatezza, con termini proprj, e con colori rettorici, per persuadere, e fare apparire vera quella tal cosa, della quale si discorre*. Min.

VIGLIETTO. Si dice anche *Bigliet-to*. Vuol dire *Lettera*; ma strettamente significa quella *Lettera, che si manda in luoghi vicini*, come da una casa all'altra, dentro alla medesima città, o terra. Voce, che forse viene dal Francese *Poulet*, che vuol dire *Lettera amorosa*, o da *Billet*. V. sotto Cant. vi. St. 54. *Min.*

Quasi *Biblietto*, βιβλίδιον, *Libellus*. Salv.

Lo Spelmanno lo deduce da *Bille* Sassonico. V. il Menagio. *Bisc.*

CAPOBANDITO. E' tutta una parola, come *Capocaccia*, *Capomaestro*, *Capotruppa*, e molt'altri simili, che mancano nel Vocabolario: e che si praticano nella nostra lingua, a imitazione de' Greci, e de' Latini: e significano il Capo, e il Soprantendente principale d'una tal cosa, che a Venezia si chiama il *Proto*, da πρῶτος Greco, Latino *Primus*, *Princeps*. Bisc.

VEDUTA LA PRESENTE. *La presente*, detto assolutamente senza il sostantivo, s'intende *Lettera*, *Viglietto*, *Cedola*, *Polizza*, *e qualsivoglia carta scritta, che ad altri si mandi*; usandosi il porre in esse carte queste formali parole: *Veduta la presente*, *farete piacere*, ec. E così non viene ad essere sconcordanza, dopo *Viglietto*, l'aver detto il nostro Autore *Veduta la presente*, e non *Veduto il presente*. Bisc.

BAGAGLIO. Quelle some, che si conducono appresso gli eserciti, per utile, e comodo dell'armata: o dietro qualsivoglia viaggiante, per servizio della propria persona. Si dicono *Bagaglio*, forse dal Francese *Bagage*, o dal Verbo *Baiulare*, che vale *Portare*, come abbiamo osservato sopra in questo Cant. St. 62. alla voce *Baule*: ed è quel che i Latini dicevano *Impedimenta*. Min.

AMMANNIRE. *Mettere all'ordine. Allestire, Approntare*; quasi dica *ad manus habere*. Dante Purgatorio Canto xxiii.

Di quel, che'l Ciel veloce loro ammanna.
ed al Canto xxix.

La Virtù, ch'a ragion discorso ammanna. Min.

Manna, Latino *Manipulus*, Proverbio *Lega, ch'io ammanno*. Salv.

C. I. ST. 70.

DI NOTTE TEMPO. Maniera usata da noi, in vece di dire *In tempo di notte*, che i Latini averebbero detto *Noctis tempore*. L'usò il Passavanti, pag. 167. dell'ultima Edizione: *Venendo di notte tempo alla cella di costui*, ec. *Bisc.*

A RIMAGGIO, ALLA SVOLTA DEL ROMITO. Molti luoghi aviamo nella Toscana, i quali hanno un medesimo nome; perocchè sono stati da principio denominati da cose molto comuni. Rimaggio è uno di questi; poichè, nello spazio di poche miglia intorno a Firenze, io ritrovo esservene tre. Il suo nome è composto, e vuol dire *Rio maggio*, cioè *Rivo*, o *Ruscello maggiore*; siccome *Via maggio*, quì pure in Firenze, è lo stesso, che *Via maggiore*. Il presente *Rimaggio* è presso a Malmantile, dalla nostra parte meno d'un miglio. Quivi pure, non troppo distante è la *Svolta del Romito*, che conduce a un Romitorio, dedicato a Sant'Antonio Abate; e torna da due miglia distante dal detto Castello. Presentemente non v'abita alcun Romito; ma v'è, chi si ricorda averne a suo tempo conosciuto alcuno. *Bisc.*

ALLA SPEZZATA. *A pochi insieme per volta*, e non in isquadre, o truppe formate. Si dice anche *Alla sfilata*. V. sotto Cant. vi. St. 85. ed è il *Diminutim* de' Latini. *Min.*

PE' TRAGETTI. *Per le balze, per luoghi, e strade non praticate*: è il puro Latino *Traiectus*. Min.

La voce Latina *Traiectus*, che deriva dal verbo *Traiicio*, e che significa *Passare*, *Traghettare*, non esprime punto il nostro Vocabolo *Tragetto*; ma bensì i passari comuni de' fiumi, e per dove facilmente si passa all'altra riva: e così sono gli esempli Latini. Livio lib. 1. *Tiberinus, qui in traiectu Albulae amnis submersus, celebre ad posteros nomen flumini dedit*; cioè in passando il fiume Tevere: e lib. xxii. *De bello Punico*. *Amnem vado traiecit*: passò il fiume a guazzo. Tacito Annali lib. xv. cap. 34. *Petiturusque maris Hadriae traiectus, apud Beneventum inte-*

C. I. st. 71. *rim consedit*. Credo bensì, che da questo *Traiicio*, o *Traiectus* venga il nostro verbo *Traghettare*: il che si fa solamente per le strade battute, e piane, e non già pe' balzi, e per le vie traverse, e scoscese, e dove, come si suol dire, non anderebbero le capre; che così sono i *Tragetti*, come dice il Salvini sopra la Tancia Atto II. Sc. 7. pag. 547. onde il Latino della nostra voce *Tragetto*, sarà piuttosto *Avia*; intendendosi però nel significato, datogli dal Poeta nella presente Ottava; poichè in significato di *Sentiero* assolutamente, si direbbe *Trames*, nel qual significato si trova più volte usato da Dante. *Bisc.*

AVER L'INTESA. *Rimaner d'accordo*. *Aver l'instruzione di come un si debba contenere*. Min.

INVITAR UNO AL SUO GIUOCO. *Chiamare uno a fare una cosa, che sia di suo genio, e gusto*. I Latini dissero: *Musas hortari, ut canant*, ec. *Min.* Greco ἵππον εἰς πεδίον. *Equum ad planitiem*. Salv.

BOCCHE DI FUOCO. Intendiamo *Ogni arme da fuoco*, atta a portarsi addosso, come *Moschetti*, *Archibusi*, *Pistole*, e simili. *Min.*

BUONA SPESA. *Uomo astuto*, e *scaltrito*: e suona lo stesso, che *Tristo*, e *Volpe vecchia*. Min.

Quella buona spesa. Quando alcuno compra una cosa molto cattiva, si suol dirgli per ironia: *Voi avete fatto una buona spesa*: *tenetene conto*. Di quì è venuto il volgar detto, di chiamare *Buona spesa* una cosa, la quale veramente sia perfida, e infame. E per *Infame* non intendiamo solamente *Cosa di mala fama*, ma ancora *Cosa pessima*, e per ogni ragione dispregevole. Bisc.

72. Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il Castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello.

73. Io so, che a un ignorante, a un idiota
L'esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza, e sciocca
V'infastidisce, è ver, ma v'assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

Ragunati costoro insieme, quei più degni si ristrinsero a consiglio, per fermare il modo, che si dovea tenere, per sorprendere Malmantile: ed il Cornacchia, fatte sue cirimonie, comincia a mostrare il modo certo di pigliare detto Malmantile.

v. 1. *Dopo ch' insieme fur tutti costoro. Espugnare il Castello si dovea.*

UNA SEMBLEA. *Semblea* è lo stesso, che *Assemblea*, *Assembrea*, *Assembraglia*, *Assembranza*, *Assembramento*: tutte voci, che derivano dal verbo *Assembrare*, e questo dal Franzese *Assembler*: e vuol dire *Adunarsi più persone insieme*, non tanto per combattere, quanto per fare unitamente qualsivoglia altra cosa; onde *Assemblea*, Franzese *Assemblee*, vale *Adunanza*, *Congresso*. Bisc.

SORPRENDERE IL CASTELLO, significa *Assalirlo all' improvviso*. Bisc.

CONCISTORO. Si dice anche *Consistoro* Francesco da Buti, sopra il Canto IX. del Purgatorio di Dante: *Consistoro si dice lo luogo, dove si sta insieme: e però lo luogo, dove sta lo Papa co' i Cardinali ad audienza, o a consiglio, si chiama Consistoro*. Nota, che quì il nostro Poeta fa *Concistoro* sinonimo d' *Assemblea*. Bisc.

PROSOPOPEA. Questa voce, che vien dal Greco προσωποποιΐα composta di due dizioni, πρόσωπον, che suona *Personam*, ed a noi *Personaggio*: e ποιέω, che suona *Facio*, sebbene è una figura, colla quale fingesi un personaggio, come sarebbe introdurre una cosa inanimata, che parli con una animata, ed *e contra*; tuttavia noi ce ne serviamo, per intendere una certa superbia, arroganza, fasto, o presunzione di se medesimo, dimostrata con gli atti (di che V. sotto Cant. VI. St. 85.) ed in tal senso, secondo il Monosino, era pigliata ancora da' Greci. Si dice da noi anche *Sussiego*, derivando la voce dallo Spagnuolo. *Min.*

UNA TOCCATINA DI CAPPELLO. Atto, che esprime detta Prosopopea. *Min.*

Esprime a maraviglia l' atto d' un plebeo sfrontato, che parlando alcuna volta in pubblico, usa certi modi, che sono piuttosto da zanni in commedia, che da grave Oratore in ringhiera, siccome è quello del toccarsi il cappello: il che si fa da tal sorte di gente, per dinotare, che sotto di quel cappello vi sta nascoso un gran giudizio, e sapere. Ed ancorchè il Cornacchia, nella seguente Ottava, parli con basso concetto di se medesimo; contuttociò si può dire, che egli ciò faccia per cattivarsi la benevolenza, mentre che in sustanza propone il suo consiglio: e fa, che senza alcuna replica sia da ciascuno abbracciato. Quella parola poi *Toccatina*, che vuol dire *Un po' di toccata*, *Una toccata lesta, e spedita*, ci pone tanto bene davanti agli occhi il carattere di quel personaggio, che ci pare di vederlo. *Bisc.*

C. I. ST. 72.

CAVO' FUORA IL LIMBELLO. Cominciò a parlare. *Limbelli*, si dicono quei pezzi di pelle di bestia, che dalle dette pelli tagliano i conciatori; donde poi *Limbellucci* i ritagli delle pelli più sottili, come di cartapecora, che servono per far colla da pittori. E perchè tali *Limbelli*, quando son freschi, ed umidi, sono simili alle lingue, perciò per *Limbello* intendiamo *Lingua*. E' però detto scherzoso, come si vede, che l' usò il nostro Autore anche sopra in quella sua lettera alla Serenissima Arciduchessa, riportata da me nel Proemio: *Cavò fuora il limbello, e disse le sue sillabe, come un Tullio*, ec. *Min.*

IGNORANTE, ET IDIOTA. Sono sinonimi, nè vi si fa alcuna differenza; sebbene strettamente *Ignorante* vuol dire uno, che non sa nulla: e *Idiota* pare, che si convenga a coloro, che non hanno cognizione di lettere. *Min.*

ZUCCA. S' intende il *Capo dell' uomo*, per la similitudine: e *Zucca vota* vuol però dire testa senza cervello, che si dice *Vota di sale*, o *Non avere sale in zucca*. E questo, perchè è solito nelle cucine tenere il sale in una zucca secca, appesa al muro del cammino. V. sotto Cant. IV. St. 15. I Latini pure dicevano *Sale per giudizio*: e trovasi in Catullo Ep. 85.

Nulla in tam magno est corpore mica salis V. sotto Cant. VIII. St. 26. e Marziale lib. VII. Ep. 24.

C. I. st. 73. *Nullaque mica salis, nec amari fellis in illis*. Min.

Zucca vota. Dicendosi così assolutamente, s' intende un capo vano, e leggierissimo, siccome sono in fatti le zucche vote. Quando poi si vuole intendere un capo sciocco, e insipido, cioè senza saviezza, e prudenza, si dice: *Egli ha poco sale in zucca*. Boccaccio Gior. IV. Nov. 2. *Siccome colei, che poco sale aveva in zucca*. Eustathio sopra il terzo dell' Odissea: ἅλμη οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ. *Salsitudo non inest illi*. *Zucca* viene da σικύα, *Cucurbita*. V. il Menagio. *Bisc.*

ROMPER L' UOVO IN BOCCA. *Torre la parola di bocca a uno*, cioè *Dire quelchè doveva, o voleva dire un altro*. Terenzio nell' *Heaut*. Atto IV. Sc. 2. disse:

Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam subito e faucibus. Min.

Credo, che venga dall' atto, che si faccia ad uno, nel tempo ch' egli s' accosta un uovo fresco alla bocca per berlo, di rompergliel0 improvvisamente; onde perciò quell' uovo, che è un buon boccone, vada male: ovvero essendo forse mezzo in bocca, quasi soffoghi colui, che lo beve, talchè in quel punto egli non possa formar parola: e così poi sia stato trasportato al *Levare la parola di bocca*: la qual parola, comecchè sia una carissima cosa, interrompendosi ad alcuno, pare che gli si levi il respiro, e che si soffoghi, restandone egli muto, siccome i soffogati fanno. Plauto nel Mercante, Atto 1. Sc. 2. fa dire da Acanthio a Carino.

Tu quidem ex ore orationem mihi eripis. Bisc.

SCRICCHIOLARE. *Stridere, Strepitare*. S' intende quel romore, che fa nel muoversi un legno, fortemente stretto, o aggravato da altro legno, o materiale duro; come appunto segue nelle ruote da carro. Ed il Proverbio: *Sempre schricchiola la peggio ruota del carro*, significa: *Il più sciocco della conversazione vuol sempre parlare*. Detto antico, e vien dal Latino, che dice: *Semper deterior vehiculi rota perstrepit*, ec. *Min.*

Schricchiola. *Fa cricch*, che è non solamente il suono del ghiaccio, e del vetro, quando si fende; ma di qualsivoglia altra cosa, dura, e consistente, la quale renda acuto suono nell' essere sforzata, o nello schiantarsi: come quì si vede usato a proposito della ruota, che non gira agevolmente. Da *Schricchiolare*, son di parere, che venga l' etimologia di *Scricciolo*, piccolo uccelletto, lo stesso, che si dice *Reatino*, o *Re di macchia*: non già da *Exrectus*, come vuole il Menagio; cioè, perchè egli tiene la coda ritta; ma dal suo canto, che molto rassomiglia il detto suono *Cricch*, pare, che sarà stato da principio chiamato *Scricchiolo*, e dipoi *Scricciolo*, o in tutte due le maniere, siccome si dice *Succhiare*, e *Succiare*, e altri molti. Per similitudine si dice *Scricciolo* ad un uomo di bassa statura e sparuto: ed a ciò allude il verso di Ciriff. Calv. 1.

Perocchè allato gli pare uno scricciolo.

Cricch usò Dante, Inferno, Canto XXXII. quivi discorrendo d' un forte ghiaccio, incontrato da lui:

. . . . che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

Bisc.

In vece di *Scricchiola*, si dice anche *Cigola*, dal Latino *Sibilat*. Salv.

A DIRITTURA. Cioè *Assolutamente*, *Sicuramente*, *e senza difficultà alcuna*. Min.

74. Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi frattanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.

Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75. Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d' alloppio: e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrizione.

76. Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All' aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n' ha in cantina,
Per rivenderlo altrui il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77. Due, o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S' imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

C. I. st. 74.

Il Cornacchia instruisce i compagni di quello devono fare: e si parte, e va da certi contadini suoi amici, da' quali piglia le loro bestie in presto, e le carica di vino alloppiato, quale porta in Malmantile, e lo vende così a buon mercato, che ognuno ne comprò, e bevvero tanto, che tutti s' imbriacarono: e si messero a dormire.

v. 1. *E carica più sorte di buon vini*
Cava di tasca, ec.
Pieni d'alloppio: e dentro al vin lo pone.
Pure impepando, ec.
Poi vende il resto a un prezzo così vile
Ch' ognun ne compra (*insin chi n' ha 'n cantina*
E per venderne altrui il fiasco attacca)
Che non gli avrebbe desti, ec.

E POI VENITE VIA ALLEGRAMENTE. In questo luogo l' avverbio *Allegramente* ha diverso significato dal suo consueto, che è *Con allegrezza*, *Con brio*, *e festa*: Latino *Hilariter*, *Laete*; poichè quivi vuol dire *Senza timore*, *Francamente*, Latino *Impavide*: ed è benissimo trasportato dalla propria significazione; perchè coloro, che stanno allegramente, non hanno paura di cosa alcuna; che altrimente così non istarebbero. *Bisc.*

PRESTO PRESTO. *Prestissimo*, per la replica d' una stessa parola, che ha forza di superlativo, come abbiamo detto altrove. *Min.*

DI SOPPIATTO. *Di nascosto*. Viene dal verbo *Impiattare*, che vuol dire *Nascondere una cosa corporea*, come s' è detto altrove. *Min.*

Di soppiatto, Latino *Furtim*, *clam*. Greco λάθρα. Salv.

Ci sono quattro verbi del medesimo significato, i quali sono *Appiattare*, *Impiattare*, *Rimpiattare*, *e Soppiattare*, che tutti vengono da *Piatto*, cioè *Spianato*, *Schiacciato*; donde poi *Occultato*, *Nascoso*, derivati da *Piano*, prima origine d' *Appianare*. Da *Piatto* per *Spianato* forse ne venne la voce *Quatto*, e il suo verbo *Acquattare* neutro passivo, nel significato, che è posto nel Vocabolario; ma io lo scriverei col *q* raddoppiato, *Aqquattare*, non mi parendo al suo suono esser della medesima ragione d' *Acqua*, *Acquisto*, ed altri simili, che col *cq* si scrivono. *Bisc.*

FANTE LESTO. *Uomo sagace*, *astuto*, *e che sa il conto suo*. Min.

CARTOCCINO. Diminutivo di *Cartoccio*, che è una piegatura di foglio, fatta a piramide, usata dagli speziali, per mettervi dentro zucchero, pepe, ed altro simile. *Min.*

ALLOPPIO. Specie di sonnifero, composto di sugo di papavero, coagulato, secco, e polverizzato, e d' altri ingredienti: e si chiamò *Oppio*. *Min.*

Alloppio. Si dovrebbe propriamente dire *Oppio*; ma perocchè si dice *Alloppiare*, che è *Dare un sonnifero*, *coll' oppio*, la gente bassa chiama il sonnifero *Alloppio*, quasi *Alloppiamento*, o *Cosa*, *che alloppia*. *Oppio* viene dal Greco ὀπὸς, Latino *Succus*, che si trae dall' incisione del capo de' Papaveri. Il Mattioli sopra il cap. 60. del libr. IV. di Dioscoride: *Ex incisis Papaverum capitibus opos, sive succus manat, qui in Opium vocatum addensatur*. V. Plin. lib. XX. cap. 18. dove mostra il modo di raccorre questo, ed altri sughi. *Oppio* ancora è sorta d' albero. Latino *Populus*, *Acer campestris*. Il Volgarizzatore di Pier Crescenzio libr. V. cap. 46. dice così: *L' oppio è arbore assai grande*, *il quale ha il legno bello*, *e bianco*, *quasi simigliante all' Acero*. Queste ultime parole non sono nel testo Latino dell' Ediz. di Basilea 1548. f. Dell' *Oppio* V. Columella lib. V. cap. 6. e Varrone lib. 1. cap. 8. Il *Pioppo* poi da' nostri contadini, per più facilità di pronunzia, è detto piuttosto *Chioppo*: e nel Valdarno di sopra *Loppio*. E *Pioppo* altresì diciamo per traslato a uno, che non sia quasi buono a nulla, e che rassembri stupefatto, e melenso, lasciandosi fare da ognuno qualsivoglia beffa, o sopruso; rassomigliando così quell' albero, il quale senza produrre da per se alcun frutto, lascia, che la vite vi s' accosti, gli salga sopra, e se l' avviticchi: e ch' egli perciò non sia buono ad altro, che a servirle di palo, o di broncone. V. Columella libr. V. cap. 6. e Varrone libr. 1. cap. 8. *Bisc.*

QUELLO IMPEPANDO SENZA DISCREZIONE. *Impepare* è *spargere*

il pepe sopra alcuna cosa: e perchè il Pepe è un aromato molto forte; s'usa però spargerlo discretamente, cioè parcamente sopra le vivande: e facendosi il contrario, cioè spargendosi in abbondanza, e senza discrezione, si fa sentire maggiormente la sua forza, e gagliardia. Quì poi *Impepare* è benissimo traslato a significare lo spargere dell'*Oppio*, polverizzato a foggia di pepe, sopra il vino, per rendere il medesimo vino, così acconciato, più operativo a fare addormentare chi ne bevesse. *Bisc.*

CARREGGIARE. Venendo da *Carro* dovrebbe intendersi solamente per *Camminare col carro*, o *Traghettare robe col carro;* ma ci serve per lo più, per intender ogni sorte d'*Andare*, o *camminare*, *a piede*, o *a cavallo*, *conducendo*, o *non conducende roba*. Min.

BARILE. *Vaso di legno per uso di portarvi olio, vino, ed ogni altro liquore simile:* ed è la misura comune del vino, capace di 18. fiaschi, e quello da olio di 16. fiaschi. Tali vasi son composti, ed aggiustati in maniera, da adattarne due per volta addosso a una bestia da soma. *Min.*

ATTACCA IL FIASCO. Coloro, i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr'alla porta un fiasco, o piuttosto la veste d'un fiasco, acciocchè il popolo vegga il luogo, dove si vende il vino: e però quando si dice *Il tale ha oggi attaccato il fiasco*, s'intende *Il tale oggi ha cominciato a vendere il vino a fiaschi*. Min.

SI CALA AL BUON MERCATO. *Si lascia persuadere dal prezzo vile a comprarne*. *Calarsi* è traslato dagli uccelli, che si calano alla vista della preda. *Min.*

MACCA. *Abbondanza grande*. Viene forse dal Latino *Mactus*, che s'intende abbondanza grande, quasi *Magis auctus*. Plau. Milit. 4. 22. *Macte amare*. E si trova *Puer macte virtute*: *Giovanetto virtuosissimo*. Dice il Vocabolista Bolognese, che *Macco* vuol dire *Abbondanza, che induce disprezzo:* e così è vero nel parlar nostro, che si dice *Smaccare*, per intendere *Vituperare*, o *Screditare*. Min.

C. I. st. 76.

Macca, *Macco*, ed anco *Micca*, *Maccheroni* (in Napoletano *Maccarune*) *Ammaccare*, e *Smaccare* sono tutti vocaboli a mio parere, della medesima consorteria. *Macco*, propriamente è la *Polenta*, o *Polenda*, la quale al presente si fa d'acqua, e di farina di castagne, ponendosi in un paiolo, o altro vaso a bollire: e nel metter la farina nell'acqua si tramena con mestola, o altro legno, e in un certo modo s'ammacca, acciocchè si sparga, e s'incorpori per tutto: e se ne mette tanta, che si rassodi, e se ne faccia come un pane. Può essere, che poi *Macco* sia stato trasportato a significare ancora la *Faverella*, che è una *Vivanda grossa* (dice il Vocabolario alla voce *Macco*) *di Fave sgusciate cotte nell' acqua, ammaccate, e ridotte in tenera pasta*. I *Maccheroni*, che sono il pastume più grossolano di tutti gli altri, si fanno (alla maniera dozzinale, e come si direbbe alla casalinga; che così sarà usato anticamente) collo spianare, e in certo modo ammaccare la pasta collo spianatoio (il quale volgarmente si dice *Matterello*: ed è un legno lungo, e rotondo, su cui s'avvolge la medesima pasta, tante volte, quante bisogna a renderla sottile a proporzione) e così saranno stati detti da principio *Maccarune*, poi da noi *Maccheroni* quasi *Maccone*, cioè una quantità di pasta a foggia di *Macco*, *spianata*, *ed allungata*. Hanno detto alcuni, che *Maccherone* venga da μακαρία; però V. il Menagio sopra questa voce, che io più di sotto dirò, in qual modo tutti gli addotti vocaboli possano essere derivati dal fonte Greco. Del restante, in ordine a' Maccheroni, è da vedersi un giudizioso, e faceto Poemetto di Francesco de Lemene, intitolato *Della Discendenza, e Nobiltà de' Maccheroni*. Che *Macca* poi significhi *Abbondanza grande*, questo è, perchè quando v'è molta quantità d'una tal cosa, ella per ordinario s'ammonta, e s'ammassa, e per conseguenza in un certo modo s'ammacca. *Micca*, che vuol dire *Mine-*

C. I. st. 76. *stra*, è materia ancor questa, come ammaccata, e disfatta. Ma per tornare a *Macco*, il nome proprio di *Buffalmacco*, vuol dire *Soffia nella polenda*; poichè *Bufar* in Provenzale, significa *Soffiare colla bocca*. Quindi son denominati i *Buffoni*, coloro cioè, che usavano tenersi nelle Corti de' gran Signori, per divertimento, e per far ridere con loro gesti, e parole; poichè tra gli altri gesti uno era il gonfiare le gote, e farsele da altri percuotere colla mano, e così mandar fuori il fiato dalla bocca con qualche strepito, e talvolta ancora con armonia di suono. Ma di questi, e altri simili vocaboli V. il Menagio alla voce *Beffa*. Di *Macca* poi, presa in significato d' *Abbondanza*, si può dire, che siccome il *Macco*, per esser vivanda grossolana, si vende a vilissimo prezzo, e si fa perciò comune a chicchessia; così una cosa, che sia a macca, viene ad essere comunissima, e per tanto, secondo il consueto, abbondante. Dell' origine della voce, lasciando, che se ne creda, quanto ne scrive il Minucci, che è del medesimo sentimento del Menagio; dico, che io credo, ch' ella venga da *Matar* Provenzale, Latino *Percutere*; onde forse anche il *Majar* Spagnuolo, che si pronunzia *Macar*, Latino *Contundere*, *Conterere*, e *Majadero*, Latino *Pistillum:* il qual *Majar* il Ferrari più impropriamente lo deriva da *Machina*. Qualsivoglia cosa, percossa, pestata, e disfatta, acquista per se medesima viltà di stima, e di prezzo. Ora tutte quante l' addotte voci, sì Provenzali, che Spagnuole, e nostrali, si possono far venire dal Greco μάσσω, che è il Latino *Subigo*, in questa maniera: μάσσω, o μάττω, *Matar*, *Macar*, *Maccare*, *Ammaccare*. V. *Pattona* quivi sotto alla St. 81. *Bisc.*

DUE O TRE FIASCHI DAVANE A QUATTRINO. E' iperbole, per significare *A vilissimo prezzo*. Bisc.

A ISONNE. *Per niente, senza spesa*. E' detto plebeo: ed è usato per lo più tra' battilani, i quali hanno per tradizione, che Isonne fusse già un uomo de' loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d' altri, che essendo morto, e seppellito già di qualche mese, scappasse dall' avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i battilani per tre giorni, senza, che spendessero. Costui aveva due fratelli: l' uno detto Salicone, e l' altro lo Scrocchina: e però *Scroccare*, *Mangiare a Salicone*, *a Scrocco*, e *a Isonne* significano tutti *Mangiar senza spendere*, che Terenzio disse *Asymbolum*, composto dalla preposizione A, che suona *Senza*, e *Symbolum*, che vale *Quota*, o *Scotto*: e significa *Senza danari*. E siccome ne' Latini questo *Asymbolum*, fu usato da' parasiti, e guatteri; così il nostro *Isonne* è usato dalla plebaglia, fra la quale è noto. Può anch' essere, che questo detto *Isonne* venga da un luogo, poco fuori di Firenze, detto *Isonne*, dove anticamente andavano a desinare alcune volte l' anno molti battilani, senza spendere: non perchè veramente non ispendessero; ma perchè il denaro, che si spendeva in quel desinare, era di mance, fatte per le Pasque, San Giovanni, e Carnevale, che messo in una lor corbona, si serbava, e distribuiva per questi desinari: e può essere, che questi battilani dessero tal nome *Isonne* a quel luogo, dove andavano a far questi lor desinari, chiamati da loro *Desinari a Isonne*. Ma sia come si voglia, basta, che appresso noi il termine *A isonne* è inteso per *Senza spesa*. Min.

TUFFANDOSI. *Tuffarsi a una cosa*, significa *Pigliare*, o *Fare assai una tal cosa*. Min.

S' IMBRIACARON COME TANTE MONNE. V. quel che s' è detto sopra in questo Cant. St. 10. *Min.*

A Isonne, ec. Questo luogo è similissimo a quello del Redi nella fine del suo Ditirambo, che abbiamo di già citato nelle Note alla St. 10. di questo Cant. Ma quì adesso riportiamo le parole:

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdraiaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne.

E nell' Annotazioni il medesimo Autore dice: *L' etimologia d' Isonne si può leggere per ischerzo nel Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Bisc.

78. Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone, e scorta,
Dentro al Castello entraron per la porta.

79. E perchè ognun dormiva, come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò, che baciasse il chiavistello.

80. Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli, e un par di scarpe rotte,
Trista, e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all' accattolica.

I Compagni di Bertinella veduto il segno dato dal Cornacchia, andarono a Malmantile: ed entrati dentro, e trovati tutti a dormire, gli legarono, e gli condussero a rendere ubbidienza a Bertinella: la quale comandò a Celidora, che uscisse del Castello: ed ella, tutta mal'all' ordine, se n'andò, benchè fusse assai di notte, e si condusse a mendicare il vitto.

v. I. *Saliro il poggio: e senza alcun ritegno* C. I. st. 78.
Senza sospetto alcun, ec.
A Celidora poi restata in asso
Poichè tutti voltato, ec.
Trita, e strascina, ec.

GUIDONE, E SCORTA. *Guidone* s' intende *Colui, che guida*: e *Scorta* è *Quello, che mostra la strada*; ma la

C. I. st. 78. voce *Guidone* è forse per ischerzo presa dall' Autore nel senso, che sopra St. 65. e sotto al Cant. VIII. St. 72. *Min.*

E PERCHE' OGNUN DORMIVA, COME UN TASSO. Il Gesnero *De Quadrupedibus* a 779. secondo il sentimento dell'Arlunno, che dice: *Taxus somniculosus est*, *Gliris instar*; soggiunge; *sed Glis tota hyeme dormit*. *Meles non item*. Appresso i Latini *Meles*, e *Taxus* significano lo stesso animale. Il Monosino pag. 318. *In maxime somniculosum*. E' farebbe a dormir co' Tassi: Dormirebbe quanto i sacconi, *Glire somnolentior*. *Notat Gilber. Cognat.* Bisc.

FARE UNA FUNATA. *Legare con una fune più persone*. Quando molti insieme commettono un delitto, si suol dire: *Se vengono i birri*, *voglion fare la bella funata*. Non perchè crediamo, che vogliano effettivamente legargli tutti a una fune; ma intendiamo, *Voglionno farne molti prigioni*; e così intendi nel presente luogo. *Min.*

BACIAR BASSO. Cioè *Inchinarsi a baciare i piedi*, *in segno di vassallaggio*. Min.

RIMANERE IN NASSO. Da' più si dice *Rimanere in asso*: e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *Rimanere in asso*, che *Rimanere in Nasso*, come si dovrebbe dire: e significa *Restare abbandonato*, *senza aiuto*, *e senza consiglio*: ed è derivato dalla favola d'Arianna, abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso: e si dice anche *Rimanere sulle secche di Barberia*: il che corrobora, che si debba dire *in Nasso*, e non in *asso*, che non ha verun senso, o allegoria. V. sotto Cant. 10. St. 24. *Min.*

E' da vedersi su questo particolare una erudita diceria di Carlo Dati, riportata dal Menagio alla voce *Asso*, con tutto il restante, che questo Autore aggiunge di suo. Io però son di parere, che si debba dire *Rimanere*, o *Restare in asso*, e non in *Nasso*, non mi parendo proprio, che l' origine de' nostri popolari Proverbj s' abbia a rintracciare nelle Storie, e Favole degli antichi Poeti; ma credo, che piuttosto dalle comunali operazioni, o accidenti il più delle volte essi Proverbj ne nascano: ed ancora da' nomi de' luoghi alcuni ne sono derivati, come tra gli altri è quello *Andare a Malmantile*, da me riportato nelle Note alla St. 1. di questo Cant. Ma ognun vede, che questi tali luoghi sono per lo più de' nostri paesi: oppure essendo lontani da noi sono denominatissimi, e come si suol dire, per le bocche di tutti, siccome sono le *Secche di Barberia*, che quivi sopra ha citate il Minucci. Dico adunque, che si debba dire *Rimanere in asso*: e che questo Detto ne venga dal giuoco de' dadi, e particolarmente della Zara. *Questo giuoco* (dice il Buti sopra il Cant. VI. del Purgatorio di Dante) *si chiama Zara*, *per li punti divietati*, *che sono in tre dadi*, *da' sette in giù*, *e da' quattordici in su*. E l' Autore Anonimo del Comento, che si chiama l' Ottimo, che è nella Libreria Laurenziana al Banco 40. Codice XIX. trattando del peggior numero di questo giuoco, così parla: *In tre dadi si è tre lo minor numero, che vi sia*: *e non può venir, se non in un modo*, *cioè quando ciascun dado viene in asso*. Di quì si vede chiaro, che *Restare in asso* è *Restare quasi in perdita manifesta*; intendendosi sempre, che se ne scopra più d' uno ne' medesimi dadi, per la zara della pariglia in tal punto, solamente due volte può esser buon numero, cioè quando è accompagnato dal cinque, o dal sei, che viene a fare sette appunto, o otto, che sono i minori numeri buoni. Si dice ancora *Restare in isola* (che in fatti l' isole sono a guisa d' asso nella gran carta del mare) per intendere *Restare abbandonato da tutte le parti*, non potendosi di tal luogo uscire in verun modo, senza entrare nell'acqua. *Bisc.*

VOLTAR MANTELLO. *Rinnegare, Ribellarsi, Andar da un partito all'altro*. Il Lalli En. trav. Cant. II. St. 39. *Or che mi lice di voltar mantello*. Min.

Voltar mantello. Propriamente si dovrebbe dire *Mutar mantello*; perchè dicendosi *Voltare*, s' intenderebbe *Mettersela a rovescio*: e qui significa *Mutar divisa*, che è il vestimento, o contrassegno, che fa distinguere i Cava-

lieri, o Soldati dell'un esercito da quegli dell'altro. E di quì viene, che *Mutar divisa*, vuol dire *Ribellarsi*. Abbiamo un altro detto similissimo, ed è *Voltar carta*, che significa *Mutar proponimento, e dire tutt' altro di quello, si sia detto per l' avanti;* quasichè voltandosi una carta d'un libro, si trovi il contrario di quello si è detto nell'antecedente. Ma questo si dee intendere materialmente, volendo dire, che tutto ciò, che è in quella seconda carta, è per lo più composto con parole, del tutto diverse da quelle, che erano nella passata; onde viene ad aver sempre una diversa apparenza. Può anch'essere, che *Voltar carta* s' intenda delle Carte da giuocare; poichè essendo le più di queste dipinte dal loro diritto con figure, di varj, e vivaci colori adorne: dal rovescio poi sono tutte d'un medesimo colore: e questo è nero, che è colore di mestizia. *Bisc.*

BACIARE IL CHIAVISTELLO. *Andarsene senza speranza di tornare.* Usiamo questo detto, per esprimere, che non si vuole, che quel tale, che è stato per li suoi mali portamenti scacciato d'una tal casa, viva colla speranza di ritornarvi: e però si potrebbe dire con Vergilio *Æternum vale dixit.* *Chiavistello. Serratura da porte, o finestre*, che consiste in un ferro lungo, il quale fa la sua operazione, passando per diversi anelli, pur di ferro, adattati nel legname: ed è il Latino *Vectis*. Min.

Chiavistello. Latino *Pessulus*, quasi *Piccolo piede*, che stando fermo, o movendosi, stanno ferme, o si muovono le porte. E' detto *Chiavistello* da *Clavis*, servendo per aprire, e serrare le medesime porte. *Monpolieri* si dice in Latino *Mons Pessulanus*, quasi *Chiave*, o *Chiavistello della Francia*: per esser posto sulla porta, cioè sull'entrare di quel Regno. Fu un tempo Città di molto negozio, ed assai frequentata da' nostri mercanti Fiorentini. In Santa Maria Novella accanto al primo pilastro all'entrare a man destra, v'è una Pila per l'Acqua benedetta, nel giro della quale si leggono questi tre versi:

Da Monpulieri . C. I.
Bellozzo, e Bartolo mi fe venire, ST. 79.
Per tener acqua da benedire.

E sotto v'è il millesimo, cioè 1412. *Baciare il Chiavistello* è lo stesso, che *Dire l'ultimo addio*, che, come dice bene il Minucci, Vergilio libr. XI. dell'Eneide, disse:

.........*Salve aeternum mihi, maxume Palla,*
Æternumque vale.

E Stazio libr. III. delle Selve, in quella intitolata *Lacrymae Etrusci*, verso il fine:

Salve supremum, genitor, mitissime patrum,
Supremumque vale.

Ove di passaggio si vuole osservare, che quelle due voci *Salve*, e *Vale*, usate per altro da' Latini nel salutarsi (poichè nell'incontrasi dicevano *Salve*, o pure *Ave*: e nel licenziarsi *Vale*) le usavano ancora nel partirsi da' Sepolcri de' loro morti, dopochè avevano terminate l'Essequie. Di quì è, che Varrone, al riferire di Servio sopra il citato luogo di Vergilio, ne' libri Logistorici osservò: *Ideo mortuis* Salve, & Vale *dici, non quod valere, aut salvi esse possint; sed quod ab his recedimus, eos nunquam visuri.* A queste due voci corrispondono ancora quelle de' Greci ἔῤῥωσο, e ὑγίαινε, le quali perchè usate nell'ultime dipartenze, erano prese in cattivo augurio, come osserva Artemidoro lib. I. cap. ultimo. Ma per tornare al nostro arguto Proverbio *Baciare il Chiavistello*; dico, che egli è fondato sulla superstizione, che avevano gli antichi Gentili, i quali stimavano di non potere far bene cosa alcuna, se nell'entrare, o uscire di casa avessero inciampato nella soglia dell'uscio: e perciò particolarmente, come osserva il Perotto nella Cornucopia, le spose si guardavano di toccar detta soglia, quando entravano per la prima volta nella casa dello sposo, stimando così di sopravvivere al marito, come pare, che accenni Plauto nella Casina Atto IV. Sc. 4.

Sensim super attolle limen pedes nova nupta;

C. I. St. 79.

Sospès iter incipe hoc, ut viro tuo semper sis superstes.

E di tale superstizione ne rende la ragione Isidoro lib. IX. cap. 8. dicendo: *Uxores ideo vetabantur limina calcare, quod illic januae coëant, & separentur.* Per questo i medesimi Gentili le baciavano umilmente, come si legge in Tibullo lib. 1. Eleg. 5.

Et dare sacratis oscula liminibus.

E questa superstizione pare, che sia fondata sul vero, e derivata dall' ultime dipartenze, che si sogliono fare fra gli amici; poichè in esse il bacio pare, che sia il sigillo d' ogni complimento. Ed in fatti questo amorevolissimo atto ne succede, quasi il più delle volte, naturalmente; perciocchè per la tenerezza interrompendosi il parlare, gli amplessi, e i baci sono l' ultimo termine delle sincere espressioni d' affetto. Notisi dunque, quanto bene sia adattata la prosopopeia di questo nostro Detto, col riflettere di veder uno, scacciato per sempre da una casa, nella quale praticava di tutto suo genio, fare le convenienze col Chiavistello, e dirgli l' ultimo addio con un cordialissimo bacio. Una similissima espressione ci rappresenta Plauto nel Mercante Atto V. Sc. 1 ove introduce Carino, il quale andandosene disperato in volontario esilio, per aver perduto i suoi amori, così fa le smorfie coll' uscio della casa paterna:

Limen superum inferumque salve, simul autem vale.
Hunc hodie postremum extollo mea domo patria pedem.
Usus, fructus, victus, cultus jam mihi harunce aedium
Interemptu' st, imperfectu' st, alienatu' st. occidi.
Dii Penates meûm parentum, familiae Lar pater,
Vobis mando parentum meûm rem bene, ut tutemini.
Ego mihi alios Penateis deos perseguar, alium larem,
Aliam urbem, aliam civitatem. Ab Atticis abhorreo.
Nam ubi mores deteriores increbrescunt in dies,
Ubique amici, qui infideles sient, nequeas pernoscere:
Ubi quid eripiatur, animo tuo quod placet maxume:
Ibi quidem, si regnum detur, non est cupita civitas. Bisc.

PIGLIARE IL PULEGGIO. *Andar via, Pigliare il cammino.* E' frase marinaresca; ma però usata comunemente in questi termini d' *Andar via presto.* Dante Paradiso Canto XXIII.

Non è puleggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, che a se medesmo parca.

Da questa voce *Puleggio* viene *Spulezzare*, che vedremo sotto Cant. VII. St. 18. che pure significa *Andar via*. Forse si potrebbe dire anche *Prueggiare*, verbo pure marinaresco, che significa *Andar via bel bello.* Vincenzio Tanara nella sua Economia del Cittadino in Villa libr. VI. trattando dell' erba *Puleggio*, dice, che sparsa in luogo, dove sieno pulci, ha virtù di scacciarle, onde può essere, che da questo effetto dell' erba *Puleggio* venga il presente dettato. Da *Puleggio* forse anche vengono *Pulegge*, che sono quelle piccole girelle, che si congegnano ne' legni, per facilitare i veicoli: come sarebbe dentro a' regoli da piede alle scene, o prospettive da commedie, per renderle più facili a strascinarsi dentro a' canali, in occasione di mutazione delle medesime scene. *Min.*

Puleggio. L' edizione della Crusca nell' addotto passo di Dante ha *Poleggio*: ed in margine pone così: *Stamp.* Pelleggio, *L' uso dice* Puleggio, *che val* Cammino, o Passaggio: *e noi, per la sua vicinità, e per la parentela dell' a, e dell' o, abbiamo messo Poleggio.* Il fatto si è, che *Poleggio*, o *Puleggio* ne' MSS. antichi non si trova; ma ne' 36. Testi della Laurenziana, ed in altri particolari si legge *Peleggio*, e *Pileggio*: e molti hanno *Pareggio*, come si vede ancora nel Comento del Vellutello, e nel Dante Coronato. *Pileggio* è la *Strada, che fa la Nave sopra l' acqua*, come benissimo si comprende dall' addot-

la terzina di Dante, che nella sua metafora è maravigliosa: e da una di Fazio Uberti nel Dittamondo libr. 1. cap. 6. che dice:

All'uom val poco penter dopo 'l danno.
E pregiato è il nocchier, che i suoi pileggi
Conosce, e i tempi, e fa fuggir l'inganno.

Nel medesimo tempo osservandosi la varia lezione *Pareggio*, pare che se ne comprenda l'etimologia, che *Pileggio* non sia altro, che il *Pareggio dell' acqua*, cioè quella dirittura, per dove il nocchiero volge la prua, per indirizzare la nave al cammino; checchè se ne dicano non tanto il Minucci, che il Menagio a questa voce. Oggi veramente si dice *Pigliare il Puleggio* per *Andarsene via velocemente*, come fanno le navi. Nota, che questa voce, nella prima sillaba, forse per esser per lo più nelle bocche di genti di diversi dialetti, cammina per tutte e cinque le vocali: *Pareggio*, *Peleggio*, *Pileggio*, *Poleggio*, *Puleggio*. *Bisc.*

UN ZUCCHERO LE PARVE DI TRE COTTE. *Le parve d'averla a buon mercato*: *le parve d'aver fortuna grandissima;* perchè s' aspettava molto peggio. Lo Zucchero di tre cotte, fatte bene, si stima, che sia al miglior grado di perfezione, della quale sono tre i gradi, secondo il detto *Omne trinum est perfectum*. Ed i Franzesi denominano il superlativo col tre, cioè *bon*, *fort bon*, *tres bon* per *buono*, *molto buono*, *e buonissimo*. Min.

Zucchero di tre cotte. Non è, che lo Zucchero si bolla tre volte, per farlo arrivare al miglior grado della sua perfezione. Le cotture, che si danno allo Zucchero, sono piuttosto cinque, o vogliamo dire di cinque sorti, le quali dimostrano, in un certo modo gradatamente, la tiratura del medesimo. La prima cottura si chiama *Cottura di Sciloppo*, la qual serve per gli Sciloppi, e Giulebbi: la seconda è *Cottura di Riccio*, e con essa si fanno le Confetture, e Conserve: la terza si dice *Cottura di Manuscristi*, la quale s' adopera per le Pasticche: la quarta vien detta *Cottura de' Penniti*, che sono una spezie di confezione, a foggia di lastrucce di zucchero chiare: la quinta è la *Cottura dello Zucchero d'orzo*: e questa è l'ultima; perchè se detto Zucchero si cuoce troppo, abbrucia, e non serve più a niente. A propriamente parlare, si suol dire *Acquavite di tre cotte*; conciossiachè i nostri antichi, che stillavano solamente a tamburlano, tre volte al più la solevano, com' io suppongo, rettificare, o vogliamo dire ristillare. Al presente si rettifica sette, e otto, e più volte: e ciò si fa col *Matraccio*, per estrarne lo spirito di vino, ogni volta più perfetto. E il *Matraccio* è un vaso di vetro, a guisa di fiasco, ma col collo lungo due braccia, o più: ed in esso si pone l' Acquavite, o spirito di vino: e stillandosi a Bagno vaporoso, che è simile al Bagnomaria, lo spirito solamente, e non altro, sale pel detto collo: e pel cappello, postovi sopra, ne ha dipoi il suo esito. *Bisc.*

C. I. st. 80.

STRAMBELLI. *Vesti vecchie, e stracciate*. V. sotto Cant. III. St. 65. *Min.*

Strambelli. Sono *Pezzi*, o *Brani di vestimenti stracciati*, *e laceri:* e s' intende ancora di que' vestiti, che sono ridotti in pessimo grado. Credo, che venga da *Strambo*, che significa *Chi ha le gambe torte*: e così *Strambello* viene ad essere *Veste bistorta*, siccome in fatti sono i brani, che si fanno per la vecchiezza de' panni, i quali son sempre mal pari, e sbilenchi. *Bisc.*

UN TOZZO. Detto così assolutamente senz' altra aggiunta, vuol dire un *Pezzo di pane*. E' *Frustum panis*, che usò Dante nel Paradiso Canto VI.

Mendicando sua vita a frusto a frusto. Min.

Tozzo. E' *Pezzo di pane*, *di figura irregolare*; *ma pendente piuttosto alla rotonda;* onde è differente dalla *Fetta*, che è di figura piana. *Bisc.*

TRISTA, E STRASCINA. *Uomo tristo* vuol dire *Uomo mal vestito*: e *Strascino* suona quasi lo stesso; perchè *Strascini* chiamiamo alcuni uomini, i quali vanno comprando carne fuori della città, e l' introducono in Firenze occultamente, per frodarne la gabella: e perchè costoro son sempre unti, sudici, e stracciati; perciò dicendosi *Strascino*, intendiamo *mal' all' ordine di vestito*, ec. *Min.*

.C I. st. 80. L'edizione di Finaro in vece di *Trista* ha *Trita*: ed è buona questa lezione; perocchè *Trito* vuol dire *Malvestito*; cioè *Che ha una veste tritata, e tribbiata*: che è lo stesso, che *Stracciata*. Si dice ancora *Trito Proverbio*, per significare un Proverbio, tanto comune ad ognuno, che per dirsi spessissimo da chicchesia, viene ad essere in un certo modo consumato. *Strascina* poi vuol dire *Strascinantesi*, *che si strascina*; onde *Strascinare la vita* è *Condurla miserabilissimamente*, siccome si conducono le cose, che si strascinano per terra. Questo vocabolo *Strascina* non è il femminino di *Strascino*, essendo in questo luogo semplice aggettivo, accoppiato coll'altro antecedente *Trista*, o *Trita*. E non si dice *Uomo strascino*, ma *Strascino* assolutamente, che è nome sustantivo: e vuol dire, non quello, che dice il Minucci, ma una *Razza di beccaio vilissimo*, *e plebeo*, che per ordinario macella di nascosto, e vende la carne, portandola alla sfuggita a chi la compri. E perciocchè, ciò facendo, gli conviene maltrattarla, e sciattarla; di quì è, che essa carne, essendo ridotta in guisa dell'altre cose, che per terra si strascinano, acquista nome di *Carne strascinata*, o *Strascicata*. Biso.

BOCCOLICA, E ACCATTOLICA. Sono due parole, dette per ischerzo, e per la similitudine, che hanno con *Bocca*, e con *Accattare*, e per parlare Jonadattico: non sono però fuori dell'uso della gente più civile, la quale spesso si serve di parole Latine a quel proposito, che le pare che facciano giuoco, storpiandole, e interpetrandole a lor modo, come le presenti *Boccolica*, e *Accattolica*, che l'una vuol dire *Bocca*, e l'altra *Accattare*: e così intendesi, che Celidora accattava per mangiare. Tal' uso d' allusione scherzosa era pur anche appresso i Latini, trovandosi *Ab Ilio nunquam recedis*, che pare, voglia dire *Tu non ti parti mai dalla città di Troia*: e s'intende poi *Tu non abbandoni mai l' ilo intestino*, cioè *Sempre mangi*. Min.

Boccolica, e *Accattolica*. Sono due modi di dire, che vengono da cose comunissime, o notissime: e perchè sono state talvolta ascoltate dalla plebe, ella le ha al suo sentimento stravolte. La *Boccolica* deriva dal poema di Vergilio, intitolato *Bucolica*: e *Accattolica*, da un Borgo tra Rimini, e Pesero, detto *Cattolica*; che per essere sulla strada di Loreto, che si fa per la parte della Romagna, e della Marca, è notissimo a tutt' i passeggieri. *Bisc.*

MENDICARE. Vuol dire *Durar fatica a conseguire*. *Il tale mendica le parole*, cioè *Dura fatica a parlare*; ma il suo significato più inteso è *Chiedere elemosina*. Dante Parad. Canto VI.

Indi partissi povero, e vetusto:
E se'l mondo sapesse'l cuor, ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. Min.

81. Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggj, e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto, ed in persona.
Poi per letizia cavalieri, e dame
Regalò di confetti, e di pattona:
E segue ogn' anno di mandarne attorno,
« Per la dolce memoria di quel giorno.

82. Tostochè v' ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico, e il negozio,
Donando a ciascheduno entrate, e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace, e in ozio.
Ognun vi s' arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

83. Così mai sempre in feste, ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:
Nè moverebbon, per far nulla un dito,
Bench' ei credesson d' essere impiccati.
Non teme della Corte chi è fallito;
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v' è giustizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

C. I. ST. 81.

Sbandita Celidora dal regno, Bertinella prese l'attual possesso di tutto lo stato: e per acquistarsi la benevolenza de' sudditi, cominciò dal regalare le dame, e' cavalieri, con regali, degni della vilissima condizione di se medesima, ed appropriati alle qualità de' cavalieri, e dame di Malmantile: poi con feste, ed allegrie, per contentare il popolo, e con levare i ministri della giustizia, tanto odiosi alla plebaglia, e con fare altri ordini, che si leggono nelle presenti ottave.

v. l. *È de' villaggj, e d'ogni lor bestiame*
Tutti vi si arrecar di buona gana;
Che la poca fatica a ognuno è sana.
Così mai sempre in festa, ed in convito
Tirano innanzi questi scioperati.
Che tutti i dì dell' anno son feriati.

IN PETTO, ED IN PERSONA. *Attualmente, e Corporalmente*. Latino *Animo, & corpore*. Min.

REGALO' DI CONFETTI. In questo luogo non intende il nostro Autore de' confetti di zucchero; ma bensì di quei confetti, che la nostra plebe chiama *Confetti di montagna*, che sono le Castagne secche, e mondate, le quali per la loro bianchezza, e dolcezza sono assomigliate a' confetti: e così viene ad unirsi benissimo questa parte di regalo colla seguente, che è la *Pattona*. Biso.

PATTONA. *Torta, o pane fatto di farina di castagne*, con altro nome detto *Polenda*, dal Latino *Polenta*, che era vivanda, fatta di farina d'orzo, con altre polveri odorifere, secondo Varrone. E' vivanda vilissima appresso di noi: e da questa sua viltà abbiamo un detto di disprezzo, che è *Mangiapattona, Mangiapolenda* a un uomo vile, e buono a poco. Qual detto usò Plauto, chiamando questi tali *Pultiphagi*; ma il disprezzo non nasceva dalla viltà della *Polenta* (che era finalmente il cibo comune anche per le persone di garbo: e generalmente mangian-

C. I. st. 82. do questa forte vivanda i Romani, vissero lungo tempo. V. Plinio lib. XVIII. cap. 8.) nasceva bene dall' intendersi con tal detto un uomo buono a poc'altro, che a mangiare, e come noi diciamo *Sparapani*, *Votamadie*, e simili. *Min.*

PER LA DOLCE MEMORIA DI QUEL GIORNO. Questo verso è preso di pianta dal Petrarca, il quale comincia il primo Capitolo del Trionfo d'Amore in questa guisa:

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio a sì lunghi martiri.
Bisc.

V' EBBE FITTO IL CAPO. *Se n'era impadronita. N' aveva preso l' attual possesso;* perchè essendo il capo la più nobile, e principal parte della persona, noi diciamo *Ficcare il capo in un luogo*, per intendere *Entrare in un luogo, e pigliarne il possesso personalmente*. Min.

TRAFFICO, E NEGOZIO. Sinonimi, sebbene *Traffico* par, che si ristringa all'arti manuali; onde con dire *Traffico, e negozio*, intende *Non lavorare, nè mercahteggiare*, o *negoziare*. Min.

Traffico. E' propriamente la Mercatura, detto da *Trafficare*, che è *Mercanteggiare, Esercitare l'arte del Mercante*, come si vede chiaro negli esempj, riportati dal Vocabolario alla detta voce *Traffico*. Da *Trasferire*, vuole il Menagio, che ne sia venuto *Trafficare*: e pare verisimile; poichè altro non è, che un *Trasferire il dominio delle cose da uno a un altro possessore*. Potrebbe anche dirsi, che *Trafficare* fosse derivato da un verbo *Traffare* (se pure fu in uso presso i nostri antichi; poichè vera cosa è, che molte nostre voci si sono di già perdute: e molte ancora non sono fin ora giunte alla nostra notizia) e certamente non è del tutto inverisimile, che questo verbo fosse stato nella nostra Toscana, mentre ne aviamo uno similissimo ad esso, che è *Contraffare*: e che il detto *Traffare* avesse significato *Fare or quà or là*, come si fa nel tramutare, o tramenare le mercanzie, o altra cosa. *Negozio* poi è quasi lo stesso, che *Traffico*. Ma quì è da osservarsi, che *Serrare il traffico, e il negozio* vuol dire *Serrare il luogo, ove si traffica, e si negozia:* che sono le *Botteghe*, o *Fondachi*, *e i Banchi*, che anticamente si chiamavano *Tavole* (V. il Sacchetti Novella 76. e altrove) e queste due voci sono adoprate a significare due, o più cose nella maniera appunto, che io ho avvertito di sopra nella Nota alla St. 61. intorno alla voce *Predica*. Bisc.

ZOLLA. E' il Latino *Gleba*, che vuol dire *Pezzo*, o *Massa di terra smossa*, come s' è accennato sopra in questo Cant. St. 57. ma quì pigliando la parte pel tutto, intende *Terreni fruttiferi*. *Il tale ha delle zolle*, comunemente s' intende *Ha de' terreni*, cioè *de' Poderi*. Min.

SOZIO. Dal Latino *Socius*, *Compagno*. *Vivere da buon sozio*, vuol dire *Vivere da buon compagno, alla reale, ed alla schietta*. E questa voce *Sozio* non so, che sia usata, se non in questo caso, e coll' aggiunta di *buono*, o *malo*, dicendosi: *Il tale è buono sozio*, o *non è mal sozio*, per intendere *E' galantuomo*. Min.

A PIE' PARI, ED IN PANCIOLLE. Si usa questo detto, per esprimere un uomo poltrone, che non voglia far altro, che godere i suoi comodi: e la voce *Panciolle* è composta di due parole, cioè *Pancia*, ed *ollae*: e suona *Pancia di Pentola*, la quale col posar pari, e con quella sua gran pancia è il vero ritratto della comodità, e poltroneria. Il Bronz. nel Cap. in lode della Galea dice:

Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
Il Cielo, ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare in panciolle. Min.

L' etimologia del Minucci, essendo fondata su due parole, una volgare, e l' altra Latina, mostra piuttosto sottigliezza, che verità; poichè tutte l' altre parole di simile desinenza verrebbero ad avere una porzione di tale origine, onde tutte averebbero affinità colla pentola. *Panciolle* è voce pretta Fiorentina, ma del parlare più basso: e deriva solamente da *Pancia*, nè vuole significare nient' altro; ma quella sua

terminazione, è, a mio parere, una certa spezie d' accrescitivo, come succede in *Panciotto*, e *Pancione*: e quì forse *Panciolle* è detto in cambio di *Panciollone*. Comunque la cosa si stia, *Stare in Panciolle* è *Stare in positura di far mostra della pancia*. I nostri ragazzi, nel giuoco delle Capannelle (del quale V. la Nota del Minucci alla St. 57. del Cant. III.) quando non cogliendo alcuno di loro dal posto lontano la Capannella, s' accordano a tirargli dal luogo, ove rimane il nocciolo di ciascheduno, tirato la prima volta, vogliono, che allora si tiri *A piè pari*, e *panciolle*; cioè stando ritti, co' piedi in pari, e colla pancia, che sporti in fuori: e ciò, perchè chi resta col suo nocciolo, molto presso alla capannella, se avesse facoltà di chinarsi, la correbbe facilissimamente, e vincerebbe la posta. Questo vocabolo ha fatto figura anco di soprannome. Il già lodato Lorenzo Panciatichi, che in fatti era corpulento, non tanto per questo, che per la corrispondenza del suo casato, fu denominato *Il Panciolle*, in lingua Jonadattica, da Orazio Rucellai, nella sua Cicalata sopra detta lingua, come si vede in questo alla pag. 46. V' è ancora un Proverbio, che dice *Esser de' Panciatichi*, per *Essere di gran pancia*, ovvero *Gran mangiatore*; ed è riportato da Jacopo Corbinelli sopra Dante *De Vulgari Eloquentia* pag. 16. *Bisc.*

BRIGA. *Noia, fastidio, fatica*. Quì è preso per *Faccenda*, o *pensiero d' operare*. Min.

DI BUONA GANA. *Molto volentieri*. E' detto Spagnuolo: e la voce *Gana* è usata da noi per intendere *Voglia*, o *Gusto grande*. *Il tale mangia di gana*, *Lavora di gana*, ec. *Min.*

SCIOPERATO. *Uno, che non ha, e non vuole aver faccende*. V. sopra St. 29. *Scioperati* s' intendono quei cittadini, che senza arte, o impiego vivono colle loro entrate. *Min.*

QUESTI SPENSIERATI. L' Originale sul quale fece le Note il Minucci, averà detto assolutamente *Scioperati*, come si legge nell' Edizione di Finaro; poichè esso Minucci non avrebbe fatta la sua Nota sopra questa parola, ma sopra quell' altra. Contuttociò per esser buona anco la lezione *Spensierati*, non si è voluta rimuovere dal suo luogo. *Bisc.* C. I. st. 83.

NON TEME DELLA CORTE. Intendi la corte della Giustizia, da' Latini detta *Curia*, a differenza d' *Aula*: e vuol dire *Non teme de' ministri della Giustizia*. Min.

FALLITO. *Uno, che negoziando ha fatto così gran debito, che non ha possibilità di pagarlo*. E' il Latino *Decoctus*: *qui fallit creditores, ipsumque fefellere negocia*. Min.

TUTTI I GIORNI SON FERIATI. *Sempre è festa per loro*. *Feriato* s' intende quel giorno, nel quale ancorchè lavorativo, non si tiene da' Magistrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contro a' debitori: e questo intende, dicendo:

Non teme della corte chi è fallito, perchè è feriato, e non può esser menato prigione. *Min.*

NON V' E' GIUSTIZIA, NE' IL BARGEL VA FUORA, SE NON PER GASTIGAR CHIUNQUE LAVORA. Questo pensiero viene espresso in una piccola carta, all' uso delle Geografiche, nella quale è descritto il Paese di Cuccagna; essendo quivi, tral' l'altre cose, figurate alcune prigioni, colla loro iscrizione sopra, cioè: *Prigioni per chi lavora*: e sotto vi sono i seguenti versi:

Quì non ci parlar mai di lavorare;
Che subito ti mettono in prigione,
Un anno dentro ti ci fanno stare.

Evvi ancora uno, che è condotto in prigione, colla sua iscrizione: *Perchè lavorava, va in prigione*: e ad un altro, che è trovato da' birri a lavorare, e però è catturato, sono scritte sotto tali parole: *Questo lo pigliano, perchè lo trovano a lavorare, e anderà in prigione*. A questa carta è aggiunto il seguente Sonetto:

Questo è un paese d' altro, che Alemagna,
Dove si sguazza all' osteria pagando:
Quivi si dà buon tempo, ognun mangiando
Senza danari, e chiamasi CUCCAGNA.

C. I. st. 83.

Quì chi manco lavora più guadagna:
E chi non è poltron, se li dà bando:
Quì senza alcun pensier si va cantando
La Ghirumetta, che d' amor si lagna.
Quì producon da lor pagnotte i forni:
Piovendo, pioven lasagne, et offelle:
E folgorando, cascan fegatelli.
Fonti, e fiumi di Grechi, e Moscatelli
Surgono d' ogni parte: e i prati adorni
Sono di torte, frittate, e frittelle.
Et altre cose belle,
Come vedete in questa Geografia
Fatta da un Ser cotal, detto il Bugia.

Questa fantasia del paese di Cuccagna, ha avuta l' origine da quella del Boccaccio, nella Nov. 3. della Giorn. VIII. dove narra alcune particolarità della contrada di Bengodi nel Berlinzone, Terra de' Baschi, che tutte in questa ideale carta Geografica di Cuccagna si vedono espresse: e ciò sono particolarmente la montagna di cacio grattato, sopra la quale si cuocono maccheroni, e ravivuoli, e le vigne, che si legano colle salsicce, ec. *Bisc.*

84. Ma, s' io non erro, il tempo è già vicino,
Che n' ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar' addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno, o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti, o in detti,
Deve saper, che chi la fa, l' aspetti.

C. I. st. 84. Baldone avendo fatto il detto racconto della cacciata di Celidora, dice sperare, che sia vicino il tempo, nel quale saranno gastigati coloro, che hanno sorpreso Malmantile, perchè il giorno futuro vuole andare a dar loro addosso.

HA DA VENIR LA PIENA DE' DISTURBI. *Ha da venir grandissima quantità di disgusti, a sturbare i loro comodi.* E *Piena* diciamo, quando Arno, o altro fiume cresce per le pioggе. *Min.*

PANNO SARA' DI CASENTINO. *Casentino* è una regione in Toscana, dove si fabbrica una specie di panni, che bagnati scemano di lunghezza, e larghezza, perchè rientrano. E da questo detto *Sarà panno di Casentino*, intendiamo *Rientrerà*; cioè: *Tu hai fatto a me questo: ed io farò a te il simile*; cioè: *Mi vendicherò*. Min.

E' da leggersi la Nov. 92. del Sacchetti, nella quale racconta una bellissima burla, fatta a Soggebonel di Friuli, che andato in Spilinbergo da un ritagliatore Fiorentino a comprar panno, credendolo avere ingannato nella misura, resta ingannato assai più da lui: e gli fu poi dato ad intendere, che il detto panno era rientrato, cioè raccorcito, nell' acqua, ove il ritagliatore gliele fece porre per tutta una notte, acciocchè divenisse più bello. E questo fatto ed altri simili, approvano il seguente Proverbio, che dice: *Chi la fa, l' aspetti*: che è similissimo a quello antico, recato dal medesimo Sacchetti nella fine della Nov. 18. ove si legge: *L' ingannatore rimane a piede dell' ingannato*: ovvero a quest' altro pure da detto Sacchetti nella Nov. 186. riportato. *Una pensa il Ghiotto, e l' altra il Tavernaio*: il qual Proverbio si trova usato ancora da' Napoletani; mentre nel Son. 14. della Corda terza del Colascione, o Tiorba a Taccone di Filippo Scruttendio de Scafato, si legge:

Così da tanno io canosciette chiaro,
Ch' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n' auto ne fa pò lo Tavernaro. Bisc.

CHI LA FA, L' ASPETTI. *Chi fa un torto al compagno, aspetti pure d'essere contraccambiato*. Il Petrarca disse:

Chi si prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s' altri l' inganna.

E questi due versi posson servire per dichiarazione delli quattro ultimi della presente ottava. *Min.*

C. I. ST. 84.

85. Quì tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch' egli ha la bocca asciutta, e stracca
Il soggiungere a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond' ella) un' acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Dì' piuttosto, in che mo noi siam parenti;
Ch' io non paia a costor degl' Innocenti.

86. Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch' io ero fanciulletta)
T' udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli morìa la lingua in bocca,
Ricominciò quest' altra filastrocca.

Baldone termina il discorso: e volto a Celidora le dice, che ella soggiunga, se ha di più: ed essa dicendo, che non ha che soggiugnere, lo prega a narrare in che modo sieno parenti: e Baldone si accinge a contentarla. E quì termina il nostro Poeta il suo primo Cantare.

v. 1. *Quì tace il Duca*, ec.
Oltre a ch' ella sarebbe carne grassa
Ed io, che non ho gran cognizione,
E sempre stata me ne sono a detta.
L' udirò volentieri, ec.

RATTACCA. Vi s' intende *il discorso*. Si dice *Rattaccare, Ripigliare, Riassumere* assolutamente senz' altro; perocchè il senso mostra chiaro, che cosa si rattacca, ec. I Latini direbbero *Subdere, subiicere*. Vergilio nel III. dell' Eneid.

.... *vix pauca furenti*
Subiicio. Bisc.

C. I. ST. 85.

NON HO CHE DIRE UN' ACCA. L' *H* vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione: e però dicendosi *Non ho che dire un' acca*, è lo stesso che dire: *Non ho che dir nulla*. Min.

SAREBBE CARNE GRASSA. *Stuccherei il popolo. Mi renderei odiosa*. Il Lasca Nov. 4. dice: *E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, ch' egli m' avesse a dire, che io fussi carne*

C. I. st. 86. *grassa*. La carne grassa suole a' più che la mangiano, cagionare nausea, il che diciamo *Stuccare*. Min.

Oltre che la sarebbe carne grassa. Torna meglio questa lezione, che quella di Finaro, che ha *Oltre a ch'ella*; perchè è più accomodata all' uso comune del parlar familiare Fiorentino, come già dissi di sopra alla pag. 50. *Bisc.*

CH' IO NON PAIA A COSTOR DEGL' INNOCENTI. *Che costoro non pensino, che io sia bastarda, o senza parenti*. In Firenze lo Spedale degl'Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamiamo *Nocentini*. V. sotto Cant. x. St. 7. *Min.*

ME NE SONO STATA A DETTA. *Non ho cercato di saperne più là; ma ho creduto quel che m' è stato detto, o raccontato*. Min.

LA MIA GENTE ANDO' AL CASSONE. *Mio padre, mia Madre, e tutti gli altri miei parenti morirono;* che per *Mia gente*, in questo luogo, ed in questi termini, s' intende *Miei parenti*, e non altri. *Min.*

Orazio Sat. *Omnes composui*. Salv.

Cassòne. *Cassa grande*, *Deposito*, *Sepolcro*, che si dice ancora *Arca*, per esser fatto a quella foggia. Si dice *Andare al Cassone* per *Morire:* e *Mandare al Cassone* per *Ammazzare*. Bisc.

A TANTA FRETTA. *Subito*, *Prestissimo*. Min.

NON GLI MORIA LA LINGUA IN BOCCA. *Era loquace*, *eloquente*, *Avea facilità a parlare*. E' lo stesso, che *Avere il suo in contanti nella lingua*, come s' accennò sopra St. 69. *Min.*

FILASTROCCA, *Serie di parole*, e per lo più s' intende d' un discorso male ordinato, e proprio del racconto, che talora fanno le balie a' fanciulli in quelle lor novelle, come appunto è questa, che narra Baldone: che l' Autore oltre all' averla sentita forse raccontare alle sue donne, quando era fanciullino, ha tratta dallo Cunto delli Cunti di Gianalesio Abbattutis. *Min.*

Filastrocca. *Diceria di più cose*. Si trova anche *Filatéra* per *Moltitudine*, o *Quantità di cose*. Guido Giudice: *Poichè Jason tanta filatera d' ambascerie udío, tutto s' accese d' ira*. Credo venga da *Fila*, e *Filare*, e forse anche (se piace il dirlo) da *Filarata*, che tutte significano una *Continuazione di più cose, unite insieme, e in qualche modo una coll' altra concatenate*. A ciaschedun libro d' Omero, tanto dell' Iliade, che dell' Ulissea in vece di porre in fronte βίβλος, o βιβλίον, si trova posta la voce ραψωδίας, che altro non è, che una *Catena di versi*, che ben si direbbe chiamandola *Filastrocca*. Bisc.

FINE DEL PRIMO CANTARE.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO
SECONDO CANTARE.

ARGOMENTO.

De' due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s' acquista moglie Floriano,
E vien dall' Orco poi fatto prigione:
Come Amadigi libera il germano:
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice al fin, che l' un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l' altro a lui.

1. Era in Ugnano il Duca Perione
Che sempre all' altarin fidecommisso
Faceva notte, e dì tanta orazione,
E tante carità, ch' era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno, e fisso,
D' aver prole; perchè della sua schiatta
Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

Il Duca Baldone dà principio alla narrativa del parentado, che passa fra lui, e Celidora, come aveva promesso nell' antecedente Cantare: e dice, Che fu già in Ugnano il Duca Perione, il quale faceva molte opere pie, per disporre il cielo a concedergli prole. La favola del nascimento di questi figliuoli trovasi nello Cunto de li Cunti di Gianalesio Abbattutis, Giorn. 1. Cunto 9. Il nostro Poeta però non la cavò di quivi; ma la narrò, come l' aveva sentita contare alle sue donne, quando era fanciullo: e questo è certo, perchè questa era nel suo primo Poema, fatto molto prima, che il Basile, Autore dello Cunto de li Cunti, la stampasse,

C. II. ST. 1.

C. II. st. 1.

Argomento del Secondo Cantare nell' edizione di Finaro.

De' due gemelli del Signor d' Ugnano,
Narra il Natale il Principe Baldone:
Conta l' imprese poi di Floriano,
Sinchè dell' Orco egli restò prigione:
E che Amadigi liberò il germano:
E concludendo, a Celidora espone,
Com' ella nacque d' un di questi dui:
E l' altro dato avea la vita a lui.

v. 1. *Faceva notte, e dì tant' orazione.*
Nè per altro era tanto bacchettone
Di prole aver, perchè della sua schiatta
Non v' era, morto lui, più can, nè gatta.

Non so, quanto sia vero, che il Lippi non cavasse la Novella, in questo Cantare descritta, dal Cunto de li Cunti, per non essere questo libro stato mandato per anco alla luce; ma che egli la narrasse nel modo, che l' aveva sentita raccontare dalle sue donne. Io ho veduta un' Edizione di questo Cunto de li Cunti, fatta in Napoli per Cammillo Cavallo, nel 1644. in 12. e quivi nella Dedicatoria, tale Edizione si chiama ristampa; onde è sempre certo, che ve ne sia almeno una, a questa anteriore. Il nostro Poeta, per quello si comprende dalla sua Vita, descritta dal Baldinucci, e posta in questa Edizione da principio, cominciò a far palese questo suo Componimento nella Corte d' Ispruc, intorno all' anno 1647. Sicchè può esser benissimo succeduto, ch' egli vedesse il detto libro già stampato. Ma quand' anche la prima volta, ch' ei distese questa favola, non fosse ancora venuto alla luce; egli è molto probabile, per non dire infallibile, che il Lippi lo averà letto manoscritto, o tutto, o parte: ed avutolo nelle mani, per opera forse del suo amicissimo Salvador Rosa, il quale era di nazione Napoletano. Certa cosa è, come io noterò in alcun luogo, che il nostro Poeta ha riportato i luoghi interi del Cunto de li Cunti, colle stesse espressioni, e parole; avendone solamente mutato il dialetto. Ha fatto egli poi alquanto di più, (e ciò con molta accortezza, e giudizio, per adattare il fatto al suo proprio concetto) che dove in esso libro si dicono partoriti i due fanciulli, uno dalla Regina, e l' altro da una Damigella; il nostro Autore gli fa gemelli, e figliuoli ambedue della Duchessa d' Ugnano. L' argomento di questa Novella, in linguaggio Napoletano, è il seguente: *Nasceno pe fatatione Fonzo, e Canneloro. Canneloro è 'nmidiato da la Regina, mamma de Fonzo, e le rompe la fronte. Canneloro se parte: e deventato Re, passa no gran pericolo. Fonzo pe vertute de na Fontana, e de na Mortella, sa li travaglie suoie, e vace a liberarlo.* E 'l suo principio, che comprende il sentimento di tutta questa prima stanza, dice così. *Era na vota no cierto Re de Longapergola, chiamato Jannone: lo quale havenno gran desederio de havere figlie, faceva pregare sempre li Dei, che facessero 'ntorzare la panza a la mogliere,* ec. Il Basile ebbe nome Giov. Batista: e questa sua Opera è a foggia del Novelliere del Boccaccio, ma non si distende oltre alle cinque Giornate. In una Edizione di Napoli, ad instanza d' Antonio Bulifon 1674. in 12. si legge questo titolo. *Il Pentamerone del Cavalier Giovan Batista Basile: o vero Lo Cunto de li Cunte, Trattenimento de li Peccerille, di Gian' Alesio Abbattutis, nuovamente restampato, e co tutte le zeremonie corrietto.* Biso.

ERA IN UGNANO. *Ugnano* è un piccol luogo, tra Firenze, e la Lastra, posto quasi nel mezzo, presso ad Arno a pochi passi: ed ha una Chiesa curata, intitolata Santo Stefano, con alquante casette appresso. *Bisc.*

ALL' ALTARIN FIDECOMISSO. *Altarino*, così chiamiamo un *Inginocchiatoio a foggia d' altare*, il quale per lo più si tiene allato al letto, per inginocchiarsi, e fare orazione. *Fidecommisso* è detto iperbolico, che significa *Star moltissimo in un luogo*; che quì vuol dire: *Stava sempre*, o *non si levava mai dall' Altarino*; che s' intende: *Faceva orazioni infinite*. Min.

Fidecommisso, *Legato*, *Raccomandato*, *Commesso*, che *sta sempre in casa a guisa de' Fidecommissi*. Dichiamo anche *Asso fermo*, cioè *assiduo*. Salv.

Fidecommisso, si riferisce a Perione, non all' Altarino. Francesco Baldovini, in una sua Commedia MS. intitolata,

Chi la sorte ha nemica, usi l'ingegno, (la qual Commedia, con molt'altre Opere sue, meriterebbero in tutt'i modi d'esser date alle stampe, se chi le possiede, la gloria di sì grand'uomo avesse a cuore) nella Sc. 4. dell'Atto III. dice:

.... Non mi dicesti,
Che i Diavoli son quì fidecommissi?
E poco di sotto
Se i Diavoli ci sono
Fidecommissi lor, non ci son io.

Fare fidecommessa una cosa, vuol dire, *Assicurarla*, e *Vincolarla in forma*, *chè ella non perisca*. Il Buonarroti nella Fiera Sc. 7. dell'Introduz. alla Giorn. II.

Io son la Parsimonia: io quella sono,
Che fo fidecommesse in mano altrui
Le sustanze acquistate. Bisc.

TANT'ORAZIONE. Così si legge nell'Edizione di Finaro: e quel *tant'* è in vece di *tante*, del numero del più: ed accorda benissimo con *orazione*, che può essere d'ambedue i numeri, come si vede praticato spesse volte in simili voci nel parlar familiare. Per tanto io non approvo gran fatto la nostra lezione; perchè mi pare, che quel *tanta orazione* significhi piuttosto lunghezza d'una preghiera sola, che multiplicità delle medesime. *Bisc.*

TANTE CARITA', CH'ERA UN SUBISSO. *Carità, ed elemosine infinite*. Per denotare una quantità indicibile, usiamo dire: *Son tanti, che è un subisso, un fracasso, un flagello, e* simili. Questa voce *Subisso* vien forse dal Greco ἄβυσσος, che significa *Voragine*, o *smisurata profondità d'acque*, come suona ancora nel nostro idioma; donde *Subissare*, *Andar nel profondo*, quasi dica *Sub abysso*. Min.

BACCHETTONI. Così chiamiamo noi certi colli torti, e graffiasanti, che stimano peccato il portare un fiore in mano: e credono poi di fare un atto meritorio a dare a usura; con altro nome chiamati *Ipocriti*, cioè *Pseudobeati*, uomini dabbene per interesse, e per gabbare il compagno: e sono in somma coloro, de' quali Giovenale Sat. II. disse:

Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.

E diciamo *Bacchettone*, quasi *Và chetone*; perchè questa canaglia, che studia di simulare la bontà, per arrivare a' suoi fini, è simile all'acque profonde, che vanno chete, delle quali parlando Q. Curzio, dice: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono*: e siccome quest'acque son sempre di pericolo; così li *Bacchettoni* nella loro taciturnità occultano il malo animo, che hanno contro al prossimo. Il costume di costoro tocca Orazio libr. 1. Ep. 17. dicendo, che son devoti di Laverna, Dea de' ladri.

Labra movens, metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere: da justum, sanctumque videri.

Di questa voce *Bacchettoni* si serve anche il Tassoni nella sua Secchia.

Nimico natural de' Bacchettoni.

Ed un dottissimo de' nostri tempi, il quale fa un lungo discorso poetico sopra a costoro, lo termina con dire:

Furfante, e Bacchetton sona il medesimo.

V. sotto Cant. VI. St. 97. dove si dice essere lo stesso *Bacchettoni*, che *Ipocriti*, i quali San Matteo cap. 23. v. 27. chiamò *Similes sepulchris dealbatis*. Il Berni nell'Orlando disse:

O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta.

Giuvenale aggiunge al detto di sopra.

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? castigas turpia cum sis
Inter socraticos notissima fossa cinaedos.

Di questi tali parla in diversi luoghi la Sacra Scrittura, detestando tal vizio, come abominevole; ma per brevità tralascio di riportarne i detti, contentandomi di chiudere con quello dell'Evangelista *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: e rimettere il Lettore a quello, che scrive San Matteo Evangelista Cap. 6. 15. 23. Tale era appunto questo Perione, che faceva le dette opere pie, non perchè veramente fusse buono; ma perchè con esse pretendeva d'estorcere dal Cielo la grazia d'aver figliuoli. *Min.*

C. II. ST. 1.

C. II. st. 1. *Bacchettone*, forse *da Bigot*, Franzese *Quasi Bigottone*, *Bizzoco*, *Pinzochero*. Salv.

Bacchettone. Il Menagio, riportando l' una e l'altra origine, addotta quivi di sopra, soggiunge: *Ma nè questa etimologia* (cioè da *Bigot*) *quantunque meno inetta, e ridicola dell' altra, è la vera*. Di poi riferisce, che alcuni vogliono, che *Bacchettoni* siano detti dal frequentare le confessioni da quei Confessori, che Penitenzieri s' addomandano, i quali son soliti colla bacchetta toccare quei penitenti, che sono inginocchiati davanti a loro: del qual rito, che pure è antico, V. la curiosa Novella 53. di Francesco Sacchetti. Pone in ultimo la sua opinione, colla quale asserisce, che *Bacchettoni* siano propriamente i *Romei*, o *Pellegrini*, così detti dal *Bordone*, e dal suo Latino *Baculus*, *Bacchetta grande*, *Bacchettone*. Io direi, che *Disciplinanti*, *Battuti*, *Bacchettoni*, e *Scopatori*, fossero tutti una medesima cosa; cioè i Fratelli delle Compagnie de' Secolari, che *Discipline* ancor oggi s'appellano, le quali hanno per instituto di battersi, o disciplinarsi in questi tempi con discipline o di sugatto, o di corda, o di catenuzze di ferro, o altro; ma nell' antico forse ancora con bacchette, e con iscope; poichè la voce *Scopatori*, usata dal Boccaccio Nov. 24. dal Velluti nella sua Cronaca, e dal Sacchetti Nov. 113. non altro significa, che *Disciplinanti con iscope*: e parmi aver sentito dire, che alcune simili persone abbiano avuto in uso, non il battersi da per se; ma che usanza sia stata, l'essere da altri battute, come tra gli antichi Monaci, ed altri penitenti si praticava: di che V. la Vita di San Cesario Vescovo Arelatense, scritta da Cipriano suo discepolo, Sant' Agostino nell' Epistola 59. a Marcellino, San Gregorio Magno libr. IX. del suo Registro Epist. 66. e il P. Filippo Labbè nella Vita di San Pardulfo, inserita nel Tom. II. della nuova Biblioteca de' MSS. E così dall'atto del percuotere altrui con bacchette, viene ad esser chiara la significazione della voce *Bacchettone*, quasi *Gran bacchettatore*, o come sarebbe a dire *Bacchettatorone*.

Il verso del Tassoni nella Secchia pita, citato dal Minucci, è del C VI. St. 67. ma è quivi usurpato in trario senso a quello della present tava, cioè in senso d' uomo dabb In tal senso intendiamo noi in Fi ze i Fratelli d' una Compagnia, o gregazione, denominata della Dott Cristiana, i quali hanno per inst d' andare i giorni delle Feste, dop sinare, per tutta la Città, in pi truppe di quattro, o cinque divis fermandosi su' canti delle strade, ad alta voce queste parole: *Pad Madri, mandate i vostri figliuo imparare la Dottrina Cristiana, l' amor di Dio:* ed adunati molti ciulli, gli conducono al luogo lor quivi gli ammaestrano ne' Mister nostra Santa Fede. Fu autore di sto santo Instituto un buon serv Dio, chiamato Ipolito Galantini, e sti Fratelli si chiamano volgarm *i Bacchettoni*. Per distinguere i c vi da' buoni, usano alcuni il dire scorrendo de' primi, *Bacchetton f* traslatando l' aggiunto *falso* dalle nete falsificate, ad uno, che fal la bontà. L' altro verso poi, che Minucci pone sotto al suddetto del soni, è del Dottore Gio. Batista ciardi, già pubblico Lettore nello dio di Pisa, nel suo facetissimo lio, intitolato *Il Bacchettone*: la del qual poemetto, per essere n curiosa, e per fare al nostro pro to, non giudico dispiacerà il sent

Ch' ei segua la virtù,
Biasimarlo non so;
Ma la via, ch' e' pigliò,
Conduce a Belzebù.
E ditegli di più,
Che procurar di divenir perfetto,
Lo consiglia Maometto,
Lo vuol la Legge Ebraica,
Lo comanda il Battesimo;
Ma, che in lingua Caldaica,
Furfante, e Bacchetton suona il me
E se questo discorso,
Che moverebbe un Orso,
Nulla profitta, o vale
Con codesto animale;
Io vi farò partecipe
Di quel che dice il Recipe

D'un certo bell' ingegno.
Superbia, e Ipocrisia,
Malf anzese, e Pazzia,
Non si guariscon mai, se non col legno.
E soggiunge un Comento
De' Medici più scaltri:
Che vuol esser di drento
Al Malfranzese sol, di fuori agli altri.

Fanno altresì al proposito nostro due bellissimi Sonetti del Ruspoli, che sono i seguenti:

Un uom dabbene, in mezzo alle brigate,
Per parer santo da corrergli dreto,
Spiega la coscienza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate.
Porge gl' inchini, e scaglia le capate,
Che par, ch' e' vada giù per un canneto:
E in foggia ha il viso rugginoso, e vieto
D' una grottesca d' uova affrittellate.
Talor mescuglia i fatti tristi, e i buoni
Come se un Padre Abate in pliviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
Che pare un Ciarlatano, *che ragioni*
A un, che sia ridotto al capezzale.
E a chi fa capitale
Dell' opera di lui, a suo dispetto
Tocca a andare alle nozze in cataletto.

La veneranda faccia col farsetto
D' un, ch' io conosco, pare un Altarino;
Ma dentro ha fabbricato un Magazzino,
Dove segretamente si fa 'l Ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto
E poi col collo torto, e 'l capo chino;
Non sò, s' e' fa la spia, o l' indovino,
Ma lo scrocchio daria sul cataletto.
Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma s' egli è tra ragazzi, un Alleluia.
Borbottando orazion, si fa sentire
Come un fi ullon per chiesa: e ogni peluia
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli.

I versi del Berni nell' Orlando innamorato sono tratti della St. 5 Cant. XX. del libr. 1. Ma non solo questi due versi, ma tutte e sei le prime Stanze di quel Canto son degne d'esser lette, per descriversi in esse troppo bene l'infame vizio dell' Ipocrisia. *Bisc.*

C. II. ST. 1.

SCHIATTA. *Stirpe, Prosapia, Famiglia.* Min.

NON V'ERA NÈ CAN, NÈ GATTA. *Non vi rimaneva pur uno.* Plauto nel Trucul. disse: *Ne musca quidem est in aedibus.* Del qual detto si servì quel servo dell' Imperatore Domiziano, che domandato, se Domiziano era solo in camera, rispose: *Ne musca quidem est*; perchè Domiziano stava là dentro ammazzando le mosche. Terenzio nell' Eunuco disse: *Ne Sannione quidem relicto.* Min.

Il luogo di Plauto è nel Truculento, Atto II. Sc. 2. v. 28., e dice così:

STR. *quas tu mulieres*
mihi narras? ubi musca nulla foemina est in aedibus.

al qual detto nota Adriano Turnebo quanto appresso: „ Propinqui, & amici, qui gratiosi erant, aut clari, deducere solebant candidatos, qui prensatum ibant, ut petitio & gratiam, & auctoritatem maiorem haberet. Igigur cum A. Sempronius Longus cum fratre Vargulam esset complexus, Vargula scurriliter lusit, *jubens abigi muscas,* Muscam nulla foeminae, *pro nulla foemina* dixit venuste Plautus ex vulgi sermone „ L' altro luogo, che è di Terenzio, è tratto, non dal testo di quel Poeta; ma da una nota del Weitzio, sopra il v. 10. della Sc. 7. dell' Atto IV. dell' Eunuco, che dice:

Solus Samnio servat domum.

e la nota dice: „ Alii legunt *domi*, ut „ & Guiet. Hinc natum proverbium: „ *Ne Samnione domi relicto*: quod dicitur in eos, qui cum in publicum „ prodeunt, magnifico, & frequenti „ comitatu delectantur, quo potentiores esse videantur. „ Il Minucci per far le sue note, particolarmente intorno a' comuni Proverbj, si servì del *Flos Italicae linguae* d' Agnolo Monosini. Questi era un Prete molto dotto in lettere Greche, e Latine: ed era de' *Monosini*, non *Morosini*, siccome un moderno Scrittore ha stampato: e venuto di Prato Vecchio di Casentino sua patria in Firenze, fu protetto dalla Famiglia de' Vecchietti, Gentiluo-

C. II. st. 1. mini in quei tempi fautori, e parziali degli uomini virtuosi: e da essi gli fu conferita la lor Chiesa parrocchiale di San Donato, nella quale fu poi sepolto. Egli dunque nel citato suo libro a 338. riporta il Proverbio di cui si è servito il nostro Poeta: *Non vi restò nè can, nè gatta*: soggiunge: *Ne Samnione quidem domi relicto*, ex Teren. E quì è da avvertirsi, quanto pregiudizio arrechi agli Scrittori il trascurare l'origini de' detti degli Antichi Autori; perciocchè facilmente si riportano, o fuor di proposito, o in sentimento molto diverso; conforme ha sovente il Minucci. In sustanza verbio: *Non v' era nè can, nè g* lo stesso del Latino: *Ne musca q* e l'origine sua ci vien detta d tonio nella vita di Domiziano con queste parole: „ Inter initi „ cipatus, quotidie secretum si „ rarium sumere solebat, nec qui „ amplius, quam muscas capta „ stylo praeacuto configere, ut „ interroganti, *esset ne quis int* „ *Caesare*, non absurde responsu „ Vibio Crispo, *ne musca quidem*

2. Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo, ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro, ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

C. II. st. 2. Continuò gran tempo Perione a far le narrate opere pie; ma veduto, ch'ei non era esaudito, e ch' ei non aveva figliuoli: e trovandosi già vecchio, perchè veramente egli era un di quei Bacchettoni furbi, che abbiamo detto sopra, e che faceva bene solamente per interesse, si pentì d'aver fatte tante limosine, ed altro bene, e mutò costume. v. l. *Così durò gran tempo; ma da zezzo*,

DA ZEZZO: *Da ultimo*. Forse meglio *Sezzo*, venendo dal Latino *Secus*, *Secius*, V. sotto Cant. IV. St. 72. *Min.*

ESSENDO CON GLI ANNI IN LA' UN PEZZO. *Essendo grave d'età*, *Avendo molti anni*. V. sotto Cant. XII. St. 36. *Min.*

Πόῤῥω τῆς ἡλικίας ἐληλακώς. *Provecta aetate*. Salv.

A MANGIAR COMINCIÒ DEL PAN PENTITO. Cioè *Si duole*, *Si pente d'aver fatto del bene*: ed è quel *Facti poenitere* di Cicerone. *Min.*

E dal Latino *Manducare panem doloris*. Salv.

E QUANT' EI FAR SOLE STO IN DISPREZZO. Cioè to di fare elemosine, e orazic altre opere pie, come solea fare

SENZA VOLER PIU' DAR PROFFERITO. *Senza voler da niente: e nè meno quello, che promesso, o profferto* Min.

Profferito, Giovanni Villani *Porfido*, Latino *Porphyrites*. I a dare, dichiamo: *Egli è come marmo, o porfido*. Salv.

GETTATOSI ALL' AVAR *venuto avaro per elezione*, o di *posta*. Min.

FURFANTE. Vuol dire *Furb lerato*, e *Ladro*, e simili; vener Latino barbaro *Foris faciens*, C *te fuori del dovere;* ma si piglia per *Spilorcio*, *ed avaro*, come nel presente luogo. *Min.*

Foris facere, usò San Bernard *faire*. Salv.

CAMBIO' LA DIADEMA I TURBANTE. *Di Santo divent*

co; che *Diadema* appresso di noi vuol dire quell' ornamento, o corona di splendori, che si vede dipinto attorno alla testa de' Santi. Dice, che cambiò la *Diadema*, che meritava come Santo, in un *Turbante*, cioè *Cappello da Turco*: non che veramente si mettesse il *Turbante*; ma intende, che d' uomo da bene diventò tutto il contrario. *Min.*

La Diadema, come la *Scisma*, per lo *Diadema*, lo *Scisma*. Plauto *Cum servili schema*, idest *Schemate*. Di queste mutazioni di generi da una lingua all' altra sono spessi gli esemplj ne' nomi: come *Le sort*, *un carrosse*, *La sorte*, *una carrozza*. Ο' χάρτης. ὁ μιτρήτης. *Haec charta*, *haec metreta*. Salv.

Diadema. Il Vocabolario dice: *Era anticamente una fasciuola di tela bianca, che portavano in capo i Rè, contrassegno regio. Oggi largamente si piglierebbe per ogni corona reale*. V. il Pitisco nel Lessico dell' antichità alla voce *Diadema*. I nostri antichi Pittori l' hanno fatte alle immagini sacre di due sorti: altre cioè in cerchio tondo, che dipingendo nel muro, facevano alquanto rilevato, dalla parte di sopra al capo: ed altre di raggj, o splendori, alla cui similitudine poco religiosamente ne fece una di Lasche Buonamico Buffalmacco, in Perugia alla figura di Santo Ercolano, come racconta il Sacchetti nella Nov. 169. Il Diadema degli Dei de' Gentili, e delle nostre Figure sacre, o Santi, si dice in Latino *Nimbus*: che si definisce: *Corona Deorum, auro fulgida, circa caput* Bisc.

C. II. ST. 2.

3. Di poi tutto diverso, e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s' egli udia trattarne, avria piuttostò
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov' ei dava ai poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra
Facea lor dare il pan colla balestra,

Divenuto Perione tutto diverso da quel che era, come s' è detto, cominciò anche a non istimar più gli Dei, anzi gli strapazzava in modo, che avrebbe voluto piuttosto uno sfregio sul viso, che sentirgli nominare: sbandì la moglie, ed in vece di dar limosine a' poveri, gli bastonava.

v. I. *Di modo degli Dei*, ec.
Facea dar loro, ec.

Il Basile narra così il sunto di questa Stanza. *Ma vedenno all' utemo, che le cose jevano a luongo, e non c' era termene de criare na sporchia, ferraie la porta a martiello, e tirava de valestra a chi 'nce s' accostava*. Bisc.

DIVERSO. Cioè *Differente da quel ch' era prima*; sebben questa voce *Diverso* significa ancora *Stravagante*. V. sotto Cant. VIII. St. 17. ed in questo senso la piglia Franco Sacchetti Nov. 29. *E questa natura pare a me, che fusse delle strane, e diverse, che trovar si potessero*. E Nov. 78. *Ed era un uomo malizioso, reo, e di diversa natura*. Min.

C. II. ST. 3.

FACEASI BEFFE. *Si burlava*, *Non faceva stima*. E' il Latino *Flocci facere*. Min.

SBERLEFFE. *Taglio*, o *Sfregio*, che i Latini dissero *Stigma*. *Rigido signata stigmate fronte*. E perchè gli sfregj in sul viso sono cosa ignominiosa, come s' è detto sopra Cant. I. St. 66. da ciò si deduce, che Perione avria piuttosto sopportata ogni grande in-

C. II. st. 3. giuria, ed ignominia, che sentir nominare gli Dei. Il Coppetta nel Cap. in lode della Sig. Ortenzia, piglia la voce *Sberleffe* in significato di burlare uno con oltraggj, e punture, che oggi da molti si dice *Fare uno scapponeo.*

Allor l' amico in mezzo a' dolor miei
Mi fece uno sbirleffe di velluto,
E mi fece arrossir dal capo a piei.

E più sotto nel medesimo capitolo lo stesso mostra, che abbiamo anche il verbo *Sberleffare*, dicendo:

E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto:
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.

L' origine di questa voce *Sberleffe* vien forse da *Berlina*, in questo modo. Si suole alle volte, dopo aver tenuto in berlina i ladroncelli, segnargli in qualche parte del corpo con un ferro infuocato, acciocchè sieno dalla Giustizia riconosciuti, se altra volta per commessi delitti le tornassero nelle mani. E di questi segni vedremo sotto Cant. VI. St. 54. Ciò si costumava ancora appresso gli antichi Rômani ne' servi fuggitivi: e gli segnavano nella fronte, come si cava da Ausonio Epigr. 15. che parlando d' un servo, nominato *Pergamo*, dice:

Jam segnis scriptor, quam lentus,
Pergame, cursor
Fugisti, & primo captus es in stadio:
Ergo notas scripto tolerasti, Pergame, vultu:
Et quas neglexit dextera, frons patitur.

Ed aggiungesi alla voce *Berlina* quella finale *effe*, da quella lettera maiuscola *F*, che è il segno, o marchio, col quale si marchiano i detti delinquenti. Che cosa sia *Berlina*, V. sotto in questo Cant. St. 15. *Min.*

I calunniatori si marchiavano col *K* nella fronte; la prima lettera di *Kalumnia*. *Sberleffe* poi vien forse dal *Bi*, o *Be*, *R*, *L*, *F*, varie lettere intagliate nel viso. Gli sfregj, e i segnali, che avea sul mostaccio un antico Giuocatore di pugna, furono paragonati da un Greco Epigrammatista alle note di Musica: le quali si possono vedere negli antichi musici Greci, dati fuora dal Meibomio, simili alle nostre crome, e semiminime. *Salv.*

Sberleffe. In questa voce, ed in *Bizzeffe*, si vede chiaramente la lettera *F* raddoppiata; onde non v' è alcun dubbio, che quindi ne venga la sua derivazione. Di *Bizzeffe* vedi quivi di sotto l' etimologia del Minucci: la quale in vero è molto giudiziosa; ma comecchè ella non è appoggiata ad alcuna autorità d' antico Scrittore, non dalle soscrizioni degli antichi Magistrati de' Romani, ma d' altri popoli più moderni può essere originata. Dell' uso, e significato delle due *FF* presso i medesimi Romani, ecco quanto ne riporta il Pitisco alla lettera *F* del suo Vocabolario dell' Antichità Romane. *FF. duplici libro Digestorum aevo Germanorum Caesarum, in omnium Jurisconsultorum libris signati fuisse reperiuntur. Ratio haec est. Pompeius primum CS. caepit magnam Legum copiam, & indigestam coartare, & in ordinem collocare; sed obtrectatorum metu non perseveravit: deinde M. Crassus, mox C. Caesar: quod Justinianus perfecit, & ordinavit: & ideo geminatum ff significat Digestis*, idest, *fieri fecit*, idest, *in ordinem, brevitatem*, idest, *ordinatam reduxit* (Scoppa Collect. 1. 9.) *Ego me eius opinionis esse dico, PP. veteris Romanae Scripturae, quo geminato numerus dualitatis in vocabulo Pandectarum significabatur olim, primum minoribus* pp. *scriptum esse, deinde concrevisse in alterum illum characterem, qui ductu facilior sit, & minus laboriosus*. (Barth. Adv. 11. 10. V. Argol. in Panvin. de Lud. Circens. 1. 17.) *Sberleffe* poi, non credo, che voglia dir altro, che alcuni sfregj, fatti in fretta, ed alla peggio, non tanto pel diritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della lettera *F* sarà stato posto questo nome. Gio. Batista Fagiuoli, in un suo Capitolo, scritto di Pollonia a Gio. Niccolò Berzighelli, usa benissimo questa voce, dicendo:

Gli occhi me gli tormenta la visione
Di fieri grugni, e spaventosi ceffi,
Ch' an certi baffi a coda di scorpione.
Cicatrici di sudici sberleffi
Son i nei, che lor dan vaghezza, e stima.
E in questo non pensate, ch' io vi beffi;

Poichè nobil non è colui, che prima
Non ebbe quattro sfregj nel mostaccio.
Chi non ve gli ha, per un plebeo si
stima. Bisc.

MOSTACCIO. *Faccia, Volto*, ec. *Min.*

Da μύςαξις. *Mostacchi*. Salv.

LA MOGLIE UN MIGLIO SI TENEA DISCOSTO. *Tenea la moglie lontana da se*, intendi *Non volea più commerzio colla moglie*. Latino *Secubabat*. Min.

Notisi il bisticcio, che ne' poemi faceti fa bene: ne' gravi, non già. Ma di ciò parlerassi di sotto alla St. 100. del Cant. VI. *Bisc.*

DARE A BIZZEFFE. *Dare, o donare largamente*. Questa voce, che è composta dal Latino *bis*, & *effe*, cioè due volte *f* vuol dire *Pienamente, largamente, Abbondantemente*, e simili. Quando il sommo Magistrato Romano intendeva fare ad un supplicante la grazia senza limitazione, ma pienamente, faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva *Fiat Fiat*: che poi per brevità costumarono di dimostrare questa pienezza di grazia, con segnare i memoriali con sole due *effe*; onde quello, che conseguiva tal grazia, diceva: *Io ho avuto la grazia a bis effe*, cioè due volte *ff*, che s' intende grazia intera, e piena: al contrario di quella limitata, che era con una sola *effe*, aggiuntavi la limitazione, o condizione, colla quale il Magistrato avea conceduta la grazia. E da questo *bis effe* s'è poi corrottamente introdotto il dir *Bizzeffe*, che ha il significato, che abbiamo detto. Nella Storia di Semifonte, scritta sopra 800. anni sono, si legge al trattato terzo. *La terra di Semifonte era piena di torri merlate, e piombatoie, e di Torricelle a bizzeffe*. Min.

Ci è nel Salmo ancora: *Fiat, Fiat*. Salv.

DARE IL PAN COLLA BALESTRA. Vuol dire *Strapazzare, Fare in maniera, che il benefizio sia di disgusto a chi lo riceve*. Deriva forse dall' uso, che era in Firenze d'andare colla balestra, avantichè usasse andare a caccia coll' archibuso, di tenere al suo servizio uomini apposta, i quali con qualche salvaticina mantenessero le mense de' grandi: e questo esercizio, essendo d' utile, ma assai laborioso, può aver data origine a questo Proverbio *Dare il pan colla balestra*, cioè *accompagnato da fatica, e disagio grandissimo*. Ma nel presente luogo intende, che effettivamente facesse tirare balestrate a' poveri. Si dice ancora in questo proposito *Porgere il pane colla balestra*: e ciò forse deriva da quello, che fece Dionisio Tiranno a un tal Democle Filosofo, il quale (perchè adulando, eccedeva in lodare le grandezze di quello stato di Dionisio) egli il fece sedere ad una mensa, ripiena delle più esquisite vivande, che per un banchetto reale inventar si potessero: e fece attaccare pel manico ad una setola, pendente colla punta sopra alla sua testa, una spada sfoderata: la quale veduta dal Filosofo, gli cagionò così grande spavento, che egli non potè se non con molta paura, e con poco gusto pigliare di quei cibi. Di costui parla Orazio Ode 1. libr. III.

C. II. st. 5.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem.

Si dice anche, a questo proposito, *Dare il pane col bastone*, che ha origine da quel che fece il Piovano Arlotto, il quale, per gastigare l' indiscretezza d' alcuni cacciatori, che gli avevano lasciato in casa un branco di cani; quando a questi dava il pane, l' accompagnava con una mano di bastonate; onde i poveri cani s' erano assuefatti, quando vedevano il pane, a fuggire; perlochè divennero cotanto magri, che appena si reggevano in piedi. Ritornati i cacciatori per li loro cani, vedutigli così sfatti, si dolevano del Piovano; ma egli preso in mano il solito bastone, tirò loro in terra alcuni pezzi di pane: ed i cani ricordevoli di come era solito passare il negozio, in vece d' accostarsi al pane, fuggivano; onde il Piovano si scusò co' cacciatori, dicendo: *Come volete, che ingrassino, se quando io dò loro il pane fuggono come vedete?* E da questa facezia venne questo proverbio *Dare il pane col bastone*, che significa *Mostrare di voler fare del bene a*

C. II. st. 3. *uno, e fargli del male*. Seneca ci fa vedere questo modo di dire anche appresso i Latini, raccontando il detto di Fabio, per soprannome *Verrucoso*, che il piacere fatto da persona zotica, e con maniera salvatica, chiamava *Panem lapidosum*, che è appropiato al nostro detto *Dare il pane, e la sassata*. *Balestra*. Strumento, o arme da caccia, col quale si scagliano palle di terra secca, nella guisa, che si fa delle frecce: e serve per ammazzare uccelletti. E' composta d'un arco d'acciaio, accomodato in cima a un'asta, o legno torto, dentro al quale sono adattati altri ordinghi di ferro per facilitare l'operazione. Viene dall'antica *Ballista*, arme guerriera, che dicevano *Ballista*, dal Greco βάλλειν, che significa *Scagliare*. Min.

Dare il pane colla balestra. Non *Dare*, ma *Gettare alla vita pane piccolo, e terreo, come palle da balestra, con mala grazia*. Isocrate Χάριτας, χαρίζεσθαι ἀχαρίστως. *Dare le grazie sgraziatamente*. *Panem lapidosum*, vale quì *Pane, mescolato con pietre*. Salv.

Dare il pane colla balestra è porre il pane in un luogo, da poter esser preso da chi lo domanda: ed in quel mentre stare colla balestra in mira, per colpire colui, quando v'accosta la mano. Il testo Napoletano spiega benissimo questo significato: *E tirava de valestra a chi 'nce s'accostava*: cioè *a chi s'accostava alla sua porta, per domandare limosina*. Bisc.

4. La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro,
Che il Duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro:
Ed in lor prò sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventare un Turco rinnegato;
Eran talmente d'animo cattivo,
Che l'avrebbon voluto ingoiar vivo.

C. II. st. 4. Per questa mutazione del Duca, di buono in cattivo, li suoi sudditi, che prima l'amavano, cominciarono a portargli odio, e bramargli ogni male.

v. I. *La plebe, i grandi, ed ogni suo ministro*.
Ch'il Duca tanto buono, ec.

ED IN LOR PRO' SAREBBESI SPARATO. *Avrebbe fatto loro ogni favore immaginabile*. *Avrebbe messa, e spesa la propria vita a benefizio loro*. La voce *Prò* è un sustantivo, che significa *Giovamento*, *Utile*, ec. dal Latino *Prodest*. Min.

Il Tasso nella Gerusalemme.
Sarò qual più vorrai, scudiero, o scudo.
Da *Prò* ne viene *Far prode*, *far prò*. Latino *Prodesse*. Salv.

OGNI LOR MINISTRO. E' migliore la lezione di Finaro *ogni suo*, dovendosi intendere de' Ministri del Duca, non de' suoi popoli. *Bisc*.

SINISTRO. In questo luogo è sustantivo: e vuol dire *Scomodo*, *Sconcio*, *Disgrazia*, *Calamità*, e *tuttociò*, *che suole sinistramente accadere*. V. il Vocabolario. *Bisc*.

MUTAR REGISTRO. *Mutar maniera di fare*. *Registro* diciamo quell'ordine di ferri, il quale è negli organi, strumenti musicali: con ciascuno de' quali ferri, alzandolo, o abbassandolo, si dà, o leva il fiato a quelle canne, le quali si vuole, che suonino, o nò, ad effetto di far mutar voce all'organo: il che si dice *Mutar registro*.

che passato poi in proverbio, significa *Mutar maniera*, o *modo di fare in qualsivoglia cosa*. V. sotto Cant. VIII. St. 52. alla voce *Protocollo*, *Registro in* altro significato. *Min.*

Registro, vuol dire *Disposizione di più cose per ordine*. Viene dal Latino *Regero*, che significa *Scrivere*, *porre a libro*, *Notare*, *ciocchè leggendo*, *od ascoltando s' impara*. V. Quintiliano libr. II. cap. 8. Di quì *Regestum*, e di poi il Latino barbaro *Registrum*, (Vopisco disse *Register*) che fu definito: *Index*, *memoriae causa factus*, *in quem regerimus*. Il Volume delle Lettere di San Gregorio Magno si chiama *Il Registro*, per essere quivi quelle Lettere disposte secondo l' ordine dell' Indizione Romana. *I Registri dell' Organo* sono gli *Ordini delle canne*: i quali ordini rendono ciascheduno diversa armonia; donde si dice *Un Organo a tanti registri*, che è quanto dire *a tanti ordini di canne*. Il nostro Proverbio *Mutar registro*, deriva dal mutare i registri dell' organo, cioè dall' aprire, o serrare quei tali ordini di canne, che un vuole; acciocchè quello strumento canti in differente voce. L' aprire, e serrare questi ordini si fa in due maniere; poichè si danno di due maniere d' organi; che altri si dicono *a vento*, ed altri *a tiro*. Questi a tiro hanno nel pancone, sotto la bocca delle canne alcune assicelle traforate, donde passa il fiato de' mantici; che tirandosi in quà e in là, per via della registratura (che è quella serie di manichi o di legno, o di ferro, o d' altra materia, che è presso alla tastatura, e della quale intende dire il Minucci, comecchè ancor ella si chiami col nome di *Registri*) serrano, ed aprono la detta bocca delle canne. Gli altri organi, cioè quegli a vento, i quali sono di maggiore artifizio, hanno nel pancone, che è fatto a canali, nelle coste di detti canali, tanti tasselli, o siano incavature, o trafori, quante sono le canne, e di quindi si porta il fiato agli orifizj delle medesime canne: e questi tasselli son coperti, o chiusi da tanti ventilabri (ciò sono legnetti quadri, soppannati di cuoio, tutti colle lor molle, per alzarsi, ed abbassarsi al moversi della registratura) e sopra di questi ventilabri è un piccol pernio di ferro, che entra ne' trafori d' un regolo, il quale cammina per tutto il suo registro: e di quì viene, che movendosi questo regolo, s' alzano, ed abbassano tutti quanti quei già detti ventilabri: Ho voluto fare questa descrizione, perchè pochi sono coloro, che possano vedere coll' occhio un così bello artifizio, per lo starsene per ordinario riposto nella sua custodia. Molti strumenti di tasto, come cimbali, e simili, hanno ancor essi diversi registri: e questi si mutano col muovere le serie de' salterelli: e così fare, ch' essi salterelli battano, o non battono nelle corde. *Bisc.*

C. II. ST. 4.

UN TURCO RINNEGATO. Seguita il nostro Poeta l' allusione, espressa nella terza Stanza, dove disse, che Perione aveva cambiata la diadema in un turbante; mostrandolo in questo divenuto un Turco rinnegato, cioè un mal Cristiano, che abbia rinnegata la propria Fede, ed abbracciata quella di Maometto: la qual razza d' uomini pel sacrilegio della nefanda apostasia, è peggiore della nativa Turchesca. *Bisc.*

INGOIARE. *Trangugiare*, *Mandar giù in corpo una cosa*, *senza anche masticarla*: che si dice anche *Ingollare*. V. sotto Cant. I. St. 6. *Min.*

Ingoiare, quasi *Cacciarsi giù per la gola*. Salv.

Ingoiar vivo. Usiamo spesse volte di porre questo aggiunto *vivo* accanto a *ingoiare*, o *mangiare*, per accrescere il terrore in chi minacciamo di tal supplizio; acciocchè colui pensi di dover sentire tutta quanta l' acerbità della pena, che può sentirsi in quell' atto; laddove essendo morto, non sentirebbe niente. Nel libro de' Capitoli della Compagnia della Lesina, tra alcune stanze d' incerto Autore, che quivi son poste sotto nome dello Sciarra, Poeta Fiorentino, una ve n' è, che dice così:

Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervelli a monti, e pance sbudellate
Correvan per le strade, e per le grotte;
Perchè le stelle s' eran congiurate,
Congiunte nella Torre di Nembrotte.

C. II. st. 4. *Piovendo in terra quarti d' uomin vivi. Oh che gran crudeltà si vede quivi!* Certamente il penultimo verso muove a compassione, dove è da notare, che *quarti d' uomini vivi* vuol dire quarti d'uomini, che siano stati, subito morti, squartati, ovvero squartati ancor viventi, che per non essere per anco estinti affatto gli spiriti vitali, mostrano alle volte qualche poco di moto, onde rassembrano di vivere: il che veggiamo accadere molto chiaramente in alcuni insetti, come lucertole, e simili, che tagliandosi loro la coda, quella dura a muoversi per qualche tempo considerabile. *Bisc.*

5. Avvenne, che già inteso un Negromante,
Che un uom, com'era quei, sì giusto, e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all'opre buone, e sante,
Non per speranza di verun guadagno;
Fintosi un baro, a dargli andò l' assalto,
Un po di ben chiedendo per Sant' Alto.

C. II. st. 5. Stando le cose ne' suddetti termini, un tal Mago, inteso, che un uomo dabbene, come era Perione, s' era cangiato in così cattivo, volle fare un atto da uomo dabbene, cercando di rimettere Perione nella buona strada: e però fintosi un accattone, andò a chiedergli la limosina per amor di Dio.

v. 1. *Avvenne, che ciò inteso*, ec.
Non con speranza, ec.

Le seguenti parole dello Cunto de li Cunti mostrano il contenuto della presente Stanza, e della seguente, e parte ancora dell' antecedente. *Pe la quale cosa passanno no gran varvante da chella terra, e non sapenno la mutata de registro de lo Re, o pure sapennola, e volennoce remmediare, juto a trovare Jannone, lo pregaje a darele recietto 'ne la casa soia: lo quale co na ciera brosca, e co na gronna terribele le disse. Si n' haie autra cannela de chesta, te puoi corcare a la scura: passaie lo tiempo che Berta filava: mo hanno apierto l' uocchie li gattille: non c' è chiù mamma mò.* Bisc.

NEGROMANTE. E' lo stesso, che *Mago*; sebbene *Negromante*, venendo da *Negromanzia*, s' intende colui, che *Per mortuos vaticinatur*, che è una delle sei specie di Magi, detti sopra Cant. I. St. 20. tuttavia da noi si piglia per nome generico, e per intendere ogni specie di mago, e di magia. *Min.*

Greco νεκρομάντις. Salv.

MAGNO in questo luogo vuol dire *Magnifico*, *Liberale*, e *d' animo grande*. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:
Passò quì cose gloriose, e magne,
Ch' io vidi, e dir non oso.

BARO. *Biante*, *Accattone falso*. Vien forse dal Greco βαρὺς, έος, che suona *Molestus*, *Importuno*, *Sfrontato*, come appunto sono questi tali: e sebbene questa Parola ha del furbesco; pure s' usa comunemente: e l' usò il Varchi, Storia Fiorentina libr. XI. *Ed in segno, che lo rifiutava, e non gli credeva più, avendolo per baro, e giuntatore, arse i suoi libri.* Min.

Baro, *Barone*, *Barattiere*, sono tutti della medesima origine; ancorchè di *Barone* io abbia già detto altrimenti nella pag. 108. ma in questo luogo la grande affinità di questa voce con *Baro*, di cui ell' è un accrescitivo, mi fa appigliare volentieri a questa opinione. Da *Varus* adunque, detto da' Latini alcuna volta in vece di *Varius*, ed usato da Persio, Sat. 4.

...., *fallit pede regula varo*,
e Sat. 6.
.... *Geminos horoscope varo*
Producis genio.
sono derivati tutti gli accennati vocaboli. L'esempio del Varchi, addotto dal Minucci, mostra ciò chiaramente, e il Vocabolario lo conferma, dicendo: *Baro*, *Barattiere*. Il *Varvante* Napoletano, vuol dire *Barbone*, *Vecchio*. Bisc.

SANT' ALTO. Cioè l'*Altissimo*, che è Iddio. E' parlare furbesco, il quale forse è noto fuori della nostra Toscana, come inventato da' Vagabondi, Monelli, e Bianti, per non essere intesi, se non da' loro pari: e poi fattosi familiare a molt' altri, a segno che ne è stato stampato il Vocabolario. Si dice anche *Parlare in gergo*, ed *in lingua furfantina*, come ci mostra il Varchi, Storia Fiorentina libr. xv. *Appariscono più lettere scritte, non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano*. Il nostro Poeta si serve di tal parlare nella persona di questo Biante; perchè, come ho detto, simili uomini son soliti parlare in questa forma. *Min.* C. II. st. 5.

Gergo ἱερὸν. ἱερικὸν Franzese *Jargon*, quasi *Lingua sacra*, cioè *arcana*, *segreta*. Salv.

6. Rispose Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t' inganni:
Tu vuoi, ch' io doni per l' amor di Dio:
Nè sai, ch' io piglierei per San Giovanni.
Se t' hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che quà ci sia la cava?
Non è più tempo, che Berta filava.

Alla richiesta del Mago, Perione non si muove a far limosina; anzi dice, che piglierebbe anch' egli qualcosa: e che è passato quel tempo, che egli dava via il suo.

PIGLIEREI PER SAN GIOVANNI. San Gio. Batista è il Santo Protettore della nostra Città di Firenze: e perciò il giorno della sua festa è grandemente solennizzato: ed in quel giorno son sicuri nella città fino i banditi capitali; sicchè gli sbirri non possono pigliare nessuno. Da questo è nato l'equivoco Proverbio: *Piglierebbe il dì di San Giovanni*, o *per San Giovanni*, che vuol dire: *Piglierebbe anche quel dì, nel quale nè meno i birri pigliano*: e s' intende *Piglierebbe*, cioè *Accetterebbe tutto quel, che gli fusse dato, in ogni occasione, ed in ogni tempo*. E lo scherzo è nel verbo *Pigliare*, che vuol dire *Far cattura*, o *Catturare*: e vuol dire anche *Accettare*, o *Ricevere*, come s' intende in questo proverbio, che esprime: *Io piglierei, ed accetterei sempre, e non darei mai*. Min. C. II. st. 6.

Il Leopardi nel Capitolo sopra Mercato Nuovo, dove tratta di coloro, che spesso frequentano quella Loggia, per trovare in presto danari per mezzo de' sensali, che quivi solevano bazzicare spesso, per essere in quel luogo molti banchi di coloro, che davano a cambio; dice a questo proposito:
Fingono alcun (o *che teneri inganni!*)
D' avere a cambio grossa somma a dare,
Che piglierebbon poi per San Giovanni.
L' ottava del nostro Poeta è riportata dal Menagio al num. 68. de' *modi di dire Italiani*: dove si legge antecedentemente: *Proverbio, che si dice da coloro, che volentieri pigliano doni, o presenti: e fu gentilmente espresso da Lorenzo Lippi nel suo leggiadrissimo poema del Malmantile*. Bisc.

C. II. st. 6. CHE SON FRA FAZIO. Raccontano una favola d'una donna, non troppo onesta, la quale avendo commerzio con un tal uomo, detto *Fra Fazio*, fu con esso una volta trovata dal marito: ed essendo ella altrettanto sagace, quanto il marito semplice, e di cervello grosso, gli diede facilmente a credere, che colui era un uomo dabbene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia: e che l'aveva chiamato in casa, affinchè le ricomprasse una sua conca, la quale s'era rotta: e che appunto gli narrava questo suo danno; soggiungendo: *E come, Marito mio! Non conoscete dunque Fra Fazio?* Il buon marito se la bevve: e così la donna scampò la furia. E da questa favola, quando si dice: *Esser Fra Fazio*, vuol dire *Esser colui, che spende il suo, per sollevare l'altrui miserie, e che rifà i danni*, come dice il nostro Poeta. *Min.*

Fra Fazio, cioè *Fra Bonifazio*. Salv.

E CHE PENSI, CHE QUA' CI SIA LA CAVA. *Pensi, che io abbia la cava de' danari*, cioè la *Zecca*. Torna bene a questo detto, quel che si trova in Sallustio: *Censes me vicem aerarii praestare?* Non è però, che *Cava* voglia dire la *Zecca*; ma si piglia per questa nel presente detto (da noi usatissimo in questo proposito) perchè si suppone, ed è verisimile, che la *Zecca*, come luogo, dove si batte la moneta, ne sia abbondante, come sono abbondanti le cave di quelle cose, che da esse estraggonsi. *Min.*

La Cava, la Vena, la Miniera. Le cave di Fiesole. Latino *Lapicidinae*, *Cave di pietre*, che Stazio nelle Selve disse, *Metalla*, Greco μέταλλα. Salv.

Quando si nomina la *Zecca*, si ha sempre relazione al danaro; ma quando si dice la *Cava*, si può intendere, non tanto del medesimo danaro, che d'ogni altra cosa, diversa da quello. Per esempio: E' v'è uno, che ha dispensato de' confetti in una conversazione: ed avendogli finiti, glie ne son chiesti degli altri; egli allora dice benissimo a dire: *Che pensate voi, ch'io n'abbia la cava?* ma non già direbbe bene, s'egli dicesse, in cambio di *Cava*, *la Zecca*. Bisc.

NON E' PIU' TEMPO, CHE BERTA FILAVA. *Non è più il tempo, che le cose andavano come si bramava. I tempi son mutati*. Pipino Re di Francia, per mezzo de' suoi Ambasciadori sposò Berta dal Granpiè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria: la quale avendo saputo, che questo suo sposo era brutto, e nano, malvolentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta al padre, condescese. Arrivata in Francia, lasciandosi governare dal giovenil sentimento, richiese Elisetta di Maganza sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza, ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi) che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino, il quale e per la somiglianza, che era fra lor due, e per non aver Pipino mai veduta Berta, non l'avrebbe assolutamente riconosciuta. Elisetta da principio si mostrò renitente; ma persuasa poi da Grifone, e Spinardo di Maganza, suoi parenti, condescese a' voleri di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta intanto, di consiglio di detti due Maganzesi, s'era ritirata in luogo vicino a Parigi, con pensiero, fermato con detti Maganzesi, di quindi occultamente partirsi, e tornarsene alla patria coll'aiuto de' medesimi; ma questi la tradirono, perchè in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli, che la conducevano, che l'uccidessero. Ma costoro, mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un albero la lasciarono in preda alla fortuna: e tornarono a' Maganzesi, dicendo, che l'avevano uccisa. I Maganzesi, per occultare sì atroce delitto fecero morire tutti quei Sicarj; avendo prima anche d'arrivare a Parigi, fatte ritornare in Ungheria tutte le dame, ed altre persone, non complici, nè consapevoli di sì grande scelleraggine. Berta, intantochè se ne stava così legata, dolendosi, e lamentandosi, fu sentita da un tal Lamberto, cacciatore del Re Pipino. Costui seguitan-

a voce, si condusse, dove stava
a legata all' alboro: e sciottala, al
'opria casa la condusse, e la con-
ò alla moglie, vestendola d' abiti
e conformi alla possibilità di lui,
lla povera condizione, della quale
a disse d' essere. Quivi stette Ber-
rca cinque anni: nel qual tempo
agnò molti denari, di filare, ed al-
avori, che insieme colle figliuole
amberto faceva. Avvenne un gior-
che essendo Pipino a caccia, si
osse solo alla casa di Lamberto:
eduta Berta, s' invaghì di lei, e
essa si congiunse sopra ad un suo
: nel qual congiungimento fu ge-
o Carlo, così detto dal medesimo
o. In tale occasione Berta scoper-
Pipino il tradimento de' Maganze-
arrandoli tutto il seguito; perlo-
Pipino fece abbruciare Elisetta,
la mano di Maganzesi, e rimesse
rono Berta. Da questa favolosa
nacque il Proverbio: *Non è più
npo, che Berta filava;* cioè *Non
il tempo, che Berta stava nelle
filando, e ricamando*, che signi-
e cose son mutate. Di questo det-
servì Berta, moglie d' Arrigo IV.
ratore, come si vede nello Scar-
o, *Monumenta Patavina*, libr. III.
14. *De Berta ex Montagnano*, le
i parole son queste: *Memoratur in
n Patavinis Annalibus celebris fa-
Bertae ex vico Montagnani, quae
n fuit rusticano genere, sed mo-
certe perquam nobilis, & animo
am generosa. Haec enim tempore
ci IV. Imperatoris, cum eius uxor,
, & ipsa nuncupata, Patavii mo-
ur, vel eiusdem forte nominis si-
militudine, vel propria generositate
animi allecta, obtulit ei dono filum te-
nuissimum, quod eleganter suamet ne-
verat manu, & in urbem venale detu-
lerat. Quod munus Regina hilari vul-
tu accepit: & cum cognovisset nomen,
& animum mulieris, eam indignam cen-
suit, ut vitam inopem foeminea colo
amplius sustineret suam, Dato itaque
filo procuratori suo, jubet ad Pagum
Montagnani statim proficisci, ubi mu-
lier habitabat: & pro referenda gra-
tia tot terrae jugera ei ex publico ad-
scribi, quantum spacii filum dono da-
tum extensum comprehendere, & cir-
cumdare posset. Quod cum ceterae mu-
lieres vidissent, illico Bertae exemplo
attulerunt, & ipsae filum, quod regi-
nae dono darent. At ipsa renuens id ab
aliis accipere, percaute respondit*. Per-
transiit tempus, dum Berta filabat. Gli
antichi dicevano: *Non est amplius aetas
Cyclopum*, ed in molte altre maniere;
siccome ancor noi diciamo: *E' finita la
Cuccagna*, o *la vignuola*. *Non è più il
tempo di Bartolommeo*. ec. Co' quali, ed
altri detti intendiamo: *Non si godono più
quelle felicità, che già si godevano*. Min.

C. II. ST. 6.

Non è più il tempo di Bartolommeo,
cioè di *Bartolommeo da Bergamo*, fa-
moso Capitano, di cui è famoso anche
il Casato de *Coleonibus*. Salv.

Di questo Proverbio V. il Monosino
pag. 252. Dal nome *Berta* ne viene quel-
l' altro detto *Dar la Berta*: e più oscu-
ramente: *Dare la madre d' Orlando*: e
significa *Sbeffare*, *Burlare*, *Dar la baia*.
V. il Menagio, nell' opera citata di so-
pra, n. 18. E da questo Detto ne vie-
ne il verbo *Sbertare*, che vuol dire il
medesimo. *Bisc.*

. Signor (soggiunse il Mago) mi sa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno, e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere:
Or basta: Chi del mio fa capitale
(Diss' egli) fa la zuppa nel paniere;

Però va in pace, tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

C. II. st. 7. Il Negromante vedendosi cacciar via con tal risposta, replicò, che gli dispiaceva, ch' ei fosse diventato avaro. E Perlone gli soggiunse, ch' ei non sperasse da lui sussidio alcuno.

CADUTO SIA NEL MAL DEL MISERERE. *Sia divenuto misero*, cioè *Avaro*, *Tenace*; chè sebbene *Il mal del Miserere* è una infermità mortale: noi ci serviamo della voce *Miserere* nella forma, che abbiamo detto sopra Cant. 1. St. 80. della voce *Boccolica*, per intendere *Misero*; che nel presente luogo vuol dire *Avaro*: e così è inteso comunemente, sebbene la voce *Misero* propriamente vuol dire *Infelice*. Min.

Il mal del miserere è propriamente εἰλεὸς, Latino *Volvulus*: e si dice così, perchè è acuto, e precipitoso, e spaccia quasi in un recitar di *Miserere*. Salv.

Dicendo il nostro Poeta, che Perione era caduto nel male del *Miserere*, vuol dire, ch' egli faceva tutto il contrario del consueto suo naturale; siccome fa il contrario del naturale colui, che manda fuori le fecce per la bocca. Sopra l'origine poi della denominazione di questo male, comecchè io sospettassi molto delle addotte opinioni, e perciò ne consultassi il parere del Sig. Dottore Antonio Cocchi, pubblico Lettore nello Studio di Pisa, ma adesso Lettore d' Anatomia nel nostro Spedale di Santa Maria Nuova, ed in ogni genere di Latina, e Greca erudizione versatissimo; ecco quanto egli cortesemente m' ha favorito di replicare.

„ Quel male degl' intestini, che ne inverte il moto espulsivo con acuto dolore, fisso in qualche parte di essi, e facendo cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, gli porta spesso fuori per vomito, e per lo più uccide l' uomo dentro a' sette giorni, è volgarmente chiamato *Volvolo*, o *Mal del Miserere*. In Greco fu detto εἰλεὸς, χορδαψὸς, e φραγμός. Εἰλεὸς dal verbo εἰλεῖν, che vuol dire *Avvolgere*, *Cingere*, *Chiudere*, quasi *Avvolgimento*, *Strettura*, e *Serramento* in qualche parte degl' intestini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo, rivolgasi indietro. Questo immaginarsi un avvolgersi, e uno stringersi degl' intestini, è comune in tutt' i dolori del ventre: e quindi è forse, che ne' libri d' Ippocrate, il più antico de' Medici, questo nome εἰλεὸς par, che significhi in generale dolor di ventre, come negli scritti de' Latini *Tormina* da somigliante origine di *Torquere*. Ma col tempo quel Greco nome εἰλεὸς, diventò proprio del male, quì sopra descritto, e 'l Latino *Tormina* della *Disenteria*. Ma alcuni han creduto, che εἰλεὸς derivi dall' aggirarsi un flato nelle ritorte degl' intestini, come Areteo διὰ τὸ μίμνειν πνεῦμα ἑλισσόμενον ἐν ταῖς ἑλίξεσιν: ed altri, dal torcersi in rivolte, e giri gl' intestini medesimi fuor del lor sito, come Vegezio *ab eo quod intestina locis suis exclusa quasi helices faciunt*: come si legge in un vecchio MS. dell' insigne Libreria di San Lorenzo, meglio, che negli stampati, o anco senza escir dal lor luogo, come Attuario διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντέρων ἕλικας εἰλεῖσθαι, il che Aureliano disse *convolvi atque torqueri intestinorum verticula*: e Garioponto, ultimo de' Medici Latini, *per intestinorum obtortionem*: altri dallo storcersi, e divincolarsi degli ammalati, com' è appresso Aureliano, *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*: altri, dall' intestino *Ileo*, come Simone Genovese, Medico di Niccolò IV. Pont. *Ilion involutum multis revolutionibus, in quo fit Iliaca passio*. A tutti però si vede, che con tal nome venne in testa un' idea di torcimento, e avvolgimento, il qual forse non segue veramente in tal male; ma piuttosto un entrare, ed insinuarsi di una parte degl' intestini, spezialmente sottili, nell' altra; essendo per qualche

„ ostacolo impedita, o ritardata la continuazione del vermicolare, peristaltico, espulsivo moto loro, fino al retto. L' altro nome Greco è χορδαψὶς, usato da Ippocrate, Diocle, Prassagora, ed Eurifonte, antichissimi Medici, fatto da χορδαὶ, che così chiamavano gl' intestini, e da ἅπτειν, che nel suo primo significato vuol dire *Legare, e Stringere*, come si vede in ἅμμα, *Nodo*, e in ἀψῖσι λίνου πανάγρου, appresso Omero, i *Lacci, e Legami della rete*. Sicchè χορδαψὸς viene ad essere un *Legamento*, o *Stretta*, quasi un annodarsi degl' intestini; onde non potendo le cose in essi contenute esser portate avanti, forza è che tornino in dietro. Questa derivazione mi par molto convenevole alla natura del male, e al significato dell' altro nome εἰλεὸς, e senza alcuna violenza dedotta; trovandosi appunto in Omero ἅπτειν χορδὴν, per *Legare, e Fermare la corda*, cioè, com' egli stesso spiega, *Budello di Pecora*, nel XXI. dell' Odissea.

„ Ρ'ηϊδίως ἐτάνυσσε νέῳ ἐπὶ κόλλοπι
„ χορδὴν,
„ Ἅψας ἀμφοτέρωθεν ἐΰστρεφὲς ἔντερον
„ οἰός

„ I traduttori comunemente traducono quell' ἅψας, *Toccando*, o *Tastando*, male, s' io non m' inganno, volendo quivi dire *avendola attaccata*, come ottimamente l' intese l' antico Scoliaste, parafrasando ἐκδήσας. Tale essendo dunque, secondo me, la verisimile etimologia del nome χορδαψὸς, non posso soddisfarmi di quella di Galeno, quasi sia da ἅπτεσθαι, *Toccare*; perchè a chi soffre di questo male toccando il ventre, si senta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d' Areteo, e del sempre a lui conforme Archigene, senza, che si sappia chi de' due sia il più antico, i quali vogliono, che venga da ἕψειν, *Lessare*, e *Ammorbidire*: nemmen quella d' Aureliano, *quod non aliter, quam chordae, intestina tendantur*. E tanto più parmi probabile la proposta da me, quanto veggo ancò nell' altro nome Greco φραγμὸς una simile idea di turamento, ostruzione, e chiudimento degl' intestini, in quella totale costipazione, che tal male accompagna. Questo nome, come si sa da Aureliano, era usato da' Medici Pittagorici di Sicilia, della quale scuola furon quivi negli antichissimi tempi il famoso Acronte, e 'l suo più illustre emulo Empedocle. In Latino questo male è chiamato da Celso, Scribonio, e Plinio, che in ciò hanno somma autorità, col Greco nome, preso di pianta, *Ileos*: e ne' tempi più bassi da Aureliano, che parla stranamente, *Tormentum*, quasi tradotto dal Greco. Dal Garioponto nell' XI. Secolo *Iliacorum passio*: e da chi ha scritto dopo latinamente, *Ileos*, *Iliaca passio*: e ritenendo l' istessa idea *Volvulus*, e *Convolvulus*; benchè non so se coll' autorità de' veri Latini. In Autori del XIV. Secolo lo trovo chiamato *Miserere*: ed ho indizio da Valesio di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così fosse Rasis, o 'l suo Latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dictus ab Ileo intestino, & a Rase, Domine miserere mei interpretatur*. Io non ho il Continente di Rasis, ove probabilmente ciò si trova; ma supponendo esser vera tal denominazione, verrebbe ad essere molto antica, cioè dell' XI. Secolo: e passata nel Latino colla Traduzione di esso Rasis, che almeno è del XIII. Secolo. Varie ragioni volgarmente s' adducono di tal nome, come l' essere questo male acutissimo, cioè cortissimo, quasi uccida in quanto si durerebbe a recitare quel Salmo, che comincia *Miserere mei Deus*: e l' esser mal mortale, cantandosi quel Salmo ne' funerali: e altre simili, le quali non soddisfanno. Onde m' è venuto sospetto tal nome di *Miserere* essere stato dato a questo male da Rasis, o da altri, non miglior Grecista di lui, per aver male intesa la Greca voce εἰλεὸς, e cambiatala con ἔλεος; che vuol dire *Misericordia*, o credendola derivata da ἐλεῶν, Latino *Misereri*. Mi conferma in questo sospetto il vedere, che Gio. Michele Savanarola del XV. Secolo, di-

C. II. st. 7.

„ ce *Ab antiquis nominata est haec passio* Miserere, *nam descendit ab* eleo
„ *graece*, Misereor. E Pier Francesco
„ Frigio, Lettor di Pavia nel XVI.
„ Secolo *Appellant* Volvulum, *vulgo*
„ Miserere mei, *a verbo Graeco* ἐλεέω.
„ *quod est* Misereor. Io non dubito, che
„ avendo tempo, e comodo di scartabellare quei rancidumi medici de' secoli ignoranti, si troverà da metter
„ fuori d'ogni disputa quel che ho accennato; cioè, che il nome di *Miserere* a questo male è venuto da un
„ errore, ed equivoco sul nome Greco
„ εἰλεός. Che è quanto mi sovviene così a
„ un tratto da dire, per servire al Signor
„ Dottor Biscioni, cui sono obbligatissimo, e che m' ha fatto l'onore di dimandarmene. 13. Aprile 1728. *Bisc.*

FAR CAPITALE. *Fare assegnamento*, o *Sperare nell' aiuto d' alcuno*. V. sotto Cant. VII. St. 82. Questa voce *Capitale* è dedotta da *Capitatio*, *onis*, che era una tassa, o tributo, che determinavasi *In capita populorum*, per assegnamento: e propriamente capitale del Principe, come è forse la *Decima*, che pagano oggi i nostri contadini, che pure si dice *Decima in sulla testa*. Min.

Capitale, propriamente è il fondo di pecunia fruttifero. Greco κεφάλαιον, Latino *Sors*. Salv.

Capitale. E' il fondo, o la sorte principale, sopra di cui sono fondati gli assegnamenti, o l'entrate, che sono il frutto del medesimo fondo: ed è così detto, quasi, che egli sia come capo, o principio di esse entrate. Questa voce non è dedotta, come vuole il Minucci, dal Latino *Capitatio*; perocchè altro non è *Capitatio*, che un Censo particolare, che noi chiamiamo il *Testatico*, o *l' Imposta del Principe sopra le teste de' sudditi*: la quale da Appiano nelle Siriache è detta φόρος τῶν σωμάτων, *tributum corporum*: e da Esichio ἐπικεφάλαιον, cioè, secondo l' antico Glossario, *tributum capitulare*. Il che ancora è assai differente dalla *Decima*, che pagano oggi i nostri contadini, e che il Minucci chiama *Decima in sulla testa*. Questa *Decima in sulla testa* non è altro, che quella *Tassa*, *che si obbligano a pagare coloro*, *che si fanno nuovamente Cittadini*: i quali per non avere tanti beni stabili, da pagare due fiorini d'annua decima, deono pagare del proprio, come se avessero tanti effetti, tassati in due fiorini: e però si dicono *Cittadini in sulla testa*. La decima poi sopra la testa de' contadini (che è stata introdotta nel nostro tempo) è quella imposizione, che pagano i pigionali; laddove quella, che pagano coloro, che stanno su' poderi per metà, chiamasi *Decimino*. Bisc.

FAR LA ZUPPA NEL PANIERE. Questo Proverbio dice:

Chi fa l' altrui mestiere
Fa la zuppa nel paniere.

e così dichiara il suo significato, quale è: *Che colui*, *il quale si mette a fare una cosa*, *che non sa fare*, *non farà nulla di buono*: ed in sustanza vuol dire, *Affaticarsi in vano*. Ovidio libr. XII. delle Metamorfosi.

..... *Utve liquor rari sub pondere cribi*
Manat, *&* *imprimitur per densa foramina spissus*.

Ed è forse meglio dire *Suppa*, che *Zuppa*, venendo dal verbo *Suppurare*, che vuol dire *Attrarre l' umido*: o da *Suppen* Tedesco. V. sotto Cant. IV. St. 25. ma l'uso ci obbliga a dire *Zuppa*. *Paniere*. E' un *vaso intessuto*, *e composto di fili di vetrice*, o *d' altra specie d' albero*, o *di sottilissime strisce di legno*, *in figure*, *e forme varie*: in tutte le quali, che sieno, ha sempre il manico; che senza il manico si chiama *Corbello*, o *Paniera*: e servono per portar frutte, o altro che sia: detto *Paniere*, o *Paniera* forse dal pane; perchè gli antichi tenevano il pane in tal sorte di cesta in mezzo alle mense, e perciò da' Latini detto *Panarium*. Min.

Far la zuppa nel paniere. Latino *Quam quisque novit artem*, *in hac se exerceat*. *Suppa*, dal Latino *Supum*, onde *Supinum*; perchè il pane inzuppato si resupina, e s' arrovescia, non potendosi dal peso del liquore insinuatosi, più sostenere. Così *Sufolo*, e *Zufolo*, *Solfo*, e *Zolfo*. Salv.

VA' IN PACE. Così usiamo dire, quando mandiamo via i poveri, che accattano. E l' usò in un certo modo Plau-

to in Milit. dicendo *Pax*, *abi*. Min.

MANGERAI DE' SOGNI. *Mangerai cose immaginarie. Cioè non mangerai*. Mattio Franzesi, nel Capitolo della Povertà, dice:

Che sfacciata talor non si vergogni,
E che spesso permetta, e faccia male,
Si scusa, che non può viver di sogni.

I Latini pure avevano simil modo di dire, come si vede in Giovenale Sat. 6.

Qualiacumque voles Judaei somnia vendunt.

E coloro, che hanno una voglia ardentissima d' una cosa, sogliono sognarla; perchè altro non è il sogno, che

Un' immagin del dì guasta, e corrotta.

Laonde Teocrito, Eglog. 9. introduce un Pastore, che raccontando le sue felicità, così ragiona:

Possideo quaecunque solent in nocte videri
In somnis, vim magnam ovium, multasque capellas.

Ed anco notò Nonio, che appresso gli antichi Romani il verbo *Vescor*, significava *Vedere: Prius quam infans esses, tui oculi facinus vescuntur*, cioè *vident*; ancorchè possa essere *vorant*, *spe devorant*, come noi pure diciamo: *Mangiare un con gli occhi*, quando altri guarda uno con grande attenzione: e diciamo anche: *Dar pasto a gli occhi*. Dante Paradiso Canto XXVII.

E se natura, o arte fe pasture
Da pigliar occhi.....

Sicchè dicendo *Mangerai de' sogni*, si può anche intendere: *Ti sazierai*, o *soddisfarai con dar pasto a gli occhi*, od *alla vista*, che è lo stesso, che *Non mangerai*. V. sotto Cant. VI. St. 55. che dice *Pascer la vista*. Min.

Pensiero, Cura, Premura, Sollecitudine, i Franzesi dicono *Soin*, dal Latino *Somnium*: noi in Proverbio: *L'Orso sogna pere*; poichè ciò, che si brama si sogna. Questo i Greci dicono ὀνειροπολεῖν. *Salv.*

C. II. ST. 7.

8. Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedato, e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch' io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9. E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch' io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro, o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar' il lustro a' marmi co' ginocchi;
Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite;

10. Io l'ebbi bianca a femmine, ed a maschi;
Ond'io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po' poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

C. II. st. 8. Il Mago mostra di non poter credere, che avendo Perione nome di liberalissimo, non s'abbia a muovere a compassione di lui: e Perione vinto dall'importunità di costui, gli dice, che fu già liberale, per disporre il Cielo a concedergli figliuoli; ma perchè egli non era stato esaudito, lasciò di far più limosine, ed ora era impossibile cavargli di mano un picciolo.
v. 1. *Come? (rispose quei)* ec.
Ond'io sbraciar vedendo a bel diletto
Levar mi risolvei, ec

SI CICALA. Cioè *Si dice*, *Si discorre*. Il verbo *Cicalare*, usato in questi termini, esprime discorso di cosa incerta, che si dice anco *Bucinare*, o *Buzzicare*. E si dice: *La tal cosa non fu poi vera; ma fu una cicalata*, cioè *Se ne parlò, ma non è poi stata vera*. Min.

DARESTI VIA FIN LA GONNELLA. *Daresti via fino il proprio vestito*, *Daresti via tutto il tuo avere*. E sebbene *Gonnella* s' intende una specie d'abito da donna, in questo Proverbio diventa nome generico per ogni sorte d'abito. *Min.*

Gonnella, nell'antico (nel tempo cioè, nel quale sarà nato l'addotto proverbio) era abito da uomo, siccome dimostrano tutti gli esempj, riportati dal Vocabolario; eccettuato l'ultimo, che è del Berni, autore moderno. *Bisc.*

SPEDATO. Cioè *Co' piedi laceri dal viaggio*. Min.

Spedato, cioè uno co' piedi, tanto affaticati, e stanchi, che non gli potendo quasi più adoperare, pare ch'e' non gli abbia: ed è lo stesso, che dire *Sine pedibus*. Bernardo Davanzati, maraviglioso nella sua versione di Tacito, tradusse benissimo quel luogo alla pag. 126. *Desiectos, & longinquitate itineris fessos*, mentre disse: *Gente accattata, spedata per lo lungo cammino*. Bisc.

PER LA MALA, Cioè *Per la mala vita*: e s'intende *Malcondotto di sanità, e male all'ordine di vestito, e senza danari*. Min.

Così si dice *Andare per là lunga*, e *per la più corta*, intendiamo *Via, Strada*. Così μακρὰν, *Longè*, non è altro, che κατὰ μακρὰν ὁδὸν. Salv.

AVER IL GRANCHIO ALLA SCARSELLA. Chiamiamo *Granchio*, o *Grancia* una specie di malattia di spasimo, la quale, quando viene alle mani, impedisce il maneggiar le dita. E da questa, quando diciamo *Il tale ha il granchio alla scarsella*, intendiamo, *Non può adoperare le mani intorno alla borsa*, che vuol dire: *E' pigro a cavar denari della borsa*, cioè a dire: *E' tenace*, o *avaro*, ed uno di quelli, de' quali parlando Marziale, lib. 1. Ep. 99. dice:
Litigat, & podagra Diodorus, Flave, laborat;
Sed nil patrono porrigit: haec chiragra est.
E noi pure diciamo di questi tali *Aver la gotta alle mani*. *Avere i pedignoni alle mani*. *Aver le mani aggranchiate*. *Parebbe a pagare co' monchi*. *Scarsella*, intendiamo ogni sorte di *Tasca*, o

Borsa di danari, come si vede sotto Cant. III. St. 5. sebbene *Scarsella* è propriamente una *Borsetta di quoio*, *con serrature di ferro*, *fatta alla foggia delle Carniere da cacciatori*: la qual sorte di borsa usava già in Firenze portarsi da tutti, legata a cintola. *Min.*

Granchio, Franzese *La campre*. Altro è *Avere il granchio alle mani*: e altro è *Avere il granchio alla scarsella*. Nell'una e nell'altra maniera è detto bene: e quando si dice, che la scarsella abbia il granchio, s'intende, ch'ella medesima patisca di quella infermità, cioè si ritiri, si rincrespi, si ristringa, per non permettere alle mani, che ne traggan fuori il danaro. E questa è più bella allusione; perche si trasferisce il significato della metafora dalla cosa propria all'impropria *Bisc.*

GRATTARE IL CORPO ALLA CICALA. *Incitare uno a discorrere*. V. sopra Cant. I. St. 2. I Latini pure dissero in questo proposito *Cicadam ala comprehendere*. Min.

LEVAR LA CANNELLA. *Desistere di fare una tal cosa*. Traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa. E *cannella* intendiamo quel legnetto tondo, forato per lo lungo, che si adatta al fondo della botte per cavarne il vino, la quale da' Latini con voce Greca si dice *Epistomium*. Si dice anche in questo proposito. *Levare il vino da' fiaschi*, come vedremo appresso. *Min.*

PRIMA CHE IO SERRASSI GLI OCCHI. *Prima che io morissi*. Min.

MARMOCCHI. *Ragazzi*. Questa voce *Marmocchio* in significato di *Fanciullo*, viene da marmo, alla pulitezza, e liscio del quale s'assomiglia il liscio, e pulitezza del volto de' fanciulli, e delle fanciullette. Orazio Ode 19. libr. 1.

Urit me Glicerae nitor
Splendentis Pario marmore purius. Min.

Marmocchi, cioè *Marmotti* (per la trasmutazione del *t* in *c*, che spesso occorre) quasi un masculino di *Marmotte*. Questa è una spezie di topo grande, e mal fatto, che nasce ne' monti, e però è stato detto *Mus montanus*, donde poi forse ha avuta l'origine questa voce. V. il Menagio. Per avere questo animale un non so che del goffo, e del curioso, si conduce alcuna volta da' montanari alla città, per mostrarsi, e ricavarne danaro, siccome si fa delle bertuccie, ed altri animali, che fanno giuochi. Dalla goffaggine, e ridicoli atti, che sogliono essere ne' piccoli fanciulli, sarà stato assolutamente trasferito il vocabolo a loro: i quali pure diminutivamente si dicono tanto *Marmocchini*, che *Marmottini*: e da ciò vien confermata la suddetta trasmutazione di lettere. *Bisc.*

C. II. ST. 9.

DARE IL LUSTRO A' MARMI CO' GINOCCHI. Cioè *Stare tanto tempo, e così spesso inginocchioni, che il lungo fregare colle ginocchia faccia divenire lucenti i marmi, sopra i quali uno s' inginocchia*. Min.

TENENDO GLI OCCHI IN MOLLE. Cioè *Lagrimando*, e così tenendo gli occhi in molle nelle lagrime. *Min.*

COLLO A VITE. *Collo torto*, come fanno i Bacchettoni. Si dice *A vite*, per similitudine; essendo la *Vite* uno strumento, il quale serve per serrare un materiale coll'altro, che per essere attorcigliato come la *Vite* pianta, che produce l'uva, da essa piglia il nome: e si dice anche *Torchio*, e *Chiocciola*: quello dal *Torcere*, col quale fa la sua operazione: e questa per la similitudine, che ha la sua figura col guscio della chiocciola. *Min.*

E LE NOCCA COL PETTO SEMPRE IN LITE. Cioè *Dandosi delle pugna nel petto* il che mostra, che le *Nocca* sieno in lite col petto, mentre non cessano di percuoterlo. E *Nocca* intendiamo *Nodelli delle dita*. V. sotto Cant. III. St. 8. e Cant. IX. St. 54. In somma il Poeta con queste quattro maniere di dire, cioè *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi*: *Tenere gli occhi in molle*: *Avere il collo a vite*: *e le Nocca sempre in lite col petto*; intende: *Che costui stava sempre orando*: e descrive assai bene un Ipocrito, o devoto in apparenza, e falso. *Min.*

IO L'EBBI BIANCA. Quando un premio s'ha da conseguire per via d'e-

C. II. St. 10. strazione di polizze (come si fa al Lotto) sono scritte solamente le polizze premiate, e l'altre son bianche: e chi ha una polizza bianca, non conseguisce premio alcuno. E di quì viene il detto *Io l'ho avuta bianca*, che è fatto comune, e per intendere di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguiscono. *Min.*

Polizze bianche, cioè *non iscritte*. Petrarca:

Vorrei anzi un sepolcro bello, e bianco;
Ch' a nostro danno il mio nome si scriva.
Salv.

ONDʼIO SBRACIAR VOLENDO A BEL DILETTO. *Apposta*, o *Per gusto*; ma senza buon fine, e utile: e si dice anche *A bello studio*, *A bella posta*, *A bella prova*, che tutti si possono pigliare in questo senso; sebbene alcune volte significano quel che i Latini dissero *Dedita opera*, e massime quando non v'è l'aggiunta di *Bella*; che in questo caso è detto ironicamente, ed ha forza di esprimere *Biasimevole*, come per esempio: *Veramente tu hai fatta una bella cosa*, cioè *tu hai fatto una cosa biasimevole, e che sta male*. Virgilio libr. IV. v. 93.

Egregiam vero laudem & spolia ampla refertis.

Sbraciare. Vuol propriamente dire *Allargare, e sollevare la brace*, affinchè meglio s'accenda, e renda più calore; ma per metafora intendiamo *Spender prodigamente, e largamente*, come s'intende nel presente luogo, e sotto Cant. III. St. 2. *Min.*

Credo, che la vera lezione di questo verso sia quella dell'edizione di Finaro, che dice *Sbraciar vedendo a bel diletto*; perchè così s'intende, che Perione nel vedere altri fare il liberale, o piuttosto il prodigo, colla sua roba; si risolvè a non dar più niente a nessuno; laddove col dire *volendo*, s'intende, che per volere scialacquare egli, ne venga a tale risoluzione: il che è improprio. In un testo a penna si legge questo verso così:

Ond' io già stanco, e senza alcun diletto, che mostra il dispiacimento dell'operato per l'avanti; non già la volontà di proseguire. *Sbraciare a bel diletto* è *Scialacquare prodigamente*; perchè quando si fa, come si dice, una sbraciata generale, si viene a sollevare tutta quanta la massa della brace accesa, ed insieme s'allarga, e si sparge in quà e in là; onde perciò ella più presto si consuma, e divien cenere. E quello *A bel diletto* vuol dire *Per dilettare ognuno, per brio, per bizzarria, per iscialo;* poichè quando si scialacqua la roba, si dà piacere a chicchessia. *Sbraciare* vuol dire ancora *Smillantare*; essendo che, quando alcuno si vanta di posseder gran cose, o d'aver fatte grandi imprese, si suol dire, *Colui sbracia dimolto*, ovvero *E' fa di grandi sbraciate*; che è quello *Spacciare i millioni*, usato sotto dal nostro Autore Cant. III. St. 3. *Bisc.*

NON DAREI QUANTO UN PUNTAL D' AGHETTO. L' *Aghetto* è una cordicella, fatta di seta, o d'altro, che serve per affibbiare le vesti, e adattarle alla persona: alla qual cordicella è solito farsi una punta di sottil lamina d'ottone, o di latta, e queste punte si dicono *Puntali*: e se n'hanno due, o tre per un quattrino: e da questa viltà ne viene il presente detto, per esprimere: *Non darei niente, nè meno una cosa, che non val nulla:* che i Latini dissero fra l'altre molte *Vitiosam nucem non dederim:* e noi pure diciamo: *Un fico secco, un lupino*, e simili. V. sotto Cant. III. St. 8. *Min.*

LEVARE IL VIN DA FIASCHI. Il senso metaforico è lo stesso, che *Levare la cannella*, detto poco sopra St. 8. *Min.*

PO' POI. *Alla fine, all' ultimo degli ultimi*. Opera anco in questo detto la forza della replica, che induce superlativo. V. sotto in questo Cant. St. 73. *Min.*

Siccome *Po' poi*, si dice ancora *Alla fine delle fini*. *Alla fin fine*. Salv.

GLI E' ME' CH' IO CASCHI DALLE FINESTRE PRIMA CHE DAL TETTO. Nel male è il meglio l'eleggere il meno. Intende: *Egli è meglio, che io lasci stare di dare il mio, che seguitare, e darlo via tutto*, cioè *Mi contenti di questo danno, e non lo faccia maggiore col seguitare a profonde-*

re il mio. E quel *Me'* per *Meglio* è la figura Apocope, da noi spesso usata: e l'usò Dante più volte; ma notabilmente nel Canto XXXII. dell'Inferno, che l'usò nel principio del periodo.

Me' foste state quì pecore, o zebe.

Ma di questa figura Apocope, e come l'usiamo, V. sotto in questo Cant. St. 36. *Min.*

Gli è per *Egli è*, non solo quì, che altrove, come poco appresso nella St. 13. *Gli è fatto il becco all'oca*, è idiotismo Fiorentino, che in questa sorte di componimenti s'ammette benissimo. *Bisc.*

CAVARMI DI MANO UN PELO. Conseguir da me cosa alcuna, ancorchè di niun valore. *Min.*

SAREBBE UN VOLER DARE UN PUGNO IN CIELO. C. II. St. 10. *Sarebbe un voler tentare una cosa impossibile. Facilius Caelum digito attingeres.* Min.

Il Lasca nelle Rime impresse in Firenze nella Stamperia di Francesco Moücke l'anno 1741. nel Tomo 1. Madrigale 84. alla pag. 180. graziosamente disse:

Perch' altrimenti a volergl' ire a pelo,
Sarebbe come dare un pugno in cielo.

E il Cav. Salviati nel Granchio Atto II. Sc. 5.

In somma, Granchio, e' non si poteva
Pensar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler dar un pugno in cielo.

Bisc.

11. Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fusse (rispose Perione)
Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all' arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12. Altro da te non aspettar, ch' io chieda,
Nè, che alcuno interesse mi predomini;
Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d' aver reda,
Che il regno dopo te governi, e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti portin d' asino marino.

13. Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto, o lessa;
Ch' in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa.

Presa, che l' ha, gli è fatto il becco all'Oca;
Che subito, ch' in corpo se l' è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr' agli orecchi.

C. II. st. 11. Il Mago s' esibisce a dare a Perione il modo, che la sua moglie impregni: e Perione gli dice, che se ciò segue, gli vuol donar mezzo il suo regno: ed il Mago ricusando il tutto, dà a Perione la ricetta dell' Asino marino, per impregnare la moglie.

v. 1. *Nè già voglio però, che tu ti creda,*
Che forse l' interesse mi predomini.

Il nostro Poeta ha voluto in questo luogo cambiare la spezie del pesce; perchè dove il Basile vuole, che sia un Drago (che in fatti rende spavento a nominarlo, particolarmente alle donne) il Lippi lo fa essere un Asino, animale lento, e mansueto. *Bisc.*

CHE PAGHERESTI? Quando veggiamo uno, che sommamente brama di sapere, o d' ottenere una cosa; per mostrare, che è in nostra potestà l' adempire il suo desiderio, sogliamo dire. *Che pagheresti? Che spenderesti? Quanto daresti*, o simili, *se io ti dessi*, o *dicessi la tal cosa?* Min.

Demostene Olinth. prima, in principio. Ἀντὶ πολλῶν ἂν ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι ὑμᾶς ἑλέσθαι νομίζω. *Credo, che voi, Signori Ateniesi, paghereste dimolto*, ec. Salv.

STREGONE. *Maliardo, Mago, Negromante*, ec. Viene dal Latino, secondochè osservò il Mureto nelle sue varie lezioni libr. XII. c. 19. emendando un luogo di Plauto nelle Bacchidi: *Longum est Strigonem maleficum exornarier. Strigas* (dice egli) *vocabant mulieres, quas etiam noctu volare arbitrabantur: eodemque modo Strigones homines maleficos, quorum vocabulorum vulgus in Italia utitur*. V. sotto Cant. III. St. 69. *Min.*

IO NON NE FO PIU' DISEGNO. *Io non ho più speranza d' ottener questa cosa. N' ho affatto levato l' animo, o il pensiero*. Min.

APPICCARE LA VOGLIA ALL' ARPIONE. *Aver lasciata la voglia, o il desiderio d' una tal cosa*. E' lo stesso, che *Appiccare al chiodo*, visto sopra Cant. 1. St. 8. E questo modo di dire forse procede da' voti, che anticamente facevano i Gentili, sospendendogli nel Tempio: i quali non si potevano levare, di dove eran posti, nè convertirgli in uso comune, o profano. *Arpione*, è una specie di *Chiodo uncinato*, per uso di reggere l' imposte delle porte, e finestre, girando quelle sopra di essi: da' Latini son detti *Cardines*. Min.

NON VO' PURE UNA CRAZIA. *Non voglio danari. Crazia* è delle più vili monete d' argento, che abbiamo, essendo l' ottava parte d' un Giulio, o Paolo. *Min.*

Crazia da κεράτιον, *Siliqua*. Salv.

HO IN CULO. Detto usatissimo, e massime dalla gente vile, per esprimere: *Non istimo, non apprezzo questa tal cosa*. Min.

SCHIAVO SON DEGLI UOMINI. *Son servitore agli uomini virtuosi, e di garbo*. Quando noi diciamo *Il tale è un uomo* (seguitando il detto di Diogene *Hominem quaero*) intendiamo *Uomo dotto, virtuoso, e di tutta perfezione*. Min.

OR BASTA. Questo termine (del quale l' Autore si serve anche nell' Ottava 7. antecedente) è usatissimo, per denotare la terminazione d' un discorso, e passaggio ad un altro, conclusivo del primo, quasi dica: *E' abbastanza quanto abbiamo detto, per conchiudere il come, o il quando, o se si deva fare, o non fare la tal cosa*. Min.

REDA. cioè *Successione, Eredi*: e s' intende *Figliuoli*. *Il tale ha avuto reda. Il tale ha avuto un figliuolo*. E' buona parola Fiorentina, ma oggi poco usata, e solamente pe' contadi: dove per *Reda* intendono anche i *Figliuoli delle bestie*. Min.

ICA, BIONDO, E ROMOLI-
?re venditori di pesce, che vive-
. tempo, che l' Autore compose
Opera. *Min.*
I E' FATTO IL BECCO AL-
A. *Il negozio è conchiuso*, che
ni dissero: *Jacta est alea*. Il Lal-
a sua En. Tr. C. III. St. 64. disse:
nno tutti: il marcio ora si giuoca.
'è rimedio: E' fatto il becco all'oca.
Francesco Cieco da Ferrara nel
oema, intitolato il *Mambriano* (O-
iota, per esser l'origine, ed an-
dell' *Orlando innamorato*; Poe-
l Boiardo, ed in conseguenza del-
ndo furioso di Lodovico Ariosto)
ito II. che „ Fu già nel Regno
Cipri un Re, chiamato Licano-
il quale aveva una sola figliuo-
nominata Alcenia: la quale a-
do egli al pari di se stesso, vol-
pere, se buona, o ria fortuna
fusse per avere. Fatti però chia-
alcuni Astrologi, fece fare la
rità alla medesima sua figliuola:
tti concordarono, che ella sareb-
prima stata madre, che moglie.
e il Re per evitare il presagito
perio, fece fabbricare un giardi-
contiguo al suo palazzo reale: e
ro al detto giardino edificò una
ssima, ed altissima Torre, con
e stanze, e con tutte le como-
; ma senza finestra alcuna, che
isse fuori della Torre. Dentro
esta messe la figliuola con alcu-
natrone, e damigelle, assicuran-
dell' ingresso della medesima,
solamente col tenere egli pro-
le chiavi della porta, ma con
deputate accuratissime, e rad-
piate guardie di soldati intorno,
lla porta della Torre, ed alle
del giardino: nè altri entrava
Torre, che una sola donna,
quale il Re si fidava: e le da-
chiave ogni volta, che a lei
rreva andare alla Torre con provvi-
ni di vitto, o d'altro. In questo
o morì un tal Conte Giovanni
amagusta, uomo ricchissimo, ed
anto parente del Re: e lasciò
e delle sue immense facultà Cas-
ro, unico suo figliuolo. Questo
„ giovane fece fabbricare un palazzo C. II.
„ sontuosissimo, in cui teneva corte ST. 13.
„ bandita con tanta splendidezza, che
„ sino al medesimo Re venne voglia
„ d' andarvi, e lo messe ad effetto. An-
„ datovi dunque fu dal giovane invi-
„ tato a cena: ed il Re accettò l' in-
„ vito, credendo fargli conoscere, che
„ non era in grado di banchettare de-
„ centemente un Re all' improvviso.
„ Ma tutto il contrario avvenne, per-
„ chè il Re fu così ben servito, e di
„ vivande, e di musiche, e d' ogni al-
„ tra cosa, convenienti ad un banchet-
„ to regio, che gli parve, che Cassan-
„ dro avesse maggior possanza, che
„ non aveva egli; onde cominciò ad
„ avergli invidia, ed a pensare come
„ potesse mortificarlo. Avendo però
„ veduto sopra ad una maravigliosa
„ fonte, che era nel giardino, un mot-
„ to, che diceva *Omnia per pecuniam fa-*
„ *cta sunt*: si voltò a Cassandro, e dis-
„ se: Quel motto è troppo presontuo-
„ so, essendoci molte cose, che non si
„ possono fare col danaro. Al che ri-
„ spose Cassandro: Sire, Io ho posto
„ quivi quel motto, perchè mi son sem-
„ pre creduto, che il danaro apra la
„ strada anche all' impossibile; e fino
„ a ora mi è riuscito, come appunto
„ mi son figurato. Orsù (replicò il
„ Re) giacchè ti dà il cuore di poter
„ fare ogni cosa col denaro, io ti do
„ tempo un anno a procurare per le
„ strade, che vorrai, di godere la mia
„ figliuola, che io tengo nella Torre
„ guardata, come tu sai: e se dentro
„ a questo tempo ti verrà fatto, sarà
„ tua moglie: quando no, la tua testa
„ pagherà la pena. E questo fece il
„ Re, perchè essendo entrato in so-
„ spetto della potenza di Cassandro,
„ voleva sotto qualche pretesto levar-
„ selo d' avanti. Il povero Cassandro
„ rimasto sbalordito di tal proposta,
„ meditava di pigliarsi bando dalla pa-
„ tria; quando Euripide sua Balia, sa-
„ puta la cagione del suo disgusto, gli
„ disse, che si consolasse; perchè ella
„ aveva un suo nipote, dotato di così
„ grande ingegno, che assolutamente
„ gli avrebbe aperta la strada all' in-
„ gresso nella Torre. Questo nipote

C. II. st. 13. „ della Balia Euripide fabbricò un' Oca di legname, grande tanto, che potesse agiatamente ascondersele in corpo un uomo, che v' entrava, e usciva per di sotto l' ali: e per via di certi ordinghi faceva fare a tal' Oca tutte l' operazioni, e moti, come se fusse stata viva, ed era del tutto perfetta, se non che le mancava il becco. Cassandro fece sparger voce, che era andato in lontani paesi: ed intanto avendo fatta portare occultamente la detta Oca in un luogo remoto, entrò nella medesima: ed Euripide sua Balia in abito moresco la guidava, fingendo di venire dal Cairo, (dove era veramente nata, ed allevata detta Euripide) e parlando in quella lingua ben intesa da Cassandro, toccava con una bacchetta l' oca: ed era il concerto, che Cassandro per via di certe zampogne facesse cantar l' Oca. L' astuta Balia, accennate appena l' operazioni dell' Oca, andava dicendo, che a volerla vedere operar cose galanti, e maravigliose, bisognava spendere; e però il popolo, messa insieme buona somma di monete, la diede alla Balia, la quale fece fare all' Oca diverse belle operazioni. Arrivò la fama di quest' Oca all' orecchie del Re e della Regina; onde fattala venire a se, dopo averla veduta operare, regalata Euripide, la mandarono ad Alcenia loro figliuola, per farle pigliare qualche spasso, e divertimento ne' giuochi dell' Oca: la quale condotta nella Torre, il negozio andò in maniera, che per via de' trattati della Balia, Cassandro nello stare in camera d' Alcenia ascoso in quell' Oca, si godè Alcenia, e si diedero la fede di sposi. Fatto questo, Cassandro accomodò all' Oca il becco, e colla Balia, ascosto nell' Oca, sene uscì della Torre: e presentatasi la Balia coll' Oca davanti al Re, ed alla Regina per domandar licenza; il Re disse: Quest' Oca ha il becco, e prima non l' avea? E la Balia rispose: Non se le era messo, perchè non era ancor fatto: e Vostra Maestà tenga a memoria quel che ora ho detto. Fra pochi giorni spirò il termine, dentro al quale Cassandro dovea aver goduta Alcenia; onde il Re se lo fece condurre avanti: e Cassandro disse: Sire, V. M. faccia venire Euripide mia Balia. Il Re lo compiacque: e comparsa Euripide coll' Oca, fu dal Re subito riconosciuta: ed ella gli disse: V. M. si ricordi, *Che è fatto il becco all' Oca*: e fatta quivi condurre l' Oca, fece entrarvi dentro Cassandro, e lo fece fare le solite operazioni; acciocchè il Re conoscesse, che quella era la stessa Oca, che in quella stessa maniera era dimorata più giorni con Alcenia nella Torre. Onde il Re, conosciuta l' astuzia di Cassandro, e saputo più precisamente il fatto, e che Alcenia era gravida, ed avea data la fede di sposa a Cassandro, confermò il matrimonio, per osservar la parola, contentandosi di cedere alla disposizione del fato „ E da questa travestita trasformazione di Giove in Cigno è nato il proverbio: *E' fatto il becco all' Oca*, che significa (come abbiamo detto) *Il negozio è fatto*, o *perfezionato*. Questa, o simile novella leggesi in quelle di Giovanni, detto il Pecorone. *Min.*

14. O questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,

Vo' farlo, per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15. Benchè fusse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante, e discortese;
Per non balzare un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' Asino si prese:
E il cuor, n'un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

Il Duca sentendo, che il cuor d' un Asino marino era atto a ingravidare la moglie, si ride del Mago; ma tuttavia era così grande il desiderio d'aver figliuoli, che volle provare: e comandò, che i pescatori vedessero di trovarlo: ed essi finalmente lo presero, e portarono il cuore al Duca.

E' DA PIGLIAR COLLE MOLLE. *E' una grossa minchioneria. E' uno sproposito grandissimo. Molle* intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti, ec. *Min.* • Dallo scattare come le molle, *les tessorts*, ἐλαςῆρες. Salv.

Si dice *La tal cosa è da pigliar colle molle;* perchè si suppone, che a prenderla colle mani, si potrebbe incorrere in qualche gravissimo pericolo, o danno: siccome accaderebbe a chi volesse pigliare colle mani il fuoco, ovvero alcuna cosa pestilente, o velenosa. Sicchè questo Proverbio viene a significare, che nel sentirsi dire qualche sproposito massiccio, cioè fuori d'ogni verisimiglianza, bisogna cautelarsi, e non lo credere, o non lo ammettere facilmente; perchè egli è capace di farvi un gran male, e come si direbbe, d'ammazzarvi.

Credete a me, ch' e' non si può campare. proroppe il Canonico Panciatichi nel secondo de' suoi già citati Ditirambi, dopo aver narrate burlevolmente tre grandissime minchionerie d' un suo amico. Ma perchè il luogo è bellissimo, giudico non sarà discaro l'udirlo:

C. II. ST. 14.

Hass' egli da veder cose maggiori?
Che un Dottore sovrano,
Splendor di Protenano,
Volendo dar la cena a tre Signori,
Tutte persone dotte,
Sull' ott' ore di notte,
Non si vedendo ancor nè pan, nè vino,
Sentendo borbottare,
Dica: Signori, aspettino un tantino,
Piallo il buffetto, dove s' ha a cenare?
Che si dica anco di più,
Per aver qual cosa spanta,
Ch' egli in Villa i pini pianta
Colla barba volta in sù?
E che questa persona tanto esimia,
Che lo scibile tutto vuol comprendere,
Abbia a dare ad intendere,
Che un bambino di carne, in una boccia
Da Monsù di Vaglioccia
Vedde già farsi per virtù d' Alchimia?
Credete a me, ch' e' non si può campare;

E di poi narrandone altre, soggiunge:

Io stesso udii narrare
Da questo Personaggio, (gio
Che la grandin, che venne questo Mag-
(Arcate di stupor tutti le ciglia)
Prese un pò di strisciata in Casentino
Di quattrocento miglia.
Ma queste cose non fanno morire.
L'è compagna di quello, ch' ebbe a dire,
Che dodici starnotti

C. II. (*Notate concettacci*) (*ci.*
st. 14. *Ammazzò un giorno col suo cavastrac-*
Diciamo ancora, udendo dire alcuna sì fatta stravagante cosa: *Questa non la gabello*, o *Questa non è da gabellare;* quasi che, siccome proibita dalle leggi, non sia da introdursi in città, cioè da non ammettersi nella nostra credenza. Ed anche essendosi in qualche stanza, si suol dire in simili occorrenze: *Spalancate le finestre*, o *la porta*: intendendosi d' alludere al dar adito a quella tal cosa, acciocchè di quivi immantinente si dilegui. *Bisc.*

VEDI. Questo termine ha del giuratorio, quasi dica: *In fede mia*, ec. *io non lo credo*. *Credi a me*, *che tu fai male*, ec. V. sotto Cant. viii. St. 63. *Min.*

NON LA PARO. *Non la credo*. Tratto dalla Riffa, o Massa, giuoco di dadi, nel quale, quando uno tien la posta, dice *Párola*: e non la tenendo, dice *Non la paro*. Min.

LARGO COME UNA PINA. Si dice *Largo come una pina verde*, la quale è strettissima, e ben serrata: comparazione ironica; perchè *uomo largo* vuol dire *liberale*, ed *uomo stretto* vuol dire *avaro*, *e tenace*; sicchè sendo la pina verde, strettissima, comparandosi un uomo a questa, s' intende *Strettissimo*, cioè *Tenacissimo*, *Avarissimo*, che i Latini dissero *Laro sacrificat*, che suona: *Egli è divoto della folaga*, la quale, perchè è di natura vorace, serviva a' Latini, per esprimere un uomo avido del danaro: e lo dicevano *Larus hians*. Min.

IGNORANTE. *Uno*, *che non sa*. V. sopra Cant. i. St. 73. Ma vale ancora *Ingrato*, *Zotico*, *Villano*, *e poco amorevole*: ed in questo luogo è preso in tal senso, nel quale è sempre, o per lo più preso nel contado. *Min.*

Franzese *Mal poli*. ἀπαίδευτος. Salv.

PER NON BALZARE. Cioè *Per non andare*. Si costuma dire *Balzare* per *Andare*, o *Cadere in cose di disgusto*, come *Balzare infermo in un letto*, *Balzare in una prigione*, ec. Non si direbbe *Balzare a un banchetto*, e simili. *Per non balzare in una prigione quanti noi siamo*, *sarà necessario*, *che altri di noi balzino in campagna*, *ed altri si salvino in Chiesa*; disse l' Autore, che scrisse la vita di quei tre famosi ladri Fiorentini. *Min.*

Balzare infermo in un letto. Franzese *Tomber malade*. Salv.

Balzare da un luogo a un altro, non è andarvi successivamente di passo in passo; ma, come si direbbe *di lancio*, trapassando in un tempo lo spazio di molti passi. Quindi si dice *Balzare* della palla; perchè quando è respinta dal giuocatore, fa più volte lo stesso, che aviam quì detto: e perciò in lingua Gerga la Palla è nominata la *Balzante*. Nel *Rifilamento misurato*, ec. citato da me nelle Note alla St. 1. Cant. i. si legge:

Lo spillar la balzante
Colà per la corrente de' Pistolfi,
Dove più, *che in caldosa*
Svigna l' acqua da dosso,
Da' viandanti per sino al cimiero,
E' da mambro duriero,

che si può così ridurre in buona lingua

Il giuocare alla palla
Nella strada de' Monaci (*i.* in Parione)
Dove più, *che in istufa*
Esce il sudor da dosso
Da' piè per sino al capo
E' da becco cornuto.

Parione (Contrada in Firenze, dove si giuoca alla pillotta) è chiamato quivi la strada de' Monaci, perchè lungh' essa è un Monastero di Monaci Valombrosani, detti di Santa Trinità. *Balzo* poi significa Dirupo, cioè luogo, che da una grande altezza termina immediatamente in una gran profondità: per giungere alla quale convien *Balzare*, cioè fare un gran salto. Da *Balzare* ne viene *Sbalzare*: e questo verbo s' adopra metaforicamente per *Levare altri d' un posto*, o *d' una carica;* dicendosi; *Egli hanno sbalzato il tale dall' ufizio*, e simili. Si dice ancora *Trabalzare* per *Tramandare da un luogo ad un altro*. I nostri antichi dicevano *Briccolare*, che era un *Trabalzare*, o *lanciare*, o *scagliare pietre*, *e altro*, *e fino gli uomini stessi*, per via d' una macchina militare, che *Briccola* la nominavano. Di ciò vi sono esempj nella Storia di Neri Capponi: e tra gli altri in un luogo si legge: *Pre-*

se Bartolommeo del Bolognino da Pistoia, e fecelo briccolare in Castel San Niccolò: e in un Capitolo MS. nel Cod. 27. del Banco 42. della Laurenziana, intitolato *Operetta piacevole di Dottori, Notai, e Preti, e Abati isciocchi, i quali sono mandati a Tene (i.* a Atene *) a studio, e similmente Medici di pochi cuiussi: e uno, che si chiama il Zà, gli manda a studio: e un altro Notaio gli dice le loro dottrine*, si legge:

Però dovuto egli è, che'l Zà lo briccoli
Alla città, ch' ha nome Sapienza,
Co' suoi sciocchi latin, bench' e' sian piccoli.

V. il nuovo Vocabolario. *Bisc.*

BERLINA. E' una specie di tormento, o gastigo, che si dà a' ladroncelli, mettendo loro al collo un anello di ferro, incatenato a una colonna, o a un muro, in luoghi pubblici, e più frequentati della città: e quivi si lasciano esposti all'insolenza della plebe. Questo strumento si chiama ancora *Gogna*. V. sotto Cant. III. St. 62. e Cant. VI. St. 50. *Min.*

Gogna forse da *Agonía* ἀγονία, che i Greci moderni pronunziano *Agogna*, cioè *Affanno, Travaglio*: e dal verbo similmente ἀγωνιᾶν, *Travagliarsi, Affannarsi*, è detto *Agognare*, *Bramare con impazienza*. Salv.

Berlina. Il Vocabolario: *Sorta di gastigo, che si dà a' malfattori, con esporgli al pubblico scherno in un luogo, che pur si chiama* Berlina. Non v'è luogo, nè in Firenze, nè altrove, ch'io sappia, che abbia questo nome; praticandosi l'esporre i delinquenti, condannati a tal pena, in qualsivoglia luogo, ove determina il Giudice, che gli condanna. Il Ferrari deduce questa voce così: *Vera, Verula, Verla, Verulina, Berlina*: e ne pone poi il significato, dicendo: *Suggestus nempe ligneus, in quo ignominiose traducendi statuuntur, quo magis conspicui, & ludibrio obnoxii sint*. Ma il Menagio, non approvando questa origine, la fa derivare da *Numella*, in questa forma: *Numella, Numellina, Mellina, Merlina, Berlina*, avendo antecedentemente detto, che *Numella*, voce latina, vale *Collare*, e *Gogna*. In verità queste derivazioni mi paiono ambedue molto strane. *Mettere in berlina*. *Esporre alla berlina*, e come il nostro Poeta dice, *Balzare alla berlina*, tutti modi di dire, co' quali s' accoppia questa voce, mettono in chiaro, che ciò non sia altro, che porre alcuno in pubblico, e frequentato luogo, a ricevere da chicchessia, e particolarmente dalla plebaglia, ingiurie, villanie, scherni, ed obbrobrj a comun piacimento, e senza potersi difendere. E questa è la sola intenzione della legge; ancorchè molte volte l'insolenza del popolaccio trapassi dalle parole a' fatti, con gettare alla faccia del reo pomi fracidi, ed altre immondezze. Sicchè dal dire ogni sorte di vitupero ad alcuno così esposto, sarà stato questo fatto chiamato *la Berlina*. Il qual vocabolo è tanto vicino a *Berlingare* (che è *Cinguettare*, e *Chiacchierare*, come sarebbe a dire, *alla peggio*, e *alla spropositata*) che io non dubito punto, che da esso ne sarà provenuto. Dell'origine di *Berlingare* V. i citati Vocabolari, e Menagio. *Bisc.*

C. II. st. 15.

VENNERO IN PAESE. Cioè *Comparvero, si lasciarono trovare*. Esprime un ritrovamento di cose ascose: ed è lo stesso *Che venire in scena*, detto sopra nel Cant. I. St. 2. *Min.*

QUESTO BENEDETT' ASINO SI PRESE. L'epiteto *Benedetto* in tali occasioni vuol dire *tanto bramato*: Onde si dice: *Io cerco del tale, del quale ho grandissimo bisogno: e questo benedetto uomo non si trova*. Min.

BACINO. Si dice anche *Bacile*: ed è un piatto d'argento, o d'altro metallo, grande più della solita misura de' piatti da tavola: e serve propriamente per ricever l'acqua, che si dà alle mani alle tavole de' grandi; sebbene s'adopera anche in molt' altre occasioni, e per altri effetti. *Min.*

L'origine è da *Vaso*. Salv.

N' un bel bacino inargentato. *N' un* è qui posto per *In un*: e s'usa spesso nel parlar familiare. Nota in questo luogo, che il nostro Autore va sempre accompagnando le sue narrazioni con cose, adattate al carattere de' personaggi introdotti nel suo Poema; poichè,

C. II. st. 15. siccome nel passato Cant. St. 81. ci mostrò un regalo di castagne secche, e pattona, in questo ci mette in vista un bacino inargentato, che sarà stato di legno, o di carta pesta, de' quali pure mi sovviene averne alcuni veduti. *Bisc.*

PIVA. Dicemmo, che cosa sia, sopra Cant. I. St. 34. alla voce *Cornamusa*. I contadini sogliono nel mese di Maggio andare attorno cantando, e suonando la Cornamusa, ad effetto di ragunar denari, per far con essi regalo a qualche luogo pio: e ricevono le limosine, che vengono lor fatte in un bacino: ed in un altro portano quel tal regalo, che voglion fare, ovvero l'appendono ad un ramo d'alloro, o altro albero: e dicono questa lor gita, *Andare a cantar Maggio*. Tal costume tocca il nostro Autore con questo modo *Di portare il cuore dell'Asino marino al Duca a suon di piva*. Min.

16. Ed egli preso il prelibato Cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che a' dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe, e masserizie a quell'odore
Anch'elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante:

17. Allor vedesti partorire il letto
Un tenero, e vezzoso lettuccino:
Di quà l'armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago, e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18. Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione:
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite, e buone,
Fu subito squisito, e molto franco:

E in quel, che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in Corte a lui, al terzo, e al quarto.

Il Duca dette il cuore al Cuoco, il quale nel cucinarlo ingravidò; siccome ancora tutti gli arnesi, e masserizie, che ne sentirono l'odore: e ad una medesima ora tutti partorirono. Quì vorrei, che il lettore si ricordasse, che il Poeta nel comporre quest' Opera ha avuto per fine il mettere in verso quelle Novelle, che dalle Donne son raccontate a' fanciulli, come abbiamo detto: e che però sta dentro a' termini di quelle favole, le quali, come per lo più inventate, e composte da quelle medesime donnicciuole, non possono superare la capacità di queste, nè di quelli: e si contentasse di non prender ammirazione nel sentir da lui una cosa tanto favolosa, e fuori del naturale, come è il far partorire le masserizie: ed osservasse, che ancora Gio. Batista Basile, che pure fu uomo dotto, nel suo Cunto de li Cunti ha descritto questa, ed altre novelle simili, a solo oggetto di trattenere li piccirilli come egli dice.

v. 1. *Di là l' armadio fare uno stipetto,*
La seggiola di quà un seggiolino.

Io non crederò mai, che le ignoranti donnicciuole sieno state le inventrici di questa, e simili favole; anzi mi pare di poter asserire, che riconoscendosi tanto nella presente, quanto nell' altre del Basile, la buona maniera della favola, esse siano state da lui composte con tutte le buone regole; ond' è ch' ell' hanno, o possono avere la loro allegoria, conforme l' hanno tutte l' altre favole; di che ne danno pieno saggio le introduzioni, che si leggono avanti a ciascheduna novella. Se ciò fusse altrimenti, per la medesima ragione tutte l' altre favole d' Omero, d' Ovidio, e di tutti gli altri Poeti avrebbero la medesima eccezione. A questo proposito sono da leggersi, e impararsi a mente le prime sei ottave del Canto xxv. dell' Orlando Innamorato del Berni, ove di questa materia si parla così:

Questi Draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri, ch' anno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte, e profonde.
Le cose belle, e preziose, e care,
Saporite, soavi, e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate:
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e scorza
Contra la violenza, ed alla forza
Del ciel, degli animali, e degli uccelli:
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioie, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro.
E son ben smemorati, e pazzi quelli;
Che fuor portando palese il tesoro,
Par, che chiamino i ladri, e gli assassini,
E'l Diavol, che gli spogli, e gli rovini.
Poi anche par, che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio, e guiderdone
Della fatica, che quel, che n' ha voglia,
Debbia esser valentuomo, e non poltrone
E par anche, che gusto, e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care, e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.
Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende, e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Che quel buon'uomo altr' intender volea
Per quel, che fuor dimostra alle brigate:
Alle brigate goffe, agli animali,
Che colla vista non passan gli occhiali.
E così quì, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che s' esserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi:
E di tenerle ben ragione areste,
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli,

C. II. st. 16.

C. II. st. 16. Nello Cunto de li Gunti, dopo avere il Basile raccontato la presa del Dragone marino, soggiunge così: *E cacciatone lo core, lo portaro a lo Re, lo quale lo dette a cocinare a na bella dammecella: la quale serratose a na cammera, non così priesto mese a lo fuoco lo core, e scette lo fummo de lo vullo; che non sulo sta bella Coca deventaie prena, che tutti li mobele de la casa 'ntorzaro, e 'n capo de poche iuorne figliattero; tanto che la travacca fece no lettucciolo, lo forziero fece no scrignetello, le segge facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossì bello, ch' era no sapore. Ma cuotto, che fu lo core, et assaporato apena da la Regina, se sentette abbottare la panza, e fra quattro iuorne tutto a nò tiempo co la dammecella fecero no bello mascolone ped' una, cossì spiccecato l' uno all' autro, che non si canosceva chisto da chillo*. Questo è uno di quei luoghi, che mostra il Lippi aver veduto quell' opera avanti di comporre questo Cantare. Bene è vero, ch' egli migliorò assai la fantasia del Basile, mentre fa essere il parto della Duchessa, di due figliuoli maschi: e fa di poi ingravidare il cuoco: fatto veramente strano; ma pensato ancora dal Boccaccio, allorchè fece dare ad intendere a Calandrino da Maestro Simone, ad istanza di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello, esser egli gravido (V. la Giornata IX. Novella 3.) ed inoltre riferisce la maniera del partorire per via d' una ferita nel fianco, che è quella appunto, che le nostre donne danno ad intendere a' piccoli fanciulli, quando ne sono da loro addomandate. *Biso*.

PRELIBATO. Vuol dire una *Cosa gustosa*, o *singolare*; ma significa ancora *Cosa leggiermente narrata*, o *detta avanti*, come è nel presente luogo, che significa *Il suddetto*, o *accennato cuore*: ed abbiamo anche il verbo *Prelibare*. Dante Paradiso Canto x.

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba.

Min.

CHE A' DI' DE' NATI MAI VEDUTA FOSSE. *Non nacque mai veruno, che vedesse un ventre maggior di quello, che aveva il cuoco*. E' un termine, che amplifica la voce *Mai*: v. g. *Nessuno di quei, che sono stati al mondo, mai vedde*, ec. *Post hominum memoriam*. Min.

Post homines natos, cioè *A memoria d' uomo*. Salv.

Qui il *Mai* non è particella negativa, che regolarmente va accompagnata col *Non*; ma è affermativa, e significa *In ogni tempo*. Biso.

A UN' OTTA. *A uno stesso tempo A una medesima ora*; usandosi da noi spesso la voce *Otta*, in vece d' *Ora*: *Allotta*, in vece d' *Allora*. *Che otta è egli?* in vece di *Che ora è egli?* Min.

Etimologia. *Ora*, *Orotta*, *Otta*. Salv.

FECER D' ACCORDO IL PARGOLETTO INFANTE. *S' accordarono a partorire a un' ora medesima*. Min.

LETTUCCINO. Intende *Piccolo Lettuccio*. Ma *Lettuccio*, intendiamo una gran cassa, la quale per di dietro ha spalliera, e dalle testate i bracciuoli, sopra alla quale è solito tenersi uno strapunto: e serve per riposo, e per dormirvi sopra dopo desinare. *Min*.

Lettuccio da riposo. κλιντήριον. Salv.

Lettuccio ha doppio significato, tanto di *Piccol letto*, che di *Cassone da riposo*. V. il Vocabolario. *Bisc*.

ARMADIO, ec. Arnese di legno, per riporvi ogni sorte di roba, il quale per lo più si tiene affisso, o accosto al muro: e si apre come le porte: ed ha dentro diversi palchetti, o cassette: e per *Stipetto* quì intende *Piccolo Armadio*. Min.

BUFFETTO. Intende *Piccola Tavola*. Min.

DESTRO. Quello, che diciamo anco *Luogo comune*: ed è quello, dove si va a scaricare il ventre. *Min*.

CANTERETTO. *Piccolo Cantero*: e questo è un vaso di terra, o di rame, o d' altra materia, il quale si mette dentro alle predelle, per recipiente all' uso suddetto: chiamato così, per essere per lo più di figura simile a quel bicchiere, che i latini chiamavano *Cantharus*. Min.

Vaso, che si vede nelle statue di Bacco. *Salv*.

CH' UNA BOCCHINA AVEA TUTTA SAPORE. Il Poeta scherza; sapendosi bene, che simil sorte d'arnesi suol essere sempre fetida: e però dice *Che era tutta sapore*, cioè *Sapeva di qualcosa*. Min.

MINCHIONE. Vuol dire *Semplice*, *Corrivo*; ma quì vuol dire uno, che non fa meno di quello, che fanno gli altri. v. g. *Se tu pigli della tal cosa, non voglio esser minchione: ne voglio pigliare anch' io*. Min.

Minca in Ebraico vale, *Datum*, *munus*. Da questo possono esser dette le *Minchiate*, giuoco di data, siccome i *Dadi* similmente dal Latino *Data*, *orum*. Le carte da giuocare si diceano anticamente in Firenze *Naibi*, dallo Spagnuolo *Naypes*: e questo facilmente dall' Arabo, che è un dialetto dell' Ebreo. *Minchionare* dall' ingannare, e insultare, e burlare, come si fa in giuocando: e di quì *Minchione*, uomo degno d' esser burlato. *Salv.*

SCHIDIONE, E STIDIONE. E questo ultimo è più comune. Vuol dire *Quello strumento da cucina, nel quale s' infilza la carne, o uccelli, per cuocerli arrosto*. Min.

Stidione da *Spiede*. Salv.

C. II. ST. 18.

GUATTERINO. Diminutivo di *Guattero*, che è colui, che serve d'aiuto al cuoco. Quì intende *Piccolo cuoco*. Min.

Latino *Mediastinus*. Salv.

GREMBIULE. E' un panno, col quale si cinge la persona sotto lo stomaco, per difendere il vestito dagli untumi: detto così *Quia tegit gremium*: ed in altri luoghi d' Italia *Senale*, *quia sinum tegit*: e molti *Zinale* da *Zinne*. Min.

O da *Seno* piuttosto. *Salv.*

MOLTO FRANCO. La voce *Franco*, che vuol dire *Libero*, ci serve ancora per esprimere un *Uomo ardito*, *coraggioso*, *pratico*. o *disinvolto*, come intende nel presente luogo. *Min.*

Franco da' *Franchi*, popoli di Germania, mantenutisi liberi. *Salv.*

SOPR' A PARTO. Quel tempo che le donne stanno nel letto dopo aver partorito, per riaversi dagli sconcerti, cagionati loro dal parto, diciamo: *Star sopr' a parto*. Min.

E *Morir sopra parto*. Latino *In puerperio*. Salv.

19. La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
 Cotto, ch' ei fu con ogni circostanza,
 Anch' ella con gran gusto del marito
 Stampò due bamboccioni d' importanza:
 Grazie, e bellezze aveano in infinito,
 E così grande, e tanta somiglianza,
 Tanto eran fatti uguali, ed a capello,
 Che non si distinguea questo da quello.

20. Crebbero insieme: ed all' adolescenza
 Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
 Nel far santà, nel far la riverenza,
 Ebbero il corpo a maraviglia adatto.

Tra lor non fu mai lite, o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L' Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell'altro Amadigi di Belpome.

C. II. st. 19. La Duchessa pure partorì due bellissimi figliuoli, tanto simili di fattezze, che non si distinguevano l'uno dall'altro. Questi crebbero, e furono allevati con buona creanza, e fra di loro cordialmente s'amarono. Uno di essi ebbe nome l'Infante Floriano (che vuol dire Raffaello Fantoni) e l'altro Amadigi di Belpome (e questo è nome a caso.)

AVEA INGHIOTTITO. Cioè *Avea mangiato*; che per altro *Inghiottire* è *Ingoiare i bocconi senza masticargli*. Bisc.

STAMPO' DUE BAMBOCCIONI D' IMPORTANZA. Partorì due bellissimi figliuoli, e che avevano tutte le condizioni, e parti desiderabili. E nota, che il termine *D'importanza*, usatissimo da noi in simili occasioni, vale in questo caso, quanto il termine *Di garbo*, e per esprimere una tal quale perfezione del subietto. Il Lalli En. Tr. C. 1. St. 54. dice:

E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.
Min.

D' importanza, Spagnuolo *De importancia*. Salv.

D' importanza. Può anco voler dire *Necessarj*, e *di conseguenza*, comecchè è necessario a un principe l'avere successione. *Bisc.*

A CAPELLO. *Per l'appunto*. È il Latino *Ad unguem*: termine usato da coloro, che si regolano col filo nello squadrare, come sono i muratori, ec. E vuol dire non vi corre la grossezza d'un capello dall'uno all'altro; ma si usa in ogni congiuntura di paragonare, o misurare una cosa coll'altra, non solo in quantità, come: *Ho riscontrato i danari, e tornano a capello*; ma anche nella qualità, come nel caso nostro, che s'intende: *Erano uguali di mole di corpo, e simili di fattezze*. Min.

MANGIARE IL PANE AFFATTO. *Mangiar bene*, e *senza far rosumi*, o *tozzi*: che significa *Giovane già fatto, e di buon pasto*. V. sotto Cant. VIII. St. 56. *Min.*

FAR SANTA'. È lo stesso, che *Fare la riverenza*; ma è un termine, che è proprio de' bambini, quando cominciano a imparare a andare, che quel loro muoversi timidamente è detto dalle balie *Far santà*: o pure è, quando fanno la riverenza, baciando altrui la mano. Ed è così detto, quasi *Fare sanità*, cioè *Far salute*. *Salutare*. Diciam *Insegnare al Bue far santà*, per intendere *Insegnare le scienze*, o *i termini civili a un uomo zotico, villano, e di difficile apprensione*. Min.

Casa, Galateo, *S' avviene come al Bue a far santà*. Franz. *Santè*. Redi Ditiram.

Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te alla santè. Salv.

La seconda osservazione del Minucci è la vera; che la prima non ha verun fondamento di ragione. *Bisc.*

SI VOLEVANO UN BEN MATTO. *Si amavano grandemente*, o *sviscerata-mente*. E' quel termine *Mactus*, del quale abbiamo detto sopra Cant. I. St. 76. *Min.*

O pure *Un bene da furioso*, da *impazzato*, Virgilio.

In furias ignemque ruunt.

I Greci chiamavano ἐρωτομανεῖς *impazzati per l'amore*. Salv.

21. Arrivati, che furono ambeduoi
A conoscere omai il pan da' sassi,

per quante paia fan tre buoi,
en dal padre avevan degli spassi;
ndosi già grandi impiccatoi,
soldi tenuti bassi bassi,
o gli pareva, e molto strano,
r particolare a Floriano.

nodochè sdegnato, come ho detto,
il Duca per la sua spilorceria
r viepiù tenevalo a stecchetto,
li si risolvette d'andar via;
acquelo, per fare il giuoco netto,
, che al fratello, al qual n'una osteria
(veduto avendo a un fiasco il fondo
sene ramingo andar pel mondo.

sti due Giovani, ed ar-
re il bene dal male; ve-
andi, pareva lor mala-
aver denari; perchè il
a spilorceria non glie
e più d'Amadigi senti-
riano; onde si risolvet-
e perchè l'adempimen-
soluzione non gli fosse
e parlò ad alcuno, fuor-
Amadigi.

pareva; e molto strano, iù tenesselo a stecchetto. lla partenza d'uno de' ttribuita dal Basile al-
Regina, la quale veden-
iuolo amare il figliuo-
lla più che se stessa,
mal atto di levarsi di-
privarlo di vita; ond'e-
pericolo, si risolvette
quella corte. *Bisc.*

IE PAN DA' SASSI, ANTE PAJA FAN gnificano lo stesso, cioè , *dal male.* Orazio disse: *stent aera lupinis.*
n questo proposito *Sapere a quanti dì è San Biagio*. E questo detto ha origine da un costume antico, il quale era in Firenze, che i ragazzi, fattori delle botteghe d'arte di seta, che sono situate nel Mercato Nuovo, vicino alla Chiesa di San Biagio, avendo licenza, passato il dì della festa di esse Santo (che sarebbe alli due di Febbrajo, e se ne fa alli tre per causa della Purificazione, il che ha dato occasione di usare questo dettato) di fare alle sassate, e pigliarsi ogni sorte di passatempo in alcune ore del giorno, ed abbandonare la bottega, per infino a tutto il giorno di Carnovale. E per questa causa era quel giorno tanto desiderato da' ragazzi, che sapevano benissimo il dì, che si solennizzava la detta festa; onde colui, che non sapeva tal giorno, era fra' ragazzi riputato un baggeo, e che non avendo notizia delle cose del Mondo (giudicata da loro questa una delle più importanti) non fosse persona abile, e di tanto giudizio, da saper fare i fatti suoi. E questo proverbio s'è fatto poi comune a tutti gli uomini, per intendere un *Uomo scervellato, melenso, e*

C. II. st. 21.

. II.C *buono a poco*. Il Lasca Novella 4. di-
. 21ST.ce: *Lo Scheggia, ed il Pilucca, che sapevano a due once quanto colui pesava, ed a quanti dì è San. Biagio*. Min.

Il Minucci, nell'origine di questo Proverbio, ha seguitata l'opinione del Monosino, il quale nel libro VI. *Floris Italicae linguae* a c. 285. dice: *Ancor io so a quanti dì è San Biagio:* e dipoi volendo mostrarne la derivazione, soggiugne: *Origo nostri* (*i. Proverbii*) *antiqua est, ex more puerilis lapidationis, quae Bacchanalium gratia fieri incipiebat statim post diem festum Divi Blasii*. Non è primieramente vero, che San Biagio cada nel dì 2. di Febbrajo; come sopra dice il Minucci, essendo stata sempre la sua festa celebrata dalla Chiesa Latina il dì 3. e nella Greca, come nota il Baronio in questo giorno nel Martirologio Romano, si celebra il dì 11. del medesimo mese. In secondo luogo, l'uso, o piuttosto abuso *di fare alle sassate* in Firenze era praticato fino ne' tempi della mia puerizia, cioè circa all'anno 1680. non il Carnovale, ma bensì negli otto giorni avanti la festa di San Giovanni, nell'ore pomeridiane: nel qual tempo, per essere i giorni lunghi, e l'ore calde, e andando i maestri delle Botteghe di Mercato Nuovo, e della contrada fino al Ponte vecchio, a desinare, e a riposarsi, le serravano; onde i ragazzi, e garzoni di dette botteghe, o avanti, o dopo il lor breve desinare, trovandosi disoccupati, divisi in due parti cominciavano in detta contrada una zuffa co' sassi assai fiera, e più che da giuoco, seguendone molte volte delle ferite mortali, anco in persone fuori di quelle truppe, e che per necessità, o per loro faccende dovevano passare per quei contorni. Vera cosa è, che a' tempi del Berni, cioè poco dopo il 1500. si praticava questo giuoco ancora il Carnovale, come si deduce da que' versi dell'Orlando Innamorato del Boiardo, rifatto da lui, lib. 1. Canto x. St. 56. ove non solo si dice, farsi da' ragazzi alle sassate in quel tempo; ma si dimostra la loro maniera, praticata in tal combattimento.

Chi ha veduto i putti il Carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi.
S'alla contraria una parte preval
Quella, che manco può, la dà pe' chi
Se un ardito si volta, e gli altri as
Quel, che prima seguiva, a fuggir d
Dirà, che tal la guerra è di cost
Que', che cacciavan gli altri, or
gon loro.

Ma questo giuoco, ovvero battagli polare, fatta co' sassi in tempo, non v'erano armi da fuoco, era p colare della Fiorentina plebe, che benissimo nel segno da lei preso d ra. Giovanni Villani nelle sue S libr. XI. cap. 39. narrando, come „ dì 13. Luglio 1337. essendo a Si „ cato uno Messer Niccola della S „ d'Agobbio, stato Podestà di Fir „ e trovandosi in difetto per lo E „ tore degli ordinamenti della Gi „ zia, suo parente, il quale era „ contado d'Agobbio, col favor „ Messer Acorrimbono, e della n „ Podestà, ch'era nipote del detto „ ser Acorrimbono, non lasciando a „ dachi in ciò fare loro uficio, g „ minuta si commosse, e fu in par „ città a romore in sulla piazza, pe „ non si faceva giustizia della Pod „ e di sua famiglia: e co' sassi ca „ fuori, e feriti, e alquanti morti „ le famiglie delle dette Signorie „ ro difetto grande, spezialmente „ la del detto Messer Acorrimbono „ de tutta la città si commosse. I „ lendo il detto Messer Acorrim „ far giustizia in persona di certi, „ vea presi per lo detto romore „ paura del popolo minuto non „ l'ardire, e non avrebbe potuto „ per la furia del popolo: e conv „ che fosse condannato lo Podestà „ chia, e certi di detti, che fecio „ romore, in pecunia. Per la qu „ sa, e cagione si fece dicreto, cl „ fra diece anni nullo Rettore d „ renze potesse essere d'Agobbio, „ contado „ Era la plebe Fiore eccellentissima in colpire co' sas era a questo esercizio tanto dedita quello, che da principio fu intra per mezzo proporzionato a decide loro differenze civili, degenerò p materia di ricreazione, e passate Per la qualcosa pe' danni di conse za, che ne succedevano, fu nece

Leggi col loro rigore vi prov-
ro. Il più antico Bando, che si
mandato contro questo troppo
inente. trastullo, come si vede
ratica del Savelli a 365. fu nel
i Gennaio 1551. nel quale espres-
e si proibisce *Il fare a' sassi* pres-
oggia di Mercato nuovo a brac-
. altro simile fu mandato ne' 25.
e 1554. ed ultimamente nel pas-
colo a' 10. Giugno 1636. il qua-
ccenna un altro pubblicato sot-
. Novembre 1623. Quello del dì
Giugno ha per titolo. *Rinnova-
della legge contro quelli, che
a' sassi*: e quivi dentro s' espri-
notivo con queste parole: *Per le
relazioni, che da pochi giorni
si sono intese di persone ferite
assate*, ec. e i luoghi vietati ven-
spressi così: *per le strade, e piaz-
tro la Città di Firenze*: e quivi
on sono proibiti solamente i sas-
anco le rape: e il tenere, e por-
scaglie, o frombe. Ancora nei
di mia gioventù si praticò una
battaglia nella strada, che è fral-
Chiese, San Pier maggiore, e
Ambrogio, la plebe delle quali
d' Ognissanti gareggiava colle
qual fusse stata la prima di lo-
onare alle tre ore di notte la
mpana maggiore a dilungo, allo
si quell' ora dall' Oriuolo del Pa-
ecchio. Ma tutti questi imper-
divertimenti sono al presente,
per se stessi, che per le pene
, affatto cessati. Origine più
ile del citato Proverbio, e più
data al genio de' giovanetti, qua-
i fattori de' setaiuoli, potreb-
e, che fosse stata quella a' ne-
npi praticata (siccome adesso i
i delle Botteghe mi riferiscono
ro esperienza) Che la sera della
i San Biagio, tutte l' Orditore
ele di seta, la maggior parte
uali abita in quella Parrocchia,
emerenza dell' incomodo, che a-
avuto nel passato anno i fatto-
ortar loro gli Orsoj per farne
iti, apprestavano una bella ve-
d altresì dopo quella una buona
e per questo, credo io, che più
agevolmente quei ragazzi si saranno ri-
cordati, in che giorno era S. Biagio.
Ma di ciò non avendo trovata antica
memoria: e quest' usanza essendo an-
cor essa mancata, lascio in libertà di
ciascuno il credere a suo piacimento.
Nel Carnovale però si pratica adesso
in detto luogo, in vece di fare alle sas-
sate, il giuocare al pallone, che è più
onesto divertimento; ed a' fattori del-
le botteghe molto dilettevole; perocchè,
giuocando essi, nel tempo medesimo so-
gliono tirare il pallone nelle reni a
chi passa, e particolarmente a' conta-
dini: i quali voltandosi per vedere l'of-
fensore, l' altro ragazzo, che ha ripi-
gliato il pallone dall' altra parte, glie-
lo tira di bel nuovo: e così si prendo-
no un bel piacere in veder colui aggi-
rarsi per riconoscere chi l' abbia offe-
so, nè ritrovarlo. E per fare questo
lazzo con avvertenza, si danno fra lo-
ro l' intesa, con dire: *Ammolla, Am-
molla:* che vuol dire *Allenta:* (e qui
Lascia andare, cioè il *Pallone*) termi-
ne, che si pratica da coloro, che ti-
rano su gran pesi, quando vogliono,
che s' allenti la fune, che gli sostiene.
Non voglio però tralasciare di riportar
qui un altro Proverbio, in cui accade
il nominarsi *San Biagio*: e questo è:
*Se tu farai la tal cosa, io ti vo' dare
il San Biagio*, o *Se tu duri a far co-
sì, tu vuoi avere il tuo San Biagio*: e
in maniera di minaccia, in particolare
dalle donne inquietate da' lor piccoli
figliuoli, si sente dire: *Io ti darò il
San Biagio, e l' uscio addosso*. Questo
Proverbio, può derivare da due capi:
l' uno, dallo strumento del martirio di
quel Santo, che vien figurato un Pet-
tine da Battilani, il quale è composto
di due legni a foggia d'un Tau, o T,
servendo il retto per manico, e il tra-
verso, che è fornito dalla parte ester-
na di lunghe punte di ferro a due or-
dini, le quali sono in tutto numero 99.
e si adopera insieme con altro simile,
maneggiato all' incontro per trarre lo
stame dalla lana: ed uno di questi Pet-
tini tutto dorato si pone ogn' anno per
Insegna, attaccato attraverso alla piaz-
za della Chiesa del medesimo Santo;
traslato poi a significare il pettinare,

C. II. ST. 21.

C. II. st. 21. cioè il rimettere a segno alcuno con un pettine di così lunghi denti, che sia atto a ritrovare qualsivoglia più intrigato pelo: l'altro capo può essere dal costume, che si pratica il giorno della Festa di quel Santo, di farsi presso alla sua Chiesa un mercato, o fiera di frutte acconce in aceto: che i venditori chiamano *Robe acconce*; per lo che dicendosi: *Io ti darò il San Biagio*, viene a voler dire *Io ti acconcerò, ti ridurrò a dovere*, come le dette frutte, fatte così a forza d'aceto forte, il quale ha efficacia di estrarre talvolta il pianto dagli occhi. E l'aggiunta, *e l'uscio addosso*, può significare le tavole de' detti venditori, i quali, non avendo arnesi proporzionati per distendervi sopra i loro molti piatti, e vasi, sgangherano l'imposte degli usci della lor casa, ec. e così le nostre donne intendono di gittare addosso a' lor figliuoli insolenti, non solamente le robe acconce, ma ancora gli usci, dove quelle son poste. Questi due verbi *Acconciare*, e *Pettinare* sono ambedue al nostro proposito riportati nel Vocabolario: il primo al §. XI. *Acconciare uno pe' dì delle feste*, dicesi per ironia, e vale *Ridurre altrui a mal termine*; ma meglio, credo io, si direbbe: *Ridurre a dovere*, o *a segno*; conciossiachè le cose sconce siano fuor del dovere, e fuor del segno: e *Pettinare* al §. II. per *metafora vale Graffiare*, *Conciar male*: e con più propria allusione *rimettere in sesto le cose arruffate con istrumento, che o strighi, o strappi, ciocchè s' attraversa*, ed insieme dia pena a chi 'l soffre. V. quivi gli esempj. *Bisc.*

SEBBEN DAL PADRE AVEVAN DEGLI SPASSI. *Sebbene il Padre dava loro de' divertimenti, e passatempi*. Nota, che, per ischerzare, il nostro Poeta, subitochè ha detto *Buoi*, seguita *dal Padre*: e questo fa, per toccare quel costume burlesco, il quale è in Firenze (ma però fra gente bassa) che quando uno nomina *Bue*, *Becco*, o *Castrone*, l'altro dirà *di tuo Padre*: e dicendo *Vacca*, dirà *di tua Madre*, e simili. V. sotto Cant. XII. St. 49. Annotazione al termine *Morire colla grillanda*. Min.

GRANDI IMPICCATO[illegible] sono le leggi d'impiccare chi n[illegible] sa 18. anni: e di quì noi diciam[illegible] *di impiccatoj*, cioè abili a esse[illegible] piccati, per intendere quelli, c[illegible] sano la detta età di 18. anni. [illegible]

ED A SOLDI TENUTI [illegible] BASSI. *Tenuti con pochi denar[illegible]* slato dall'acque, delle quali, [illegible] ne son poche ne' laghi, pozzi, o [illegible] si dice *Basse*. V. sotto in quest[illegible] St. 61. e parlando d'uno, che ab[illegible] chi denari, si dice: *L'acque son* [illegible] siccome intese colui con quel su[illegible]

L'acque son basse, e l'oche [illegible]
gran sete;

cioè *Alle gran voglie i danari* [illegible] *chi*. *Soldo*, vale per intendere [illegible] *ri*, *Ricchezze*: e *Soldo* è mone[illegible] maginaria: oggi in Firenze effe[illegible] bronzo, che vale tre de' nostri [illegible] ni. Spesso usiamo questo termi[illegible] una certa generalità. *Il tale ha* [illegible] *di*, *de' quattrini*, *dell'oro*, per [illegible] dere *E' ricco*: non che abbia q[illegible] di soldi, di quattrini, o d'oro [illegible] vamente; ma perchè molti ne [illegible] suo stato: e quì intende *Monet[illegible]*

OSTICO. *Spiacevole*, *Mala[illegible]* *Insopportabile*. E' il Latino *Ho[illegible]* che vale per *Cosa da nimico*. [illegible] Latino *In hostico*, vuol dire *N[illegible]* *se de' nemici*. Salv.

STRANO. Quì ha lo stesso [illegible] cato d'*Ostico*. V. sotto Cant. [illegible] 1. E per altro vuol dire *Stra[illegible]* da *Extraneus*: e molti dicono *S[illegible]* uno, che abbia cattiva cera, e [illegible] fermità sia mal condotto. *Min.*

SPILORCERIA. *Sordidezz[illegible]* *rizia*. Io credo, che questa paro[illegible] ga da *Pilorci*, che i pellicciai [illegible] no quei ritaglj di pelle, che [illegible] sendo buoni a mettere in ope[illegible] riducono in spazzatura, la qu[illegible] vendono per governare i terre[illegible] dica *Spilorcio*, quasi *Uomo vile*, e[illegible] *to*, quanto sono questi *Pilorci*.

Spilorcio. Gli antichi dissero [illegible] *cio*. Ser Brunetto Latini nel p[illegible] del suo Pataffio.

Squasimoddeo, introcque, & a [illegible]
Ne hai, ne hai, pilorcio, e con m[illegible]
Al can la cigna, egli è un maz[illegible]
rone.

E' vero, che *Pilorci* sono *Ritaglj di pelle, inutili, e da gettar via*, i quali, a riguardo del pelo delle medesime pulli, saranno forse stati detti dal Latino quasi *Pili lurci*, cioè *Peli*, o *Pellicelle vili, ed abiette, e di niun valore*: ed il *Raccorre i pilorci*, per trarne alcun vantaggio, sarà facilmente stato chiamato *Pilorciare*, donde poi *Pilorceria*. Dell' aggiunta dell' *S* in *Spilorcio*, e *Spilorceria*. V. quello, ne dice quì di sotto il Minucci, alla voce *Sgombrano*. Bisc.

TENERE UNO A STECCHETTO. *Fare stare a segno*, o *Far patire uno di quello, che egli ha bisogno*; come non lo lasciar mangiare quanto ei vorrebbe, o aver de' danari quanti bramerebbe. Quando uno, per la scarsezza di danari, vive miseramente, si suol dire *Il tale si difende, si schermisce*, ec. Onde io non sono lontano dal credere, che questo termine sia corretto, e che si dovesse dire a *Stocchetto*, da *Stoccheggiare*, che è l'istesso, che *Schermirsi*: e può significare *Essere scarso, o aver bisogno di denari*. Min.

Del significato di questo detto V. quello si notò sopra la St. 1. del C. I. alla pag. 3. *Bisc.*

PER FARE IL GIUOCO NETTO. Vuol dire *Per fare il fatto in maniera, che altri non se n' accorga*. Si dice ancora *Farla pulita*, intendendovisi *la tal cosa*: e significa lo stesso; perchè quando alcuno fa un negozio *pulitamente, e nettamente*, cioè *con tutte le cautele possibili*, non lascia campo ad altri d' osservarlo, e impedirlo. *Bisc.*

C. II. ST. 22.

DISSE (VEDUTO AVENDO A UN FIASCO IL FONDO.) Dopo aver bevuto un fiasco di vino, e così aver veduto il fondo di dentro del fiasco: ed in sustanza quì vuol dire: *Dopo aver bevuto molto bene, o assai*. Min.

VOLERSENE RAMINGO ANDAR PEL MONDO. *Andarsene errante*, *Ramingo* vien da *ramo*: e si dice *Ramingo*, degli uccelli di rapina, come esprime il Crescenzio nel Cap. 3. della bontà degli Sparvieri, libr. XVIII. colle seguenti parole: *Si chiama nidiace, ovvero che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, e però si chiama ramingo*. Ed agli Sparvieri si danno tre nomi, cioè *Nidiace*, che è quello, che è cavato di nidio, ed allevato: *Ramingo*, quello che uscito di nidio, non fa gran volate: e *Grifagno*, quello, che già passato l' anno, ha mutato alla campagna. Ma questo non fa a proposito nostro, bastandoci, che a similitudine di tali uccelli, dicesi *Andar ramingo* colui, che ora va in un luogo, ora s' incammina in un altro, senza sapere positivamente, dove egli voglia andare. *Min.*

Ramingo, Franzese, *Ramier*. Nidiace, *Niais*, che si piglia per *Cucciolo*, per *Semplice*. Salv.

23. Amadigi a distorlo tuttò un giorno
S' arrabbiò, s' aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d' un Ebreo:
Tu vuoi ir (disse) è vero? o va' in un forno:
E dopo un grande, e lungo piagnisteo:
Orsù, vanne (diss' egli) io me n' accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

Amadigi sentita questa risoluzione del fratello, molto s' affaticò per distornelo; ma veduto, che per la di lui ostinazione s' affaticava in vano, concorse con lui, con questo però, che gli lasciasse qualche ricordo di se.

C. II. v. I. *Orsù, vanne (soggiunse) io me n' accordo.*
ST. 23.

PALEO. Così chiamiamo una specie d'erba, che nasce intorno alle lagune, ma diciamo anco *Paleo* uno strumento di legno, che serve per trastullo, e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù: e nella testata, che viene di sopra, ha un manichetto tondo, il quale avvoltato con uno spago, o cordicella, s' infila in un' assicella bucata: e tirandosi quello spago, si volta: ed il *Paleo* scappa dal buco dell' assicella, e va per terra girando, portato dall' impulso di quello spago. Tale strumento da' Latini è detto *Turbo*, forse dalla figura piramidale. Vergilio VII. Eneide.

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo.

Tibullo lib. 1. Elegia 5.

Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Dante nel Paradiso Canto XVIII.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.

E dice così, perchè a tale strumento si fa continuare il girare, perquotendolo con una sferza, dopochè egli ha avuto il primo moto, ed impulso dal suddetto spago. Ed il proverbio *Aggirarsi come un paleo*, vuol dire *Affaticarsi assai, e conchiuder poco*: che i Latini pure dissero *Trochi in morem circumagi*; perchè dicono *Trochus* tanto il *Paleo*, che la *Trottola*, portandolo dal Greco τροχός, che vuol dire *Rota*, o altro strumento, che giri. V. sotto Cant. VI. St. 22. E forse anche la voce Greca κῶνος, e la Latina *Turbo* significano tanto il *Paleo*, che la *Trottola*; perchè *Turbo* vuol dire ogni cosa, che abbia figura piramidale a rovescio, cioè il largo di sopra, e di sotto acuta, come appunto è il *Paleo*, e la *Trottola*; sebbene non sono lo stesso, come ci testifica una certa cantilena assai praticata fra' ragazzi, che dice:

E il Cristian non è Giudeo,
E la trottola non è paleo,
E'l paleo non è trottola, ec. *Min.*

Il *Paleo* è un *Trottolone*, detto quasi *Poleo*, dal verbo πολεῖν, Latine *Vertere*, πόλος, *Vertex*. Vergilio:

Hic nobis vertex semper sublimis;

disse della elevazione del Polo. La sua figura è piuttosto conica. *Salv.*

EGLI ERA PIU' OSTINATO D' UNO EBREO. *Ostinatissimo*; che non si trova nazione più ostinata nella sua Legge, che quella degli Ebrei; che però ha meritato il titolo, che le dà Santa Chiesa, di *Perfidi*. Cino da Pistoja:

O voi, che sete ver me sì Giudei,

cioè *Perfidi*. Min.

VA' IN UN FORNO. *Va' dove tu vuoi*. E' specie d' imprecazione, che suol fare uno vinto dall' impazienza: e si suol dire anche in questo proposito: *Va' in malora*, *Va' al diavolo*. *Va' in galea*, e simili. *Abi in malam crucem*. Plauto Epid. Atto 1. Sc. 2. disse:

Malim istiusmodi mihi amicos furno mersos, quam foro. Min.

Greco ἔῤῥ' ἐς κόρακας. *Abi ad corvos. Sii pasto de' corbi*. Salv.

PIAGNISTEO. *Pianto continuato*, che si fa per lo più con infrapporvi lamenti, rammarichii, e doglianze. V. le Note alla St. 17. del Cant. I. *Bisc.*

24. Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l' abbia in ponte;
Con un baston fatato, ch' avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo, o s' io sono a Caronte;

Perchè quest' acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25. Se al corso di quest' acqua porrai cura;
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr' ella è chiara, cristallina, e pura,
Dì' pur, ch' io viva in festa, ed allegria;
Ed all' incontro, se è torbida, e scura;
Ch' ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corso:
Dì', ch' io sia ito a veder ballar l' Orso.

26. Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti,
In quel che i grilli, e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di nuovo Florian così favella.

27. Fratel mio caro, questa pianta ancora,
Com' io la passi, ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
Son vivo, fresco, e verde come un aglio:
E quand' ella appassisce, e si scolora;
Anch' io languisco, od ho qualche travaglio:
In somma s' ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe, e zoccoli.

C. II. ST. 24.

Floriano, per contentare il fratello, toccò la terra con un bastone incantato, che aveva in mano, e ne fece nascere una fonte: e disse, che dalla mutazione di quell' acqua avrebbe egli conosciuto lo stato, nel quale egli si trovasse. Di poi messe mano alla spada, e con essa bucò la terra, e scappò fuo-

C. II. st. 24. ri un cesto di mortella: e mostrò ad Amadigi come egli si doveva contenere, in conoscere ancora da questa mortella, in che grado egli si trovasse.

v. 1. *Vedrai s' io vivo, o pur sono a Caronte.*

Di pur ch' io vivo, ec.

Il Basile pone questi medesimi contrassegni: e termina il discorso del giovane, che si vuol partire, colle stesse parole di quest' ultima stanza. *Bisc.*

TENERE IN PONTE. *Tenere uno sospeso, o irresoluto.* I Latini pure dissero *In pontes detinere*: e però stimo, che questo nostro detto venga dall' uso antico de' Romani, che nell' elezione de' Magistrati chiamavano *Pontes* quelle piccole tavole, sopra le quali eran posate le paniere de' voti: di che fa menzione Cicerone 1. Rett. *Pontes disturbat, Cistas deiicit*: e tanto stavano incerti, e sospesi coloro, che pretendevano, quanto le ceste de' voti stavano sopra i detti ponti. E però dicendo: *Ego sum super pontes*, vuol dire: *Il mio voto è ancora nelle ceste, o coperto, e per conseguenza io sono sospeso, ed incerto di quel che abbia a essere di me*. E ci serve poi questo detto *Tenere uno in ponte*, per esprimere *Trattenere uno colle speranze*, o con altro, secondo il subietto. *Min.*

CON UN BASTON FATATO. Per *Fatato* s' intende *Di maravigliosa virtù*. Nelle Commedie, e Rappresentazioni s' introducono i Negromanti, e le Zingane con una bacchetta in mano, la quale si chiama *Fatata*: e si fa sembianza, che ella col tatto suo operi miracoli straordinarj, e stupendi. Può essere, che dalla prodigiosa Verga di Mosè questa favola abbia avuto l' origine. *Bisc.*

SONO A CARONTE. *Sono morto. Sono fra l' Anime, le quali passano la Barca di Caronte*: che secondo la falsa credulità de' Gentili, era il navalestro, il quale conduceva l' anime de' morti colla barca alla città di Dite. V. sotto Cant. vi. St. 19. e seguenti. *Min.*

COME DICEA LA CIA. *Mi va male, e peggio*; che questo voleva inferire una tal Cia, o Scia fruttajuola con un detto sporco, da lei molto usato. *Min.*

DI' CH' IO SIA ITO A VEDER BALLAR L' ORSO. Anche questo detto significa *Son morto*. Min.

Uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della morte. *Salv.*

CIO' DETTO IN CAPO IL BERRETTIN SI SERRA, ec. con questi due versi esprime uno, che s' accinga a fare un' operazione, nella quale sia necessario usar molta forza; perchè in essi mostra quelle azioni, che per lo più son solite farsi in simili congiunture. *Min.*

Berrettino, Latino, *Pileolus*. Girolamo Amelonghi Pisano, che va sotto nome del Forabosco, nel suo facetissimo poemetto della Gigantea, dice:

E perchè Lucca in testa sente larga,
Per Berrettin vi mette sotto Barga.
Salv.

SGOMBRANO. *Vanno via, Si partono*. E qui non mi pare fuor di proposito il notare una regola generale, portata dal Varchi nel suo Ercolano, cioè: Che la lettera *S*, aggiunta nel principio di qualsivoglia dizione, nel nostro parlare ha la forza di privazione: come appresso a' Latini la particella *In* ha forza di negativa, come *Doctus, Indoctus*, ec. ed appresso di noi *Calzare, Scalzare*, ec. Ha però questa regola anch' essa le sue eccezioni, come *Sbalordito* vuol dire *Balordo*, e non vuol dire *Senza balordaggine*: *Turbare, Sturbare, Disturbare*, che suonano lo stesso tanto coll' aggiunta, che senza. Talvolta s' aggiunge alla detta *S* la particella *Di*, e particolarmente quando la parola comincia per lettera vocale, come *Amare, Disamare*: *Interessato, Disinteressato*, ec. *Min.*

Cioè *Sgombrano il paese*. Salv.

Sgombrare è il contrario d' *Ingombrare*, che significa *Impacciare, Occupare inutilmente*, o *contro l' altrui volontà*. Si dice *Sgombrare i mobili*, per *Trasportargli da una casa all' altra*: e si dice *Sgombrare* assolutamente senz' altro, per *Andarsene*. In un antico Priorista della Libreria di San Lorenzo, al Banco 61. Codice xxxv. di un certo Predicatore, che predicava pubblicamente, che s' andasse per la roba dove

, e massimamente a casa i Giu-
i legge, che i Signori della no-
Repubblica, fattolo accompagna-
ri della Porta a San Miniato da' lo-
migli, con quattro doppieri, *fe-
'i comandare, che fra tre dì aves-
ombero i nostri terreni*. Ciò fu
di Marzo 1457. *Bisc.*
STO. Intendiamo *Pianta di vir-
, o d'erba*, come *Cesto di lattu-
i mortella*, ec. sebbene de' virgul-
ice anche *Pianta*, come si vede
seguente Ottava 27.
el mio caro, questa pianta ancora.
dal Latino *Cespes*: e noi pu-
iamo *Cespuglio*. Io stimo, che
sia nome generico: poichè ser-
r tutti li vegetabili, dicendosi
*di prezzemolo, Pianta di gra-
Pianta di querce*, ec. e non si di-
di tutti *Cesto*, nè *Cespuglio*. Min.
RDE COME UN AGLIO. Un
rde si paragona ad un *Aglio*; per-
iesto ha le sue frondi di bellis-
olor verde: e sempre che quelle
itengono verdi, è segno di sua
ione. E però dicendosi *Il tale è
come un aglio*, s' intende *E' di
perfetta*. Vergilio Eneide libr. VI.
la Deo, viridisque senectus.
Epod. 13.
ique virent genua.
similitudine si piglia da tutte
ite, la sanità delle quali s' argu-
dall' esser ben verdi, che dimo-
on aver esse patito, nè essere in
di seccarsi. Ed alle volte s' in-
uno di mala sanità, quando si di-
de come un aglio: ma s' intende
freschezza, che denota il verde
glio; ma il colore, che essendo
nella faccia dell' uomo, denota
ianità. *Min.*
SOMMA S' ELLA E' SECCA,
I MOCCOLI, PER FARMI
IL REQUIE SCARPE, E ZOC-
. *Compra la cera per farmi il fu-
*; che *Moccolo* vuol dire ogni *Pic-
andela di cera*; e quì è preso per
orte di candele di cera. E quel
dire il Requie scarpe, e zoccoli
giocoso, usato fra' nostri con-
il qual detto non è forse senza
iento, nè affatto improprio, che
T. I.

possa aver origine dalla diligenza, che C. II.
si pone nel fare, che i morti, quando st. 27.
son portati alla sepoltura, abbiano, se
sono uomini, un paio di scarpe nuove:
e se son donne, un paio di pianelle,
o zoccoli nuovi. E *Zoccolo* è una scar-
pa col fondo di legno, che serve per
difendere i piedi dall' acqua, che è per
terra. *Min.*

Moccolo, candeletta, quasi *Muculus*.
Salv.

Levare i moccoli per *Comprargli* è
detto conforme l' uso comune del no-
stro parlare Fiorentino; perchè quan-
do si manda a comprare una cosa alla
bottega si dice: *Andate a levar la tal
roba*: v. g. *Andate a levare la cera pel
mortorio. Andate a levare dieci brac-
cia di panno*, e simili. *Requie Scarpe*
è uno storpiamento del Latino *Requie-
scat*, fatto dalla plebe, non già per
derisione delle cose sacre, ma per un
certo suo modo di formare equivoci
sopra tali parole Latine: ed è similis-
simo a quello del Boccaccio, nella No-
vella 10. della Giornata VI. dove in cam-
bio di *Factum est*, fece dire a Fra Ci-
polla *Fatti alle finestre*. La voce *Zoc-
coli* è poi aggiunta per accordare con
Scarpe, e per significare quegli Ordini
de' Frati, che per lo più accompagna-
no i Mortorj, i quali si chiamano vol-
garmente *Scarpanti*, e *Zoccolanti*. Mon-
signor Stefano Vai Pratese cominciò co-
sì un suo Lamento:

Preparatemi i moccoli,
E calar fate giù pel mio mortorio
Da San Piero in Montorio
Tutti volando i Frati degli Zoccoli.

Vedi di questa voce tutti i significati,
che sono posti nel Vocabolario: ed in
particolare il §. VIII. dove si spiega,
che cosa voglia dire *Frittata con gli
Zoccoli*: al qual proposito son notabili
alcuni versi di Torello Vangelisti da
Poppi (principal Castello del Casen-
tino, e negli antichi tempi residenza
de' Conti Guidi) in un suo leggiadro
Capitolo in quarta rima, indirizzato al
Prior Luigi Rucellai; acciocchè egli lo
raccomandasse al Vescovo di Fiesole,
per fargli conseguire la Prioria di Mon-
te Gonzi, lodando gli uomini della pa-
tria sua: i quali versi son questi:

Z

C. II. st. 27. *Poppi, ch' è la Metropoli, si scaltri*
Gli uomini alligna, ch' è una maraviglia:
Incontrano i foresti a dieci miglia,
Percondurgli a mangiare a casa d'altri,
Dove senza sussiego, ed alla buona,
Tuttociò, che il paese a lor dispensa
(Cibi non compri ad una parca mensa)
Danno di vero cuore a ogni persona.
Ma non gli siate addosso all' improvviso;
Perchè quanto a sguazzar son spenti i moccoli:
Vi faran due frittate, una co' zoccoli,
L' altra in peduli, e un piatto di buon viso.

Costrutto in Zoccoli, s' intende un Discorso, *che ha la costruzione alquanto dura*, o come si direbbe *un po strana*; cioè, che non cammina pianamente, e agevolmente; ma che pare, che ciampichi, e romoreggi, come colui, che va in zoccoli. Il Mannelli, copiando il Decamerone, a quel passo poco dopo il principio del Proemio, ove il Boccaccio dice: *Perciocchè dalla mia prima giovanezza*, con ciò, che segue; scrisse nel margine *Construtto in zoccoli*; perchè in fatti quel luogo ha in se una costruzione molto intralciata, e saltellante. *Bisc.*

28. Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble, o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29. E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati, e conci male,
Si rimasero, l'uno all' osteria,
E l' altro scarmanato allo spedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada, e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignolo.

30. Così nove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n' andava, è in visibilio;

Onde a' timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

iano si parte dal fratello Ama- quale ne rimase afflitto. Lasciò strada i lacchè stracchi: ed egli condusse a Campi, dove si fer- ere.
; *rimasero l' un sull' osteria.*
ide a i timori alfin poi dato bando.
GOTTITO. *Afflitto, perduto di* . I Latini dissero *Animo deiectus.*) uno sta allegramente, diciamo: *sta in gote*, o *sta in barba di* V. in questo Cant. St. 48. Sic-), che non stia allegramente, si *n istà in gote*, *non istà in bar- nicio*. E però non sarebbe gran he questa voce *Sbigottito* venis-) Spagnuolo *Bigottes*, che vuol *usette*: e che per la lettera *S*, giunta al principio di una paro- orza di privazione (come abbia- to poco sopra) significasse *Sen- ttes*, che vuol dire *Senza baset- i Non in barba*, *Non allegrò* o forse *Sbigottito*, quasi *Sbat-* in.
rba di micio, cioè *Colla barba ustra*. Salv.
origine di *Sbigottito* V. il Me- llà voce *Spaventare*, che la fa da *Paveo*. Non lo credo. *Sbigot-* orse quasi *Disglutire*, *Degluti-* lice *Ingoiare uno colle parole*, si riduce altri in termine di non atare: nel qual caso colui rima- insensato, che è quasi lo stes- spaventato, e atterrito: ed è simo, che *Sbigottito*. Bisc.
TRE DI CREDENZA. *Lettre* tere usò il Tasso, Gerus. Can- . 19.
e a lettre, e messi a messi ag- nge.
di credenza, lo stesso, che *Let- ambio*. Latino *Literae collybi-* 'ranzese *Lettres de change*. Bisc.
NEFIZIO DI NATURA. *A caso dove la fortuna lo guidava*. Min.

C. II. st. 28.

Dicesi anche *Alla babbalà*: e questo da una porta, udii dire, della città di Damasco, detta *Bab Allà*, cioè *Porta di Dio*; quasi rimesso nella provvidenza, senza alcuna arte, o industria. Orazio.
Et quocumque tulit tempestas, defe- ror hospes. Salv.
LACCHÈ. *Servitori, che corrono a piè*: e per lo più sono ragazzi, o giovanetti. V. sotto Cant. XI. St. 9. *Min.*
Spagnuolo *Lacayo*, dall' Ebreo *Alah*, *Andare*. Franzese *Laquais*. Salv.
SPEDATI. In questo caso non vuol dire *Senza piedi*, ma co' *piedi affaticati*, e *stanchi dal viaggio*.
SCARMANATO. *Scarmana* è una specie d' infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violente fatica, o viaggio, si raffreddano, o col bere, o collo stare al vento, o in luoghi freschi: e si dice *Pigliare una Scarmana*, o *Scarmanare*. E' forse specie di quel male, che i Medici chiamano *Pleuritide*, ed è comunemente detto *Mal di petto*. Quì intende *Affaticati dal viaggio*, in maniera, che l' anelito se gli rendea difficile, e però non potevano camminar più. *Min.*
Strafelato, quasi *Strahalato*, dal Latino *Halare*, *Anhelare*, cioè *Sfiatato*. Salv.
CANTAVA, CH' E' PAREVA UN RUSIGNUOLO. Il *Rusignuolo*, Uccelletto noto da' Latini detto *Philomela*, ha il più bello, e gagliardo cantare di qualsivoglia uccelletto: e per questo, quando uno canta bene, lo paragoniamo al Rusignuolo. *Min.*
Questo è il vero carattere de' timorosi ragazzi, che quando vanno la notte soli per le strade, cantano sempre qualche loro canzonetta. *Bisc.*
VOCE TREMOLANTE. *Voce, che tremava*, per cagione della paura; siccome i *Trilli* erano fatti per timore,

C. II. e si potevano dire piuttosto *Tremoli*, o
st. 30 *Interrompimenti di canto*, cagionati dalla paura, che veramente *Trilli*, che sono un riperquotimento di voce musicale nel medesimo tuono. Orazio disse: *Cantu tremulo*. Min.

IN QUILIO. Secondochè mi disse il Signor Nigetti, fra' musici del nostro secolo il Maestro, la voce *Quilio* significa un cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di Basso, e cantasse di Soprano. Sicchè s' intende, che Floriano cantava per la paura in voce falsa, e non sua naturale: che i Latini, secondo Cicerone libr. III. de Orat. la dicevano *Vocula falsa*: e Titinio appresso Festo disse *Succrotilla vocula*. Min.

ALLE STELLE N'ANDAVA, E IN VISIBILIO. *Andare alle Stelle col canto*, vuol dire *Cantare in tuono alto*; sebbene quì pare, che voglia dire *Se n' andava in loriag*, cioè *Cantava con gran soddisfazione, e gusto*; poichè soggiunge *In visibilio*, che appresso di molti de' nostri vuol dire *Andarsene in estasi, e perdere i sentimenti pel gran gusto*. Mattio Franzesi, nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti, dice:

Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto, n' andava in visibilio.

Vergilio Egloga 5. disse:

......voces ad sidera jactant,

Ed Eneide 8.

.....effundere ad aethera voces. Min.

Andare in visibilio, vuol dire ancora *Dileguarsi*, *Perdersi*. Redi Ditirambo:

E fatto estatico
Vo in visibilio.

Del restante questo detto ha avuta l'origine da quelle parole del Simbolo Niceno *Visibilium omnium, & invisibilium*. Bisc.

TIRAVA INNANZI IL VOLONTARIO ESILIO. *Continovava il viaggio, che egli medesimo s' era eletto, esiliandosi dalla propria casa*. Min.

FAR LA ZOLFA PER B MOLLE. *Far la zolfa*. Detto scherzoso, che significa *Cantare*, *Far musica*: ed è composto di tre note musicali, *la*, *sol*, *fa*. Il Signor Salvador Rosa in una sua bella Satira, parlando della Musica, dice:

Quanto gira la terra a tondo a tondo,
Luogo alcuno non v' è, che di schiamazzi
E di zolfe non sia pieno e fecondo.

Per B molle. Il *B molle* è chiave musicale, o segnatura di semituono; ma qui dicendo *Far la zolfa per B molle*, si serve della voce *Molle*, per intendere *Ammollare la bocca*, cioè *Bere*. E così scherzando sopra alla musica, ed avendo detto, che Floriano cantava; soggiunge, che voleva seguitare a cantare anche nell' osteria, *ma per B molle*: ed intende *Vuol bere*. Min.

Zolfa, si dice anche *Solfa*, dalle note della musica *sol*, *fa*. Il Burchiello disse: *La Solfa degli Ermini*, cioè il *Canto Ecclesiastico degli Armeni*, o *Greci*. Sal.

31. A Campi, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice,
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il Cristiano;
Ma quel, che più tirava la brigata,
E' l' esser sola, e ricca sfondolata.

32. Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;
Ma il gran frastuono, che in quelle contrade
D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba:
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba:
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

l Poeta finge città regia il castello Campi, luogo vicino a Firenze, che i ha poca forma di castello, per es- distrutto: e dice, che già vi regna- Stordilano, che ebbe una bellissima iuola, nominata Doralice, la quale esser sola, e ricchissima, era da ti bramata in moglie. E perchè sta non sia creduta la stessa, che illa, che l'Ariosto fa figliuola di ordilano, Re di Granata, dice: *Sebben rpino scrive*, ed altri (cioè l'Ariosto) *e ch' ei regnasse in un luogo più tano*, cioè in *Granata*. Floriano dun- , il quale era entrato in Campi so- iente per pigliare un poco di ripo- e rinfrescarsi, e andarsene, senten- tanti strepiti d'armi, e romori di nburi, si risolve di trattenersi al- into, per intenderne la cagione.

l. *Et il volerne intender la cagione.*

A CAMPI ORA SPIANTATO AL- L RADICE. Non è, che presente- nte il castello di Campi (che è lon- o sei miglia dalla nostra città, ver- occidente) sia affatto distrutto, ve- ndosi ancora buona parte delle sue ra: ed essendovi molte abitazioni, la Pieve, e colla residenza del Po- stà; ma il nostro Autore lo chiama *iantato alla radice*, per alludere ierzosamente a' suoi abitatori, e met- gli in concetto di persone spianta- , cioè di poca roba, e danari; sic- me per lo più sogliono essere la mag- or parte di coloro, che abitano simi- luoghi; essendo questi come un re- gio di contadini, rimasti senza pode- , e d'altra simile gente scioperata. Si dice *Il tale è spiantato nelle barbe*, per significare uno, che non abbia ap- pena da vivere. *Barba*, e *Radice* è lo stesso. *Bisc.*

C. II. st. 31.

TURPINO. Dell'opere favolose, at- tribuite a questo Autore, che fu Mo- naco nel Monastero di San Dionisio di Parigi, Segretario di Carlo Magno, e Arcivescovo di Rems. V. il Vossio *De Hist. Lat.* libr. II. cap. 32. L'Ariosto, il Pulci, ed altri Poeti, lo citano spes- so ne' loro Poemi. *Bisc.*

CHE AVEVA UN OCCHIO, CHE UCCIDEA IL CRISTIANO. *Avea così begli occhi, che facevano innamo- rare ognuno*. Questo detto vien forse dalla comune opinione di quel serpen- te, da' Latini detto *Regulus*, e da' Gre- ci, e da noi chiamato *Basilisco*, il qua- le col solo sguardo avvelena, ed ammaz- za coloro, che egli mira. E molti Poe- ti nostrali, per lodare l'occhio di bel- la donna, hanno detto *Occhio di Ba- silisco*; intendendo, che han forza di metter nel cuore il veleno d'amore. Apuleio *Morsicantibus oculis*. Min.

Occhi, che uccidono, Occhi, che ta- gliano. Un Poeta Spagnuolo disse in un Madrigale sopra occhi neri di bella donna, che *erano vestiti a bruno, per le morti d'uomini, che avevano fatte*. Il Petrarca fece quelli di Madonna Lau- ra *Pungenti*: e applicò loro il morso della Vespa, mettendoci dentro *L'amo- rose Vespe*. Salv.

TIRAVA LA BRIGATA. *Lusin- gava, Incitava, Allettava il popolo a desiderarla*. Min.

Brigate, diceano gli antichi, quello,

C. II. st. 32. che oggi diremmo conversazioni; oggi si dice d' una compagnia di Starne. *Salv.*

RICCA SFONDOLATA. *Ricca senza fondo*, *Ricchissima*. Diciamo *Ricco in fondo*, *Senza fondo*, *Sfondato*, o *Sfondolato*, per denotare una ricchezza senza numero, o misura. *Min.*

RINFRESCARSI. Cioè *Reficiarsi col riposo*, *e col cibo*. I Latini pure dicevano talvolta *Rinfrescarsi* per *Ristorarsi*; trovandosi *Refrigeratus* in vece di *Refocillatus*. Min.

TOCCAR BOMBA. *Arrivare in un luogo*, *e dimorarvi poco*. Questo detto è tolto da un giuoco fanciullesco, detto *Birri*, e *Ladri*, il quale fanno in questa maniera. S' uniscono molti fanciulli: e tirate le sorti a chi di loro debba essere birro, e chi ladro; quelli, che sono eletti birri, si mettono in mezzo della stanza, o piazza, dove s' ha da fare il giuoco, e ciascuno de' ladri piglia il suo posto, il quale è già stato consegnato per immune; e questo luogo da essi è chiamato *Bomba*, che i Latini dicevano *Meta*, in questo medesimo giuoco, usato ancora da' loro ragazzi, e da quelli de' Greci, sebbene in qualcosa differentemente. Questi ladri vanno scorrendo da un luogo all' altro, e i birri procurano di pigliargli: ed i ladri, quando si veggono stracchi, corrono a trovare un di quei luoghi immuni, detto *Bomba*: dove stando, sono franchi, ed i birri non possono pigliargli: e si guadagna, o si perde il premio stabilito, secondochè son convenuti d' esser presi, o non presi in tante gite: ed il ladro preso (continovandosi il giuoco) diventa birro: ed il birro, che ha preso, diventa ladro. E perchè nel toccar *Bomba* si trattengono poco; però diciamo *Toccar bomba*, per esprimere *Arrivare in un luogo*, *e partirsene presto*. E questa voce *Bomba* vien dal Greco βόμβος, che vuol dire *Strepitare*, o *Far suono*, donde *Rimbombare*: e da quel romore, che fanno i ragazzi colla voce, e colle mani, per far conoscere, che toccano il luogo immune, questo luogo è chiamato *Bomba*. Diciamo *Tornare a bomba*, che significa *Tornare al primo discorso*. V. sotto Cant. VIII. St. 15. *Min.*

FRASTUONO. *Fracasso*, *Strepito*, *Romore confuso*; quasi dica *Fuor di tuono*. Min.

CANTO. Cioè l' *Angolo*, *che fanno le case a capo a una strada*, *che volti in un' altra*: detto così, secondo alcuni, dal Greco κανθὸς, che vuol dire *Angolo dell' occhio*: o dal *Canto*, che nello sboccar delle strade in sulle cantonate soleva farsi dagli antichi, come si cava da Vergilio Egloga 3.

..... *Non tu in triviis indocte solebas*
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

ovvero dal Greco καμπτειν, che vuol dire *Piegare*. Min.

Di qui *Gamba*, *Campo*, *Cambio*. Latino *Versura*. Salv.

TUTTI A CAVALLO. Così chiamano i Soldati quella suonata di tromba, che fa intendere a' medesimi il montare a cavallo, la quale pare, che esprima *Tutti a cavallo*. Costume tolto da' Latini, che per significare il suono della tromba, dicevano, secondo Servio, ed Ennio *Taratantara*.

At tuba terribili sonitu taratantara dixit. Min.

Vergilio riformò questa frase in quella. *Ære ciere viros*. Che in quella ripetizione di suono *aere ere* mostra evidentemente, e rappresenta il suono della tromba con più delicatezza, che non fece Ennio: di cui Ovidio:

Ennius ingenio maximus, *arte rudis*: e dal cui pattume Vergilio cavava perle. *Salv.*

33. Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe, che pane, e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.

Bevve al pozzo una nuova manomessa;
Perchè il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34. Ella rispose: E come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il Re una figlia, ch'oggimai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso:
E perchè reda ell'è, bella, e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.

35. Ma, che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

Floriano, essendo scavalcato a un'osteria, dopochè ebbe mangiato, e pagato, intese dalla padrona dell'osteria, che quei romori di trombe si facevano, perchè il Re voleva maritare la figliuola a quel Cavaliere, che meglio si portasse in giostra; onde Floriano montò subito a cavallo, per andare a vedere questa festa.

FARE UN CONTICINO. Così usiamo dire, per farsi intendere copertamente *Andare a mangiare all'osteria*. Min.

Perchè dopo mangiare vien l'oste colla cartina del conto. *Salv.*

CHE FITTA ANCHE GLI FU PER MANNERINO. *Gli fu fatto credere, Gli fu dato ad intendere, che quella carne di capra fosse di mannerino*. Il verbo *Ficcare*, usato in questi termini, serve per esprimere, che quella tal cosa fu data per maggior prezzo, di quel ch'ella valeva: o per di miglior qualità, che ella non era. Vien da *Ficcar carota*, che vedremo sotto in questo Cant. St. 70. e Cant. VI. St. 68. Latino *Imponere alicui*. *Mannerino* specie di *Agnelli castrati*, che nella nostra Toscana è ottima nel territorio, e contado di Pistoia, ed è carne squisita: al contrario della capra, che è la peggiore, che si mangi, ed in particolare cotta a lesso. *Min.*

C. II. ST. 33.

MANOMESSA. Quando all'oste ar-

C. II. riva, portatogli dalla montagna, il vi-
st. 53. no primo, cavato dalla botte si dice: *L'oste ha avuto la manomessa*. Ed i Fiorentini, che sono di buon gusto, o piuttosto ghiotti nel bere, lo pigliano più volentieri, quando è vino di manomessa: non tanto per la curiosità di gustare quel nuovo vino; quanto, perchè non piacendo loro le fondate, hanno caro di bere del primo, che esce della botte. Onde pare, che il Poeta voglia intendere, che Floriano, sebbene bevve acqua, ebbe nondimeno gusto, perchè era nuova manomessa; ma in effetto gli dà la burla, dicendosi, che *Bevve una manomessa nuova*, cioè insolita, non essendo solito, nè costume, che si manometta il pozzo, se non per le bestie. *Min.*

VINAIO. Cioè *Colui, che nell'osterie dà il vino*. Per maggiore intelligenza di questo, è necessario sapere, che nell'osterie di Firenze stanno due maestri, e tengono garzoni differenziati. Uno di questi maestri è il padrone principale, ed in lui dice l'osteria, e questo si chiama il Vinaio: l'altro è maestro anch'egli; ma solamente della cucina, della quale paga un tanto il mese di pigione al Vinaio, dal quale può essere mandato via. Ho voluto dir questo, perchè so, che a' forestieri è di non poca confusione questa distinzione; perchè si fanno fare il conto da uno: e pensando di aver finito, gli sopraggiunge poi il secondo oste, che fa loro il conto della cucina, e cresce la somma del primo conto, fatto dal Vinaio. *Min.*

Questo non si pratica più al presente, facendo l'oste medesimo tutto un conto, tanto del mangiare, che del bere. *Vinaio* si dice ognuno, che vende il vino, tanto alle canove, che alle case de' particolari cittadini. I pubblici Vinaj, che son quelli delle canove, i quali per vendere il vino, pagano una certa tassa all'Ufizio del Sale, si chiamavano anticamente *Vinattieri*. Questi vendono vino non proprio, ma comprato da altri; laddove i Vinaj de' cittadini vendono il vino, che i padroni ricolgono su i loro poderi: e questi, quando veramente sono ascritti alla cittadinanza, hanno la facultà di poter far vendere, e sono esenti dalla tassa. *Bisc.*

FECE CONTO. Domandò quanto doveva pagare. Trattandosi d'osterie, *Far conto* s'intende *Aver finito di mangiare*. Min.

STROMBETTIERI. Intende il *Romore, che fa il suono delle Trombe*. Min.

Strombettiere non è il *Romore, che fa il suono della tromba*, il quale, secondo il Vocabolario, si dice *Strombazzata*, o *Strombettata*; ma è l'istesso *Sonatore di tromba*, detto altrimenti *Trombetta*. Latino *Tubicen*. Bisc.

ABBRACCEREBBE UN UOM PRIMA CHE UN ORSO. Così diciamo d'una fanciulla, che sia in età di maritarsi, e che sia bella, grande, e ben formata; intendendo, che sia in età di bramar l'uomo, e da distinguerlo da un orso, o da non fuggirlo, come farebbe l'orso. Verg.

Jam matura viro, plenis, & nubilis annis. Min.

D'ASSAI. *Valente*, contrario di *Dappoco*: pare, che suoni lo stesso, che in Latino *Praestans*. Min.

REDA. V. sopra in questo Cant. St. 12. Quì è preso nel suo proprio significato d'*Erede*, o *Successore nelle facultà*: e vuol dire, che essendo ella figliuola unica del Re, dovea ereditare tutto quello, che egli possedeva. *Min.*

TAVOLATE. Così chiamano li nostri osti tutti coloro, che vanno a mangiare alle tavole delle loro osterie, tanto se fosse un solo per tavola, quanto se fossero più; purchè seggano a mangiare a tavola. *Min.*

SCIOPERATA. *Levata dal lavoro, o dall'opera*. V. sopra Cant. 1. St. 29. *Min.*

GIANNETTO. Intende *Cavallo*; sendo i *Giannetti* specie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d'Asturia: e perciò da' Latini detti *Asturcones*. Min. Spagnuolo *Ginete*. Salv.

PARDO. Il *Gatto pardo* è animale noto: come è anche nota la di lui feroce agilità, e destrezza: e però appresso di noi è in uso questa comparazione, quando vogliamo intender l'agilità di vita d'alcuno. V. sopra Cant. 1. St. 11.

Le scale corre lesto come un gatto. Min.

DI NETTO. *Nettamente, Pulitamen-*

nza macchia, o *mancamento*, che trasportato a significare *In un* . Si dice *Tagliare*, o *portar via* o *di netto*, quando si fa ciò in colpo. Ciriffo Calvaneo 2.

iolti mandò giù il capo di netto. a frase m'ha fatto ricordare di , che scrive Giuseppe Ebreo nel lo 4. del libro XIX. dell' Antichi- udaiche, ove narrando la morte, data a Cherea, e a Lupo per ammazzato Caio, dice, che Che- orì felicemente d'un colpo solo; n così Lupo, al quale convenne ne parecchi, a cagione del non il collo fermo. Ma perchè il è curioso, per quello, che suc- e poco avanti al fatto (il che nella versione Latina di Ruffi- nella Toscana di M. Pietro Lau- perchè quivi ad un certo passo ırsi altra spiegazione, diversa da di Sigismondo Gelenio, e di Gio- Hudson, riporterò il Testo Gre- ale m'ha voluto favorire di tra- e dal Codice x. del Banco 69. esta Laurenziana, ed insieme re in volgare il già altra volta ıto Sig. Dottor Cocchi: ed è ıonte: Λέγεται δὲ Χαιρέαν με- όνως ἐνεγκεῖν τὴν συμφορὰν ὑ μό- κατ' αὐτὸν ἀμεταπλώτῳ τῷ σχή- ἀλλὰ καὶ οἷς ὀνειδίσαι λῦπον εἰς ἐκτετριμμένον. ἀποτιθεμένου γέ- ς ςολὴν τοῦ λούπου, καὶ τὸ ῥίγος ἶνυ φησὶν, ὡς οὐκ ἄν ἐνάντια ione di Osford aggiunge τοῦ λού- τοιήσαιτο πώποτε ῥίγος. πλήθου- γμάτων ἑπομένου κατὰ θέαν ὡς ἡ τὸ χωρίον ἤρετο τὴν ςρατιώτην, ελέτης αὐτῷ γεγένοιεν αἱ σφραγαὶ ον ἔχοι τὸ ξίφος. καὶ ἐκέλευέ τε ν ὢ γὰ[illegible] μεταχειρίσαιτο αὐτός. δὲ εὐδαιμό ως μιᾶς πληγῆς αὐτῷ ης. Λοῦπος δέ [illegible] πά[illegible] δεξιῶς ην ἀθυμία καὶ πληγῶν πλειόνων ων διὰ τὸ μαλακῶς τὸν τράχηλον ῶν. *Dicesi, che Cherea con gran- no sopportasse la calamità, non rchè non cangiò punto aspetto;* *chè anco motteggiava Lupo, che ger s'era dato. Avvegnachè es- Lupo cavata la veste, e lamen- tandosi del gran fieddo, gli disse, che il fieddo non gli faria mai male.* (secon- do il Testo d'Osford *non faria mai male a Lupo* (*E seguitandolo molta gente per vedere, pervenuto al luogo, doman- dò al soldato, s' egli aveva studiato lo scannare, e se il suo pugnale era acu- to:* (leggo πρόςφορον in vece di πρῶτον) *e gli ordinò, che andasse a prender quello, col quale egli stesso avea di sua mano Caio ucciso. Ei morì felicemente d'un sol colpo. Ma Lupo non ne escì affatto destramente per mancanza di coraggio, e per essergli stati dati più taglj, a cagione del suo porgere mol- lemente il collo.* Il passo, che si po- teva diversamente spiegare, è quello, ove si legge nel testo Greco ὡς οὐκ ἄν ἐνάντια ποιήσαιτο πώποτε ῥίγος, che il Gelenio tradusse *Lupum numquam offendi frigore:* e l' Hudson *Non opor- tere unquam, contra quam Lupi solent, algescere*, con aggiungere in nota: *Mol- lem* λύκον αἰτιάσαιτο; parendo più na- turale, e più arguto il motto di Che- rea secondo la presente versione, cioè *Che il freddo non faria mai male a Lu- po.* Questo motto si può illustrare con quel nostro proverbio, che dice: *Dar- si gl' impacci del Rosso;* poichè e' de- riva da uno di tal nome, il quale an- dando alle forche, e passando per una strada non lastricata, disse, ch' egli era ben lastricarla (son parole del Me- nagio) E d' un' altro in simil caso si dice, che avendo chiesto da bere, ed avutolo, non bevendo; disse, che aspet- tava, che la schiuma fosse andata via, acciocchè non gli cagionasse la renella. Il movimento del collo, nel tempo di dover esser colpito per ricevere la morte, espresse benissimo Vergilio nel secondo dell' Eneide: ove narrando l'or- ribil fatto di Laoconte, cui s' erano avviticchiati i due spaventosi Serpen- ti, assomiglia le sue strida a' mugiti d'un Toro, che ha scansato il colpo della scure del Sacerdote sacrificante:

C. II. st. 35.

> *Clamores simul horrendos ad sidera tollit:*
> *Quales mugitus, fugit cum saucius aram*
> *Taurus, & incertam excussit cervice securim.* Biso.

36. Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso, che s' ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il Re, presente la Ragazza,
Che quanto adorna, e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37. Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d' Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch' esso traforare il cuore:
E com' uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso, e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe, e il non Plus ultra d' un bel volto.

38. Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
Perch' ella è bella, fuor d' ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione,
Capperi! può ben dir d' aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

C. II. st. 36. Floriano giunto in piazza, e veduta Doralice così bella, se ne invaghisce; risolve però di tentare la fortuna, e cimentare la sua persona, per avventurare il conseguirla per moglie.

IL POPOL VI S' AMMAZZA. *V' è tanto popolo per veder quella giostra, che s' ammazzano l' un l' altro per la strettezza*. Iperbole usatissima in questo proposito, per esprimere la gran calca, o quantità di popolo. *Min.*

Cioè *Vi s' affolla, vi si calca, vi si calpesta*. Dichiamo anche bassamente: *Non v' entrerebbe un granello di panico*. Il popol grande paragonò Teocrito nell' Idilio delle donne, che vanne alle feste di Adone, a un Formicolaio.

ιοἱ ὅσσοι ὄχλοι. πῶς ἢ πόκα τεύ-
πορασαι.
τὸ κακὸν μύρμακες ἀνήριθμοι καὶ
ιετροι.
ei, quanto popol! come, e quando
ì passarsi mai tanta tempesta?
iche son senza misura, o novero.

[N]NO LA MOSTRA. Quando i
ri, o soldati, o altre genti, che
fare qualche operazione guer-
incorchè finta, avanti di comin-
operare compariscono in ordi-
e questo si dice, *Far la mostra.*

RAGAZZA. Intende Doralice,
a del Re. *Min.*
JO MO. *Secondo il suo gusto.*
fo vuol dire *Modo*; usandosi da
me da' Latini, e da' Greci la
Apocope, che leva l'ultime sil-
e parole, e da noi alle seguen-
colarmente: *Modo*, *Meglio*, *Fe-*
glio, *Vedi*, *Frate*, *Santo*, *Pie-*
Che diciamo: *Mò*, *Me'*, *Fè*,
, *Fra*, *San*, *Piè*. Ho voluto no-
ste; perchè spesso nel nostro
ci vagliamo di questa figura:
verà ancora spesso usata nella
Opera, come abbiamo accen-
cora sopra, Cant. I. St. 10. *Min.*
E QUEL CRUDO BALE-
R D' AMORE. Bizzarramente
latista Fagiuoli descrive in un
retto quest' atto d' Amore, di
e i cuori degli Amanti: il qual
è il seguente.

le punte a' dardi Amore stava
do, come ad un de' lor deschetti
quei, che metton le punte agli
etti:
fermato tutto ciò guardava,
uno stral, fra quei ch' egli ap-
tava,
sì lungo, e grosso, ch' io ristetti,
ie dicendo: O poveri que' petti,
e saran feriti! ell' è una fava!
dirgli m' ardii: Eh maestrino,
o pal di ferro disadatto
ai l' ha da provar? chi è quel
chino?
n di sdegno ei mi rispose a un
to)
E nel cuor mi cacciò quel bordellino: C. II.
Pensate, Amanti, buco, ch' e' m' ha St. 57.
fatto! Bisc.

TIRA FRECCIATE COME LA ROVELLA. *Tira dardi, e frecce in quantità.* Di questo termine *Come la rovella*, *come la rabbia*, *Come il canchero*, ci serviamo per esprimere quantità grande, ovvero operazione violenta in superlativo grado; come per esempio *Il tale corre fortissimo: Il tale perquote gagliardamente*, diremmo: *Il tale corre come la rovella*, *rabbia*, o *canchero*: o *perquote come*, ec. E si deduce la comparazione dalla violenza, colla quale opera il male della rabbia, o del canchero. La voce *Rovella*, o *Rovello*, credo inventata dalle donnicciuole per non profferire la parola *Rabbia*: come si dice *Cappita* in vece di *Canchero*. E sebbene hanno del furbesco, son tuttavia molto usate: e l'usò il Malatesti in alcune sue ottave, allorchè disse:

Da poi che io ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi aioni
Gridando per la rabbia, e pel rovello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni, ec.

Ed abbiamo il verbo *Arrovellare*, e l'addiettivo *Arrovellato*. In somma in questo luogo dicendo:

Tira frecciate come la rovella,

intende, che Doralice colle sue gran bellezze faceva innamorare ognuno, che la vedeva. *Min.*

LE GRAZIE. I Poeti fingono, che le Grazie sieno tre figliuole di Giove, nominate, *Aglaia*, *Eufrosine*, e *Talia.* ἀγλαός, in Greco vale *Splendido*: εὐφροσύνη, *Ilarità*, *Allegrezza*: e θάλεια, *Verdeggiante*. Sicchè dicendo *Si scorge in quel volto le Grazie*, viene a dire: *Si conosce in lei splendidezza*, *allegrezza*, *e freschezza*, cioè *gioventù sana.* Min.

RACCOLTO IN UNO. *Unito in un solo luogo.* Termine Latino, usato alle volte anche da noi in questo proposito. *Min.*

LE TROMBE. Nella più stimata carta de' Ganellini, o Minchiate è effigiata la Fama, con due trombe alla bocca: e questa tal carta si chiama *Le Trombe*: e per esser questa la superio-

C. II. st. 38. re a tutte l' altre carte, quando si dice *La tal cosa è le trombe*, s' intende, che questa tal cosa sia la meglio, che si trovi nel suo genere. Ed è detto assai usato, per esprimere l' eccellenza d' una cosa, ed ha la forza del superlativo. *Min.*

NON PLUS ULTRA. E' noto il motto delle Colonne d' Ercole, che vuol dire: *Non si vada più avanti*. E noi ce ne serviamo nelle congiunture simili alla presente, che s' intende: *Non si può andar più là*, cioè *Non si può avanzare*, o *superare tal bellezza*: ovvero *Non si può fare più bella*. Esprime anche questo termine un superlativo. *Min.*

POFFARE. E' termine d' ammirazione, o stupore, quasi diciamo: *Può mai fare il Cielo, o la Natura una cosa tanto bella, e perfetta, come questa?* Min.

A *Poffare* aggiungesi *Cielo*, o *Mondo*, o altro, dicendosi comunemente *Pòffare il Cielo*, *Poffare il Mondo*, ec. e v' è chi talora, poco religiosamente, vi pone la voce *Dio* per maggiore energia, o maraviglia. *Bisc.*

CAPPERI! Ancor questo è termine di ammirazione, e si dice ancora *Cappita*, *Canchita*, *Canchigna*, forse per non dir *Canchero*. Voci inventate dalle donne, come abbiamo accennato poco sopra alla voce *Rovella*. Consuona col Latino *Papae*, che noi diciamo *Pà!* e col Latino *Babae*, che noi diciamo *O babbo*. E la parola *Capperi*, che tanto in Greco, che in Latino vuol dire il *Cappero*, frutto noto, serviva anche a' medesimi per termine d' ammirazione, o giuratorio, come si vede in Laerzio nella vita di Zenone. *Sed & per capparim jurabat, sicut Socrates per canem*, ec. Lo stesso riferisce Aless. ab Aless. Dier. Gen. libr. v. cap. 10. Il Lalli nella sua En. trav. Canto 1. St. 85.

Capperi! disse Enea, come sì tosto
Fatt' ha sì gran città questa Signora!

Min.

A CUI TOCCA COSÌ BUON BOCCONE. *Chi avrà così buona sorte, Chi avrà per moglie così bella, e ricca giovane*. Min.

CI ARRISCHIO ANCH' IO LA PANCIA. *Ci avventuro anch' io la vita*. Min.

39. O per tutt' oggi beccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella: o veramente
Vi lascio l' ossa. S' ella coglie, coglie:
Se nò, a patire: O Cesare, o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie;
Intruppandosi là, dov' ei già sente,
Che appunto il Re sollecita, e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

C. II. st. 39. Risoluto Floriano di provarsi in questa giostra, si fa innanzi, e piglia una lancia. Quì bisogna supporre, che Floriano, e gli altri Cavalieri fussero armati di dosso, come è necessario, che sieno i Cavalieri, che giostrano a corpo a corpo.

v. l. *Che pe' primi si tirin le buschette.*

BECCOMI SU MOGLIE. Questo verbo *Beccare* ha significato di *Rubare*, *Guadagnare*, o *Acquistare*, Giovanni della Casa nel Capitolo in lode del *Martello d' Amore*, dice:

So, che sapete del ladro sottile,
Che a Giove fe la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l' esca, e il fucile.

E' però usato per lo più scherzando, in occasione di maritaggi, come appun-

to nel presente luogo: e si dice *Il tale pigliò moglie*, *e beccò su una buona dote*. E lo scherzo nasce dal verbo *Beccare*, che è noto quel che significhi, trattandosi d'ammogliati. *Min.*

Beccare è propriamente *il mangiare degli uccelli*, che è quello pigliano col becco: onde *Tripudium solistimum* in Tito Livio, quasi *Terripavium; battere la terra col becco*: a cui gli antichi, che stavano su gli augurii, preponevano uno col nome di *Pullarius*, o vogliam dire *Pollaiuolo*. Salv.

S'ELLA COGLIE, COGLIE. *S'io mi appongo*, *sarà bene*. *S'io vincerò*, *l'avrò indovinata*, *e sarò felice*. *Se nò*, *a patire*. *Se non mi appongo*, *sarà disgrazia: avrò pazienza*. In somma con questi due detti vuol mostrare, che Floriano ha l'animo accomodato a tutto quel, che sia per succedere, o male, o bene, che sia. *Min.*

O CESARE, O NIENTE. *Aut Caesar*, *aut nihil*. *O morire*, o *esser qualcosa di garbo*. Questa sentenza Latina si profferisce da noi corrottamente, *O Ceseri*, o *Niccolò*: ed esprime *Aut Rex*, *aut Asinus* de' Greci, cioè uno de' due estremi. *Min.*

E' noto il Distico del Sannazzaro sopra il Duca Valentino.

Aut Nihil, *aut Caesar vult dici Borgia: quid ni?*
Cum simul & Caesar possit & esse nihil. Salv.

I Greci dissero βασιλεὺς ἢ ὄνος, del qual Proverbio racconta l'origine Eustazio nel suo Comento sopra il libr. VI. dell' Odissea. V. il Monosino pag. 213. *Bisc.*

SI TIRIN LE BRUSCHETTE. *Si tirino le sorti*. Credo, che si chiamino *Bruschette*, e non *Buschette*, o forse in ambedue i modi: che è un giuoco da fanciulli: e si fa con pigliare tante fila di paglia, o d'altra materia simile, quanti sono coloro, che hanno a concorrere al premio proposto: e quel filo, che tira il premio, si fa o più lungo, o più corto degli altri. Detti fili s'accomodano fra due assi, o in mano, in modo, che non si veda, se non una delle due testate di essi: per le quali testate ciascuno de' ragazzi cava fuori il suo: e quello, che tira il più lungo, o il più corto, secondochè è destinato, conseguisce il premio proposto. Questo giuoco serve ancora a' ragazzi per fare le divisioni ne' loro giuochi fanciulleschi, come sarebbe ne' *Birri*, e *Ladri*, detto sopra in questo Cant. St. 32. alla voce *Bomba*; che allora pigliano tanti fili, quanti sono i ragazzi, la metà lunghi, e la metà corti, e cavandosi da loro a uno per volta detti fili; quelli che hanno i lunghi, vanno da una banda, e quelli de' corti dall'altra: e così serve a loro, come serve nel presente luogo, per un modo di tirar le sorti. E da questi bruscoli, o fili di paglia mi do a credere, che si dica *Bruschette*, e che *Buschette* sia quel giuoco, che si fa con certi pezzetti di mazza rifessa, e che si tirano, come i dadi, con altro nome dette *le Buffe*. V. sotto Cant. XI. St. 42. *Min.*

C. II. ST. 59.

Quasi *Festuculae*, o cosa simile. *Salv.*

Bruschette. Il Menagio a questa voce dice così. BUSCHETTE. Fuscelli „ ineguali, detti altrimenti *Buffe*, che „ si nascondono in mano, per trarsi a „ sorte. Da *Busco*, detto per *Bosco*, „ *Busco*; onde il Franzese *Busque*, che „ vale *Stecca da donna*: *Busca*; onde „ il Franzese *Bûche*: *Buschetta*, onde „ il Franzese *Bûchette*. O piuttosto da „ *Brusco*, preso per *Festuca*. *Bruschette*, dicon anche oggi i Sanesi a quei „ fuscelli ineguali. *Busca* si trova in „ più Scrittori Latino-barbari. V. il „ Sig. Du-Gange nel suo Glossario a „ questa voce. Potrebbe anche forse *Buschetta* venire dal verbo *Buscare*, *Procacciarsi qualche cosa con industria*, o *con sorte*. A Livorno *Buscare* è preso alcuna volta per *Rubare*. Del restante *Bruschetta* non è sinonimo di *Bruscolo*, che vuol dire *Minuzzolo piccolissimo*, *e leggerissimo di legno*, o *paglia*. V. il Vocabolario alla detta voce *Bruscolo*. Bisc.

40. Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza, o cosa alcuna,
Si fece innanzi: e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch' egli ne trasse una;
Ond' essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41. Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch' è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch' egli andò giù come una pera cotta.

C. II. st. 40. Floriano prese una di dette Bruschette, ed una ne prese il Marchese di Soffiano: e questi due furono i primi a correre la lancia, nel quale incontro il Marchese rimase abbattuto. *Marchese di Soffiano*, è nome a caso: e fa Marchesato una Contrada, o Villa, vicina a Firenze, detta *Soffiano*.

COLLA LANCIA IN RESTA. Resta. *Quel ferro appiccato al petto dell'armadura del Cavaliere, ove s' accomoda il calce della lancia, per colpire*. Sono parole del Vocabolario. *Bisc.*

CHIAPPARE. Vale *Colpire*. Min.

Chiappare, dal Latino *Capere;* onde *Cappare*, *Scerre*. *Uomo cappato*, *Scelto*. Salv.

FURBO. Sebbene la voce *Furbo* deriva dal Latino *Fur*, che vuol dire *Ladro;* tuttavia ce ne serviamo per esprimere un uomo scellerato, e che abbia ogni sorta di vizio, come s' è detto sopra in questo Cant. St. 2. ed ancora per denotare un uomo astuto, e che sappia il conto suo, come segue nel presente luogo. *Min.*

Furbo, potrebbe essere dal Latino *Furvus*, cioè *Nero*. Salv.

FA CIVETTA. *Abbassa la testa*. Viene dal giuoco di *Civetta*, che da' giovanotti si fa in questa maniera. S'accordano tre: ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali s' ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano: e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi, ora abbassandosi, tira, quando all' uno, e quando all' altro, di gran mostaccioni. Dura il giuoco fintantochè da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa; che allora perde il premio proposto: e lo vince colui, che gliel' ha fatto cascare: il quale (seguitandosi il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono: e piglia

il nome dalla *Civetta*, uccello, che per buscare il vitto scherza con gli uccelletti, alzando, ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo. E da questo poi *Far civetta* s' intende *Abbassare il capo*. Da *Scops*, che è un uccello notturno del genere delle *Civette*, era appresso i Greci una sorta di giuoco, o passatempo, detto σκώπευμα, o σκωπίας, nel quale veniva contraffatto a tempo di ballo il muoversi in giro, e l' alzare, e l' abbassare della testa di quell' uccello, onde ne fu formato il verbo σκώπτειν, *Irridere*, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi Toscani, *Uccellare*. V. Giulio Polluce libr. IV. cap. 14. *Min.*

AGGIUSTA LUI. *Aggiustar uno*, s' intende *Dargli il suo dovere*, e *trattare uno come egli merita*. Latino *Concinnare*. Vuol dire ancora *Conciar male uno*, come s' intende nel presente luogo, e sotto Cant. XI. St. 50. E per altro vuol dire *Saldare*, o *Pagare un debito*. Latino, *Pariare*. Min.

C. II. ST. 41.

BOTTA. *Colpo*, o *Percossa*. E questa voce *Botta* per altro vuol dire una specie di *Rospo*. Latino, *Rubeta*. Min.

CH' EGLI ANDO' GIU' COME UNA PERA COTTA. *Cascò giù facilmente, ed a piombo, come fanno le pere, cotte dal Sole*, che cascano facilmente dall' albero: o forse come le *Pere cotte al fuoco*, che son facilissime a andar giù in corpo, quando si mangiano. Plauto disse: *Tam crebri ad terram decidunt, ut pyra*: da che si deduce, che s' intende delle pere, le quali cascano dall' albero. *Min.*

δρυπεπεῖς, come dicono i Greci dell' ulive. *Salv.*

42. In quanto a Sposa, omai questo è ascolto:
S' ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L' error di chi fa i conti senza l' Oste.

Comparve il secondo cavaliere, il quale si dava a credere d' aver già morto Floriano; ma questo, col buttarlo a terra, gli fece conoscere quanto s' era ingannato.

E' ASCOLTO. *E' licenziato*. I ragazzi, che vanno alle scuole, quando sono stati sentiti leggere dal maestro, si dicono *Ascolti*, e s' intendono *Licenziati*: e così questo cavaliere, essendo passato per le mani del Maestro, che è Floriano, si può dire *Ascolto*, e *Licenziato* dalla sposa. *Min.*

S' EI TOCCO' TERRA, ANCOR LA VOGLIA SPUTI. Dicono le donne, che quando son pregne, venendo lor voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano colle proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno, simile a quella tal cosa desiderata: e questi segni poi chiamano *Voglie*: e che per isfuggire, che la creatura nasca con tali segni, o voglie, il rimedio sia, che la donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra colla mano, e sputi, dicendo *In terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che, se il Marchese ha toccato terra, per liberarsi dalla voglia della dama, è necessario ancora, che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente. Tal detto *Sputar la voglia*, è assai vulgato, per inten-

C. II. ST. 42.

C. II. st. 42. dere uno, che abbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire. V. Plinio libr. xxviii. cap. 4. *Min.*

Gli antichi aveano, *In sinum expuere*. Salv.

Lo sputare in terra è creduto superstiziosamente un rimedio contro i malefici, o altra simil cosa. La moglie di Gianni Lotteringhi, dopo aver finita la sua diceria per incantare la Fantasima, diceva al marito *Sputa, Gianni*; quasichè ciò fosse il compimento dell'opera: E *Gianni sputò* (come segue il Boccaccio Giornata vii. Novella 1.) *e Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, avea sì gran voglia di ridere, che scoppiava: e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti*. Bisc.

A SPRON BATTUTI. *A tutta carriera: velocemente*. Franco Sacchetti Novella 36. *E così salito a cavallo, a spron battuti n' andò al Palagio de' Priori a smontare*. Min.

Dicesi anche *A briglia sciolta*. Salv.

CHE METTE LUI PER MORTO, ANZI SEPOLTO. Intende, che questo secondo cavaliero non solo credeva di avere a uccidere Floriano, ma gli pareva già di averlo ucciso. Esprime la gran presunzione, che aveva di se stesso questo cavaliero, e la poca stima, che faceva di Floriano. *Min.*

DI QUEI SALUTI. Intende *Di quelle percosse*. Min.

Giovanni Villani fa menzione d'un' arme, usata in tempo di sollevazione da' Fiamminghi, detta in loro lingua *Goden dac*, cioè *Buon giorno*, colla quale davano, come si dice, il saluto. *Salv.*

E' detto ironicamente; perchè il salutare è atto di gentilezza, e il percuotere di scortesia. *Bisc.*

AVVIARLO PER LE POSTE. Cioè *Mandarlo all' altro Mondo velocissimamente*; siccome vanno coloro, che viaggiano per le poste, che altrimenti si dice *Per cambiatura*; perchè ad ogni posta mutano i cavalli. *Bisc.*

FARE IL CONTO SENZA L' OSTE. *Stabilire per fatta una cosa, alla quale dee intervenire, e concorrere anche la volontà d' un altro*. Dove è l' interesse del compagno, si può metter per sicura la propria volontà, ma non quella del compagno. *Min.*

43. Comparso il terzo, in testa della lizza,
S' affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l' infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All' altro mondo il settimo indirizza:
L' ottavo, e il nono appresso investe, e fora:
E così a tutti con suo vanto, e fama,
Cavò di testa il ruzzo della dama.

C. II. st. 43. In questa Ottava l' Autore narra la vittoria, che ebbe Floriano di sette Cavalieri: e descrive la lor perdita in sette modi di dire diversi: il primo *Lo passa fuor fuora*: il secondo *L' infizza* (si dovrebbe dire *Infilza*; ma non solo perchè gli è permessa questa licenza per causa della rima, quanto anche perchè per i più si dice *Infizza*, e non *Infilza*, s' è fatto lecito dirlo anch' egli) il terzo *Lo sbudella*: il quarto *Lo fredda*: il quinto *L' indirizza all' altro mondo*: il sesto *L' investe*: ed il settimo *Lo fora*. E questi sette modi di dire: avendo quasi tutto lo stesso significato d' *Ammazzare*, danno occasione d' am-

mirar l'artifizio del Poeta, in mostrare la fecondità della nostra lingua Fiorentina.

v. 1. *E in somma a tutti con suo vanto, e fama*
Cavò di culo il ruzzo della dama.

LIZZA. Che si dice anche *Nizza*. Vuol dire *Linea*; ma da noi s'intende quel tavolato, o muro, rasente al quale corrono i cavalieri le lance al Saracino. *Min.*

Passalo fuor fuora. Latino *Transadigit*. Salv.

SBUDELLA. *Sbudellare* è propriamente *Trarre le budella di corpo a uno*: ovvero *Ferire uno in guisa, che gli escano le budella*; ma si piglia poi anche per *Ammazzare*. Il trarre le budella alle Starne, dopo averle ammazzate, acciocchè si conservino, si dice *Starnare*. Bisc.

C. II. ST. 43.

FREDDA. *Freddare uno*, vale *Ammazzarlo*, perocchè i corpi morti son sempre freddi. *Bisc.*

CAVO' DI TESTA IL RUZZO DELLA DAMA. *Fece uscire di testa il desiderio della dama*. La voce *Ruzzo*, che dal verbo *Ruzzare* vuol dire *Baie*, usata in questi termini significa *Prurito*, *Umore*, *Desiderio*, ec. Sicchè dicendosi. *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire *Il tale ha questa voglia, questo umore*, ec. Il Lasca Novella 8. dice: *Deliberarono di dargli così fatta gastigatoia, che gli uscisse per sempre l'umore, e il ruzzo di testa*. Min.

Ruzzo, dal Latino *Ruere*. Salv.

44. Il Re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor' allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond'ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

Il Re fece toccar da Floriano la mano alla Figliuola, e gliela diede per moglie, licenziando ogni altro pretendente: e Floriano rimase quivi a godere queste sue felicità.

TOCCAR LA MANO. E' lo stesso in questo caso, che quel, che diciamo *Impalmare*, o *Far l'impalmamento*, dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi: che è il primo atto, che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio. V. sotto Cant. XII. St. 50. *Min.*

Impalmare. Latino *Jungere dextras*, *Desponsare*. Gli antichi *Fidanzare*: i Franzesi *Fiancer*. Salv.

MANDATO SANO. Cioè *Licenziato*, *ed escluso*. Il verbo *Valeo*, che significa *Star sano*, è usato da' Latini anche per *Licenziarsi*: *Parentibus vale dixit*: ed il simile facciamo noi, come si vede nel presente luogo, che diciamo *Mandar sani* in vece di *Licenziarli*. Anzi il medesimo verbo *Valeo* è talvolta usato da noi, per intendere *Addio*, cioè *Licenziarsi*. Il Vai in una sua frottola, sebbene pedantesca, lo mostra dicendo:

C. II. ST. 44.

Ore liete,
Jam valete.
Jam valete amati ferculi;
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei liberculi.

Il nostro Poeta sotto Cant. VI. St. 18.
Restò la donna, ed ei le disse vale. Min.

Di questa voce *Vale*, V. quanto ne

C. II. st. 44. ho detto sopra alla pag. 125. *Bisc.*

ED EI NELLE DOLCEZZE INFINO A GOLA. *Immerso ne' piaceri, e ne' gusti*. Sotto Cant. IV. St. 42. dice *Esser ne' guai a gola*. *Min.*

Aver faccende a gola, diciamo a uno, che s' affolla a mangiare. *Salv.*

GODERE IL PAPATO. *Godere le felicità concedutegli dal Cielo*. Min.

Godere il Papato. Si crede comunemente dal volgo, che il Papato, somma dignità nella Chiesa Cattolica, renda in certo modo chi lo possiede, felice, e beato in questa terra: e che però *Godere il Papato* altro non sia, che vivere una vita oziosa, ed a' piaceri del mondo tutta rivolta: il che è assolutamente falso. Io per tanto direi, stimando molti, la felicità di questa vita consistere nel mangiare, e nel bere, che l' addotto Proverbio possa forse essere derivato, non da' Pontefici nostri, ma da quegli degli antichi Romani, le sontuose cene de' quali sono celebratissime. Queste cene erano da essi Romani chiamate *Coenae Pontificales*, ed erano lautissime: ed in magnificenza, ed in lusso superavano tutte le altre; dimodochè *Inter gravissimas personas non defuisse luxuriam*, osservò Macrobio libr. III. Saturn. cap. 13. ove riporta una lunga lista di una antichissima cena, data da Metello Pontefice Massimo. Di queste cene parlò Orazio libr. II. Ode 14.

Absumet heres Caecuba dignior,
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbo,
Pontificum potiore coenis.

Di esse V. Erasmo ne' Proverbj, e il Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane. Può essere ancora, che sia derivato da quell' altre cene de' medesimi antichi Romani, che nominavano *Dapales*, dalla moltiplicità delle vivande, come spiega Nonio: *Dapalis coena est amplis dapibus plena;* quasi *Cena Papale*, mutato il D in P ove si vuole osservare, che quel passo di Plinio libr. X. cap. 20. riportato dal Pitisco nel luogo sopraccitato così, *Pavonem cibi gratia occidit Hortensius dapali coena Sacerdotii*, nel Testo di Plinio si legge diversamente, dicendosi quivi: *Pavonem cibi gratia Romae primus occidit Orator Hortensius aditiali coena Sacerdotii:* il qual passo dal Dalecampio è spiegato così: *Adiicialis, coena adipalis, & pontificalis;* usando ancora la stessa voce *Adiicialis* Macrobio nel luogo detto di sopra, parlando del lusso del medesimo Q. Ortensio. *Bisc.*

45. Tre dì suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il Suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d' oro,
Faceva con gli Sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d' oro:
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana, e la Regina d' Oriente.

46. L' andare il giorno in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar, veglie bandite:

E chi non era in gambe, nè in quattrini,
Da trinciarle, e da fare ite, e venite,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino, o alla Comare.

47. Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;
Che quei, ch'esce di tema nel rispondere,
Convien, che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere:
Hanno altri varj umor, varj propositi;
Perchè ognuno ad un mò non è composto;
Però, chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48. Chi fa le Merenducce in sul bavaglio:
Chi coll'amico fa a Stacciaburatta:
Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio:
Va quello a predellucce, un s'acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
Non fu, che dir n'un anno una parola.

In queste quattro ottave il Poeta nar- le feste, ed allegrie, che si fecero Campi per lo sposalizio di Doralice n Floriano: le quali feste fa, che non ascendano il genio puerile, per con- iovare a scrivere una novella pe' fan- ulli.

1. *Che chiunque esce di tema nel ri- spondere.*

CHE MEGLIO ERA DEL PANE. *ra un uomo buonissimo, un uomo, che accordava a ogni cosa*, appunto co- e è il pane, che s'accorda, ed unisce n tutte le vivande, almeno appresso Fiorentini. In questo proposito i Gre- i dissero *Columba mitior*. Min.

Ogni cosa si mangia col pane, e pe- rò si dice *Companatico*. Salv.

C. II. st. 45.

UNA COPPA D'ORO. *Uno, al quale non sia da apporre alcun difetto. Omni exceptione maior*. Credo, che si dica *Coppa d'oro*, per intendere *Oro coppellato*, o *di coppella*, cioè *Raffinato*; che *Coppella* si dice quello strumento, col quale si riduce l'oro alla sua vera purità, e perfezione: e *Coppa* vuol dire *Bicchiere*, o altro vaso simile: donde poi *Sottocoppa* quella tazza, sopr'alla quale si portano i bicchieri, dando da bere: e *Coppiere* quel che porta da bere al Signore. *Min.*

Coppa d'oro, uomo aureo, χρυσους ανηρ

C. II. st. 45

Uomo, quali eran quelli dell'età dell'oro, *d' aurea tempera*. Venere è chiamata da' Poeti χρυσῆ, cioè *Aurea*, che vale *Preziosa*, *Amabile*, *Splendiente*. Salv.

SCALDAMANE. Quattro, o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno: e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettonla di sopra all' altre mani: e con questo modo, e confricazione pretendono scaldarsele: e però tale operazione è detta *Scaldamane*: ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra, cavando la mano, quando non tocca a lui. *Min.*

MONA LUNA. S' accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello, a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza; acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna: della qual Mona Luna si fa l' elezione fra gli altri, che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila: e chiamano colui, che è serrato, acciocchè venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale sene viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli credè, che sia stato eletto in Mona Luna: e se s' abbatte a trovarlo, ha vinto: se nò; quel tale, a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: *Io non sono Mona Luna; ma stà più giù*, o *più sù*, secondochè veramente è posto quel tale, che è Mona Luna: ed il domandante perde il premio proposto: ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da' fanciulli sia creata un' altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio: e così seguita fino a che una volta s' apponga, ed allora vince: e quello, che è Mona Luna, perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che dee domandare: e quello, che s' appose, s' intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premj: e poi si mescola fra gli altri ragazzi; esente però da dover più essere domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse: e sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s' apponga, o abbia domandato quattro volte il consiglio: la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente: e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio. *Più su sta Mona Luna*, che significa *Nella tal cosa è mistero più importante, di quel che altri si pensa*. Nota, che tanto questo giuoco, quanto ogni altro, che troveremo nella presente Opera, s' altera, modera, e diversifica secondo i gusti, e convenzioni puerili: e non mi riprendere, se tu ne avessi nella tua puerizia fatti, o veduti fare alcuni, o tutti, diversamente da quello, che io gli descrivo. *Min.*

GUANCIAL D' ORO. Questo pure è giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S' adunano più fanciulli: ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola: ed un altro segli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede: il quale gli chiude gli occhi colle mani, acciocchè non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr'alle reni; dovendolo egli indovinare: e colui, che gli serra gli occhi, dopochè questo tale è stato percosso, gli dice: *Chi t' ha percosso?* ed egli risponde: *Ficosecco*: e l' altro replica: *Menamelo quà per un orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore: e se s' appone, ha vinto: e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello, che siede: e se non s' appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare, fintantochè s' apponga: ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna. Questo mi pare di poter credere, che sia quel giuoco, che i Greci chia-

mavano *Collabismo*, riferito dal Bulengero *De Lud. Vet.* cap. 37. qual giuoco, da quel *Prophetiza, quis te percussit?* detto per disprezzo da' Giudei a Gesù Cristo Signor nostro, si può argumentare, che fosse anco appresso a' Latini. *Min.*

Guancial d'oro, si dice comunemente *Guancialin d'oro*. Salv.

ROSANA, E LA REGINA D'ORIENTE. Sono due Leggende, o Rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola. *Min.*

Francesco Cionacci nelle sue Osservazioni sopra le Rime Sacre del magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di queste due operette dice così „ Nel „ Malmantile di Perlone Zipoli, cioè „ del nostro carissimo Lorenzo Lippi, „ egregio Pittore, e Poeta, dicesi es„ ser di questo genere di poesia (cioè Dramatica, della spezie delle Rappresentazioni) *la Regina d'Oriente*, men„ tre accoppiasi con *Rosana*, nell' an„ noverare gli spettacoli, e feste, fat„ te per le nozze del Principe d'Ugna„ no, e della Principessa, figliuola del „ Re di Campi; dicendo al Cant. 11. St. 45.

„ *E fece a Paggi recitare a mente*
„ *Rosana, e la Regina d'Oriente*,

„ E non ostantechè *La Regina d'O„ riente* (la quale va attorno) sia un „ Poemetto epico, composto da Anto„ nio Pucci; non sarebbe gran fatto „ si trovasse ancora ridotta in Rappre„ sentazione; posciachè, *ec.* A tutto questo aggiungo, che *Rosana* (la quale per la sua lunghezza è divisa in due Giornate) si trova stampata sotto questo titolo. *La Rappresentazione, e Festa di Rosana. Firenze appresso Zanobi Bisticci alla Piazza di S. Apolinari l'anno* 1601. 4. pagg. 30. senza nome d'Autore; ma può ben essere, che ve ne siano altre edizioni anteriori, come di molt'altre tali Rappresentazioni è succeduto; essendo, che questa maniera di componimento fiorì principalmente ne' due secoli XV. e XVI. *La Regina d'Oriente* è un Poemetto, diviso in quattro Cantari. E' in 4. di pagg. 20. L'Edizione, che è appresso di me, non ha alcuna nota dello Stampatore. Credo, che il Cionacci prenda sbaglio nel dire, che questo Poemetto sia d'Antonio Pucci; stimandolo io d'Antonia Pulci, la quale visse di là dalla metà del 400. laddove Antonio verso la fine del 300. fioriva: nel qual secolo questa sorte di poesia non era, com'io giudico, per anco ritrovata. V. il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia, pag. 74. della seconda edizione. Il nome di chi compose questa operetta, si legge nell'ultimo verso dell'ultima ottava del primo Cantare, che dice così:

C. II. st. 46.

Al vostro onore Anton Pulci l'ha fatto.

Sarà certo parso strano al Cionacci il veder sincopata *Antonia* in *Anton*; ma deesi sapere, che le poesie di quei tempi avevano molte licenze: ed inoltre, che l'edizioni di tali opere, comecchè fatte per uso comune delle donne, e della bassa gente, essendo state spesse volte dagli Stampatori reiterate per desiderio di guadagno, sono scorrettissime al maggior segno; onde può essere, che l'addotto verso dovesse dire:

Antonia Pulci al vostro onor l'ha fatto.

La sustanza è, che il casato è *Pulci*: ed *Antonio* non si trova finora tra' Poeti di questa Famiglia. *Antonia Pulci* poi fu buona Poetessa: ed oltre al presente Poemetto, e la Rappresentazione di Santa Guglielma (che sola opera cita di lei il P. Negri) ne compose tre altre, cioè le Rappresentazioni di San Francesco, di Santa Domitilla, e del Figliuol Prodigo. *Bisc.*

BURATTINI. Intende quei figurini di rilievo, che son fatti muovere da uno, che a tal'effetto s'asconde in un castelletto di legno, coperto di panno: e gli fa operare, mettendosegli sopra alle punte delle dita, e con un certo suo fischio gli fa parlare. *Min.*

Burattini, Greco αὐτόματα. Orazio.

Dicitur, ut nervis alienis mobile lignum. Salv.

ZANNI. Per *Zanni*, che s'intende servo sciocco Lombardo, quì intende ogni sorta di bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze. *Min*

Zanni, dal nome di Giovanni, non dal Latino *Sannio*, come alcuni hanno detto. *Salv.*

Zanni propriamente *Servo ridicolo*

C. II. st. 46 *Bergamasco*. Dell'origine di questa voce V. il Menagio, il quale riporta una curiosa, e dotta Lettera di Carlo Dati. *Bisc.*

FESTINI DI GIUOCO. Quando s'adunano in una casa più dame, e cavalieri, per giuocare insieme, o per ballare nella prima parte della notte, si dice fare un *Festino*, o *Veglia*. E sebbene *Veglia*, strettamente presa, pare, che significhi più *Trattenimento di Ballo*, che *di Giuoco*; tuttavia la pigliamo, per intendere ogni sorta di trattenimento, o di giuoco, o di ballo, o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime ore della notte, dicendosi: *Noi facciamo la veglia, a studiare, a ballare, a cantare*, ec. Ma volendo pigliare queste due voci nel suo proprio significato, *Festino* s'intende adunanza di persone nobili, sia per ballare, o per giuocare in quelle ore della notte: e *Veglia* s'intende d'ogni sorta di persone ordinarie. E siccome s'avvilirebbe, dicendo: *Io fui alla veglia nel Palazzo del Principe*; così pare, che si burlerebbe, dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano*. Quando si dice *Festino pubblico*, o *Veglia bandita*, s'intende *Festino*, o *Veglia a porta aperta*, dove può andare ognuno. V. sotto, Cant. IX. St. 51. e Cant. X. St. 28. *Min.*

Festin in Franz. vale *Convito*. Salv.

E CHI NON ERA IN GAMBE, NE' IN QUATTRINI. *Non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare*. Min.

DA TRINCIARLE. Intende *Da far capriole*, cioè *Saltare*. V. Cant. VII. St. 23. *Min.*

DA FARE ITE, E VENITE. Cioè *Giuocare*. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si risquote, quando ella si vince, diciamo *Fare ite, e venite*: e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta, e riceverlo nello stesso modo vincendo: ed è il contrario del detto *Fare a tu me gli hai*, che significa giuocare in sulla fede, o a credenza. *Min.*

MAZZOLINO. Ancor questo è trattenimento da fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi s'adunano insieme, e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno: e di questi fiori un di loro, che è il Giardiniere, compone un mazzo: e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della Viola*: e colui, che ha preso il nome della Viola, dee risponder subito: *Dalla Viola non viene, ma sibbene dal Giglio*, o altro fiore, che a lui verrà nella mente: e se non risponde subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al Giardiniere. E così vanno seguitando sino a che il Giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi, che sono nel giuoco: ed il Giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un fiore, che non sia nel mazzo, perde come gli altri: e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito, perchè alla fine del giuoco va poi con gli altri distribuito dal Giardiniere, il quale non lo può però dare a se medesimo. E questi premj si domandano *Pegni*: e di questi intende il Poeta, dove dice:

Convien, che il pegno subito depositi.

Finito il giuoco, il Giardiniere distribuisce ripartitamente i pegni, pigliandone ancora per se. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardiniere avuti, restituiti a' proprj padroni; i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *Far la penitenza*: la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore, acciocchè i padroni abbian caro di riavergli. Alle volte fanno questo giuoco i giovanetti di maggiore età: e riducono questi pegni a moneta, quale depositano, ogni volta che perdono, in mano a un depositario: e se ne servono per far merende, *ec.* Tal giuoco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci, detto Βασιλίνδα, riferito da Giulio Pol-

e libr. IX. cap. 7. e dove noi dicia-
Giardiniere, essi dicevano *Re*, co-
facevano anche i Latini: e ciò si
uce da Orazio Epist. 1. libr. 1.

... *at pueri ludentes, Rex eris, aiunt,*
Si rectè facies. Hic murus aheneus
esto: ec.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum
Naenia, quae Regnum recte facientibus offert?

bene potrebbe dirsi, che Orazio non
enda di questo giuoco particolarmen-
perchè in tutt' i giuochi fanciulle-
i, tanto i Greci, che i Latini, chia-
vano *Re* colui, che vinceva, ed *Asi-*
quello, che perdeva; ma perchè nel
oco presente era fatto Giardiniere,
iciamolo Re, quello, che in altri giuo-
era rimasto superiore a tutti; pe-
non m' allontano da interpetrare
izio, ed applicare questo suo luogo
presente proposito: nel quale, se il
errava, diventava l' Asino: e Re
faceva colui, che l' avea fatto erra-
o tenendosi il conto di chi di loro
va meno errato, quello alla fine era
Re: e quello, che più volte aveva
ato, era l' Asino, o il Re Mida. V.
Meursio *de Ludis veterum*. Gli Spar-
i similmente per legge di Licurgo,
ondechè riferisce Plutarco nella vi-
del medesimo, a' ragazzi di più di
t' anni, preponevano come Principe
più savio tra loro, che sopranten-
se a' loro giuochi, e fanciulleschi
rcizj. *Min.*

ALLA COMARE. Questo giuoco è
ttenimento di fanciullette, e lo fan-
così. Mettono una di loro in un let-
con un bamboccio fatto di cenci: e
gendo, che colei abbia partorito, le
no ricevere le visite da altre fan-
llette, con far quelle cirimonie, ed
ompagnature, che si costumano in
asione di vere parturienti. Tal giuo-
era usato ancora dalle fanciullette
eche, secondo Giulio Polluce libr.
c. 7. ma in vece d' una parturien-
fingevano una sposa: e lo diceva-
φιτλαμιλίαι: qual giuoco fanno pu-
ancora le nostre fanciulline, e lo
iamano *Fare alle Zie*. Non ha que-
giuoco della Comare, o delle Zie
altro fine, che di passare il giorno in
quelle loro cirimonie, e ricevimenti,
ne'quali alle volte si consuma quello,
che le fanciullette hanno avuto per
merendare. *Min.*

C. II. ST. 47.

GLI SPROPOSITI. E' lo stesso in
sustanza, che quello del *Mazzolino*; se
non che dove in quello si finge un Giar-
diniere; in questo i ragazzi s' adattano
a qualsivoglia altra cosa, con pigliar-
si quei nomi, che attengono a quella
tal cosa. Per esempio. Faranno il giuo-
co sopra il pane: il maestro sarà il
Fornaio: e questo sarà quello, che nel
Mazzolino fa il Giardiniere: uno sarà
la farina, uno l' acqua, uno il forno,
ed altre cose attenenti alla construttu-
ra, e perfezione del pane. Il Fornaio
dirà: *Questo pane non è buono per cau-
sa della Farina:* quello, che ha il no-
me della Farina, deve rispondere su-
bito: *Dalla Farina non viene, ma dal-
l' Acqua*, o da altra cosa, che gli ven-
ga in mente, attenente al pane, e che
sia fra loro ragazzi: e se non rispon-
de presto, o dà la colpa a qualche co-
sa, il nome della quale non sia in quel-
l' adunanza, o non sia attenente al pa-
ne, perde, e deposita il pegno: e si
fa nel resto per appunto, come nel
giuoco del Mazzolino. E questo giuo-
co universale è forse quello, che ab-
biamo detto sopra, che facevano i Gre-
ci, detto Βασιλίνδα: e da noi si chia-
ma *Il giuoco degli Spropositi*; perchè
dovendo quei ragazzi risponder presto,
attribuiscono al pane cose spropositat-
tissime, e che non hanno che far pun-
to col pane, o sua bontà, oltre a non
essere il nome di quella tal cosa in ve-
runo di quei ragazzi. E questo vuol
dire *Uscir di tema*. Abbiamo un altro
modo di fare questo giuoco, ed è così.
Mettonsi più persone a sedere in giro:
e ciascuno dice al compagno in un orec-
chio una parola, o due al più: e fini-
to il giro, ciascuno ordinatamente di-
ce forte quella parola, che gli è stata
detta dal vicino: e volendone compor-
re il periodo, si sentono gli sproposi-
ti, che risultano da quelle parole: e si
dà la pena a colui, che ne è stato la
cagione. *Min.*

CAPO A NISCONDERE. Uno si

C. II. st. 47. mette col capo in grembo a un altro, che gli tura gli occhi: ed un altro, o più si nascondono, e nascosti danno cenno: e colui, che aveva gli occhi serrati, si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno, basta, per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato: e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a stare con gli occhi chiusi come prima: e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a Mona Luna: ed i premj poi si distribuiscono, come si fa al giuoco del Mazzolino. E quello stare con gli occhi serrati, si dice *Star sotto*, che i Greci in simil giuoco dicevano καταμυειν, Latino *Connivere*. E colui, che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva sotto: e questo s'intruppa con gli altri ragazzi fra' quali si tira la sorte a chi dee star sotto, o nascondersi. E così seguitano tanto, che si riducano tutti liberi; perchè quello, che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto; come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine, per conseguire anch' egli la sua parte de' premj da distribuirsi. Era ancor questo giuoco appresso a' Greci, e lo chiamavano Ἀποδιδρασκίνδα, secondo Giulio Polluce libr. IX. c. 7., ma diversificava alquanto: ed in questo giuoco pure il vincente era detto il *Re*, ed il maggior perdente *l'Asino*. V. il Buleng. *De Lud. Graec.* cap 22. ed il Meursio in verbo Ἀποδιδρασκίνδα. Simile a questo era ancora, il giuoco, detto da' Greci Μυΐνδα, Μυΐνδα. Min.

PERCHE' OGNUNO AD UN MO' NON E' COMPOSTO. In questo proverbio sentenzioso abbiamo ancor noi, come i Latini, più modi di dire, come: *Le nature son diverse*. *Tanti uomini, tante berrette*, o *tanti cervelli*. *Tutti non possono essere a un modo*. *Chi la vuole allesso, e chi arrosto*, e molti altri: e ne' Latini si trova: *Quot homines, tot sententiae*. *Suus cuique mos*. *Trahit sua quemque voluptas*. *Non omnes eadem mirantur, amantque*, ed altri infiniti, e tutti collo stesso significato. *Min.*

CHI LA VUOL LESSA, E CHI ARROSTO. Vi s'intende *La carne*: e poi traslativamente vuol dire: *Chi è d'un umore, e chi d'un altro*. Bisc.

CHI FA LE MERENDUCCE. I nostri stovigliai in alcune Fiere, che si fanno in Firenze, ne' giorni della festività di San Simone, e di quella di San Martino, conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie di arnesi, e vasellami da cucina, che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono i nostri fanciulli, per quanto vien loro permesso dalla loro borsa: e da queste vien poi l'occasione di *Fare le merenducce*; perchè avendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette, e simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più fanciulletti, e fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un banchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bambocci. E queste son da loro chiamate *Merenducce*, delle quali parla il Poeta: e le quali erano usate ancora dalle fanciulline antiche in occasione del trastullo suddetto, appellato φιτλαμελλάι, come si cava dal Meursio, dal Soutero, e dal Bulengero. *Min.*

BAVAGLIO. *Salvietta*, o *Tovagliuolino da bambini*, che si lega al collo con due cordelline, o nastri: detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de' bambini. I Latini pure, secondo l'Onomastico, lo dicono *Pectorale salivarium*: e con questi bavagli, come lor proprj arnesi, apparecchiano le loro piccole tavole, quando fanno le merenducce, e si mangiano quelle particelle, distribuite in quei piattellini, come s'è detto sopra. E di queste merenducce parla il Poeta. *Min.*

'ACCIABURATTA. Due seg- incontro l' uno all' altro, e si pi- o per le mani, e tirandosi innan- indietro, come si fa dello staccio rattando la farina, vanno cantan- na lor frottola, che dice.

ıcciaburatta
Martin della gatta:
La gatta andò a Mulino,
La fece un chiocciolino
Coll' olio, e col sale,
Col piscio di cane.

ominciando da capo questa lor can- ı, la fanno durare quanto voglio- E questo è trastullo, usato dalle , per acquietare i bambini di quel- ı, che appena si reggono in pie- *Min.*

ıTALENA. Passatempo da fan- . Legano due funi al palco, ov- a due alberi, e le fanno calare a o fino presso a terra un braccio: ra di esse funi accomodano un' as- ›pr' alla quale si pone uno, o più ere: e fatto dare il moto a detta vanno cantando alcune canzoni, n' aria, aggiustata al tempo del- eggiamento di quell' asse. E que- l' Αἰώρα de' Greci, da' Latini det- *cillatio*, ed altre volte *Petaurum* e: e noi la diciamo *Altalena* dal o *Tolleno*, che vuol dire quella *hina di legno, colla quale si ca- acqua de' pozzi*, come si vede in › libr. XIX. cap. 4. *Vel Tollenonum ı rigandos*, da noi detta *Mazza- lo*. V. sotto Cant. VI. St. 86. e › perchè facevano l'altalena, co- fanno talvolta anche li nostri fan- con incrocicchiare una trave so- ll' altra: e ponendosi uno, o più ıi per testata della trave, che è ra, la fanno alzare, e abbassare gia di mazzacavallo. Di questa il Bulengero *De lud. vet.* cap. 11. ı altalena, in alcuni luoghi di na è detta *Biciancole*. Min. *ancole*, quasi da un Latino *Di- ae*, da *exanclare, ferre; ditan- , differre*. Salv.

ECALAGLIO. E' un giuoco si- lla *Moscacieca*, detto sopra Cant. 40. nè vi è altra differenza, che n quello si dà con un panno av-

volto, o altra cosa simile: in questo si dà colla mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel, che sta sotto: ed il bendato, in vece di dare, s' affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco: e colui, che resta preso, dee bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, o premio: ed il primo bendato resta libero, e s' intruppa fra quelli, che hanno a essere presi: e si fa come sopra nel giuoco di *Guancialin d' oro*. Si dice *Beccalaglio*, perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s' ha da fare il giuoco: e colui, che lo bendò, e che quivi l' ha condotto, gli dice: *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde: *A beccar l' aglio*: e quello, dandogli leggermente con le mani su r' una spalla, soggiugne: *O beccati codesto*: dopo la qual funzione il bendato s' affatica di pigliare uno, per metterlo in suo luogo. I Greci appellavano questo giuoco Χυτρίνδα, da *Pentola*, che in Greco si dice Χύτρα: e lo facevano nella stessa maniera: ma in vece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevasi, che egli tenesse colla sinistra una pentola in capo: e girandogli intorno, lo solleticavano, o perquotevano; onde, se egli rivoltandosi, prendeva chi gli tirava; il preso rimaneva in cambio suo a essere quel della pentola. I Latini lo dicevano *Ludus ollarius*. Simile a questo era un altro giuoco, usato dalle ragazze Greche, detto Χελιχελώνη, nel quale, messa a sedere quella, a cui davano nome di *Chelona*, che vuol dire *Testuggine*, le dicevano: *Chelichelona quid facis in medio?* e quella rispondeva: *Lanam texo, & filum milesium*, con quel, che segue, riferito dal Bulengero *De Lud. vet.* cap. 41. Nel giuoco poi della Χυτρίνδα, ovvero *Ludus ollarius*, dicevano. *Quis ollam?* e chi teneva la pentola, rispondeva: *Ego Midas*: e si affannava, non di pigliare un di coloro, ma di toccarlo co' piedi: e quel tale così tocco perdeva, e si metteva la pentola in capo. E perchè, come s' è detto sopra, i Greci avevano per costume di chiamare *Rè* il vincitore, ed *Asino*

C. II. ST. 48.

Gc

C. II. st. 48. il perditore; però questo tale, che avea la pentola in capo, si appellava *Mida*, cioè *Re Asino*. V. Giulio Polluce libr. IX. cap. 7. ed il Bulengero *De Lud. Vet.* cap. 17. *Min.*

Χελιχελώνη è appunto un giuoco di *Monafuscellina*. Bisc.

Auriculas asini quis non habet? E i manichi di pentola, o vaso, sono detti da' Greci *Orecchie*, ὦτα. Onde appresso Orazio *Diota*, *Vaso da bere a due manichi*. Salv.

ANDARE A PREDELLUCCE. Due si pigliano pe' polsi d' ambedue le mani, l' uno coll' altro in croce, e formano come una seggiola, e un altro vi siede sopra: e questo si dice *Andare a predellucce*. Da' Greci s' usava un giuoco detto ἐν κοτύλῃ: ed era il portare uno in sulle spalle, e reggerlo, tenendo le di lui ginocchia nelle palme delle mani, voltate dietro alla persona: e però detto ἐν κοτύλῃ, cioè *nella ciotola*, o *cavo della mano*. Ma questo credo, che sia un altro giuoco, che noi diciamo *A cavalluccio*, che vedremo sotto Cant. III. St. 30. tanto più, che i Greci, secondo lo stesso Polluce, chiamano questo giuoco, detto ἐν κοτύλῃ, per altro nome ἱππάδα, dal verbo ἱππάζειν, *Cavalcare*. E questo, sebbene è giuoco, tuttavia è specie di pena per quei, che portano, per aver perduto ad altri de' suddetti giuochi. *Min.*

UN S' ACCULATTA *Acculattare* è passatempo da ragazzi; ma è specie di pena, e di tormento, dovuto a colui, che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia, e pe' piedi: e formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra, tante volte, quanto merita il suo delitto, o perdita, che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *Acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra Cant. I. St. 7. Gli Spagnuoli chiamano l' *Acculattare*, *Mantear*; perchè metton colui, che si ha da acculattare, in una coperta, o mantello: e tenendola da quattro capi, lo sbalzano in alto, e lo fanno ricadere in essa: e noi lo diciamo *Dar la coperta*. Min.

L' uso dell' *Acculattare* vien praticato principalmente da' fattori delle botteghe de' Setaiuoli di Mercato nuovo: i quali quando vogliono fare, o questo giuoco fra di loro, o un' angheria a un terzo, lo conducono nel mezzo della loggia, e l' acculattano. In questo luogo v' è la figura del famoso Carroccio, o per dir meglio d' una delle sue ruote, la quale è fatta di marmi bianchi, e neri. Questo fatto dell' *Acculattare*, credo, che abbia avuta l' origine dal gastigo, o ignominia, che si dava anticamente in Firenze a coloro, che fallivano, o rifiutavano il padre, cioè renunziavano per atto pubblico alla di lui eredità. V. sotto Cant. VI. St. 73. *Bisc.*

I giuochi di *Beccalaglio*, di *Guancialin d' Oro*, d' *Acculattare*, e di *Stacciaburatta*, si veggono figurati nel fregio, posto in quest' opera in fronte al primo Cantare. Il Brueghel, pittore insigne espresse parimente molti Giuochi de' ragazzi in un quadro. V. il Baldinucci Secolo IV. Decenn. V. pag. 337. *Bisc.*

VI FU TAGLIO PER TUTTI. *Vi fu da dare soddisfazione a tutti. Ognuno ebbe in che impiegarsi*. Traslato da' Sarti, che dicono: *In questa roba ci è taglio per un abito*, o *per due*, ec. per intendere, *ci è tanta roba, che si può fare un abito*, o *due*, ec. *Min.*

DI STAR LIETO COSÌ IN BARBA DI GATTA. Si dice ancora *Stare in barba di micio*, come si disse sopra in questo Cant. St. 28. nell' annotazione alla voce *Sbigottito*. Pare, che questo detto possa venire dall' antica superstizione degli Egizj, i quali credendosi, che il gatto fusse consegrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura, e splendidezza questo animale; ma secondo Pierio Valeriano, reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse alcuno, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* libr. III. cap. 7. e libr. VI. cap. 14. che quando moriva un gatto, i medesimi Egizj, per contrassegno di dolore, si radevano le ciglia: e poi mettendo addosso al morto gatto sale, ed aromati, e coprendolo con un panno bianco, lo seppellivano: facendogli talvolta sepolcri notabili, tanta era la stima, che ne facevano. *Min.*

49. Non fu tra lor fin quì nulla di guasto;
Se non che Florian volto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto:
E sentendosi dar sempre cartacce;
Dispose alfin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi, nè minacce;
Fece invitar da i soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli, e i Piattelli.

50. Benchè il suocero allora, e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido, e cattivo,
Che perseguita l'uomo insino a morte,
E che l'ingoierebbe vivo vivo;
Con genti, ed armi uscì sull'aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Non ebbero, come s'è detto, questi sposi mai occasione d'addirarsi, se non che Floriano, inclinato alla caccia, si risolvette andarvi a dispetto della moglie, e del suocero.

v. 1. *Con genti, e cani uscì sull'aurora.*

NON FU NULLA DI GUASTO. *Non furono tra loro mai rotture*, cioè *Non s' adirarono mai:* e come si dice *Non s' ingrossarono i sangui*. Min.

Vissero, come si dice nelle antiche Inscrizioni, *Sine bile, sine querela*, e come è in San Luca, ἀμέμπτως. Salv.

AVENDONE PIU' VOLTE TOCCO UN TASTO. *Avendo di ciò domandato più volte alla sfuggita, o discorrendo con brevità*. Tratto da' tasti del cimbalo, ovvero organo, strumenti musicali. *Min.*

DAR CARTACCE. *Non rispondere, secondo il gusto di chi richiede*. Traslato dal giuoco di Minchiate, nel quale si dicono *Cartacce* quelle, che non contano, e che sono di niun valore. V. sotto Cant. VIII. St. 81. *Min.*

NON VOLER PIU' PASTO. *Non voler esser trattenuto con iscuse, o chiacchiere*. *Dar pasto* è il Latino *Verba dare*, o *Spe lactare*: e si dice così; perchè il polmone degli animali, che da noi si dice *Pasto*, stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche *Dar pasto*, quando uno, che sa giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincere da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste, per vincergli assai. *Min.*

BIDELLO. *Donzello*, o *Servitore d' Università*, o *d' Accademia*, come sarebbe quel Donzello, che serve allo Studio di Pisa, o ad altri simili. E questo nome di *Bidello*, secondo l' Autore delle Notizie Ecclesiastiche, è corrotto da *Pedullus*; perchè questo ufiziale, dice egli, che nell' Accademie, e negli Studj pubblici aveva cura d' eseguire le commissioni appartenenti allo Studio, soleva portare in mano un bastone,

C. II. st. 49 chiamato *Pedo*; quantunque altri, soggiunge il medesimo, tirino la sua etimologia dalla parola Sassonica *Bydell*, che vuol dire *il Banditore*. Ma io credo, che il nome *Bidello* sia tolto da *Betulla*, che è quell'albero, del quale si facevano le verghe pe' fasci, che anticamente portavano i littori d' avanti a' Magistrati del popolo Romano: e che da questo portare i fasci di verghe di betulla, sia poi venuto il nome di *Bidello* a tali serventi di Università, i quali fanno figura di littori: e nello Studio di Pisa, e nell' Università de' Teologi di questa città, portano ancora una gran mazza d'argento, significante gli antichi fasci, quando vanno in funzioni pubbliche, avanti al Collegio de' Dottori. Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* libr. 1. cap. 27. in fine dice così. *Quodque fascibus, quos praeferebant lictores, betullas virgas maxime commodas duxere. Itaque ex illorum virgis, tum propter candorem, tum propter tenuitatem, pubblicos fasces, qui magistratibus praeirent, effecere*. E Plinio libr. XVI. cap 18. *Gaudet frigidis sorbus, & magis etiam betulla. Gallica haec arbor, mirabilis candore, atque tenuitate, terribilis Magistratuum virgis*. Lo stesso attesta Polidoro Vergilio libr. IV. cap. 3. *Min.*

PIACEVOLI, E PIATTELLI. Sono in Firenze due Conversazioni di Cacciatori, le quali andando alle cacce, gareggiano fra loro a chi faccia maggior preda: e quella, che rimane superiore, tornando, suole entrare nella città, trionfante, con fuochi, carri, ed altro: e l' una si dice *La Compagnia de' Piacevoli*, e l'altra *De' Piattelli*: e ciascuna ha la sua stanza, entro alla quale s'adunano gli ufiziali, e serventi, ed altri: e questi son quelli, de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi *Bidelli*. Min.

Queste Conversazioni de' Piacevoli, e Piattelli sono state dismesse parecchi anni sono. Giulio Dati Gentiluomo Fiorentino ne scrisse la Storia, divisa in quattro libri in prosa: non in versi, come dice il P. Negri nella sua infelice Storia degli Scrittori Fiorentini a 308. Si conserva questa Storia MS. in alquante Librerie della nostra Città: e ve n'è una copia nella Panciatichiana, che di carattere comune è intorno a 25. fogli. Ed è da sapersi, che la Compagnia de' Cacciatori vittoriosa, oltre al fare la loro solennissima entrata in Firenze, imbandivano, ovvero era loro preparata una sontuosissima Cena: nella preparazione della quale davano mano i principali Nobili della Città: e talvolta non ricusavano di concorrervi i nostri Sovrani. Si vede alle stampe un bellissimo Rame intagliato dall' eccellentissimo Stefano della Bella, in cui si rappresenta l' Apparecchio d' una di queste Cene, fatto sotto il Patrocinio del Serenissimo Gran Principe Gio. Carlo, Fratello del Gran Duca Ferdinando II. che fu di poi Cardinale: e l' Artefice glielo dedica sotto dì primo d'Agosto 1627. Il Dati, siccome dotato d'ingegno vivace, fu ancora Poeta: e compose, al dire del citato P. Negri, *La contesa di Parione*, descritta in versi Tetrametri: che dee dire *Il Lamento di Parione*, espresso in un Capitolo in terzine all' uso di Dante, e dedicato a Jacopo Corsi: ove, nella Dedicatoria fa menzione d'aver composta la sopraddetta Storia. Il Poeta in questo Componimento finge, che Parione (contrada in Firenze, in cui si soleva ogni giorno giuocare alla Palla) si lamenti, per essersi tralasciato quel bel divertimento, che faceva concorrere ad esso gran quantità di popolo. *Bisc.*

UN ORCO. Questa è una bestia immaginaria, inventata dalle balie, per fare paura a' bambini; figurandola un animale, specie di Fata, nemico de' bambini cattivi: ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra, che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore, per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli, che fuori della porta v'era l'Orco, che ingoiava gli uomini. Questo nome però viene dall'antica superstizione de' Gentili, i quali chiamavano *Orco* l'Inferno. Vergilio En. libr. VI.

....primisque in faucibus Orci:

ed intendevano per *Orco* anche *Pluto-*

ne, quasi *Urgus*, o *Uragus*, *ab urgendo*; perchè egli sforza, e spinge tutti alla morte: e perciò dalle madri, e nutrici, per fare paura alli loro bambini, si dice, che l'Orco porta via: il che pure viene da'Gentili, che pigliando *Orco* per la *Morte*, lo chiamavano *Inesorabile*, e *rapace*. Orazio Ode 18. lib. II.

Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata. Min.

GRIDANDO: ANDIANNE, ANDIANNE, ECCOLA FUORA. Così vanno gridando i cacciatori suddetti la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni. Lo stesso, che *Alò*, *Alò*, ovvero *Alon*, dal Franzese *Allons*. Min. Spagnuolo *Vamos*, Latino *Eamus*, Greco ἴωμεν, Toscano *Andianne*. Salv.

C. II. st. 50.

51. Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande, e grosso a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato, che in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

52. Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'avere a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53. Però volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa,
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54 Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55. A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch' ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fù, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio, e in gelatina:
Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo, o damma,
Ma da far, s' ei poteva, un po' di fiamma.

C. II. st. 51. Floriano scorse molta campagna, e cercò buon pezzo, e non trovò mai nulla; se non che pur vedde un grosso cignale, al quale si messe dietro co' suoi cani, non sapendo, che quello era l'Orco, trasformatosi in quel cignale, per pigliar Floriano: dalla vista del quale sparì, e per via de' suoi incanti fece venire una gran pioggia, e tempesta, la quale obbligò Floriano a ricovrarsi in una grotta, che era quivi fra quelle macchie: nella quale entrato, si messe a cercare, se trovava modo da fare un po' di fuoco.

v. l. *Si mette a seguitarlo*, ec.
Piuttosto avrebber lui, ec.
O peggio, perchè 'l prete non ne goda.
Avendo un vestituccio di dobletto.
Se n' andarono in ghiaccio e 'n gelatina.

FRUGO', BUSSO'. Cioè *Cercò minutamente, frugando per le siepi co' cani, e bussando colle pertiche per tutto*. Min.

Questa caccia si disse per alcuni in Latino *Formido*, perchè si fa paura agli animali, e cacciansi fuori. *Salv.*

DOVEA CAPITAR MALE. *Doveva aver disgrazie, doveva rovinare.* E' il Latino *Perdi*, *Perire*. Min.

A TUTTA BRIGLIA. *A tutto corso, senza punto fermarsi*, come fa il cavallo, quando se gli lascia liberamente la briglia. Latino *Laxatis habenis*. Min.

GHIOTTONE. Epiteto, solito darsi a un uomo maligno, e di genio cattivo: e suona quasi lo stesso, che *Briccone*, *Furbo*, *Vizioso*, *Scellerato*. Min.

PIU' BOCCON SANTI. *Più buon bocconi*. La voce *Santi* in casi simili significa perfezione in generale. V. Cant. III. St. 8. *Min.*

Santi, cioè *Solenni*. *Bastonar uno* (si dice) *d' una santa ragione*, cioè *d' una solenne maniera*. Spagnuolo *De rezios palos*, con bastonate da Re. *Boccon Santi*. Moniglia nel Podestà di Colognole:

farvi sopra vermicelli, *o riso*, *rebbe un bocconcin di paradiso*.

LLA SUA STANZA. Per *Stan-* intende *Caverna*, *Tana*, *Spelonca*, ıili abitazioni di fiere. *Bisc.*

ENSO' DI PORGLI ADDOSSO I ANTI. Piglia *Guanti* per *Mani:* ol dire *Pigliarlo*. Abbiamo il ver- *gguantare*, cioè *Pigliare*. *Guanto* Germanico *Hendt*, *Mano*. Min.

ANDATO A BRANI. Cioè *Sbra-*, *Lacerato*. Bisc.

NDARE IN SUL SICURO. *An- senza paura*. Mettersi a fare un zio con sicurezza di non essere im- to, e che riesca secondo l'intento.

ERCHÈ A RODER TOGLIEVA OSSO DURO. Cioè *pigliava a fa- na cosa difficile*, siccome è difficile dere gli ossi duri. *Bisc.*

HIAPPASSE TESTA TESTA. *ppare* quì vale *Ritrovare:* e sopra uesto Cant. St. 41. *Percuotere:* ed o proprio significato è *Pigliare*, Latino *Capere*. *Testa Testa*. Cioè *lo a solo*. *Remotis arbitris*. Dicia- anche *A quattr' occhi*. Min.

iappare è *Sopraggiungere uno al- provviso*. Si dice: *Egli è stato chiap- in fragranti* (intendendovi *Crimi-* d'uno, che sia stato sopraggiun- mprovvisamente a far qualche ma- come rubare, o simili. *Bisc.*

RAGNUOLA. *Grandine*, che è iola d'acqua, congelata nell'aria, forza di freddo, e di vento: e si li vapore freddo, e umido, stropic- o nelle parti interiori del nugolo. *Pioggia* nasce da vapori freddi, e di, adunati ne' nugoli. *La Neve* è ressione, generata di freddo, e d'u- o: e questo freddo è minore di quel- col quale dalla pioggia vien gene- la *Grandine*, ed ha in se qualche te di caldo. *La Rugiada* è genera- li freddo, e di umido, non rappre- e questa congelandosi nell'aria, di- ta la *Brinata*. Ho voluto, benchè r di proposito, notare l'origine de' raddetti accidenti dell'aria; accioc- da questa s'intendano i loro no- in qualche parte d'Italia per av- tura differenti. *Min.*

Sù questo proposito vedi le Filosofie moderne. *Bisc.*

C. II. ST. 52

UN TEMPO SCURO. Cioè *Un tem- po nuvoloso*, che ricuoprendo la luce, rende l'aria oscurata. *Tempo* in questo luogo vuol dire *Temporale*, cioè *Muta- zione dello stato dell' aria*. Bisc.

CHE AVREBBE INFRANTO NON SO CHE MI DIRE. *Avrebbe schiacciata*, o diciamo anche *ammacca- ta qualsivoglia cosa*, *per dura che fos- se*. *Non so immaginarmi*, *nè dire cosa tanto dura*, *che ella non l'avesse in- franta*. Questo termine *Non so*, *che mi dire*, usato nella forma, che si vede nel caso presente, significa quel che s'è detto; ma per altro l'usiamo an- che, per denotare di non avere, o sa- per trovar modo di rimediare a qual- che accidente, per esempio: *Io non so che mi dire*, *se il tale vuol far male i fatti suoi*. Min.

Il Boccaccio nella Novella 1. della Giornata VII. e credo anche altrove, per mostrare una cosa, da non si po- tere spiegare con parole, disse: *Iddio il dica per me*, il qual detto viene a esprimere lo stesso di questo presente; perocchè manifesta la nostra insufficien- za in ritrovar termini proporzionati a significare interamente i nostri concet- ti. E queste sono le sue parole *L' al- tr' ieri*, *quando io andai a Fiesole al- la perdonanza*, *una di quelle Romite*, *che è*, *Gianni mio*, *pur la più santa cosa*, *che Iddio te 'l dica per me*, *ve- dendomene così paurosa*, *m' insegnò una santa*, *e buona orazione*. Bisc.

IN FARSETTO. *Vestito leggiermen- te*. *Farsetto* oggi intendiamo ogni sor- ta d'abito leggieri, e snello, che so- pr' alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camiciuola, o giub- bone, ec. *Min.*

E' DAL SUDORE OMAI TUTTO UNA BRODA. *E' tutto molle dal sudore*, *E' sudatissimo*, per la fatica del viaggio violento. *Min.*

I Latini fecero la parola *Sudor* dal- la Greca ὕδωρ, *Acqua*. Salv.

DOBRETTO. Intendiamo una *Spe- cie di tela di Francia*, *fatta di lino*, *e bambagia*, che è il cotone filato. Si dice anche *Dobletto* da *Duplex*; per-

C. II. st. 54. chè nel tesserlo, è fatto di doppia orditura, e riempitura. Così *Dobbla*, e *Dobbra* dissero gli antichi. *Min.*

BRUCIOLI. Quelle sottili strisce, che il legnaiuolo cava da qualsivoglia legno, lavorandolo colla pialla, si dicono *Brúcioli*, forse dalla similitudine de' *Bruci*, o *Bruchi*, *Bachi*: e da questi si dicono *Cappelli di bráciolo* quelli, che son composti, ed intessuti di strisce d'un'erba particolare, nello stesso modo, che si fa colla paglia, alla similitudine, e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce. *Min*

O perchè sieno acconci per bruciare, e avviare il fuoco; quasi φρύγανον, Latino *Cremium*, e in Bolognese *Brusaia*, e in Toscano potrebbe dirsi *Bruciaglia*. Diconsi anche *Trúcioli*, quasi dal Latino *Trudere*; perchè sono sospinti dalla pialla. *Salv.*

ALLA MODA. Cioè *Alla foggia, che usa*, la quale era nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, che i cappelli avevano piccola falda. Sicchè non tanto per esser di brúcioli, quanto per esser piccolo, era poco atto a difendere dall'acqua. Si dice *Alla moda*, quasi *all'usanza*, che è il Latino *Modo*., cioè *Adesso*, Franzese *A la mode*. Min.

MAL DI PETTO. Così chiamiamo volgarmente quell'infermità, che i Medici dicono *Pleuritide*. Min.

Infiammazione della membrana, detta la *Pleura*. Salv.

PERCHE' IL PRETE NON NE GODA. Cioè *Per non morire:* e così fare, che il Prete non goda il guadagno della cera del funerale. *Min.*

QUEI QUARTIERI. Intendi *Quelle campagne*, *Quei contorni;* che per altro noi Fiorentini per *Quartiere* intendiamo una delle quattro parti, nelle quali è divisa la nostra città. E *Quartiere* in lingua militare, significa *Abitazione:* e *Dar quartiere al nimico*, significa *Salvargli la vita, e farlo prigione*. Min.

INSACCAVI DA PRATICO. *Ventra dentro, come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fusse pratico*. Sebbene *Uomo pratico*, usato nella maniera, che è quì, vuol dire *Uomo savio, e da saper pigliar compenso in ogni occasione*. Min.

Credo, che si debba pigliare piuttosto nel primo sentimento, che nel secondo. *Bisc.*

GELATINA. Vivanda nota, fatta per lo più col brodo di carne di porco, mescolato con aceto, e poi congelato. Ma quì per *Gelatina* intende, che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno: e fa *Gelatina* sinonimo di *Diacciò*, come fa Dante Inf. Canto XXXII.

D'un corpo usciro, e tutta la caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.

Min.

FAR LA FURFANTINA. Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo aver bevuta buona quantità di generoso vino, ne' tempi più freddi si distendono mezzi ignudi nelle strade più frequentate: e tremando, fingono di morirsi dal freddo: e questo lor tremare si dice *Far la Furfantina;* cioè fare il giuoco, che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s' intende *Tremare*. Min.

Di questo giuoco, che fanno i Bianti, vedi quanto ne ho detto sopra alla pag. 108. in occasione di trattare dello *Scorrere la cavallina*. Bisc.

MA' MEGLIO. *Benissimo, Giammai non si trovò chi facesse meglio*. Quel *Ma'* vuol dir *Mai* per la figura apocope. *Min.*

DAMMA. È lo stesso, che *Daino*, specie di capron salvatico. Lat. *Dama.* Dant. Parad. Canto IV.

Sì si starebbe un cane intra due dame, ec. *Min.*

56. Trovò fucile, ed esca, e legni varj,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:

E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutt'i comodi a cui pari,
Dopo una lieta, il crógiolo si prese:
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

ano avendo trovato in quella comodità d'accendere il fuoco, r, e vi s'accomodò a scaldarsi, ndo, che intanto cessasse la

ILE. Intendiamo quello strul'acciaio, del quale ci serviamo tere nella pietra focaia, ad ef- cavarne il fuoco: detto *Fuci-* fuoco, quasi *Focaio*, o *Fucile;* ò dissesi anche *Focile*. Min. dicono i Franzesi l' *Archibuso* di cui parte è il fucile; ma è lal Latino *Fusile*. Salv.

A. Quel fungo, o sia cuoio cotiato col salnitro, che facilmena fuoco: e serve per tener sopietra, quando in essa si battarne il fuoco, da' Latini det*s*. La qual voce, sebbene per o significa *Incitamento*, o *Sti*hè noi pure diciamo *Fomite;* ano era intesa per ogni cosa, pigliare quel fuoco, che Ver1. libr. VI. appella

...... *semina flammae*
usa in venis silicis.

: noi ancora diciamo *Esca* ogni cibo da animali, pure dal La*ca*, che vuol dir *Cibo*: ed inio ancora questa materia, che pigliare subito il fuoco, quacibo del fuoco; anzi a questa mo altro nome, che d' *Esca*: e si *Esca* assolutamente, e senza a, s'intende solamente questo otto, o fungo, conciati con sal*Min.*

, quasi *Fomento della fiamma*, *ua*, *Incentivo*. Salv.

ca, che s'adopera per accendeoco, non è *cuoio cotto;* ma una vera spezie di fungo, che *Pancucolo*, e *Pan di cornacchia*, e da' montanari *Lingua d' Albero* s'appella, Latino *Agaricus, pedis equini facie:* e nasce sopra i Faggj, e Cerri, particolarmente ne' nostri paesi nelle montagne del Casentino, E' di considerabile grandezza, e durezza: la quale tolta via, si batte il più tenero con un martello di legno; onde viene ad assottigliarsi, e a distendersi ampiamente: e conciato dipoi col Salnitro, e ben maneggiato, ed asciutto, dalle piccole scintille tratte della pietra focaia dall' acciarino, o fucile, facilmente s'accende. *Bisc.*

C. II. ST. 56.

ALARI. Sono due *Ferri*, o *Sassi*, *che si tengono nel focolare, perchè mantengano sospese le legne*, acciocchè più facilmente ardano. E' voce rimastaci dal Latino *Lares*, la qual voce spesse volte era presa per *Fuoco*, come si può dedurre da Ovidio 1. Fast. 18.

Omnis habet geminas hinc, atque hinc janua frontes,
E quibus, haec Populum spectat, & illa Larem.

E da Columella libr. XI. cap. 1. *Consuescatque rusticos circa larem domini focumque familiarem semper epulari*. Il Sipontino, dice così: *Lares Dii erant apud Gentiles, & colebantur domi, focusque illis sacer erat, unde vulgus focum*, Focolare, *appellat, quasi laris focum*. Molti, in vece di dire *Alari*, dicono *Arali*, o sia corrottamente, o pure, perchè gli pigliano da *Ara*, intendendo strumenti da mettere in sull'altare, per sostenere le legne pel fuoco de' sacrifizj; però nell'uno, e nell'altro modo pare, che sia ben detto. *Min.*

Focolare. Il Franzese *Foyer*. Latino *Focus, quasi Focarius* (*i. locus*), Tibullo.

C. II. *Et meus assiduo luceàt igne focus.*
st. 56. *Alare* forse da *Ala*, *Banda*. Salv.

A CUL PARI. *Agiatamente*. Si dice anche *A piè pari*. V. sopra Cant. 1. St. 82. Lasca Novella 4. *Si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro, e da i Zanaiuoli serviti delle vivande, che voi sapete, bene acconce, e stagionate, stettero co' piè pari*. Si dice anche. *A gambe larghe*. V. Cant. IX. St. 32. ed in molti altri modi, che tutti mostrano la spensierata agiatezza d'uno. *Min.*

DOPO UNA LIETA *Dopo una fiamma*. Diciamo *Lieta* una *Fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa*: detta *Lieta* da *Laetitia*: come anche *Baldoria*, voce antica. Gli Spagnuoli similmente dicono *Alegron*, un fuoco d'allegria. V. sopra Cant. 1. St. 4. O forse si dice *Lieta* dalla parola *Lietamente*, che appresso a' nostri contadini vuol dire *Prestamente*, cioè *Cosa che passa prestamente*. Min.

PIGLIARE IL CROGIOLO. *Stagionarsi*. Quando son formati i bicchieri, ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornelletto, che a tal fine è sopr' alla fornace, da' Vetrai chiamato *Camera*, dove è un caldo moderato: e quivi gli lasciano stagionare, e freddare, appoco appoco conducendogli con un ferro alla bocca del detto fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *Dar la tempra*, *Temperare*, o *Dar il crógiolo*, o *Crogiolare*. E di quì, parlando dell'uomo, intendiamo *Pigliare il crógiolo*, quando dopo una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, finchè sia tutto incenerito. E da questo verbo *Crogiolare* piglia, o ha l'origine il *Crogiuólo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve, per mettervi dentro a liquefare, o fondere i metalli nella fornace, detto corrottamente *Coreggiuólo*. Min.

E questo forse da χρύσος, *Oro*. Presso Aristofane *Una vivanda rosolata*, quasi Crogiolata κεχρυσωμένη; onde *Pandorato*. Salv.

FAR COME QUEI DA PRATO. Proverbio vulgatissimo, che significa *Lasciar piovere*. I Popoli della città di Prato, che è suddita, e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8. di Settembre, (la qual Fiera si continova fino al presente in detto giorno) e per tal' effetto mandarono Ambasciadori alli Signori Priori di Libertà, da' quali fu loro conceduta la domandata licenza, con questo, che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio gli Ambasciadori si partirono; ma essendo per uscire del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fosse piovuto, non avrebbono potuto fare la Fiera; e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurare questo punto, tornarono indietro: ed entrati di nuovo da' Signori Priori, uno di essi Ambasciadori, senz' altre parole, disse: *Signori, se e' piovesse?* Al che uno de' Signori subito rispose: *Lasciate piovere*. E di quì nacque questo Proverbio *Fare come quei da Prato*, che significa *Lasciar piovere*. Min.

57. L' Orco frattanto con mille atti, e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo, e ignudo,
A sì gran pioggia, e a tempo così crudo.

58. Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento;
Venite, che voi siate il ben venuto;
Che, dopo il fuggir voi l' umido, e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

Mentre Floriano stava a scaldarsi, l' Orco s' affacciò alla bocca della grotta, senza aver mutata la figura di Cignale: e pregò Floriano, che lo lasciasse entrare. Ei gli risponde, che entri allegramente, e che ne riceve servizio; perchè essendo solo, ha cara un poca di compagnia. Non si maravigli il Lettore, che un Cignale parli: e si ricordi, che è una novella pe' fanciullini: e che queste cose seguivano, siccome dice colui, che descrive la Guerra di Carnovale con Madonna Quaresima:

Al tempo, che volavano i pennati,
Tutte le cose sapevan parlare.

Apuleio libr. II. dell' Asino d' oro *Parietes locuturos, boves, & id genus pecora dictura praesagium.*

v. l. *Ne lo pregò con quel grugnir da porci.*

GRUGNO. S' intende la *Faccia del Porco*, da *Grunnitus*, che è lo stridere del Porco. *Grugnino* è detto per vezzi; ma quì è ironico, e per derisione. *Guardate bella faccettina*, o *bel grugnino*, o *bel grugno*, quando vogliamo intendere una *Brutta faccia*. E si dice *Avere il grugno* dell' uomo, quando è in collera: donde *Ingrugnare*, per *Entrare in collera*. Vedi sotto Cant. VIII. St. 61. e *Sgrugnoni* si dicono le *Pugna date nel viso*. Min.

CHE, PERCH' ELLA VENIVA GIU' CO' GLI ORCI. Cioè *Pioveva gagliardamente*, quasi dica: *Ogni gocciola era di tanta acqua, quanta ne cade a dare la volta a un orcio, che ne sia pieno*. Si dice anche *Ella viene a bigonce, a catinelle*, ec. tutte iperboli, per denotare, che piova gagliardamente. Vedi sotto Cant. X. St. 20. *Min.*

E FACENDOGLI ADDOSSO ASSEGNAMENTO. *Disegnando quello, che voleva fare di lui*, quasi fosse già in suo potere, e dominio, come esprime il Poeta medesimo, dicendo:

Quasi in un pugno già l' avesse avuto.

Min.

FAR SERVIZIO A CIELO. *Fare un servizio, o favore accettissimo, o grandissimo*. Min.

59. Sì, eh? soggiunse l' Orco: fate motto!
Voler, ch' io entri dove son due cani?
Credi tu pur, ch' io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero, e Giordano.

60\. Poi disse: Or via venite alla sicura.
Rispose l' Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch' io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l' Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61\. E lasciata la forma di quel verro,
Presa l' antica, e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo, e per le braccia,
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro:
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt' altro, che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62\. Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimonj:
E perchè con levrieri, e cani, e spiedi
Far me volevi in pezzi, ed in bocconi;
Così, perch' ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l' altrui danno,
Per te ritrovi il male, ed il malanno.

63\. Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scopo
D' accarezzar ognun, benchè nimico:
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell' odio antico,

Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

Orco alla cortese offerta risponde, ha paura de' cani, e della spada: oriano lega quelli in un canto, e questa sotto un banco. Allora co si scuopre: ed entrato nella ca- a prese Floriano, ed incatenollo.
Credi tu pur, ch' io fussi sì merlotto?
Rispose il Porco, ec.
Di quella striscia, che ti pende al fianco.
Acciocchè procurando ad altri il danno.
Voglia far teco, ec.
, EH? E' un termine, del quale viamo, per dimostrare; che ab- o conosciuto l' inganno, o cattivo mento, che alcuno ci abbia fat- abbia in animo di farci; quasi *Così eh? vorresti, ch' io facessi?* o *Così mi tratti eh?* Min.
eco ἢ γαρ. Salv.
TE MOTTO. Proferito col pri- stretto, vuol dire *Ascoltate, Sen- Fate motto a me:* ed usato nella , che è nel presente luogo, ha di ammirazione, e vale per un modo di domandar consiglio, quan- è detta una cosa, che sia impos- a farsi, o a credersi; quasi chia- o altra gente, che ci consiglj, se tal cosa sia da farsi, o da cre- : e che senta lo sproposito, che stato detto. Dirò per esempio: *dice, che ha trent' anni: e sono i cinquanta, ch' ei nacque. Fate!* cioè *Udite sproposito!* ovvero *cate, se ciò può essere!* Min.
A COSI' MERLOTTO. Cioè *Sia emplice, così minchione, così pri- senno.* Min.
Petrarca nella Frottola.
Già di là dal rio passato è il merlo; Non è più soro, nè nidiace; Non è erlotto, che vale *Merlo giovane*, *Pollastrotto, Leprotto*, e simili; iciamo anche *La merla ha passa- to il Pò;* che questo è quel *Rio*, forse detto alla Spagnuola, cioè *Fiume*, che intende il Petrarca, come in gergo. *Salv.*

C. II. st. 59.

SE NON GLI CANSI. Cioè *Se non gli allontani, o discosti. Cansare* viene dal Greco καμπτειν, Latino *Flectere, Declinare.* Bisc.

CI VERRO' DOMANI. Detto ironico: che significa *Non ci verrò mai.* Questo *Domani* è il *Domani eterno* di quell' oste, che aveva scritto sopr' alla sua bottega *Doman si dà a credenza, e oggi nò.* Che l' *Oggi* era sempre, e il *Domani* aveva sempre a venire. Bernì
A rivederci alle Calende Greche.
preso da Svetonio nella Vita d' Augusto cap. 87. *Min.*
Varrone: *Cras credo, hodie nihil.* Salv.

DUE PICCHE. Detto indeterminato, sebbene pare determinato: e significa *Molto lontano*, e non per appunto la lunghezza di due picche; ma forse assai più, e forse assai meno. *Min.*

GUINZAGLIO. E' quella *Corda*, o *striscia di quoio, con che si tengono i levrieri a lassa:* e da molti è preso per ogni sorte di legame; derivandolo dal verbo Latino *Vincio*, come *Vincastro, Vinciglia*, ec. ma strettamente *Guinzaglio*, o *Vinzaglio*, s' intende solo *La corda, o quoio, col quale si tiene il levriero alla lassa;* sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s' accoppiano insieme i bracchi, o altri cani da caccia, Latino *Copula.* Min.
Questo legame si domanda propriamente *Accoppiatoio.* Bisc.

GUARDA LA GAMBA! *Il Cielo me ne liberi. Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo.* In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l' esecuzioni civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano *Toccatori.* Questi, dopochè in

C. II. st. 60. una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all' esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro ore, sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *Toccare*, o *Fare il Tocco*, non si può co'cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d' un colore, ed una d' un altro; onde nel passare, che facevano fralle Botteghe, e pe' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano: *Guarda la gamba*; affinchè chi era in grado d' esser toccato, potesse fuggire, e guardarsi; non potendo i Toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *Toccare*, perchè non serve, che costoro avvisino colla voce il detto debitore; ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *Guarda la gamba*, che significa, *Mi guarderò*, o *fuggirò di far tal cosa*. Il Lalli nell' En. trav. libr. 1. St. 67. si serve di questo detto nel medesimo proposito:

Venere allor rispose : Onor celeste,
(Guarda la gamba!) usurpar' io non bramo. Min.

ED IMPIATTÒ. *Impiattare* vuol dire *Nascondere*: e si dice di cose materiali: e non pare, che sonerebbe bene il dire *Impiattare la verità, la virtù*, ec. V. sopra Cant. 1. St. 75. Il Poeta se ne serve sotto Cant. IX. St. 5. parlando dell' Aurora; ma la considera come donna, e corporea, come si considera il Sole, la Luna, e le Stelle, delle quali si dice *Impiattarsi*, o *Rimpiattarsi dietro a' nugoli*, o *dietro le montagne*. Petrarca Canz. IX.

E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge: Min.

BANCO. Vuol dire la *Tavola*, *sopra alla quale si posano le vivande per mangiare*; sebbene *Banco* ha molti altri significati. *Min.*

Dal Greco Ἄβαξ, ακος, Latino *Abacus*. Salv.

IO TI RINGRAZIEREI, MA NON OCCORRE. Cirimonia, che si usa con chi ci abbia fatto un favore a rovescio, ovvero ch' egli cel' abbia fatto, quando non occorreva, o quando avevamo già fatto da per noi quel che speravamo da lui: o che di sua cortesia ci faccia un favore, del quale non aviamo bisogno: ed è lo stesso, che dire *Io t' ho negli orecchi*. *Io t' ho stoppato*, e simili. *Min.*

Lo Spagnuolo dice: *No me corre tanta obligacion*. Salv.

VERRO. *Porco maschio senza castrare*, dal Latino *Verris*. Min.

TU HAI PRESO ERRO. *Tu hai fatto errore*. E' detto oggi poco usato, fuorchè nel contado. *Min.*

FARE UNA VESCIA. *Non conchiudere*, *Non adempire il suo intento*; come fanno coloro, che andando a tirare coll' archibuso, mettono nella canna minor quantità di polvere di quella si richieda: e scaricando poi, non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che appena si sente: e tale scoppio si dice *Vescia*. Si dice ancora *Vescia* una specie di fungo: e *Vescia* dicono le donne un racconto de' fatti d' altri; donde *Vesciona*, e *Vesciaia* una donna, che ridice tutto quello, che sente discorrere. *Min.*

Vescia, *flato*, dal Greco φύσα. Glossario antico Grecolatino *Visia*. E *Vescia*, sorta di fungo, quasi *Flato della terra*. Significa ancora *Discorso vano*, *Risoffiamento*. Salv.

Vescia, che in questo luogo, come dice il Minucci, significa cosa di niuna conclusione (anzi potrebbesi ancora dire di pregiudizio proprio: e talora tra le vilissime la più abominevole) è traslato di *Vescia*, quando è in significato di *Vento*, *che esce dalle parti deretane*, *senza fare romore*: che altrimenti si dice *Loffa*, o *Loffia*. L' Allegri 90.

Son le composizioni
Vostre balorde, sgangherate, e goffe,
Da imbalsimare al doccion delle loffe.

Filippo Sgruttendio nel Sonetto II. della Corda 1. della Tiorba a Taccone, usa *Vescia* (che nel dialetto Napoletano si dice *Vessa*) in questo medesimo sentimento di *Vento*, ec. poichè pregando le Muse, che lo vogliano favorire, così dice:

Maggiate mò de me protezione:
E datemi lo canto accossì doce.
Comm' è lo suono de sto calascione.
Sprogate vuie pe mmè ssà bella voce,
Azzocchè (*senza vuie cantanno io pone*)
Comme a na vessa non moresse 'n foce.
Se il leggitore farà un poca di riflessione agli addotti passi di questi due Poeti, vedrà non solo quanto siano leggiadri, e frizzanti; ma anco quanto bene i buoni ingegni sappiano le poco decenti cose co' bei velami di peregrine frasi ricoprire. In Petronio vi sono molte bellissime circonlocuzioni, fatte apposta, per ischifare l' oscenità delle parole: e una trall'altre è quella, che dice: *Nec contentus maledictis, tollebat subinde altius pedem, & strepitu obsceno simul atque odore viam implebat*. Il qual fatto, pare, che alluda a quel detto di Cicerone *suppedit, flagitium est*, che è nella Pistola XXII. del libr. IX la qual Pistola a questo proposito leggere si potrebbe. *Bisc.*

NE' LEVA PIU', NE' PONI. *Non aggiugnere, e non levare; cioè Sarai trattato ugualmente, o per appunto, come volevi trattar me*. Latino *Nec addas, nec adimas*. E Dante Parad. Canto XXX.
Presso, o lontano lì nè pon, nè leva. Min.

IL MALE, ED IL MALANNO. *Il malanno*, che è *peggio* del *male*. Min.

EBBI UN CERTO SCOPO. *Ebbi un certo fine, un certo genio, un certo riguardo*. La voce *Scopo* vien dal Greco σκόπος, che tanto appresso a' Greci, quanto a' Latini, ed anco appresso a noi vuol dire *Berzaglio*: e per metafora significa quel fine, al quale tende ed è diretta la nostra mente nelle nostre operazioni, per lo più in bene; che non stimerei si potesse dire senza riprensione *Scopo di rubare*: Si dice anche *Aver mira*: il qual termine è per avventura più generico; dicendosi *Aver mira di far bene*, ed *Aver mira di far male*. Min.

C. II. ST. 63

SGRANOCCHIA. *Mangia coll' ossa, e con ogni cosa:* ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo *Come un beccafico*: i quali uccelletti da' più si mangiano senza buttar via l' ossa. E *Sgranocchiare*, sebbene s' usa alle volte ne' casi, come il presente; non lo trovo usato, se non per esprimere il romore, che fa co' denti in romper quell' ossa, colui che le mangia: il qual romore è simile a quello, che fa il ranocchio, quando canta. *Min.*

METTERE A FILO. *Far venire gran voglia*. Traslato dal coltello, ed altri ferri taglienti, i quali quando sono bene arruotati (che si dice *Messi in filo*, o *Affilati*) tagliano meglio. Min. Greco παροξύνειν. Il Davanzati nello Scisma, disse *Inuzzolire* d' Anna Bolena verso Arrigo VIII. *Salv.*

DAR LA STRETTA. Vuol dire *Opprimere uno*; ma quì è preso nel suo vero significato di *Stringere*: ed intende *Stringere co' denti*, cioè *Mangiare*. Min.

64. Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch' egli era una segrenna,
Idest asciutto, e ben condizionato,
Snello, lesto, e leggier come una penna;
Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

L' Orco spogliò Floriano per mangiarselo: e vedutolo così magro, risolvè di non [illegible]carlo, ma lasciarl[illegible]stare, tantochè ingrassasse, e poi mangiarlo. C. II. v. 1. *Finch' ei facesse*, ec.

ST. 64

IGNUDO NATO. Cioè *Ignudo*, co-

C. II. st. 64. *me quando ei nacque*. Diciamo così, per intendere uno, che non abbia indosso nè pure una minima parte di vestimento: ed ha la stessa forza, che dire *Ignudo ignudo*, che per la ragione della replica, vuol dire *Ignudissimo*, o *affatto ignudo* Min.

Si dice anche: *Come Iddio l' ha fatto*. *Col vestito* (dice il Carletti degl' Indiani ne' suoi Viaggi) *fatto da quel gran Sarto della natura*. Salv.

SEGRENNA. Questa voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una *Persona magra, sparuta, e di non buon colore*, che i Latini, tolto dal Greco, dicono *Monogrammus*: ed il Poeta medesimo la dichiara, dicendo: *Idest asciutto*; che *Uomo asciutto* intendiamo *Uomo magro*; ond' io mi credo, che *Segrenna* venga da *Segaligno*, che vuol dire *Animale magro, e di temperamento non atto a ingrassare*. Diciamo ancora *Mummia*, che sono quei cadaveri secchi, nel mare d'Etiopia: o ne' sepolcri dell' Egitto, come vedremo sotto Cant. VI. St. 52. per intendere *Uomo soverchiamente magro*. Diciamo *Segrenna* a una *Donna magra*, *Dispettosa*, *Maligna*, *Incontentabile*, *e che non approva, nè loda mai l' operazioni altrui*. Min.

Segrenna. Come avente il solo dintorno, senza esser il disegno incarnato. *Segaligno* poi è quasi *Seccarigno*. Salv.

BEN CONDIZIONATO. Questo termine, sebbene pare riempitura del verso, o (come diciamo) borra, non è così; ma è pure, che quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *Asciutto, e ben condizionato*: tolto forse da quello, che son soliti dire i mercanti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta, e ben condizionata*, per avvisare il corrispondente della diligenza del latore, o condottiero. *Min.*

SNELLO, LESTO, LEGGJER COME UNA PENNA. Queste tre voci nel presente luogo sono sinonime, significando, ed esprimendo tutte la poca carne, che aveva addosso Floriano; e che era al maggior segno magro. E la voce *Snello* ha forse origine dal Tedesco *Sknel*, che vuol dire *Veloce*. Min.

LO TENNE SOGGIORNATO. *Lo trattò bene di mangiare*. *Gli fece buone spese*; che *Soggiornare uno* vuol dire *Spendere il tempo in ben custodirlo, governarlo, e ristorarlo, con quello, che occorra*: e s' usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami: e perciò appropriatamente detto in questo luogo; perchè, sebbene Floriano era uomo, era nondimeno trattato dall' Orco come bestia da ingrassare. *Min.*

Diurnum è il compito del mangiare giorno per giorno, che si dice anche da' Latini *Demensum*; onde il Latinobarbaro *Subdiurnare*. Salv.

Soggiornare vuol dire *Dimorare*, *Intertenersi*: ed è quasi un *Consumare il giorno nella sola dimora*. Giovanni Villani libr. XII. cap. 88. *E soggiornò alquanto in Forlì*. Da questo verbo poi ne è derivato l'altro, nella significazione, riportata dal Minucci. *Bisc.*

PERCH' EI FACESSE UN PO' MIGLIOR COTENNA. *Ingrassasse*. Per intendere uno assai grasso, diciamo: *Egli ha buona cotenna*, traslato da' porci, la pelle de' quali si dice propriamente *Cotenna*: che dell' uomo si dice *Cotenna* solamente la pelle del capo: o per disprezzo, e per intendere un uomo zotico, che si dice *Uomo di grossa cotenna*, o *Cotennone*, o *Coticone*. Min.

Orazio Epigr. IV. libr. I.

Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum. Salv.

PEROCCHE' A GUISA POI DI METTILORO VOLEVA DAR DI ZANNA AL SUO LAVORO. Coloro, che indorano i legnami, si chiamano *Metti l' oro*, ed in una parola sola *Mettilori*. Questi, per brunire, o dare il lustro a' loro lavori, si servono de' denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d' altro animale simile: i quali denti chiamiamo *Zanne*, o *Sanne*, come vedremo sotto Cant. VII. St. 54. E tal lavorare dicono *Zannare*, *Azzannare*, o *Dar di Zanna*. Ma qui *Dar di zanna* s' intende il naturale adoperar de' denti, che è *Mangiare*: e scherzando coll' equivoco, dice, che l' Orco

Voleva dar di zanna al suo lavoro.

Cioè *Mangiarsi Floriano*, che era il suo lavoro, che egli avea fatto, pigliandolo, ed ingrassandolo. Min.

65. Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte, e la mortella, che nell'orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato, e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti, e nere,
Quì (dice) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro,

66. E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S'ha a dire anche di me, te lo dich' io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo: e di galoppo
Uscì d'Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea fatato.

In questo tempo Amadigi s' accorse dalla fonte, e dalla mortella, che Floriano era in pericolo: e perciò montato a cavallo, bene armato, e con un grosso cane incantato, andò a cercar di lui.

v. I. *Quì (disse) fratel mio*, ec.

E piangendo gridava, ec.

SPELACCHIATO. *Pelato in quà, e in là*, cioè *Parte delle foglie cascate, e parte nò. Spelacchiato* s' intende *Un uomo, che stia male a sanità, ed a roba, e sia mal vestite per la sua povertà*. Min.

Spelacchiato è propriamente *Uno, che ha pochi capelli in capo: e que' pochi, mal composti, e rabbuffati*. Bisc.

SMORTO. S' intende *Che non ha il suo natural colore buono*. Min.

E L'ACQUE BASSE PUZZOLENTI, E NERE. Corrisponde al Latino *Brevia*. Vergilio *In brevia, & syrtes*; tratto dal Greco βράχη, cioè βραχία ὕδατα, *Acque corte*; onde Dante disse *Braco*, e *Brago*, quel che i Latini dicono *Volutabrum*, *Luogo d' acqua bassa, e motosa, dove si rivoltolano i porci*. Inf. C. VIII.

C. II. st. 65.

Che quì staranno come porci in brago.

Nel Canto V. del Purgat. disse *Braco*, per la rima, come è notato nel Vocabolario dell' ultima edizione. Da questa voce ne viene *Grasso bracato*, che è l' istesso, che *Grasso porco*. Salv.

L' acque quando abbassano, perdono la loro limpidezza, ed acquistano malodore. Così segue per ordinario la state ne' paduli, o chiane, che è tutto lo stesso. Il Beato Fr. Gio. Domenico dell' Ordine de' Predicatori, nel Trattato della Carità così dice: *Come fiume, che non ha uscita, si distende su per lo piano, e fa puzzolenti chiane*. Questo passo è tratto da un mio buono MS. poichè nello stampato si legge: *Fanno come il fiume, che non ha uscita, il quale si divide per la pianura, e così genera fetida, e puzzolente ac-*

C. II. st. 65. *qua*. L' acque basse del contado d' Arezzo, che adesso sono in gran parte ridotte in canali, si chiamano volgarmente *Le Chiane:* e anticamente erano dette *la Chiana*, lago, non fiume, come alcuni hanno creduto. Cornelio Tacito, presso la fine del libro primo delle sue Storie, dice: *Actum deinde in Senatu ab Arruntio, & Ateio, an ob moderandas Tiberis exundationes, verterentur flumina, & lacus, per quos augescit: auditaeque Municipiorum, & Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne* Clanis, *solito alveo demotus, in amnem* Arnum *transferretur, idque ipsis perniciem adferret*. Così sta scritto nel celeberrimo Codice Laurenziano, collocato nel Banco LXVIII. num. I. che fu quello, il quale ritrovato in Germania, fu presentato a Leone X. Sommo Pontefice. Egli da questo esemplare, che conteneva i soli primi cinque libri delle Storie, ne fece fare la prima edizione in Roma nel 1515. in foglio, insieme coll' altr' Opere di questo Autore, per opera di Filippo Beroaldo il Giovane: dove questo luogo confronta coll' originale, quivi sopra riportato. E nota, che in fine di questa rara edizione, sotto l' arme di Leone X. si legge il seguente Manifesto: *Nomine Leonis X. Pont. Max. proposita sunt praemia non mediocria his, qui ad eum libros veteres, neque hactenus editos attulerint;* perciocchè è fama, che quel generoso Pontefice desse cinquecento Scudi di mancia a chi gliele regalò. Non è da tralasciarsi ciocchè ne dice il Boccaccio nel suo libro *de Fluminibus*, ec. dove delle Chiane lasciò scritto così: *Glanis fluvius est tardus, atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen: infamis plurimum adversa valetudine incolarum: fertur autem tardus, ut dictum est, sub Clusio, vetusta Thusciae civitate, & amplo occupato spatio Senae Juliae campos a Perusinis dividit*. E questa sentenza da molt' altri Autori è seguitata, siccome vien riferito in un Ragionamento Istorico molto dotto sopra la Valdichiana d' Autore Incerto, stampato in Firenze da Franc. Moüke l'anno 1742. in quarto a c. 16. La maggior prova, che a me faccia credere, che la Chiana non si debba dir Fiume, ma Lago, o Padule, si è, ch' ella non ha propria sorgente, nè corso di Fiume: e che nell' antico le sue acque sboccavano nel Tevere, come dal passo di Tacito si deduce: e adesso, parte mette foce nel medesimo Tevere, e parte in Arno; essendo stato il suo corso regolato a forza di canali, d' argini, e bastioni maravigliosi; onde n' è stata tolta via l' insalubrità dell' aria, e la sterilità della terra: le quali due cose dall' acque stagnanti delle paludi procedono. S' arroge, che la voce *Chiana* significa *Padule:* come dice il Vocabolario della Crusca: dove si veggano gli esempj: a' quali se ne può aggiungere un altro, che si legge nel Comentatore di Dante, chiamato l' *Ottimo*: che sopra il verso di esso Dante del Canto XIII. del Paradiso:

Quanto di là dal muover della Chiana, dice: *non è distante il detto movimento dal movimento di quella padule, ch' è detta* Chiana, ec. *Bisc.*

SIAM SUL CURRO. *Siamo in procinto, siamo all' ordine, siamo vicini*. *Curro* son pezzi di legni tondi, i quali si mettono sotto alle pietre, o ad altre cose gravi, per facilitar loro il moto, quando si strascicano, da' Latini detti *Palangae*. Min.

D' ANDARE A FAR UN BALLO IN CAMPO AZZURRO. Vuol dire *Esser impiccato;* perchè *Campo azzurro* s' intende *Il Campo, che fa l' aria*, il quale è azzurro: e colui, che è impiccato movendo le gambe, pare, che balli in aria. Per maggiore intelligenza la voce *Campo*, pittorescamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure, ed altro, che vi sia dipinto, come si dice *Una Insegna, entrovi un Leone in campo azzurro*. Ed i medesimi Pittori ne cavano il verbo *Campire*, che vuol dire *Dare il colore, del quale ha da essere il campo*. Min.

Si dice ancora *Dar de' calci al Rovaio*, cioè al *Tramontano*, per *Essere impiccato*. Lazzariglio de' Tormes, di suo padre, a cui s' era dato un simile accidente, dicea: *Padecio persecucion por justicia*. Salv.

Vedi alla pag. 78. la nota alle parole *Il venticel Rovaio*. Bisc.

TATO Vuol dire *Fratello*. E' parola usata dalle balie, per insegnar parlare a' bambini, come *Babbo* in vece di *Padre*, *Mamma*, *Bombo*, e simili, che per esser parole labiali, tornano più facili a proferirsi. Furono usate anche da' Latini, come si vede in Marziale libr. I. 59.

Mammas, atque tatas habet Aphra, sed ipsa tatarum
Dici, & mammarum maxima mamma potest.

V. sotto Cant. III. St. 13. e Cant. IV. St. 5. e 12. *Min.*

Il Lasca nella Novella II. della seconda Cena, nel fare il carattere di Mariotto Tessitore, chiamato per soprannome *Falananna*, dice: „ Questo „ mostro quanto più andava in là, tanto „ più doventava grosso, e rozzo: e „ con gli anni insieme gli crescevano „ la dappocaggine, e la goffezza, e certi „ detti, che da bambino imparati „ avea, non gli erano mai potuti uscir „ della mente: come al padre, e alla „ madre dire babbo, e mamma: il pa„ne chiamava pappo, e bombo il vi„no: e a' quattrini diceva dindi, e cic„cia alla carne: e quando egli voleva „ dir dormire, o andare a letto, sem„pre diceva a far la nanna: e non vi „ fu mai ordine, che il padre, o la „ madre nè con preghi, nè con doni, „ nè con minacce, nè con busse ne lo „ potessero far rimanere: e già diciot„to anni, quando gli morì la madre, „ aveva, che mai non favellava in al„tro modo; talchè suo padre n'era „ forte malcontento: e i fanciulli lì „ della contrada, i compagni, e i vi„cini gli avevano posto nome Falanan„na, e non lo chiamavano altrimenti: „ e erasi così per Camaldoli divulgato „ questo soprannome, che pochissimi „ lo conoscevano per Mariotto: ed era „ il sollazzo e 'l passatempo di quel „ paese; ognuno Falananna quì, „ e Falananna quà, si pigliava di lui „ piacere, e delle sue castronerie; per„ciocchè semplicissimo diceva, e cre„deva cose tanto sciocche, e goffe, e „ fuori d'ogni convenevolezza umana, „ che piuttosto animal domestico, che „ uomo stimar si sarebbe potuto. *Bisc.* C. II. ST. 66.

TE LO DICH' IO. Vale per *Te lo giudico*. *Ti assicuro*. Orazio libr. II. Ode 17. parlando con Mecenate infermo, dice:

Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?

con quel che segue, simile al presente lamento, che fa Amadigi pel suo fratello, che Orazio fa per Mecenate. *Min.*

ITIBUS, COME DISSE PRETE PIOPPO. Significa *S' ha a dire anche di me*. *Egli è morto*. Questo Prete Pioppo era uno, che aveva poca amicizia con Prisciano: e non ostante sempre slatinava, e fra l'altre, quando voleva dire *Il tale è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva *Egli è ito*. E da questo suo detto diciamo *Come disse Prete Pioppo:* e s'intende *Il tale è morto*. Min.

Prete Pioppo, forse per ischerzo, a similitudine di *Prete Pero*, di cui si dice, che insegnava a dimenticare. *Egli è ito*, Latino *Abiit*, *Decessit*, *Obiit*, *E vita migravit*. *E' passato di questa vita*. Greco ᾤχετο, tutte parole benigne, significanti *Passaggio*, e non morte a dirittura. Così *Defunctus* è *Uno, che ha finito le sue funzioni*. κεκμηκώς, *Uno, che s'è stancato, e che riposa dalla fatica*. Salv.

Prete Pero, è nome proprio, e vuol dire *Prete Piero*, o *Pietro;* ma *Prete Pioppo* è soprannome, volendo significare *Prete ignorante;* che *Pioppo*, che per altro è quell' albero, che sostiene le viti, vuol dire ancora *Uomo non buono a nulla*. V. sopra alla pag. 120. Nota, che alle volte simili personaggj non sono stati mai, come si dice, *in rerum natura;* ma sono stati inventati, per dar maggiore verisimiglianza, e leggiadria a un dettato. A uno, che abbia l'abito di sopra, più corto di quello di sotto, si dice burlandolo: *Sior Abate Scaramella, v'avete più lunga la camicia della gonnella:* dal qual detto si vede, che il nome proprio *Scaramella* è stato ritrovato, per fare la rima a *Gonnella*. Bisc.

DIRE ADDIO. Intendiamo quel saluto, che si fa nel pigliar congedo,

C. II. st. 66 o licenziarsi da uno: ed è lo stesso, che il Latino *Vale*, usato da noi ancora, come dicemmo sopra, e vedremo sotto Cant. VI. St. 18. *Min.*

GALOPPO. *Corso di Cavallo*, da' Latini detto *Cursus gradarius*, che è in mezzo tra il trottare, e il correre. Forse meglio *Gualoppo*, secondo Dante, Inferno Canto XXII.

.........e di rintoppo
Agli altri disse a lui, se tu ti cali
Io non ti verrò dietro di gualoppo. Min.

Ma il *Gua* in alcune lingue si pronunzia *Ga*. Salv.

CANE ALANO. *Cane grosso*, per caccia da cignali, e simili animali feroci: ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del *Mastino*. Min.

Latino *Canis Alanus*. Salv.

Il Vocabolario: *Spezie di cane grandissimo, che nasce in Inghilterra*. Bisc.

67. E cavalcando colla guida, e scorta
Del suo fedele, ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte, e per lo piano;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte, e tutto Campi a bruno.

68. L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor mesti visi,
Che per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a' Campi Elisi;
Perciò, per buscar mance, e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

C. II. st. 67 Amadigi arrivò a Campi, dove dal bruno, che vedde addosso agli abitatori, conobbe, che era morto il lor Principe. Subitochè costoro veddero Amadigi, credettero, ch'ei fosse Floriano: e perciò molti corsero a darne avviso al Re, e a Doralice.

v. 1. *La morte si leggea del Re Floriano:*
E perchè fu creduta, ec.

LA STRADA PER LO MONTE, E PER LO PIANO. Nota, che in questo luogo il nostro Poeta favoleggia, nel fare apparire, che da Ugnano a Campi vi siano strade montuose; poichè quivi non è altro, che una bellissima, e grandissima pianura, che da Firenze partendosi, giunge per insino di là da Pistoia; onde per quella parte viene ad avere più di venti miglia di diametro; ma quì è detto per mostrare la difficultà del cammino. La distanza poi da Ugnano a Campi sarà da

quattro in cinque miglia, e non più; dovendosi però passare il fiume Arno, che da detto Ugnano è poco distante. *Bisc.*

ERA LA CORTE, E TUTTO CAMPI A BRUNO. Cioè *I Cortigiani, e gli abitanti di Campi erano vestiti di nero*, in segno di mestizia, per la morte del Re Floriano. Petrarca Canzone 5.

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse.

Da alcuni si dice *Vestire a lutto*, o *a scorruccio*; ma credo, che essi abbiano accattate queste voci da' moderni Romani. *Min.*

Il Franzese dice *Douleur*. Il Greco πένθος, *Pianto, Lutto; e le vesti lugubri*, τὰ πένθιμα, Latino *Lugubria, Luctus, Lugére*, πενθεῖν, *Scorruccio*, Franzese *Courroux*, lo stesso, che *Crucio, Cruccio, Duolo*. Salv.

RADDOLCI' L'AGRO DE' LOR MESTI VISI, *Viso agro*, vuol dire *Malinconico*: e si dice *Agro*; perchè uno, che abbia avuto qualche disgusto, suol mostrarlo nella faccia, con increspar la fronte, e fare altri gesti, appunto come fa uno, che mangi cose aspre, acide, o agre. E però dice: C. II. st. 68.

Raddolcì l'agro de' lor mesti visi, che significa *Di melancolici, gli fece ritornare allegri*. Min.

PARVE IL LOR RE, CREDUTO A' CAMPI ELISI. *Creduto nell' altro mondo. Creduto morto*; che i Campi Elisi dalla superstiziosa Gentilità erano creduti il Paradiso. V. sotto Cant. VI. St. 32. *Min.*

PARAGUANTO. *Mancia*, o *Regalo*. *Paraguanto, Dono, Regalo, Mancia* appresso di noi si possono dire sinonimi. E sebbene molti vogliono, che *Mancia*, e *Paraguanto* si dica quello, che dal superiore si dà all'inferiore: e *Dono*, e *Regalo* si dica quello, che dall' inferiore si dà al superiore (che in questo caso non si direbbe *Mancia*) o dall'uguale all'uguale; nondimeno nel buon parlar familiare si piglia l'uno per l'altro, nè s'osserva tanta strettezza: ed il nostro Poeta pure si vede nel presente luogo, che non osserva questa distinzione, come poco, o punto necessaria. *Min.*

69. Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio:
Si messe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea, risucitato.

Doralice, sentita questa nuova, si raffazzonè, e subito corse incontro al suo cognato Amadigi, credendolo Floriano, suo marito.

BRILLANDO. *Giubbilando. Brillo* si dice uno, che sia allegro, per aver bevuto molto vino. V. sotto Cant. VI. St. 35. ed è il primo grado di *Briaco*, dicendosi in augumento *Brillo, Cotto, Briaco, Spolpato*. Molti vogliono, che questa voce *Brillare* venga da *Birillo*, specie di gioia: e che *Brillare* significhi *Scintillando tremolare*: appunto come fa il *Brillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, o che abbiano soverchiamente bevuto. *Min.* C. II. st. 69.

RINFRONZIRSI. *Raffazzionarsi, Abbellirsi, Aggiustarsi la persona*, tolto dal Latino *Refrondescere*, che vuol dire, quando gli alberi si vestono di

C. II. st. 69. nuove frondi, le quali nell'antico Fiorentinismo forse si dicevano *Fronze*, Terenzio nell'Eaut.

........*& nosti mores mulierum*,

Dum moliuntur, & comuntur, annus est; cioè *Si rinfronziscono* (dice l'espositore Landino) *S'accomodano, ed acconciano la testa*. Min.

Da Fronza si dice *Albero fronzuto*: ed anco si dice *Quella Donna*, che *si mette tanti fronzi, e fronzolì in capo*. Aristeneto φλυαρίας, *Corbellerie*. Al contrario *Le frondi* si dicono *Chiome*. Orazio *Arboreaeque comae*. Salv.

SI MESSE IL GREMBIUL BIANCO, E LE PIANELLE. *Pianella specie di scarpa, che cuopre solamente la parte dinanzi del piede*, da' Latini dette *Sandalia, Soleae, Crepidae*. Con queste gioie adornandola, mostra il Poeta, quale possa essere una Regina di Campi, che non eccede il lusso d'una pulita contadina de' contorni di Firenze. *Min.*

IL VEZZO AL COLLO, E I CIONDOLI ALL'ORECCHIO. *Vezzo* è *Quell'ornamento di gioie, che le donne portano al collo*. *Orecchini, Quelle gioie, che le donne portano pendenti all'orecchie*. Latino *Inaures*. Greco ἐνώτια, da noi chiamati *Pendenti*, e per ischerzo *Ciondoli*. Min.

E NON POTENDO STAR PIU' NELLA PELLE. *Non poteva più aspettare*; perchè l'allegrezza le aveva cagionata una inquietudine tale, quale sogliono avere tutti coloro, che dovendo conseguire qualcosa di lor gusto, ogn'ora d'indugio, stimano mille. A questo si può applicare quell' *In fermento totus est*, de' Latini, che pare, che esprima quell' inquietudine, che suol cagionare l'ira. Lasca Novella 5. *Sicchè per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoia*. Min.

Nel Carmide di Platone, poco dopo il principio, dice Socrate. οὐκετ' ἐν ἐμαυτῷ ἦν, cioè *Io non era più in me stesso*: *Io non capiva in me medesimo*. Salv.

COGNATO. I Latini per *Cognazione* intendevano ogni sorta di parentela; ma noi per *Cognato* intendiamo un *Fratello di nostra moglie*, o un *Marito d'una sorella di nostra moglie*, o un *Marito di nostra sorella*: e nello stesso modo respettivamente il *Fratello del marito*, si dice *Cognato*, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

SALTO' FUOR DI PALAZZO INNANZI AL VECCHIO. Cioè *Prima che uscisse di casa il Re suo padre*, intendendosi comunemente *Padre*, quando in questi termini si dice il *Vecchio*, ancorchè talvolta il *Padre* sia giovane. *Min.*

70. Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre, come state;
Perchè vo' avete buona soprascritta:
E siete grasso, e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

71. M' immagino così; perch' io non v' ero:
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso:

So ben, che mi dirai, che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano, e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia, e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare.

72. Dunque, s' ei fa così gli è necessario,
Ch' ei non sia là quel furbo, che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio, ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t' ingoiò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73. Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch' è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel, ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo:
Giacchè (diceva) coll' andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74. Mio padre te lo disse fuor de' denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto, o venti:
Che l' Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

C. II. St. 70. In queste cinque ottave mostra, che Doralice, ingannata dalla somiglianza, che aveva Amadigi con Floriano, gli faccia un discorso di congratulazione, mescolata con rimproveri: col quale il Poeta esprime assai bene il costume delle nostre femmine in simili casi; facendo, che dal principio del discorso, che è la congratulazione, lo tratti del *Voi*: e quando viene a' rimproveri, lo tratti del *Tu*.

v. 1. *Sebben tu mi dirai*, ec.
Che 'n pezzi, ec.
Ed io, che pur l' avea sul calendario.
Cavasti, senza fare altro guadagno.

SE LA CAROTA CI ERA STATA FITTA. *Ficcar carote* vuol dire, quando uno, inventando qualche novella, o trovato, lo racconta poi per non suo, acciocchè più agevolmente gli sia creduto. Sicchè Doralice vuol dire: *Guardate, s' ella ci era stata data a credere*. V. sotto Cant. vi. St. 67. e 68. Mattio Franzesi nel Capitolo sopr' alla Corte, dice:

Chiama piantar carote il popolaccio
Quel, che diciam: mostrar nero per bianco,
Per distrigarsi da qualunque impaccio.

E per tutto il medesimo Capitolo, discorrendo sopra questo detto, mostra, che abbiamo anche il verbo *Carotare*: e *Carotiere*, quello che ficca carote. Il Lalli En. Tr. Libr. ii. St. 21.

Egli, che ben conobbe al primo tratto,
Ch' era in un campo da piantar carote.

Si dice *Piantar carote*, perchè questa pianta fa grossa radice, e cresce assai ne' terreni dolci, e teneri: ed uno facile a credere si dice *Uomo dolce, e tenero*. Min.

Diciamo anche in quasi simil sentimento: *Ficcare il porro appoco appoco*, per *insinuarsi dolcemente*, *per arrivare al suo intento*. *Carota*, da κάρα, *Caput*, quasi καρώτη. *Capitata radix*. *Carotare*, e *Carotiere*. Latino *Imponere*, *Impostor*. Salv.

PERCHE' V' AVETE BUONA SOPRASCRITTA. La faccia suol essere dimostratrice delle passioni interne: e però dicendosi *Aver buona soprascritta*, s' intende *Aver buona sanità*, come dichiara il Poeta medesimo, dicendo:

Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta:

cioè *Buona sembianza*, *Buona cera*, *ed aria del volto*, la quale ci dice, che voi state bene. E così la voce *Soprascritta*, che vuol dire *Inscrizione*, *che si fà alle lettere*, ci serve per intendere quanto sopra s' è detto. *Min.*

MA LA BUGIA TI CORRE SU PEL NASO. *Tu dai colore*, *Tu ti muti di colore in viso*, *perchè tu hai detto una falsità*. *Tui oculi declarant*. Lo Scoliaste di Teocrito, spiegando quei versi dell' Idillio 12. che in Latino furono così tradotti:

Verum ego te laudans, formose, haud mentiar umquam,
Nec tenui gravis innascetur pustula nari:

dice così: *Vuol dire, che nel lodarti, io non mentirò, e non mi nascerà sopra al naso la bugia; poichè alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso*, Bugie: *e colui, che le aveva, era notato come bugiardo*. Fin qui lo Scoliaste. *Min.*

I Latini dissero; che gli occhi facevano la spia. *Salv.*

PER LA DIO GRAZIA, E SUA. Cioè *Per grazia di Dio*, *e dell' Orco*. Biso.

RISPARMIARE. Si dice ancora *Rispiarmare*. Vale *Perdonare*. Qui s' intende, che l' orco non gli ha voluto far male alcuno. *Min.*

ED IO, CHE GIÀ L' AVEA SUL CALENDARIO. Cioè *Lo aveva a noia*, *Lo odiava*. Min.

Forse dal *Kalendarium*, *Libro di Cambj*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all' anno: e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambj, era libro odioso. *Salv.*

GLI VOGLIO IN QUANTO A ME TUTTO IL MIO BENE. *Per quanto s' aspetta a me*, *gli porto tutto quell' affetto*, *che si può portare*. *L' amo di tutto cuore*. Min.

TI STAVA BENE. È lo stesso, che *Ti stava il dovere*. *Tornava bene*, *che l' Orco t' avesse ingoiato*; *perchè ti avrebbe fatto quello*, *che tu meritavi*. Min.

PANCACCIA. Così si chiama da noi quel luogo, dove si ragunano i novellisti, per darsi le nuove l'un l'altro: ed ha questo nome di *Pancaccia*; perchè nel tempo di state questi tali si radunavano già, per sentire il fresco, vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciuolo, coperto di tavoloni, o panconi: e da questi prese il nome di *Pancaccia*. E da questa *Pancaccia*, *Pancaccieri*, o *Pancacciai* intendiamo quei Perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri: ed in questo senso è preso nel presente luogo, che dicendo *Quei della pancaccia*, intende una quantità di questi crocchioni. Vedi sotto Cant. VI. St. 69. Canti Carnascialeschi.

Chi vuol udir bugie, o novellacce
Venga a ascoltar costoro,
Che si stan tutto il dì sulle pancacce. Min.

Nel Salmo primo *In cathedra pestilentiae non sedit*, il Testo Ebreo dice לצים, *Lezzim*, cioè *Irrisorum*. *Non istette a panca co' beffeggiatori*. Il Greco λοιμῶν, *delle pesti*; che tali veramente sono quei, che si fanno beffe del prossimo: e questi sono per lo più i *Pancaccieri*. Salv.

In mezzo alla pancaccia. In questo luogo vuol dire *In mezzo al congresso de' crocchianti, che concorrono alla pancaccia*, cioè *de' pancaccieri*: ed è usato nel medesimo modo di *Predica* detto sopra alla pag. 97. Era ancora in Firenze il *Pancone*, detto volgarmente *de' Raugei*, dove si adunavano i Cittadini la sera al crocchio: e questo era presso al Ponte a Santa Trinita, dalle case de' Gianfigliazzi, dove presentemente è il Casino. Segni Stor. Fior. libr. VII. pag. 204. *Era nell' ultimo di quel mese, quando il Duca una sera sul tramontare del Sole passava dal Ponte a Santa Trinita sur un Cavallo, solo con due staffieri, e con Lorenzo de' Medici in groppa: e veduto da molti cittadini, che stavano a sedere sul Pancone de' Raugei nelle case de' Gianfigliazzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giuocare dentro in casa: Francesco, ecco il Duca*. In Roma, *Banchi* è un luogo, dove si facevano già tali congressi: ed è famoso per la risposta del Caro al Castelvetro. Sopra questo luogo di Roma avvi il seguente Sonetto, che esprime a maraviglia il costume de' Pancacciai.

C. II. ST. 73.

Banchi è pancaccia universale, e loggia,
V' si discorron cose, e nuove, e vecchie,
E chi va in giù, chi 'n sù come le secchie:
Chi siede, chi sta ritto, e chi s' appoggia.
Fansi quì mille imbroglj in strana foggia:
Sentonsi gli esattor ferir l' orecchie:
Un romore, un ronzio d' altro, che pecchie:
E tiensi ognor qualch' uccellaccio a loggia.
Cambiasi ora a piacere, ed ora ad uso:
Mercatasi ogni giorno altro, che buoi:
Fassi d' avere in mano, e tiensi chiuso.
Fannosi i castellucci, e i conti suoi,
Sonci imbarcati gli uomini a rinfuso:
Luogo da cercar d' un, se tu lo vuoi.
Quì stan sei, quattro, e duoi,
In cerchio, in mucchio, in coppia: e per usanza
Botton s' affibbia, e sempre mai n' avanza.
Entraci spesso in danza
Qualche soffione: e dell' Imperadore,
E del Re, fa discorsi di due ore.
Quà corre ogni cursore
Ad aspettare al passo, a reti tese
Quei, ch' hanno di piatir le voglie accese.
Quì conduce l' imprese
Ogni negoziatore, ogni sensale:
Quì fanne contrappunto le cicale.
L' usura, e 'l capitale,
E 'l rivedere i suoi denari in volto,
Fan quì, fiera per fiera il lor ricolto.
Voi serrato, e disciolto
Da' fier lacci d' amor col cor di gelo
Così vivete: io cambio in Banchi il pelo. Bisc.

LA SUA CAPONERIA GLI BUTTA IN FACCIA. *Gli rimprovera la sua ostinazione*. Min.

E QUEL CH' EI NE CAVO' PO' POI IN QUEL FONDO. *Quel ch' ei guadagnò, ed acquistò alla fine delle fini, o in ultimo degli ultimi*. Tanto servirebbe dire *Po' poi*, senza aggiungervi *In quel fondo*; ma così è il nostro costume in simili casi, per dar maggior enfasi, quasi dica *Una fine più là del-*

C. II. st. 73. *le fini*. Vedi sotto Cant. VIII. St. 51. *Min.*

Po' poi, sente del superlativo, come il *Magis atque magis*, e l' *Etiam atque etiam* de' Latini: e il מאד מאד, *Meod meod* degli Ebrei, cioè *Molto molto*, lo stesso che *Moltissimo, Assaissimo*. Franzese *Apres tout*; da cui l' Inglese fece *At all*: e il Boccaccio, ed altri nostri antichi dissero *Al postutto*. Salv.

I Napoletani, per esprimere una cosa in superlativo grado, e come diremmo, fuori de' termini, dicono *Fora de li fora*. Lo Stampatore della Tiorba a Taccone di Filippo Sgruttendio, nella Prefazione a' Lettori, dice di quell' Autore: *L' anne passate s' acquestaie tanta grolia 'ncopp' a Parnaso, a la presenzia d' Apollo, che fò na cosa fora de li fora*. Il Lasca nella Strega Atto v. Scena 8. usò ancor egli una simile frase, dicendo: *Voi siete cima delle cime in tutte le cose*. *In quel fondo* poi, vuol dire *Nel fondamento: nella sostanza del fatto:* ed è benissimo aggiunto a *Po' poi*, non per enfasi, ma per indurre l' altra parte a venire all' esame della ragione. *Bisc.*

CAVASTI SENZA FARE ALCUN GUADAGNO, DUE OCCHI A TE, PER TRARNE UNO AL COMPAGNO. Detto vulgatissimo, che ci serve, per esprimere *Fare a se molto male, per farne pochissimo al nimico*. Min.

TE LO DISSE FUOR DE' DENTI. *Apertamente, Chiaramente*. E' il Latino *Eloqui*: ed è il contrario di *Parlar fra' denti*, o *a mezza bocca*, che significa *Non si lasciare intendere*. Forse è il *Mussitare* de' Latini. *Min.*

Omero, nel 1. dell' Odissea disse:

... ποῖον σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.

Qual passò motto il muro tuo de' denti?

Muro, dice Plutarco, *datoci dalla natura, per farci ritenuti nel parlare*. Salv.

A BUONA CERA. *Con allegra faccia;* cioè *Non sopraffatto da collera, o da altra passione, ma con animo riposato*. Diciamo anche *Sul sodo*, *Sul serio*, tolto dal Latino *Serio admonere*. Il Lalli En. Tr. Cant. IV. St. 103.

Prega, scongiura, e digli a buona cera.

Min.

BILLERA. *Burla nociva*: o se non *cattiva del tutto, almeno, che non piace:* voce corrotta dall' antica *Villera*, che vuol dire *Villania*. Min.

Il Cav. Salviati nel Granchio Att. III. Sc. 11.

. . . . . . *Pur ch' ella non sia una*
Billera delle sue.

Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado. Il Buonarruoti nella Tancia Atto 1. Sc. 1.

Ma tu se' sempre mai sulle billere.

E il Balduini nel suo Cecco da Varlungo:

E se con meco il tuo fratel non era,
Per dinci gli facea qualche billera.

Bisc.

MA TU VOLESTI FARE AGLI SCREDENTI. *Fare agli scredenti* è detto alla maniera di *Fare a qualche giuoco*, come *Fare alla palla, alle pallottole*, e simili: ed ha in questo luogo una grande espressione; perchè mostra il contrasto tra Floriano, il quale voleva in tutt' i modi andare a caccia, ed i parenti suoi, che non volevano in nessuna maniera, che egli v' andasse: e così piccatasi l' una parte, e l' altra, ciascheduna aveva fissata la mente a non cedere a qualsivoglia ragione: ed in tal modo si dice *Fare agli scredenti*. *Scredente* è lo stesso, che *Miscredente, Discredente*, e quì più propriamente *Caparbio, Testardo, Disubbidiente*. Bisc.

PERCHÈ TE NE STRUGGEI COME LA CERA. Il verbo *Struggersi*, che vuol dire *Liquefarsi*, serve a noi per farci intendere d' uno, che ardentemente desideri qualcosa. Il Lalli En. Tr. Cant. IV. St. 109. disse:

Che se ne strugge come le Candele.

Min.

LAPPOLA. *Cosa da non stimarsi*. L' erba, da' nostri contadini chiamata *Lappola*, fa un seme, pieno d' acute spine, ma fragili: e però dicendosi *Non lo stimo una lappola*, s' intende *Non lo stimo punto*: e s' usa per lo più, trattandosi di bravura, e valore; alludendo a quell' armatura di spine, che ha la lappola: le quali, sebbene sen molte, ed acute, non hanno contuttociò forza d' offendere, per essere fragilissime. *Min.*

DESTI NELLA TRAPPOLA. *V' incappasti*. *Vi rimanesti preso*. *In luogo*

incidisti. *Trappola* intendiamo ogni te d'artifizio, che si trova per piare animali, tanto di terra, quanto aria, e d'acqua; donde *Trappolare* le *Ingannare*. Ma *Trappola*, strettante presa, s'intende un *Artifizio per pigliare i topi*: ed *Una specie di rete da pescare* ha il solo nome di *Trappola*. Si dice *Trappole da quattrini*, per intendere *Invenzioni per fare spendere*. Min.

C. II. ST. 74.

75. Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s' appose,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch' egli essendo tutto lui maniato,
Fosse pel suo fratel da ognun cambiato.

76. Ma perch' ei non credea veder mai l' ora
D' avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento:
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77. Che seguitollo anch' ei per quelle strade,
Donde ei conduce l' uomo alla sua tana:
Ove mentre diluvia, e dal ciel cade
E broda, e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78. E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani:
Ed all'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane, e l'arme egli allontani;
Ei disse: Sù piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79. E mentre che or di punta, ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce;
Più presto, che non và strale a berzaglio;
Il can s'avventa anch' egli, e ribadisce;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover' Orco al fin cade, e basisce:
E lì tra quelle rupi, e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

C. II. st. 75. Amadigi argumentò dal discorso di Doralice, che ella fosse moglie di Floriano: e comprese, quanto poteva essere avvenuto al medesimo: e però, senza dare altra risposta, dette addietro: ed uscito di Campi fu dal cane guidato alla tana dell'Orco, il quale fu da lui, coll'ajuto del medesimo cane, ammazzato.

v. l. *Ognun l'avesse pel fratel cambiato.*

MAI. Questo avverbio, che significa *In alcum tempo*, serve anche per negativa, come è nel presente luogo, e come l'usò più volte il Boccaccio, ed in specie Novella 73. *Mai frate il Diavol ti ci reca*, ec. E Novella 54. *Che mai ad animo riposato si sarebbe potuto ritrovare:* e Novella 77. *Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai*. Matteo Villani libro VIII. cap. 39. *I Perugini mai si vollero dichiarare:* ed in molti altri luoghi del Boccaccio, del Passavanti, e d'altri Scrittori del buon secolo si trova usato per negativa Ho voluto dir ciò in questo luogo, per toccare la difesa dell'Autore dalla critica, datagli d'aver usato questa voce *Mai* per negativa, senza l'aggiunta della particella *nè*, o *non*, e senza correlazione alla negativa anteposta nel medesimo periodo: e che tanto vale il dire *Io non farò mai questo*, quanto il dire *Io mai farò questo:* e mi rimetto all'uso, ed al *Torto, e diritto* del Padre Bartoli, per la difesa di questa opinione. *Min.*

Nel primo esempio del Boccaccio, il *Mai* non è negativo; ma vuol dire *Pur una volta*. Latino *Tandem*. Vedi sopra pag. 86. *Bisc.*

FECE IL SORDO. *Finse di non sentire*. Min.

ATTINGEA DA QUESTE COSE. Il verbo *Attingere*, o *Attignere*, che è il Latino *Attingere*, *per arrivare a un luogo*, o *a un fine*, *Metam attingere;* da noi è preso, ed usato come il verbo *Haurio*, che vuol dire *Cavar l'acqua da' pozzi*, che noi diciamo *Attigne-*

re: ed in significato di *Comprendere*, *Vedere*, *Udire*, *Oculis*, *&* *auribus haurire*: e nel significato di *Comprendere* è preso nel presente luogo. *Min.*

S' APPOSE. Verbo neutro, che vale *Indovinare*: ed attivo vuol dire *Dar la colpa a uno*. *Io m' apposi di chi aveva fatto il male, e però l' apposi a lui*; cioè *Io m' indovinai chi fosse stato quello, che aveva fatto il male, e però ne diedi la colpa a lui*. Min.

TUTTO LUI MANIATO. *Come lui per appunto*. *Similissimo a lui*. *Fatto a capello*, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 19. Lasca Novella 7. dice: *Il quale* (cioè un *Fantoccio di stucco* ec.) *vestito poi minutamente di tutti i suoi panni* (cioè *del Pedagogo*) *tutto maniato pareva lui*. Io credo, che sia parola corrotta da *Miniato*, cioè *Diligentemente dipinto*: o forse correttamente derivato dal Latino barbaro *Emanatus*, tanto simile a lui, che pare *Emanatus ab illo*. Min.

Un testo a penna della Libreria Panciatichi, che è de' tempi del Lasca, e fu già di Giovanni di Simone Berti, Accademico della Crusca, dice *Miniato*. Bisc.

MA PERCH' EI NON CREDEA VEDER MAI L' ORA. Amadigi avea così gran desiderio di vedere il suo fratello libero, che dubitava non fosse per arrivar mai quell' ora: ed ogni momento gli pareva un anno. *Min.*

I Greci dissero:

Οἱ κεν γὰρ ποθέοντες ἐν ἤματι γηρά-σκουσιν.

Che l' uomo, che desia, in un giorno invecchia. Salv.

DÀ UN GANGHERO. *Dà volta al dietro*. *Ganghero* diciamo uno strumento per uso d' affibbiare le vesti, fatto di filo di ferro, o d' altro metallo, il quale è fatto in forma d' uncino: e da quella rivolta, che egli fa, *Dare il ganghero*, intendiamo *Tornare indietro*. *Retrorsum vela dare*. *Dare il ganghero*, diciamo, quando la lepre fuggendo avanti al cane, torna indietro, e lascia correre il cane, che portato dalla velocità non si può ritenere, e voltarsi subito, come fa essa, che intanto piglia campo, in maniera che ella scampa: dal che diciamo *Fare lepre vecchia*, per intendere *Tornare indietro*. Vedi sotto Cant. x. St. 23. *Min.*

C. II. st. 76.

Dare un ganghero è detto dall' andare obliquamente, e sbieco de' granchi, chiamati perciò da Omero nella Batracomiomachía λοξοβάται: e si dice ancora delle lepri, delle quali vedine la descrizione, anzi pittura in Eliano, nella Storia degli Animali libr. XIII. cap. 14. *Salv.*

MA NON FU QUANTO LUI DOLCE DI SALE. *Non fu sì credulo, sì minchione, sì sciocco, quanto era stato Floriano suo fratello*. Una vivanda poco salata si dice *Dolce di sale*, cioè *Sciocca*; donde *Essere senza sale*, o *Non aver sale in zucca*, vuol dire *Uomo sciocco, senza giudizio, senza cervello*. *Sale* chiamiamo l' *Arguzie*, e *Detti ingegnosi*. Vedi sotto Cant. VIII. St. 26. Diciamo *Il tale è dolce*, e senza l' aggiunta di *Sale* intendiamo *E' corrivo, credulo, minchione, e senza giudizio*: E per coprire più questo detto, usano molti dire *Lupinaio* (che vuol dire colui, che vendendo per Firenze i lupini, va gridando *Dolci dolci*) per intendere *Costui è dolce*. Quì dunque vuol dire, che Amadigi non fu corrivo, quanto (come ho detto) era stato il fratello, a credere all' Orco. Boccaccio Giorn. IV. Nov. 2. *Donna zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale*. Lasca Novella 2. *E perchè egli era nato in Domenica mattina a buonora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le Gabelle del Sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce*. Min.

E al contrario, quando una cosa è salata troppo, si dice *Amara di sale*. Da questa frase prese motivo il Traduttor di Teocrito, nell' Idillio 1. dove lo Iddio Pane è chiamato πικρὸς, *Amaro*, che in Greco vale *Iracondo*, di tradurre con aggiunta dichiarativa: *Amaro d' ira egli è*. Salv.

TANA. *Caverna*, *Grotta*, *Buca*. Donde *Intanare*, *Entrare nella tana*. Min. טמן *Taman* in Ebraico vale *Ascendere*; onde *Mammon*, in Siriaco *Mammona*, il *Tesoro*, la voce Siriaca è pure riportata così nel Vangelo Latino. *Salv.*

C. II. st. 77. **BRODA, E CECI**. Intendi *Acqua, e gragnuola*. Fu un ragazzo, ghiotto delle civaie; per lo che suo padre, per mortificare questa sua gola, ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci, e d'altre civaie respettivamente; onde il povero ragazzo, vedendo gli altri colle scodelle piene di legumi, si disperava: ed essendosene andato un giorno in camera, mentre pioveva, se ne stava alla finestra gridando *Acqua, e gragnuola*: e questo per la rabbia, che aveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, e gli disse: Perchè preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanto nociva? L'astuto ragazzo, per iscampare la furia, subito rispose: Padre mio, io non ho mai desiderato, o pregato male per nessuno, e se io pregavo, che insieme coll'acqua venisse anche della grandine; ho voluto intendere, che il cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci; che di questi intendevo, quando dicevo *Gragnuola*. Il padre rise dell'astuzia: e dette ordine, che per l'avvenire fosse trattato, come gli altri. E da questo intendiamo *Acqua, e gragnuola*, quando diciamo *Broda, e ceci*. Min.

CRISTIANELLO. E' detto d'avvilimento, e significa *Uomo dappoco*, o *di poca fortuna*, o *di piccola figura*; che i Latini, dicono *Homuncio*: e noi talvolta in questo senso diciamo *Omicciuolo*. Min.

Cristianello. Non è parola d'avvilimento; ma è diminutivo di *Cristiano*; e talvolta è vezzeggiativo; usandosi dire spesso: *Il tale è un buon Cristianello*, e con altri aggiunti, come d'*accorto*, *attento*, *amorevole*, e simili, non tanto in buona, che in cattiva parte; ma assolutamente detto non significa *dappoco*, o *di piccolo affare*. *Cristiana*, in sustantivo, si chiama fralla bassa gente la *moglie*; dicendo fra loro: *La mia Cristiana ha finito la tela*, *ha riavuto il lavoro*, ec. e il Boccaccio dice nella Novella 10. della IV. Giornata la *Cristianella di Dio*, d'una fante assai lesta, e scaltrita. Bisc.

DURLINDANA. Intende la *Spada* e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale da' Poeti ebbe il nome di *Durlindana*, o *Durindana*. Min.

Durenda la chiama l'Arcivescovo Turpino. *Salv.*

AVENDO AVUTO INNANZI LA LEZIONE. *Essendo stato prima informato, avvisato, instruito*; cioè avendo compreso dal discorso di Doralice, che questo era quell'Orco, che ingannava. *Min*

SI STETTE SEMPRE MAI SODO AL MACCHIONE. Per *Istar sodo al macchione*, intendiamo *Non condescendere alle richieste*, o *Non si lasciar lusingare dall'esortazioni di alcuno*. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali per essere stati altre volte molestati, hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia, era di non poco loro danno: e però stanno fermi, nè si muovono a ogni romore: e questi si dicono *Star sodi al macchione*. Di tali uccelli si dice anche *Accivettati*. V. sotto Cant. IX. St. 22. *Min.*

ED ALL'USCIO FACEA PIN DA MONTUI. Cioè *Faceva capolino*, che vuol dire quel che accennammo sopra Cant. 1. St. 7. Questo detto viene da una canzonetta, o villanella, che dice:

E Pin da Montui
Fa capolino:
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui, ec.

Plauto disse:

Ex insidiis clanculum aucupari. Min.

Montui, cioè *Mont' Ughi*, *Monte d'Ugo*. Salv.

La canzonetta di Pin da Montui è tratta dalla Tancia del Buonarroti, Atto v. Sc. 7. *Bisc.*

SU' PICCINO. E' modo d'incitare il cane contro a uno. E' l'*Irritare*, o *Immittere* de' Latini, che noi diciamo anche *Ammettere*. V. sotto Cant. XI. St. 29. si dice anche *Aissare*, verbo originato da quel suono, che fa la voce, dicendosi *Su su*; o dalla parola *Iza*, voce antica, che vuol dire *Ira*, dalla quale abbiamo il verbo *Aizzare*, o *Adir*

Aissare. Dante Infer. Canto
ido, issa ten' va, più non t' ais-
n.
[U' NON POSSO. Con ogni mag-
tere; quasi dica con animo di
re a far quella tal cosa, fino a
a sarà stanco, e non possa più.

COMINCIO' A MENAR LE
PEL DOSSO. Adoperare le ma-
dosso è Adoperarle sulla perso-
è Perquotere uno. La voce Dos-
Latino Dorsum, da noi s' inten-
to il torso dell' Uomo; parendo,
ccettuino da molti il capo, le
, e le gambe: Lasca libr. 1. No-
Non contento di ricercargli col
lè braccia, e le gambe, volle
con esso ritrovargli tutto il dos-
i.
GRAN FINESTRE FA, DI
HE STRISCE. Gran ferite di
e di taglio. Punctim, & caesim,
egezio. Dice Strisce, per la si-
ine, che ha una lunga ferita di
olla striscia: e lo fa, per espri-
che eran ben lunghe: come di-
stre quelle di punta, perchè s' in-
che erano larghe. Min.
TENTARSI. Spingersi, Gettar-
ndar velocemente, o con impe-
volta d' uno, che i Latini di-
ruere. Min.
uentativo di Avvenirsi. Salv.
ADIRE. Ribattere. Quando si
n chiodo dentro a una tavola,
a punta di esso chiodo passa dal-
parte, la detta punta si piega,
onficca, perchè il chiodo faccia
d' una legatura: e per far que-
o batte in su la punta del chio-
'altro tiene a riscontro in sul
l chiodo un ferro: e questo si
badire: e però perquotendo A-
da una parte, e il cane mor-
lall' altra, l' Autore per espri-
uesto atto, si serve del verbo
e, usato da molti, ed in questi
, ed anche per Replicare. Min.
oposito di Ribadire è degno di
il curioso accidente, che inter-
al nostro Autore, quando egli
Nozze del Gran Principe di To-
scana, di poi Gran Duca Cosimo III. dipingeva, insieme con altri pittori, la grandissima tela, che doveva ricuoprire tutta la facciata del nostro Duomo. Se ne stava egli lavorando: ed aveva presso di se un suo scolare, del casato de' Ruggieri; quand' ecco in un tratto lo scolare avvisa il maestro, essere non molto lungi il Fratello dello Sposo, il Principe Leopoldo, (il qual di poi fu Cardinale) che verso quella volta veniva. Il Lippi per un subito pensiero, venutogli di fuggire l' incontro d' abboccarsi con esso, posati i pennelli, si va a nascondere dietro alla detta tela. Giunto il Principe, domanda al Ruggieri, dov' era il Lippi. Il Ruggieri allora, come senza pensarvi, rispose: *Egli è quà dreto, che mi ribadisce le pennellate*. Le risa furono grandi, come ognuno può credere: ed al nostro Pittore convenne uscir fuori dell' agguato, e fare i complimenti con quell' Altezza. E' da notarsi, che questo motto del Ruggieri potè forse avere più di sale, di quello, che altrui si pensi; perocchè in fatti quell' opera, essendo dipinta a tempera, ed esposta ad ogni intemperie dell' aria, aveva bisogno d'avere le pennellate ribadite, cioè ben fermate, e assodate, acciocchè fossero più durabili, che possibile fosse. Ed in verità non molto tempo dopo, terminata la Festa, ho sentito raccontare da molti di quei tempi, che un giorno, al soffiare d' un gagliardo Libeccio, fu tutto quanto quel telaio distaccato dalla facciata della Chiesa, e gittato addosso a quella di San Giovanni, che le sta a dirimpetto. Nè voglio tralasciare di dire, che non è cosa da riprendersi il pigliar ricordo di simili accidenti, e particolarmente de' pronti motti, ed arguti; anzi credo, che ciò debba molto lodarsi, e stimarsi: perchè, oltrechè tali motti rendono l' uomo accorto, e prudente, ed altri molti giovamenti arrecare gli possono; sono poi per se stessi, non ch' altro, utilissimi, e come si suol dire, il casissimo a render liete quelle conversazioni, che per sollievo, e ricreazione dell' animo (il quale ha pure di quando in quando di qualche ristorativo bisogno)

C. II. st. 79.

C. II. st. 79. si soglion fare. È veramente, chi ha molti buoni, e saporiti motti alla memoria, egli è il brio, e l'anima de' civili, e costumati congressi, che quelli, senza altrui disagio, ed increscenza, a lungo tempo conduce; quand' egli però leggiadramente gli racconti, e l'uno coll' altro maravigliosamente concateni. Il Boccaccio sopra di questa materia ne propose l'argomento ad una delle Giornate del suo Decamerone, che è la sesta. Molte Raccolte di motti ne sono state fatte per l'addietro: ed altre pure se ne potrebbero fare di presente; purchè altri si volesse prendere la briga di far la scelta de' buoni, e giudiziosi. Avendo io narrato di sopra il motto d'un Ruggieri, mi sovviene adesso quello d'un altro Ruggieri, che mi risolvo di registrare, poichè non è forse men bello del primo. Costui, che avea nome Gio. Batista, era cittadino Fiorentino, ed anco per difetto di lingua tartagliava alquanto. Essendo egli una volta del Magistrato degli Otto, andò a richiamarsi a quel seggio un cert' uomo, che aveva imprestato del danaro a uno spiantato, il quale non aveva nulla al mondo, ed altro mestiero non faceva, che insegnare cantare a' merli: e per maggior bessaggine il prestatore non se n'era fatta fare la confessione. Or quando quel buon uomo, avendo bisogno del suo, cominciò a richiedere i prestati danari; il maestro di cappella de' merli negò bravamente di dovergli dar nulla: ed essendo ambedue nell' udienza di quel Magistrato, che la lor causa disputavano: vedendo il Ruggieri, che quel nuovo pesce aveva ragione, e che avrebbe voluto in tutti i modi esser pagato: e non vedendo guisa veruna di farlo soddisfare, interrogò il maestro de' merli, quanto si faceva dare il mese per insegnare: e rispondendo colui, che un testone il mese, rivolto al creditore, che doveva avere venti lire, tartagliando gli disse: *Andate, per iscontare, dieci mesi a scuola da lui; poichè ancor voi mi parete un bel merlotto*. Bisc.

TALCHE' TUTTO FORATO COME UN VAGLIO. Avendo fatto nella persona dell' Orco più buchi, e tagli, che non ha un vaglio, strumento, col quale si separa il grano dall' immondizie, detto dal Latino *Vannus*: e talvolta *Crivello*, dal Latino *Cribrum*, e *Cribellum*, voce usata dall' Agricoltore Palladio. Questa comparazione era usata anche da' Latini, trovandosi nella Mostellaria di Plauto Atto 1. Sc. 1. *Carnificum Cribrum, &c.* parlando di un servo, cui era minacciato l'ultimo supplizio, con tutti que' martorj, che solevano dare a' Crociarj, cioè a' condannati alla morte:

O carnificum cribrum, quod credo fore,
Ita te forabunt patibulatum per vias
Stimulis, huc si reveniat noster quamprimum senex. Min.

Il Balduini fa dire al suo Cecco da Varlungo, che era stato assaltato dalle pecchie:

Perch' i' n'ebbi d' attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i' ne disgrado un vaglio. Bisc.

BASISCE. *Muore*. Questo verbo ha forse l'origine dalla Greca voce *βάσις*, che vuol dire *Incessus*: e che intendiamo, *Il tale se n'andò*, per *Il tale morì*, che diciamo *Basì*. V. l'Ottava 82. seguente. Da questo verbo deriva la voce *Baséo*, che vuol dire *Uomo senza sentimento, e quasi morto*. M. Giovanni della Casa nel Capitolo del Martello d'Amore dice.

Perchè ti guardi torto la Signora;
Parti aver le budella in un canestro,
E diventi basito allora allora.

V. sotto Cant. VI. St. 97. Min.

80. Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello,
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo, e più unto d'un panello;

Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81. Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s'è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei Signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82. Ma presto come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo Zio
Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

C. II. st. 80.

Amadigi trovato il fratello Floriano, lo rivestì, e lo ricondusse a Campi, dove Doralice partorì Celidora; e d'Amadigi nacque Baldone. E con terminare il racconto, termina il Poeta il secondo Cantare.

FECE PULITO. *Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto.* Min.

BARBA LUNGA DA ROMITO. *Barba lunga, e incolta;* che tale per lo più suole essere la barba de' Romiti. *Min.*

LORDO. *Sudicio, Schifo.* Viene dal Latino *Luridus*, che vuol dire *Livido*, quasi *Per lorum cussum, & lividum factum.* E questo epiteto s' adatta non solamente all' uomo, ma ancora ad ogni materiale, o strumento, sopra il quale sia schifezza. *Min.*

Lordo si dice ancora de' conti, e de' pesi, che non son netti di tara; dicendosi per esempio: *La tal mercanzia al lordo pesa mille libbre*, o *importa mille scudi*, e *al netto pesa novecencinquanta libbre*, o *importa novecencinquanta scudi.* Biso.

PANELLO. Così chiamiamo un *Viluppo di cenci, intinti nell' olio, sego*, o *altra materia oleacea, e bituminosa*, il quale serve per abbruciare in far luminarie, in occasione di pubbli-

C. II. st. 81. che feste, ed allegrezze, in luoghi eminenti, e dominati da' venti, a' quali questi resistono. Dal Greco Πανός, che vale lo stesso. Varchi Storie libro XI. pag. 400. *Si fece per tutto festa, e allegrezza incredibile; ma la sera non s'arsero panegli, non si trassero razzi, nè s'accesero fuochi, per difetto d'olio, di polvere, e di scope.* Min.

Panello. L'Abate Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarruoti, Giornata V. Atto 5. Scena 1. fa derivar questa voce da *Pannello*, *panno unto, che arde*. Il Monosino la fa derivare da πανός, che è lo stesso, che φανός; onde il Menagio ne forma l'origine così: *Phanus*, *Panus*, *Panellus*, *Panello*. La voce Greca φανός significa *Lampione*, o *Lanterna*. Da questa ne prese il nome la famosa Torre dell'Isola di Faro presso Alessandria, della quale Plinio libr. 36. cap. 12. Nella nostra lingua queste Torri si domandano *Fanali*, e in alcuni luoghi ancora colla stessa voce Latina di *Faro*. Così da questa torre furono da' Latini chiamate *Fari* tutte quelle, le quali furono fabbricate a similitudine di questa, come si deduce da Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 74. e nella Vita di Caligola cap. 46. e da Stazio Selva 5. del libro 3. Ma propriamente *Fanale* è quella lanterna accesa, che sta sopra a queste torri, per far lume a' naviganti, e additar loro il viaggio sicuro: le quali lanterne da' Latini furono dette *Faces*, e talvolta ancora *Taedae*. Biso.

LEVATRICE. *Raccoglitrice*. Quella, che raccoglie, e leva la creatura dalla parturiente, da' Latini detta *Obstetrix*, ed in alcuni luoghi detta *Mammana*. Min.

OIMÈ. Voce, che esprime affizione d'animo, e di corpo, che i Latini dicevano *Hei mihi*: e noi forse l'abbiamo dal Greco οἴ ἐμέ. E quell'aggiunta *Sei soldi, e doglien' ora*, è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole, o si rammarica, o fa lezzi, senza cagione, o per dolori leggieri, che noi diciamo *Fare il monello*: e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: *O pover' uomo! Aimè! sei soldi, e dogliene ora*: e si nomina una somma di monete, per avere occasione di dire *Dogliene*, cioè *Glie ne dò*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine colla voce *Doglia*. Min.

PISCIALLETTO. *Una bambina*. Quando una donna partorisce una femmina, niuna di quelle donne, che sono attorno alla parturiente, le vuol dare la nuova, che ella sia femmina; ma perchè pure al fine ella lo dee sapere, per non profferire la parola *Femmina*, dicono: *Una piscialletto: Una come me*, e simili: E da questo noi abbiamo *Fare una bambina*, che vuol dire *Fare un errore*. Min.

LO RAFFIBBIO. *Le replico*. Min.

Affibbiare, e *Raffibbiare*, *Congiungere, e serrare insieme gli abiti, e altre cose con fibbia*, traslato poi a *Percuotere alcuno con bastone, pugna*, o altro: e in *Raffibbiare* sottintendendosi la replica d'un simil atto, v. gr. *Io gli affibbiai quattro buone bastonate: e poi gliene raffibbiai due altre*. Si dice *Affibbiarsi*, *Mettersi*, *Calzare la Giornea*, Veste civile, che s'usava nelle solenni comparse da' nostri cittadini: ed era fermata, e cinta con cintura di cuoio, che poi su' fianchi, o davanti si serrava con fibbia, siccome nell'antiche pitture si vede. Di qui *mettersi, e affibbiarsi la giornea*, per intraprendere a fare alcuna cosa di conseguenza. Berni Rime 25.

Ma 'l Sollion s'è messa la giornea
E par, che gli osti l'abbian salariato
A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea.

Biso.

SEBBEN NON PUOI PER OR DIR COME IL NIBBIO. Cioè non puoi dir *Mio*. Il Nibbio, uccello rapace, non fa altro canto, nè si sente da lui altra voce, che un certo fischio, o strido, che pare, che suoni *Mio mio*: e da questo per avventura i Latini lo dicono *Milvus*, gli Spagnuoli *Milano*, e i Francesi *Milan*. E noi da questa sua voce, volendo esprimere, che una cosa sia veramente propria, diciamo: *Posso dir come il nibbio*, cioè *Mio*. L'Autore lo dichiara nel primo verso dell'ottava seguente dicendo:

Ma presto come lui potrai dir mio. Min.

BASITO. V. l' ottava 79. antecedente. *Min.*

Basire per *Morire*, o *Mandar fuori l' ultimo fiato:* il Menagio lo fa venire „ dal verbo Latino *Vado*, preso per „ *Exeo*, così: *Vado, is, vasi, vasare* „ (e più evidentemente questa coniugazione si vede in *Evado, is, evasi, evasum*) „ onde l' antica voce Franzese „ *Vaser* per *Andare*. *Vasire*, *Basire*. Si- „ milmente appresso i Greci οἱ ἀπελθόν- „ τες sono i *Morti*. Così *Il s' en va* di- „ ciamo in Francia a uno, che si muo- „ re; siccome i Toscani ancora dicono *E' se ne va*. Inoltre noi medesimi in lingua bassa Fiorentina abbiamo *Baséo*. *Goffo*, *Balordo*, *Mentecatto*, *Stramortito*, il qual vocabolo ha affinità con *Basoso*, *Stupido*, *Balordo:* ed ambedue anno qualche somiglianza co' corpi morti; perlochè chi sa, che *Basire* nella nostra primitiva lingua non significasse *Instupidire*, *Divenire insensato?* Biso.

ZIO. Fratello del padre, o della madre, o marito d' una sorella del padre, o della madre. Quì è fratello del padre. *Min.* C. II. st. 82.

UN BEL GARZONE. Cioè *Un figliuol maschio*. E quì il Poeta seguita a mostrare il costume delle nostre donne, accennato nell' ottava antecedente, che quando il parto è di maschio, ognuna di loro vorrebbe essere la prima a darne la nuova: e danno alla creatura sempre qualche epiteto, come *Un bel garzone*, *Un bel giovane*, *Un garbato fantoccione*, *Un bamboccione d' importanza*. V. sopra in questo Cant. St. 19. Ma quando è femmina, tutte le assistenti ammutoliscono: o quando pure al fine lo dicono, danno alla creatura epiteti d' avvilimento, come *Piscialletto*, *Pisciacchera*, *Sguaiatuccia*, e simili, come abbiamo detto poco sopra. *Min.*

IL NOSTRO PARENTADO. *La nostra Genealogia*; cioè in che modo noi siamo parenti. *Min.*

FINE DEL SECONDO CANTARE.

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
COLLE NOTE
DI PUCCIO LAMONI
E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO II.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL

MALMANTILE

RACQUISTATO

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debol corpo alma virile,
Nascon grandi scompiglj in quella piazza:
E ognun si fugge in veder Martinazza.

1. UN che sia avvezzo a starsene a sedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in festa e'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel pianere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la'ntenderebbe male.

2. E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo, che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.

Or ne vedremo in Malmantil l' effetto,
Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
Non pensa, che patir ne dee la pena,
E che fra poco s' ha a mutare scena.

C. III. St. 1. IL Poeta, volendo trattare dell' assalto dato a Malmantile, e del disturbo, che è per apportare l' esercito di Baldone a quelli spensierati, che sono nella Terra, introduce il presente Cantare con una reflessione, che sia un gran disturbo a coloro, i quali standosene co' loro commodi, e senza un minimo pensiero, si veggono sopraggiugnere chi gli privi di questi loro agi; mentre simili accidenti sarebbono di gran disgusto, e noia anche a coloro, che non istessero con tutt' i loro commodi; perchè niuno, o bene, o male, che egli stia, vuol mai ricordarsi, che tutti siamo sottoposti alle disgrazie, e che nel mondo non si dà felicità perfetta.

L' Argomento dell' Edizione di Finaro è lo stesso di quello della presente Edizione.

v. l. *Se gli è poi guasto*, ec.
Che tutto infra i piacer, ec.

COLLE MANI IN MANO. *Starsene colle mani in mano*, o *a cintola*, o *in seno*, si dice d' uno, che sia tutto dato in preda all' ozio, ed alla poltroneria, e che non voglia lavorare. D' un accidioso, nighittoso, o scioperato, i Greci, e i Latini dissero *In choenice sedere*. Min.

SE GLI SON ROTTE L' UOVA NEL PIANERE. Si dice *Rompere*, e *Guastare l' uova nel paniere*, per *Guastare i disegni altrui:* traslato dal guastar l' uova nel nidio, dove sono dalla chioccia covate. V. Esopo, Favola dell' Aquila, e dello Scarafaggio. E' il *Conatum frangere* de' Latini. *Min.*

SE GLI PARE STRANO. *Se gli par duro, e difficile a soffrire*. V. sopra Cant. II. St. 21. Il proprio significato di *Strano* è *Stravagante*, o *Forestiero*, o *Non del nostro parentado;* valendocene in tutti questi, ed altri significati, come segue ne' Latini della voce *Extraneus*. Min.

Strano, si dice ancora in significato di *Estenuato*, *Macilente*, *Pallido*, che abbia cioè la sembianza stravagante, diversa da quella, che dee l' uomo avere. *Bisc*

AFFRONTO. Significa *Aggressione*, *Assalto*, *Abboccamento*. V. sopra Cant. I. St. 29. ma si piglia ancora per *Sopruso*, come è preso nel presente luogo. *Min.*

LA 'NTENDEREBBE MALE. *Intender male una cosa*, vuol dire *Non restar capace*. Si dice nello stesso significato *Masticar male*, e *Ingozzar male*: che son translati dalle medicine, tanto in bocconi, che in bevanda, le quali pel cattivo odore, e sapore, che sogliono avere, fanno, che l' ammalato, prendendole con nausea, malamente le inghiottisca. Il che pure il nostro Poeta ha voluto in parte toccare nell' ottava seguente. *Bisc.*

A BER QUALCHE SCIROPPO, CHE DISPIACE. *A sopportare per forza una cosa, che sia di disgusto*, che in Latino si dice *Calicem bibere;* perchè *Calix* era una specie di bicchiere, col quale gli antichi bevevano caldo, come appunto si bevono gli sciroppi: e lo facevano ancora essi per medicamento: e per conseguenza era tal bevanda, come a noi per lo più di poco gusto. *Min.*

AL MONDO NON È NULLA DI NETTO. *Il Mondo non ha felicità perfetta*.

Unicuique dedit vitium natura creato. Min.

VIVENDO A BRACE. *Vivendo a caso*, *senza regola*, o *considerazione*. Ha forse questo detto origine dalla misura, che si fa della brace, che per esser cosa vile, e di poco prezzo, si misura incon-

sideratamente, senza guardare a darne un poco più, o un poco meno. Da questo poi abbiamo *Sbraciare*, veduto sopra Cant. II. St. 10. che significa *Consumare il suo inconsideratamente*. Min.

MUTARE SCENA. *Mutar faccia*, o *stato*, *Mutar maniera di vivere*. Traslato dalle prospettive de' Teatri, dove si recitano le commedie, quali prospettive sono da noi volgarmente chiamate *Scene*. Min.

C. III. st. 2.

3. Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani:
Ed escon colle canne, e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4. Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s' invia;
Onde un famiglio nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest' uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all' osteria;
Talchè tra il bere, e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s' avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul flaire dell' Autunno, poichè cominciava a diacciare: ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per risquotere quelli da verno: costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire, quantunque sieno poverissimi: e questi intendi *Ricchi finti*, *che si spacciano i millioni*. Si suol poi dire *Mezzettin non risquote Pantalone*: e s'intende, che gli abiti da state non vagliono tanto, che impegnandogli possano risquotere quei da verno: come appunto è l'abito povero di Mezzettino, servo sciocco in commedia, e l'abito ricco di Pantalone, vecchio in commedia. Narra parimente l'ora appunto, che era quando costoro s' accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull' annottare, che è quell' ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia. In tale stagione, e su quest' ora adunque arrivarono i soldati, condotti da Baldone, sotto Malmantile: ed un famiglio nel serrar la porta gli scoperse più al romore, che perchè gli vedesse, essendo egli poco meno, che cieco.

v. 1. *Ed era il tempo appunto*, ec.

GELONI. Intende *Freddi grandi*,

C. III. st. 3.

C. III. st. 5. che fanno gelare, o addiacciare. Detto equivoco da' *Geloni*, popoli di Scitia: quali popoli pare, che voglia dire, che sieno coloro, *che tornano a chiudere l' osterie de' cani:* le quali diciamo alcune buche nelle strade della nostra città, cagionate dal mancamento delle lastre: le quali buche nel tempo dell' inverno stanno piene d' acqua, e volgarmente s' appellano pozze; ma son chiamate *Osterie de' cani*, perchè a queste vanno i cani a bere: e quando vengono i diacci (che sono questi Geloni) ancor' esse addiacciano, e così restano sode, e chiuse in modo, che i cani non vi possono bere: e però dice, che i *Geloni tornano a chiudere l' osterie de' cani*. Min.

E TALUN CHE SI SPACCIA I MILLIONI. *Uno, che dà a creder d' esser ricchissimo*. Diciamo *Millantare*, o *Smillantare*, come si vedrà sotto Cant. XI. St. 49. d' uno, che si spacci, o si vanti di ricco, di nobile, di dotto, ec. che da' Latini si dice *Se se jactare*. E questi tali si dicono *Homines gloriosi*, *Thrasones*, per *Smillantatori*, tanto di ricchezze, quanto d' ogni altra cosa. *Min.*

V. quanto s' è detto alla pag. 26. sopra la voce *Smillantare*. Bisc.

PRESTO. Luogo pubblico, dove si pigliano in presto danari, con dare il pegno, e pagare gl' interessi del danaro. *Min.*

In Firenze vi sono tre Presti pubblici, che uno è denominato di Santo Spirito, dalla Chiesa quivi vicina: un altro de' Pilli, e 'l terzo de' Pazzi, per esser questi due ultimi presso alle case di queste due nobili Famiglie: e questi Presti sono sottoposti al Monte di Pietà, dove in fine fanno calo tutt' i pegni, che non sono stati riscossi dentro al termine prefisso, che dipoi pubblicamente si vendono al più offerente. Due di questi presti stanno continuamente aperti per ricevere i pegni, e l' altro a vicenda sta serrato, quando è giunto il tempo della vendita di quei pegni, che gli sono restati senza risquotersi. Vi sono ancora alcuni luoghi subalterni, che pigliano i pegni ne' tempi, che que' tre luoghi principali non istanno aperti: e i Ministri di questi (che si domandano *Vetturini*, dal trasportare, credo io, le robe impegnate dalle loro stanze a quelle d' uno de' tre Presti; siccome i Vetturini trasportano le persone da un luogo a un altro) sono obbligati di rimettere i detti pegni a uno de' suddetti tre Presti principali in capo di tre giorni. *Bisc.*

TABI'. E' una specie di *Drappo leggieri di seta*. Dicendo

Manda al presto il tabì pe' panni lani,
intende *Manda a impegnare l' abito da state, per risquotere quello da verno*, Min.

CROCCHIONI. *Chiacchieroni*, *Cicaloni*. Intendi certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega, senza far altro, che cicalare: il che si dice *Crocchiare*, o *Stare a crocchio;* donde poi *Crocchioni*. V. sopra Cant. I. St. 41. *Min.*

Crocchioni, sono lo stesso, che *Pancaccieri*. Il Panciatichi nel primo Ditirambo dice del Rontino, Bidello dell' Accademia della Crusca, già altra volta nominato:

Un che in bottega, ed al proprio caldano
Studia delle pancacce l' Alcorano.
Bisc.

SI CALANO. Cioè *Se ne vanno*. Detto dagli uccelli, che in su quell' ora si calano a' lor pollai per dormire. *Min.*

ALL' ASSEDIO DE' CALDANI. A mettersi a sedere attorno a un caldano, circondandolo, come si fa a metter l' assedio a una piazza, senza mai levarsegli d' attorno, fino a che non si serri la bottega. *Caldano*. Intendiamo quel vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale, che è usato per tenervi dentro brace, o carboni accesi, per iscaldarsi: e questo intende nel presente luogo; che per altro *Caldano* appellano i fornai quella stanza, o volticciuola, che hanno sopra il forno. *Min.*

ED ESCON COLLE CANNE, E CO' RANDELLI I RAGAZZI A PIGLIARE I PIPISTRELLI. *Pipistrello*, che si dice anche *Vispistrello*, o *Vipistrello*, dal Latino *Vespertilio*, è il topo alato, animale notturno notissimo: come ancora è nota la cac-

cia, che fanno i ragazzi del medesimo, col brandire una canna, al fischio, e sibilo della quale egli vola, e da essa vien percosso, e fatto cadere a terra sbalordito: e perchè alla detta caccia tanto serve una canna, che un bastone; però dice: *Con le canne, e co' randelli*, cioè *Bastoni*. Min.

In questi due ultimi versi il nostro Poeta non intese di dimostrare altro, che l'ora per appunto, che l'Esercito di Baldone s'appressò a Malmantile: la qual fu poco dopo il tramontare del Sole, e sull'imbrunirsi della sera: che è il tempo, in cui nelle temperate stagioni, ed in particolare la state i Pipistrelli escono fuori. Pertanto avendo l'Autore descritta in questa ottava la stagione d'un rigidissimo verno, nel quale quel notturno animale sta sempre riposto; si vuole intendere discretamente: nè si dee credere, ch'egli nel comporre i detti versi non avesse avvertito quel costume notissimo. *Bisc.*

FAMIGLIO. Qui intende *Birro, Guardia della porta*. Min.

I Servitori del Podestà si domandano *Famigli*, dal Latino *Familia, la Servitù*. Dal Boccaccio *Sergenti*, cioè *Servientes*. *Birri*, dal panno di proprio colore, cioè dalla livrea. In Franzese *Les arches, gli Arcieri:* e in Greco lo stesso τοξόται, e ὑπηρέται, cioè *Ministri*. Latino *Apparitores*. Salv.

GENIA. Dal Greco Γένα, *Generazione*: e vuol dire *Gente vile, abbietta, e sciagurata*; sinonimo di *Gentaglia, Genticciuola*, ec. *Min.* C. III. st. 4.

PERDER L'ERRE. *Imbriacarsi*; perchè i briachi stentano a profferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere. *Min.*

Il Canonico Panciatichi nel primo Ditirambo, sopra lo stesso Rontino:

Un Bidello annacquato
Tutto, non fia stupore,
Se l'Accademia ha poi poco tipore:
Perchè la lingua adesso è per le terre:
Si persa l'hacca, ed or s'è persa l'erre.

Son da vedersi i tre sonetti, fatti in occasione dell'essere stata levata dall'Alfabeto la lettera K, i quali sono stampati fralle Rime del Firenzuola pag. 117. tergo. *Bisc.*

NON CI VEDEVA PIU' DA TERZA IN LA'. *Se gli faceva buio, o notte a Terza*, che è quasi il principio del giorno; sicchè si può dire, che costui fosse sempre al buio, o non vedesse punto in tutto il giorno. E' detto assai vulgato per intendere uno debole di vista, come intende nel presente luogo. V. sopra Cant. I. St. 9. E forse vuol intendere uno di coloro, che perdono la vista alla levata del Sole, e la racquistano, quando il Sole va sotto. *Min.*

5. Per questo mette mano alla scarsella,
Ov' ha più ciarpe assai d' un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d' occhiali affumicati, e rotti.

6. I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;

Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima, e singozza,
Gridando quanto mai n' ha nella strozza.

7. Dicendo forte, perchè ognun l' intenda:
All' armi all' armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo, o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

C. III. st. 5. Il detto famiglio scoperse, col mettersi gli occhiali, che era gente armata, e per questo si messe a gridare all' armi.
v. 1. *Che la mattina mette nel brachiere,*
E poi ne trasse in mezzo a più fagotti,
I quali sopra il naso a petonciano:

SCARSELLA. *Tasca*. V. sopra Cant. II. St. 8. *Min.*

CIARPE. Intendi *Robe vili*, *Stracci*, *Bazzecole*, che i Latini dissero *Scruta*: ed in altro senso *Ciarpa*. V. Cant. V. St. 33. *Min.*

Ciarpe, *a carpendo*: e da questo *Carpita*. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro:
Una carpita di lana di porco. Salv.

RIGATTIERE. *Rivenditore d' ogni sorta masserizie, ed arnesi*, da' Latini detto *Propola*, dal Greco προπώλης; ed a noi viene da *Rigaglie*, che intendiamo *Robe diverse di poco prezzo*, ed *Avanzumi usati*. L' Autore assomiglia la tasca di costui a una bottega di Rigattiere; perchè queste per lo più son ripiene di diversi arnesi, fra' quali è talvolta difficile ritrovarvi una cosa, quand' altri la voglia. *Min.*

Rigattiere, negli Statuti *Almae Urbis*, *Recaptarius*; *Che ricatta*, cioè *ripiglia lo speso con suo vantaggio*. *Rivenditore*. Salv.

FAVERELLA. Fave macinate, ed impastate con acqua. Di questa si fanno torte, cotte nel forno, che si dicono ancora *Macco*: forse dal Greco μάττω, Latino *Pinso*. Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a' dolori d' allentatura, ed abbia virtù d' assodar quelle parti: e però dice, che costui *la mette in sul brachiere*, che è quella fasciatura, che s' applica all' estremità del ventre, per sostenere gl' intestini. *Min.*

Della voce *Faverella* V. alla pag. 121. quanto è stato detto sopra alla voce *Macca*. Intorno poi alla voce *Brachiere* mi sovvengono due stravagantissime fantasie di due nostri Fiorentini Poeti. La prima è quella del Lasca nella Guerra de' Mostri, allorchè egli, dopo aver descritto il Mostro Radigozzo, viene alla sua insegna, con dire:
E nell' insegne porta, e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.
L' altra è di Francesco Ruspoli, quan-

' un Cavaliere Fiorentino, Dottor
egge, disse in un suo Sonetto.
E poi pe' Sollioni
ce un Consiglio sopra d'un brachiere,
e si strappò nel mettersi a sedere.
nota, che questi strani pensieri, i
i sembrano non avere in se troppo
izioso sentimento; hanno pure, a
riflettervi, la loro allegoria: e co-
hanno, a mio parere, tutte le Poe-
lel Burchiello, e degli altri Poe-
che su quel medesimo stile hanno
posto. E per non prolungarmi inu-
ente, dico, che *il Sollione, che si*
e il brachiere, non altro significa,
un caldo grandissimo, ed eccessi-
e come altrimenti si dice *Sbardel-*
, o *Sbonzolato*: e per *Sbonzolato*
ndiamo ancora *Allentato*; onde uno,
abbia bisogno del brachiere, s' in-
e esser sempre di tal condizione.
chè poi quel Mostro faccia quell'
resa, volendovi un'altra spiegazio-
tralascio per adesso di parlarne.
rno alla fantasia del Ruspoli, ba-
icorrere al Comento del Cavalcan-
che subito se ne verrà in chiaro.
dice, che nel mese d' Agosto, e
Sollioni più facilmente, che in al-
tempo, la gente impazzando, il suo
gonista, che per altro l' Autore
ava pazzo in tutto l'anno, in quel-
agione era più pazzo, che mai: ed
tendo nel crederlo un cattivo Dot-
di Legge, gli trova questo bel pun-
a scrivervi sopra: *Materia* (sono
prie parole del Cavalcanti) *vera-*
te nuova, bella, e curiosa, e, che
oppia, non trattata ancora da alcu-
di tanti Dottori, che hanno co'lo-
consiglj poco meno, che ammorba-
l mondo. Bisc.

RUSCHERELLA. È giuoco da
ciulli. Fanno in sur' una tavola un
nticello di crusca, e vi mettono den-
quelle crazie, o quattrini, che vo-
no giuocare: e mescolando poi be-
si fanno da uno del giuoco, a ciò
utato, tanti monticelli di detta cru-
, quanti sono i giuocatori: i quali
ciando da parte quello, che ha fat-
monti, perchè dee essere l' ultimo
igliare il monticello) tirano le sor-
chi debba essere, il primo a piglia-
re uno di detti monti: e ciascuno nel
monte, che gli è toccato, va cercan-
do de' denari, che la fortuna v' abbia
fatti restare. Stimo, che questo giuo-
co fosse usato ancora da' fanciulli La-
tini, perchè si trova *Ludere furfure*.
Ed a questa ricerca, che fanno i ra-
gazzi del denaro, assomiglia quello, che
faceva il famiglio per trovare gli oc-
chiali. *Min.*

C. III. st. 5.

FAGOTTI. *Involti*, o *Fardelli pic-
coli*. Il Francese ancora, dice *Fagots*,
quasi *Fasci*, *Fasciotti*. Min.

UN PAR D' OCCHIALI AFFUM-
MICATI, E ROTTI. Vi fu un Poe-
ta stravagante, che chiamò gli occhia-
li l' *Ali del naso*; onde il Panciatichi
nel suo primo Ditirambo, dopo aver
detta una gravissima quartina, dà a
costui il suo conto secondo il merito.
Ecco il luogo per appunto:

Placido fanno il mar gli astri di Tindaro;
Ma le procelle, onde le menti offendonsi,
Sol dal sacro Lieo placide rendonsi:
Celebri l'acqua, e se la bea pur Pindaro.
Capperi! questo è dir, non si minchiona.
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito;
Altro, che di quei tali
Poeti barbagianni,
Che chiamano gli occhiali
D' alato naso i cristallini vanni!
E che nomaro un fiume,
Tra lussuriose spume
E lascivi cristalli,
Sperma de' monti a ingravidar le valli.

Requisito, e *Illirico* fu detto da uno
per *Squisito*, e *Lirico*. Un altro Poe-
ta ancora di questa taglia, volendo da-
re qualche singolar pregio al naso, che
altri mai pensato non l' avesse, disse
ch' egli era
Trinciera al Pianto, e padiglione al Riso.
Questi fu un Marescalchi, il quale nel
passato Secolo, di Poeti stravaganti ab-
bondantissimo, compose il seguente So-
netto:

O sol nata agl' incensi unica parte,
Ara, ove il bello è quasi nume assiso:
Trono, onde mai la maestà non parte
Per regolar la monarchia di un viso.

C. III. st. 6.

Per te sostiensi in amoroso Marte,
Tra la guancia rival l' ostro diviso:
E per te si divide, e si comparte
Trinciera al pianto, e Padiglione al riso.
Tu sei degno obelisco, a cui sospese
Il trionfante Amor l' arco, e le faci
Del curvo ciglio, e delle luci accese.
La Piramide sei sacra alle paci,
A piè di cui per seppellir l' offese,
S' apre in vivo rubin l' urna de' baci.

In ordine poi a' nasi grandi, fu curioso capriccio quello di Maso del Saggio, il quale con bel modo fece una gran ragunata di cittadini Fiorentini, che aveano gran nasi, in San Piero Scheraggi, senza che l' uno sapesse dell' altro: e quivi con piacevolezza gli diede a conoscere il lor visibile difetto. V. il Sacchetti Nov. 93. Niccola Strozzi fece il seguente Sonetto sopra un naso d' eccessiva grandezza.

Naso gigante, presso cui parrebbe
Esser pigmea la Torre di Babelle,
Serse sopra di te passar potrebbe,
Senza far altro ponte, il varco d' Elle.
Le moli, onde all' Egitto il vanto crebbe,
Presso l' altezza tua son bagattelle,
Se ti drizzassi verso il Ciel, potrebbe
In scoglio urtar la Nave delle Stelle.
Quel, che in Focide tanto erge la fronte,
Perch' è simile a te, detto è Parnaso,
Ove han le sacre Dive il sacro fonte.
Se in te Tifeo s' incontrava a caso,
Lasciato avria d' imponer monte a monte,
Se per scalare il Ciel bastava un naso.

Bisc.

PETRONCIANO. Si dice anco *Petonciano*. Specie di pomo, simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore paonazzo lucente. Nasce d' una pianta, simile alla Zucchetta: e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come la ghianda, alla quale s' assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi d' Italia si appella *Marignano*. A questo *Petronciano* s' assumiglia comunemente, e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole, che s' intenda, che avesse questo famiglio. *Min.*

Petonciano, Latino *Melongena*, *Solanum pomiferum*, e *Mela insana*: ed avvene de' gialli, de' bianchi, e de' paonazzi „ Maestro Taddeo (Novelle antiche 34. 1.) „ leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì petronciane, diventerebbe matto „ et appresso „ Scrivete, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano è provato. Così nel Vocabolario. *Bisc.*

A CAVALCIONI. Vuol dire una gamba da una parte, e l' altra dall' altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, e l' altro dall' altra. *Min.*

PIAN PIANO. Cioè *Adagio adagio*. *Bel bello*. *Adagissimo*. La voce *Piano*, aggiunta al verbo *Fare*, e al verbo *Andare*, significa quel, che nel presente luogo, cioè *Adagio*, e *con diligenza*, che i Latini dicono *Placide incedere*: ed aggiunta al verbo *Parlare*, significa *Parlare con voce bassa*, Latino *Submissa voce*. Min.

PEDIGNONI. Specie d' infermità, che viene ne' piedi, e nelle mani, per lo troppo freddo, da' Latini detti *Perniones*. Min.

SINGOZZA. *Singozzare*, o *Singhiozzare*, e *Singhiozzire* è un moto del setto transverso, o mediastino, cagionato da soverchia votezza, o ripienezza: ma per similitudine significa anche sospirare veementemente con pianto, come significa nel presente luogo. I Latini ancora se ne servono nel primo significato, e nel secondo: *Singultus*, e *Singultire*, e *Singultibus ingemere*. Min.

GRIDANDO QUANTO MAI N'HA NELLA STROZZA. *Gridando quanto può più, e quanto può resister la gola*; che *Strozza* vuol dire *la Canna della gola*, altrimenti detta *Gorgozzule*. I Latini pure dicevano *In gutture exclamare*. E da questa voce *Strozza* viene *Strozzare*, che vuol dire *Strangolare*. Dante Inferno Canto VII.

Quest' inno si gorgoglia nella strozza.

E Canto XXVIII.

Con la lingua tagliata nella strozza.

Min.

SUONISI A MARTELLO. *Si suo-*

nino le campane a rintocchi, che si dice anche *A corr' uomo*. Min.

TREGENDA. *Moltitudine, e quantità di gente*. Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate, ed altri spiriti, per ispaurire la gente: e queste chiamano la *Tregenda*. Tal' opinione, sebbene è di persone semplici, e idiote; nondimeno pare, che venga seguitata da Sant' Agostino, poichè nel libro IV. *de Civitate Dei* dice: *Lamiae dicuntur animae hominum depravatae, & in malis vitae meritis maculosae, quae a corpore separatae, terriculamenta sunt mortalibus*. Nel presente luogo è intesa per *Moltitudine di gente*. Min.

Tregenda, quasi dal Latino *Trecenta*. I Latini buoni, volendo dire un numero grande indeterminato, dicevano *Sexcenta*, alle volte *Centum millia*. Plinio nell' Epistole: *Tu mihi unus es pro centum millibus*. I Greci μύρια, cioè *Diecimila*. Salv.

C. III. ST. 7.

SUONARE. Il verbo *Suonare* si piglia talvolta in vece del verbo *Perquotere*: e però ne nasce l' equivoco del *Suonare, mentre coloro ballano*, che vuol dire *Perquotergli*; sebbene pare, che voglia dire suonare al loro ballo. Ed in ciò imitiamo i Latini, che hanno il verbo *Pulsare*, che vuol dire *Perquotere*: e vuol dire anche *Suonare ogni sorta di strumento musicale*, e *le campane*: ed il *Suonatore* si dice *Pulsator*. Min.

Il Boccaccio, *Sonare uno* per *Bastonarlo*, disse nella Novella di Egano. *Salv*.

8. In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L' armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all' alta bicciccocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all' erta lemme lemme
Col Batti, e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9. Tra questi guitti ancora sono assai
(Oltre a Marchesi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setaiuoli, e Battilori:
V' è Lanaiuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:
In somma quivi son gente, e brigate
D' ogni sorta, chiedete, e domandate.

Mentre il suddetto vecchio andava gridando: e che, non ostante questo, coloro, che erano in Malmantile, seguitavano a darsi bel tempo; l' armata arrivò presso alle mura. Il Poeta narra la qualità di questi soldati

C. III. ST. 8.

STAMPITA. Vuol dire *Suonata*, o *Cantata*. Boccaccio Nov. 97. *Con una*

C. III. st. 8.

sua viola suonò alcuna stampita. Varchi Storie libro x. pag. 304. *Si rappresentò il Signor Malatesta in persona per ordine de' Signori Dieci, una mattina a levata di Sole in su' bastioni di San Miniato, con tutti gli stromenti, e sonatori di tutta la città: e per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate, e stampite, fatte con incredibile rombazzo*, ec. Ma quì intende *Romore*, e *Cicalamento odioso*, che è il senso, nel quale oggi per lo più è presa da noi questa parola: ed ha lo stesso significato, che *Bordello*, *Chiasso*, *Musica*, e simili, presi pure metaforicamente, il che vedremo altrove. *Min.*

Stampita, quasi *Stimpanata*. Salv.

SI BALOCCA. *Baloccarsi*, lo stesso, che *Trastullarsi*, *Perdere il tempo*, e *Trattenersi in cose di poco momento*, o *trastulli da ragazzi*, de' quali è proprio il verbo *Baloccarsi*, e il nome *Balocco*, che è forse sincopato da *Badalucco*, e questo dal verbo *Badaluccare*. V. sotto Cant. vi. St. 32. *Min.*

Latino *Velitari*, *Velitatio*. Greco ἀκροβολίζειν, ἀκροβολισμός. Salv.

BICCICOCCA. Diciamo anche *Bicocca*. Varchi Storia libr. xv. pag. 625. *Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non sò che Bicocca*, vuol dire *Fortezza piccola, e di poca conseguenza, posta in luogo eminente*, come appunto è Malmantile, il quale con questa sola parola *Biccicocca*, il Poeta benissimo descrive; perchè per *Biccicocca* volgarmente intendiamo un *Casolare*, o *Castelluccio, posto in un luogo eminente, ma da farne poca stima*. Lasca Novella 3. *Salita, che ebbe con non poca difficultà quell' alpestre montagna, credeva entrare in un bel castello; ma riguardando all' intorno, vedde, che era una biccicocca più per refugio di capre, che per ricetto di soldati*. Min.

Cocca vale *Estremità*, *Sommità*, *Bis*, e *Bi* in composizione, risponde alla particella *Dis* de' Latini. Così *Bistento* da *Distentus* sustantivo *Bislungo*; *Bischero*, *verticillus disculus*. *Bicocca*, *sommità malagevole*. Salv.

CHE SI CONFIDA NELLE SANTE NOCCA. *Ha la sua fidanza nelle pugna*. E l'epiteto *Sante* è messo per esprimere il modo del parlare de' Battilani; sebbene è usato dalla gente anche più civile, per intendere perfezione, come vedemmo sopra Cant. II. St. 52. E quì è benissimo posto, perchè *Sanctus*, vuol dire *Determinato*, o *Stabilito*, sendo sincopato da *Sancitus*: e le pugna sono l' armi stabilite, e proprie de' Battilani; che per *Nocca*, che sono i nodelli delle dita, s' intende tutta la mano serrata, che si dice *Pugno*, ed in questo più, che in altra maniera si scorgono le *Nocca*. Min.

Le nocca, nodi delle dita: *i nocchi*, nodi de' legni. *Salv.*

LEMME LEMME. È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *Pian piano*, detto di sopra in questo Cant. St. 6. ma è termine restato ne' Battilani: o se pure è usato da altri, sarà detto *Lieme Lieme*, che viene dal Latino *Leviter*, o *Leve*, e significa *Leggiermente*: o dal Toscano *Lieve*, che vuol dire *Leggieri*. Min.

Lieme. Questa voce non si trova usata da' nostri Scrittori: e però non è da ammettersi; oltracchè *Lemme Lemme* deriva piuttosto da *Leggier Leggieri*, che da *Lieve Lieve*: e più probabilmente da *Leggiermente Leggiermente*, che poi sincopato, e troncato alla maniera Fiorentina, diventò *Lemme Lemme*. Bisc.

BATTI, E TESSI. *Battilani*, che *Batti* son coloro, che conciano la lana, e *Tessi*, quelli che la tessono. *Min.*

TUTTO BILIEMME. Chiamiamo *Biliemme* quell' ultime contrade della Città di Firenze, dove abita questa sorta di gente, la quale veramente, benchè nata, ed allevata in Firenze, è affatto differente dagli altri Fiorentini ne' costumi, e nel parlare: farebbe leggi a suo modo: mangia di ogni sorta sporcizie, come gatti, cani, pesce, o carne fetida: beve ogni sorta di vino sregolatissimamente, come afferma il nostro Poeta sotto in questo Cant. St. 60. dicendo:

Gente, che a bere è peggio delle spugne:

in somma è un popolo da se, che noi chiamiamo gli *Unti*, il *Batti*, o *Biliemme*: la qual voce serve ancora per espri-

mere la più vil plebe, come è nel presente luogo. *Min.*

Io non so, con che motivo il Minucci formi il carattere della plebe Fiorentina tanto biasimevole, e fuori d'ogni verisimiglianza; siccome è quello del mangiare ogni sorte di sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida: e di bere ogni ragione di vino sregolatissimamente; mentrechè, oltre all'essere tutte le robe da mangiare, e da bere di cattiva condizione proibite dalle nostre leggi, il consueto costume di tal gente è di voler sempre, come si dice, del migliore. Ma comecchè esso Minucci, non sapendo ciò, che veramente appartiene alle tre voci *Batti, Tessi*, e *Biliemme*, ha creduto esser questi, nomi generici della plebaglia più vile, tralla quale talvolta v'ha alcuno di poco regolato contegno; così ha fatta universale una cosa particolare, e non ha spiegato il vero significato della medesima. Inoltre questa spezie d'artefici *Battilani*, e *Tessitori*, ne' tempi, cioè nel XIV. e XV. Secolo, ne' quali nella città nostra era abbondantissimo il traffico de' panni di lana a riguardo del lor mestiere; altresì gli artefici di quella erano la più benestante, e gaia gente del mondo: e mediante ciò faceva bene spesso conversazioni, e ritrovati, da vivere allegramente; avendo essi fra loro, oltre le Feste comandate, instituitane una, che in ogni settimana si faceva il Lunedì: e perciò fu chiamata la *Lunediana*, nella quale non si doveva lavorare, ma consumarsi tutto quel giorno in ricreazione, ed allegria. Furono veramente i Battilani di sangue ignobile; ma come talora succede, tra loro vi fu alcuno talvolta d'animo generoso, e di gran coraggio, a cui bastò l'animo, nelle turbolenze del governo della Fiorentina Repubblica, far partire di Palazzo la Signoria, e subentrarvi egli medesimo Gonfaloniere. Questi fu *Michele di Lando*, che sostenne quel grado colla pubblica quiete i due consueti mesi di Luglio, e Agosto, termine prefisso alla vicendevole residenza, dell'anno 1378. come si narra da' nostri Storici, ed in particolare dall'Ammirato Tomo 2. libr. XIV. poco dopo il principio. Ma per venire più specificatamente a mostrare l'animo della plebe Fiorentina, circa al dividersi fra se stessa in varj rami, e constituire diverse Assemblee, e Compagnie, co'loro Capi, e Governatori, ciascuna o secondo la propria Arte, o secondo un complesso di popolo della medesima contrada, e vicinato; egli è da sapersi, che nella città nostra, fino dagli antichi tempi, furono successivamente create alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *Potenze*. Erano queste una specie, o residuo delle antiche Brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa, ed allegria; perocchè vestendosi tutti d'una medesima divisa, andavano per la Città, facendo loro comparse, ed armeggiando: e dipoi terminavano il tutto in un solenne convito. Dalle autorità degli Scrittori, e dalle pubbliche memorie, che riporteremo di sotto, si potrà facilmente dedurre una breve Storietta di questo fatto. Ora queste Potenze avevano ciascheduna un Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Principe, o Signore, o con altro simile onorevole titolo chiamavano. Crebbero queste Potenze tanto di numero, che io ho trovato ricordo, nel 1588. essere sino in trenta: alcune delle quali avevano il proprio titolo, altre nò, e sono le seguenti.

C. III. st. 8.

„ *Nota di tutte le Potenze, che si teneva conto in Firenze, d'ordine del Signore Averardo de' Medici, per commissione del Serenissimo Granduca Ferdinando, l'anno* 1588.
„ L'IMPERADORE. del Prato.
„ La CITTA' ROSSA. di S. Ambrogio.
„ La MELA. in via Ghibellina.
„ La NESPOLA. al Ponte Vecchio da S. Felicita.
„ Il Canto a MONTELORO, e alla CATENA.
„ Il GRAN SIGNORE DE' TINTORI. al Canto agli Alberti.
„ La CORNACCHIA. de' Cartolaj.
„ Il CARROCCIO. in Mercato Nuovo.
„ La PECORA. de' Lanaiuoli.

C. III. st. 8. „ BILIEMME. i Tessitori di Lana da „ San Bernaba.
„ Il Canto alla MACINE.
„ Il GALLO. presso alla porta a S. „ Gallo.
„ Il Canto del TRIBOLO. in Via „ de' Servi.
„ La GRATICOLA. da San Lorenzo.
„ Il COVONE. da S. Giovanni (cioè „ al Canto alla Paglia)
„ La DOVIZIA. i Macellari di Mer- „ cato Vecchio.
„ Il RE PICCINO. dal Canto del „ Giglio.
„ La SPIGA. alla Piazza del Grano.
„ Il RE DE' BATTI. i Battilani.
„ La CORONA. da San Pancrazio.
„ I Cimatori.
„ La RONDINE. da San Piero.
„ La BISCIA. al Ponte Vecchio, da „ Santo Stefano.
„ L' OLMO. i Lavatori da San Nic- „ colò di là d' Arno.
„ Il DUCA D' ARNO.
„ La COLOMBA. in Camaldoli.
„ La GATTA. a San Piero Gattolini.
„ Quei dalle Convertite al Canto alla „ Cuculia.
„ Quei di Borgo San Friano.
„ Al ponte alla Carraia di quà, e di là.
Oltre a queste trovo esserne state tre altre, cioè
„ Il DUCA DEL CARDO. (Ciò sono gli Scardassieri, alla qual Potenza alcuni uniscono i Purgatori: e fanno le loro Residenze sulla Piazza d' Arno, e da Orsanmichele)
„ Il DUCA DE' RIGAGNOLI. in „ Piazza del Duomo.
„ Il CONTE MOTA. su' Renai.
Ed il Villani, nominandone sei, ne pone quattro, che non sono tralle mentovate: e che si potranno vedere quivi sotto, come si leggono nel proprio testo del medesimo Villani da me riportato. Di alcune di queste Potenze, se ne vedono ancora l'antiche memorie, che sono alcune cartellette di marmo, col loro titolo, e impresa. Al Canto a Monteloro (ove erano già le Case de' Corsi, nobilissima Famiglia Fiorentina, come apparisce dall' arme, fatta fino del 1257) che adesso è angolo della Chiesa delle Monache di Santa Maria di Candeli, nella cartella si legge TIMOR DOMINY 1473. e dall' una, e dall' altra parte v' è per impresa un Monte, con sopra una Croce. Sulla cantonata della Chiesa di Sant' Ambrogio, nel mezzo all' impresa, che è una città di marmo rosso, da ambi le bande scolpita, l' iscrizione dice CITTA' ROSSA: e sopra in altra cartella, raddoppiata pure ne' due lati del detto angolo, si vede una berretta rossa signorile, colle seguenti parole A CA I -- G. M. G. MDLXXVII. Delle prime quattro lettere non so il significato: l' altre tre indicano il nome del Capo, al tempo del quale furono poste le cartelle. Al Canto alla Mela, presso a una Mela salvatica con suoi ramuscelli, è il titolo MELA: e in via di San Gallo presso alla Chiesa delle Monache di San Miniato, un Gallo inciso in pietra. E queste sono quelle memorie, che su questa materia dell' Imprese di queste Potenze m' è riuscito osservare. Si trova ancora sotto un bellissimo Tabernacolo di terra della Robbia, posto in Via Santa Caterina, oggi detta Tedesca, la seguente Inscrizione: QVESTO DEVOTO TABERNACHOLO ANNO FATTO FARE GLVOMINI DEL REAME DI BELIEMME POSTO IN VIA SANCTA CHATERINA. M. D. XXII. Quivi sopra è un devotissimo distico, che dice:

Salve, Virgo, parens terrarum cuncta regentis:
Salve Spes hominum, Gratia, Vita, Salus.

Da questo Tabernacolo, e dall' Inscrizione ancora della Potenza di Monteloro, (la qual pure presso al suo canto eresse una Compagnia di disciplina, che di presente ancor dura: siccome eressero le loro i Battilani, e i Tessitori di lana, che furono detti *le Potenze del Batti, e del Tessi*) si comprende, che queste conversazioni, alla mondana allegria, che a ricreazione dell' animo, e a ristoro delle fatiche, volentieri abbracciavano, non tralasciavano d' unire gli atti della Cristiana pietà. Hanno trattato di queste Potenze varj Autori. Giovanni Villa-

r. xii. cap. 8. parlando del Duca
ene, dopo che egli si fu tiranni-
ste impadronito di Firenze, che
ll'anno 1342. dice così „ e fecesi
Firenze sei brigate, per fare fe-
di gente di popolo minuto, vesti-
nsieme ciascuna brigata per se,
danzando per la terra. La mag-
re fu nella Città Rossa: e il loro
nore se chiamava lo Imperadore.
altra a San Giorgio, e chiamava-
uella del Paglialoco (cioè *Paleo-
o*) et ebbono zuffa queste due bri-
e insieme. L'altra fu a San Fria-
e una nel borgo d'Ogni Santi;
tra da San Paulo: l'altra nella
larga delli Spadai. E fu motiva,
consentimento del Duca, per re-
si l'amore del popolo menuto per
lla isforzata vanità; ma poco gli
e al bisogno. Ho riportato que-
ogo conforme sta nell'ottimo Te-
iccardi (MS. antichissimo, e che
i di Casa Villani) per essere di
e molto migliore dello stampato
iunti. L'Ammirato libr. ix. pag.
iporta lo stesso fatto; ma cambia
Rossa in *Porta Rossa*, che è una
ada in Firenze. Paolo Mini, nel-
ertimento xx. sopra il suo Discor-
la Nobiltà di Firenze, e de' Fio-
i, dopo aver descritto con ogni
il pericoloso giuoco dell'*Armeg-*
, soggiunge „ Questo giuoco è
o esercitato sempre dalla plebe
rentina. Credesi, che egli avesse
ine nella Tirannide del Duca
tene, allorchè egli per gratifi-
ela, e addormentarla criò quelle
Compagnie in essa, le quali si
imandarono: *Della Città Rossa*,
San Giorgio, *di San Friano*, *di*
go Ognissanti, *di Borgo San Pao-*
delli Spadai. Tutta volta io ere-
che egli sia più antico; perchè
o di criare queste Brigate, per
eggiare, e rallegrarsi, nella cit-
li Firenze, è molto più antico
Duca d'Atene. Onde da Giovan-
Villani è fatta menzione di quel-
ella, e ricca Compagnia, chiama-
ello Amore, criata per San Gio-
ti, l'anno 1283. in Borgo Santa
cita, ove oggi risiede la *Poten-*
„ *za della Nespola*, di cui fu Capo la
„ nobilissima famiglia de' Rossi: capo,
„ dico, nelle spese occorrenti: ed in
„ essa intervennero mille giovani, tut-
„ ti vestiti di bianco a un modo mede-
„ simo; per tacere le altre, di cui il
„ medesimo Autore fa memoria, per
„ brevità. Don Silvano Razzi, nella
Vita del già mentovato Duca d'Ate-
ne, dice „ Venuto il mese di Maggio,
„ nel qual tempo sogliono i popoli fe-
„ steggiare, fece fare alla plebe, e
„ popolo minuto alcune Compagnie:
„ alle quali dando danari, e titolo di
„ Potenze, siccome ancora infino a og-
„ gi si costuma alcuna volta in Firen-
„ ze, una parte di loro andava per la
„ città festeggiando: e l'altra con
„ grandissima, ed onorata pompa, gli
„ riceveva. Scipione Ammirato libr.
xxxi. pag. 421. dopo aver detto, che
il Duca Alessandro avea data nuova
forma al governo di Firenze, soggiun-
ge „ Parve al Principe, per rallegra-
„ re il più che fosse possibile la cit-
„ tà, et in spezie la plebe, di rinno-
„ vare i giuochi dell'antiche Potenze,
„ le quali per peste, guerre, assedio,
„ carestia, e povertà, erano per mol-
„ ti anni innanzi state tralasciate. Nè
„ fu dubbio alcuno nelle loro bandie-
„ re, le quali si fecero più magnifiche,
„ che mai per l'addietro fossero state
„ fatte, essersi spese molte centinaia
„ di scudi; essendo questo ordine stato
„ dato alquanto prima: et poste le ban-
„ diere alle finestre del Principe, ven-
„ nero la mattina di Kalen. di Maggio
„ le Potenze, secondo le lor precedeu-
„ ze, a pigliarle, che fu piacevole, e
„ lieto spettacolo. L'Imperadore del
„ Prato, le Potenze di Monteloro, di
„ Città Rossa, di Melandastri (questa
è la *Mela*, forse così detta, quasi *Me-
la salvatica*, come dal suo ramo ap-
parisce) „ et della Nespola: i quali fe-
„ cero i di lor' armeggiamenti, non so-
„ lo in via Larga, ove abitava il Du-
„ ca, ma in altre contrade, ove abita-
„ vano cittadini principali, et di conto.
Antonio da San Gallo, in un suo MS.
originale nella Libreria di Santa Ma-
ria Nuova, all'anno 1545. dice, che il
Duca Cosimo „ Fece invitare le cose

C. III. st. 8.

C. III. st. 8.

„ belle antichissime della città, chiamate l'Imperio, la Nespola, Città „ Rossa, la Mela, e Monteloro: Il Du„ ca del Cardo dal Tiratoio di Lun„ garno, e da Orsanmichele, che fu„ rono i Battilani: il Re Piccino dal „ canto del Giglio, che così volle il „ Duca, che si chiamasse, per esser „ di statura quasi nano, ed era un Oc„ chialaio. Il Signore del Covone dal „ Canto alla Paglia: il Re della Gra„ ticola in Borgo San Lorenzo: il Re „ del Tribolo, il Re della Macine, il „ Re della Spiga, e di Biliemme, e „ altri, i quali per brevità gli lascio „ indietro. Aggiungo in ultimo, un'altra memoria, ed è: *Che la Potenza dell'Olmo*, da S. Niccolò Oltrarno, era denominata da un Olmo, che era piantato alla fronte delle due strade, l'una delle quali conduce alla Porta a San Miniato, quivi vicina: e l'altra a quella di San Niccolò. Questa Potenza fece fare due buoni organi, si dice di collette fatte nelle loro ricreazioni: uno de' quali nell' anno 1472. fu posto nella detta Chiesa di San Niccolò, coll' armi dell'Olmo, e coll' Iscrizione *Populus eius, & oves pascuae eius*; e l'altro nella Chiesa di San Francesco al Monte, coll' Iscrizione, e millesimo, che dice *Congregatio D. Nicolai ad honorem Beati Francisci M. D. CXV.* Questo organo a' nostri tempi è stato levato. Queste Potenze non son più in essere nella città; se non forse presso i Battilani, i quali nel giorno di Berlingaccio, e negli ultimi giorni di Carnovale vanno per Firenze con una loro bandiera di lana, e con tamburi: ed uno di loro, che è nobilmente vestito, e che *Signore* addomandano, ed è accompagnato da altri, parimente in gala vestiti, fa mostra di essa bandiera, fatta ogn'anno di nuovo di faldelle di stame di diversi vaghi colori, alle case de' Consoli dell' Arte della Lana, e d'altri cittadini, e mercanti di detta Arte: i quali danno ad essi alcuna mancia, che distribuiscono poi tra di loro, ovvero spendono in ricreazione di mangiare, e di bere. Ben è vero, che nel contado è rimasto un certo seme di tale allegria appresso i Mulattieri, e Vetturali, che è molto a questo somigliante; poichè nel giorno di Sant' Antonio Abate, e la prima Domenica di Giugno all' Impruneta, e altrove in altri tempi, vanno in brigata colle loro bestie bene adornate, ad una Chiesa determinata, con bandiera, e tamburi: e quivi uno di loro, salito ritto in piedi sopra un mulo, la bandiera maneggia leggiadramente, che è una specie dell' armeggiare. E questa domandano la *Signoria:* e il lor Capo *Il Signore*. Dopo tutte le sopra riferite notizie concernenti le Potenze di Firenze, conchiuderò con un Bando del Granduca Francesco I. mandato da lui con questo titolo „ Bando de' Signori „ Otto di Balía sopra le Potenze del„ la Città di Firenze, pubblicato il dì „ 18. Giugno 1577.

„ Per parte degli Spettabili, et dignissimi Signori Otto di Guardia, et „ Balía della città Ducale di Fioren„ za, et per comandamento espresso „ fattoli da S. A. S. si comanda a tut„ te le Potenze, che si trovano create „ nella detta città, che inviolabilmen„ te debbino osservare gl' infrascritti „ comandamenti, et ordini, sotto le „ pene, et pregiuditii, che di sotto, „ cioè:

„ Che nessuna Potentia possa passa„ re dalla residentia dell' altra, nè ac„ costarsi a dugento braccia, o in bat„ taglia, o ragunata, se per quattr'ho„ re avanti non gli harà chiesto, et „ ottenuto il passo, sotto pena alli Rè, „ Signori, Duchi, o altri Principi, et „ loro consiglieri, et offitiali di essere „ ipso fatto privi della dignità, et più „ dell' arbitrio del Magistrato: eccetto „ però la Potentia dell' Imperadore, „ alla quale sia lecito andare per tut„ to a suo beneplacito, come supremo, „ et capo di tutte l' altre Potentie, „ senza però tumulto, o quistione:

„ Che in atto alcuno si facessi, o „ avessi a fare per festeggiare non si „ possa adoperare, nè intervenire sas„ si, o arme di alcuna sorte, eccetto „ che chi ne ha espressa licenza da S. „ A. S. di portarle, ma non adoperar„ le, sotto la medesima pena di che „ sopra a' capi, et a' particolari di es„ ser castigati secondo le leggi del „ Magistrato.

ie non si possa per alcuna di
i Potentie far tumulto di sorte
na, nè disfide, nè cartelli, nè
dare imbasciate per far questio-
sotto le medesime pene a' capi,
esserli tolte, e privati delle in-
e, et tamburo con vituperio, et
privati di esser castigati severa-
te ad arbitrio del Magistrato.
he non possino dare impedimen-
louno alle botteghe, et bottegai
ualunque sorte, ne' taglieggiar-
iè etiam a' passeggieri, e vian-
i, nè angariarli in cosa alcuna,
solo sia lecito a quatro di loro
ciascuna Potenza eletti, secon-
loro ordini andare alle botte-
comprese nella loro Potentia, et
andar mancia, et pigliare, et
e taciti a quel che sarà volonta-
iente dato ne' bacini, sotto le me-
me pene, che di sopra.
he nessuno, che non sia di quel-
'otentia si possa intramettere fra
per conto di quistione, o altro,
possa far suscitare tumulti, sot-
ena di esser castigato severamen-
d arbitrio del Magistrato.
he nessuna Potentia possa far
con l'altra, nè darsi in atto al-
o aiuto, e favore, nè in detto,
in fatto sotto pena a' capi, et of-
li, come di sopra, et a' privati
severo arbitrio del Magistrato;
ogni Potentia per se stessa at-
la a festeggiare civilmente, et
evolutente senza tumulto.
'he nessuno fuori di dette Poten-
ardisca somministrare, nè porta-
arme, sassi, o altre cose atte a
male, per caso, o accidente al-
o, sotto gravi pene ad arbitrio del
to Magistrato.
he le differentie, che potessino
cere fra Potentia, et Potentia si
bino decidere civilmente, et non
tumulto, et quistioni, con haver-
ricorso al Magistrato de i Capi-
i di Parte, sotto le medesime pe-
, che di sopra è detto, ec

„ Lorenzo Corboli Segretario de
„ mandato, SS.

„ Donato Rofia Cancelliere de
„ mandato, SS. *Bisc.*

GUITTI. *Guidoni*, *Plebei*, *Sudici*, *Sporchi*, e *Sordidi*. E' parola, che ha del Napoletano; sebbene il Varchi Storia libro x. se ne serve anch'egli per esprimere un uomo d'animo vile, dicendo: *Egli era tanto d'animo guitto, e tanto meschino, che usava dire; Chi non va a bottega, è ladro*. Min. C. III. st. 9.

V. i Sonetti reciprochi di Fra Guittone d'Arezzo, e di Messere Onesto Guinizzelli da Bologna, ne' Rimatori antichi; ne' quali Sonetti si scherza sul nome di Guittone, e su quello d'Onesto. *Salv.*

UOMINI DI CONTO. *Uomini di stima; Uomini riguardevoli:* Translato forse dal giuoco delle Minchiate, nel qual giuoco si stimano, ed apprezzano solamente le carte, che contano, le quali son quelle, che vedremo sotto Cant. VIII. St. 61. Si dice *Il tale conta*, per intendere *Il tale è uomo adoperato*, o *è buono a qualcosa*. Min.

Uomini di conto. Greco ἀξιόλογοι. Salv.

Per *Uomini di conto* averà voluto facilmente intendere il Poeta, tutti coloro, che esercitano l'arti meccaniche, ch'egli pone subito susseguentemente; perocchè a tutti questi tali conviene tenere le loro ragioni aperte, cioè i Libri del Dare, e dell'Avere: il che si dice *Tenere i libri della ragione* cioè *i Libri de' Conti*. Coloro poi, che ragguagliano i detti Libri, ed aggiustano le partite, si domandano *Computisti*. Bisc.

BANCHIERI. *Mercanti di Cambio*, che si dicono *Negozianti*. SETAIUOLI. *Mercanti di drappi, e di seta*. BATTILORI. *Mercanti d'oro filato*. LANAIUOLI, *Mercanti di pannine, e di lana*. OREFICI, *Mercanti d'oro, e d'argento sodo*. MERCIAI, *Coloro, che vendono nastri, seta, telerie, ed altre merci simili*. E tutti questi suddetti in generale si chiamano *Mercanti*, o *Mercatanti*. Min.

BRIGATE. *Quantità di gente*. V. sopra Cant. I. St. 2. *Min.*

D'OGNI SORTA, CHIEDETE, E DOMANDATE. Cioè *Domandate, ed eleggete pure, che sorta di gente volete, che la troverete fra costoro;* perchè vi è d'ogni specie di persone. *Min.*

10. Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli Ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch' aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far' allor si sente
L' operazione, e dar dolor bestiali:
Talchè gridando, senz' alcun conforto;
In terra si buttò come per morto.

11. Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese;
Perch' ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

C. III. ST. 10. Il Generale Amostante distribuisce sul colle di Malmantile i soldati, fra' quali era Paride Garani, che avendo preso un gran vacuatorio, sentiva dolori acerbissimi, e però si rammaricava. Il nostro Poeta, per accreditare questa sua opera, come fece il Pulci nel suo Morgante, e l'Ariosto nel Furioso, le dà anch' egli il fondamento della storia, allegando l' autorità di Turpino, come fece anche sopra Cant. II. St. 31. e da quello, che scrive Turpino, cava, che costui avea nome Paride Garani, il quale avea preso il legno, per dare una quantità di legnate a un suo nimico Francese, che per condurlo a seguitar Calvino, lo voleva tirare pe' capelli in Francia: e per risparmiarne la gabella, l'avea già marchiato, e bollato, e sigillato. E scherzando l' Autore con questi equivoci, vuol dire, che Paride prese il Legno Santo, per medicarsi dal mal Franzese.
v. 1. *Sul colle compartiscon*, ec.
E appunto fare in corpo allor si sente
L' operazione con dolor bestiali.
E per fuggirne affatto, ec.

TURPINO. A tutto quello, che ho detto di sopra intorno a questo Turpino, aggiungo, che i Poeti gli attribuiscono molti favolosi fatti, e detti: e particolarmente il nostro Pulci nel suo Morgante, il quale nel Canto XXVI. St. 149. fattagli porre da banda l'archiepiscopale dignità, lo fa combattere valorosamente contro i Saracini; dicendo quivi:

E Turpin più non veniva segnando
Col granchio in man; ma colla spada segna;
Che non è tempo la croce or si mostri:
E infilza Saracin per paternostri.

E nel Canto XXVII. St. 98.

E i Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo, e Turpin gli persegua,
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Quì non si ragionava or della triegua.

ora molto notabile, quando lo fa
re la confessione d'Orlando; poi-
tal' atto rappresenta il caratte-
n Confessoro poco religioso, e
roppo discreto verso un peniten-
in specie quando questi sia qual-
rsona di conto, a cui non si dee
Sacramento aver riguardo veru-
mecchè presso il supremo Giu-
on v' abbia distinzione di perso-
. Il luogo è nel suddetto Canto
St. 116. e seqq. e così dice.

incomincian le pietose note.
ido essendo in terra ginocchione,
nte tutte di pianto le gote,
ndava a Turpin remissione:
ninciò con parole devote,
gli in atto di confessione
sue colpe, e chieder penitenza,
acea di tre cose conscienza.
Turpin: Qual è la prima cosa?
se Orlando, Maiestatis læsæ,
in Carlo verba injuriosa:
iltra è, la sorella del Marchese
ta non aver come mia sposa:
e son verso Dio le prime offese:
o un peccato, che mi costa amaro,
ognun sa, ch' io uccisi Donchiaro.
Turpino: E' ti fu comandato:
ice tanto a Dio l' obbedienza,
i fia facilmente perdonato.
irlo, o della poca riverenza,
, che lui se l' ha sempre cercato.
dalabella, se in tua conscienza
state tue opre e' pensier casti,
,che questo appresso a Dio ti basti.
tu altro a dir, che ti ricordi?
se Orlando: Noi siam tutti umani,
bi, invidiosi, irosi, ingordi,
liosi, golosi, e in pensier vani:
ccar pronti, al ben far ciechi, e
di;
ì ho de' peccati mondani:
iver per pigrizia, o mia secordia,
re usate di misericordia.
non so, che sien peccati gravi,
Turpino: e' basta un Paternostro,
sol Miserere, *o vuoi* Peccavi,
t' assolvo per l' ufficio nostro,
gran Cefas, ch' apparecchia le
avi,
ollocarti nell' eterno chiostro:
i gli dette la benedizione.
ra Orlando fe quest' orazione.

Ancora nel Romanzo, intitolato *Aspramonte*, che si trova composto tanto in prosa, che in versi, possono vedersi altre cose notabili di questo Turpino. *Bisc.*

C. III. ST. 11.

PRESE IL LEGNO. Cioè *Bevve il decotto di Legno Santo*, per medicare il mal Franzese; sebbene pare, che voglia dire, *Prese un pezzo di legno, per bastonare quel suo nimico Franzese*. Min.

Le lodi del Legno Santo, che ancora non era trovata l'ammirabile Salsapariglia, vedi in una bellissima apostrofe, nella Sifilide del Fracastoro. *Salv.*

DARE UN RIVELLINO. *Dare una quantità di legnate*. *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle città, o fra le cortine delle Fortezze: così detto, forse perchè *Revellitur a linea*, o perchè *Revellat hostium vim:* e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nimico, abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere. *Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni*, ec. E dicendosi assolutamente, e senz' aggiunta *Gli fece un rivellino*, s' intende *Gli fece una solenne bravata, o buona passata, o gran rabbuffo*. E *Dare un rivellino*, s' intende *Dar quantità di percosse*. Min.

CHE PER CONDURLO A SEGUITAR CALVINO. Pare, che voglia dire *Ridurlo a seguitare la setta di Calvino Eretico:* e vuol dire, *Che per farlo divenir calvo, questo suo Malfrancese lo tira pe' capelli, e glieli fa cascare*. Min.

LO BOLLA, MARCHIA, E TUTTO LO SUGGELLA. *Fa bullette, marchia, e suggella*. E vuol dire, che questo suo Malfrancese gli aveva cagionato bolle, croste, e lividi; che il verbo *Suggellare* vuol dire *Far de' lividi nel viso a uno colle percosse*, i quali noi chiamiamo *Pesche*. I Latini in questo senso dissero *Suggillare*, V. sotto Cant. VI. St. 54. metaforico da *Suggellare*, che vuol dire *Imprimere in cera, ostia*, e simili, nelle lettere, ec. e si dice anche *Sigillare*, che è ora più usato. Dante Purgat. C. VII.

C. III. ST. 11. *La sua impronta quand' ella sigilla.* e *Suggellare* l' istesso Poeta nel Purgatorio Cant. x. *Come figura in cera si suggella.* e Canto xxxiii. *Ed io siccome cera da suggello.* Mi-

12. Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n' è una mano,
Che infilza le ricette a occhio, e croce:
O fa sopr' all' infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13. Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch' ei bada al giuoco, e fa progresso:
Per l' acqua in Pindo và come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll' interesso;
Ma perchè già tu n' hai più d' uno indizio,
Va' via, perchè l' indugio piglia vizio.

C. III. ST. 12. Amostante, veduto lo stravagante accidente, ordinò a Noferi Scaccianoce (che vuol dire Francesco Cionacci) che andasse per Ser Lion Magin da Ravignano (che vuol dire Giovann' Andrea Moniglia) o facesse venire lui medesimo, che è un valent' uomo: e non è come qualcuno, che non sa, dove s' abbia la testa: e che in vece di medicare un infermo, il più delle volte l' ammazza colle sue spropositate ricette; essendo di quelli, de' quali si può dire:

His, & si tenebras palpant, est facta potestas
Extenuandi aegros, hominesque impune necandi.

Il che non si può dire di Lione, che procura più d' acquistar gloria, che oro. Egli è Poeta: e però non è maraviglia, se andando egli per l' acqua al fonte di Parnaso, dia poi molte pappe coll' acqua agli ammalati. L' Autore dice così; perchè in una sua leggieri infermità, questo medico non volle, che egli pigliasse medicamento alcuno; ma lo volle curare colla sola dieta, facendogli mangiare sera, e mattina pappe: e però dice:

Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll' interesso;

perchè veramente in quel tempo Lione, essendo giovanotto sano, e robusto, mangiava assai. Questo Lione non era stato nominato dall' Autore nel primo componimento della presente sua Opera, benchè suo amicissimo; avendo solamente nominato quel medicastro, che dice gli spropositi, che vedremo poco appresso; ma dopo la sud-

infermità, per vendicarsi grazio-
nte dell' averlo tenuto tanto a die-
e lo volle mettere. Or tornando
mmino; il Generale dopo aver da-
Noferi molti contrassegni, affin-
iconoscesse questo medico, man-
cercarne.

NOFERI DI CASA SCACCIA-
E. Di questo valentuomo, tanto
età, che in lettere ragguardevole,
fu Accademico della Crusca, V.
mo XVIII. del Giornale de' Lette-
d' Italia, Artic. 13. pag. 452. Il
i nella Storia degli Scrittori Fio-
ni, pag. 191. e quel poco, ch' io
ssi nelle mie Annotazioni alle
di Dante, e del Boccaccio, pag.
In questo luogo voglio solamente
osservare una delle solite strava-
del nostro Poeta: e questa è,
li fa mandare dal Generale del-
ata, con tutta fretta, e velocità, a
iare il Medico, Francesco Cionac-
e era un uomo per natura flemmati-
i oltre a ciò pativa di gotte. L' im-
le Lorenzo Bellini, nella sua Ci-
, la quale serve di Proemio al-
nissima sua Bucchereide, Poemet-
nuova invenzione, dopo la bizzar-
crizione del proprio viso, intro-
parimente questo Cionacci, e lo
in vista d' una persona lentissi-
dicendo quivi „ Viso da farvi ri-
questo? Anzi egli è un grotte-
ccio sì sconciatamente spavento-
ch' e' par la Valle di Giosaffat-
a tale che, a cavargli il midol-
e lasciargli solamente quel suo
uori, che con sì strania grotte-
krità gl' immascherona l' aspet-
e poi mettergli dentro una can-
di grasso umano: e poi metter-
n mano in cambio di lanternone
ostro Innominato Cionacci, quan-
ancor convalescente della gotta
a quel mò tenton tentoni colla
za: e poi farlo girare a quella
na la notte i fondamenti; e' sa-
be la viva, e vera figura del ca-
al della Tregenda, il quale è
pre un Negromante fattucchiere
ipolatore befanevole più d' ogn'
ui spiritarfacente paura. Questa
ta unita alla detta Bucchereide,
quando queste note si stampavano, non
era per anco uscita alla luce; ancorchè el-
la uscisse poi, avanti il 1731. che fu l' an-
no dell' antecedente edizione di questo
Poema: e fu impressa in Firenze pe' Tar-
tini, e Franchi nel 1729. in 8. Della sola
Cicalata ne fu fatta poi nuova ristam-
pa a 261. del Volume II. della seconda
Parte delle Prose Fiorentine, conte-
nente cose giocose, da' torchi de' mede-
simi Tartini, e Franchi nel 1741. in 8.
Bisc.

C. III. st. 12.

PER SER LION MAGIN DA RA-
VIGNANO. *Gio. Andrea Moniglia.*
Fu ancora questi Accademico della Cru-
sca: e compose molte Opere, partico-
larmente a causa di controversie, avu-
te in ordine alla sua professione di Me-
dico. Maggior fama però gli hanno
procacciata le sue Dramatiche Poesie,
stampate due volte in Firenze, che la
prima in 4. da tre diversi Stampatori
nel 1689. e 1690. e la seconda in 12.
nel 1698. per Vincenzio Vangelisti.
Prese un grosso sbaglio colui, chiunque
si fosse, che fece a quei Drammi la *Di-
chiarazione de' Proverbj, e Vocaboli,*
ec. poichè nella Parte terza, alla pag.
82. della prima edizione, dice, che il
Diavolo è chiamato da Dante *Avversa-
rio d' ogni male;* laddove il Poeta in-
tende di dare tale attributo a Messer
Domeneddio, e non già al nemico suo.
Il passo citato è del Canto II. dell' In-
ferno. *Bisc.*

CE N' E' UNA MANO. *Ce ne son
molti*. Termine, che vien dal Latino.
Verg. 4. En.

...... *juvenum manus emicat ardens,*
Min.

CHE INFILZA LE RICETTE A
OCCHIO, E CROCE. Si dice anche
*A occhio, e voce. Fa le ricette senza
regola, considerazione,* o *fondamento.*
Opera senza scuola, o *riprova*. E' ter-
mine meccanico. *Min.*

Si dice solamente *Fare una cosa a
occhio, e croce*: e questo detto deriva
dal vero fatto; perchè le cose, che si
fanno a occhio, per lo più non torna-
no mai adeguatamente, ed a giusta mi-
sura: e similmente *Farle a croce* signi-
fica *Farle senza avvedimento;* perocchè
si fa la Croce facilissimamente, e con

C. III. st. 13. me si dice, a occhi chiusi; non essendo altro la Croce, che uno attraversamento di due linee, senza attendere, che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti, o ad acuti, e ottusi. *Bisc.*

FA SOPRA ALL' INFERMO UNA BOTTEGA. *Studia di fare allungare il male, per cavarne maggior guadagno.* E questo termine s'usa in qualsivoglia negozio, del quale uno procuri di prolungar la spedizione, per buscar più denaro. *Min.*

LO RIPIEGA. Intendiamo *Lo fa morire*. V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*

Orazio nella Satira 9. del libr. 1. dice: *Omnes composui;* cioè *Son morti tutti i miei di casa. Tutti gli ho ripiegati*. Salv.

EI BADA AL GIUOCO. *Badare al giuoco. Attendere con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano:* e si dice anche *Badare a bottega*. V. sopra Cant. I. St. 62. questo verbo *Badare* in altri significati. *Min.*

PAPPA. Cioè *Pane bollito nell'acqua, o in altro liquore*. E' una di quelle parole, inventate dalle balie, per facilitare il parlare a' bambini, come *Babbo, Mamma*, e simili. I Latini dissero *Pappare*: e i Greci pure dicevano πάππα, sebbene in altro senso, volendo esprimere *il Padre, il Babbo*. V. sopra Cant. II. St. 66. E sotto Cant. IV. St. 5. e 12. *Min.*

ATTENDE A PREDICAR DIETA. *Sempre dice, che si mangi poco;* che questo intende per *Far dieta*; sebbene appresso a' medici *Dieta* vuol dire *Regola di vita universale*. *Dieta* si dice *Congresso di gran personaggi, per trattare negozj gravissimi*, come si dice *Dieta* il Congresso de' Principi Elettori all' Elezione dell' Imperatore. *Min.*

Tutto dal Greco δίαιτα, che vale e *Regola di vita*, e *Arbitrio*, e *Giudicamento*. Salv.

FAREBBE A MANGIAR COLL' INTERESSO. *Mangierebbe sempre dì giorno, e di notte, come fanno i cambi, e usure*, che mangiano dì, e notte, mentrechè il tempo fa crescer la somma degl' interessi. נשך *Nescech* in Ebraico significa tanto *Usura*, che *Morso*. Min.

E però Sant' Ambrogio disse *Sanguinolentas usuras*. Salv.

L'INDUGIO PIGLIA VIZIO. *L'indugiare, o trattenersi è pericoloso di cagionare qualche danno, o far perdere la congiuntura di conseguir l' intento*. I Latini dissero *Mora trahit damnum*. Min.

14. Noferi vanne, e sente dir' ch' egli era
Con un compagno entrato in un fattoio:
Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
L' orinal fitto sopra a un schizzatoio:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello, e ritto quivi il suo scrittoio;
Sicchè presto lo trova, e in sull' entrata
Dell' unto studio gli fa l'ambasciata.

C. III. st. 14. Noferi trova il Medico in un fattoio da olio, che quivi era il suo studio: e gli fa l ambasciata.

v. l. *E di fogli distesavi una fiera.*

FATTOIO. Quella *Stanza, dove è la macine per infragnere l' olive, e lo strettoio, ed altri ordinghi, per cavar l' olio dalle medesime olive*. Vien dal Latino *Olei factorium*. Min.

ORINALE. *Vaso di vetro, o d' altra materia, nel quale s' orina*, da' Latini detto *Matula, Vas urinarium*, e

›hium ; donde i Sanesi chiamano farda, o *Scanfarda* quella catinella, a tale effetto usano le donne. *Min.*
CHIZZATOIO. E' *Una grossa can-di stagno, o d' altro metallo, col-uale si danno i serviziali agl' in-ri*. V. sotto Cant. x. St. 4. *Min.*
. proposito di *Serviziale*, e anco *rgomento*, di che sotto nella St. 21. a Risposta di Anton Giuseppe Brau-al Lucardesi, alla pag. 41. *Bisc.*
DI FOGLI DISTESA UNA AN FIERA. *Sparsa una quantità fogli*. Dice *Fiera* per la similitudi-che aveva quella distesa di fogli e *Fiere*, o *Mercati*, che alcune vol-.ell' anno si fanno in Firenze, nel-uali per le piazze si veggono mol-me, e diverse mercanziuole, dise-, leggende, ed altri arnesi confu-ente, Latino *Nundinae*. Abbiamo forse questa voce *Fiera* dal Latino *Forum*, che era inteso per la *Piazza*, dove si facevano le *fiere*, o *mercati*: o pure dal Latino *Feriae*. Min.
HA BELLO, E RITTO. *Ha con facilità aggiustato il suo scrittoio*; che la voce *Bello* in questi termini, altro non vuol dire, che *Ormai*, o *Di già*: e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare un' operazione. Si dice *Rizzare una bottega*, *Rizzare un negozio* per *Dar principio a un negozio*. Min.
UNTO STUDIO. Si chiama *Studio* quella stanza, nella quale uno sta a studiare: e perchè questo Medico aveva deputata per suo studio la stanza del fattoio, lo chiama *Studio unto*; perchè tali stanze sono, o verisimilmente deono essere unte. *Min.*

15. Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde, avere allora altro cheffare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*:
E, che se l' opra sua colà s' attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avría mandato lui: e così fece.

16. Era quest' uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa, e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamaio, e fogli.

›ntendo Lione d' esser chiamato a icare, rispose, che per allora noi può venire, ma che manderà un suo scolare valentuomo. Costui era un gran

C. III. st. 15. bue; e però giunto, dove era l'infermo, cominciò subito con gli spropositi.

v. 1. *Un buon suggetto è quivi*, ec.

CONSOLE DI MARE. Questa fu una Commedia, intitolata *La Serva nobile*, nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di Mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo, stampato in fronte di essa, sia *La Serva nobile*: e fu composta dal medesimo Lione, e recitata in musica con grandi apparati d'ordine del Serenissimo Principe Cardinal Gio. Carlo nel suo bellissimo Teatro, fabbricato allora di nuovo. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto; ma poi voltatosi a tale studio, ha saputo acquistarsi la fama, che ha acquistato: e meritare una delle prime Cattedre dello Studio di Pisa: e di servire attualmente al Serenissimo Gran Duca per Medico. *Min.*

MEDICASTRO. *Medico di poca scienza*, o come diremmo, *Salvatico*. *Min.*

In quella Operetta MS. di Dottori, Notai, Preti, e Abati sciocchi, e Medici di pochi cuiussi, citata quivi di sopra alla pag. 154. della moltiplicità di questi tali medici si dice nel primo Capitolo:

Se una stagion piovesse sempre vaio,
La parte di costor fare' sì poca,
Che e' non se ne orlerebbe un calamaio.

E poco sotto, parlando della lor qualità, soggiugne d'uno di essi:

Mentre Ser Pier diceva tal sermone,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Un medico, da farne dilegione.
Com' io lo viddi, i' mi tenni diserto;
Perch' i' dissi: deh guarda, chi è questo,
Che nella vista mostra poco esperto?
Et e' rispuose, e disse: egli è Maestro:
Come e' ti viene a casa, è Olio Santo:
E presto fa dormir colui, ch' è desto.
Suo' vista, e fama fanno vero canto,
Ch' ei facci di quartana ria contina;
Sicchè di casa allegra ne fa pianto.
E come pesce pasciuto in calcina,
Che nè va su per l'acqua boccheggiando;
Così questo Maestro in Medicina,
Maestro Pier d'Arezzo al tuo comando
Si fa chiamar dal popol Fiorentino:
Guai a colui, che ne manda cercando.

E dopo di aver narrato di alcuni Notai, segue nello stesso Capitolo di un altro Medico.

Rivolghiamci, diss' egli, al nostro armento,
E mostrerotti un nuovo pesce Medico,
Maggior di carne, che di sentimento.
Non altrimenti a chi teme il solletico,
Chi lo tocca per motti, lo fa ridere;
Tal fece a me quel Maestro farnetico.
Com' io lo viddi, i' credetti dividere
Le mia mascella per troppa letizia;
Talchè Ser Gigi disse, non t'uccidere,
E fa di tanto rider masserizia;
Che tu vedrai venir di dietro a lui
Gente, che riderai più, che dovizia.
Se vuoi sapere il nome di costui,
Maestro Anton Marcucci egli è chiamato,
Ch' ogni bel Sol gli paion tempi bui.
Costui è sì perfetto ismemorato,
Che s' e' toccassi il polso al campanile,
Suonando a festa, e' non l' are' trovato.
E' non è Stante, che sie tanto vile:
Egli ha morti più uomini a suo' giorni,
Che la spada d' Orlando signorile.
Dagli licenza, e dì', ch' ei non ci torni,
Perocchè dove istà, vi fa moría
Co' suoi nuovi isciroppi, e istran susorni,
Et io al Maestro: trovate la via
Quanto più tosto me' voi siate a Tenei
E fateci di voi gran carestia.
Quale è colu', che dal capo alle rene
Porta tal peso, che 'l fa gire in arco;
Così facea quel Medico da sene.

E così seguitando, nel secondo Capitolo di un altro nuovo pesce Medico dice:

Questo è 'l Mastro Lionardo d'Ognissanti,
Che porta il naso suo più che all'usanza:
E quando tocca il polso, tiene i guanti.

Nè voglio tralasciare di dire, che vi fu in Firenze, non è gran tempo un certo Medico, similissimo in pecoraggine a colui, che non avrebbe trovato il polso al campanile, quando sonava; poichè tastando costui il polso ad una donna, mentre alcune galline quivi vicine schiamazzavano, disse: *Fate chetare quelle galline, ch' io non posso sentire il polso di questa Signora.* Bisc.

AL DOTTORATO SUO FE PIO-

VER FIENO. Quando si sente uno, che vuole spacciarsi per uomo dotto, e dal parlare si fa conoscere per uno ignorante, si suol dire, quando ei parla: *Tirate giù del fieno*, intendendovisi, *per dare a questo bue, che parla*. Sicchè dicendo, che *nell'addottorarsi costui piovve fieno*, intende, che costui fu conosciuto per un solennissimo bue, *jumentum insipiens*: e però venne gran quantità di fieno senza esser chiesto; poichè diciamo: *La roba ci piove*, per intendere *Vien roba in abbondanza, senza chiederla*. Min.

E' STATO SEMPRE GROSSO CON GALENO. *Esser grosso con uno*, vuol dire, *Essere in collera*, o *essere adirato con uno*; Sicchè dicendo, che costui *E' stato sempre grosso con Galeno*, perchè l'avea disastrato, e fatto penare, s'intende, che era adirato seco: e però non lo guardava mai: e conseguentemente non avea pratica con Galeno, e non sapeva quel che egli dicesse: sicchè in sustanza vuol dire un grandissimo ignorante nella Medicina. *Min*

C. III. ST. 16.

I Greci direbbero Οὐκ ὡμίλησε τῷ Γαληνῷ, cioè *Non leggeva mai Galeno*. Salv.

VELENO. Questa parola ha due significati: uno proprio, che è *Tossico*: e l'altro improprio, che è *Fetore*. Il primo è quello, che s'intende nel presente luogo: il secondo si vedrà nell'Ottava seguente. *Min.*

17. Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasichè svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a' circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

Mentrechè Paride si spogliava, ognuno per lo gran fetore cominciò a fuggire; onde il Signor Medico, che sente ancor egli l'orrendo fetore, si confermò nel credere, che fosse veleno, perchè avvelenava.

PESTILENZA. Intendi *Fetore grandissimo*. E si serve della parola *Pestilenza*, per la parola *Veleno*, presa in significato di *Puzzo*, o *Fetore*; che per altro *Pestilenza* vuol dire *Mal contagioso*. Min.

Un *Odore orrendo* il dichiamo anche *Morbo*, col qual vocabolo (siccome i Greci con quello di νόσος) significavano i nostri antichi la *Peste*; onde gli Ufiziali di Sanità gli domandavano *Dominos morbi*, *i Messeri del morbo*. Di quì *Attoscare*, e *Ammorbare*, degli odori grossi, e gravi. *Salv.*

ZAFFATA. *Parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell'aria*. E si dice anche *Zaffata* d'ogni liquore, per intendere *Spruzzaglia*. Franco Sacchetti Novella 155 *Tutta l'orina gli andò sul Cappuccio, e sul viso, e sulla roba, e alcune zaffate nella bocca*. Min.

C. III. ST. 17.

A SUA ECCELLENZA. Questo titolo, benchè non sia così conveniente a Medici, nondimeno è usato dalla nostra plebe in vece dell'*Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione. *Min.*

Così il Boccaccio per ischerno fece chiamare *Maestro* (che era il titolo col quale in quel tempo si nominavano i Medici) quel Maestro Simone da Villa per tutta la Novel. 9. della Giorn. VIII. e particolarmente ove dice: *Mae-*

C. III. st. 17. *stro, fate un poco il lume più quà, e non v' incresca, intin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi: e poi vi risponderò*. Bisc.

PROFONDO. Per traslato significa *Grandemente smoderato*, o *Perfettissimo*, come usavano anche i Latini. *Min.*

AVVELENA. *Rende puzzolente*. Ecco la voce *Veleno*, ed *Avvelenare*, presa nel secondo senso, detto di sopra, di *Puzzo*, o *Fetore*. E l'equivoco, che da ciò ne nasce, serve a questo Medico per farsi stimare dotto, mostrando conoscere, che questo è veramente *Veleno*, perchè egli *Avvelena*, che vuol dire *Fa putire*: ed egli lo piglia in significato d'*Attossica*, e *Veleno* in significato di *Tossico*. V. sotto in questo Cant. St. 54. la voce *Lezzo*. *Min.*

18. Rispose il general, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch' egli ha l' uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

C. III. st. 18. Il Generale s'adira, e dice: Che non avete odorato da sentir questo puzzo, nè ingegno da conoscere, che egli ha l' uscita? Al che replica il Medico: questo è buon segno, perchè la natura avendo preso vigore, come quella, che repugna a' morbi, espelle ora questo morbo, e lo manda a' nostri nasi. Per intender bene lo sproposito, che fa dire a questo Medico, è necessario sapere, che la parola *Morbo* ha due significati: il primo è *Infermità*, e dicendo *Repugnante a' morbi*, intende *All' infermità*: ed il secondo è *Fetore*, o *Puzzo*: e dicendo *Manda a' nostri nasi questo morbo*, intende *Manda questo fetore*. Ed il buon Medico, che stima, che *Natura morbo repugnans* voglia dire *Repugni al puzzo*, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo, sia buon segno; perchè la natura scacciando il puzzo dal corpo dell'infermo, lo manda a' nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al paziente.

v. l. *A ciò rispose il Medico*, ec.

LO VEDREBBE IL MIO BUE. *Lo vedrebbe uno, che non avesse punto di giudizio*. Min.

Il proverbio Greco dice καὶ τυφλῷ δῆλον. *Lo vedrebbe anche un cieco*: e noi diciamo *Lo vedrebbe Cimabue*, *che aveva gli occhi di panno* (dicendo d'uno rozzo nella Pittura, cui soleva nominare Baldassarre Franceschini, celebre Pittore, detto il Volterrano, *Cima de' buoi*) a cui però dee la pittura la sua restaurazione, talchè n'è stimato il Padre, e 'l Rinnovatore. *Salv.*

USCITA. *Stemperamento di corpo*, *Soccorrenza*: da' Latini colla voce Greca, Διαῤῥοια, detta *Diarrhoea*. Min.

Il Burchiello:

Guardatevi, gottosi,
Di non mangiar ciriege in dì oziachi,
Perchè fanno l'uscita, e 'l mal de' bachi.

L' *Uscita* si dice ancora *Andata*, che è (come dice il Canonico Tocci nel suo *Parere intorno al valore della voce* OCCORRENZA alla pag. 64.) „ quella risposta, che avrebbe voluta la „ Trimalcione appresso Petronio: e „ non mica dall' Oracolo, ma dal suo „ ventre, quando si doleva a tavola „ con gli amici, che e' facevagli il sordo: *Amici multis iam diebus venter* „ *mihi non respondit*. „ Nella seguen-

ottava il Poeta chiama l' *Uscita*, sso, che è lo stesso: e viene da *Fluo*, rrere; onde fu detta ancora *Soccorza*, quasi *Scorrenza:* la qual voce trova pure usata, in significato di sso, da Pier Crescenzio, dicendo li nel libr. v. cap. 11. *Il suo olio* ioè dell' Alloro) *è più caldo, che l'o- della noce: e giova a tutti i dole' nervi, e risolve la scorrenza*. Bisc

BUON SEGNO. L'Autore mostra in questa Ottava il modo, col quale sogliono parlare i Medici ignoranti, per accreditarsi appresso agl' idioti, dando ragioni spropositate, e inducendo aforismi improprj; purchè lusinghino il paziente con una certa apparenza di sperar bene, come fanno gli Zingani, e i Montambanchi. *Min.*

C. III. ST. 18.

19. Vedendo poi, che il flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella,
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:
E venuto l' inchiostro, al fin si mette
A scrivere una risma di ricette.

L'eccellentissimo Medico vedendo, e il corpo faceva nuova operazione, ninciò a chiamar la Guardia, che rtasse la padella; pensando, che quelparole avessero virtù di fermare il sso, avendole sentite dire negli Spei in occasioni simili: e però credenessere nello Spedale, chiamava gli anti, ec. e poi si messe a scrivere a gran ricetta.

l. *Quasi, ch' e' fosse quivi*, ec.

RACCAPPELLA. *Opera di nuo-, Reitera, Replica*. *Raccappellare* si e, quando coloro, che stringono l'o- per cavarne l'olio, o le vinacce cavarne il vino, dopo aver dato alche stretta, allentano lo strettoio, nelle gabbie mettono nuove olive, o ova vinaccia sopr' all' altra, che v'e- prima. Alcuni dicono *Rincoppella-*, traendolo dalle coppelle de' purgai d'oro, nelle quali rimettono più te lo stesso metallo per raffinarlo, che dicono *Rincoppellare*. Min.

Raccappellare, rimettere di nuovo in o, cioè *sopra*. Dicesi anche *Rincappellare*, cioè *Tornare da capo a fare* a *cosa*. Salv.

Nel significato di *Rifar di nuovo*, o *daccapo una cosa*, siccome è in questo luogo, si dee dir sempre *Raccappellare*, o *Rincappellare*, e non già *Rincoppellare*. *Rincappellare* vuol dire *Rimettere il cappello:* ed ha il suo contrario, che è *Scappellare:* e significa *Cavarlo*. *Mettere in capo il cappello*, e *Cavarlo*, in altra maniera si dice *Coprire*, e *Scoprire*, senza altro aggiunto. *Bisc.*

C. III. ST. 19.

HA IN ZUCCA POCO SALE. *Aver poco sale in zucca*, è *Aver poco cervello, poco giudizio*. Bocc. Novella 2. Giorn. IV. *Per porre la sua bellezza innanzi ad ogn' altra, siccome quella, che poco sale avea in zucca*. V. sopra Cant. I. St. 73. e sotto Cant. IV. St. 15. *Min.*

GUARDIA, LA PADELLA. Questo è un detto, che s' usa, quando si sente, che altri faccia romore per di sotto, per causa dell' uscita del vento: e si dice così, perchè gl' infermi, che sono negli spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *Padella:* che è un vaso di rame, *ec.* il

C. III. st. 19. quale è adattato in maniera, da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all' infermo, acciocchè possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto. *Min.*

CHIAMA GLI ASTANTI, GL'INFERMIERI APPELLA. *Stanti*, o *Astanti* sono *Coloro, che assistono al servizio degl' infermi*, come vedemmo sopra Cant. 1. St. 48. Latino *Adstantes*. *Infermiere* poi chiamano negli spedali colui, il quale invigila, che gl'infermi sieno messi a letto, quando colà son condotti a medicarsi: ed egli ne piglia nota, per fargli visitare dal Medico; registrandogli al libro degli entrati, e degli usciti, ed al libro de' morti. *Min.*

CERUSICO. *Quello, che medica le ferite, piaghe, ed altri mali esterni, che richieggono opera manuale, e cava sangue*, ec. detto ancora con voce Greca Χειρούργος, usata da' Latini, *Chirurgo*. Min.

UNA RISMA. Si dice anco *Lisma*: ed è un *Fagotto*, o *Balletta di carta di cinquecento fogli*: e viene dal Greco Αριθμός. Quì però è detto iperbolico, e per mostrare, che questo Medico scrivesse assai, non che veramente consumasse una lisma di carta. *Min.*

L' *Arismo*; perchè gli antichi diceano *Arismetica*: e poi attaccata all' articolo la prima lettera, *la Rismo*: e per accordare, detto *la Risma*: come *Avanguardia*, *la Vanguardia*: *l' Aversiere* (*Adversarius noster diabolus*) la *Versiera*. Salv.

20. Dove diceva (dopo millioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par, che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21. Acciocchè tiri per canal diverso
L' umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l' infermo: Addio fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22. Però presto bollir farete a sodo
Un agnello, o capretto in un pignatto:

N' un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin, che sia disfatto;
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio, ed ecco la ragione:

23. Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del Bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all' agnello:
L' agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s' andrà sù pel budello:
Così va in sù la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che 'l terzo goda.

In queste sue ricette mostra l' Eccellentissimo Medico la sua goffaggine, a proporre farmachi, e rimedj spropositati, come è quello de' due brodi, lupo, e d' agnello: e quello del tere il paziente appiccato al palco pe' piedi col capo all' ingiù.

Stemperamento forte, umor peccante. *Nemici più, che il ladro, et il bargello*.

MILLIONE. E' un numero determinato di *Dieci centinaia di migliaia;* qui è preso per indeterminato: cosi succede spesso, che per esprimere grandissima quantità di cose, si dice *un millione delle tali cose*, ancorchè sieno molte meno, ed alle volte molte più. Così i Latini in questo uso *Sexcenta*, e *Centum millia*: e i Greci *μυρίαι*, cioè *Diecimila*. Min.

DI SCROPOLI, DI DRAMME, E LIBBRE TANTE. *Scropolo* è la ventiquattresima parte dell' oncia: *Dramma* è l' ottava: e la *Libbra* contiene dodici once. *Bisc.*

STEMPERAMENTO FORTE. *Stemperare* vuol dire *Ammollire*, o *Liquefare:* e nel ventre di costui era sollevamento d' umori, e stemperamento di materie forti, cioè acide, e di umori piccanti. Gli epiteti di *Forte*, e *Piccante*, son' epiteti convenienti al vino; dicendosi *Vino forte*, quello che comincia a diventare aceto: ed in molti luoghi d' Italia, e dagli Oltramontani particolarmente, si dice *Vino forte*, il vino gagliardo, o grande: e *Vino piccante*, quello, che in beverlo fa frizzare le labbra, e la lingua. Questo Eccellentissimo Medico però intende quel *Forte* per *Acido*, e *Grande*, o *Gagliardo*: e *Piccante*, dal verbo *Piccare*, che vuol dire *Pugnere*, *Offendere*, che si dice anche *Dar nel naso*, per *Pungente*, e *Offendente*. V. sotto Cant. VII. St. 59. L' Eccellentissimo cava l' argumento, che questi umori sieno piccanti, perchè danno nel naso col loro fetore. Ora, per rassodare, e coagulare tale stemperamento, vuole il prelibato Medico, che si dia al paziente a bere gran quantità di *Colla*, *Miele*, *Gomma*, *Chiara d' uovo*, e *Diagrante*: le quali cose, nella somma, e quantità, ch' egli le pone, se s' incorporassero in grandissima quantità d' acqua, sarebbono atte a coagulare, e seccare un lago:

C. III. ST. 20.

C. III. st. 23. e se vi avesse aggiunto gesso, e matton pesto, averebbe dato una ricetta da stoppare quante rotture si possono mai trovare ne' vivai. *Min.*

UMOR PICCANTE. Si può leggere anco *Peccante*, come ha l' Edizione di Finaro: e significa *Che pecca*, *Che è imperfetto*, o *guasto*. Bisc.

DIAGRANTE. *Specie di Gomma*, o *Colla*, che serve per incollare i drappi ne' rovesci de' ricami, o per altre cose simili. *Min.*

QUINDICI LIBBRE IN UNA VOLTA SOLA DI SANGUE SE GLI TRAGGA DALLA GOLA. Cavandosi quindici libbre di sangue dalla vena della gola del paziente, e legandolo pe' piedi al palco col capo all' ingiù (che questo vuol dire *Caporiverso*) pretende il Medico, che la roba sia per mutar viaggio, se vorrà condursi al suo centro, che non è più nel luogo, dove era prima, ma stante la positura del corpo è diventato suo centro il capo. *Min.*

CONTINOVASSE A FAR TAL VERSO. *Continovasse a fare nella medesima forma*, o *maniera*. V. sotto Cant VII. St. 1. *Min.*

ADDIO FAVE. Significa *Noi siamo spacciati*. *Noi siam finiti*. *Siam morti*. Fu un Villano nel contado d'Imola, d' ingegno piuttosto grosso, che nò, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi salirò; e se non lo faccio, voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo*: ed il villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone, o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali*. Il Cieco si contentò: e così convennero. L' astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue, e così armato, passando per mezzo de' pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *Addio fave*; cioè *Io ho perduto le fave*. V. il Cornazzano Novella 10. dove troverai questa favola non travestita, e meglio espressa. *Min.*

D' un cieco, non solamente ladro, ma condottiere d' altri a rubare. V. il Sacchetti, Nov. 91. *Bisc.*

TRAVE. *Legno grosso, e lungo, che s' adatta a reggere i palchi*. Min.

ARGOMENTO. E' lo stesso, che *Serviziale*, o *Cristero*, detto sopra in questo Cant. St 10. e 12. E quì torna bene, perchè vuol medicarlo per via d' argumenti logici, ma di conseguenze spropositate. *Min.*

L' Ariosto, in un Prologo d' una delle sue Commedie, dice con equivoco, di voler mettere l' argomento ne' buchi degli orecchi de' suoi spettatori. *Salv.*

BOLLIRE A SODO. Cioè *Bollire molto tempo, e gagliardamente*. Min.

BRODO. *Decotto di carne*. *Acqua ingrassata con carne*; sebbene la parola *Brodo* è comune a ogni sorta di decotto, o minestra, ancorchè non di carne. *Min.*

E I DUE CONTRARJ FAN, CHE 'L TERZO GODA. *Inter duos litigantes tertius gaudet*. Con questo argomento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da squartati, pretende l' Eccellentissimo d' aver trovato il modo di fermare il flusso. *Min.*

24. Ciò detto rivoltossi al mormorío
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch' elle sapean di stantío,
Teneva al naso un mazzolin di rose.

Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride, e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol'ire a'ngrassare i petronciani.

25. In quel che questo capo d'assiuolo
Nè dice ognor dell'altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo,
Sopr'alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

' eccellentissimo Dottore, dopo aver
e le suddette belle ordinazioni, si
te a stuzzicare quella materia, e da
l puzzo fa pronostico, che il pazien-
ia per morire: e l'argomento, che
i fa di tal morte, non è dissimile
le ricette. Intanto Tosello Gianni
omodò una barella, sopr'alla quale
ide fu posto, e portato da certi con-
ini ad una villetta de' Signori Pari-
vicina a Malmantile, in luogo det-
Santo Romolo: nella qual villa tro-
dosi l'Autore, concepì nella men-
l far la presente Opera, come di-
imo sopra nel Proemio.

Di quell'ambretta, ove a mestar si pose:
perch'ella sapea di stantío.
agliato avea le rame ad un querciuolo,
opra le quali, ec.

MBRETTA. Così chiamiamo guan-
ed altre pelli, conciate con odore
mbra. Ma quì intende, ironicamen-
arlando, quella materia fetida. *Min.*
mbretta è ancora una sorte di fio-
odoroso. Latino *Cianus persicus*. V.
ocabolario. *Bisc.*

APEVAN DI STANTIO. *Aveva-*
cattivo odore. Quando una materia
la lunghezza del tempo ha comin-
ciato a perdere la sua perfezione, si
dice *Stantia*; che se sia carne, o pesce,
non dà troppo buon odore: e questo si
dice *Puzzo di stantío*: la qual voce
viene da *Stanziare lungo tempo*: ed è
il Latino *Obsoletus*. V. sotto in questo
Cant. St. 54. *Min.*

Stanziare, in questo significato non
è verbo Toscano. *Bisc.*

Il sito, odore cattivo, viene da *Situs*, *positura ferma*. Salv.

C. III. ST. 24.

VUOL DIRCI ADDIO. *Se ne vuol andare. Ci vuol lasciare*, cioè *Vuol morire*. Min.

FLEMMA. *Umor freddo, e umido*, che i Medici chiamano *Pituita*, e comunemente si dice *Flemma* dal Greco φλέγμα. Min.

BENAFFETTO. *Di buona affezione*, *Affezionato*, *Amorevole*: ed è detto, come *Benavventurato*, *Benaugurato*, e simili. *Bisc.*

VUOL'ANDARE A INGRASSARE I PETRONCIANI. *Vuol'andare a ingrassare gli orti col suo corpo*, facendosi sotterrare: e piglia *Petronciani* (che vedemmo sopra in questo Cant. St. 6. quello, che sieno) per tutto l'orto. E nota, che per autenticare la castroneria di questo Medico, l'Autore gli fa dedurre il pronostico della mor-

C. III. st. 25. te di Paride dal credere, che il suo corpo sia già corrotto, e ridottosi tutto in quella terza putrida sustanza, ed in conseguenza atto, ed il caso a ingrassare i terreni: e vuol dire, che Paride morrà; dicendosi volgarmente per intendere questo, *Il tale andò a ingrassare i cavoli*, cioè *Il tale morì*. Min.

Petronciani, pare che sieno *Pyra insana*, cioè *fatua*. *Pere insipide*. *Mançanas*, dice lo Spagnuolo le *Mele*, per essere di poco sapore, *Mala insana*. Salv.

CAPO D'ASSIUOLO. A uno ignorante si dice *Capo di Bue*, *Capo di Castrone*, *Capo d'Assiuolo*, e simili. *L'Assiuolo* è un uccello in tutto simile alla civetta, se non che ha sopra il capo alcune penne ritte, che sembrano corna. *Min.*

TOSELLO GIANNI. Agostino Nelli, Gentiluomo Fiorentino, buon Letterato, e veramente uomo da bene, che intendiamo *Buon figliuolo*. Min.

Questi fu Padre del già Senatore Gio: Batista Nelli, degno suo figliuolo, e trall'altre prerogative peritissimo nelle mattematiche. *Salv.*

COLTELLA. *Specie di Scimitarra*, arme, che s'usa portare, quando si và a caccia. *Min.*

BARELLA. *Arnese, fatto di tavole, che ha quattro manichi:* serve per portar sassi, e altri pesi in due persone: quì intende una barella, da portare i corpi d'uomini infermi, o morti, che è simile alle bare, o cataletti, co' quali si soglion portare detti corpi: e da *Bara* è chiamata *Barella*. V. sotto in questo Cant. St. 44. *Min.*

26. Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande Ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon, ch'ei nacque al tempo delle more
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere,
Or quà di Cartagena eletto Duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

C. III. st. 26. Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il Poeta dice, che costui era *Ingegniere*, e *Mercante*; ma tali attributi gli sono finti, perchè io posso giurare, che egli non sa nè dell'una, nè dell'altra professione. Lo chiama *Guerriero*: e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell'esercito Pollacco in Prussia, seguitando quella Real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio. Casimiro. E perchè detto Puccio godè per molti anni, e fino, che Sua Altezza visse, l'onore di servire all'Altezza Sua in qualità di Segretario; però dice, che era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, perchè veramente egli è addottorato in Legge; sebbene per l'applicazione alla corte, non esercitò tale professione. Lo chiama *Taverniere*, perchè spesso lo vedeva entrare nell'osterie, e trattare con osti: il che seguiva, perchè egli vendeva loro del vino, raccolto ne' suoi beni, onde gli conveniva lasciarsi rivedere spesso, per risquoterne il prezzo. Dice, che si vocifera, che *Egli nascesse al tempo delle more, perch'egli è di pel bruno, e membra nere*, essendo egli così in effetto. E facendolo *Duca di Cartagena*, dice, che egli conduce *Il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori, e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi *Mammagnuccoli* erano una conversazione di galantuomini,

i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spender bene il lor danaro, e d' essere il fiore della reale, ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l' *Abate*, dal quale erano gastigati, quando facevano qualche errore nel giuocare, o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l' Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso, che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie, e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall' Abate, e da altri suoi Consiglieri meritevole d' essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stima, che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato, perchè detto Puccio, per esser di faccia bruna, ha qualche sembianza, ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l' Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla Maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell' Ambasciata di Spagna.

C. III. ST. 26.

v. 1. *Saggio Guerrier, bravissimo Dottore*.

27. L' Armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano:
Ed era più buffon d' una bertuccia.
Faceva da Pittore, da Tiziano;
Ma quanto ei fece mai, n' andava a gruccia.
Ebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell' offerta.

28. Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*,
Senza mettervi su nè sal nè olio.

Fra gli altri Cappellani, che erano nell' armata, era un Dottore, ma di poca scienza; perchè il suo studiare era stato il darsi bel tempo. Fu scolare dell' Autore nella pittura; ma imparò poco: e sebbene si presumeva di saper

C. III. ST. 27.

C. III. St. 28.

molto, non fece mai cosa, che non fosse stroppiata. Fu Rettore della Chiesa di Petriuolo, Villaggio vicino a Firenze circa tre miglia; e perchè egli era uomo allegro, e di conversazione; dice, che egli *Si giuocò fino i soldi dell'offerta:* ed intende, che consumava tutte le sue entrate in allegrie. Il suo nome era *Franconio Ingannavini*, cioè *Giovannantonio Francini*. A questo dunque, come al più dotto, fu fatta istanza, che facesse un poco di discorso a quei soldati: ed egli, che aveva un tempo fa recitata una lezione nell'Accademia del Coltellini, e l'aveva ancora a memoria, si contentò di fare quanto gli era stato imposto: e senza mettere più tempo in mezzo, montò in pulpito.

v. 1. *Faceva del pittor, del Tiziano.*
Era Poeta, scrisse idilii, e cantici,
E musico dipoi alzava i mantici.
Subito accetta, e in alto sedet solio.

L'ARMATA AVEA FRA GLI ALTRI UN CAPPELLANO. Per *Cappellano d' armata* s' intende quel Prete, che seguita l'esercito, per amministrare i Sacramenti, e fare l'altre funzioni della Chiesa, che per altro, *Cappellano* vuol dire *Prete, che uficia cappella*, o è *beneficiato di cappella*, cioè è *investito di ecclesiastico benefizio*. Bisc.

IL SUO SAPER FU BUCCIA BUCCIA. *Buccia buccia*, *Leggermente*, cioè *Sapeva poco: Non aveva gran fondamento:* che si dice anche *In pelle in pelle*. V. sotto Cant. VIII. St. 58. ed i Latini dissero *Superficie tenus*. Min.

PEROCCH' EGLI STUDIÒ COL FIASCO IN MANO. E' detto ironicamente, per significare, che questo Cappellano, attese più al bere, che allo studio. *Bisc.*

PIU' BUFFON D'UNA BERTUCCIA. *Uomo arguto, Allegro*, e *Faceto*. *Buffone* diciamo colui, che tiene il popolo allegramente, con facezie, e motti: e il Latino *Scurra*. V. sotto Cant. XI. St. 42. E *Bertuccia* diciamo la *Scimmia*. Min.

TIZIANO. Pittore celeberrimo. E con dire *Facea da Tiziano*, intende per antonomasia, che egli si presumeva d' essere il più valente Pittore del Mondo. *Min.*

QUANTO EI FECE MAI N'ANDAVA A GRUCCIA. *Tutto quel, che egli faceva, era stroppiato*, cioè *Mal fatto, mal dipinto*. V. sotto Cant. XI. St. 41. *Min.*

EBBE UNA CHIESA, ec. Questi due versi non sono nell'edizione di Finaro, nè in alcuni altri MSS. ma in vece di essi si leggono quegli altri due, riportati quivi fralle varie lezioni: *Era Poeta*, ec. ed hanno molto ancor questi dell'arguto, per seguitarsi in essi l' ironia, sopra il prefato Cappellano, col farlo musico; ma però nell' esercizio dell'alzare de' mantici, che non richiede perizia, e non ha niente cheffare coll'armonica scienza. *Bisc.*

BISCA. *Luogo pubblico, dove è permesso giuocare a ognuno*: e *Giuocare a bisca aperta*, vuol dire *Giuocare sempre, e senza riguardo alcuno*. Min.

IL COLTELLINI. Questo è Agostino Coltellini, Avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' Letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l' Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale si fanno discorsi Accademici, ed altri esercizj virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta, e più anni la detta Accademia, sempre in florido, cosa insolita a' nostri secoli in questa città. Interveniva spesso in detta Accademia questo Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dotti, ed eruditi talenti. Sebbene l' Autore dice, che il suo sapere fu *Buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento; non è però, che egli fosse tale; anzi fra gli uomini de' nostri tempi non era de' secondi in dottrina, non meno sagra, che profana: ed era veramente Dottore di Legge. *Min.*

Aveva in casa il Coltellini già fatta una lezione. Cioè *Avea già recitata una lezione nella casa, ove abitava il Coltellini;* poichè colla virgola in fine del verso, come sta nell' edizione di Fi-

ıze, pare che voglia, ch' egli avesin casa propria il Coltellini, cioè ›pere sue: e che da quelle ne traesla sua lezione. L' Accademia degli ›atisti, che, come dice il Minucci ɔo appresso, si ragunava in casa il ntovato Coltellini, che fu instituto della medesima; è ancora in florido tempi nostri: ed ha la sua Residennella via dello Studio, in una standell' Università Fiorentina. *Bisc.*

SENZA METTERVI SU NE' SAL E OLIO. *Presto*, *Subito*, *Senza re*ca, o *metter difficultà*. Latino *Nulinterposita mora*. Fu un tale, che nato la sera a casa, disse al suo servitore: *Fammi un' insalata, e fa' presto, ch' io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella: fa' presto, dico*. Il servitore presa l' insalata senza condire, la portò in tavola al padrone: il quale ciò veduto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore, per servirvi presto, non vi ho messo su nè sale, nè olio*. E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto, che significa *Fare una cosa subito*, e *senza considerazione*. Min.

Senza mettervi sù nè sal, nè olio. Il Buonarruoti nella Tancia Atto IV Sc. 4: *Non ci bisogna sù nè sal nè olio*. Bisc.

C. III. st. 28.

29. Sale in Bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

Il Poeta, continuando a voler mostra, che Franconio fosse di poco valo: e che però il discorso da lui fatto se scimunito, e senza alcun fondaınto, lo burla, e dice, che piacque ıto, che il popolo si messe a gridar *sericordia*: del qual termine ci sermo, per mostrare, che qualche cosa ci venuta a fastidio, come per esem›: *Ei durò tanto a discorrere, che sericordia. Disse tante scioccherie, misericordia. O misericordia, quanvolete voi durare?* quasi dica *Abbiamisericordia, e compassione di noi, non ci tediate più*. Min.

BIGONCIA. E' un *Vaso di legno*, quale si servono i contadini in temdi vendemmia, per pigiarvi dentro va, prima di metterla nel tino: e ne serviamo anche in altre occorıze, come di portar' acque, e simili. Bini nel Capitolo del Pilo dice:

Vuo' dir, che sebben' ella il pil mi desse,
E'l oprasse, non ch' altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto avesse.

E perchè questo vaso, detto *Bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *Bigoncia*, come anche tutte l' altre cattedre. Il Davanzati nel suo Cornelio Tacito, postille al 2. libro, num. 18. dice: *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera, e ne' Consiglj in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia*. Min.

A Pistoia dicono *Bicongia*, che è più vicino all' origine dal Latino *Bicongius*, misura di due cogna di vino. Alcuni contadini hanno l' obbligo, per riconoscimento, e sgravio dell' uva mangiata, di dare i *Cogni* al padrone, cioè alcune misure di vino. *Salv.*

Nella stanza della Residenza delle

C. III. st. 29.

C. III. st. 29.

nostra Accademia della Crusca, nella quale tutti gli Arnesi, e Imprese deono alludere a Crusca, o a cosa, ch'abbia a Crusca relazione; in vece di *Bigoncia*, per Pulpito, o Cattedra, v'è collocata in alto una *Bugnola*, a cui s' ascende per due scalette da' lati, destro, e sinistro: e questa è un *Vaso, fatto di cordoni di paglia, legati con roghi;* ma quivi è di legno, alla sua natural somiglianza dipinto: e parimente ha da' detti lati verso la parte d'avanti due sacchi ritti, dipinti di color bianco, per rappresentare due sacchi da farina, e potere nel medesimo tempo, in occorrenza di qualche notturna funzione, servire in luogo di torcieri; perciocchè hanno la bocca loro in cotal modo legata, che della bocca, stata finta avanzare, se ne forma una rosa, o padella, che sia atta a sostenere nel suo mezzo un quadretto di cera bianca, o a posarvi un candelliere con falcola accesa. L'Impresa dell' Accademia è un *Frullone*, o sia *Tramoggia* col motto IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE, e serve per mettervi dentro le composizioni degli Accademici, per essere dipoi da' Censori abburattate, o come si dice, stacciate. Il Trono degli Ufiziali, che sono cinque, è alzato sopra macine di legno, colorite a similitudine di quelle di pietra: nel più alto posto sta l'Arciconsolo: ed a' fianchi, più bassi una macine, i due Consiglieri: e sotto ad essi un altro grado, i due Censori. Le Sedie, tanto per gli Ufiziali, che per tutti gli Accademici son Gerle da trasportare il pane da' fornai a' bottegai, ridotte a foggia di sgabelli: e queste voltate a rovescio, col loro fondo, ch'è piano, danno la comodità a sedere: ed hanno dalla parte di dietro una pala da Grano con lungo manico, che fermata ad essa Gerla serve per ispalliera. Queste Gerle son tutte colorite di rosso, con dietro nella pala una cartella bianca col nome dell'Accademico, che l'ha fatta fare; quelle però de' primi tre Ufiziali son tutte dorate. Tutta la detta stanza, è piena di ritratti d'Accademici illustri, e di mestole da farina dipinte e dorate, nelle quali sono espresse l'Imprese col motto, e nome di quegli Accademici, che se lo sono appropriato, coll'approvazione dell'Accademia medesima. *Bisc.*

TORCE A VENTO. *Torce grosse*, che si fanno di fune di cotone filato attorte, per servirsene a far lume la notte per le strade: e si dicono *a vento*, perchè resistono al vento: e a distinzione di quelle, che si fanno a Venezia, che però si chiamano *Torce alla Veneziana:* e che per esser gentili, e fatte di cera bianca, si spengono a ogni poco di vento. E *Torcia*, che da' Latini è detta *Funalia, funalium*, viene a noi dal Francese *Torche*. Min.

CHE DIEDE ALLA SUA CASA GIORGIO SCALI. Giorgio Scali fu in Firenze un riputatissimo cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra' nobili, e popolani di Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa, e speranza d'esser sollevato a cose maggiori, cioè all'assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo, e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse della instabil plebe, colla quale parendogli d'aver forze bastanti per conseguire l'intento, s'accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato, o pentito, l'abbandonò; ond'egli venuto in potere del Governo fu decapitato. E da lui è detto il proverbio: *Far come Giorgio Scali*, che vuol dire *Pigliare a fare una cosa senza fondamento:* che i Latini, con similitudine della Scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti*. Di questo caso di Giorgio Scali parlano tutti gli Storici, che scrivono le cose di Firenze di quei tempi: ed il Nerli fra gli altri aggiunge, che allora cominciò questo proverbio. *Min.*

Il fatto seguì di Gennaio nel 1381. secondo il costume Fiorentino. In una Cronica MS. della Libreria Panciatichi, tratta dal Villani, e da altri Autori (che non è quella del Buoninsegni, nè io ho ancora potuto ritrovare di chi sia opera) si legge la vera cagione della morte di questo Scali. Quivi dunque si legge: „ Venerdì mattina, adì 17. di Gennaio, fu mozzo il

po a Messer Giorgio Scali, sul mu-
del cortile del Capitano, per lo
adimento confessò dovea fare, di
ire la città a Messer Bernabò de'
isconti da Milano: e dovea correre
terra adì 21. del detto mese: ed
ccidere, rubare, e ardere tutti i
uelfi: e Messer Giorgio dovea ri-
aner Doge per Messer Bernabò.
era potentissimo, e coll' ajuto di
400. uomini del minuto popolo, aveva
pochi giorni avanti tratto a viva forza
di prigione lo Scatizza cimatore, uomo
facinoroso, che doveva esser fatto mo-
rire dalla Giustizia; ma quella plebe,
che fu a lui tanto favorevole, godè poi
la maggior parte nel vedere il suo la-
grimevole spettacolo. V. il detto Buo-
ninsegni pag. 648. e seqq. e l' Ammi-
rato libr. XIV. pag. 756. e seqq. *Bisc.*

C. III. ST. 29.

30. Il tema fu di questa sua lezione,
Quand' Enea, già fuor del suo pollaio,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di gennaio:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troia fuoco diedero al pagliaio:
E in man d' Enea posero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

31. Così, dicea, la vostra, e mia Regina
Qui viva, e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
Però se un tanto ardire, e tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V' avete il modo, senza ch' io lo dica.
Io ho finito: il Ciel vi benedica.

tema del discorso, che fece Fran-
), fu quando Enea, essendo fug-
da Troja, fece innamorar Didone:
ssomigliando Celidora, cacciata di
nantile, ad Enea, scappato da Troja,
a quei soldati a gastigar l' ardire
ertinella, e rimettere Celidora nel
stato, giacchè hanno il modo.
E che se i Greci, ascosi in quel casso-
e dita anch' ella fuor, ec. (*ne*
avete il modo, senza ch' io vel dica:
OLLAIO. Si dice da noi quella
a, nella quale stanno, e dormono
i polli: e chiamiamo *Pollaio* quelle
Selve, o *Macchie*, *dove la sera vanno*
gli uccelli a dormire; ma quì intende
per traslato la *Casa*, *Patria*, o *Luogo*,
dove siamo soliti abitare. Min.

Da questa voce noi abbiamo ancora
il verbo *Appollaiarsi* in significato di
Posarsi in un luogo, donde riesca dif-
ficile il distaccarsene; tratto dalle gal-
line, che quando sono a pollaio si par-
tono difficilmente di quivi. *Bisc.*

ANDARE IN FREGOLA. Dicem-
mo quel, che significhi, sopra Cant.

C. III. ST. 30.

C. III. st. 30. 1, St. 25. Ma, che Didone fosse innamorata d'Enea, come favoleggia Vergilio, è falsità; perchè, oltrechè Didone fu così casta, che vedendosi violentata da Iarba Re di Mauritania a rimaritarsi seco, volle piuttosto da se stessa uccidersi, che offendere il suo morto marito Sicheo con nuovi sponsali; è anche vero, che non potette seguire il detto innamoramento, perchè Enea fu 360. anni prima di Didone. Tal verità si cava da diversi Autori, e si scorge in Darete Frigio, e Ditti Cretense, che scrissero la Storia dell'eccidio di Troia. Che il nostro Dante poi seguiti questa bugia di Vergilio, dicendo nell' Inferno Canto v.

L' altr' è colei, che s' ancise amorosa,
E roppe fede al cener di Sicheo,

non è maraviglia; perchè Dante s'era eletto per suo maestro, e guida Vergilio. Che Enea fosse tanto tempo avanti a Didone, si deduce anche dal sapersi, che Didone, fuggendo l' insidie di Pigmalione suo fratello, che per desiderio di tesoro le aveva ammazzato il marito Sicheo, come pure accenna Dante, Purgatorio Canto xx.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore, e ladro, e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

portandosene il tesoro in Affrica, chiese a quegli abitatori tanto di terreno, quanto poteva circondare una pelle di toro, e l' ottenne: ed astutamente tagliò la detta pelle in strisce così sottili, che abbracciò con esse tanto terreno, che vi edificò Cartagine: il che fu dopo 70. anni dell' edificazione di Roma, la quale fu edificata circa 300. anni dopo la morte d' Enea. Sant' Agostino disse in difesa di Didone, che quando Vergilio non fosse stato dannato per altro, meritava l' inferno per questa falsità, cotanto pregiudiciale alla riputazione di Didone: la quale difende ancora Ausonio col seguente Epigramma, tradotto dal Greco.

Ad Didus Imaginem. CXI.

Illa ego sum Dido vultu, quam conspicis hospes,
Assimilata modis, pulchraque mirificis.
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,
Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Troius unquam,
Nec Libyam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbae,
Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo, castos quod pertulit enses,
Non furor, aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:
Ulta virum, positis moenibus, oppetii:
Invida cur in me stimulasti musa Maronem,
Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?
Vos magis Historicis lectores credite de me,
Quam qui furta Deûm concubitusque canunt
Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,
Humanisque Deos assimilant vitiis. Min.

GATTA BIGIA. E' quella, che noi chiamiamo *Soriana*, che è un misto di color bigio, e lionato, serpato di nero: qual colore soriano si dice solamente di Gatti; onde io argumento, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soría, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persianini. V. sotto C. IX. St. 19. *Min.*

Di questi si verifica più il distintivo di *Bigio*: e però *Gatta bigia* è piuttosto la Persianina, che la Soriana. *Bisc.*

RONZONE. Colla z cruda vuol dire *Cavallo stallone*, o *per la monta*, da' Latini detto *Equus admissarius*: e per *Ronzone*, *Ronzino*, o *Rozza* intendiamo *Cavallo cattivo*. *Ronzone*, colla z dolce, vuol dire una specie di *Moscone*, o *Tafano*. Quì l' Autore intende quel cavallo di legno, fabbricato da' Greci, per ingannare i Troiani, come dice Vergilio. In alcuni Testi si trova scritto *Cassone* in vece di *Ronzone*; ma nel mio, che è di mano dell' Autore, è scritto *Ronzone*. Min.

Ronzino, dal Lat. Barb. *Roncinus*, o *Runcinus*, *Cavallo piccolo, e di poco valore*. Il Poeta dice *Ronzone* per

to, volendo alludere alla grandel Cavallo Troiano; ma forma
escitivo ad una voce, che forse
itico non l'ha mai avuto in quegnificato: e l'esempio di Pallah' è l'unico citato dal Vocabolall'ottimo MS. della Laurenziana
43. Cod. 13. dice *Stallone*. Biso.
GLIAIO. E' proprio quel *Cumu-Massa di paglia*, che si fa da'
lini, dopo aver battuto il grano,
più d'avanti alle case; ma di-
i *Dar fuoco al pagliaio*, s'inten-
r *fuoco alla casa*. Min.
N MAN D'ENEA POSERO IL
BUCCIO. *Porre in mano il lem-
a uno*, significa *Mandarlo via:*
sto, perchè, quand' altri vuol
r via uno di qualche luogo sen-
lare, gli fa porre il ferraiuolo
o, e gli mette un lembo di es-
he *Lembo* vuol dire *Una parte
stremità del ferraiuolo*, o *d'altro
o veste simile*) nelle mani: e
sto colui s'accorge d'esser licen-
essendo notissimo, che questo
Pigliare, o dare il lembo signi-
ser licenziato: tratto da' maestri
botteghe, i quali, volendo licen-
un garzone gli dicono *Piglia il
: Piglia il cencio*, ec. e intendo-
ttene. Min.
CAVALLUCCIO. Cioè *In sulle*
. E noi diciamo *Portare a caval-*
da un giuoco, che fanno i no-
gazzi in questa forma. Uno met-
apo fra le gambe all' altro per
tro: e sollevatolo così da terra,
ta fra le spalle, e il collo: e per
si dice *a cavalluccio*. I ragaz-
eci, che pure lo facevano, lo di-
ἐν κοτύλῃ, perchè facevano por-
ginocchia del portato sopr' alle
delle mani del portatore, rivol-
ietro alle reni: ed il portato non
lciava le gambe al collo, come
i nostri; ma colle braccia s' at-
al collo del portatore: e lo di-
ἐν κοτύλῃ, dalla palma, o cavo
mano di colui, che portava, co-
cava dal Bulengero *de Lud. Vet.*
c., e da Celio Rodigino *Lect. an-*
br XXVII. cap. 27. E questo era,
sto, che giuoco, una pena data
a quei fanciulli, che aveano perso a
qualche altro di quei loro giuochi, che
abbiamo accennati sopra nel Cant. II.
St. 45. e seqq. E siccome erano varj i
modi, co' quali portavano; così erano
diversi i nomi, che davano a questo
giuoco; perchè si trova chiamato *Cubesinda*, ed *Hippas*, siccome si vede
in Giulio Polluce lib. IX. c. 7. Che questo giuoco fosse usato anche da' Latini,
si può dedurre da Vergilio En. libr.
II. il quale dice, che Enea portò il
vecchio Anchise suo padre in sulle spalle in tal maniera.

C. III. st. 30.

Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit. Min.

Portare a cavalluccio non è, come
dice il Minucci, *Mettere il capo fralle gambe di un altro per di dietro, e
sollevatolo così da terra, portarlo fralle spalle, e il collo;* perocchè questo
da' nostri ragazzi si dice *Portare a pentole;* ma bensì è quello, che soggiugne lo stesso Minucci, da' Greci detto
ἐν κοτύλῃ, e da' Latini *Succollare*, come abbiamo in Svetonio nella vita di
Claudio cap. 10. *Ab his lecticae impositus, & quia servi diffugerant, vicissim succollantibus, in castra delatus
est*. E nella Vita d'Ottone cap. 6. *Deficientibus lecticariis, cum descendisset,
cursumque coepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus,
& a praesente comitatu Imperator consalutatus, &c.* Varrone ancora nel libr.
III. *de Re Rustica*, trattando degli ufizj delle pecchie verso il loro Re, disse, che *Fessum sublevant, & si nequit
volare, succollant:* tratto da quel passo d'Aristotile, ove scrisse delle medesime λέγεται δ' καὶ φέρεσθαι αὐτὸν
ὑπὸ τοῦ ἑσμοῦ, ὅταν πέτεσθαι, μὴ δύνεται,
cioè: *Fertur gestari ipse ab examine,
cum volare nequiverit*. Onde Vergilio
libro IV. della Georgica.

Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant.

C. III. st. 31. Dalle quali autorità se ne deduce, essere questo giuoco di portare *a cavalluccio* tratto da' ragazzi dall' uso, che aveano gli antichi di portar così i loro Rè, i quali ancora portavano negli scudi, di che V. il Piteo lib. II. *Adversariorum*, cap. 6. Adesso chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia. Nelle scuole usano i maestri far portare a cavalluccio gli scolari, che meritano per le loro mancanze negli studj qualche grave gastigo; forse per dimostrare, che colui sia il Re degl' Ignoranti, che volgarmente si direbbe degli Asini: e a foggia d'asino lo percuotono nelle deretane parti: e ciò dicono *Dare un cavallo*: e quando lo battono, fattigli prima calare i calzoni, lo dicono *Dare una mula*, ovvero *una Spogliazza*: di che vedrai nella Nota del Minucci alla St. 51. del C. V. dove però egli vuole, che *Dare un cavallo*, e *Dare una mula* sia lo stesso; ma in fatti la cosa sta, come io ho quì detto di sopra. *Bisc.*

DELLA BUONA VOGLIA. Intendiamo *Sano*, *Allegro*, e *Con buona speranza*. Il Lalli En. Trav. libr. 1. St. 51. disse

Stanne, diletta mia, di buona voglia, parafrasando Vergilio, dove dice *Parce metu*: e noi diremmo *Non dubitare*. Min.

FUOR DI QUESTA SOGLIA. Cioè *Fuori di Malmantile*. Piglia la soglia, che è la parte di sotto della porta, per tutto Malmantile: o intende *Soglia* per *Soglia reale*. Min.

32. Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti:
E già sdraiato ognun, lasso, e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe, ed il tamburo
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che 'l fiato a' trombettier scappò da basso.

33. E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un Ufizial suo favorito,
Che più d' ogn' altro meno se l' aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedj
De' tamburini, e trombettieri a' piedi.

C. III. st. 32. Dopochè Franconio ebbe dato animo a' soldati, ognuno andò a quartiere: e già tutti stracchi s' erano addormentati; quando in un subito fu dato nelle trombe, e ne' tamburi, che fecero svegliare tutta la soldatesca; ma questo

romore presto cessò, perchè i trombettieri, e tamburini lasciarono star di sonare per la paura, che ebbero del Generale: il quale, entrato in collera di così gran fretta, giurò di voler gastigar colui, che era stato il capo di tal sollevamento: e lo mandò ad effetto, facendo dare la corda a un Ufiziale suo favorito, che non se lo sarebbe mai aspettato: e gli fece mettere i tamburini, e i trombettieri a' piedi.

v. l. *Le schiere si partirono a' lor posti.*
Quando a un tratto la tromba, ed il tamburo.
Con occhio torvo, ec.

SDRAIATO. *Disteso con comodità.* Voce usata da noi, per esprimere la consolazione, che sente uno, che sia stanco, a distendersi con comodità, e spensieratamente. V. sotto Cant. vi. St. 26. E non crederei d'errare, se io dicessi *Sdraiato* di Cerbero, parafrasando Vergilio, dove dice

.... atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro. Min.

MATURO. E' sinonimo di *Lasso*, *Stanco*. E' traslato dalle frutte, le quali, quando sono mature (che è lo stato dell'ultima loro perfezione; poichè da lì in poi cominciano a diventare imperfette) ciondolano dal loro albero, e spesso cadono a terra: e così l'uomo, che ha durata molta fatica, o fatto lungo viaggio, apparisce abbattuto in tutte le membra, e pare come maturato. *Bisc.*

A UN TRATTO. *In un subito*. E questo termine *A un tratto* significa anche tutti due, o più alla volta: e si può intendere, che le trombe, e i tamburi, cioè l'uno, e gli altri svegliassero. *Min.*

IL FIATO A' TROMBETTIER SCAPPO' DA BASSO; *Scappare il fiato da basso*, che si dice anche *Cascare*, vuol dire *Aver paura*, o *timore;* onde con questo intende, che i trombettieri ebbero paura del Generale: e perciò lasciarono di sonare, non perchè veramente perdessero, o uscisse loro il fiato dalle parti da basso. *Min.*

Il Poeta in questo luogo vuol dire assolutamente, che cascò il fiato a' trombettieri dalle parti da basso: il che parimente è effetto della paura, della quale è proprio fare sciogliere il ventre; onde si dice di chi abbia avuto un gran timore: *Gli è venuta la cacaiuola: E' se l'è fatta ne' calzoni*, e simili. E credo, che il nostro Autore abbia voluto in un certo modo imitar Dante, allorchè nel Canto xxi. dell'Inferno egli disse:

Et egli avea del cul fatto trombetta. Bisc.

INCOLLORITO. *Adirato*. *Entrato in collora*. Min.

OCCHIO TORVO. Frase latina, usata da noi: e significa, e mostra l'ira, che uno abbia: e dicendosi *Il tale mi guarda con mal'occhio*, o *con occhi torti*, s'intende *Il tale è adirato meco*. *Haec autem torvitas a taurorum ferocia dicitur*. Min.

MINACCIO' COL DITO. Coloro, che vogliono gastigare qualche delitto, o vendicarsi d'alcuna ingiuria, sogliono brandire il dito indice verso quel tale, che vogliono gastigare: e tal brandimento si dice *Minacciare*, dal Latino *Minari*, o *Minitari*. Min.

CHE PIU' D'OGNI ALTRO MENO SE L'ASPETTA. Per esser questo soldato amico, e molto in grazia al Generale, non avrebbe mai creduto, che egli l'avesse avuto a gastigare. *Min.*

TOCCÒ LA CORDA. In Firenze danno la corda, legando il paziente colle mani dietro alle reni: e per quelle appiccato a un grosso canapo, che passa per una carrucola, lo tirano in sù, lasciandolo scorrere in giù, e poi ritirandolo in sù tante volte, a quante è condannato: e questo diciamo *Dare tratti di corda*. Qual tormento da' nostri antichi era detto *Dar la colla*, o *Collare:* e noi diciamo *Dare la corda*. Soggiunge poi: *Co' suoi intermedj de' tamburini, e trombettieri a' piedi;* cioè con tutto quello, che ci andava: il che era, che i tamburini, e i trombettieri, i quali erano stati complici a tal delitto, stessero quivi a piè di lui assistenti, a vedere eseguire la giustizia, come si costuma, quando molti sono

C. III. st. 33.

complici d'un delitto, per lo quale vien gastigato severamente il capo principale: e gli altri complici ricevono minor gastigo, ed assistono a vedere il gastigo del loro principale. Io però non sono lontano dal credere, che il Poeta, per sostenere questa sua Opera sempre in sulle burle, abbia voluto intendere, che i tamburini, e i trombettieri fossero effettivamente legati a' piedi di colui, che era tirato su: e voglia mostrare con questo il costume, che si tiene in Firenze, di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significhi il delitto da loro commesso, acciocchè il popolo comprenda la cagione di quel martirio. Come per esempio, a un fornaio, che abbia fatto il pane cattivo, o di minor peso del dovuto, faranno legare a' piedi un filo di pane, e così gli daranno la corda: e mi lascio indurre a credere, che il Poeta abbia voluto intender questo, dal vedere, che egli nell'Ottava seguente dice: *Alla corda così vuol, che s' attacchi*: il qual detto pare, che esprima, che il paziente debba toccare la fune co' trombettieri, e tamburini, legatigli a' piedi. *Min.*

Così certamente si dee intender questo passo, dimostrandolo più chiaramente, oltre a ciò, che dice il Minucci, il verso antecedente, nel quale si dice, che colui

Toccò la corda con i suoi intermedj; poichè, se i trombettieri, e i tamburini fossero stati puramente assistenti, non si poteva verificare, che il paziente avesse avuto a' piedi gl' intermedj de' medesimi. E *Intermedj* in questo luogo è in significato di qualsivoglia cosa non sustanziale, ma aggiunta; come sono arnesi, attrezzi ec. dicendosi v. g. *una Nave, una Carrozza*, e simili, *con tutt' i suoi intermedj*, per significare *con tutti i suoi arnesi*. Per altro *Intermedio* è *Quella azione, che tramezza nella Commedia gli Atti, ed è separata da essa*, come vuole il Vocabolario. Ma io però credo, che l' Intermedio (che propriamente è un recitamento fra un Atto, e l'altro, e non generalmente qualsivoglia azione fra essi Atti, come Balli, Abbattimenti, e simili) non debba essere separato dalla Commedia; ma che v' abbia qualche correlazione: e che sia posto in luogo degli antichi Cori. *Bisc.*

34. Alla corda così vuol, che s' attacchi,
Perchè d' arbitrio, e senza consigliarsi,
Facea venir all' armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati, e sparsi:
E con un fuor di lingue, e orrenda vista
Soffiavan, ch' i' ho stoppato un Alchimista.

35. Amostante non solo era sdegnato,
Che di suo capo, e propria cortesia,
Senza lasciar, che l' uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;

Ma perchè seco aveva concertato,
Ch' egli stesso, che sa d' astrologia,
Vuol prima, che 'l nimico si tambussi,
Veder, che in Cielo sien benigni influssi.

Generale fece dare la corda a quel-
iziale, non solo perchè egli s' era
o l' arbitrio di far dare all' armi
a il suo consenso; ma ancora per-
era uscito fuori del concertato, il
e era di osservare, prima di muo-
il campo, se le stelle presagiva-
buona, o trista sorte. E quì il let-
si ricordi, che si sta in sulle bur-
sappia, che l' Autore non stimar
che l' astrologia arrivasse a tanta
ognizione, ma sibbene, che *Habent
sidera lites*, come dicono i legisti.

Eran finiti morti, ec.
*con un far di lingue orrenda vista.
nostante non sol s' era sdegnato.
der, che siano in ciel benigni influssi.*

'ARBITRIO, E PROPRIA COR-
IA. Suonano lo stesso: ed ambe-
significano *Di suo capriccio*, o *vo-
*. Min.

NSARE. È quell' impeto, o romo-
che fa il respiro, quando si ripi-
il fiato (che noi pure dal Latino
mo *Anhelare*) e viene da *Ansima*,
co Ασθμα. Min.

RACCO. Cane per uso di caccia,
ale, quando è stracco, respira con
veemenza, e tiene la lingua fuo-
E sebbene fanno così tutte le spe-
di cani; è nostro solito far questa
parazione solamente a' bracchi, per-
questi veramente sono più sotto-
i a straccarsi; perciocchè stimola-
al naturale desiderio di trovar pre-
fanno maggiore, e più violento
gio, che gli altri cani. Persio Sat. 1.
*ec linguae quantum sitiat canis Ap-
pula tantum*. Min.

RRENDA VISTA. *Vista spaven-
le;* che tale è il veder un uomo
a bocca aperta, e colla lingua fuo-
perchè per lo più restano in que-
forma gl' impiccati. *Min.*

OFFIAVAN CH' I' HO STOPPA-
TO UN ALCHIMISTA. *Alchimisti* son coloro, che soffiano nel fuoco, per trovar l' oro: e senza nominare *Alchimista*, col solo dire *Il tale soffia*, s' intende è *Alchimista;* sebbene s' intende anche *Fa la spia*, come accennammo sopra Cant. 1. St. 37. anzi dicendosi *Il tale fa l' Alchimista*, s' intende *Il tale fa la spia:* e tutto è fondato sul verbo *Soffiare*, che significa *Far la spia*. *Io ho stoppato*, significa *Io stimo meno*, o *Io non stimo punto il soffiare, che fanno gli Alchimisti, in paragone di quello, che soffiavano questi soldati.* Ha lo stesso significato, che il termine *Ne disgrado* detto sopra Cant. I. St. 51. e che vedremo sotto Cant. VI. St. 61. *Min.*

C. III. ST. 34.

Soffiare, nel significato, inteso dal nostro Poeta, è l' *Anelare*, o l' *Ansare*, che succede per qualche straordinario moto del corpo. Del restante il soffiare degli Alchimisti è un continuato, ed attento soffiare nel fuoco, per tenerlo sempre acceso a certi determinati gradi; acciocchè ne resultino que' maravigliosi effetti, che essi vanno tuttora cercando, e che fin ora non hanno conseguito, nè conseguiranno giammai. Di questo soffiare degli Alchimisti è curiosa la Novella 173 del Sacchetti, che già si è citata altra volta alla pag. 108. *Bisc.*

TAMBUSSARE. *Perquotere*, *Dar delle busse*. E' parola oggi propria de' macellari, che dicono *Tambussare*, quando bastonano le bestie morte, e gonfiate, acciocchè la pelle si spicchi bene dalla carne; e dicono anche *Tamburare*, come vedremo sotto Cant. XI St. 26. E tutto ha origine dal tamburo, perchè il romore, che fa esso, s' assomiglia al romore, che fanno i macellari. *Min.*

36. Omai la fama, che riporta a volo
D' ogn' intorno le nuove, e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti, e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone, e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *Rumores fuge*.

37. In tal confusione, in quel vilume,
All' udir quei lamenti, e quegli affanni,
A molti, ch' eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill' anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
Perocch' al buio non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38. Perchè s' egli ha camicia, o brache, o vesta,
Non bada, che gli facciano il baccano;
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d' un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s' è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

39. Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
Finge l' infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia com' una lasca,
Col Medico s' intende, e col Speziale;

Perchè all' uno, ed all' altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede, ch' egli ha male:
Ed essi questo, e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

C. III. ST. 36.

›so per Malmantile l'avviso delo di detta soldatesca, gli abitaquel luogo s' accinsero più al », che al difendersi. Narra il diversi effetti di tale spavento, arie scuse, ed invenzioni, che › coloro, per non avere ad anlla difesa della muraglia.

›n più co' nastri allaccian le scartte;
:on buone, e sodissime minuge.
dietro gli sia detto lima lima.
:orna a letto, o fasciasi la testa.
:ome infermo vanne allo spedale.
:chè all' uno, e all' altro empie tasca,
iè gli faccian fede, ch' egli ha le:
si scrivon questo, e quel malato.

ıI LA FAMA, ec. Virgilio .

ea pavidam volitans pennata per ›em
ia fama ruit. Bisc.

ıZETTE. *Novelle*, *Avvisi*, *Carvisi*. E *Gazzetta* diciamo anco *ia Veneziana*. Min.

ıLIAR LE CALZETTE. *Ta› gambe*. E s' intende *Dare dele in qualsisia luogo del corpo*, › le calzette non vestono se non be. Come diciamo anche *Romtesta*, ed intendiamo *Ferire il in quelle parti del corpo, che à fatto*. E diciamo *Fiaccar le a uno colle bastonate*, sebbene altra parte gli daremo, che raccia. *Min.*

TRO. E' una specie di tela, o che non eccede la larghezza ›sto di braccio: e serve per lefasciare: da' Latini però detto ›d in alcuni luoghi d' Italia detıccia. Min.

JGE. *Corde da strumenti mu*ceme Tiorbe, Liuti, ec. fatte di budella di bestie: e però Dante Inferno Canto XXVIII. per intendere *Budella*, disse:

Tra le gambe pendevan le minugia.

Dice, che non si sono legate le scarpe co' nastri, ma colle minuge, perchè sono più sode, e da resister più. Ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s' era legato le scarpe bene, o colle minuge*, per intendere *Correva forte*, o *Volava, fuggendo i pericoli;* che ciò intende con quella sentenza *Rumores fuge*. Min.

IN TAL CONFUSIONE, IN QUEL VILUME. *Confusione*, e *vilume*, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di *Viluppo*, *Imbroglio*, ec. *Min.*

Vilume, è lo stesso, che *Volume:* e si trova spesso nell' antiche Scritture: e di poi è traslato a *Farragine di cose senz' ordine;* poichè i volumi per lo più contengono più Opere, o Frammenti, raccolti, e legati insieme senz' alcuna regola. *Bisc.*

DENTRO ALLE PIUME. Cioè *Nel letto*. Min.

PEROCCHÈ AL BUIO NON RITROVA I PANNI. V. il Boccaccio Giornata IX. Novella 2. *Bisc.*

FAR LIMA LIMA. *Beffare*, *Dileggiare*. E' un modo proprio da fanciulli, i quali, quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d' una mano sopra l' indice dell' altra, a guisa di coloro, che limano: e voltandosi verso colui, che voglion burlare, dicono *Lima*, *lima*. V. sotto Cant. IX. St. 66. Annot. *Min.*

Dicesi anche fare *Ghieu*, *ghieu*, cioè *Euge*, *euge*. Salv.

Sopra questo detto V. il Varchi nell' Ercolano pag. 70. *Bisc.*

NON BADA. *Non cura*, *Non osserva*, *Non gl' importa*. Il verbo *Badare*, che vuol dire osservare, ha più signifi-

C. III. st. 39. cati, come *Attendere*, *Continuare*, *Usare diligenza*, *Curare*, *Stimare*, ec. *Bada a' tuoi negozj*. *Bada a andare*. *Bada a chi viene*. In somma ha la forza del Latino *Curare*, *Vacare*. Si dice *Tener uno a bada*, per intendere *Trattenerlo*. *Star a bada d'uno*, per intendere *Stare aspettando l'opera*, *i favori*, ec. *d'uno*. Min.

BRACHE. *Calzoni*. *Brache* da noi propriamente si dicono quei *Calzoni larghi*, *che usavano i Soldati a piede Tedeschi*, *guardie del Serenissimo Gran Duca* (milizia di Lanzi alabardieri, stata tutta quanta adesso riformata. *Bisc.*) E si dicono talvolta *Brache* quei *Calzoni*, *che si portano di sotto*, chiamati ancora *Mutande*. V. sotto Cant. VI. St. 20. *Min.*

Dal Greco Βραχύς, *Brachys*, *Corto*; onde *Gallia Bracata*, a differenza della *Togata*. Salv.

Brache non erano altro, che i calzoni. V. la Novella 5. della Giornata VIII. del Boccaccio, nella quale si narra, che tre giovani traggono le Brache ad un Giudice Marchigiano, mentre egli sedeva al Banco della ragione: e la Novella 76. di Franco Sacchetti, ove si racconta di Matteo di Cantino Cavalcanti, cui discorrendo con certi sulla piazza di Mercato Nuovo, entrò un topo nelle brache, datogli l'andare dalla trappola da alcuni fanciulli. *Bisc.*

FARE IL BACCANO. Quì vuol dire *Beffare*, *Dileggiare con fischiate*, o *strida*, o simili: ed il suo significato proprio è *Fare strepito*, *far romore*: e viene da *Bacchanalia*. Min.

GIUOCA DI LONTANO. Cioè [illegible] *s' accosta*: è lo stesso, che *Starsene* [illegible] *larga*, che vedremo nell' ottava seg[illegible]te. *Min.*

E CHI SI TINGE CON IL ZA[illegible]FERANO. Per dimostrare il viso g[illegible]lo, quale suol essere quello degli [illegible] malati. *Bisc*

BURRASCA. S'intende prop[illegible]mente il *Travaglio del mare*; m[illegible] pigliamo per ogni sorta di sturban[illegible]to, o pericolo. Forse meglio *Borra*[illegible]da Βορέας, Latino *Boreas*, il *Tran*[illegible]*tano*. Min.

SPEZIALE. Colui, che manip[illegible] e vende medicamenti: e però da' I[illegible]ni detto *Pharmacopola*, ed altrim[illegible] *Aromatarius*, da *Aromata*: e noi lo [illegible]ciamo *Speziale* da *Spezierie*, com[illegible] trova anche in Latino Barbaro *Spe*[illegible]*rius*. Min.

TASCA. *Scarsella*, che è un [illegible]chetto appiccato a' calzoni, o altre [illegible]sti, per uso di tenervi dentro que[illegible] che occorre alla giornata, e part[illegible]larmente danari: è il Latino *Ma*[illegible]*pium*. Ed *empier le tasche a uno*, [illegible] dire *Dargli molto danaro*. Min.

LO FANNO SPACCIATO. [illegible] *Dicono*, *che egli è in grado di mo*[illegible] Intende il Poeta, che i medici, r[illegible]lando le attestazioni delle infer[illegible] colle somme de' danari, che eran[illegible]ro date, facevano fede esser in g[illegible] di morte quello, che più ne dav[illegible] quel che ne dava pochi, attestav[illegible] che era leggiermente infermo. *Mi*[illegible]

40. Sicchè con queste finte, e con quest' arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol, che si sparga;
D' uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto, e scaltro,
Comparisce, perch' ei non può far altro.

Questi abitanti di Malmantile, con i scuse, ed invenzioni cercano di ttrarsi dall'andare alla guerra: e sovi va chi non ha danari nè invenoni da liberarsene.

l. *D'uno stesso pentier la maggior parte Trova la via di starsene alla larga: E il resto, che non è sì astuto, e scaltro.*

TARGA. *Brocchiero*, *Scudo*, *Ro'la*. Intende, che son più avvezzi a re, che a guerreggiare: ed hanno ù genio con Bacco, Re del vino, e non hanno con Marte, Re delle ierre; perchè quello fa nascere nel rpo il sangue, e questo lo fa disperre. *Min.*

Targa, dal Latino *Terga*: *terga boum*, rchè anticamente gli scudi erano fatdi pelli addoppiate: e *Scutum*, e da ύτος, *Cuoio*, *Pelle*. Salv.

STARSENE ALLA LARGA. Siifica *Non s'impacciare d'una cosa*: ed lo stesso, che *Giuocar di lontano*, che demmo nell'Ottava antecedente. *Min.* Si dice *Essere alla larga* di coloro, e dopo essere stati in segrete per ialche delitto, o altro, esaminata la usa, quando questa non sia capitale, no messi in una prigione comune, fino termine, che gli è prescritto. *Bisc.*

ASTUTO, E SCALTRO. Sinonimi di *Sagace*, ed *Accorto*. *Uomo*, *che sa il conto suo*. Ma per maggiore intelligenza di queste parole, *Astuto*, e *Scaltro*, *Sagace*, ed *Accorto*, è da sapere, che, sebbene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia ci è qualche differenza, particolarmente fra *Sagace*, ed *Astuto*; perchè l'arti, che dalla sagacità s'adoprano, non meritano biasimo, per non esser se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude, o inganni: e l'*Astuzia*, oltre alle suddette lodevoli arti, si serve anche delle menzogne, fraudi, e falsità, e d'altre cose, indegne d'animo nobile. E però *Scaltro*, ed *Accorto* par, che meglio s'adattino per sinonimi a *Sagace*, che ad *Astuto*: al quale più proprio sinonimo sarebbe *Malizioso*, o *Tristo*, o *Furbo*; quando però la voce *Furbo* è presa in senso d'uomo, che sa il conto suo. Ma come ho detto, nel comun parlar civile non usiamo così esatta diligenza, e puntualità; ma pigliamo l'uno, per l'altro. *Min.*

Sagace, è come un cane, che subodora le cose, e le antivede: *Astuto* è dal Greco ἀστύ, che vale *Città*; perchè in quella nacquero le astuzie. *Scaltro* è lo stesso, che *Callidus*, uomo, che ha fatto il callo in più cose, pratico degli affari del mondo. *Salv.*

41. Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42. Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra,

Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere: e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

C. III. st. 41. Mentrechè la men codarda gente si raguna in piazza, anche la Regina Bertinella al romore, nuova Semiramide, co' capelli non ancora finiti d'aggiustare, corre a difender Malmantile; ma non con tanto ardire, perchè questa nostra Semiramide non s' arrischiò così subito a passare la porta della casa; ma si fermò in quella, sospesa, e travagliata da due gran passioni, *Poltroneria*, ed *Onore*; che quella l'esorta a starsene, e questo l'obbliga ad andare. Al fine lasciatasi persuadere dall'Onore, prese animo, ed esortò i suoi a seguirla.

v. 1. *Mentre in piazza ogn' un fa nobil comparsa.*

Voltasi a bere, ec.

TRECCIA. I capelli delle donne si chiamano *Trecce*; perchè per lo più sogliono le donne far due parti de' lor capelli, e ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, ed intesserle in terzo: il che si dice *Treccia*. E Bertinella stava così intrecciandole, quando sentì il romore; perlochè, lasciato il lavoro, corse con una parte intrecciata, e l'altra nò, come dicono, che facesse Semiramide, quando sentì il pericolo, che sovrastava a Babillonia. *Min.*

Chi sa, che non dallo accusativo Greco τρίχα, *Capello*, *Crine*; onde il Latino *Trica* ne venne: o che *Treccia* sia detta da *Intrigare*, *Intrecciare*? Il Glossario Provenzale-Latino, MS. Mediceo-Laurenziano, *Trescar*, *Choream intricatam ducere*, cioè *Far ballo intrecciato*, *il Trescone*. Salv.

DA SETTE VOLTE IN SU', ec. Ovidio nel libr. 1. de' Tristi, El. 3.

Ter limen tetigi: ter sum revocatus: & ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat. *Bisc.*

MA LA SOGLIA SCOTTA. Quando uno, o per debiti, o per delitti sta ritirato in casa, o in chiesa, dici *Non esce, perchè la soglia scotta; Se egli uscisse di casa, o di ch sarebbe fatto prigione:* ed a Berti *scotta quella soglia*, perchè se us di quella, pericolerebbe di tocca *Min.*

Quel sasso scotta. S' usa questa se; perchè quando veramente un sa scotta, niuno ardisce d'appress si. Era ancora superstizione pres Gentili, il toccare la soglia della ta nell'entrare, o nell'uscire di c come si è accennato sopra alla pa 125. *Bisc.*

VILTA' Quì vale per *Poltrone* o *Codardia*. Min.

Viltà l'arretra, ec. Partecipa q ottava della bellissima maniera di la dell'Ariosto, che è la 7. del C XIX. dove dice:

Come orsa, che l' alpestre cacciat
Nella pietrosa tana assalit' abbia
Sta sopra i figli con incerto cor
E freme in tuono di pietà, e di rab
Ira la 'nvita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e a 'nsangu le labbia:
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare a' figli in mezzo all'
Bisc.

MORIR VESTITO. S' intend coloro, che sono ammazzati, i q muoiono colle vesti indosso: e però cendo, che *Fa conto di morir vest* s' intende, che *Ella ha risoluto d dar a farsi ammazzare*. Min.

SGHERRA. *Brava*, *Animosa*; ta così dal vino, che leva di testa o timore. Bacco da' Latini fu detto *Li* perchè libera l'uomo da' pensieri n si: e però dice *Ogni pensier dileg* ed il Chiabrera disse:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Seneca de Tranquillitate disse: *Non r*

quam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas; elevat enim curas, & ab imo animum movet, & ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur. Di questa regola si servì sempre il Galasso, Generale dell'Imperadore Ferdinando II., il quale non si portò mai ad alcuno consiglio di guerra, nè si messe ad impresa alcuna importante, se prima non aveva molto bevuto. E Bertinella imita questo gran guerriero. *Min.*

C. III. ST. 42.

Sgherro. Si dice un bravo, che a chi ne dà (come si dice) e a chi ne promette: e viene da *Scherano*. E Bacco da' Greci è detto Λυαῖος, cioè, *Liberatore*, *Scioglitore*, Salv.

43. Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella.
Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il Capitan Santella,
Molti, e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti, ch' anno avuto il giro.

44. La segue Piaccianteo suo servo, ed aio,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia;
Le cacchiatelle mangia col cucchiaio,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo staio:
Finita poi, che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

Alle voci, ed ordini di Bertinella obbedirono diversi suoi seguaci, birboni, e matti.

v. 1. *Tutto lesto la segue il ballerino, Qual canta*, ec.

MARIA CILIEGIA. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei con una flemma, e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per se, diceva belle, e sensate sentenze; laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte: e per tale azione sarebbe stato riputato matto, se non avesse lasciato così belle sentenze, e dogmi, come appunto fece questa madonna Maria: i detti della quale, o parte di essi, sono stati raccolti da un buon letterato, che forse una volta gli darà alle stampe. Come Diogene, anch'essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico, o loggia: e perciò portava seco sempre un granatino, per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire: ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era non-

C. III. ST. 43.

C. III. st. 43.

dimeno molto pulita: e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi le medesime toppe, messe forse anche senza bisogno con vago, ed aggiustato ordine. Nella suddetta sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio, o caldanetto pieno di fuoco, nel quale, passeggiando per le strade, andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro i quali riponeva la pentola, e piatti per suo uso, e quello, che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle, e nipoti, i quali si trattavano comodamente, ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata, e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello, che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l' amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci Scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza, o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina, sendo ella sotto le logge d' avanti al tempio della Santissima Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta: ma glielo disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, o dar segno d' attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle Chiese; dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch' ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella: e la prese, che ella era onesta; ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata; perchè ogni geloso è becco*. E seguitò il suo cicaleccio, entrando in diversi altri ginepraj, come era solita: e così, chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì: e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta Scudi, dati a certe Monache, con obbligo di far dire una messa il mese all' altare della Santissima Nunziata per l' anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza. *Min*.

FALALELLA. Così è chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s' è dato a chiedere elemosina: e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe, e danari, va per le strade cantando alcune sue ottave amorose: e ad ogni due versi fa l' intercalare colla voce, dicendo *Falarera titutrendo*, con che si persuade d' imitare il suono del chitarrino: ed all' ultimo dell' ottave, al medesimo suono della voce, si mette a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *Ballerino*: e poi va attorno chiedendo la limosina. *Min*.

MEO. Era uno scemo di cervello, provvisionato da Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava sempre appoggiato a un ragazzo: e perciò dice *Va Meo col Paggio*. Min.

MASINO. Era uno stroppiato nelle gambe, e nelle braccia, il quale era anch' egli provvisionato dal Palazzo per quella sua figura, cotanto contraffatta dagli stroppj. *Min*.

MASSELLI. Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell' anno, e quali Ufizj, e Commemorazioni dovevan farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre, quali erano quei Rettori, e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che nel Contado, i quali nelle feste trattavano bene, o male a' loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere: e mangiava, e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l' ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire: e s' è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile: come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue,

ndita a guisa di maccheroni: altre
i bisso, e tela d' Olanda nella stes-
ırma: e questo in breve tempo, e
a difficultà, o dolori. Il Poeta di-
'orre il Masselli; perchè veramen-
stui, benchè decrepito, era di gam-
elocissima. Aveva il Serenissimo
a Duca dato per servitore al Mas-
un giovanotto gagliardo, perchè
guitasse per tutto dove egli anda-
e osservasse tutte le sue azioni,
a mai contradirgli, o impedirlo: ed
serà riportasse quanto il Masselli
a fatto in quel giorno. Quando il
selli riceveva alcun disgusto da co-
, non s' alterava seco, ma si met-
la via fra gambe: e senza mai fer-
si, o voltarsi nè meno a dietro, non
uardava a camminare di buonissi-
passo venticinque, o trenta miglia;
grandissimo travaglio, e rabbia del
idore, che non poteva, nè doveva
orlo, e conveniva, che lo seguitas-
onde andava molto cauto in stra-
arlo (come sul principio del suo
ire aveva fatto alcuna volta, fino a
onarlo) non tanto per paura del
igo, da S. A. S. minacciatogli,
ito pel timore, che il Masselli per
letta non viaggiasse. *Min.*
llo conosciuto. Un vecchietto robu-
e lesto, co' calzoni serrati alla Spa-
ola: nel viso pareva, che ci fosse
poco d' aria stolida, e animalesca.
'.

APITAN SANTELLA. Questo fu
soldato della Banda di Pistoia, il
le dette la volta al cervello (o così
) perchè gli fu rubata la moglie
chi ne poteva più di lui. Costui
ne in Firenze, e vi dimorò qualche
po, facendo diverse pazzie; ma per-
fu conosciuto, che sotto questa sua
a pazzia si nascondeva una gran
tizia, fu mandato forzatamente in
idia al servizio de' Signori Venezia-
donde non è più tornato. *Min.*

IERCANTI, CH' ANNO AVUTO
GIRO. Cioè *Gente impazzata*. Si
re della parola *Giro*, per intendere
irare del cervello, che vuol dire
azzare: non pel *Giro* de' Mercanti,
si dice, quando un Banchiere tie-
in mano il danaro di tutta la Piaz-
za: il che in Firenze tocca a fare una
volta per uno a tutti li Banchieri, o
Negozianti più grossi per tanti mesi:
il che è fatto per comodità de' Mercan-
ti: e dicesi *Avere il banco giro*. Min

C. III. st. 44.

PIACCIANTEO. Fu un Fiorenti-
no di così vili natali, che non si sa
trovare la casata, nè il vero nome suo,
essendo sempre stato inteso col solo so-
prannome di Piaccianteo. Costui dalli
parenti suoi fu lasciato assai comodo;
ma come quello, che era dedito alla
crapula, consumò in breve tempo tut-
to lo stato suo: ed appena aveva dato
principio a provare le miserie della po-
vertà, e gli stenti, che la fortuna di
nuovo lo sollevò, facendogli redare da
un suo congiunto una somma conside-
rabile di doppie: e però il Poeta dice
Già misurò le doppie collo staio.

A queste ancora il buon Piaccianteo
diede presto fine, pensando d' avere ad
avverare il sentenzioso proverbio, che
dice: *A uno scialacquatore non manca-
ron mai denari*; ma s' ingannò; perchè
ridotto in estrema povertà, e non sa-
pendo far mestiero alcuno, si ridusse
a portare quella barella, colla quale si
portavano gli ammorbati al Lazzeret-
to, nel tempo, che fu la Peste in Fi-
renze: e finchè durò tal contagio, cam-
pò di codesta sua fatica: finita poi la
Peste, viveva di quel che buscava con
far servizj alle meretrici: e però il
Poeta lo fa servitore di Bertinella, e
suo aio, e direttore. *Piaccianteo* voce,
che ha dell' antico *Piacentiero*. Min.

Plagentier, di qui *Piaggiare*, cioè
Andare a placebo. Salv.

LE CACCHIATELLE MANGIA
COL CUCCHIAIO. Iperbole usatissi-
ma per intendere un gran mangiato-
re. *Cacchiatella*, è una specie di pa-
ne finissimo, fatto alla foggia, ed alla
grandezza d' una pera bugiarda; onde
con questa iperbole, intendiamo, che
pigli in bocca in una volta tante di
queste cacchiatelle, quante piglierеb-
be delle fragole, o piselli, o altra co-
sa simile: e così viene a essere iper-
bole doppia, perchè il cucchiaio co-
mune è capace a fatica d' una sola cac-
chiatella: e la bocca dell' uomo difficil-
mente riceve una sola cacchiatella per

C. III. st. 44.

volta: e però intendi, che mangiava le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole, ec. che si pigliano col cucchiaio. *Min.*

Cacchiatelle, quasi *Coppiette*, *Coppiettelle*. Salv.

Cacchiatella è sorta di pane, di forma piccolissima, che si fa a picce: e *Piccia* è *Due fila di pane, attaccate insieme per lato*. Così il Vocabolario; ma più genericamente si definirebbe *Piccia*, dicendo: *Più pani di qualsivoglia ragione, attaccati insieme;* perchè dicesi *Piccia*, oltre alle cacchiatelle, ancora de' *Panellini*, che volgarmente si chiamano *Benedetti*, per distribuirsi per le feste de' Santi in alcuni luoghi, a loro dedicati. Queste picce si fanno a rosa; cioè ponendo un panellino nel mezzo, e gli altri attorno, che vengono a fare un giro, ovvero la figura della rosa: e sono per ordinario fino in sette. Le picce poi delle cacchiatelle si fanno di sei coppie, unite tutte insieme, una dopo l'altra: tralle quali coppie rimane un poco di spazio nel mezzo, mediante l'attaccatura, che viene a ristringere da quella parte la figura della cacchiatella: la qual figura nel restante è similissima a un piccol pane. La grandezza poi è maggiore, o minore, secondo il prezzo del grano; ma dovendo costare un quattrino l'una della nostra moneta: ed una piccia essendo composta di dodici; viene ad equivalere il prezzo di tre pani, di quello, che si domanda *Tondo*, o *Bianco:* che della pasta del pane ordinario non si fanno nè cacchiatelle nè panellini. Il Salvetti nel Soldato Poltrone, (Canzone stampata, siccome altre, che si sono citate per l'avanti, nel lib. III. dell'Opere del Berni, ec. colla data di Firenze del 1723.) gli fa dire, ch'e' può essere, che nell'armata egli dimentichi la dama, ma non dimenticherà però giammai le cacchiatelle. Ecco le sue parole:

Ma veggio un, che mi chiama,
E m'accenna, ch'io ho a far la sentinella.
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dire addio alla dama;
Ma mi consola il sentir, che all'armata
Si scorda ognun l'amata.
Può esser, ch' io dimentichi le belle;
Ma non già voi, sì voi, voi Cacchiatelle.

L'origine di *Cacchiatella* vien forse da *Acquattare*, che vuol dire *Star quatto*, cioè *basso:* e che più bassamente si dice *Accacchiare;* onde venga a dire quasi *Spezie di pane basso*, come *stiacciato*. Si usa dire *Il tale è accacchiato*, per intendere, ch' *Egli sia abbassato, e rifinito*, o *nella sanità*, o *nella roba*. Bisc.

E' LA DISTRUZIONE DELLA VERNACCIA. *E' gran bevitore. Vernaccia* è una specie di vino bianco; ma l'Autore per *Vernaccia* intende ogni sorta di vino. *Min.*

Della Vernaccia di San Gimignano, che fa nel luogo, detto Pietrafitta, la quale si stima la migliore, disse il Redi nel Ditirambo:

Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto, ec. *Bisc.*

MISURÒ LE DOPPIE COLLO STAIO. *Aveva gran denari:* iperbole usata, per intendere un gran ricco: e ci viene dal Latino *Modio pecuniam metitur*. Min.

Già misurò le doppie collo staio. Orazio Persiani, nel Capitolo in quarta rima al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici:

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staia,
E perdete, e vincete le migliaia,
Ricordatevi d'un, ch'è per la mala.

E questo modo iperbolico di parlare s'usa molto, per denotare uno, che abbia una strabocchevole, ed enorme ricchezza, quasichè il danaro appresso di esso, sia come il grano, miglio, o altra simile cosa, solita computarsi a misura; onde astretto dalla impossibilità di riscontrarlo tutto, sia obbligato a lasciare il modo ordinario di numerarlo, col misurarlo, ovvero pesarlo. Si pratica però ancor oggi il pe-

le monete minute, per isfuggire riga del contarle. Plauto usò nel logo de' Menechmi una simile iper-, mentre volendo dire, che era per ontare l' argomento della Commeminutissimamente, e con tutte le circostanze, disse di volerlo dare ascoltanti misurato a granai, e a moggia:

unc argumentum vobis demensum dabo,
on modio, neque trimodio, verum ipso horreo.

utto questo si può aggiugnere la osa storia di Dario, riportata in ito proposito, e ricavata da Ari- Retore. Egli racconta, che avenuel Re mosso la guerra a Alessan-: e parendogli impossibile il poter erare la moltitudine de' suoi solda-ece fabbricare un recinto di un o, che racchiudesse diecimila uo- in arme: e così venne quasi a mire tutto l' esercito, facendolo di o a mano passare per esso recindetto perciò τεῖχος μυρίανδρον, cioè o, o castello, contenente diecimila ini. Del restante, quanto alla frase di misurare il danaro, se ne servì anche Orazio libr. 1. Sat. 1. ove dice:

.... nec facias quod
Vinidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se
Non unquam servo melius vestiret, &c.

E Petronio disse della moglie di Trimalcione, che *Uxor Trimalchionis fortunata appellatur, quae nummos modio metitur*. Bisc.

BONACCIA. Significa *Placidezza di mare;* ma noi la pigliamo anche per ogni sorta di bene stare, e di buona fortuna, come è intesa nel presente luogo. *Min.*

BARELLA. *Specie di veicolo*, simile alla bara, o ferètro, col quale si portano i morti a sotterrare; ma questa, che serviva per portare gli ammorbati, era coperta sopra con cerchiate, e tela incerata, a foggia di cassa tonda di sopra, come i tamburi da viaggio. V. sopra in questo Cant. alla St. 25. *Min.*

45. Comanda la padrona, ch' egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste, o simili parole.

46. Alta Regina, perchè d' obbedire
Più d' ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n' andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe, quando và all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire;
Perch' io fo buon per una volta tanto;

Ma perchè, s' io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia, dov' egli ha la testa.

47. Non ti sdegnar, s'io dico il mio pensiero;
Che possibil non è, ch' io taccia, o finga:
E, s' e' n' andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l' ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero, e sincero,
Senza interesse d' un puntal di stringa;
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Ragnni.

48. Io dunque, che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l' adular pessimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio:
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè mostrando non aver giudizio,
Un tuo Aio ne mandi a far la spia,
Quasi d' uomin tu avessi carestia.

49. Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei, che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier, come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile:
Ostile dico, mentre costa in fatto,
Che cinto ha d' armi tutto Malmantile:
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50. E perch' ei non vorrebbe uscir del covo
Soggiunge dopo queste altre ragioni;

Ma quella, che conosce il pel nell' uovo,
S' accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l' uscio serrar sulle calcagna.

lertinella vuol mandar Piaccianteo
Campo di Baldone a spiare; ma
i, che non vorrebbe andare, addu-
mille scuse: quali non gli sono am-
se, ed è cacciato fuori di Malman-
a furia di spinte.
Comanda la padrona, ch' ei discenda.
perchè a' fichi il ventre serbar vuole.
Ion ch' io fugga gl' incontri del morire.
on per dirti, e chi l' ha per mal si
scinga.
non come in tua corte fanno alcuni
n di color, che piscian nel cortile.
oggiunse dopo, ec.
RIMPELLARE. Intendiamo quel
are adagio, e tentoni la chitarra,
o, o altro strumento simile, che fan-
coloro, che imparano a suonare: e
questo per *Trimpellare*, o *Trimpel-*
ela intendiamo *Indugiare*, o *Trat-*
rsi senza profitto, *Tempellare*, che
amo anche *Metterla sul liuto*, o *Met-*
a in musica. Min.
rimpellare. Oggi diciamo più comu-
nente *Strimpellare*. Il Redi nel Di-
mbo:
rimpellando il dabbuddà,
antino, e ballino il Bombababà.
se ne' passati tempi hanno ancora det-
Tempellare; trovandosi *Tempellata*,
empello per *Suono*. Lorenzo Medi-
ella Nencia da Dicomano, St. 22.
tu vuo' le più bella tempellata
oi verremo a sonarti una brigata.
pellare, vale *Suonare*: e da questo
o viene *Tempellata*, e *Tempella-*
to, *Suonata*, e *Suono*. L' esempio
to nel Vocabolario, dove *Tempella-*
i dice *pianamente crollare, dimena-*
dimostra chiaramente, che quel
o significa *Suonare*. Quello, che
i è unico, è tratto dal Morgante
del Pulci Canto XXVII. St. 50. e dice:
Tutto il dì tempellaron le campane,
Senza saper chi suoni a morto, o festa.
Queste voci son derivate da quel suo-
no, che all' orecchio pare, che un ta-
le strumento formi nell' esser toccato,
o percosso, come v. g. dal suono della
tromba formò Ennio il *Taratantara*:
le campane pare, che sonandosi, dica-
no *Din don dò*, e simili. Avvi una
Canzonetta, la quale si canta in con-
versazione di più persone, essendosi
prima dato a ciascheduna di esse il ca-
rico di rappresentare colla voce il suo-
no d' uno strumento, diverso da quel-
lo, che hanno eletto gli altri per se. E
questa Canzonetta, che è fatta in dia-
logo, per farsi andare in giro a tutta
la conversazione, dice così:
E che sai tu far, Prugnola?
So ballare, e so cantare,
E so sonar lo mio chitarrin.
O suona un poco lo tuo chitarrin:
Strimpete strimpete, fa'l mio chitarrin.
Su per un prato
La m' ha lasciato:
Addio, addio, ch' ella se ne va?
Vella di quà,
Vella di là,
Quella, che 'l core rubato m' ha.
E poi ripiglia quello, che è stato in-
terrogato, e domanda colle medesime
parole l' altro compagno: ed egli pari-
mente risponde secondo lo strumento
da lui preso: e v. g. colui, che ha da
suonare la chitarra, dice *Fénfete fén-*
fete fa la chitarra: e il violino *Liolì*
liolì fa lo mio violino: e se le nacche-
re *Trelle trelle trelle fan le nacchere*:
e così fanno degli altri strumenti. Ta-
li suoni poi hanno dato la propria de-
nominazione agli strumenti medesimi,

C. III. st. 45.

C. III. st. 45.

particolarmente appresso i Napoletani, fra' quali si trova *lo Zucchezzù*, *lo Crocrò*, e altri simili. *Bisc.*

SE LA PASSA IN COMPLIMENTI. Suona lo stesso, che *La mette in musica:* e significa *Perde il tempo in varie cirimonie, e senza toccare la sustanza del negozio*. Min.

Omero il ricercare, o l' arpeggio, che si fa innanzi la sonata, disse ἀναβάλλεσθαι, cioè *Differire*. Salv.

A' FICHI IL CORPO SERBAR VUOLE. *Vuol veder di viver, quanto ei può, e non mettersi a rischio d' essere ammazzato*. Min.

E' detto per ischerzo; mostrandosi quivi, che il principal motivo di sfuggire il pericolo della vita, sia il pensiero di serbare il corpo a' fichi, quasi che questi siano l' unico oggetto delle sue brame, non già l' amore della vita. *Bisc.*

D'OBBEDIRE A' TUOI CENNI MI DO' VANTO. *Professo d' essere il più obbediente servitore, che tu abbia, e di sapere intenderti anche a' cenni*. Min.

COME LA SERPE QUANDO VA ALL' INCANTO. Cioè *Malvolentieri, e forzatamente. Volens nolenti animo*, ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ. Omero. Il Lalli En. Tr. C. II. St. 32. dice:

Come la biscia all' odioso incanto. Min.

FO BUONO PER UNA VOLTA TANTO. *Posso morire una sol volta*. Quando si giuoca il danaro, che s' ha in tavola, allorchè uno ha perduta quella porzione, che aveva, cava di tasca nuovo danaro, o vero dice *Fo buono*, cioè *Prometto*, v. g. *per uno scudo*, o *per due*, secondochè gli pare: e s' intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso. Per esempio: Io fo buono per uno scudo, l' avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, nè perdere più che uno scudo, perchè non fo buono di più. *Min.*

UN UOM, CHE SAPPIA DOV' EGLI HA LA TESTA. D' un grande ignorante, o balordo si suol dire: *E' non sa dov' egli ha il capo, s' e' non se lo tocca:* e così si mostra la gran melensaggine d' uno, che per saper d' avere la principal parte del corpo suo, abbia bisogno di toccarla. *Bisc.*

SE N' ANDASSE IL COLLO. *Sebbene io sapessi, che ci fosse pena la vita. Neque, si securim in manibus tenens aliquis cervici esset incursurus meae, conticerem*. Min.

CHI L' HA PER MAL, SI CINGA. *Non m' importa, che altri l' abbia per male: e si cinga pur la spada, ch' io son pronto a rispondergli*. Nel primo testo di mano dell' Autore dice *Si scinga*: e vuol dire *Si levi pur da lato la spada, perchè a ogni modo io non voglio far quistion seco*. L' Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimò forse meglio detto *Si cinga*; perchè nel secondo, che pure è di sua mano, dice *Si cinga*. Min

Si cinga Vuol dire *Si metta in ordine, e in pronto per l' impresa*. Si dice volgarmente *Mettersi*, *Cingersi*, o *Affibbiarsi la giornea*, e simili, per *Intraprendere a sostenere una cosa con tutta l' energia, ed efficacia:* come vuole il Vocabolario: ove ponendo: *Sorta di sopravveste militare*, crederei potersi aggiungere, e *oratoria*, sull' esempio del Firenzuola nella Trinuzia: *Padrone, io m' allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi*: e quel *Cingere*, ed *Affibbiare*, indica il fermare bene indosso quel tal abito, acciocchè nell' agitarsi con veemenza, come gli oratori alcuna volta fanno, non si rimuova dal luogo suo. *Bisc.*

SENZ' INTERESSE D' UN PUNTAL DI STRINGA. *Non voglio da te cosa alcuna, ancorchè minima*. Suona lo stesso, che *Un puntal d' aghetto*, che vedemmo sopra Cant. 2 St. 10. e che il Latino *Ne ligulam quidem*. Min.

FANNO MEO RAGUNI. Cioè *Ragunano danari*. La forza sta nella voce *Raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *Ragunare*, che significa *Mettere insieme*: e *Meo* è preso in vece di *Meus*, *mea*, *meum*, e vuol dire *Meo* ragunì *Marsupio*, cioè *Raguni alla mia tasca*. Min.

Per ordinario questi nomi, e cognomi vengono dal proprio nome, e casato di qualche persona cognita: e da

li di poi ne è tratta l' allusione, ado la similitudine del significato. otabile un Sogno di Pier France-Giovanni, nell' Accademia della ica detto l' Annebbiato, recitato da in uno Stravizzo della medesima ademia; poichè in esso racconta bandigione d' un lauto banchetto, servirsi solamente di casati di cit-ni Fiorentini, a' quali pone accan-nomi proprj di coloro, che erano uel tempo viventi. Una copia di to Sogno è MS. appresso di me. simile componimento in ottava ri-si riferirà nell' Annotazioni alla 22. del Cant. xi. di questo Poema.

ENGO L' ADULAR PESSIMO IO. Non è dubbio, che l' adula-e è vizio esecrando: e perciò Dan-iette gli adulatori nell' Inferno, ga-ti con quella severa pena, che si e al Canto xviii. Cicerone, nel suo degli Officj, parla degli adulato-osì: *His denique temporibus caven-est, ne assentatoribus patefaciamus s, neve adulari nos sinamus, in falli facile est: tales enim nos pu-is, ut iure laudemur, ex quo innu-ibilia nascuntur peccata, cum ho-s inflati opinionibus turpiter irri-ur, & in maximis versantur erro-s*. Diogene Cinico, domandato qual ia mordesse più ferocemente, rispo-*Nelle salvatiche il Detrattore, nel-omestiche l' Adulatore; perchè col-e false lodi ti conduce alle rovi-* Ed aggiungeva, che *Le parole, poste non per aprire il vero, ma compiacere, sono un capresto me-*. Si potrebbero addurre infiniti det-i gravissimi Autori; ma si lascia rlo, perchè non torna affatto al osito, e si rimette il lettore a Plu-o nel suo libro *De dignoscendo a-ab adulatore*. Min.

ER RIDURLA A ORO. *Per ri-a alla perfezione del discorso. Per re alla conclusione*. V. sotto Cant. St. 1. *Min.*

tratto, credo io, dallo spartire i illi, che separandosi l' uno dall' al-si riduce v. gr. l' oro, ad una so-iassa, tutte le particelle d' esso ra-dunandosi insieme, che prima erano con altri metalli, e materie mescolate: e così vengono a ridursi a oro. *Bisc.*

C. III. st. 48.

QUASI D' UOMIN TU AVESSI CARESTIA. *Come se ti mancassero uomini di spirito*. Ancora appresso di noi, quando si dice *Il tale è un uomo*, s' intende *uomo buono a qualcosa*; seguitando il detto di Diogene *Hominem quaero*. Nella Scrittura: *Confortamini, & viri estote*. Omero, *Viri estote*, Min.

Ἀνέρες ἔστε φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε. Salv.

ARFASATTO. *Uomo vile, Malfatto, Scimunito, e Dappoco*: che i Latini dicono *Vappa, Cerdo*, e simili, come si vede in Plauto, da noi in questo proposito citato sotto Cant. vi. St. 98. E questo nome *d' Arfasatto* viene da *Arfaxad* della Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Babbaleo*, o *Babbano*. Min.

DI QUEI CHE PISCIANO NEL CORTILE. *Pisciar nel Cortile*, vuol dire *Far la spia*: e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare, e uscire dal Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa. Si può anche dire, che il verbo *Pisciare* sia preso in significato di *Buttar fuori*: ed intendere, che *Piscino*, cioè *Buttino fuora quello, che sanno, nel Cortile della Giustizia*, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunzie. Si può anche far riflessione, che detto Cortile sta sempre pieno di sbirri, i quali son anche per lo più spie: e vi sono due pisciatoi, spessissimo adoprati da loro: ed intendere, che venga da questo il detto *Pisciar nel Cortile*. Ma sia come esser si voglia, l' effetto è, che *Pisciar nel Cortile*, s' intende comunemente *Far la spia*. Min.

CAMPO OSTILE. *Campo nimico*. Dice che è *Campo ostile*, perchè *Osta*: e fa nascere il bisticcio dalla parola *Ostile*, e dalla parola *Costa*, la quale nel parlare pare, che dica, che *Osta*,

C. III. St. 50. che vuol dire *S'oppone*, *e fà ostacolo*, facendola di due dizioni, cioè *Che*, ed *Osta*; quando è d'una sola, cioè *Costa* dal verbo *Costare*, che vuol dire *Esser manifesto*. Modo usato da Francesco da Barberino ne' Mottetti. *Min.*

Questa nota è più sottile, che vera: e però intendasi il testo secondo, il suo corrente sentimento. *Bisc.*

NON VIEN QUASSU' PER PIGLIAR ARIA. *Viene per altro fine, che per andare a spasso, o per pigliar aria*. Detto usatissimo, per intendere uno, che vada sotto altri pretesti in qualche luogo: e sia poi per negozio importante, e per cavar utile da quella gita, che i Latini dissero *Non sine ratione lupus ad urbem*: e noi pure diciamo *Questa cosa non è fatta sine quare*. V. sotto Cant. v. St. 11. *Min.*

CONOSCE IL PEL NELL'UOVO. *E' sagace, e astuto, e sa considerare ogni minuzia*. Forse è quello, che i Latini dissero: *Ventura per dioptram prospicit*. Min.

A FURIA DI SPINTONI. *Con quantità grande, e spessa di spinte;* che tale è la forza della parola *Furia* in questi termini, forse dal Greco φόρα, che vuol dire *Abbondanza*, o *Moltitudine*. V. sotto Cant. ix. St. 49 *Min.*

IMBROGLIAR LA SPAGNA. Quando uno s'affatica con chiacchiere fuor di proposito, per divertire uno dal principiato discorso, per non gli dire quel che egli vorrebbe sapere, o non fare quel che gli è imposto, diciamo *Egli imbroglia la Spagna*. Min.

SERRAR L'USCIO SULLE CALCAGNA. Vuol dire *Serrare uno fuori della porta*. E' il contrario di *Dare dell' imposta sul mostaccio*, che vedremo sotto Cant. x. St. 27. che vuol dire *Proibire l' ingresso a uno, che venga per entrare:* e quello vuol dire *Obbligare uno a uscire*. Min.

51. Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo, e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Da' colpi il magazzin della mostarda.

52. De' Rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l' arca
In fumo fatto andar come elisire;
Talchè cantando poi, come il Petrarca,
« Amore io fallo, e veggo il mio fallire «
Al giuoco del Barone, e alla Bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53. Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54. Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona:
E lasciati di già gli stenti, e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo;
E pospostane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch' è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55. Or perch' egli è di nidio, e navicello,
E forte, e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio, e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

artito Piaccianteo, resta appresso tinella Sperante. Questo era fornassai comodo; ma tra il suo mandar e, e tra l' essergli stata fatta serla bottega, si ridusse anch' egli mamo: e nondimeno non usciva mai asa le meretrici, dalle quali veraite cavava il vitto; perchè essendo 'uomo, era da esse amato, e se ne servivano per bravo, e per ogni occorrenza loro: e per questo il Poeta lo fa Consigliero, e Bargello di Bertinella.

C. III. st. 51. v. l. *Talch' ei cantando poi con il Petrarca.*
Ire a tre ore per la fava al forno.
Ma forte, e sodo, ec.

SPERANTE. Così veramente aveva nome costui, e faceva il mestiero del fornaio; e però dice *Spianator di*

C. III. St. 51. *pan tondo*: e lo dice *Riformato*; perchè fu proibito a quei tempi il fare il *Pan tondo* (che così si chiama il più nobil pane, che si faccia in Firenze pel pubblico) in riguardo dell' appalto, che fu preso di questa sorta pane: e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell' equivoco, perchè *Spianatore di pane* vuol dire *Colui che fa il pane*; ma significa ancora *Uno, che mangi molto pane*. V. sotto Cant. VI. St. 47. Sicchè si può intendere *Gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo da comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s' intende *Quel Soldato, che è privato della carica, la quale avea:* che si chiama poi *Ufiziale riformato*. Min.

Ferrante, e *Ferrando*, *Durante*, e *Durando*(il nome di *Dante*) così *Sperante*, e *Sperando*, donde *Sperandino*, diminutivo, nome oggi d' uno stufaiuolo; siccome *Sperante* era d' un fornaio. *Salv.*

GRIDAN LE SPALLE SUE REMO, E LIVORNO. *Ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera*. Questo *Gridare*, è un modo di dire, che ha lo stesso significato, che *Chiamar di là da' monti*. V. sopra Cant. I. St. 59. *Min.*

Questo dar voce alle cose inanimate è proprio de' Poeti. Tib. libr. I. El. 7.

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Lucr.

. . . . *nonne videtis*

Nil aliud sibi naturam latrare &c.

Pure dalle spalle larghe fu per vezzo vocato Platone, il cui vero nome era Aristocle; benchè alcuni dicano dall' ampiezza del dire. E di Enea si disse:

Quam forti pectore, & armis. Salv.

UN CULO CHE PARE UN VICINATO. *Ha un culo grande quanto una contrada*, Iperbole usatissima, per denotare un *Sedere* estremamente grande: e per *Vicinato* intendiamo una *Contrada*. Min.

Dichiamo anche, che pare una Badía, che son fabbriche larghe, e grandi. *Salv.*

TEGLION MARMATO. *Coperchio fatto di marmo, minutamente pesto, è terra*, col quale, sendo infuocato, si cuoprono le teglie, o tegami, per rosolare le vivande: ed è forse il Latino *Clibanus*; che per altro vuol dire *Armatura fatta di cuoio cotto*, se crediamo a Pietro Ulloa, Vita di Carlo V. *Min.*

IL MAGAZZINO DELLA MOSTARDA. Cioè *Il ventre*. *Mostarda* è un intingolo, fatto di mosto cotto, e senapa, *ec.* ma quì è presa (come da molti) per quella roba, che sta nel ventre, per qualche similitudine, che ha quell' escremento col colore della mostarda: e *Magazzino* diciamo una stanza, destinata a riporvi, e conservarvi mercanzie, *ec.* Spagnolo *Almazèn*. Min.

DE' ROVINATI ANCH' EI PASSÒ LA BARCA. Cioè *E' nel numero de' poveri*. Min.

Allude il nostro Poeta a una Storietta, o Poemetto in terza rima, di quelli, che cantano i nostri ciechi, il quale porta in fronte questo titolo. *La Barca de' Rovinati, che parte per Trabisonda, dove s' invitano tutt' i falliti, consumati, e malandati, e tutti quelli, che non possono comparire al mondo per debiti: di Giulio Cesare Croce*. Ma perchè queste piccole cose, siccome altrove ho detto, facilmente si perdono; avendo io avuta la sorte di ritrovarne, con qualche diligenza, un assai lacero, e scorretto esemplare, mi son disposto, con averlo prima nel miglior modo corretto, d' inserirlo in queste mie note.

LA BARCA DE' ROVINATI,

che si parte per Trabisonda.

Si fa intendere a tutt' i Rovinati,
Agli oppressi da' debiti, e falliti,
A' frusti, a' mal condotti, e a' consumati:
A quei, che per lor colpa son periti:
A quei, che per giuocar son iti male,
Ovver dietro le liti impoveriti:
A chi, per voler fare il liberale,
Anzi il prodigo, e il largo, ha speso, e spanto,
Gettando il stabil dietro al capitale:

senza pensier tanto nè quanto
'atto sicurtà per questo, e quello,
porta squarciato il petto, e'l manto:
per secondare il suo cervello,
ivò i suoi capricci in ogni vizio:
r si trova scalzo, e in giubberello:
per voler fare altrui servizio,
oosta la sua roba in compromesso,
ha perso gli amici, e 'l benefizio:
per far banchetti, e pasti spesso,
onsumato ciò, ch' aveva al mondo,
lo fin la sua vita ad interesso:
per cortigiane è gito al fondo:
i, per mantener bracchi, e sparveri,
nandato ogni cosa nel profondo:
per nutrir nobili corsieri,
perbe carrozze, e comparire
stupende livree, paggi, e staffieri:
', sperando in breve di venire
o, ha messo i danari a compagnia,
'è trovato il conto nel partire:
spendendo in varia mercanzia,
ei non s' intendendo nulla, o poco,
gettato l' argento, e'l tempo via.
in spassi, in piaceri, in festa, in giuoco
) ha la gioventude, ed in vecchiezza
si trova aver più luogo nè fuoco:
consumato ha la sua ricchezza
me, in bravi, in risse, ed in questioni,
isero è venuto poi in bassezza:
per sostentar mimi, e buffoni,
avi, e parassiti, hanno mandato
la lor roba, e le lor possessioni:
dietro l' Alchimia ha consumato
sostanza: ed or tristo, e mendico
uà di là ne va frusto, e stracciato:
eri Poeti ancora dico,
non gli giova lor rime nè versi,
i d'ogni sostanza, e d' ogni amico:
'omici, che van come dispersi
uà di là per le cittadi errando,
e calamità fitti, e sommersi.
va a testa bassa sospirando,
aver dato il suo tutto a credenza,
uò riscuoter nulla, e và stentando
per sua pigrizia, e negligenza
ecaduto, e pe'l suo mal governo
sempre colla fame in differenza:
i, che rinunziando il ben paterno,
tolto il cappel verde, e come cani
ghi se ne van la state, e 'l verno:

C. III. st. 52.

A quei stolti balordi, a quegl' infami,
A' quai son gli banchier falliti addosso
Ch' aveano i suoi danar tutti in lor mani:
A quei, che per aver tratto in digrosso
La roba male, tristi, e dolorosi
Stanno, e ciascun li fugge a più non posso.
A quelli, i quali per fare i boriosi,
Gli alteri, e i tremebondi, spedit'hanno
Ogni sostanza, e or van mesti, e pensosi:
In somma a quei, che sono andati, e vanno
Male, e che poi in secreto, ed in palese
Timidi sempre, e fuggitivi stanno.
Si pubblica, che a mezzo questo mese
Con lor viluppi, zacchere, ed intrichi
Si debban ritrovar tutti in arnese;
Che un' Isola, nascosta a' nostri antichi,
Di nuovo s' è scoperta, che circonda
Cinquanta miglia, in luoghi molto aprichi,
Una giornata, o due da Trabisonda
Discosto, sta questa Isoletta amena,
Dove ogni gaudio, ogni piacere abbonda.
Ivi un' aura respira alma, e serena:
Ivi si sta sempre in nozze, e 'n conviti,
Tanto è feconda, e di dovizie piena.
Ma non ponno sbarcar sovra quei liti,
Se non color, che son ridotti al verde,
E che in debiti son marci, e falliti.
Altrimente per l' onda si disperde
Il legno, e stranamente si discarca,
E la roba, e la vita al fin si perde.
Dunque chi ha di desio la mente carca
Di venir, si prepari, avendo inteso,
Che per partirsi in punto è omai la Barca,
La qual Barca, se 'l tutto ho ben compreso,
E' fatta di materie convenienti
A' naviganti, alla misura, e al peso.
Prima, la poppa è fatta di tormenti,
La prua di pianto, l' arbore di rabbia,
Il bossol d' ira, l' ancore di stenti:
Le sarte di rammarichi, e la gabbia
Di doglia, e di passion la calamita,
Con cui si passa la infelice sabbia:
La vela di tristezza, e d' infinita
Noia il timone, e d'odio, e di dispetto
La carta, che a' sospir chiama, ed invita:
I remi di travaglio, ed il trinchetto
D' affanno, ed ha le gomene di pene,
Ritorte col timore, e col sospetto.

C. III. Il Nocchier, che la regge, e la mantiene,
st. 52. Si chiama il Tardiavviso, uomo perito
In simil arte, quanto si conviene.
Qual, poich' è già imbarcato ogni fallito,
Com' ho pur detto, prenderà i sentieri,
Pe 'l mar de' Pazzi costeggiando il lito.
E scorrendo pe 'l regno de' Leggieri,
Il golfo passerà de' Malaccorti,
Dove si paga il dazio de' pensieri.
L' Archipelago poi, e tutt' i porti
De' Malcontenti lasceran da parte;
Ma l' Isola vedran de' Semimorti.
Indi volgendo a man sinistra l' arte,
Al porto giungeran de' Curiosi,
Dov' al regno si va de' Pocaparte.
Passati questi mar pericolosi,
Giungeran de' Balordi alla riviera,
Dove si sbarcan tutt' i sonnacchiosi.
E passata, che sia questa costiera,
Si giunge al porto delle Bizzarrie,
Dove per riposar si sta una sera.
D' indi nel golfo delle Scioccherie
Entrando, solcheranno il mar de' Stolti,
E l' ampio sen delle Minchionerie.
Poi verso Tramontana al fin rivolti
Scuopriran Trabisonda, ricca, e vaga,
Dove ne passan pochi, e restan molti.
Quì si rimorchia il legno, e quì si paga
Un soldo per fallito, e poi si passa
Un largo fiume, che d' intorno allaga.
Pel qual scorrendo in giù, sempre alla bassa
Veloce va la Barca come un vento,
Anzi come saetta vi trapassa;
Talchè non s' accorgendo, in un momento
Si vedranno, in un attimo, in un ponto
All' Isola arrivar del Pentimento.
Quivi si sbarcan, perchè quivi apponto
S' hanno tutti a fermare; essendo questa
L' isola de' Falliti, ch' io vi conto.
Dove incontro vedrassi con gran festa
Venir quei del paese ad abbracciarli;
Che tal usanza a tutti è manifesta:
Fargli grate accoglienze, ed onorarli,
E menarli a vedere il sito ameno,
E del lungo viaggio ristorarli.
E poi, essendo reficiati appieno,
Saran condotti dentro a un Arsenale,
Di mille sorti di capricci pieno.
Dove per esalare il bestia le
Umor di tutti quei, di cui favello,
E dare ufizio a lor natura eguale;
Sarà tosto assegnato a questo, e a quello
Un gran lambicco, apposta accomodato,
Col qual ognun si stillerà il cervello.
E quivi rammentandosi il passato
Tempo, e le spese fatte pazzamente,
E ciò ch' avranno al Mondo consumato;
Con quel lambicco in capo, gentilmente
Purgando ognuno andrà la sua pazzia,
Finchè rimanga schietto della mente.
Poi se tornar in quà qualcun desia,
Sulla medesma Nave può imbarcarsi,
Qual sempre va per nuova mercanzia.
Ma pria, che di là parta, convien farsi
Far una fede, qual dimostri affatto,
Com' ei sia stato il capo a lambiccarsi:
E com' ei sia pentito d' aver tratto
La roba via, senza pensar più innanti:
E giuri di non esser mai più matto:
E che per l' avvenire i suoi contanti
(Se pur ne avrà) con ordine, e misura
Spenderà, e con più onore in tutt' i canti.
Però chi di venir brama, e procura,
Si metta all' ordin col suo buon fagotto;
Che tutti andiamo alla buona ventura;
E quand' ora sarà, vi farò motto.

Aggiungerò ancora un altro piccolo Poemetto, composto sul medesimo argomento, per uso d' una rosta: il quale io dubito poter essere stato lavoro della penna del già nominato Antonio Malatesti; perocchè egli era solito farne a tale effetto: ed essendo stato stampato ad istanza d' un certo Santi Becalli; per coloro, che hanno l' uno, e l' altro conosciuto, si afferma, ch' e' fossero contemporanei. Io non posso sapere, quale di questi due Poemetti sia l' anteriore; ma però certa cosa pare, che l' uno Autore abbia veduto l' altro, trovandovisi non poca imitazione; non ostante ch' io sappia, che i medesimi pensieri sogliono alle volte venire in mente a più persone d' ingegno desto, e vivace. Ecco adunque l' altro Poemetto,

LA COMPAGNIA DI BELFIORE

per consolazione degli Spiantati.

Venite Rovinati allegramente:
S' ha da formar la più gran Compagnia,
Che nel passato fino al dì presente
Più copiosa nel Mondo non vi sia.
Faremo uno squadron molto possente:
In terra, in mare, per boschi, e per via

te ricevuti a tutte l'ore:
te pur, s'ha da ire a Belfiore.
invitate tutte le persone,
hè sien qualche poco indebitate,
qualsivoglia grado, e condizione;
più di tutti quelle rovinate.
gni Provincia, e d'ogni Regione
forza vi saran le sprofondate.
v'ha già da venir chi non ha debito,
segno, che non ha trovato credito.
non si daran gradi, o favori;
hè di questi non se ne fa stima:
neno vi saran Provveditori;
hè ognun si mantien con quel di prima.
chè arrolati sien molti Signori,
a, ch' e' sappian cantar quella rima,
giorno, e notte, di mattina, e sera,
a la, li la là, la lì, la lera.
ompagnia tiene anco uno Spedale,
a che pur vi sieno Superiori:
nulla lo mantiene, e sempre tale,
regola ciascuno, e fa favori.
a dieta guarisce ogni male:
el capo fuggir fa via gli umori.
di comodità restò fallito,
a a Belfiore, e sarà esaudito.
rinfusa son tutti invitati
edici, Speziali, e Macellari,
li al basso, e Grandi spelacchiati,
himisti, Magnani, e Cappellari,
i, Corrieri, e Dotti sfortunati,
, Barbieri, e tutt' i Bottegari,
andanti in milizia, e Capitani,
ieri, Uccellatori, e Battilani.
ppressi da' gran debiti, e i falliti,
i frutti han consumati, e i capitali:
i che per propria colpa son periti,
lighi, e certi troppo liberali:
lite, e sicurtà gl' impoveriti,
ando il suo pe' lor destin fatali,
gan pur: tutti saranno arrolati
a gran Compagnia de' Rovinati.
li, ch' han consumata lor ricchezza
arme, risse, contese, e questioni;
Meretrici ridotti in bassezza,
he si trovan sudici, e guidoni,
otti al tempo della lor vecchiezza,
ne stan tribolati ne' cantoni:
li Alchimisti, ch' han tutto spacciato
vere, e or van coll' abito stracciato.
li, che per pigrizia, o negligenza
decaduti, e per lor mal governo:
Quei, che stan colla fame in differenza
State, Autunno, Primavera, e Verno:
Scrocchianti, e giocatori, che a credenza
Diero, e a pregiuolo ogni lor ben paterno,
Per mantener livree, paggi, e staffieri
In cacce e pesche, con bracchi e sparvieri.
Quivi ciascun racconti li tormenti,
I pianti, stizze, crepacuori, e rabbia,
Le doglie, le passioni, ed i lamenti,
Noie, tristezze, e dispetti, ch' egli abbia,
L' ira, lo sdegno, gli affanni, e gli stenti,
Che vi patisce come uccello in gabbia,
I travaglj noiosi, e crude pene,
Che in tutto, o in parte a ciascun si conviene.
L' è così grande questa Compagnia,
Per quanta sia la terra, e cinga il mare:
Convien, che chi ha bisogno, pur vi stia:
Ed è difficil potersi cassare.
Chi debito non ha, vada pur via,
Cercando con par suoi di praticare:
Uno ne resti al più per ogni cento:
Sol di novantanove mi contento.

C. III. st. 52.

Nella Libreria di San Lorenzo, al Banco 42. Cod. 27. intitolato *Facezie del Piovano Arlotto*, si legge un' operetta, divisa in quattro Capitoli, scritta di mano di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, che ha questa inscrizione. *Qui comincia una operetta piacevolissima di Falliti, e Rovinati, e' quali erano per antico in Firenze: e fingesi, che vadino a Monte Morello a una buca per tesoro, guidati da Tieri Tornaquinci, come loro Capitano, e Duca.* Io non istò a riportarla, per essere alquanto lunga. In questa nostra città, trattandosi di gente miserabile, e povera, usiamo dire: *Colui sta alle Rovinate*, o *Egli è andato alle Rovinate*, e simili? e questo allude a una contrada di là d' Arno, detta per suo proprio nome *Via de' Bardi;* perocchè quivi anticamente erano le case di quella famiglia: la qual contrada prese poi, per lo spazio d' una certa porzione, dirimpetto alla Chiesa di Santa Lucia, la denominazione di *Rovinate*; perchè al principio del poggio, che si domanda la *Costa di San Giorgio*, e che quivi comincia, essendo state per tre volte fabbricate più case, sempre per difetto del terreno rovinarono; onde Cosi-

C. III. st. 55. mo Medici, secondo Duca di Firenze, non volle, che più in quel luogo si fabbricasse: e ne fece por quivi il suo decreto, inciso in marmo, che così dice: HVIVS MONTIS AEDES SOLI VITIO TER COLLAPSAS NE QUIS DENVO RESTITVERET COSMVS MED. FLORENTIN. AC SENENS. DVX. II. VETVIT OCTOBRI. CIↃ. D. LXV. *Bisc.*

ARCA. Voce latina, che vuol dire *Cassa* in generale; ma noi intendiamo specialmente quella gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto, o la farina. *Min.*

FATTO ANDARE IN FUMO D' ELISIRE. *Fatto andar male senz' alcun frutto*, appunto come fa l' elisire, che lasciato in un vaso aperto, svapora, e si disperde. *Min.*

AMORE IO FALLO, E VEGGO IL MIO FALLIRE. Questo verso del Petrarca è nel Sonetto 200 dell' Edizione di Padova del 1722. Ma quì il nostro Poeta fa nascer l' equivoco sul verbo *Fallire*, prendendolo in significato di *Mancare nel proprio mestiero*, o *negozio*, che altrimenti si dice *Infilar le pentole*; laddove il Petrarca lo prese in significato d'*Errore*, facendolo nome sustantivo. *Bisc.*

AL BARONE E ALLA BASSETTA. Sono due giuochi noti, il primo di dadi, e l' altro di carte; ma quì scherzando, vuol dire, che era divenuto *Barone*, cioè *Mal vestito*, *Guidone*, e *Ridotto al basso*, che vuol dire *Impoverito*; traslato dalla botte, che si dice *Essere al basso*, quando il vino, che v' è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vota. *Min.*

APPARECCHIA ALLA CROCETTA. Vuol dire *Non aver da mangiare*. *Fare degli sbavigli* significa *Non aver da mangiare*. V. sotto Cant. IV. St. ult. Ed essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; però *Far le crocette*, intendiamo stare a bocca aperta, e vota, che in sustanza vuol dire *Non aver da mangiare*. Quì il Poeta rende il detto più oscuro, e più coperto, dicendo *Apparecchia alla crocetta*, che è un Convento di Monache; nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini, e ceni; che questo significa il verbo *Apparecchiare*, quando è messo assolutamente, e senza aggiunta. *Min.*

Così Aristofane, d' uno che chiedeva: χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς ἔχει, *Ha la mano tra quelli della regione Etolia*; perchè αἰτεῖν vale *Chiedere*. Salv.

PRIME DELLA PEZZA. E' lo stesso, che *Di prima classe*, o *Che passa per la maggiore*, detto sopra Cant. 1. St. 6. *Min.*

STAVANE MALE. *Tribolava per l' amore, che gli portava*. *Era grandemente innamorata di lui*. Latino *Deperibat*. Min.

FECE DEL BEN BELLEZZA. Cioè *Spese, e consumò, quanto ella avea*. *Avendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza*: ovvero *Fece bellezza, ed allegria d' ogni suo avere*. E' quel *Proterviam facere*, che vedemmo sopra Cant. 1. St. 4. *Min.*

Fece scialo, e profusione d'ogni bene; che quando ciò si fa, si dice *Fare uno sfoggio, una festa, un' allegria, e la più bella cosa, che far si possa*. Bisc.

FATTA PIU' BOLSA D' UNA PERA MEZZA. *Divenuta malsana per troppa umidità, e ripienezza*. E perchè questi tali *Bolsi* soglion essere per lo più ripieni di carne floscia, e di colore fra il verde, e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura, o fracida; che questo vuol dire *Pera mezza*. Vergilio *Mitia poma*, cioè *mature*. Min.

V. la Novella 21. del Sacchetti, nella quale racconta, che Basso della Penna lasciò per testamento un legato alle mosche, d' un paniere di pere mezze l' anno; perchè nella sua lunga malattia elle non l' avevano mai abbandonato, siccome avevano fatto i parenti, e gli amici. *Bisc.*

POTEVA ANDAR SICURA, ec. Questo si dice d' una donna vecchia, e brutta, intendendo, che ella è sicura di non esser rapita. *Min.*

PER LA FAVA AL FORNO. Intende *Pel tegame della faverella*; che la Quaresima soleva la plebe andare a comprare al fornaio, la sera dopo le

ore di notte, cioè quando aveva
inato i suoi lavori, per far cola-
; per la qual cosa concorrendo in
stesso tempo molte persone a un
simo luogo, era prudente consi-
mandarvi donne attempate, e de-
i. Può essere, che sotto questo
vi sia dell'equivoco, siccome è in
ssimi Canti Carnascialeschi. Adesso
nai praticano andare per le stra-
con un'asse in capo, piena di te-
di faverella, e così andarla ven-
o alle case. *Bisc.*

ZZO. *Puzzo*, *Fetore*. Propriamen-
zzo è un odore, che dispiace, il
non nasce da corpo corrotto, co-
quel puzzo, che nasce da una car-
oppo frolla, o altra cosa marcia,
oida, che si dice *Stantía*; ma è
naturale: e procede da sudore,
altra evaporazione, che getta un
, benchè non sia corrotto; onde
o, che si gente dal becco, e dalla
vivi, si dice *Lezzo*: e quello,
i sente da' medesimi, quando son
i, e corrotti, si dice *Puzzo*, o *Fe-*
o *Sito di stantío*. V. sopra in
o Cant. St. 24. Questo *Lezzo*, co-
tto da *Olezzo*, è proprio quello,
Latini dicono *Virus*. Noi dicia-
Puzzo, *Lezzo*, *Veleno*, *Morbo*, *Fe-*
Sito, e simili, pigliando l'uno
l'altro; anzi tanto l'uno, che l'al-
vocabolo di mezzo, perchè tutti
ssono intender per buono odore,
si cava da Caio Iurisconsulto:
gitur (dice egli) *venenum dicit,*
adiicere, utrum bonum, an malum.
azio lib II. *Silvarum*.

...... *Atque omne benignè*
us, odoriferis Arabum quod crescit
n arvis.

ancora diciamo *Sento sito*, e *puz-*
muschio. *Sa di muschio*, *ch'egli*
ena. *Egli ammorba d'ambra*. *Sa*
betto, *ch'egli attossica*, ec. *Min.*

SCIONA. Intende *Comodità*, e
ndanza d'ogni cosa necessaria al
; sebbene *Pasciona* vuol propria-
e dire *il Pascolo delle bestie*. Min.

IMPAZZA AFFATTO. E' *di*
aniera innamorata di lui, *che ha*
uto il cervello. Latino *Efflictim*,
tè amat. Min.

C. III. st. 54.

NON LO VEDE A MEZZO. *Non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe;* termine, col quale s'esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un altro. *Non veder più avanti*, *nè più quà*, *nè più là*, usò il Boccaccio. *Min.*

SALAMISTRA. *Maestra di sala*. Ma noi intendiamo una *Donna saccente*, *Dottoressa*, *Affannona*, e simili: e per derisione diciamo *Madonna Salamistra*. Quì intende *Direttrice del governo*: e la chiama *Salamistra* pur per derisione. *Min.*

Quasi *una Salamona*, *una Savia Sibilla*. Salv.

Io non saprei indovinare l'origine propria di questa voce; perchè tanto *Maestra di sala*, che *Salamona* mi paiono derivazioni un poco lontane. Forse potrebbe venire da *Savia ministra*; che di due parole volutane far una, e per derisione accorciata, ne sia venuta questa di *Salamistra*. Sia ciò, che esser si voglia: il vero significato è di donna piuttosto *Saputa*, e *dottoressa*, che *affannona*, e *faccendiera*: e quì il nostro Poeta, dando tale attributo a Martinazza, la fa capo, e direttrice di tutto il governo di Malmantile. Di simil gente si suol dire con altra frase: *Il tale fa tutte le minestre*, o con un basso latinismo, *Egli è il Fac totum*: il qual modo di dire fu ancora appresso gli antichi, e da Petronio fu usato colla voce *Tapanta*, che è la Greca τὰ πάντα, Latino *Omnia*; poichè parlando egli della moglie di Trimalcione, che era ancor essa una vera Salamistra, così dice. *Noluisses de manu illius panem accipere. Nunc nec quid, nec quare, in coelum abiit: & Trimalchionis tapanta est*. E questo veramente lo ricavò da' Greci, trovandosi appresso Demostene πάντ' ἐκεῖνος ἦν αὐτοῖς, *Ipse omnia iis erat*: e appresso Luciano, ove tratta dell'amore di Stratonice verso Combabo, si legge: καὶ οἱ πάντα Κόμβαβος ἦν. *Et ipsi omnia Combabus erat*. Varrone ancora usò questa maniera di parlare nel Sesquiulisse, dicendo. *Hic enim omnia erat*: *item sacerdos*, *praetor*, *parochus*: *denique idem senatus*, *idem populi caput*. Bisc.

C. III. st. 55.

VA IN CAPO DI LISTRA. Cioè *Toltone Bertinella, e Martinazza, egli è il padrone, o il primo uomo, che sia in Malmantile*. Min.

Listra è il *Ruolo*, o *Catalogo di nomi*. Latino *Album*. Questa s' usa nelle Compagnie, Congregazioni, *ec.* dove il più degno è posto sempre nel primo luogo. *Bisc.*

E' DI NIDIO. *E' tristo, E' astuto fino dalla culla*. Latino *Ab incunabulis vaferrimus*. Noi pigliamo questo detto dagli uccelli cavati dal nidio, ed allevati; che per l' uccellatura son sempre migliori, che i presicci. *Min.*

NAVICELLO. Vuol dire *Uomo lesto, e che sa tutte le furberie:* che diciamo *Sa navigare a tutt' i venti*. Ha lo stesso significato, che *Esser di nidio*. Min.

Per *Navicello* intendiamo ancora uomo leggiero, e volubile. Il Boccaccio Novella 2. della Giorn. IV. usò *Bergolo* (che pure è spezie di piccola nave) nel medesimo significato. *Bisc.*

E FORTE, E SODO COME UN TORRIONE. *Forte*, cioè *Gagliardo: Sodo* vale per *Stabile;* onde si dice *Star sodo al macchione*, che è stato notato di sopra alla pag. 230. T. I. V. il Varchi nell'Ercolano. *Bisc.*

IL LETTO DI BALOCCHINO. S' intende *Le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Parola*. V. sotto Cant. VI. St. 67. *Min.*

SERRARE IL NOTTOLINO. Vuol dire *Strozzare;* intendendosi per *Nottolino* quella parte della canna della gola, che volgarmente chiamiamo *Gorgozzule:* e questo per la similitudine, che ha nell'andare in giù, e in sù, quando s' inghiottisce, all' andare in giù, e in sù delle nottole da serrar porte, *ec.* Min.

Il nottolino è *il capo della Trachea*, o *Asperarteria*, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciolo nel mezzo del collo dalla parte d'avanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine) che volgarmente si chiama il *Pomo d'Adamo*. Non è dunque il *Gorgozzule;* perocchè, altro non è questo, che l' *Esofago*, o *Gola:* ed è posto dietro alla *Trachea*, la quale serve per la respirazione; laddove l' *Esofago* serve pel cibo. V. gli Anatomisti. *Bisc.*

56. Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una, ad una accomoda, e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

C. III. st. 56.

Bertinella fa toccar tamburo, e inalberar l' insegna generale: e dichiara Generale della sua gente Maso di Coccio, il quale subito si mette a far la rassegna, ed accomoda tutt' i soldati sotto i suoi Capitani, e Comandanti.

v. 1. *Il prode Cavalier Maso di Coccio;*
Sotto la scorta pur del suo campione.

CARROCCIO. Questo era anticamente un gran Carro di figura quadrata, sopra il quale s' inalberava, appiccata a una grande antenna, l' insegna generale della Signoria di Firenze: e si metteva fuori in occasione di trion-

C. III. ST. 56.

ſi, e quando i Fiorentini uscivano in campagna alla guerra con esercito formato: ed è forse lo stesso carro, e della stessa figura, e grandezza quello, sopra il quale si porta oggi il Palio di San Gio. Batista. *Min.*

Non è così. La figura del Carroccio colla Campana, detta la *Martinella* (credo io, da sonare a martello) e colla insegna, sono quattro legni, rozzamente posti; come se ne vede la figura nello *Hierolexicon* del Magri, alla parola *Carrocium:* e si metteva sulla lastra tonda in Mercato Nuovo. *Salv.*

La vera relazione del Carroccio de' Fiorentini, e del Carro della Martinella, che sono due cose distinte (checchè ne dica il Migliore nella Firenze illustrata, alla pag. 563.) è la seguente, con ogni minuzia registrata dal diligentissimo Ammirato nel libro 1. della sua Storia, alla pag. 77. „ Era dunque il Carroccio un carro di quattro „ ruote, colorato tutto di rosso, su due „ grandi antenne, dal quale ventilava „ il grande stendale bianco, et vermiglio della Repubblica. Era questo „ tirato da un grande, et poderoso paio „ di buoi, di panno vermiglio coperti, „ i quali a questo solo mestieri erano „ deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti, e' vicini Baroni, e „ i più nobili, e gentili Cavalieri della città il trahevano dell' Opera di „ San Giovanni, et con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un „ termine d' una pietra tonda, a guisa „ di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti, et valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a cavallo, „ et parte a piè co' loro gonfaloni, „ combattendo, nelle battaglie d' intorno al detto Carroccio ammassandosi, „ quello a sommo loro potere, quasi „ cosa divina, di conservare, et d' inalzare s' ingegnavano. La Campana similiantemente, la quale era da essi allor detta la Martinella, tostochè „ l' hoste era bandita, un mese innanzi, che si movesse, si posava in sul- „ l' arco della porta di Santa Maria, „ la quale era una Chiesetta in capo „ di Mercatonuovo, et del continuo la „ facevano sonare: et quando l' esercito si moveva, levavasi dal detto arco, „ et ponevasi in su uno castello di legname, portato da un altro carro, „ et così al suono di essa l' esercito era „ guidato. „ Oltre a quello, che intorno al Carroccio io ho già detto alla pag. 202. T. 1. a proposito della voce *Acculattare*, aggiungo, che il vero colore de' marmi, componenti la ruota del detto Carroccio, è bianco, e turchino, e non bianco, e nero. Di più, è da sapersi, che la bella Loggia di Mercato Nuovo fu fatta fabbricare da Cosimo Medici, secondo Duca di Firenze, nel 1548. col disegno di Bernardo Tasso: e che per l' avanti era in quel medesimo luogo una piazza, col medesimo nome chiamata, e colla stessa, ò altra simile ruota nel mezzo. Inoltre è da avvertirsi, che il Carroccio non è l' istesso carro di quello, nè dell' istessa grandezza, su cui si porta oggi il Palio di San Gio. Batista; perciocchè quello dell' antico Stendale della Repubblica si riponeva nell' Opera di San Giovanni, la quale, rispetto alla macchina di quello del Palio, ha la porta molto angusta, come appresso si dirà. E giacchè a proposito del Carroccio, la di cui denominazione fu appropriata a una dell' antiche Potenze Fiorentine, allorchè fu da me riferita quivi sopra pag. 14 non ebbi allora avvertenza di riportare una curiosa notizia, alla medesima appartenente, la porrò adesso in questo luogo: ed è questa: *Lettera all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Don Pietro Medici di Valerio Raggieri, sopra la Festa, fatta dal Duca di Carroccio, nella Festività di San Giovambatista in Firenze. In Fiorenza* 1588. in 4. di pag. 9. Quivi nel frontespizio si vede intagliata in legno la figura del medesimo Carroccio con sua antenna, e stendardo; donde si congettura, che detto Carroccio era un carretto basso quadrato, con quattro picciole ruote, e non troppo largo ne' lati; per la qualcosa poteva facilmente passare per una porta di luce ordinaria, quale è quella dell' Opera di San Giovanni. D' altra solenne Festa, fatta dalle due Potenze de' Tessitori, e

C. III. st. 56.

de' Tintori, si trova stampata la Relazione sotto questo titolo, *Battaglia tra' Tessitori, e Tintori. Festa da farsi in Firenze nel fiume Arno il dì 25. Luglio* 1619. *posta in luce da Pietro Cecconcelli. In Firenze* 1619. *Alle Stelle Medicee* in 4. di pag. 12. V'è l'argomento in prosa, l'introduzione in un Madrigale: e 22. Ottave sopra la *Disfida, e Battaglia del Re Tessi, e del Re Tinta*: Queste Ottave son d'Andrea Salvadori. Furono prima stampate in un Cartello: e poi in una Rosta, nella parte anteriore della quale si vedeva la rappresentazione di questa Festa, intagliata in Rame dal rinomatissimo Jacopo Callotti. In ultimo farò noto, qualmente nella Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia sul Prato, avanti il suo risarcimento, seguito l'anno 1720. fu trovato in una cassa di legno un cadavero d'un uomo vestito alla Francese con giustacuore, e parrucca nera, e con spadone accanto, che fu creduto allora l'Imperadore del Prato. Trovo negli spogli MSS. di scritture antiche, fatti da Ferdinando Leopoldo del Migliore, per continuare la sua Illustrazione della Città di Firenze, da me comprati dalla di lui Eredità, che nella detta Chiesa di Santa Lucia sul Prato vi siano stati seppelliti due Imperadori, cioè due Capi della Potenza di quel luogo, nominati *l'Imperadore del Prato*: l'uno in Chiesa in una sepoltura, con Inscrizione incisa in marmo, che così dice:

IMPERATOR EGO VICI PRAELIANDO LAPIDIBVS. MDXCIV.

l'altro fuori di Chiesa in un cassone di pietra accanto alla porta a mano sinistra. Quello di Chiesa era presso alla Cappella de' Giunti Stampatori fatta da Mariotto di Giunta nel 1427. e v'era l'Arme, riportata ancora dal prefato Migliore, d'un Monte, di sei monticelli composto, da una sega attraversato a sghimbescio: e dalla sommità vomitante una fiamma. Conchiudo tutto il mio ragionamento sopra le Potenze di Firenze, che queste furono incominciate, e introdotte l'anno 1343. dal Gonfaloniere Bettone di Cino Cini, di cui l'Ammirato nel libro IX. a 464. del Tomo 1. fa la seguente narrazione: „ Entrato Gonfaloniere Bettone di Cino Cini, si preparò a far „ nobilissimi giuochi, e con sì fatti „ trastulli, co' quali lusingasse, a guisa di tanti bambini, la Plebe, il Popolo, e i Grandi, levar la macchia „ delle passate ingiurie. Fece per questo, acciocchè i cavalieri popolani, „ e nobili con lor piacere s'esercitassero, tener per più dì Giostre nella Piazza di Santa Croce, alle quali però pochi convennero. Per la „ Plebe minuta introdusse egli primieramente quelli spettacoli, che furono poi chiamati le Potenze, creando „ sei brigate, con sei Capi, in diverse parti della Città: delle quali pomposissime furon quelle di Porta rossa, e di San Giorgio, che con pazza emulazione s'azzuffarono insieme, „ mentre l'Imperador di Ponente, rappresentato nella persona del Principe della Compagnia di Porta rossa, „ non volea cedere al Paleologo, Imperador di Costantinopoli, che era „ Capo di quella di San Giorgio. *Bisc.*

MASO DI COCCIO. Tommaso di Coccio fu un Pesciaiolo, uomo fiero, e di gran seguito di suoi uguali, a' quali egli in tutte l'occasioni di feste, cacce, ed altre cose simili comandava come a suoi servitori: ed era benissimo ubbidito, da chi per genio, ed affetto, e da chi per timore: e però il Poeta lo fa Generale de' soldati di Bertinella, che son tutti di condizione simile a lui, come vedremo. Lo dice *Nobil cavaliero;* perchè in Firenze egli era conosciuto, e nominato più che qualsivoglia gran cavaliero. *Min.*

A BABBOCCIO. *In confuso. A caso, e senza considerazione.* Min.

A babboccio, quasi *A bamboccio*, cioè *Da bambino, Da semplice, e senza giudizio*: e vuol dire *Alla peggio, Inconsideratamente*. Si dice ancora *Alla babbalà*. Bisc.

57. Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:

A' noccioli bensì si fa valere;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol, ch' ognor si trinchi, e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

oeta mette in questa rassegna
ıno di plebei, noti per qualche
ione, o buona, o cattiva: e gli
co' loro soprannomi. Il primo
ırba stradiere, cioè un di colo-
e alle porte della città cercano
ggieri, se hanno roba da gabel-
uali pizzicano di spia; ma que-
ba era anche in effetto spia.
ndo è il Vecchina Barbiere.
fa la fiera di San Gimignano.
GIUOCA ALLA BUONA,
IO A' GOFFI. *Buona*, e *Goffi*,
ıe giuochi di carte assai noti;
ı dir così intende, che costui
a nè buono, cioè *semplice*, *nè*
cioè *corrivo*. Min.
ıA BUONA, altrimenti si dice
iera buona. Questo giuoco si fa
ırte basse: ed è simile alla *Bam-*
La Bambara si giuoca per ordi-
n tre, o quattro, o cinque. Que-
ui tocca a vicenda, dà due car-
uno a tutti gli altri: ed il pri-
e segue, guardatele, invita (vo-
di quanto vuole: e quegli che
ıono, rispondono se la tengono
ınde la posta) o nò. Chi non la
va a monte, cioè mette le sue
te nel mezzo della tavola. Se
o non vuole invitare, dice *Pas-*
li mano in mano chi segue per
invita, o passa ancor egli. Fat-
to, si danno l' altre due carte a
iene: ed alcuno di essi avendo
a, cioè le quattro sue carte de'
differenti semi: ovvero *Flussi*,
tte le carte d' un medesimo se-
questo è migliore di Primiera)
il suo giuoco, mostrando le car-
e non v' essendo altri, che le
ıigliori, vince la posta. Altri-
menti, ognuno scarta quante carte e' vuole, per riceverne altrettante dal datore, di quelle, che ancora non sono state tratte dal mazzo: e procura di fare nella seconda volta, o flussi, o primiera, secondochè le prime carte hanno disposto i semi. Dopo questo ciascuno accusa il suo giuoco: e non v'essendo chi abbia, o flussi, o primiera, vince colui, che ha maggior punto, in due, o tre carte del medesimo seme. Il valore de' punti delle carte nel giuoco di Bambara è questo. Le figure contano dieci per ciascheduna, l' asso, cioè l' uno, sedici, il due dodici, il tre tredici, il quattro quattordici, il cinque quindici, il sei diciotto, e il sette ventuno: e chi mette insieme i tre maggiori numeri, cioè asso, sei, e sette d' un medesimo seme, fa cinquantacinque, che ammazza primiera, cioè vince la posta, ancorchè altri abbia una primiera accusato. *La primiera buona* è un gioco simile alla Bambara; ma non si può giuocare in più di quattro. In questa corrono molti inviti; perchè ciascuno, che tiene il primo invito, fatto sulle prime due carte, come nella Bambara, può, tornategli bene le seconde carte, rinvitare d' altra somma, che suol esser sempre maggiore: e così andare rinvitando, fintantochè non s' accordano, o a scartare, o ad accusare il lor giuoco. Di quì è, che si può passare a' secondi, e a' terzi scarti, e far sempre nuovi inviti; poichè finchè alcuno non crede d' essere superiore, non si cimenta a fare scuoprire le carte agli altri, e quando alcuno non vuol tenere più inviti, quando non tocca a lui a fare scoprire, perde tutti gl' inviti antecedenti. *Bisc.*

C. III. st. 57.

C. III. st. 57. A' GOFFI. Questo è quasi lo stesso giuoco, che *Primiera buona;* perchè si replicano gl' inviti, e gli scarti nella medesima maniera, che sopra si è detto. Solo v' è differenza, che dove nella Primiera buona si dispongono le carte, tanto alla Primiera, che al Flussi; ne' Goffi solamente pel Flussi si deono preparare, che quivi si chiama *Goffo:* e quando alcuno l' ha fatto, e lo vuole accusare, dice *Io ho Goffo:* e se altri l' abbia ancor egli, e voglia fare altre scommesse, non si scuopre subito: ma s' invita scambievolmente; ed allora corrono gl' inviti maggiori. Si giuoca però con cinque carte: e i punti sono differenti da quelli della Bambara, e di Primiera buona; perchè ne' Goffi l' asso conta nove, il due otto, il tre quattro, cinque, sei, e sette lo stesso lor numero, e le figure uno per ciascheduna. Questo è un giuoco, che richiede attenzione, per indovinare, che seme tengano gli avversarj: e col ricordarsi delle carte scartate, prevedere s' eglino possano avere punto superiore. Corre un detto fra la plebe, che dice:

Chi fa a' goffi, e non sa fare,
Perde i quattrini, e goffo rimane. Bisc.

A' NOCCIOLI BENSI'. Giacchè il Poeta porge la congiuntura di narrare, qual sia appresso a' nostri ragazzi il giuoco de' noccioli, ed in quante maniere si faccia; il Lettore si contenterà, che io spieghi con un poco di digressione i modi, co' quali si trastullano i nostri ragazzi a questo giuoco de' noccioli: e non si sdegnerà di volgere gli occhi a leggere il discorso di quei trattenimenti, a' quali non sdegnò di volger l' animo, ed impiegar l' opera un Cesare Augusto, secondochè riferisce Svetonio Tranquillo, riportato, e considerato da Alessandro ab Alessandro *Dierum Genialium* libro III. cap. 21. e ricordandosi, che tutta quest' opera è fatta pe' fanciulli, piucchè per quelle persone, che già *reliquerunt nuces*, avrà la bontà di concedere, se non per necessaria, almeno per non affatto fuori di proposito, tal digressione. Dico dunque, che il giuoco, che fanno i nostri ragazzi co' noccioli di pesca (costumato anche da' ragazzi Greci, e Latini, che lo dicevano *Ludus ocellatorum*, secondo il Bulengero *de Ludis veterum*, e 'l detto nel luogo citato Alessandro ab Alessandro, le di cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano *A cavalca*, *Alle caselle*, *Alla serpe*, *A ripiglino*, *A sbrescia*, *A cavare*, *A sbricchi quanti*, *A truccino*, ed *Alle buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno di essi narreremo il modo, che tengono a esercitargli: e diremo quali sieno simili, o gli stessi, che erano usati dagli antichi.

A cavalca. S' accordano due, o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr' agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro, che noccioli: e colui, che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince, e leva via tutt' i noccioli tirati. Lo dicono *A cavalca* da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr' agli altri.

Alle Caselle, o *Capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo, e questa massa dicono *Casella*, o *Capannella*: e fatto di esse il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette Caselle un altro nocciolo: e colui che tira, e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. Questo fu usato ancora dagli antichi, e dicevano *Ludere castello nucum*, secondo il *Bulengero* cap. 8. Queste *Caselle* vengono descritte da Ovidio *in Nuce*, in quei versi:

Quatuor in nucibus non amplius, alea tota est,
Cum sibi suppositis additur una tribus.

Alla serpe. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno, o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e du-

così, fino a che sia rovinata da
i loro quella casella, che figura il
della serpe. Questo pure era usa-
'Greci, e Latini, e forse faceva-
)' noccioli altre figure, come si ca-
il Bulengero cap. 8., dove si ve-
che in vece della serpe, facevano
occioli un triangolo equilatero, o
ne dice egli) il Δ de' Greci.
ripigline. Pigliano quella quanti-
noccioli, che convengono: e tiran-
all'aria, gli ripigliano colla par-
lla mano opposta alla palma: e
tal'atto sopr' alla mano non re-
lcun nocciolo, colui perde la gi-
tira colui, che segue, e così si
guitando finochè resti sopra detto
della mano qualche nocciolo: e
o al quale è rimasto il nocciolo,
li quivi tirarlo all'aria, e ripigliar-
lla palma: e non lo ripigliando,
e la gita. Se ne restasse più d'u-
pra alla mano, può colui farne
re quanti gli piace, purchè ne re-
no; che se non restasse, perde la
Ripigliato il nocciolo la seconda
, dee costui tirarlo all'aria, ed in
mentre pigliare uno, o più de' noc-
cascati, e con essi in mano ripi-
per aria quello che tirò: e non
ndo, posa i noccioli presi, e per-
gita: e se ne ha pigliati qualche-
senza fare errori, restano suoi:
seguita il giuoco fino a che sieno
i tutti. Giulio Polluce lib. IX. cap.
ostra che facessero questo giuoco
ra li Greci, e lo dissero πεντάλιθα,
nè usassero di farlo con un nume-
terminato di cinque sassolini, o
ii
escia. E' lo stesso, che *Ripigli-*
e non che nella terza ripigliata
asi ripigliare quei noccioli, che ca-
no in terra la seconda volta, non
o, o due per volta, ma tutti a un
): il che si dice *Fare sbrescia*: e
indovene pur uno, o cascandoglie-
perde la gita: e così si va segui-
, finchè uno pulitamente gli rac-
tutti.
cavare. Infilano un nocciolo con
setola di crine di cavallo, alla qual
ridotta in forma di campanella,
lletto legano uno spago: di poi
segnato un circolo in terra, vi metto-
no i noccioli, che son d'accordo: e co-
lui, al quale è toccato in sorte, dee,
girando in ruota con quello spago il
nocciolo infilato, a tal girare, buttar
con esso nocciolo fuori del circolo uno
o più noccioli di quelli, che son den-
tro al circolo, e vince quelli, che cava:
e se col nocciolo che gira, tocca ter-
ra, perde la gita; ma guadagna i noc-
cioli cavati, e dà il nocciolo da gira-
re a un altro. E così si va seguitando
fino a che sien cavati tutt'i noccioli.
Similmente nel giuoco, detto da' Gre-
ci ἐς ἄμιλλαν, descrivevano un cerchio,
dentro 'l quale però si doveva buttare
l'aliosso in maniera, che vi rimanesse,
e non uscisse di detto cerchio. Appres-
so di noi anche negli Aliossi si fa a
cavare. Canti Carnascialeschi:

Perchè al cavare un aliosso brutto, ec.

Sbricchi quanti. Occultano dentro al
pugno, o dentro ad ambe le mani,
quella quantità di noccioli, che voglio-
no: poi domandano ad altri, che indo-
vinino il numero de' noccioli occultati:
ed indovinandolo, vince tutto: se nò,
dee dare quel numero di noccioli, che
ha detto di più, o di meno: e questo si
fa una volta per uno; dovendo il pri-
mo, che domandò, far' anch' egli do-
mandare: e così si va continuando il
giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stes-
so, che *Pari, o caffo*, nel quale si do-
manda, se il numero è pari, o caffo: e
chi s'appone, vince tutti li noccioli
occultati: se nò, perde altrettanta som-
ma. I Latini dissero *Ludere par impar*:
i Greci ἀρτιάζειν. Di questo giuoco par-
la Giulio Polluce sopraccitato, ed il
Meursio de *Ludis veterum*, i quali mo-
strano, che si faceva, come pure oggi
si fa, co' danari, e con altra materia,
come mandorle, e simili, atta a potersi
accomodare dentro alle mani. Ovidio
in Nuce:

Est etiam par sit numerus qui dicat,
an impar,
Ut divinatas auferat augur opes.

A truccino. Uno tira un nocciolo in
terra, e l'altro tira un nocciolo a quel-
lo, che è in terra: e cogliendolo, vin-
ce: se nò, quello, che tirò in terra il
primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo

C. III. st. 57.

C. III. st. 57. tira a quello, che tirò l' avversario: e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello, che sieno convenuti. E' simile al giuoco detto da' Greci ςρέπτινδα.

Alle buche. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui, che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvisi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da' nostri ragazzi è detta *La buca del Nifio*, forse da *Nihil:* e dell' altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v' entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad aiutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v' entrò: e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare* (Ovidio:

Aut pronas digito bisve semelve petit) o col buffare, o col soffiare nel nocciolo, (e la differenza da *Buffare* a *Soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all' avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare, o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversari. Simile al fare alle buche, è quel d' Ovidio:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto Cant. VIII. St. 69, alla voce *Aliosso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce libr. IX. Cap. 7. chiamano ἀφέτινδα: e secondo il Meursio *de Ludis Graecorum*, alla voce ἀφέτινδα, ed alla voce ἀμίλλα, ed il Bulengero cap. 14. e 40. Sebbene tanto nell' ἀφέτινδα, quanto in quello, che si chiamava ἐις ἀμιλλάν, tiravano in un circolo, e non nelle buche. Alla buca bensì tiravano in quell' altro, detto τρόπα, che corrispondeva a questo nostro. Conchiudo dunque, che la maggior parte di detti giuochi erano usati anche dagli antichi: e sebbene pare, che si servissero delle noci; io non son lontano dal credere, che la parola *Nuces* voglia dire ogni sorta di nocciolo: e mi fondo in Plinio libr. XV. cap. 21., dove mette in dubbio, se le noci in quei primi tempi fossero ancora arrivate in Italia: ed oltre a questo trovo ne' Latini *Iuglans* per *Noce*: ed ardirei però affermare, che ancor essi adoperassero noccioli di pesca, oppure, come fanno anche i ragazzi de' nostri tempi, alle volte noci, ed alle volte noccioli di pesca, seguitando Alessandro ab Alessandro libro III. cap. 21., che dice così: *Memini doctos viros super nucibus ocellatis eiusmodi, quae essent, ancipitem diu cogitationem duxisse, variaque in opinione versari: & alios nuces avellanas, alios amygdalas putare, neque satis ratam sententiam ferre super Tranquilli verbis, quibus Augustum, laxandi animi causa, cum pueris facie liberali ocellatis nucibus lusisse dicit. Quod vere nos sentimus, & probabilius putamus, id est; eiusmodi nuces ocellatas nucleos, quos in persicis pomis sitos inspicimus, dicamus esse, quibus persaepe ludere nostrates pueros hodie videmus: dictasque ocellatas, propter ocellos, & foramina, quibus muniuntur undique: neque de amygdala, aut avellana, sicut error habet, sed de persicorum ossibus, quibus tunc ludebatur, & nunc frequens puerorum ludus est, intelligi convenire credimus exploratae, & non ambiguae sententiae fore*. Dalle quali parole s' intende, che anticamente ancora si giuocava a questo giuoco de' noccioli. Ovidio *de Nuce*, corrobora questa verità: e mostra, che avessero molti de' suddetti giuochi, o poco dissimili. E Marziale attesta, che erano gli stessi genj ne' fanciulli de' suoi tempi, che in quelli d' oggidì: e che il portare in tasca noccioli, causava a quelli delle mazzate, come segue ne' nostri, dicendo libro XIV. Epigr. 18.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur;

Saepe tamen pueris abstulit illa nates.
Et altrove,
Iam tristis nucibus puer relictis.
Ed Orazio lib. II. Sat 3.
......*Postquam te talos, Aule, nucesque*
Ferre sinu laxo vidi, ec.
Sono dunque, e furono sempre puerili tutti li suddetti giuochi: e perciò noi abbiamo un detto di disprezzo: *Va' a giuoca a' noccioli*, che significa *Tu non hai maggior giudizio di quel, che abbia un fanciullo:* qual detto era usato da' Latini pure, come si cava da Persio, Sat. 1.
..*Et nucibus facimus quaecumque relictis.*
E dicevano *Reliquit nuces* d'uno, che dalla puerizia passava a maneggiar cose serie. Dal che si potrebbe argumentare, che il Poeta dicendo, che il Furba giuoca bene a' noccioli, intendesse, che egli fosse uomo di poco giudizio, e che *Nucibus incumbat;* ma si conosce, che non intende questo, perchè prima disse: *Non giuoca alla buona, nè a' goffi;* significando, che non era nè buono, nè goffo: ed ora col dire, che egli *giuoca bene a' noccioli, perchè dà bene i buffi, e meglio i soffi*, vuol dire *Fa ben la spia;* che *Buffare*, e *Soffiare* vuol dire *Far la spia*. V. sopra Cant. I. St. 37. *Min*

Nicio è detto forse da *Ninfio* (νύμφιος) che vale *Sposo;* da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giocassero negli Sposalizj. *Aliosso*, Latino *Talus*, è il tallone degli animali: ed è detto così, quasi *Alea ossis*. *Aphetinda*, da ἀφίεσθαι, tirare. *Amilla*, vale *Emulazione*, *Gara*. *Nuces* è parola generale, come ἀκρόδρυα. V. Macrobio ne' Saturnali; ove cercandosi una volta, se sotto nome di noci venivano le pine, fu risposto: *Si in Vatinium missurus es*, sono noci. Costui era un uomo odiatissimo, onde fece luogo al Proverbio di *Odium Vatinianum*. Salv.

BUFFI, E SOFFI. *Buffo* è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a profferire la parola *Buffi:* donde *Bufera*, o *Bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare colla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato: e ciò dico, per mostrar la differenza, che è fra *Buffo*, e *Soffio;* che per altro io so, che *Soffio* è generico, e comprende ogni sorta di rompimento d'aria, fatta col fiato di checchessia, dicendosi *Soffiare*, quel fiato, o vento, che manda fuori il mantice: *Soffiare* si dicono i Venti, ec. V. sopra Cant. I. St. 39. alla voce *Rabbuffo*. Min.

C. III. st. 57.

Buffi, credo, che in questo luogo sia accorciato di *Buffetti*, che son *Colpo d'un dito, che scocchi di sotto al dito grosso*. Latino *Talitra*. Usano i ragazzi simili accorciamenti di parole: ed io gli ho più volte sentiti dire *Facciamo alle cappe*, in vece di dire *Facciamo alle capannelle*. Usano parimente, ne' lor giuochi de' noccioli, dare de' buffetti, o per colpire un altro nocciolo, o per far giungere il proprio ad un certo determinato luogo. Il soffiare serve veramente per questo secondo effetto, quando il termine è poco distante; ma per colpire altri noccioli, o per mandare i proprj in lunga distanza, vi vogliono Buffetti. *Bisc.*

IL VECCHINA Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco appoco, senz'essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava, e beveva quanto più poteva: ed al far de conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava, e provvedeva assai pulitamente, e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per se, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Tedesco *Trinchen* vuol dire *Bere*) *e si sbasoffi;* cioè si mangi assai: donde *Basoffione*, un che mangia assai. Queste voci *Basoffia*, e *Basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *Ba-*

C. III. st. 57. *soffie*, dal Latino *Vas offae*, cioè *Vaso pieno di minestra*. Min.

SI TRINCHI, E SI SBASOFFI. *Si beva, e si mangi*. Di *Trincare*. V. alla pag. 14. e di *Basoffia*, alla pag. 61. *Bisc.*

SI FA LA FESTA DI SAN GIMIGNANO. San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale, e più solenne festa, che si faccia in questa Terra, è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di San Gimignano*, s'intende *Si fa fine:* e quì vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa. *Min.*

San Gimignano è stato luogo molto ragguardevole: ed ha prodotto molti uomini illustri in ogni genere di facultà; onde è da vedersi la Storia, che ne compilò il Dottore Gio. Vincenzio Coppi. *Bisc.*

58. Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Co' pescatori al Mula ora s' accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol Pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

C. III. st. 58. v. l. *Co' pescatori, e'l Mula ecco s'approda Don Meo Treccon*, ec.

IL MULA. Fu uno, che nel tempo di state vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare, che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda*, quì vuol dire *s' accosta* al restante dell' armata di Bertinella. Dice *fra frondi*, e *frasche*, perchè questi tali venditori di acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori, e frasche. *Min.*

Il mula fu un tale, che ebbe nome Luca Mainardi, e faceva la sua bottega d' Acquacedrataio in sulla piazza del Duomo, presso al canto del Corso degli Adimari, o come oggi si dice, di Via de' Calzaiuoli, dalla banda della Misericordia nuova: dove ancor oggi vi sta altri di tale esercizio: e tutti coloro, che vi sono stati per lo passato, anno portato il soprannome di *Mula:* il qual soprannome si dice esser derivato, dall' andar egli da principio per la città con una mula, carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli Acquacedratai a' tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l' inventore di questo mestiero: e pose per motto alla sua bottega quel detto del primo libro dell' Eneide di Vergilio *Intus aquae dulces:* ed altre bevande non si vendevano da loro, che Acquecedrate, ed Amaraschi; ma al presente sono assai moltiplicati, non solamente tali venditori (che con altro nome *Diacciatine* gli chiamiamo, dall' andare alcuni di essi pe' teatri con loro rinfreschi, gridando *Diacciatina Signori*) ma ancora le spezie delle bevande, e non tanto fredde, che calde, che troppa lunga cosa sarebbe il darne un qualche distinto ragguaglio. *Bisc.*

BARDATURA. *Quegli arnesi, che forniscono la groppa del cavallo per l' uso del cavalcare*. Credo, che sia lo stesso, che *Barda*. S' usavano da' cavalieri, forse del medesimo colore delle loro divise. Il Pulci nel Morgante:

E le spade, e gli scudi, e le corazze,
E le barde a dipigner pagonazze.
osì ancora il nostro Autore fa la bartura del Mula di color giallo, e ros-, avendola fatta tinta nella *broda* '*cedri*, cioè nell' *acquacedrata*, che nde un poco al gialliccio: e delle *liege da fare amarasco*, che si domanno amarasche, o *Biscioline*, le quapartecipano del rossigno, che cede uanto verso il paonazzo. *Bisc.*

S' ACCODA. *Seguita*, o *Vien die-o immediatamente*, quasi *Ad caudam rgit*. Noi usiamo questo verbo per bestie da soma, che seguitando in aggio l' una l' altra, viene alla prima legata la seconda, alla seconda la rza, ec. colla cavezza alla groppa ll' antecedente: e così chi seguita, colla testa vicina alla coda di essa: questo si dice *Accodare*, benissimo ato quì dal Poeta pel Mula, sendoè a' muli, piucchè ad ogni altra beia, segue questo *Accodare*. Min.

DOMMEO. E' una parola sola, e vrebbe dire *Dommeone*, che così era iamato un venditore di pesce, e sami, il quale era amato da tutt i ghiotdi Firenze, perchè vendeva sempre miglior pesce, che venisse in merto: ed i giorni di grasso aveva sempe qualche galanteria, o ghiottornía ıgolare. E però lo chiama *Treccone*, ie vuol dire *Rivendugliolo*, cioè *Rinditore di cose comestibili di poco ezzo* (che si dice anche *Barullo*) fordal Latino *Tricae*, *Bagattelle*, codi poca stima, e di vil pregio. Marıle lib. 14. Ep. 1.

Sunt apinae, tricaeque, & si quid vilius istis.

Dice di *Ghiozzi*, e di *Lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi; ma per mostrare, che vendeva pesce in generale. *Min.*

Treccone, *Rivendugliolo*, quasi *Trico*, *nis*. *Barullo*, quasi *Piccolo Baro*, *Barattiere*. Salv.

PERICOLO. Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel suo gran valore nell' abbaco, come diremo sotto Cant. xi. St. 41. E perchè egli era anche bravissimo giuocatore di palla a corda: e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armata di *Racchette*, o *Lacchette*, che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda; e sono composte di un cerchio di legno col manico: ed il vano è ripieno d' una rete, fatta di grossa minugia. Per *Lacchetta* intendiamo anche la coscia di dietro del porco, e del castrato. Non so già, se la *Lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella: so bene, che si chiamano così l' une, e l' altre per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era da' Latini detta *Reticulum*, da quella rete, della quale è composta, come si cava da Ovidio:

Reticuloque pilae leves fundantur aperto.

V. sotto Cant. vi. St. 34. alla parola *Pillotta*. Min.

59. Melicche cuoco all' ordine s' appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione:
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l' uno e l' altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell' armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60. L' unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de'cuochi ora soggiugne
Quella de' Battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s' ha far sempre la Lunediana.

C. III. st. 59. Segue *Melicche*, zanaiolo di Mercato vecchio, uno di coloro, de' quali ci serviamo per mandare a casa le robe commestibili, che si comprano in detto Mercato, e ci servono ancora per cuochi. Costoro son per lo più della Vallata, o de' Cantoni Svizzeri: e dimorando in Firenze, sogliono far camerata co' Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli *conduce Norcia*, e *la Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava.

v. 1. *Melicche il cuoco all' ordine s' appresta*
Con pennacchio di code di cappone.
Alla squadra de' quali ora soggiugne.
A cui battiam (dic' egli) la calcosa.
Ma far per sempre la Lunediana.

GIANNETTA, onde *Giannettina*, *Specie d' arme in asta*, nella guerra usata dagli alfieri. *Gineta* in Spagnuolo è una *Piccola lancia*. *Corsesca*. Min.

PENNACCHIO. S'intende una *Quantità di penne di struzzolo*; ma costui l' avea di cappone, come trofeo di cuoco. *Min.*

ZANA. *Specie di paniere senza manico*, composto di strisce di legno gentile: e da tale *Zana* costoro son detti *Zanaiuoli*. Di questi tali il Poeta fa Capitano Melicche: perchè in vero egli era riverito da essi, come quelli, che nel loro paese l' avevano veduto esercitare cariche riguardevoli: e sapevano, che era de' più reputati della sua patria, dalla quale era in quei tempi bandito. *Min.*

SGARUGLIA. Fu un Battilano assai celebre, e fra' suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l' anno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *Famosa*: e scherzando coll' equivoco, vuol dire *Affamata* da *Fame*, e non da *Fama*. Min.

FRITTELLE. Così chiamiamo una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell' olio, da' Latini detta *Artolaganus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte, ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro secondo i gusti. I nostri contadini, nel tempo che fanno l' olio, costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza, e ne danno anche a' vicini, e parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle: ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, spruzzano l' olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*, e da questo forse per *Frittelle* intendiamo *Macchie*, che vuol dire ogni *Segno*, o *Tintura*, *che sia nella superficie d' un corpo, diversa dal proprio colore di quel tal corpo*; come segue quando l' olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta, dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli *era assai unto*, come sempre sono i Battilani per continuo maneggiare olio, e lane unte. *Min.*

A JOSA. *In quantità grande*. Diciamo nel medesimo significato *A cafisso*. *In chiocca*, *A bisciu*, *a fusone*,

voce usata da Giovanni Villani, a similitudine della Franzese *A' foison*, cioè *Con effusione*. *Senza risparmio*. *A furore*. *A precipizio*. *A bizzeffe*. *A isonne*, e simili. Che sebbene son modi bassi; nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile. E questo *A josa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d' ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s' intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

Ma se in tasca non ho pure una Chiosa
A mantenermi, intanto quae pars este?

Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n' era a josa*, o *a chiosa*, s' intende, che *di quella mercanzia ve n' era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n' aveva fino per una chiosa*. Il Berni nel suo Capitolo in lode de' Ghiozzi, disse:

Segue da questo un' altra disciplina,
Che avendo ingegno, e del cervello a josa,
Bisogna, che v' abbiate gran dottrina.

Il Domenichi in lode della zuppa:

E quinci vien, ch' ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa.

Questa voce *Chiosa* per similitudine significa ancora le *Croste delle bolle*. E vuol anche dire *Esposizione*, o *Comento*, dal Latino Greco *Glossa*. Dante Inferno Canto XV.

E serbolo a chiosar con altro testo.

Nel Purgatorio Canto XI. disse:

Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Il Varchi nel Capitolo dell' Uova sode, dice:

E s' io fussi Dottor, consiglierei,
Che sopr' a questo si dovesse fare
Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.

Min.

Glossa vale *Lingua*; poichè i Greci Poeti, *Qui videntur alia lingua esse locuti* (come dice Cicerone) avevano bisogno di spiegazione a certi suoi vocaboli, i quali essi pigliavano da altri dialetti, ovvero lingue: e queste interpretazioni si domandavano *Glosse*, cioè *Lingue*; come si potrebbe fare al nostro Dante. *Salv.*

C. III. ST. 60.

E' PEGGIO DELLE SPUGNE. *Succia il vino più che non farebbe una spugna;* cioè *Beve assaissimo*, come veramente fanno i Battilani, i quali chi sieno, dicemmo sopra in questo Cant. St. 8. *Min.*

BATTIEM LA CALCOSA. *Batter la Calcosa* frase furbesca, che vuol dire *Batter la strada*, *Camminare*: e questo parlar furbesco è praticato assai da questa sorta di gente. *Min.*

Siccome *Strada* fu detta *La via*, dal Latino *Via lapide strata*; così in gergo, che è la lingua segreta, e sacra de' birbanti, *Calcosa*, quasi *Calculosa*, o *Selciata*. Salv.

A cui battiem, diceva, la calcosa, ec. Cioè *A' quali battilani diceva, battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure*, ec. Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto de' Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare: avendo costoro parole, detti, frasi, e proverbj, differenti dall' altro popolo della città. Il Cavaliere Lionardo Salviati, il quale trasportò la Novella 9. della Giornata 1. del Boccaccio in diversi dialetti d' Italia, nell' ultimo luogo, come cosa singolare, pose il dialetto di Mercato Vecchio, che è pure un' altra lingua in questa città medesima, da quella de' Battilani differente. *Calcosa* viene da *Calcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini, e degli animali: e non è necessario, perchè la strada sia strada, che ella sia, o lastricata, o selciata; ma basta, ch' ella apparisca calpestata. *Bisc.*

AFFEDDEDDIECI: Giuro proprio de' Battilani, profferito come è scritto in una sola parola con due *ff*, e quattro *d*. Quando i Battilani anno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, anno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito, e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno, che dicano *Affè de' Dieci* per non dire *Affè di Dio*: come pure di-

C. III. st. 60.

cono *Per Dianora*, *Corpo di Dianora*, per la medesima ragione. *Min.*

SCARDASSAR LA LANA. Cioè *Pettinare la lana con quei pettini, che chiamano Cardi;* perchè anno i denti torti, e simili a quelli spuntoni, che anno le foglie, il fusto, ed il fiore dell'erba, detta *Cardo:* del qual fiore, quando è secco, si servono per pettinare, ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *Cardare:* ed è il Latino *Carminare*. V. sotto Cant. VII. St. 37. *Min.*

I Battilani, nel loro ministero di preparare le lane per qualsivoglia lavoro da farsi, adoprano talvolta il *Pettine*, e talvolta il *Cardo*, i quali strumenti sono a diversi usi competenti. Col *Pettine* si trae dalla lana lo stame, che è la porzione più sottile, e quasi un fiore della medesima lana. Il *Cardo* poi serve, dopo tratto lo stame, ad accomodare la lana avanzata, e a ridurla in grado da potersi filare. Abbiamo un Proverbio, che dice *Avere il Pettine, e il Cardo*, e significa communemente *Mangiare, e bere assaissimo:* il che nella stessa persona suole di rado avvenire; poichè i gran bevitori, non sogliono per ordinario essere parimente gran mangiatori. *Bisc.*

FAR LA LUNEDIANA. Appresso a' Battilani significa *Non lavorare:* e questo, perchè nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì: dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì, essendo per loro giorno d'allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere, ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso: e questa loro solennità chiamavano *Lunediana*, ed alle volte *Lunigiana:* ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena:

Chi non fa la Lunediana
E' un gran figlio di puttana.

Ed oltre a questa ce n'è un'altra, che dice:

Il Venerdì de' Beccai,
Il Sabato degli Ebrei,
La Domenica de' Cristiani,
Il Lunedì de' Battilani.

Sicchè dicendo *Lunediana*, s' intende festa, come si vede nel presente luogo, che Sgaruglia, dicendo, *S' ha da far sempre la Lunediana*, ec. intende *Ha da essere sempre festa*. Questo nome di *Lunediana* resta ancor oggi; ma comecchè i Battilani sono pochi, ed i lavori meno, convien loro per forza stare alle volte le settimane intere senza lavorare: e così non è messa troppo in uso detta solennità; anzi anno di grazia lavorare anche il lunedì. *Min.*

61. Conchino di Melone ecco s' affaccia,
Che l' osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d' un buon prò vi faccia
Ha dato un frego a tutt' i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

C. III. st. 61.

Segue *Conchino di Melone*, il quale si conduce dietro una mano de' suoi debitori, che si sono fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già cuoco d'osterie: e

per esser molto grasso, e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di se un' osteria, detta *Gli allori* (la quale è in via di San Gallo, dirimpetto all'Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole) dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì; e non trovando modo di risquotere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende, dicendo:

Col fine, e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutt' i debitori.

v. 1. *Di gran coltelli, e gran taglieri armati.*

S' AFFACCIA. *Si fa innanzi*. l'Autore si serve di questo verbo *Affacciarsi*, per denotare, che costui aveva la faccia larga: scherzo assai praticato con uno, che abbia gran ceffo, dicendoglisi *Affacciatevi*. *Facciami favore*. *Facciami buon viso*: e simili. *Min.*

TAGLIERE. Intendiamo un *Arnese da cucina, fatto di legno tondo a foggia di piatto, per uso d' affettare sopra di esso carne, e per triturarla con quei gran coltelli, e farne polpette, o altri battuti*. I Tedeschi usano in molti luoghi i piatti da tavola, fatti di legno: e gli chiamano *Talier*, con voce venuta d'Italia, come si può credere; giacchè i nostri antichi i piattelli, o tondini, dal tagliarvi su le vivande, domandavano *Taglieri*; onde il Proverbio: *Due ghiotti a un tagliere*, cioè *a uno stesso piatto*. Trovasi questa voce nell'antica lingua Gallese, o Francesca: e dicevano *Tailleor*, come leggesi in un antichissimo libro in quella lingua, dal Latino volgarizzato, appellato del *Conquisto della terra Santa di Gerusalemme*, il quale si è ritrovato essere di Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e si conserva nella preziosissima Libreria di MSS. del Serenissimo Gran Duca, appresso alla Chiesa, e Collegiata di San Lorenzo. Il passo tutto, voltato in Toscano, dice così: „ Là dentro (*in Cesarea*) fu trovato „ un vasello di pietra verde, e chiara, assai di troppo gran beltà, fatto così, come un tagliere. Li Genovesi pensarono, che ciò fusse uno smeraldo; perciò lo prenderono a lor parte del guadagno della città, per troppo gran somma d'avere. Portaronnelo in lor città, e l'appesero nella mastra chiesa, ove egli è ancora. L'uomo vi mette la cenere, che si prende il primo giorno di Quaresima: e si mostra altresì come ricchissima cosa; perchè o' dicono veracemente, che egli è di smeraldo. „ Nel margine vi è questa postilla, in nostra lingua. *Quando, e dove è' Genovesi guadagniorno el Catino di smeraldo, che tengono ancor' oggi nel Monte di San Giorgio: e credesi, sia 'l piatto, dove mangiò Cristo Gesù alla gran cena: il che è falso, e qui non ne dice niente*. Min.

C. III. ST. 61.

62. Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L' eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63. Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance, e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

C. III. st. 62. Seguita *Scarnecchia*. Questo fu un montambanco, o ciarlatano, il quale vendeva unguento, per medicare scottature: e montava in palco sempre in abito da Coviello, col nome di *Capitano Scarnecchia:* e faceva una mano di braverie, a fine di ragunare il popolo: e però l' Autore lo dice *Compendio di guerra, ed eroe degli Arcibravi*. E perchè è ciarlatano, lo fa capo di monelli, e gente avanzata alla berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i montambanchi. Dice, che doverebbe esser provvisionato, perchè ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero, e scherza, burlando l' unguento, che vendeva detto Scarnecchia, buono a guarire le scottature in un corpo umano; facendolo buono a rimediare agl' incendj. v. 1. *Mena genti avvezzate a mitre, e a gogne,*
Da vender paroline, anzi menzogne,
Che nel Zodiaco, ec.

A MITRE E A GOGNE. *Mitra*, o *Mitera* diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti son frustati, o mandati in sull'asino. V. sotto Cant. VI. St. 50. e Cant. XII St. 19. *Gogna* è lo stesso che *Berlina*, detto sopra Cant. II. St. 15. I Latini la dicono *Numella;* sebbene questa era piuttosto una specie di ceppi da serrare i piedi; onde forse meglio con Plauto, e con Lucilio la chiameremo *Collare*. Min.

Collare, presso i Latini, era una spezie di *Legame*, o *Anello di ferro da mettersi al collo degli schiavi fuggitivi*. Lucilio appresso Nonio:
Cum manicis, catulo, collarique, ut fugitivum
Deportem.
Il Pitisco riporta un' Inscrizione di uno di tali collari, veduto da esso in Roma appresso Lelio Pasqualini, la quale così dice: *Tene me, quia fugi, & revoca me Domino meo Bonifacio Linario*. Questi collari furono posti in maggior uso dopo i tempi di Costantino, avendo egli vietato il marcare in fronte i colpevoli. V. il Pignorio *de Servis*, pag. 31. *Numella* poi (dice il citato Pitisco) *est machinae genus ligneum, ad discruciandos noxios paratum, quo & collum & pedes immittunt*. E Festo prima di lui: *Est genus vinculi, quo quadrupedes alligantur. Solent ea fieri nervo, aut corio crudo, bovis ut plurimum*. Questa è una spezie di ceppi, o di pastoie. Sicchè niuna delle addotte Latine voci può esprimere la *Gogna*, e la *Berlina*, che sono tutt'e due la stessa cosa: la qual Berlina, come ho detto alla pag. 163. è l' *Essere esposto alla pubblica ignominia*. Quindi è, che la voce *Gogna* può essere derivata, o dalla Latina *Ignominia*, per metatesi, e sincope: o dalla volgare *Vergogna*, pure sincopata: e dicendosi *Stare*, e *Mettere in Gogna*, pare, che sarebbe lo stesso, che dire *Mettere*, o *Stare in Ignominia*, o *in Vergogna*. In Firenze il luogo consueto, dove si mette in gogna è la Colonna di Mercato Vecchio, la quale è posta nel più frequentato luogo della città. A questa pena si condannano per ordinario i ladroncelli: i quali son quivi legati colle ma-

ietro, e talvolta col corpo del
, attaccato al collo: e vi deono
nto tempo, quanto il giudice ha
iato. Il posto è alquanto eleva-
· un muricciolo, che serve a
Colonna di base; onde il reo
omodamente da tutti veduto, e
nte, da chi vuole, insultato.
questa Colonna era una bellissi-
tua di pietra di mano di Dona-
rappresentante la Dovizia: che
da' diacci in gran parte disfat-
suo luogo l'anno 1721. ne fu
ta un'altra, rappresentante la
na Dovizia, scolpita da Gio: Ba-
'oggini, insigne Scultore de'tem-
ri. *Bisc.*

BE, E MENZOGNE. Sinonimi,
nificano *Bugie*. *Fiaba* da *Fabu-
lenzogna* dal verbo *Mentior*. Min.
o li suddetti vien *Rosaccio*, il
conduce seco una gran mano di
e, tirate dalle sue chiacchiere.
fu uno de' più superbi ciarloni,
i mai stato nella Ciarlataneria,
iavasi per Astrologo. Non mon-
banco; ma stava a cavallo, al-
una tavola elevata, sopr' alla
posava una farragine di cartape-
i privilegj avuti (diceva egli)
valore da' maggiori Potentati
Cristianità: qualche scheletro di
o cane: una sfera d'ottone: tre
neri lunghi, all' uno de' quali
peso un pezzo di calamita, all'
na palla di limpidissimo cristal-
monte, ed al terzo un corno,
li diceva essere d'unicorno. Ven-
na sua mestura, da lui chiama-
vocabolo Greco *Nepenthes*, che
esser buona a tutte l'infermità,
me il medicamento d'Elena,
ato con questo medesimo nome di
thes, cioè di *Contrario al dolore*,
ero nel 4. dell' Ulissea, ed a chi
prava donava un anelletto d'os-
e spacciava per ottimo al dolo-
testa, per essere fatto di dente
allo marino. Diceva avere impa-
l' Astrologia da un gran Matte-
, ed Astrologo suo Zio, nomi-
Giuseppe Rosaccio, che predisse
ava egli.) la rovina della palla
Cupola del Duomo di Firenze

molto tempo avanti, che ella seguisse. In somma colle sue ciarle, e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava buone somme di danari. Il Poeta lo fa condottiere di questa gente, adunata colle chiacchiere: e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti colla palla di cristallo. *Min.*

C. III. ST. 63.

La rovina della Palla della Cupola del Duomo seguì l'anno 1600. la notte antecedente al dì 28. di Gennaio, poco dopo le quattr' ore. V. una Lettera Latina del Bocchi, così intitolata: *Epistola Francisci Bocchii ad Perillustrem Philippum Valorium, Ruinam, Stragemque fractae Pergamenae testudinis deplorantis. Pisas. Florentiae, apud Michaelangelum Sermartellium. B. F.* 1604. in 4. La data ancora è di Firenze li 7. Febbraio 1600. E un' altra Epistola del medesimo Bocchi col seguente titolo. *Epistola seu Opusculum Francisci Bocchii, de Restitutione Sacrae testudinis Florentinae, ad perillustrem Franciscum Niccolinum. Romam*, in data de' 30. Agosto 1603. è stampata in 4. pagg. 23 dal medesimo Stampatore e nello stesso anno dell' antecedente. In questa Epistola dice il Bocchi, che la spesa per restaurare questa Pergamena importò circa a diciassette mila scudi. V. ancora la Firenze illustrata del Migliore, pag. 14. *Bisc.*

ALTISSIME PAROLE. Chiama *parole altissime* quelle di Rosaccio, perchè egli sempre discorreva di pianeti, di stelle, e d'altre cose celesti, come mostra l' Autore, con dire, che egli *Ha affittata la casa al Sole, e messo lo Scorpione nel Zodiaco* Senza ironia Dante Inf. IV. chiamò Vergilio *L'altissimo Poeta:* e poco appresso:

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell' altissimo canto;

ove il Landino *Altissimo canto* chiama la Poesia, la quale in ottimo, e ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le dottrine, e massime la Teologia; imperocchè i primi Poeti furono Teologi *Min.*

SBALLANDO. *Sballare* vuol propriamente dire *Disfar le balle;* ma ci

C. III. st. 63. serve anche per esprimere uno, che racconti molte, e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità: ed è il medesimo, che *Schiantare*, che vedremo sotto, Cant. IX. St. 66. Questa voce *Sballare* in altro significato vedremo sotto Cant. XI. St. 4. *Min.*

CIANCE, O FOLE. Sinonimi: e l'ultimo è Sincope di favole: ed intendiamo *Chiacchiere lontane dal vero*. Petrarca

Sogni d' infermi, e fole di Romanzi.

Il Mauro in biasimo dell'Onore, disse:

Or vi dich' io, che le son tutte fole,
Tutti argumenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.

Il Persiani in una sua canzone dice:

Se con tagliate, o fole
Vo' pagar di bravura.

Ottavio Ferrari nelle sue Origini deduce le parole *Ciance*, e *Cianciare*, da *Cantiones*, *Cantionare*. Il Boccaccio Novella 61. quando disse *La lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni*, volle dire senza dubbio *Canzoni*, le quali (perchè erano molto in pregio le Provenzali, o le fatte sull' arie di Provenza, come si vede da alcune intitolazioni di Laude antiche) chiama, come per istrazio, e contraffacendo in questo, siccome in molti altri luoghi, la pronunzia delle lingue straniere *Ciancioni*; scherzando anche nel medesimo tempo sull' altro significato, cioè di *Ciancia*. Min.

Cotali ciancioni, dice il Boccaccio per isvilimento, dal Franzese *Chansons*. Così *Ciance*, quasi *Frottole*, e *Strambotti*. Salv.

UN NUGOLO DI PERSONE. Questa voce *Nugolo* per *Quantità grande*, è assai usata da noi, e l'usò il nostro Poeta sopra, Cant. I. St. 50. Così Giovenale Satira XIII. imitando in ciò Omero, chiamò la moltitudine delle combattenti grù *Nubem sonoram*. Min.

64. Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione:
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito;
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

C. III. st. 64. Seguita *Pippo del Castiglioni*, portato in un ricco letto, di dove comanda a' soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso, e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè servì lungo tempo a' Signori di Casa Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi Signori amato a segno, che, non ostante le burle, che in diversi tempi, ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via; perchè, se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non se n' andare, come fra le molte fu questa. Il Cavalier Vieri da Castiglione, al quale per ordinario serviva, lo licenziò con queste parole: *Sgombrami di Casa*. Pippo andato in Piazza, chiamò quattro carrettai: e condottigli colle loro carrette d'avanti alla porta dell' abitazione di essi Signori, in sull' ora, che il predetto Cavalier Vieri soleva tornare a desinare, ordinò loro, che, se il medesimo Cavaliere gli domandasse quello, che facevano quivi; gli rispondessero, che ve gli aveva mandati Pippo; siccome seguì: ed il Cavaliere disse: *Che ha da far Pippo delle carrette?* Ed

queste parole scappato di dietro
li esse carrette, rispose: *Sgom-
come Vosignoria Illustrissima
comandato;* onde il Cavaliere ri-
della faceta interpetrazione del
nandamento, lo richiamò in ca-
gati i carrettai, gli licenziò. *Min.*
'RA UN LETTO RICCHISSI-
IORITO. Il medesimo Cavalie-
. sera comandò a Pippo, che fa-
che il letto fosse caldo, quando
rnava a dormire, che sarebbe
ssai di notte. Pippo si scordò
ttere il caldanino nel letto; on-
nato il Padrone, e volendo an-
dormire, Pippo si trovò imbro-
, perchè stante l'ora tardissima
'era modo di trovar fuoco. Ri-
però alle solite astuzie: e ciò fu,
gli per la parte di dietro del let-
ntrò dentro, così vestito com' e-
a: ed il padrone credendo, che
ndasse movendo lo scaldaletto, si
ò da se, per non lo scioperare:
gliatosi, andò alla volta del let-
disse: *Cava il fuoco:* ed alzata
tina per entrare nel letto, ved-
ppo, che sollevata alquanto la te-
lisse: *Signore, il letto non è an-
caldo abbastanza.* Il Cavaliere,
olo così, e conoscendo l'umore
bestia, senz' alterarsi lo fece uscir-
toltasela in pace, entrò nel letto
come era. E per alludere a que-
acezia, il Poeta fa venir Pippo,
to in un ricchissimo letto.
ì pure bisogna, che il lettore si
nti, ch'io faccia un poco di di-
ione, per narrare alcune delle fa-
del detto Pippo; meritando la
osa sagacità di questo uomo, che
enda qualche poco di tempo in sen-
le di lui arguzie: il quale è vissu-
no a pochi mesi addietro, d' età
5. anni, sempre colla medesima
rria; salvochè, dove prima fre-
tava molto l'osterie per trovare
nversazioni, che gli pagavano lo
o (perchè non aveva mai un quat-
), dando egli tutto quello, che
lagnava, alli suoi vecchi padre, e
re, alli quali continuò d' ubbidire
e un fanciullo fino all' età sua di
a 75. anni, che essi passando ocen-

to anni, morirono) dopo la morte del padre frequentò più le Chiese, pregando Sua Divina Maestà per la salute del Serenissimo Granduca, dal quale godè, fino che visse, onorata provvisione, pel buon servizio reso alla Serenissima Casa.

C. III. ST. 64.

Essendo dunque una volta il medesimo Cavalier Vieri al Poggio a Caiano (villa del Serenissimo Granduca) a servire il Serenissimo Principe Cardinale Giovan Carlo, mandò Pippo a Firenze la vigilia del Santissimo Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio: e l'ordine, che gli diede, fu con queste parole: *Va' a Firenze, e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo.* Ubbidì Pippo: e la sera medesima tornò col detto vestito del padrone indosso: ed entrato in Chiesa, dove era tutta la Corte per udire la Messa della notte (mancandovi solo il Cavalier Vieri, che se ne stava in camera, aspettando il vestito per mettersclo) fu veduto da tutt' i Cortigiani, e da tutti li Serenissimi Principi, che quivi erano: ed il Signor Principe Cardinale suddetto gli disse: *Signor Filippo, che cosa è questa? Voi siete molto nobile?* Ed egli rispose: *Serenissimo, queste son grazie, che mi fa il mio Padrone.* E S. A. Reverendissima immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippo: il quale fatte più spasseggiate per la Chiesa, se n' andò alle stanze del suo padrone, che vedutolo con quell' abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *Perchè Signore?* Replicò il Cavaliere: *Che furfanteria è la tua, mettersi il mio vestito? Mi maraviglio di Vosignoria Illustrissima* (soggiunse Pippo) *non me l' ha ella donato? Come donato?* (disse il Cavaliere) *Ti par' egli abito da par tuo?* E Pippo: *Signor sì, ch' e' mi pare, e mi sta benissimo: e Vosignoria Illustrissima medesima m' ha detto, che io me lo faccia dare dal sarto, e lo porti: ed ecco che io l' ubbidisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di Vosignoria Illustrissima: e si sono rallegrati meco del regalo, che*

C. III. st. 64. *Vosignoria Illustrissima mi ha fatto in questa solennità*. Il Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene un regalo, per non poter far altro. E così Pippo si godè quell'abito, che per la sua ricchezza era decente a un Principe.

Era grande amico di Pippo il Prete Fantacci, oggi ancora vivente, e Rettore della Chiesa di Varlungo, fuori di Firenze circa un miglio: il qual Prete è stato sempre uomo assai faceto, e piacevole: e fra esso, e Pippo son seguite diverse graziose burle. Fra l'altre, il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria: e per questo lo 'nvitò ad andare alla sua Chiesa a cena, quella sera appunto, che il Prete avea fermato d'essere a cena nella villa de' Signori Bonsi quivi vicina: e ad effetto, che gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla serva, che andasse a dormire a casa una sua parente: e detto al contadino, che era presso alla Chiesa, che, se fosse accaduto cosa alcuna attenente alla Cura, mandasse al Prete di Rovezzano, Chiesa vicinissima a quella di Varlungo. Pippo, chiesta, ed ottenuta licenza dal suo padrone, la sera al serrare delle porte della città, se n'andò a Varlungo: e trovata serrata la porta della casa del Prete, dopo aver molto picchiato, conosciuto, che non era veruno in casa, disperato s'accostò alla casa di quel contadino, che aveva l'ordine di mandare la gente a Rovezzano: e da esso intese, che il Prete era andato a cena fuor di cura, e gli ordini, che avea lasciato. Pippo accortosi molto bene, che il Prete l'aveva burlato, volle rendergli la pariglia: e per ciò fare, trovata una scala a piuoli, con essa montò sopra il tetto della Chiesa: e quivi portata buona quantità di paglia, ed altro ciarpame combustibile, e raro, gli diede fuoco: ed andato alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a martello, s'affacciò a una finestra, per sentire, che cosa fosse quella: e veduto il fuoco sopr' alla sua Chiesa, tutto spaventato lasciò la cena, e l'allegria, e corse alla volta della sua casa: nella quale subito entrò, per vedere dove era il fuoco, e rimediarvi coll'aiuto d'una parte de' Signori commensali, e con una quantità di contadini, che già erano quivi concorsi con zappe, e pali, per rovinare, e tagliare dove bisognasse. Pippo intanto sceso dal tetto, se n'andò ed Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini mugnaio, suo grande amico; bastandogli d'avere sturbata l'allegria, nella quale era il Prete, il quale girato, e sotto, e sopra per tutta la casa, e non avendo trovato nè meno segno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa: e trovò la paglia, che era finita d'ardere: e vista la scala appoggiata alla muraglia, s'accorse che era stata una contrabburla di Pippo; tanto più, che il contadino detto di sopra, disse averlo veduto poco prima: e perciò sopportandosela in pazienza, tornò a cenare, dove non mancarono le minchionature e barzellette, che furono da quei Signori della conversazione dette al Prete.

Commesse una volta Pippo non so che mancamento, per lo quale il Gran Duca volle mortificarlo, col mandarlo in carcere; onde gli fece dare (come è solito) un biglietto, acciocchè lo portasse al Segretario del Magistrato degli Otto: qual viglietto diceva, che fosse ritenuto il latore in segrete fino a nuovo ordine. Pippo prese il viglietto: e indovinatosi del contenuto: e parendogli duro avere a stare in prigione in tempo di carnevale: e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera; andava mulinando come potesse salvare la capra, e i cavoli. Ma la fortuna, nell'andar' egli come la serpe all'incanto, gli fece capitare innanzi un Tedesco giovanetto, servitore di livrea del medesimo Cavalier Vieri suo Padrone; alla cui volta andato Pippo, quasi bravando disse: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Signor Segretario degli Otto: e perchè è negozio di fretta, mandava me, sebbene ho da fa-*

essai su in Palazzo: pigliala, e va' correndo. Il buon Tedesco, non isando alla malizia, portò la letteın esecuzione degli ordini della quaegli, come latore, fu ritenuto in cere: e fu fatto sapere a S. A. S. ell'era restata ubbidita. Pippo il ıo desinare del medesimo giorno si :ì da donna: e senza maschera, col- ue proprie basette, e barba, se ne seggiava il corso delle maschere, ado d'attorno un popolo infinito. bbattè a vedere quella gran folla erenissimo Gran Duca, che passava arrozza per quella strada; onde speıno staffiere per intendere che cosa e. Lo staffiere tornò, dicendo, che Pippo del Castiglione in maschera lonna. Ma S. A. S. che già sapelel viglietto, replicò: *Non può es-;* onde il Caporale degli Staffieri da per se, e tornò replicando esveramente Pippo, nel modo, che a detto lo staffiere. In tanto S. A. appressò: e Pippo, che le andancontro, ed aveva osservato, che . S. aveva mandato due volte a r chi egli era, fattole un bellissinchino, disse: *Serenissimo, io son o son io; perchè il Tedesco m' ha il servizio di portar la lettera lui. lmente conosco ora più che mai, chi si fa ben volere, può sperar re questi, e maggiori servizj.* Il nissimo Gran Duca rise dell'astue ordinò, che fosse scarcerato il sco.

Cavalier Bernardo, fratello del lier Vieri, aveva presa la seconoglie. Questa dama, volendo esservita da Pippo per bracciere, iè egli era uomo d'età, e vestiva ro, e non colla livrea, come gli servitori di quella casa, pregò il consorte, che lo chiedesse al fraperchè servisse a lei. Il Cavalier gli compiacque, sebbene con poo gusto, perchè era avvezzo con he fuori di quelle sue bizzarrie viva raramente: e con meno gu- Pippo, che non avvezzo a serıme, gli pareva duro aversi ad are in sua vecchiaia: e mal vo- :i lasciava il suo padrone, la discretezza del quale non sperava trovare in chicchessia; onde pregò la Signora, che lo volesse lasciare al servizio, che era solito. Ma la Signora non volle mai mutarsi di proposito; perlochè Pippo si gettò alle invenzioni, per liberarsene con riputazione, e con operare, che la Signora lo licenziasse, senzachè egli commettesse mancamento. Chiamò dunque a se alcuni ragazzi: e distribuiti fra essi alcuni pochi soldi, impose loro, che quando lo vedevano colla padrona, s'accordassero tutti a gridare *Pippo, Pippo, Ecco Pippo*, e gli facessero il bordello dietro. I ragazzi invitati al loro giuoco, e che avrebbono dato qualcosa a lui, per avere occasione di far quel chiasso; appena lo veddero uscir di casa, dando il braccio alla Padrona, che cominciarono a strepitare, e ragunarono quivi quanta gente era in quei contorni: e Pippo savio, senza mutarsi in faccia, seguitava a dare il braccio alla Signora: la quale vergognandosi, che il suo servitore fosse lo scherzo del popolo, e che egli fosse trattato come un pubblico buffone, s'affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che quivi almeno dovesse fermarsi il baccano. Ma se cessò il romore, non finì il tumulto; perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, non gridavano per rispetto della Chiesa; ma erano cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; perlochè la Signora per liberarsi, ordinò a Pippo, che andasse a casa, e mandasse un altro servitore: e tornata poi a casa, le parve mill'anni render Pippo a chi glielo avea conceduto: e così egli ritornò al primo servizio, sicuro, che alla Signora non sarebbe mai più venuta voglia di farsi servire da lui.

C. III. st. 64.

Aveva il predetto Cavalier Vieri una bella cagna da fermo, la quale diede in cura a Pippo, dicendogli: *Tien conto di questa cagna: ed avverti a non la smarrire, perchè se la smarrisci, non ti aspettare altra licenza.* Prese Pippo la cura della cagna, e col trattarla bene l'avvezzò a fare mille giuochi: e se la rese così affezionata, che era impossibile, che egli la smarrisse. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa, che

C. III st. 64

si dovea fare in un luogo poco lontano da Firenze, dove era per trattenersi almeno tre giorni; onde chiese al padrone licenza per a quel tempo, ma non l'ottenne. Pippo, senza mostrare di ciò disgusto, la mattina avanti alla vigilia di detta festa, comparve in casa senza la cagna: ed il Cavaliere domandò, dov' ell'era. Pippo disse quasi piangendo: *Signore io non lo so: quando io fui vicino a casa mia jersera, ella cominciò a fuggire: e per molto, che io le corressi dietro chiamandola, non fu possibile farla tornare, nè arrivarla*. Replicò il Cavaliere: *Tu sai i patti; però va' a fare i fatti tuoi, e non aver' ardire di mettere il piede in casa nostra senza la cagna*. Pippo fingendo un dirottissimo pianto, se n' uscì di casa, e andò alla festa, alla quale era stato invitato: e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze: e andato fuori della porta alla Croce da un ortolano suo amico, al quale aveva lasciata la cagna, se la prese, e la 'nfangò tutta, e le 'nsanguinò l' ugna, acciocchè paresse spedata: e legatala con una corda, la condusse al padrone: il quale veduto Pippo colla cagna, gli disse: *Dove l' hai trovata? In Casentino* (rispose) *Illustrissimo Signore: e non ci voleva altri che me, per trovare il luogo, dov' ell' era fitta*. Il Cavaliere credette quanto disse Pippo, il quale con tale invenzione godè la soddisfazione, che bramava. E tanto basti per un saggio delle facezie di Pippo, il di cui intero nome, e cognome era Filippo Bussi. *Min.*

PIUMACCIO. *Guanciale lungo quanto la larghezza del letto; della grossezza d' un sacco ordinario da grano, e ripieno di piume*: e però è detto *Piumaccio*. Quì per *Piumaccio* intende tutto il letto. *Min.*

A QUELLI DEL MESTIER DI MICHELACCIO. *Gente, che non ha voglia di lavorare*; che il *Mestiero di Michelaccio* dicono, che era *Mangiare, bere, e andare a spasso*. Min.

65. A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi, ed i quadrelli,
Fa il cavaliere nelle cavalcate:
E va spesso furiero alle nerbate.

66. Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch' eglino pigmei distorti e brutti;
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa, che va pel suo diritto;
Che non è in corpo storto animo dritto.

Batistone nano, con gran quan-
ompagni uguali a lui; ma seb-
così piccoli, son tutti vizio-
non possono essere altrimen-
è in un corpo malfatto, di ra-
va anima bencomposta.
STONE. Questo fu un nano,
guardare le pecore, e con-
servire il Serenissimo Principe
di Toscana: dove insuperbito-
sse in sul posto di bello: e fa-
spasimato di tutte le dame
rò il Poeta dice:
e bellezze Amore ha sempre in
z
ir dame, i dardi. ed i quadrelli)
segno questa sua inclinazione
quelle, che per potere libe-
praticare con esse si conten-
il suo Serenissimo Padrone lo
astrare, come seguì; ma però
e stette nelle mani di Mae-
olo Santerelli castratore circa
, sempre credendo d' essere
rato. E perchè egli, non ostan-
se di statura piccolissima, im-
i bene a cavalcare, e a ma-
ogni cavallo aggiustatamen-
endo colla mano a quello, in
ancavano le gambe, era soli-
egli andare nelle cavalcate
ëri, e però dice:
avaliere nelle cavalcate.
iè questa sorta di caramogi è
posta alle mazzate del padro-
li ne aveva la sua parte; pe-
ta dice:
pesso furiero alle mazzate.
ano, dopo la morte del Sere-
Principe Mattias, servì al Se-
Granduca in qualità pure di
esercitava anche la cucina
i S. A. S. nel qual mestiero
o peritissimo; perlochè, oltre
a provvisione, e stipendio,
ran mance. Ma la fortuna l'
ò sul buono; perchè essendo-
amorato d' una bellissima gio-
pari di natali, la prese per
d in pochi giorni morì. Lo
igante da Cigoli: e che era
elli, che colgono i ceci colla
me si fa de' fichi: e che *bat-*
celli colla pertica, come si
fa delle noci, non potendo arrivargli
altrimenti. Di questo Gigante da Ci-
goli (questo è un piccol luogo, posto
sopra una collinetta, vicina a San Mi-
niato al Tedesco) si conserva fra le
donnicciuole un' iperbolica cantilena
antica, la quale dice:

E d' una punta d' ago
Ne facea pugnale, e spada:
E di quel, che gli avanzava
Ne facea uno spuntoncin.

E continova questa cantilena con altre
iperboli retrograde simili, per espri-
mere la piccolezza di questo Gigante
da Cigoli. E di quì è in uso comune
il dire *Gigante da Cigoli* a un nano,
che i Latini dissero *Pamilio:* e noi di-
ciamo anche *Pedina*, similitudine trat-
ta dal giuoco della dama: o *Scricciolo*
da un uccello piccolissimo di questo
nome: o *Pimmeo* dalla voce Greca
πυγμαῖος, che significa *Dell' altezza d'*
un pugno. I Greci dicevano νάνος, vo-
ce presa poi di pianta da' Latini, che
dissero *Nanus*, *Pusillus quantus Molo:*
ed altre volte *Gutta:* ed un Pedante lo
chiamò *Titivillitium Scarabei umbrae:*
Famiano Strada nelle sue prolusioni,
parlando d' un nano dice: *Fungino hic*
genere est, capite se totum tegit: ed
altrove pure nello stesso proposito di-
ce: *Hominis indicium. Somnium homi-*
nis. Salillum animae. Min.

Fu fatto le viste dal Santerelli di
castrare Batistone: e gli furono da es-
so mostrati due testicoli d' agnello.
Quando si credeva castrato, portato in
seggiola per la Corte, riceveva i mi-
rallegri, e cantava da soprano in fal-
setto. Un altro nano fu, che ad un
cortigiano, che aveva preso un fare
di domandargli sempre, che ora è, ri-
spose annoiato: *Egli è l' ora, ch' i' v' ho*
in culo; onde ne nacque il Proverbio:
L' ora di Gabbriello; che così aveva no-
me il nano, e buffone di Corte. *Salv.*

Il già nominato alla St. 12. di que-
sto Cant. Dottor Moniglia, descrisse
rabbiosamente questo nano *Gabbriello*
colle seguenti ottave:

Il gozzo, e le budella d' un' Arpia,
Le fecce d' un A.... C......,
Sudiciume di corna d' una spia,
Pelatura di c..... d' un Norcino,

C. III. st. 65.

C. III. st. 65.

La f... d'un C....... di B....,
La rabbia di Lutero, e di Calvino,
Tre zuccaiuole, dueformiche, e un baco,
E'l vomito d'un diavolo briaco:
La tigna, la podagra, il cancro, il morbo,
Gatti fetenti, ed arrabbiati cani,
Assilli, mosche, formicon di sorbo,
La fogna della via de' pelacani,
Un guercio, un muto, un zoppo, un sordo, un orbo,
Sacrilegj, bugie, rospi, e tafani,
Fiel di montone, e forfera di troia,
Un Capestro, una forca, un birro, un boia:
Caccole di vitella, capre, e tori:
Guidaleschi stantii, fignoli antichi,
Liquor di rogna, e sugo di rottori,
Bava di verri, e stummia di bellichi,
Membra corrotte, e putrefatti umori,
Scarafaggi, tarantole, e lombrichi,
Scomuniche, bestemmie, ira, e dispetto,
Lo spedal, la sardigna, e il lazzeretto.
Tutti questi ingredienti (e non è vano
Pensier, da dirsi in cetera, o in saltero)
Avanti già, che il quì dipinto nano
Nascesse al mondo d'infame adultero,
Nel gran mortaio pestati con mano
Furon della Lussuria, e Vitupero:
E mescolati insieme col pestello
Dieron forma, e materia a Gabbriello.
Bisc.

BROCCA. Voce, che vien dal Greco βρέχος secondo il Monosino: e secondo altri dal Greco πρόχοος, il che è più verisimile, essendo questo vaso da acqua, e quello vaso da vino: e vuol dire un *Vaso di terra per uso di portar acqua*: e però detto *Hydria*, e noi lo chiamiamo *Brocca*. Chiamasi *Brocca* ancora uno strumento, fatto di canna, rifessa in più parti: le quali allargate, e rintessute con salci, formano come una piramide a rovescio: e di tale strumento, fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando non si possono arrivar colle mani: e di questa brocca dice nel presente luogo. *Min.*

PER SUE BELLEZZE, ec. Dice, che *Amore tiene sempre in mano*, o *in pronto*, *la cocca*, cioè *la tacca*, *la 'ncavatura delle frecce*, *per metterla prontamente nella corda dell' arco*, *e ferire le Dame per le bellezze di Batistone*. Bisc.

FURIERO. Si dice *Colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare, che fa un Esercito, o altra gente in buon numero*. Latino *Metator mansionum*. In Latino barbaro dicesi *Fodrarius*, da *Fodrum*, voce, che viene dal Germanico: la quale in buon Latino si direbbe *Alimentum*, *Pabulum*, *Annona*; onde *Foraggio*, e *Foraggiare*. *Provvisione di guerra*, e *Provvedere l'esercito*. Tutto ciò si osservò dal Ferrari nelle Origini alle voci *Foraggio*, e *Foriere*; ma erra, quando piglia *Friere dello spedale*, che si trova in Giovanni Villani libr. VIII. cap. 95. per accorciato da *Foriere*, quasi sia *Provisor hospitii*: poichè quivi, siccome appresso al Boccaccio Nov. 92. significa *Frate*, dal Franzese *Frere*, come si domandano anche oggi i Cavalieri di Malta. Quì si serve della voce *Furiero*, per intender *Furia*, che suona *Quantità*, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 50. e vuole intendere, che questo nano *spesso toccava qualche furia*, cioè *quantità di nerbate*. V. sotto Cant. IX. St. 49. *Min.*

PIMMEI. Erano popoli nani, che abitavano nell' ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all' altezza al più d'un braccio: e le loro mogli di cinque anni partorivano, e d'otto erano vecchie. Di questi fa menzione Plinio libr. IV. cap. 11. ove dice, che i barbari gli chiamavano *Catizj*. *Gerania, ubi Pygmaeorum genus fuisse proditur, quos Catizos barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos*. E libr. VII. cap. 2. dice di costoro, che per esser così piccoli, erano infestati, e rapiti dalle Grù; onde per difendersi, andavan armati di frecce, e cavalcando sopra alle capre in grandissime schiere, si portavano a guastare i loro nidi, e a romper loro l'uova. *Supra hos extrema in parte montium Spithamaei Pygmaei narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos dodrantes non excedentes, salubri coelo, semperque vernante, montibus ab aquilone oppositis: quos a gruibus infestari Homerus quoque prodidit. Fama est insidentes arietum, caprarumque dorsis, armatos sagittis veris tempore universo agmi-*

mare descendere, & ova, pullos-
parum alitum consumere; ternis
itionem eam mensibus confici, ali-
turis gregibus non resisti. Di que-
rla Giuvenale, Sat. 13. dicendo:
ibitas Thracum volucres, nubem-
ue sonoram
aeus parvis currit bellator in armis:
impar hosti, raptusque per aëra
urvis
ibus a saeva fertur grue. Si vi-
eas hoc
bus in nostris, risu quatiare; sed
llic
quam eadem assidue spectentur
raelia, ridet
, ubi tota cohors pede non est
ltior uno. Min.
LLE MAGNE BASSE. Intende
ono di statura bassa; sebbene pa-
ie dica sieno nati nella bassa Ale-
a. Latino Germania inferior. Min.
BBEN SON PICCINI, E' VI
TUTTI. Benchè piccoli hanno ma-
quanto un grande. Tydeus corpo-
nimo vero Hercules; da Omero il
descrive Tideo, il padre di Dio-
, piccolo sì di statura, ma ga-
lo. Min.
NGIAN SPINACI, ARRUF-
LE MATASSE. Questi sono
detti della nostra plebe, la
secondo il suo consueto ne for-
mpre de' nuovi sulla similitudine
parole: ed il primo significa Fan-
spia: il secondo Fanno il ruffia-
lisc.
RGUTTE. Che nano fosse co-
quanto sagace, e scellerato, ve-
el Pulci, nel suo Poema intitola-
Morgante. Questo nome di Mar-
forse fu finto dal Pulci a simili-
di Margite, Personaggio famo-
la sua scempiataggine, il qua-
il suggetto d'un intero Poema
co di Omero: e ciò potè avere
imparato il Pulci dal suo dotto amico
Messer Agnolo da Montepulciano, di
cui fa le lodi nella fine del suo Poema
Morgante. Min.

C. III. ST. 66.

NON E' IN CORPO STORTO ANIMO DRITTO. *Non è in corpo malfatto, animo ben composto, giusto, e che tiri al buono*; che tanto significa la voce *Dritto* in questo luogo. Si dice anche: *Un segnato da Dio, non fu mai buono* (alludendo per avventura a Caino, Genesi cap. 4. vers. 15. *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum:* e quasi che quel tale sia in un certo modo contrassegnato, affinchè ognuno, che lo vede si guardi) qual sentenza è praticata comunemente, e si vede da' seguenti versi maccheronici:

Nulla fides gobbis, et noli credere zoppis:
Si coecus bonus est, inter miracula scribe.

Un altro Poeta in questo proposito, disse:

Chiude un' anima bigia un corpo nero.

Che *Uomo bigio* intendiamo *uomo cattivo, di poca coscienza, e manco religione*. Marziale libr. XII. Ep. 54.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus;
Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

Quel Tersite, che quanto sconcio di viso, e scontraffatto nel corpo, altrettanto era brutto nell' animo, e di costumi orgogliosi, e insopportabili, vien descritto da Omero al 2. dell' Iliade, secondo la traduzione di Pietro la Badessa Messinese, stampata in Padova l'anno 1564,

Losco d'un occhio, e d'un piè zoppo, e stretto
Negli omeri, che gobbi ha insin' al collo:
Aguzzo il capo, e 'l capel crespo, e raro:
Sucido, e ner, lentiginoso, e marcio.

Min.

7. Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena quà Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi, ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:

Maestro de' Bianti, e de' Monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch' egli, quanto ogni altro suo allievo,
E' tutto il dì figura di rilievo.

C. III. st. 67. Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati, e sudici, come era lui. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano, o caporale de' birri un' arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme è da noi detta *Lancione*. Ma, che egli rubasse, non posso crederlo; perchè assolutamente non aveva tanto giudizio: e stimo, che il Poeta dica questo nel presente luogo, e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamides* eroe noto nella guerra Troiana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamede*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*, che significa *Un lungo, e sottile, come un palo, una persona grande di statura*. Min.

In Greco questo Eroe si scrive Παλαμήδης, e si pronunzia *Palamedes*, non *Palamides*, per la ragione dell' η, che serve per e lunga: e volendo il Minucci pronunziare l' η per *i*, doveva dire *Palamidis*, non *Palamides*, essendo due η. Questo Palamedo fu figliuolo di Nauplio Re d' Eubea, ammazzato da' Greci per frode d' Ulisse. *Bisc.*

v. 1. *Gran gente ha fatto qui Palamidone, Maestro è de' Bianti*, ec.

ANDARE A CARPI, ED A BORSELLI *Carpi* è un Principato in Italia notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due nomi, per *Carpi* intendiamo *Carpire*, cioè *Rubare*: e per *Borselli*, *le borse*, alle quali si ruba Aristofane Poeta Greco, nella Commedia intitolata *i Cavalieri*, citato dal Monosini nel *Flos Italicae linguae*, (ove egli tocca la maniera di parlare Fiorentina *E' piglierebbe per San Giovanni*, usata anche dal nostro Poeta) dice così: *Manus in Aetolis habet*, che vuol dire *Sempre chiede, ed è apparecchiato a pigliare*; scherzando sul nome di certi popoli, chiamati *Etoli* per l' allusione, che ha questa voce alla parola αἰτεῖν, che significa *Chiedere*. Min.

AL BARGEL PORTA IL LANCIONE. Questo mestiero è solito farsi da un birro novizio; e lo faceva alle volte Palamidone, come s'è detto. *Min*

BIANTI. Si trova una specie di *Bricconi*, e *Vagabondi*, che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto, intitolato *Sferza de' Bianti*, ec. e si dicono anche *Monelli*; sebbene veramente per *Monelli* intendiamo quei poveri, che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde poi diciamo *Fare il monello* quel ragazzo, che avendo toccate leggiermente delle busse dal maestro, o da altri, mette a soqquadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalle busse stroppiato: ed in vero non ha mal nessuno: che si dice anche *Far marina*. V. sopra Cant. I. St. 37. alla voce *Soffiano*, e sotto Cant. IV St. 8. Di questi intende il Persiani ne' seguenti versi:

Signor, non so se voi sapete il bando
Di cacciar tutti dentro a' Mendicanti
Mascalzon, vagabondi, e malestanti,
Che vanno per le strade mendicando.
Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo:

emo esser preso in vece d' un galuppo.
finir la mia vita allo spedale. Min.
VESTE LA CORAZZA DA BA-
'ONE. E' armato a bastonate. Veste
' armatura da difenderlo dalle basto-
te. S' intende, che è sottoposto a
care spesso delle bastonate. Min.
E' TUTTO IL DI' FIGURA DI
LIEVO. Per Rilevare intendiamo
iscare, Conseguire, Ottenere. Petrar-
Canzone 22.
Il sempre sospirar nulla rileva.
ide, sebbene Figura di rilievo vuol
e Statua di marmo, o di altro ma-
iale, noi intendiamo Rilevare, cioè
Buscare, e quì intende Buscar mazza-
te. Il verbo Rilevare piglia questo si-
gnificato da Rilievo, che sono gli avan-
zi delle mense de' Grandi: quali avan-
zi si buscano per lo più da coloro, che
servono a tavola: donde diciamo Viver
di rilievi, che vuol dire Campare d' a-
vanzi. V. sotto Cant. v. St. 47. Fran-
co Sacchetti Novella 187. Quando la
crosta fu mangiata senza far rilievo di
topi. Rilevare vuol dire ancora l' E-
sprimere, che fanno delle parole i ra-
gazzi, quando imparano a compitare.
Min.

C. III. st. 67.

68. Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato, e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida, e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

Intantochè si fa la mostra de' solda-
di Malmantile, comparisce in piaz-
un carro, tirato da due Demonj in
rma di capra salvatica (che questo
ol dire Camozza) la quale per lo più
trova ne' monti del Tirolo. Plinio
oro XII. cap. 37. la chiama Rupica-
a: e i nostri antichi dissero Stam-
cco, Latino Ibex.
l. Obbedienti al cenno d' una mazza.
FARFARELLO, E BARBARIC-
IA. Nomi di due Demonj, dal nostro
oeta cavati da Dante: del significato
' quali nomi vedi gli Spositori sopra
medesimo Dante. Min.
Il luogo di Dante, dove sono nomi-
ti questi Diavoli, è il Canto XXII.
ll' Inferno. Bisc.
NOCCHIUTA. Piena di nocchi, che
no quei piccoli rilevati, come bolle,
quali si veggono per lo più ne' ba-
oni di pruno, di sorbo, ec. che gli
ndono ruvidi: e gli chiamano ancora
odi, come fanno i Latini. Min.
MASSICCIA. Per questa voce in-
tendiamo tutte quelle cose, che dal pe-
so mostrano esser fatte di materia sta-
bile, e solida, e non vote, o vane, o
in altra maniera fragili, o deboli. Min.
CH' E' CH' E'. Ad ora, ad ora. Di
quando, in quando. Spesso. Min.
LE COSTOLE STROPICCIA. Stro-
picciare. Fregar qualcosa con panno,
o altro: ed i Latini Perfricare. For-
se è corrotto da Stoppicciare, che pa-
re si dovesse dire, da Stoppa, o Stop-
paccio, con che per lo più si stropic-
ciano gli arnesi, per liberargli dalla
polvere. Ma Stropicciar le costole a
uno vuol dire Bastonare uno. Min.
CAMOZZA. Dell' origine di questa
voce, V. il Ferrari, e il Menagio. Bisc.
VAN TIRANDO A BATTUTA
LA CARROZZA. Non a battuta di
musica, ma a battuta della mazza, col-
la quale Martinazza gli bastonava. Min.

C. III. st. 68.

69. Costei è quella strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino,
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio, o il pentolino:
Come quand' ella s' unge, e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70. Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch' esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71. E la cagion si è, ch' ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia, e in furia,
L' aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch' essa a dare il suo disegno.

C. III. st. 69. Martinazza è una di quelle streghe, le quali costringono il Diavolo con fare lo staccio, e il pentolino, e con ungersi, per farsi portare a Benevento al congresso de' Diavoli sotto il Noce. Questa Martinazza adesso si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile; perchè ha veduto nella caraffa una spada sanguigna, che le presagisce la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor' essa per dare il suo aiuto. Questo nome di *Martinazza* è nome a caso: e questa strega, e stregherie son tutte dal Poeta dette, per accennare l' opinione d' alcune donnicciuole, le quali portate dall'illusioni diaboliche, si danno a credere d' avere effettivo commerzio col Diavolo.

A ballare, e cenare, e far tempone.
: lor mestieri, battere il taccone.
me a costei, qual viensene di punta.
lesso a casa tanto in caccia, e in furia
: viene anch' ella, ec.

'REGA. V. sopra Cant. II. St. 11.
e da *Strix*, uccello notturno così
› *a Stridendo*, secondo Ovidio ne'
i libro VI.

t illis strigibus nomen; sed nominis huius,
usa, quod horrenda stridere nocte solent.

uesto uccello (che forse era l' Ar-
ma Plinio dice, che non si sa
si fosse) credevano gli antichi più
stiziosi, che rapisse i bambini
culle: *Et ab huius avis nocumen-*
riges Latini appellabant mulieres,
os fascinantes suo contactu. E di
incor noi le chiamiamo *Streghe*,
tanto vale quanto *Maliarde*, da
nalíe, fattucchieríe, ed incantesi-
ȝ però chiamate ancora *Veneficae*.

ANDARE UN CAVALLUCCIO.
lare una citazione, cioè *Chiamare*
in giudizio criminale con polizza.
este polizze de' giudizj criminali
irenze si dicono *Cavallucci*, a dif-
za di quelle de' giudizj civili, che
iamano *Citazioni*: e questo, per-
ıelle polizze criminali è stampata
presa, o contrassegno del Magi-
o criminale, che è un uomo a ca-
armato: qual contrassegno è chia-
comunemente *Cavalluccio*. Min.
Citazioni del Magistrato degli
si dicono *Cavallucci* per essere in
e impresso un uomo armato a ca-
: e questo rappresenta l' ufizio de'
gli di quell' Ufizio, i quali, do-
o portare le dette citazioni anco
la campagna del distretto Fioren-
conveniva loro, per eseguire gli
ıi con prontezza, servirsi della ca-
tura Questi Famigli d' Otto nel
o XVI. avevano eretta una Compa-
di devozione nella Chiesa di San
olo: dove sino al presente si vede
ro Sepoltura, con questa Inscri-
: S. DELLA COMPAGNIA DE' FAMIGLI
TO, E DELLE LORO FAMIGLIE A. D.
XXXIIII. *Bisc.*

TENTENNINO. Nome, dato dalle nostre donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *Tentatore*: col qual nome, è nominato presso San Matteo cap 4. vers 3. *Min.* — C. III. st. 69.

FA LO STACCIO, E IL PENTOLINO. Favoleggiano, che quelle donne maliarde, e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi, per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti: e fra questi incantesimi *Fare lo Staccio*, o *il Pentolino*, o *la Caraffa*. Sicchè dicendo *Fa lo Staccio*, e *il Pentolino*, intende *Fa incantesimi*. Quei, che indovinano per via di staccio, sono detti da' Greci κοσκινόμαντεις. *Min.*

COME QUAND' ELLA S' UNGE, E S' INZAVARDA. *Inzavardare*, è uno *Impiastrare con materia morbida, e viscosa*, atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana, e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento;

Ove la notte al Noce eran concorse:

al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone; che questo intende *il barbuto sotto al mento:* e cavate dalle loro case per la gola del cammino (e però dice *nel canto del cammino*) dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso la medesima donna: la quale poi a detto congresso *Fa tempone*, cioè *Si da buon tempo*, *Si piglia tutti quei piaceri*, *che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le convien partire: e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimunite: ed, o sia per effetto di matrice, o pure per opra del diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle sciocchezie, che esse si fingono nella testa; l'effetto è, che esse si credono d' essere andate veramente a Benevento: ed essere state riportate dal Demonio al loro paese; quando effettivamente non si sono mosse del letto. *Min.*

GRANATA. E' un *Mazzetto di scope*, *o d'altra cosa simile*, *che s' a-*

C. III. st. 71. *dopra per ispazzare, e ripulire le stanze*. E son queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto Noce di Benevento. *Min.*

A BENEVENTO. Il nostro Poeta, nel VI Cant. ancora, alla St. 31. dice, che Martinazza aveva già praticato l' andare a Benevento in compagnia d' altre streghe, e stregoni, e particolarmente d' un certo Nepo da Galatrona, di cui si parla quivi, come facilmente si può vedere. Del restante il luogo è famosissimo fra la plebe, per la rinomanza del sopraddetto Noce, che da essa si crede il principal luogo, ove vadano le persone maliarde, e gli spiriti infernali a radunarsi. Girolamo Amelonghi nella Gigantea St. 6. dice così:

Cerfuglio il più, che puote, ogn' arte, e 'ngegno
Usa, per torre il noce a Benevento;
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le streghe tutte vi son drento:
Quai per incanti difendon quel regno:
E ciascuna di loro ha forme cento.
Or si fan lupi, e capre, or cani, e gatte:
Nè vincer mai le può, chi le combatte.

V. la Commedia intitolata, *La Noce, Mago di Benevento, estirpata da San Barbato*. Opera postuma di Niccolò Piperno, e stampata in Napoli, per Francesco Benzi 1682. in 8. Gli antichi Greci ebbero in venerazione l' alta Querce di Dodona, dalla sommità della quale credevano venire gli Oracoli di Giove, concernenti le domande di coloro, che consultavano quel falso Nume, per sapere i futuri avvenimenti. Omero nel libro XVIII. dell' Ulissea, dice d' Ulisse, che andò a consultarlo, intorno al suo ritorno alla Patria. Queste son le parole del Poeta:

Τὸν δ' ἐς Δωδώνην φάτο βήμεναι, ὄφρα θεοῖο
Ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο Διὸς βουλὴν ἐπακούσῃ
Ὅπως νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Ἤδη δὴν ἀπεὼν, ἢ ἀμφαδὸν ἠὲ κρυφηδὸν,

Nunc autem in Dodonem dicebat ire, ut Dei
Ex quercu alta Jovis consilium audiret,
Quomodo rediret dilectam in patriam terram
Jamdiu absens, vel manifeste, vel clam.

Che il nostro Salvini tradusse alla pag. 405.

..... Lui a Dodona andar dicea
Affine d' ascoltar dello Dio Giove
La volontà da quercia altifrondosa,
Come tornasse in cara patria terra,
Stato già sendo lungo tempo assente;
Se apertamente il fesse, o di nascoso.

Bisc.

COL BAU LE BILIORSE. Questi nomi *Bau, Biliorse, Orco, Befana, Versiera*, e altri simili, sono tutti inventati dalle Balie, per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti; persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra' diavoli il Bau, e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d' aver composta la presente opera. V. sopra Cant. II. St. 50. I Greci il cembalo per chetare i bambini, dicono καταβαυ. Min.

FAR TEMPONE. *Darsi bel tempo, Stare allegramente*, pigliandosi tutti quei gusti, che uno può, e sa pigliarsi, che diciamo anche *Sguazzare, Trionfare, Far buona cera*. Latino *Genio indulgere, Litare Genio*. La Compagnia della Lesina insegnando, in qual luogo si deva pigliare la casa per risparmiare, dice: *Vorriano le nostre case esser in una quasi dall' altre separata contrada, lontana da vie, e piazze pubbliche, dove all' occasioni si festeggi, e si faccia trebbi, e tempone*. Min.

BATTERE IL TACCONE, E' lo stesso, che *Battere la calcosa*, detto sopra in questo Cant. St. 60., cioè *Camminar via, Andarsene*. Si dice anche *Battersela*. E *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte, che posa in terra. In questo senso trovasi ne' Latini *Solum vertere*. Min.

VENIR DI PUNTA. *Venir con velocità, a dirittura*: che diciamo anche *Venir di vela*. V. Cant. VI. St. 10. Credo sia originato dalle barche, le quali si dice *Venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare. *Min.*

IN CACCIA, E IN FURIA. Cioè

etta, *Frettolosamente*, *e con furia*, fanno coloro, che son cacciati; però diciamo: *Corre*, *che par ch' ebbia i birri dietro*. *Incedit quasi gam versus*. Min.
JASTADA. Specie di *Vaso di veer uso di conservarvi liquori*: ed stesso, che *Caraffa*, da' Latini det*iala*. L'autore disse sopra nell' a antecedente, che Martinazza era *Fare lo Staccio*, *e il Pentolino*: dice la *Guastada*. Queste maliar streghe empiono di superstiziosi ri una caraffa, o guastada: facenmirar dentro da un fanciullo inite, gli fanno dire di vedervi deauel che hanno desiderio di sapetutto per ingannare le persone lici, e cavar loro denari di mauesto indovinare per via d'acqua, iticamente presso i Persiani: e da' i si chiama ὑδρομαντία. Da quebbiamo un detto *Egli ha il dianell' ampolla*, per intendere *Condovina ogni cosa*. Min.
astada, da *Grasta*, *Vaso corpac-*, Boccaccio, *La grasta del bassi-* Greco γράστα, presso Ateneo. V. di nelle Note al Ditirambo. *Salv.*
TTIV' URIA. *Cattivo augurio*. a voce *Uria*, corrotta da *Augurio*, per lo più dalle donnicciuole, senza aggiunta di cattiva, o buo' intende *Cosa*, *che non piaccia*. *l cosa mi dà uria*: e s'intende à *fastidio*, *Mi dà impedimento*, à *noia*: da che si può credere, ia usata in vece di *Uggia*, che vuol dire *Noia*, *Fastidio*, *Impedi-*, ec. o forse in vece d' *Ubbía*, uona lo stesso, che *Uggia*: o forvece d'*Ombra*, che è il medesiuando vale per Impedimento. *La osa mi dà ombra*, per *La tal co- dà noia*, ec. Sicchè *Uria*, *Ug-* *Ubbía*, ed *Ombra* suonano tutte sso. *Uria*, ed *Ubbía* sono usate più dalle donne: e l'altre son più comuni. Si potrebbe anche dire secondo il Monosino, che la voce *Uria* venisse dal Greco ὥρια, che suona *Vento prospero*: e che, siccome abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva sorte*, quantunque *Sorte* significhi assolutamente *Bene*, e *Felicità*; così abbiamo per costume di dire *Buona*, o *Cattiva uria*; quantunque *Uria* significhi sempre *Felicità*, secondo il Greco ὥρια. Nello stesso modo, benchè presso i Francesi *Heur* significhi *Sorte*, *Felicità* (voce a loro derivata similmente dal Latino *Augurium*) dicono *Bonheur*, e *Malheur*, *quasi Buona*, e *Cattiva uria*, cioè *Buona*, e *Mala ventura*: e però volendosi servir bene di questa parola *Uria*, come vocabolo di mezzo, dovremmo aggiungerci *Buona*, o *Cattiva*: e non dirla assolutamente, e senza detta aggiunta, come abbiamo accennato, che molti se ne servono; ma l'uso ci libera da tali astruse stiracchiature. *Min.*
SE NULLA FOSSE. *Per tutto quel che potesse succedere Se accadesse qualche disgrazia*. I Latini in un simil modo, per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar*. *Si quid mihi humanitus acciderit*. *Se Dio facesse altro di me*, *contuttociò*, ec. *Min.*
I Greci similmente, *euphemismi caussa*, ἤ τι πάσχω ἀνθρώπινον. *Si quid humanitus patiar*. Questa frase, e circonlocuzione si trova in una Inscrizione Greca, nel Palazzo del già Giovanni Nardi in Via dell' Alloro, riferita dal P. Montfaucon nel Diario Italico. *Salv.*
NE VIENE ANCH' ESSA A DARE IL SUO DISEGNO. Con queste parole mostra l'Autore quanta gelosia aveva Martinazza di non perdere l'autorità, che teneva sopr' a Malmantile: ed il sospetto di non esser levata dal' grado di Salamistra, che godeva, come accennammo sopra in questo Cant. St. 54. *Min.*

2. Fuggì tutta la gente spaventata
All' apparir dell' orrido spettacolo:

La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo,
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l' un l' altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73. Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell' urtarsi batton sul terreno:
Chi si percuote, e chi s' infragne drento:
Chi si sbuccia in un sasso, e chi s' intride,
Ed un altro in due parti si divide.

74. Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca, o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso (dice) quì lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

C. III. ST. 72. Il Poeta descrive assai vagamente il timore, e lo spavento, che entrò addosso a quei di Malmantile per la vista del Carro di Martinazza: la quale vedendo coloro così spaventati, si pente d' esser quivi arrivata in quella guisa.

v. l. *E nell' urtarsi, e batter nel terreno.*
Chi rompesi la bocca, e chi un ciglio,
E chi si storce un piè, e chi un ginocchio.
Io ho ben (disse) quì preso lo scrocchio.

IN UN ATTIMO. *In un momento*, corrotto da *Atomo*. Si dice anche *In un baleno*, come nell' ottava 73. seguente; *In un batter d' occhio*. V. sotto Cant. x. St. 42. dal Latino *Ictu oculi*: ἐν ἀτόμῳ, dissero i Greci. Dante Par. Cant. xxv.

Subito, e spesso a guisa di baleno. Min.

SPAZZATA. *Spazzare*, vuol dire *Nettare il pavimento*, o *altro colla granata*: e per metafora, *Sbrattare checchessia*, come quì nel presente luogo, dove *Spazzare la piazza* è *Sbrattarla*

gente, che v'era. In altra ma-
si dice *Pigliare la granata*, quan-
ntende di *Licenziare*, o *mandar*
tti quanti coloro, che sono a se
linati (come v. gr. in un nego-
garzoni, o in una scuola gli sco-
e simili) perchè essi non faccia-
officio loro; dicendosi per esem-
osì: *Se non farete il vostro dove-*
piglierò la granata; cioè *vi man-*
via tutti. Bisc.

N VE NE RIMASE UN PER
ACOLO. *Fuggiron tutti, che non*
restò pur uno. Tanto esprimeva,
esse detto: *Non ve ne restò pur u-*
la col dire per *miracolo*, dà mag-
enfasi, e seguita l'uso: e vuol di-
arebbe stato creduto miracolo, se
lo vi fosse restato. Min.

L' IMPAZZATA. *A caso, co-*
nno i pazzi, cioè senza conside-
uello, che facevano, o dove essi
ano. E' il Latino *Perperam*. Min.

RTONE. *Percossa, che si dà con*
la vita in un' altra persona, o *in*
uro, o *altrove:* ed è lo stesso, che
a: nè vi so fare altra differenza,
n che *Urtare* vuol dire *Percuote-*
caso, ed è il Latino *Offendere:* e
gere vuol dire *Mandar uno innan-*
indietro con violenza: ed è il La-
Impellere. Ma nondimeno *Urtone*,
nta si pigliano l'uno per l'altro;
ne non si direbbe *Dare una spin-*
un muro, o altra cosa immobile:
fatta mobile, come sarebbe un mu-
iolto, per farlo rovinare, si direb-
are una spinta. A un albero, qua-
ciso da piede per atterrarlo, si di-
e *Dar la spinta*, per farlo cade-
c. Min.

tare è il frequentativo del Latino
re. Salv.

RACOLLO. *Accennamento di ca-*
. *Extra collum pedis ire*: o pure
così quasi *Tracrollo*. Vocabola-
ella Crusca. *Tracollato* addiettivo
racollare, che vale *Lasciar' andar*
il capo per sonno, o *simile acci-*
. Min.

IUMENTO. Si dice propriamente
no; benchè s'intenda anche ogni
accia da soma. Così presso i La-

tini. Quello che in San Giovanni cap. 12. è chiamato *Pullus asinae*, in San Matteo cap. 21. è detto *Pullus, filius subjugalis*. *Puledro, figliuolo della giumenta*. Min.

C. III. st. 74.

Greco ὑποζύγιον, Latino *Jumentum:* propriamente è quello, che s'aggioga, o s'attacca per uso dell'uomo. *Salv.*

RUZZOLARE, *Girare per terra;* che diciamo anche *Rotolare*, dal Latino *Ruere*. Min.

INFRANGERSI. *Sflagellarsi, Ammaccarsi, Disfarsi*. V. sotto Cant. IV. St. 76. Cant. XI. St. 12. *Min.*

RAZZA DI CONIGLIO. *Gente timida, e codarda*. Si dice *Poltrone come un Coniglio;* perchè questo animale, che è specie di lepre, come quella, è timidissimo. *Min.*

PIGLIAR LO SCROCCHIO. *Ingannarsi, Far errore*. *Io sono stato a cena con voi credendo di star bene; ma ho preso lo scrocchio;* cioè *mi sono ingannato, perchè sono stato male*. Il proprio significato della parola *Scrocchio* è quando uno per trovar danari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti: e poi la vende quindici: e questo si dice *Pigliar lo scrocchio*. Plauto disse: *Emere coeca, vendere oculata die*. V. sotto Cant VI. St. 60. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile, e gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *Pigliar lo scrocchio*. Min.

Andrea Cavalcanti, nel suo comento MS. sopra i Sonetti del Ruspoli, a quel verso di quel Sonetto, che comincia

La veneranda faccia col falsetto:

il qual verso dice

Ma lo scrocchio daria sul cataletto;

esaminando questa voce *Scrocchio*, ne fa questa breve lezione „ Questa materia degli Scrocchj, quantunque „ dalle leggi vietata, è tanto venuta „ in Firenze al dì d'oggi in uso, che „ non sarebbe mal fatto il discorrerci „ sopra a lungo, e ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne „ semplicemente i termini, sbrigato,

C. III. st. 74.

„ ch'io sarò da alcuni particolari, che „ mi restano da dire sopra del presente „ te Sonetto.

„ *Ma lo scrocchio daria sul cataletto.* „ Può questo verso ricevere doppia in„ terpetrazione; cioè, che la persona, „ di cui si parla, fosse tanto dedita „ a questa professione, che ne avreb„ be anco dati a' morti: o egli mede„ simo, quando fosse stato nel catalet„ to per andare a sepoltura: o che „ egli avrebbe dato de' cataletti per „ corpo di scrocchio; che anco questo „ ho voluto accennare, sapendo, ch'e' „ non è mancato chi abbia dato di sì „ fatte sorti di scrocchj; benchè que„ sta mercatanzia sia forse altrettanto „ dura di digestione, quanto le roste „ di Gennaio. E dopo altre spiegazioni de' versi, che seguono, ripigliando la materia, così dice „ Ora tornando „ alla materia degli Scrocchj, dico, „ che credo, che il Diavolo, che aiu„ ta i suoi, gli trovasse per fare, che „ alla scapigliatura non mancassero da„ nari per ispendergli, come ella fa, „ in offesa di Dio, e del prossimo, in „ mille modi: ed acciocchè la sfrena„ ta gioventù trovasse modo a dissipa„ re le sostanze, acquistate da' loro „ progenitori; non fruttando a'contraen„ ti *passivè* di questi negozj la lira per „ due soldi. Perlochè non sono da lo„ darsi que' padri, che avendo sostan„ ze in abbondanza, non soccorrono i „ figliuoli di qualche danaro, perchè es„ si possano in qualche onesto passa„ tempo satisfarsi; onde per la loro „ tenacità abbiano cagione di trovar „ danaro per via tanto dannosa, e con „ tanto scapito del patrimonio, avan„ tichè ne divengano assoluti padroni, „ e possessori. Ma per procedere con „ distinzione, e digerire bene questa „ materia, io dubito, che e' mi con„ verrà fare, come hanno costume di „ fare i Legisti, che volendo far bene „ capacitare a' loro scolari le spezie „ dell' Affinità, e i gradi di essa, ne „ formano l' albero. E' dunque lo *Scroc*„ *chio* in genere una sorte di traffico, „ che passa, e si contrae tra un sem„ plice, e un tristo, vendendo questi „ a credenza a quello qualche sorte di „ materia, per lo più mal condiziona„ ta, e di cattiva qualità, la quale è „ ricevuta dal semplice affamato, e „ per i contanti la rivende a viliesimo „ prezzo, con iscapito, quando della „ metà, e quando di due terzi per cen„ to, e forse talvolta di più; dimodo„ chè un pollastrone, che pigli per „ esempio uno Scrocchio di roba, che „ si valuti cento ducati, resta debitore „ di quella somma, per pagarla a un „ tal tempo determinato, non gli venen„ do bene spesso del ritratto di essa „ venticinque, e trenta ducati, per „ necessità de' quali egli si sottopone „ a debito tanto maggiore. Si addo„ mandano gli Scrocchj in due diversi „ modi, secondo la diversa relazione, „ che essi hanno, cioè *Attivi*, e *Passi*„ *vi*, in riguardo di chi gli dà, e in „ riguardo di chi gli piglia. Si divide „ lo scrocchio in genere in quattro spe„ zie, cioè *Scrocchio*, *Barocchio*, *Re*„ *trangolo*, e *Lecco fermo*; senza per „ ora dire di alcune altre, delle qua„ li a suo tempo discorreremo qualco„ sa. Lo *Scrocchio semplice* è quan„ do lo scrocchiante agente dà a cre„ denza al paziente roba di mala qua„ lità a rigorosissimo prezzo, a segno, „ che nel rivenderla egli tocchi la cen„ ciata solenne, facendo del trentatre „ undici. Ma perchè le mercanzie, che „ hanno in uso di dare sovente gli „ scrocchianti attivi, sono di così la„ dra qualità, e di tanto dura digestio„ ne, che non si trova, chi vi voglia „ entrare, costumano i medesimi agen„ ti, dopo d' averle date a credenza, „ di ripigliarsele per pochissimo, e co„ me si dice, a mangiare a mezzo: e „ questo, s'io non isbaglio, vien det„ to *Barocchio*. E perchè e' segue ta„ lora, che la medesima roba è data „ la seconda volta a credenza all' istes„ so, che l'aveva presa la prima, sem„ pre con maggior sua perdita; questo „ pare a me, che sia detto *Retrango*„ *lo*: nomi veramente diabolici, come „ sono le cose, ch' e' significano. Il „ *Lecco fermo* è una spezie di Scroc„ chio, introdotto forse più moderata„ mente, e di manco scapito pel pove„ ro paziente: e perciò forse più pra-

C. III. st. 74.

» ticato degli altri: e consiste nel contare sopra venti, venticinque, o trenta. Per esempio, uno ha bisogno di trovar cento ducati: e per ciò fare è da qualche mezzano condotto ad una di queste persone, che fanno professione di dar danari a interesse, acciocchè gli accomodi detta somma sopra i cambj; ed egli promettendogli colle debite condizioni, e sicurtà, dice al giovane: Io non so, se voi sapete il mio modo di contare: io conto sopra trenta: e così accordatisi, quegli che presta, comincia a contare, non uno, due, tre, *ec.* ma trentuno, trentadue, trentatre, *ec.* E con quest' aggio il datore si contenta di lasciare il danaro in mano a chi lo tira per sei mesi, o per un anno *gratis*: e non gli essendo dentro il termine pattuito restituito, lo sottopone a' cambj, e ricambj. Così faceva una buona persona, che da molti anni in quà è mancata, la quale una volta, essendo di ciò da un amico suo, uomo dabbene, ripresa, e dettogli, che la coscienza gli andava di sotto; rispose: O questa è bella! si può egli donare il suo? Rispose l' amico: Che vi pare di donarlo, a contare sopra venticinque per cento? Ah, disse l' altro, voi non la volete intendere: essi donano a me; che finalmente ognuno è padrone del suo, tanto di spenderlo, che di donarlo. Soggiunse l' altro: ah sì, voi avete ragione: io non ci avevo fatta riflessione: e' bisogna, che questi giovanacci siano innamorati di voi, che siete veramente sì bello: e così lo colpì a doppio sul vivo, perchè era un vecchio lungo, magro, giallo, sgarbato, e con certi dentacci tanto lunghi a bischero, ch' e' pareva veramente la trista figura: e perciò da qualcuno per ischerzo era chiamato *Il Morte*; e sia detta per passaggio questa istorietta Segue alcuna volta, che le robe, che si danno per corpo dello Scrocchio, sono sì triste, che non si trova, chi vi abbai: nel qual caso gli scrocchianti attivi sogliono aggiungervi qualche quantità di danaro, per facilitare l' esito di esse: e questo si domanda *Dotare lo Scrocchio*; come per esempio, sopra cento scudi di ribalda mercanzia, si aggiugneranno venticinque, o trenta scudi di contanti: e così si farà la somma di scudi 125. ovvero di scudi 150. Seguono molte volte in queste sorti di contrattazioni delle cose ridicole assai, come da alcuni esempj, che io intendo di raccontare, può facilmente comprendersi. A' nostri tempi un Gentiluomo diede uno Scrocchio a un giovane d' uno scaldaletto d' argento a prezzo altissimo. E perchè gli Scrocchj, che hanno per corpo argenterie, per la facilità del disfarsene sono degli altri men tristi, trovò modo colui, che lo dava, a peggiorarlo, e ridurlo alla qualità degli altri. Fu messo lo Scaldaletto sulla bilancia per pesarlo con un bel manico di legno grave, tornito, e lungo più d' un braccio, che pesava circa a tre libbre. E perchè chi lo pigliava non era sì tondo, che non conoscesse quel disavvantaggio, disse a chi pesava, che levasse quel manico. Nò, nò, disse il Gentiluomo, tira pure avanti, che lo Scaldaletto non va senza manico, e senza desso non si può adoperare: e così convenne a quel povero giovane insaccare anco il manico, quantunque a male in corpo, e con poca sua satisfazione. Un altro riuscì ancora peggior di questo; perchè furon date a un certo tale per iscrocchio da quaranta Mule quarantine, di quelle, che portano il grano d' Arezzo, e delle Chiane a Firenze; ma vecchie, e guidalescate d' una tal fatta, che furono valutate dieci ducati l' una; ma il povero merlotto, che le prese, non ne cavò nulla; benchè gli fossero ficcate per scudi 400. Perchè essendo quelle mule state lasciate in sur uno albergo in Borgo San Lorenzo, affamate al possibile; e non se ne trovando da far ritratto per verso nessuno, oltre essersene mangiate l' Albergatore più di quattro per lo stallaggio, fu giuoco forza al buon giovane di darle per cen-

C. III. st. 74.

„ to scudi di pessima mercanzia: la „ quale, acciocchè egli avesse a pigliare, fu dotata di venticinque scudi „ di contanti: e così andò in fumo ogni „ cosa. Può anco registrarsi tra gli „ Scrocchj il dare a prezzo rigorosissimo alcuna cosa, per esserne pagato alla morte del padre, o madre, „ o alla prima eredità, o a tempo, o „ a moglie, morte, o religione (tutti „ partiti, che s' abbracciano da' giovani, per entrare in contanti) o robe „ da farne un disavvantaggio evidente, e notabile: senza riflettere al „ danno grande, a cui si sottopongono. Tutti questi modi di negoziare, „ anzi per dir meglio di far baratteria, e molti altri, che per brevità „ io tralascio, sanno di truffa, d' usura, di contratti illeciti, vietati dalle Leggi umane, e divine; ma che „ però, secondo la Teologia morale „ del Piovano Arlotto, si possono anco salvare, essendo egli d' opinione, „ che il peccato dell' usura non consiste nel dare, ma nel rivolere il capitale, e gl' interessi; l' uno, e l' altro de' quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l' usura, e „ liberarsi dagli scrupoli la coscienza „ degli scrocchianti attivi. Ha questo „ mestiero i suoi sensali, e mezzani, „ uno de' quali de' più famosi, e ricchi, „ che io abbia conosciuto a' miei giorni, e che morisse agli anni passati, „ era un certo rigattiere, chiamato „ Pier G.... che essendo il refugio „ di quanti avevan bisogno di trovar „ danari per questi versi, dal Cavaliere Gio. Batista Bonsi, uomo faceto, „ e piacevole, ed amico della scapigliatura, era per soprannome domandato *Il Depositario degli Scapigliati.* „ Sentii già un gentiluomo Veneziano „ di casa Contarini, che si trattenne „ per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano „ uomini di così fatta generazione. E' „ ben vero, che la prudenza di quel „ Senato, che in ogni cosa è mirabile „ vi ha a questo conto introdotto un „ Magistrato, che decide, e definisce „ tutte le differenze, che concernono „ a questa materia. Questo Magistrato „ dee esser tutto composto di giovani, „ che non passino venticinque anni; „ donde ne segue, che essendo quegli, „ che devono sopra di ciò risolvere, e „ sentenziare degli scrocchianti passivi, quando capitano loro alle mani „ gli agenti, gli tarpano, e gli acconciano in modo, che hanno occasione „ per l' avvenire di pensare a' fatti loro, e bene spesso mutar mestiero. E „ tanto basti per ora d' aver detto sopra di questa scomunicata, e pestilente professione; la quale, come „ disse Tacito degli Astrologi, *In urbe nostra vetabitur semper, & retinebitur.* „ Fin quì il Cavalcanti: al che aggiungo, che altre divisioni si trovano fatte di questo illecito contratto; poichè ne' Canti Carnascialeschi si legge

Soccorrete i sensali,
Necessitati a far trabalzi, e scrocchj:

ed altrove

Con iscrocchj, barocchj, e simil trame.

E Franco Sacchetti nella Novella 32. dove pone l' addotta opinione, che seguitò poi il Piovano Arlotto, che l' usura non consista nel dare, ma nel riscuotere più, che la vera sorta, dice in fine di questi usuraj: *Hanno battezzata l' usura in diversi nomi, come Dono di tempo, Merito, Interesso, Cambio, Civanza, Baroccolo, Ritrangola, e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore; poichè l' usura sta nell' opera, e non nel nome.* Bisc.

SAPEVO CHI ERANO I MIEI POLLI. *Sapevo di che qualità eran costoro.* E' il Latino *Cognosco oves meas.* Min.

75. Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga, e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola;

Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond' ella, benchè adopri ogni potere,
Vede, che farà tordo a rimanere.

76. Perciò si ferma strambasciata, e stracca:
Ritorna in dietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che al fin la ciurma arriva.

[artinazza scese dal carro per fer-
quella gente, che fuggiva, e si
se a correr lor dietro; ma allora
che coloro fuggivano; onde ella
ıtata sopr'a uno di quei caproni,
ine gli arrivò. E quì termina il ter-
Cantare.

Ma tanto più studiandosi a fuggire
e mostra ognun, ec.

erchè quel Diavol vanne a balzelloni.

OLA. *Quantità di popolo, che fu-*
amente corre a qualche luogo: tra-
da' cavalieri, che giostrano, che,
ochè si sono soddisfatti li concorren-
uno per volta a giostrare, in ulti-
corrono al *Saracino* (così chiama-
ına mezza figura, o busto di Moro,
ıracino, fatta di legno, e fitta in
palo) corrono dico al Saracino tut-
ı truppa, uno però dopo l'altro:
iesto dicono *Far la fola*. In Lati-
potrebbe dirsi *Exerceri ad palum*.
ezio *De re militari*, libr. 1. cap.
Tyro, qui cum clava exercetur ad
m, hastilia quoque ponderis gra-
is, quam vera futura sunt jacula,
rsus illum palum, tamquam adver-
hominem, jactare compellitur. E si
Fola, o *Folata* d'uccelli, di popo-
ec. per intendere di cose, che ve-
nente si muovono in quantità, e
presto finiscono. *Folata di vento*. *Stu-*
diare a folate. *Lavorare a folate*, ec.

C. III. st. 75.

Forse meglio *Folla*, che significa quel
che i Latini dicono *Magna hominum*
vis, vel turba, aut summa frequentia
hominum. Siccome noi dal calcare le
strade, che fa il popolo, e dallo esser
calcati, e stretti, diciamo una moltitu-
dine numerosa di gente, *Una gran cal-*
ca; così i Franzesi nella lor lingua la
dicono *Foule*, cioè *Folla*, dal verbo
Fouler, *Calpestare*, *Calcare*. Da *Folla*
abbiamo fatto *Affollarsi*: e *Folto*, *Den-*
so, *Calcato*; onde *Affollarsi*, *Far fu-*
ria, *Far pressa*: lo stesso quasi che *Af-*
follarsi, tutto derivando per avventu-
ra dal Latino *Follis*, nel quale stà l'a-
ria serrata in modo, che più non ve
ne può capire. *Min.*

SI STUDIANO. Il verbo *Studiarsi*
vale per *Affaticarsi a far presto*, o *Spe-*
dire una cosa, che diciamo anche *Me-*
nar le mani. Per esempio: *Studiatevi,*
perchè il tempo è breve: e non finire-
te, se non fate presto. Quì intende:
S' affaticano a fuggire, Latino *Operi*
instant: al che s' adatterebbe il verbo
Incumbo, *Laboro*, ed anche *Studeo*, e
questo dal Greco σπεύδω, *Affrettarsi*.
Nel Salmo: *Domine ad adjuvandum me*

C. III st. 75.

festina: Signore Iddio, studiati d' ajutarmi. Orazio.

Sic festinanti semper locupletior obstat; cioè: *A colui, che si studia d' arricchire, il più ricco dà impaccio*. Min.

E MOSTRA OGNUN SE ROTTE HA IN PIE' LE SUOLA. *Mostrar le suola delle scarpe, Correr velocemente;* perchè così s' alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe. I Greci pure dicevano in questo proposito *Cavum pedis ostendere*. Si dice anche *Battere il taccone*, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 70. *Min.*

CHI CORRE, CORRE; MA CHI FUGGE VOLA. Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perchè la paura gli mette l' ali a' piedi: e per questo dice *Chi fugge vola*. Vergilio En. libr. VIII. disse:

.... Pedibus timor addidit alas.

e Dante Inferno Canto XXII.

Ma poco valse, che l' ali al sospetto,
Non potero avanzar;

intendendo, che il gran timore, che ebbe del demonio quel dannato, lo fece essere più veloce, che l' ali di quel demonio, che gli correva dietro. Della parola *Fugit* spiegantissima della velocità appresso Vergilio, V. Seneca Epist. 108. *Min.*

FARA' TORDO A RIMANERE. Cioè *Rimarrà addietro, e non arriverà quella canaglia*. Il giuoco de' tordi ha qualche similitudine coll' Amilla de' Greci, *Quia de certo jactu inter ludentes certamen est*, come dice il Bulengero *De ludis Veterum* cap. 14. e la gara si dice in Gr. ἅμιλλα. Nell' Amilla si tirava una palla dentro a un segno, o circolo: e colui perdeva, la di cui palla usciva, o non entrava nel circolo. Nel tordo non si fa nè segno, nè circolo; ma si tira una piccola palla (da noi, a distinzione dell' altre palle, detta *Grillo*, come vedremo sotto Cant. VI. St. 22.) e colui, che la tira, dice *A passare*; cioè *A passare colla palla il detto grillo*, o *A rimanere*, cioè *A restar colla detta palla di quà dal detto grillo:* così tirando, ciascuno s' ingegna di passare, o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano, o non rimangono, quando deon rimaner, o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano *Tordi:* e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *Tordo a passare*, che è quello, che passa di là dal grillo, quando dee rimanere; *Tordo a rimanere*, quello, che rimane di quà dal grillo, quando dee passare.: e *Tordo* semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa, che non vinca nè perda: da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello, che vince: e se è più vicino, non perde, da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo: e quando non passi; o non rimanga, perde una sola posta; e sempre s' intenda passata, o rimasta la palla, quando fra essa, e il grillo possa interporsi un filo in squadro, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte, dove ha da rimanere, o restare: e tutto si fa secondo le convenzioni, e patti. Questo giuoco per lo più è usato da' ragazzi, o dagl' infimi bottegai di Firenze: i quali ne' giorni delle feste, uscendo dalla città per andare a pigliare aria, nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde: e quando n' hanno segnati tanti, che servon loro per comprar da bere, e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Or tornando a proposito, dice, che Martinazza *Farà tordo a rimanere:* ed intende, che *rimarrà a dietro, e non arriverà quella ciurma*. Min.

STRAMBASCIATA. *Affannata, Oppressa dall' ambascia*, che è una certa difficultà di respirare, cagionata dalla violenta fatica nel correre, che muove soprabbondanza d' alito. Dante Inf. Canto XXIV.

E però leva su, vinci l' ambascia.

Di qui per avventura *Ambasciadore*, che

a a fare *Ambascia*, cioè *Viaggio*, andare a quel personaggio, o olt- a cui egli è inviato. *Min.*

LANCIA. *Si getta*; cioè con un monta prestamente a cavalcioni prone. *Min.*

RINSACCA. Assomiglia Marti- (che cavalcata in sul suo capro- orre) a quando s'empie un sacco ba leggieri, la quale si mandi giù fatica: e per istivarla, ed empier il sacco, questo s'alza, e s'abbas- uotendolo: e così faceva Martinaz- cavallo in sul caprone, il quale a a lei questo effetto, andando *Bal- zi*, cioè *A salti*, come è il pro- correre delle capre. Questa voce *elloni* viene da *Balzellare*; che lo mo il *Saltellare delle lepri* nel tem- Maggio, e Giugno, che elle sono nore: e la caccia, che in tal tem- fa, si dice *Andare al balzello*. cavalcare la bestia nera, e cornu- *V.* il Boccaccio, Giornata VIII. No- 9. *Min.*

Balzellare delle lepri è quello an- che esse fanno la sera, o la mat- a buon'ora, di tutt' i tempi, nel rsi o tornare dalla pastura; pe- iè elle vanno a balzi, cioè a sal- ne è come una spezie di galoppo; quando in quando si soffermano, per ascoltare, se vi sia alcuno, nsidj alla vita loro. Di quì *Anda- balzello* è *Andare ad aspettare a sto la venuta della lepre*, ne' det- tempi della sera, e della mattina. Si va a balzello ancora alle volpi, ed alle starne; perchè a quelle medesime ore ancor esse son solite di trapassare, non correndo, o volando, da un luogo a un altro. *Bisc.*

C. III. ST. 76.

ARRI LA'. *Cammina là*, *Va' là*. Termine stimolatorio, usato per asini, e muli, *ec.* da' vetturali. E' ben vero, che vedendosi uno a cavallo, che vi stia su sconciamente, si suol dire, per deriderlo, *Arri là;* quasi diciamo *Va' a cavalcare un asino:* e portato da questo uso l'Autore, fa dire a Martinazza *Arri là*. Il Monosini lo fa venire dal Greco ἔῤῥε, cioè *Va' via*. Min.

CARNE CATTIVA. *Animale vituperoso*. Diciamo *Carne cattiva*, o *Cattivo pezzo di carne* ancora a quegli uomini, che sono di genio sciagurato e maligno. Onde si dice quasi in proverbio, e per ironia, di chi sia magro, o piccolo di persona, ma sia maligno, e astuto, e come si dice, che ne' suoi panni e' vi sia tutto: *Egli è come lo stornello, poca carne, e cattiva*. E quì si può anche dire, che l'Autore la chiami *Carne cattiva*, perchè era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva. *Min.*

CIURMA. Dal Latino *Turma*. Si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera; ma si piglia ancora per *Quantità di gentaglia:* e quì intende di quella canaglia, che fuggiva. V. sotto Cant. v. St. 16. e Cant. XI. St. 16. *Min.*

FINE DEL TERZO CANTARE.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia;
Il Fendesi, e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette aiutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

1\. *OMnia vincit Amor*, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
E' certo, e approva ognun, ch' ha un po' d' ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutt' i martorelli del suo regno
Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2\. Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, purch' ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi, e gli anni, e mantenersi vivi;

Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3. Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond' è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro;
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s' ella viene, vuol mandarla via.

4. Anzi la scaccia, come un animale
Sul buon del desinare, e della cena:
Per questo ella talor, che l' ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l' empierebb' Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

C. IV. ST. 1. Il nostro Poeta riflettendo, che nel presente Cantare gli convien descrivere la fame, che era nel campo di Baldone, per non esservi ancora comparsa la munizione da bocca, s' introduce, col provare, che la Fame è superiore ad Amore; quantunque la maggior parte degli uomini, seguitando Vergilio, Egl. 10. dove cantò:

Omnia vincit amor: & nos cedamus amori;

dica, che Amore sia più potente, e superi qualsivoglia passione. E dopo aver provata questa sua intenzione, si maraviglia per qual causa la Fame, essendo più potente, e più stimabile, e desiderabile, che non è Amore, abbia poi a essere scacciata nella maniera, che ognuno procura di fare. Considera però, che ella abbia ragione di vendicarsi di tal disprezzo, o coll' andarsene in sul più bello del mangiare, o col venir troppo, quando non si ha che mangiare, come vuol mostrare, ch' è seguito a Perlone.

Nell' argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente questa varia lezione.

Psiche non tiene i suoi travaglj ascosti.

v. l. Omnia vincit amor, *dice il testo*.

rrto approva ognun, ch' ha un
l'ingegno.
itro che non sia poi nulla vero.
Fame d'Amore è più possente;
è, che ognun di lui più quella
caro.
giuoli descrisse Amore, che li-
ima i suoi seguaci dalla fame,
i ferisce co' suoi dardi, sicco-
ide nel seguente Sonetto.

un giorno quel ragazzo imbelle,
dice figliuol di Citerea:
co, e le quadrella ascose avea,
trando un panier di cacchiatelle.
ell'eran fresche, e bianche, e belle!
inti Ganimedi attorno avea
a aperta! ed ei lor le porgea:
li le'ngoiavano a giumelle.
ristorati, appoco, appoco
enti saette ei trasse fuori,
or gli accese d'amoroso fuoco.
iss' io: per mantener gli amori,
'o me bisogna far tal giuoco:
i ventri, e poi ferire i cuori.

ARTORELLI DEL SUO RE- *Innamorati, Travagliati, Mar-i da Amore*. Min.
orello è diminutivo di *Martire*.
'ocabolario. *Bisc.*

LASSO. Interiezione, che de-
lore. Quasi dica *Son lasso*, e
dal dolore, dal travaglio, ec.
atino *Heu, hei mihi*. Franzese
Min.
no ognora: Ahi lasso! io moro,
pero:
etti nel suo Idillio, intitolato
d'una Mora, schernisce benis-
esti lezj degli amanti, così di-
quivi verso il fine:
e quel, ch'ha detto un sol fra tanti:
a la rimiri,
i di mille amanti
o de' sospiri;
n andò tre passi
e le un tuffo ne' soliti, Ahi lassi!
za conclusione
n' Anima mia, ed un Cor mio
a sua canzone:
o finita anch' io. Bisc.

I HA CHE FAR NIENTE. *Non ci è luogo da far comparazione, Non è nulla, rispetto alla Fame*. Min.

C. IV. st. 2.

STRAME. Si dice il *Fieno, Paglia*, o *altro simile, che si da per vitto alle bestie;* ma quì lo piglia per *Cibo degli uomini*, come è scherzoso costume. E diciamo *Strameggiare*, quando uno va trattenendosi, col mangiare alquanto, aspettando, che venga in tavola altra vivanda: che si dice ancora *Sboccon-cellare*. V. Cant. VII. St. 20. *Min.*

POVERACCIO. Epiteto, che esprime la compassione, che s'ha della disgrazia di colui, il quale si nomina. Vale per *Infelice, Disgraziato*, ec. *Min.*

A proposito di *Povero*, in significato di *Misero, Infelice, Sventurato* e simili, è da vedersi la breve narrazione, che fa Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al Vol. I. della Parte I. delle Prose Fiorentine, di ciò, che accadde ad Ottavio Rinuccini, per avere egli detto, nella sua Tragedia dell'Arianna, *Povera* in vece di *Misera*. Bisc.

PORRE IL CAPO DOVE IL NONNO HA I PIEDI. *Farsi sotterrare. Morire*. Nella Scrittura si dice: *Apponi ad patres suos*. Min.

RICEVE TORTO. *Non se le fa il giusto. Non se le fa il dovere*. *Torto* è il contrario di *Diritto*: e significa questo *Giusto*, e quello *Ingiusto*, come vedemmo sopra Cant. III. St. 66.
Non è in corpo storto animo dritto. Min.

ANIMALE. E' nome generico, che significa *Ogni specie di vivente;* ma è costume pigliarlo in specie, e per *Animale* intender solamente le *Bestie;* donde segue poi, che dicendosi *Animale* a un uomo, s'intende un *Uomo senza ragione*, o *giudizio*, in somma un *Uomo bestia*. Boccaccio Novella 79. dice: *Conoscendo questo medico essere un animale*. V. sotto in questo Cant. St. 51. Cicerone *Nonne vides, bellua?* Min.

NEL CANALE, cioè *Nel canal del cibo*, che è la *Gola*. Il *Condotto de' bocconi*, che così vien descritto in lingua furbesca dalla plebe Fiorentina. *Min.*

NON L' EMPIEREBBE ARNO COLLA PIENA. *Non l'empierebbe Arno, quando per le pioggie vien gros-*

C. IV. st. 4. so. Iperbole, usata per intendere uno, che non si sazj mai, ingordo tanto del cibo, quanto de' denari: che i Latini dissero *Dolium inexplebile*, d'un uomo, *quem Cos non nutriet; illum nec Aegyptus*. *Empiti Arnaccio*, dicesi per dispetto a uno, che non si trova mai sazio: modo basso. *Min.*

5. Desta l' Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch' allora è nato:
E Febo, ch' è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6. Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento, e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti;
Che son' usi a tener la pancia piena;
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

C. IV. st. 5. Il nostro Poeta (come abbiamo detto altrove) ebbe notizia da Salvador Rosa d'un libro Napoletano, intitolato *Lo Cunto de li Cunti*: ed in comporre l'aggiunta alla presente opera, se ne valse, cavandone qualche pensiero, o concetto, come vedremo: e questo è quello della presente descrizione della levata del Sole. Dice dunque, che *svegliata l'Aurora, esce del letto, e cava fuora le pezze bianche di bucato*: il che allude alla chiarezza, che apporta l'Alba. Di poi *accende il fuoco, e fa cuocer la pappa, per darla al Giorno bambino, che allora è nato*. E per questo fuoco intende quell' albore, che si vede all' apparir dell' Aurora, il quale va crescendo, e piglia un colore gialliccio per lo vicino apparire del Sole: e però dice, che *Febo viene coll' abito di broccato d' oro, tutto splendente, al corteo del giorno bambino*. E così intende, che alla levata del Sole i soldati di Baldone non hanno ancora avuta la provvisione per vivere; onde sono in collera, e particolarmente molti di loro, che sono assuefatti a star sempre col ventre pieno.

Sono maravigliosi i Napoletani nelle descrizioni poetiche, per adornarle di traslati stravagantissimi, e parimente significanti a maraviglia. Avendo in questo luogo il nostro Poeta descritta l'Aurora, conforme la descrisse il Basile nel suo Cunto de li Cunti: ed avendo io riportata alla pag 80. T. 1. di queste Note la descrizione del Tramon-

lel Sole di Filippo Sgruttendio;
quì appresso riportar quella del
dì, altrettanto vaga, quanto so-
ltre due, la quale pose Niccolò
ardo nella sua Ciucceide, così
lo:

lo Sole, correnno, era arrevato
taverna de miezo cammino:
parea, che se fosse là fremmato,
rrefrescarse, e ppe provà lo vino:
nbra, che mmo da nante, e mmo
lato
sempre all' ommo vecino, vecino,
non sentì lo caudo, era sparuta,
tt'a isso s'era annasconnuta. Bisc.

ZZE DI BUCATO. *Pezze bian-*
lite, perchè sono di bucato, cioè
lioprate, dopochè furono imbucata-
intende quei panni lini, che ser-
per fasciare, ed involtare i bam-
Min.

lo contrario per dimostrare una
erissima a un suo amico, disse
Franco, Canonico del nostro
o, nel Sonetto 73.

vederti una camicia in petto,
la, corta, e bianca di cammino:
vvi un farfallin di Boccaccino.
capo un berrettin, rotto nel tetto.

TTE IL FUOCO. *Accende il fuo-*
così diciamo, quando, per accen-
l fuoco, si batte nella pietra fo-
ebbene non si batte il fuoco, ma
ra. Vergilio nel VI. dell' Eneide

.... quaerit pars semina flammae
rusa in venis silicis ..... Min.

PPA. *Pane bollito in acqua*. E'
nda, solita darsi a' bambini, quan-
llattano, e cominciano a balbet-
si dice *Pappa*, perchè essendo
era *P* puramente labiale, è faci-
profferirsi, come sono le lettere
e però ne' bambini si trova mag-
ttitudine a profferir queste, che
consonanti: sicchè più facilmen-
fferiscono *Babbo*, *Mamma*, *Pap-*
mbo, che *Padre*, *Madre*, *Mine-*
Bere; onde le balie si servono di
parole per facilitare la loquela
bini. Tal costume era forse an-
gli antichi Romani, come si ca-
Varrone, nel libro intitolato *Ca-*
tone, ovvero *Dell' allevare i figliuoli*,
che per *Papas* intende quello, che in-
tendiamo noi Toscani per *Pappa*: e da
Persio, che nella Satira III. disse:

Et similis Regum pueris pappare
minutum.

I Greci pure pe' loro bambini si servi-
vano, come noi, e come i Latini, di
voci di due sillabe, con raddoppiarne
la prima sillaba, per maggiore agevo-
lezza del rilevare la parola. Di queste
parole bambinesche ne troveremo mol-
te nella presente Opera, usate dal Poe-
ta per ischerzo, o per accomodarsi al-
la qualità di colui, che farà parlare,
e non perchè sieno in uso altrimenti.
V. sotto in questo Cant. St. 12. dove
dice d'un bambino, che impara a par-
lare. *Min.*

BROCCATO. È una specie di *Drap-*
po fatto a fiori: e s' intende *Drappo*
tessuto con oro. Min.

Brocche, sono quelle prominenze,
forse da' Latini dette *Clavi*. Salv.

A NOLO EGLI HA PIGLIATO DALL' EBREO. Dice, che il Sole ha
pigliato a nolo il suo splendente abito,
per significare, che lo rende la sera,
come lo restituiscono coloro, che pi-
gliano gli abiti a nolo per un giorno:
ed intendere, che il Sole, ascondendo-
si la sera alla nostra vista, lascia quel-
l' abito risplendente, che s' era messo
la mattina. *Min.*

CORTEO. *Corteggio*, *Codazzo di*
donne, ec. che accompagnano una don-
na, quando va a marito, o un bambino
portato a Battesimo. *Min.*

UGNANESI GENTI. *I soldati del*
Duca d' Ugnano: costume de' soldati d'
appellar l' esercito dal nome del Gene-
rale, come *Vaimaresi*, dal Generale
Vaimar, ec. *Min.*

COMPARIRE IN SCENA. *Venire*
in pubblico. V. sopra Cant. I. St. 2.
Min.

LA MATERIA CHE DÀ IL POR-
TANTE A' DENTI. *La materia, che*
fa muovere i denti, cioè *La roba da*
mangiare: si dice anche *Da far balla-*
re il mento. V. sotto in questo Cant.
St. 23. E *portante* si dice una specie
d'andare di cavalli. Il Lalli Eneide
Travestita Canto III. St. 58. dice:

C. IV. st. 6.

Per dare il lor portante a' denti asciutti. Min.

Il nostro volgo chiama alle volte la *Farina*, *Polvere da denti*; mostrando di voler significare una polvere, che levi il dolore de' denti: ed intende, che ella serve per fargli muovere, o lavorare, cioè per mangiare. *Bisc.*

LENA. V. sopra Cant. 1. St. 2. *Min*.

LA MASTICAVAN MALE. *La intendevano male*, *La sopportavano malvolentieri*. E' solito, quando si pensa a qualche cosa fissamente, e con applicazione, il masticare; onde Persio delle composizioni ben pensate disse:

Remorsum sapiunt unguem.

E tal *Masticare così pensando*, si dice anche *Ruminare*, ovvero *Digrumare*, che è quel *Masticare*, che *fanno gli animali del piè fesso*, perciò detti *Ruminantia* da' Latini. V. sotto Cant. 11. St. 5. Quì fa bell'effetto l'equivoco del verbo *Masticar male*, che pare, che voglia dire *La 'ntendevano male*: e vuol poi dire, che *Masticavano male*, perchè non mangiavano, non avendo, che mangiare. *Min.*

7. E' tra costoro un certo girellaio,
Che per l' asciutto va sù i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma in un granaio,
Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:
E' matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8. E perch' ei non avea tutt' i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare, e far marina,
Forte gridando: Oimè! ch' io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano, e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina:
E per cibare i lor ventri di struzzoli,
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

9. Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch' è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco, e i vani lor trastulli:

E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch' essi han, che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

li suddetti soldati affamati l'Au-
)one se medesimo, descrivendo la
ersona, e genio: e dice, che egli
primo a gridare per la fame: e
uesto Bravano, e Don Andrea
ssi, ancor essi affamati, s' acco-
o a lui, per sentire la cagione
ille strida. Nota, che il Poeta
il periodo nelle due ottave, ot-
e nona, di che è stato da qual-
no criticato d' errore; ma però
ragione, non adducendo regola
a, la quale vieti il poterlo fare,
abbiamo detto altrove.
re fu sin del Romito de' Pallini.
:hè ha il massucco, ec.
er vedere il fin di quella festa.
bisogno,ch'egli han,che il vitto,ec.
ELLAIO. *Uomo stravagante*.
che gira: e intende *Uomo incon-*
'o, *e che fa scioccaggini*, *e paz-*
lia.
L' ASCIUTTO VA SU I FU-
LINI. *Asciutto* significa *Magro*, *e*
a carne addosso. V. sopra Cant.
64. e quì pare, che voglia dire
ieno asciutto, cioè *non molle*.
i fuscellini, vuol dire *Ha gambe*
ttili, *che rassembrano due fuscel-*
mine usatissimo da noi in que-
proposito, che diciamo. *Cammina-*
uscelli. Min.
LE IN ARNESE. *Mal vestito*.
ll' ordine di sanità, *d'abito*, ec.
Eneide Travestita libro I. St. 34.
sette navi Enea, *che gli avanzaro*
si condusse assai male in arnese.
co Dolce, in lode dello Sputo,

si quì per raccontarne cento,
h' io non sia d' accordo col cer-
llo,
alagiato in arnese mi sento.
siani, scrivendo al Serenissimo
e Don Lorenzo, dice, siccome
d altro proposito aviamo ripor-

Io, *che sono in arnese tanto male*,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo,
Temo esser preso in vece d' un galuppo,
E finir la mia vita allo Spedale.
Franco Sacchetti Novella 135. *Il Sac-*
cardo era guerito, *e bene in arnese*.
Boccaccio Giornata II. Novella 8. *Par-*
titosi assai povero, *e male in arnese*
da colui, *col quale lungamente era sta-*
to. Min.

C. IV. ST. 7.

SAIO. *Gonnelletto*, *o Casacca*, o si-
mile parte d' abito da uomo, dal La-
tino *Sagum*. Il Varchi Storie Fioren-
tine libro IX. *E di sotto* (*cioè al luc-*
co) *chi porta un saio*, *chi una gabba-*
nella, *o altra vesticciuola di panno*,
soppannata, *che si chiamano casacche*.
Min.

DEL ROMITO DE' PULCINI.
Questo fu uno, che abitava poco lon-
tano da Malmantile, e teneva vita ere-
mitica, vestendo di lendinella a foggia
di Francescano scalzo. Da costui prese
il nome di Romito quel luogo vicino a
Malmantile, che dicemmo sopra Cant.
I. St. 70. E perchè egli, oltre al pro-
cacciarsi il vitto con chiedere elemosi-
na, s' aiutava ancora col nutrire nella
sua abitazione buon numero di polli,
per vender l' uova, fu nominato *Il Ro-*
mito de' Pulcini. Quando l' Autore com-
pose la presente Opera, detto Romito
era morto di gran tempo prima: e pe-
rò dice, che il *Saio*, che egli avea ad-
dosso, fu fino del detto Romito; vo-
lendo inferire, che era gran tempo,
che quell' abito era fatto: ed in con-
seguenza, oltre all' esser vile, per es-
sere stato d' un povero Romito, era
ancora lacero, e consumato dal tempo.
Min.

Credo, che il nostro Autore, coll'a-
ver nominato *Il Romito de' Pulcini*,
non voglia alludere al Romito, che
stava presso a Malmantile, di cui ho
parlato alla pag. 115. ma bensì a un

C. IV st. 7.

famoso Romito, così chiamato, sopra cui si trova un'antica Leggenda, o sia Poemetto, con questo titolo: *Leggenda divota del Romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri, stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci* 1602. in 4. pagg. 8. Questo componimento, secondo i tempi ne' quali usavano, è molto buono, e vi si vedono per entro di bellissime espressioni, e di bei fiori di nostra lingua. Da principio si vede impresso in legno un Romito in tonaca, e in mantello, che osserva, i suoi pulcini essersi cangiati in tanti diavoletti, siccome il Poemetto racconta. *Bisc.*

CI È CHI VUOL DIR CH' EI DORMA IN UN GRANAIO. L'Autore medesimo lo dichiara, seguitando

Perchè ha il mazzocchio pien di farfallini.

Se uno dorme, o si trattiene in un granaio, si suol empiere di quei farfallini, che stanno fra il grano, e quando diciamo *Il tale ha de' farfallini*, o *delle farfalle*, intendiamo *E' mezzo matto, e di cervello volante*, o *instabile*. E per *Mazzocchio* intendiamo il *Capo*; perchè *Mazzocchio* era una *Parte del cappuccio*, che già portavano i Fiorentini, secondochè dice il Varchi nelle sue Storie Fiorentine, libro IX. *Il Cappuccio* (dice egli) *ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra, coperta di panno, che gira, e fascia intorno, intorno alla testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo.* Si dice oggi corrottamente *Mazzucco*: e così avea detto l' Autore; ma avendo il medesimo a dipingere uno dell' antico Magistrato di Firenze, mi domandò come era veramente l'abito civile antico: ed io gli feci vedere questo luogo del Varchi; onde egli poi mutò, e disse *Mazzocchio*, per quanto vedo dal suo secondo originale, che è appresso di me. *Min.*

Un' espressione simile si legge in quella Operetta di *Falliti*, e *Rovinati*, ec. citati quivi sopra alla pag. 62., ove l' Autore dice d' un certo Conte d' Urbecche, nominato Piero,

E' si tien fermo in scoglio, in terra, e in mare,
E quando il vidi mi maravigliai,
Ch' ha in sulla barba un sacco di zanzare.
Deh dimmi, Tieri, e fammi chiar, se sai:
Ch' è la cagion delle zanzar, ch' io veggio?
E' le ricò la notte in su' pollai. Bisc.

IL MAL DÀ IN FUORA. Quando il male dà in fuora, cioè quando manda alla cute l'interna malignità, suol esser indizio di salute. Costui essendo infermo di pazzia, il dare in fuora di tale infermità, è il far pazzie: e però il Poeta dice, che potrebbe guarirne, perchè il male dà in fuora; cioè spera ch' ei guarisca, perchè fa molte pazzie, che è lo sfogo del suo male, ed il suo dare in fuora. *Min.*

NON AVEA TUTTI I SUOI MESI. *Era spropositato. Non aveva l' intera perfezione del cervello. Non era stato tutti, e nove i mesi nel ventre di sua madre a perfezionare il cervello*: insomma vuol dire *Non aveva giudizio. Era scemo*. Min

FAR MARINA. Diciamo *Far marina*, coloro, che fingendosi storpiati, ed impiagati, gridano, e si rammaricano per farsi creder tali; che tanto vale in questo proposito *Marinare*, o *Far Marina*, quanto *Rammaricarsi*, o *Dolersi di cosa, che dispiaccia*; ma per lo più s' intende di coloro, che fingono: come per esempio, lo scolare battuto dal maestro, si dice *Far marina*, quando, fingendo, che il maestro gli faccia gran male, piange, e stride a più non posso: che si dice anche *Fare il Monello*. V. sopra Cant. III. St. 67 *Min.*

Far marina, viene dalla similitudine del romoreggiamento del mare, quando comincia a far tempesta, che sentendosi di lontano, rassembra un certo *Borbottare*, o *Brontolare*, che si dice ancora *Bubbolare*, come di persona travagliata, che si rammarichi: e *Bubbolare*, viene dal suono *bu bu*, che rassomiglia il romore, che fa colla bocca, uno, che tremi dal freddo. *Bisc.*

VADO A SCESI. Quando diciamo: *Il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto: sebbene pare, che diciamo *E' andato alla città di Scesi*, o *Assisi*;

) il verbo *Scendere* ci serve per
ere *Morire*. Vergilio libro VI.
neide
.... *facilis descensus Averni.*

, MAL, CHE VIENE IN BOC-
LLA GALLINA. Il male, che
in bocca alla gallina, da noi è
Pipita, dal Latino *Pituita:* e per-
a la gente bassa, in vece di di-
etito, si dice *Appipito;* però ca-
questo detto: *Il tale ha il mal,*
ene in bocca alla gallina, cioè
ita: e intendiamo *Appipito*, cioè
E questo intende il Poeta nel
ite luogo con questo detto ple-
Min.
ipito, che non è voce Toscana;
rruzione d' *Appetito*, fatta dalla
, o da' contadini, non è in verun
l'origine di *Pipita:* nè fors' an-
esta voce deriva dal Latino *Pi-*
Greco φλέγμα, ancorchè sia sta-
ta in Latino da classici Autori:
ali non trovo altri, che Columel-
e specificatamente l' applichi a
male de' polli. Egli nel lib. IX.
5. proponendo i rimedj per rile-
pulcini: ed assegnatone uno par-
re, soggiugne di quello: *Ea res*
r prohibere pituitam, quae celer-
eneros interficit. La sustanza pe-
l fatto si è, che *Pipita*, e *Pitui-*
o due diversissime cose, tanto in
re, che in Latino. Pipita in vol-
è di due sorti: l' una, che viene
all' ugna delle dita delle nostre
ed è un distaccamento della pel-
piccolissime linguette, che strap-
si fanno sentir gran dolore: l'al-
quella delle galline, ed altri pol-
questa è una bianca pellicella,
nto duretta, e dalla parte di so-
olida a foggia di sottil cartapeco-
he veste l' estremità della lingua
galline, e d' altri polli, ed impe-
loro il mangiare, e bere; onde
en cavargliela, acciocchè non
no. La Pituita poi è uno de' quat-
mori, che sono ne' corpi animati;
si vede esser gran differenza da
more, ch' è fluido, ad una cosa
, e consistente: se per avventura
desima Pituita, trovando quella

parte asciutta, e calida, appoco appo-
co non istagna, e s' aggruma; poichè
Celso lib. VI. cap. 6. parla *de pituita*
crassa, alba, molli, sicca, & arida,
calida, livida, & aliis generibus.
Chiuderò questa mia diceria, la quale
io rimetto alla critica di chi n' abbia
fatta l' esperienza, con una facetissima
Ottava del grand' Anatomico Lorenzo
Bellini, fatta da lui in lode della gen-
tilissima, ed erudita Dama Lisabetta
Girolami d' Ambra, nella sua Bucche-
reide a 83. dell' edizione di Firenze
1729. in ottavo, ove intraprendendo a
voler lodare i quasi infiniti lavori del-
le sue mani, dice:

Che con quelle sue mani benedette
Ella sa fare infin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,
E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale
aspette,
E purgar del nocciolo le susine,
E fare a sbricchi di mele appiuole,
E infin rifare i denti alle tignuole.

Le fantasie stravaganti di questo Au-
tore, sparse da pertutto in questo Poe-
metto, sono veramente maravigliose.
In questa Ottava frall' altre, è da no-
tarsi quella, di *fare a sbricchi di me-*
le appiuole; perciocchè *fare a sbric-*
chi non essendo nell' ultima edizione
del Vocabolario, nè riportato altrove
nelle Note di questo Poema fra' con-
sueti giuochi de' fanciulli, è da saper-
si, che questo si fa da loro, partico-
larmente fra' fratelli, e altri di casa,
dopo desinare, quando son fatti leva-
re da tavola: o la sera avanti cena,
per trattenergli ad aspettare l' ora op-
portuna, con darsi loro da' genitori, o
altri capi di famiglia, una manata, se-
condo i tempi, di giuggiole, di lupi-
ni, di nocciuole, di pinocchi, di man-
dorle secche, e simili cose, per tra-
stullarsi, e poi mangiarle. Ciascuno se
le ripone in tasca: e volendo provare
se loro accada accrescere la propria
porzione, adunatisi insieme in giro, si
mettono a *fare a sbricchi:* e ciò si fa,
cominciando dal primo, già da essi
stabilito con aver fatto al tocco, cioè
alla sorte colle dita, col porsi la ma-
no in tasca, e pigliare delle dette co-

C. IV. ST. 8.

C. IV. st. 8. se quante un vuole: e fatto pugno, e tratto di tasca, interrogare il primo, che ne viene per ordine, con dire: *Sbricchi quanti?* cioè apponetevi quante sono quelle tali cose, rinchiuse in questa mano: e quegli dicendo sei, quando son quattro; il giuocatore le mostra, e fa pagarne due, che mancavano al numero: e poi rimettendo la mano in tasca, le scema, o l'accresce, e va seguitando il giuoco in giro, finò al termine; cioè fino a tantochè non incontra uno, che s'apponga, il quale le vince tutte. Ora *fare a sbricchi di mele appiole* è cosa molto stravagante; perchè quando una mano, o d'un fanciullo, o d'una Dama ne possa nascondere una sola nel pugno, è quanto si stima possibile. *Bisc.*

ERAVANO, cioè *Averano Seminetti. Don Andrea Fendesi, Ferdinando Mendes*. Min.

Averano Seminetti, o *Siminetti*, come egli voleva, fu figliuolo di Lodovico. Visse con riputazione di Poeta; ma pochi componimenti di suo sono alle stampe; molti però se ne trovano manoscritti. Morì l'anno 1698. Il Cinelli, e il Negri lo pongono fra gli Scrittori Fiorentini: e l'Abate Gamurrini nel Volume II. delle Famiglie Toscane, et Umbre, descrivendo la Genealogia di questa Famiglia, a 558. parla di lui con molta lode. *Bisc.*

FASCINA. *Fascetto di legne:* ed *Abbruciare insieme una fascina*, vale *Stare al fuoco a scaldarsi*, e *spendere ciascuno la sua porzione nelle legne:* e vuol dire anco copertamente *Andare all' osteria*. Orazio libro 1. Ode 9. avendolo preso da Alceo.

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens. Min.

VENTRI DI STRUZZOLI. *Struzzolo*, uccello noto, il quale mangia così voracemente, che inghiottisce sino il ferro. Dicendosi *Ventre di Struzzolo*, s'intende *Ventre insaziabile*. Plinio libro X. cap. 1. degli Struzzoli: *Concoquendi sine delectu devorata mira natura*. Min.

Franco Sacchetti Novella 124. biasimando l'uso di coloro, che danno a' poveri la roba peggiore, dice: *Fassi macinare il grano intignato: e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia Struzzolo, che patisce il ferro.* E quì è da osservare il verbo *Patire* in significato di *Digerire*, o *Smaltire*. Il medesimo Novella 77. *Ed io risposi: se m' avesse data la lepre, io l'arei mangiata, e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita*. E Novella 87. *E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.* Bisc.

CERCAVAN PER LE TASCHE DE' MINUZZOLI. *Minuzzoli*, *Minuti frammenti, che cascano dal pane, quando si spezza*. E quest'atto di *Cercare i minuzzoli nelle tasche*, esprime uno, che abbia grandissima fame. *Min.*

GAGNOLARE. Voce corrotta da *Cagnolare*, che è il *Guaire, che fanno i cagnuolini, quando hanno bisogno della poppa;* se per avventura non lo derivassimo dal verbo Latino *Gannire*, che significa *Rammaricarsi con parole non affatto intese, mescolate con sospiri, e singulti:* che è quello, che nel presente luogo vuol dire *Gagnolare*. Min.

Voce propriamente della volpe. *Salv.*

E' SENZA NUMERO NE' RULLI. *E' matto*. Nel giuoco de' Rulli si pigliano sedici, o più, o meno rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *Matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra' rulli*, s'intende *E' il Rocchetto, che è senza numero*, cioè il *Matto*. Questi rocchetti si chiamano *Rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto Matto nel mezzo, vi si tira dentro con uno zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *Rullo* (e però il giuoco si domanda *A' rulli*, ed alle volte *A' rocchetti*) e chi più ne fa cadere con quel tiro, vince. Si costuma anche tirare con una palla di legno. *Min.*

Questo giuoco si vede nell' Arme gentilizia de' Signori Redi, Patrizj Aretini, famosi pel Signor Francesco, Archiatro delle Altezze Reali di Toscana, rinomatissimo sì pel bellissimo Di-

bo intitolato *Bacco in Toscana*, anco per molte altre sue dottis- opere, e osservazioni. *Salv.*

NFORZA. Cioè *Cresce lo stride- il guaire*. Latino *Ingeminat*. *Si ppia*. Min.

IDARE A TESTA. *Gridar quan- i si può*. Si dice anche *Gridare a tomo, o quanto uno n' ha nella a, nella canna, o nella gola*. V. Cant. III. St. 6. *Min.*

ASTULLI. *Trattenimenti*. E' da fanciulli: e quì vuol esprime- he fossero veramente trastulli da ini; perchè aggiunge l'epiteto *va-* ome era veramente il cercare de' zzoli nelle tasche. *Min.*

di, Ditirambo
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, e Borbottini
Son trastulli da bambini.
Ludrica. Greco ἀθύρματα. Salv.

ER VEDERE IL FIN DI QUEL- FESTA. *Per vedere, in che ave- terminare, o a che fine fosse fat- el romore*. Quando un discorso, o iono, o un cantare, o altro romo- mincia a venirci a fastidio, dicia- *Quando finirà questa festa, questa ra, questo chiasso, questo bordel- uesto baccano, questo moscaio?* e i, V. sotto Cant. IX. St. 51. e Cant. . 53. *Min.*

RULLO. Intendiamo *Melanconi- battuto da cattivi effetti, e non to sano*, che si dice anche *Acquac- o:* e tal voce è presa forse dalla , uccello (Spagnuolo *Grulla*) che do sta fermo, posa un sol piede, ne l'ale basse in maniera, che pa- n pollo ammalato: che però tal pollo, ed ogni altro uccello così amma- lato, si dice *Grullo*, o *che porta i fra- sconi*. V. sotto Cant. X. St 20. *Min.*

C. IV. ST. 9.

SENTONO OMAI SUONAR LA LUNGA. Quando il Prete, per invi- tare i popoli alla Messa, suona la cam- pana, e dura lungo tempo, in contado dicono *Suonar la lunga*. E da questo durare lungo tempo, dicendosi *Il tale sente suonar la lunga*, s'intende *Ha fame*, per esser lungo tempo, che non ha mangiato. E per significar ciò più copertamente, diciamo: *Egli ha quella del Carmine:* e s'intende la *Lunga;* perchè nella Chiesa del Carmine di Firenze, avantichè si dica la prima Messa, suonano una campana per un grande spazio di tempo: e questo suo- namento si dice da tutti *La lunga del Carmine*. Min.

Della Lunga del Carmine fa men- zione il Lasca nella Novella 2. della seconda Cena, dicendo „ Ma la mala „ vecchia, che stava in orecchi, sen- „ tita una campana al Carmine, che „ suona un'ora innanzi giorno, fece „ levare il Berna, ecc. Questa Lunga si suonava negli antichi tempi, accioc- chè i lavoranti alle telaia de' panni la- ni, che erano allora in abbondanza nelle vicinanze di quella Chiesa, in al- cune contrade dette *Camaldoli*, per es- ser quivi un Monastero di quella Re- ligione, convertito poi in un Conser- vatorio di donne, dette *le Mendicanti:* potessero levarsi a buon'ora, e andare a udire la Messa: e portarsi di poi a' loro lavori. La detta Lunga suona an- cora: ed usano suonarla anco i Frati Domenicani di Santa Maria Novella; ma assai più tardi del Carmine. *Bisc.*

10. Così domandan chi sia quei, ch' esclama,
E mette grida, ed urli sì bestiali.
Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' cessautti pe' boccali:

E con gl' industri, e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

11. Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Che un' ora non può viver, ch' ei non giuochi.
Ma s' ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno, e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12. Giuocossi un suo fratel già là sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però natura quì n' incaca l' arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anche il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

C. IV. St. 10. Costoro intesero, che colui, il quale così gridava, era *Perlone*, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire *Lorenzo Lippi*, Autore della presente Opera: e fa, che venga descritto per uno sfortunato, ed ostinato giuocatore.

v. 1. *E mette strida, ed urli*, ec.
Questi teneva in man, ec.
E priachè babbo, mamma, e pappa, e poppe.

METTE GRIDA ED URLI SI BESTIALI: *Stride, ed urla gagliardamente*. Dice *Bestiali*, perchè lo *Stridere* è proprio del porco ferito: ed *Urlare* è proprio della volpe, cane, e lupo; sebbene ce ne serviamo anche per l' uomo in questi casi. *Min.*

Vergilio libr. VII. Eneide:
.... *ac formas magnorum ululare luporum*.
ὠρύεν, de' cani, disse Teocrito. *Salv.*

DIPINTOR DE' MIEI STIVALI. *Pittore dappoco*. E' termine comune per coloro, che sanno poco in qualsivoglia scienza, o arte. V. sotto C. VI. St. 106. E *stivale* diciamo un *Uomo goffo e di poco giudizio*. *Stivali* diciamo quella scarpa, che cuopre tutta la gamba, e s' usa per cavalcare. Ma de' pittori dappoco si dice *Pittor da sgabelli, da boccali, da colombaie*, ec. come si vede nella presente ottava, che dice:
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' industri, e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.
Ma perchè questa sua modestia, ed umiltà non sia di pregiudizio al merito di così gran valentuomo, replico, che egli fu pittore riputatissimo, come le belle

opere sue chiaramente testificano, e come mostrerà il Signor Filippo Baldinucci, se manderà alle stampe la sua Genealogia de' Pittori, Opera degna d' ammirazione, sì per le belle notizie, che si hanno in essa: e sì ancora per sapersi, che questo erudito uomo l' ha ritrovate, e messe insieme in brevissimo tempo, rubato alli tanti riguardevoli affari, che per pubblico benefizio lo tengono continovamente occupato. *Min.*

L' Opere del Baldinucci, cioè le *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà* sono uscite alla luce in diversi tempi, e non regolatamente, cioè non secondo la serie della Storia; perocchè avendo questo scrittore divisa tutta l' Opera in Secoli, e in Decennali, fece egli stampare in vita, ora da uno, ora da un altro Stampatore, quei Decennali, ch' egli aveva terminato, senza attendere, che la serie degli anni non restasse accavallata; ma nell' anno 1728. parecchi anni dopo la di lui morte, ne furono pubblicati pe' Tartini, e Franchi due volumi, pe' quali tutta la detta Opera ha ricevuto l' intero suo compimento. Nel Decennale v. del Secolo v. alla pag. 450. è posta la Vita del nostro Lippi. *Bisc.*

CEFFAUTTI. Voce composta delle note musicali *Ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *Ci sol fa ut*, s' esprime *Ceffo*, che si piglia per *Viso* o *Faccia;* sebbene appresso di noi *Ceffo* vale per *Muso di cane*, o *grifo di porco*. E quantunque venga forse dal Greco κεφαλη, che vuol dir *Capo* (onde anche i Latini, chiamano *Cephalea* un certo dolor di testa) e che in Franzese *Chef* sia *Capo;* nondimeno noi non ce ne serviamo se non per ischerzo, e per intendere una *Faccia brutta*, e *fatta male:* e però l' Autore, volendo che s' intenda, che Perlone dipinge male, chiama *Ceffi* quelle facce, che egli dipigne; che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *Teste*. Min.

BOCCALE. E' una *Misura*, *fatta di terra cotta invetriata*, *capace della metà d' un fiasco Fiorentino;* ma intendiamo ogni sorta di vaso, sia più piccolo, o più grande, che sia però di questa materia, e figura. E perchè questi boccali da' vasellai, che gli fabbricano in Montelupo, sono dipinti malissimo, e senza un minimo disegno; però a uno, che dipinga male, si dice *Pittore da Boccali*, o *Pittore da Montelupo*. Min.

Nel far de' ceffautti pe' boccali. Franco Sacchetti, Novella 183. descrivendo un certo Rinaldo da Mompolieri, pittore di questa taglia, gli fa dire in risposta ad uno degli Attaviani, soprannominato il Gallina, che lo interrogò del mestier suo: *Fra mio, son concagador di boccali*. *Dice il Gallina*; *che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali. Noi chiamiamo congagare, quello, che voi vedete vi si dipigne su: e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli*. E' inoltre da leggersi la bellissima burla, la quale fu fatta dal celebre pittore Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni nella Villa della Petraia, a un tale Tommaso Trafredi, gobbo buffone del Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici, con averlo il Volterrano ritratto in un boccale, coll' aggiunta d' alcuni versi, e fattoglielo comparire d' avanti, come per arte di Negromanzía: e datogli ad intendere, che a Montelupo ve n' era una grandissima quantità. V. la Vita di detto Baldassarre, scritta dal Baldinucci, e stampata nel Decennale V. del Secolo V. pag. 289. *Bisc.*

SI TROVA IN BASSO STATO, ANZI MESCHINO. E' *Povero*, *Meschino*, *Poverissimo*. Min.

FURBO. Propriamente *Ladro*, dal Latino *Fur:* ed è parola ingiuriosissima; tuttavia si piglia per *Astuto*, *Sagace*, *Scaltrito*, e *Che sa il conto suo*. Quì vuol dire *Vizioso*, perchè ha il vizio del giuoco. *Fur*, *a Furvo*, i. *Nigro*, *dictus*. *Papias*. Min.

NE MANEGGI POCHI. Intendi, *Maneggi pochi danari*. *Non gli venga alle mani gran quantità di danari*. Min.

GIUOCHEREBBE IN SU I PETTINI DA LINO. Intendiamo uno, che giuocherebbe con ogni maggiore scomodo, come sarebbe, s' egli stesse a

C. IV. st. 11.

sedere in su' pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro. *Min.*

Questo volgar detto non significa, che, chi è veramente imperversato nel giuoco, si porrebbe a sedere anco in sù un luogo scomodissimo, o piuttosto tormentoso, come sarebbero in quel caso i pettini da lino; poichè per giuocare non è necessario il sedere; ma significa, ch'egli si servirebbe di quello strumento per tavolino, su cui dovesse gettare le carte, o i dadi: nel che fare, ed anco nel ricorre i detti dadi, e carte, porterebbe gran pericolo di forarsi, e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura, che ciò non gl' importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento. *Bisc.*

SI POTREBBON FARE I FUOCHI. *Si potrebbono fare i fuochi in segno d'allegrezza, come d'una cosa insolita*. Detto usatissimo, quando succede qualcosa di nostro gusto, che siamo stati buon pezzo aspettandola. Si dice anco in tal caso *Suonare un doppio*. V. sotto Cant. vi. St. 107. *Min.*

Accendiamogli i lumi, e adoriamolo. Casa. Orazione della *Lega*. Salv.

L'origine, e l'uso de' Fuochi, e delle Luminarie nelle pubbliche feste pare, che sia tanto antico, ch'e' si debba riferire alla terza età del Mondo, cioè intorno all'anno 2513. e ciò non solo per quello, che ne attesta S. Clemente Alessandrino appresso Eusebio lib. x. della Preparazione Evangelica, ove narra, che i primi, che inventassero le lucerne, furono gli Egiziani, e che da essi passò l'uso delle medesime nelle altre nazioni: Λύχνοστι αὐκαιων πρῶτοι κατέδειξαν Αἰγύπτιοι: *Lucernas accendere primi omnium docuerunt Ægyptii*; ma ancora per l'autorità di Erodoto, Scrittore antichissimo, e che pubblicò le sue Storie in Atene l'anno terzo dell'83. Olimpiade, cioè l'anno del Mondo 3559. il quale nel libro ii. num. 62. asserisce, che dagli stessi Egiziani fu instituita la Festa delle Lucerne, o vogliamo dire de' Lumi, per segreta cagione, che egli non riporta per religiosità; ma in fatti, come ragionevolmente vogliono alcuni, per non far menzione di una di quelle spaventosissime piaghe, colle quali Iddio percosse l'Egitto per gastigare l'ostinazione di Faraone, quale fu quella delle oscurissime tenebre, che per tre giorni continui ingombrarono tutto quel vasto paese, come si riferisce nell' Esodo cap. x. v. 22. Ma eccone le parole stesse d'Erodoto: Ε'ς Σάιν δέ πόλιν ἐπεάν συλλεχθῶσι τησι θυσίῃσι ἐν τῇ νυκτί, λύχνα καίουσι πάντες πολλά υπαίθρια περὶ τα δώματα κύκλω. τά δὲ λύχνα ἔςι ἐμβάφια ἔμπλεα ἁλός ᾗ ελαίου. ἐπιπολῆς δε ἔπεςι αὐτὸ τὸ ἐλλύχνιον. καί τοῦτο καίεται παννυχιον. καί τη ὀρτῇ οὔνομα κέεται Λυχνοκαΐη. οἱ δ' ἂν μὴ ἔλθωσι τῶν Αιγυπτίων ἐς τήν πανηγυριν ταύτην φυλάσσοντες τήν νυκτα της θυσίης καιουσι αυ οἱ πάντες τὰ λύχνα. καί οὕτω ουκ ἐν Σάϊ μουνῃ καίεται, ἀλλά δε ἀνα πᾶσαν Αἴγυπτον. ὅτευ δὲ ἥνεκα φως ἔλαχε ᾗ τιμὴν ἡ νύξ ἅυτη, ἐςι ἱρὸς περί αυτου λόγος λεγομενος. *Ubi in Sain urbem sacrificatum convenerunt noctu sub diu universi: circum domos frequentes lucernas accendunt, imbutasque sale, & oleo plenas, cum multo lychno, quod tota ardet nocte. Huic festo nomen impositum est Lucernarum accensio. Ad hunc conventum quicumque Ægyptiorum non ierint, observantes sacrificii noctem, & ipsi universi lucernas accendunt: atque ita accenduntur lucernae non in Saï modo, sed etiam per universam Ægyptum. Qua vero gratia nox haec lumen, & honorem sortita sit, sacra quaedam ratio commemoratur*. Dall'Egitto passò quest' uso di fare le Luminarie anco appresso agli Ebrei; allorchè l'anno quarto della 154. Olimpiade, nel quale cadeva l'anno del mondo 3840. avendo col valore di Giuda Maccabeo superato, e messo in fuga l'esercito d'Antioco Epifane, e di Lisia, e purgato il Tempio dalle abominazioni fattevi da' Gentili, instituirono la solennità della Dedicazione, ovvero Rinnovazione del Tempio, della quale parlandosi nelle Lettere del Senato Gerosolimitano agli Ebrei dell' Egitto, viene intitolata *Dies Scenopegiae sive Taberna-*

rum mensis Chasleu, come osserva serio; forse a differenza dell' En-;, ovvero delle Scenopegie, assonente appellate *le Feste de' Taber-li*, le quali cadono nel decimoquar-el mese *Tisri*, cioè nel decimoquar-ella luna di Settembre, e che in volgarmente si chiamano *le Ca-e*. Questa solennità durava dal vi-noquinto del mese *Chasleu* (qual, secondo il computo degli Ebrei, sponde alla luna del nostro No-re) per otto giorni continui, co-ta registrato al cap. 4. del libro al cap. 10. del libro II. de' Mac-i. Della medesima parlando Giu-e Ebreo nel libro XII. delle Anti-cap. 11. dice, che ella fu detta *esta de' Lumi*, forse per esser sali-i Ebrei a così grande altezza di a, e di felicità, quando meno se pettavano. Καὶ ἐξ ἐκείνου μέχρι, τὴν ἑορτὴν ἄγομεν καλοῦντες αὐτὴν :. ἐκ οὐ παρ ἐλπίδας οἶμαι ταυτην φανῆναι τὴν ἐξουσίαν την προσηγορίαν οι τῇ ἑορτῇ. *Et ex eo tempore mos apud nostros obtinuit: vocamusque Festivitatem Luminum, opinor ideo, ex insperato nobis illuxerit tanta itas*. Tralascio di registrare le al-cagioni di tal denominazione di a solennità, assegnatele da' più rni Rabbini, essendo esse state riportate dal Padre Calmet nelle lottissime osservazioni sopra il Ca-rio degli Ebrei. Prima però de-brei questo rito era stato abbrac-dalle altre Nazioni, e spezial-e da' Romani, usando essi di fa-lenni illuminazioni ne' loro pub-sacrifizj notturni in onore degli Infernali. V. il Kirchman *de Fu-us Romanorum* libro IV. cap. 1. E ne coll' andare de' tempi usarono re queste Luminarie in tutte le liche feste, e particolarmente ne' rni spettacoli, siccome chiaramen-può ricavare da quanto ho detto ra alla pag. 58. T. I. intorno alla *Cero*; tuttavia pare, che a princi-ion gli avessero in uso se non nel-praddette solennità, le quali ri-ivano ogn' anno nel mese di Feb-, mese ritrovato ed aggiunto all' anno da Numa Pompilio intorno all' anno del mondo 3296.; e dedicato a Februo, che era Iddio, a cui erano raccomandate le purgagioni, e che era il medesimo, che Plutone, secondo il testimonio di Macrobio libro I. de' Saturnali cap. 13. *Secundum dicavit Februo Deo, qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense necesse erat, quo statuit, ut justa diis manibus solverentur*. Varrone però è d' opinione, che detto mese fosse nominato da' Lupercali, che si celebravano il dì 15. del medesimo: *Ego magis arbitror* (dice egli ne' libri della Lingua Latina) *Februarium a die Februato, quod tum Februatur populus, idest Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum*. Quando poi fossero instituite le feste de' Lupercali in Italia, vi ha differente opinione fra gli Scrittori, siccome ancora ne assegnano differente la cagione. Tito Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Giustino, e molti altri le attribuiscono a Evandro, allorchè dall' Arcadia passò nell' Italia al tempo di Fauno Re degli Aborigeni, cioè intorno al tempo della distruzione di Troia, che seguì l' anno del mondo 2820. Io riporterò quì solamente le parole di Giustino, degne di essere osservate, e piene di erudizione, confacente alla presente materia. Dice egli adunque nel cap. 1. del libro XXXXIII. che *Tertio loco*, (cioè dopo Saturno Re degli Aborigeni) *regnasse Faunum ferunt, sub quo Evander ab Arcadiae urbe Pallanteo in Italiam cum mediocri turba popularium venit: cui Faunus, & agros, & montem, quem ille postea Palatium appellavit, benigne assignavit. In hujus radicibus templum Lycaeo, quem Graeci Pana, Romani Lupercum appellant, constituit: ipsum Dei simulacrum nudum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur*. Ma Valerio Massimo ne assegna la loro origine a Romolo, e Remo, dicendo nel libro II. che essi ne furono gl' inventori, in memoria della licenza data loro da Numitore di fabbricare nel monte Palatino (luogo, ove furono dalla Lupa allattati) la città di Roma. *Lupercalium mos a Ro-*

C. IV. ST. 11.

mulo, & Remo est inchoatus, cum laetitia exultantes, quod his Numitor avus rex Albanorum eo loco, ubi educati erant, urbem condere permiserat sub monte Palatino, hortatu Faustuli educatoris sui, quem Evander Argivus consecraverat: facto sacrificio, caesisque capris, epularum hilaritate, ac vino largiore provecti, divisa pastorali turba, cincti pellibus immolatarum hostiarum, jocantes obviam petiverunt: cujus hilaritatis memoria annuo circuitu feriarum repetitur. Lo che, quanto al tempo, vien confermato dall' autorità di Servio sopra i versi 343. e 663. del libro VIII. dell' Eneide di Vergilio; quantunque però differisca nel riferire la cagione della instituzione di questa festa, solennizzata in onore di Pane Dio de' pastori; attribuendone egli la causa alla caccia, data da Romolo, e Remo a' ladri, che avevano rubato loro gli armenti: *Nam Remum, & Romulum ante Urbem conditam Lupercalia celebrare, quod quodam tempore nuntiatum illis sit, latrones pecus illorum abigere, illos togis positis cucurrisse: caesisque obviis, pecus recuperasse, id in morem versum, ut hodie, nudi currant.* Comunque però a principio andasse la cosa, basta, che queste feste furono instituite con solennità d'illuminazioni, come dimostra il Pitisco nel Lessico alla voce *Februarius*. Vennero però coll' andare de' tempi queste solennità in tanta abominazione appresso gli stessi Romani, mercè della sfrenatezza de' Luperci, che appoco appoco mancarono: onde Ottavio Augusto, che volle rimetterle in essere, fu obbligato a far legge, che in esse non si esercitassero più i ragazzi: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*, come dice Svetonio nella di lui vita cap. 31. Quindi durarono in Roma fino al tempo dell' Imperadore Anastasio, regnando in Italia Teodorico Amalo Rè de' Goti, da' quali, a persuasione di San Gelasio Papa, in vano sforzandosi di mantenergli alcuni pochi superstiziosi Romani, furono affatto proibiti intorno all' anno di Cristo 495, e in luogo di essi fu surrogata la solenne Benedizione delle Candele, colla Processione, che ancor oggi nella Chiesa si osserva il dì 2. di Febbraio, in memoria della Presentazione nel Tempio del nostro Redentore: e perciò da' Greci questa solennità è nominata ὑπαντὴ, ovvero ὑπαπάντη, cioè *Umile incontro*, come osserva dottissimamente il Baronio nelle note al Martirologio; checchè ne dica il Magri nell' Ierolessico, il quale alla parola *Hypante*, seguitando l' autorità de' due Innocenzj II. e III. vuole, che questa fosse instituita in vece degli Ambarvali, ovvero degli Amburbali; perocchè, oltre al confondere queste due Processioni (nel quale errore cadde prima di lui Giuseppe Scaligero sopra Festo alla parola *Amtermini*) le quali erano diversissime, come apertamente le distinguono Servio sopra l'Egloga 3. v. 77. *Dicitur hoc sacrificium Ambarvale, quod arva ambiat victima; sicut Amburbale, vel Amburbium, quo urbem circuit, & ambit victima:* e Flavio Vopisco nella vita d' Aureliano cap. 20. *Amburbium celebratum, ambarvalia promissa;* gli Ambarvali erano celebrati nel mese di Maggio, come osserva il sopraccennato Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane, e come ce lo persuade la ragione medesima, essendo stati instituiti per purgare i campi, e tener lontano dalle nuove biade tutt' i malori, onde Vergilio così ne descrisse tutto il rito loro nel libro I. della Georgica

Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho:
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes;
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Similmente Tibullo, alludendo a questo medesimo rito, libro 1. Eleg. 1. disse:

cadet vobis, quam circum rubes
et, io messes, & bona vina date.
uburbali poi, sebbene col temono usati celebrarsi ogni cinque ome osserva Alessandro ab Ales- libro v. *Genialium Dierum* cap. tavolta ab antico non si facevanon in occasione, che qualche io avesse minacciato disgrazie alà: nel qual caso giravano proalmente per essa città colla vitcome descrive Lucano nel libro questi versi:
propter placuit Tuscos de more tusto
i vates, quorum qui maximus aevo
incoluit desertae moenia Lunae
nis edoctus motus, venasque cantes
ium, & monitus volitantis in re pennae:
tra jubet primum, quae nullo sene discors
lerat natura, rapi, sterilique nendos
ero fetus infaustis urere flammis.
jubet, & totam pavidis a civis urbem
ri, & festo purgari moenia lustro:
a per extremos pomoeria cingere nes
fices, sacri quibus est permissa estas.
a minor ritu sequitur succincta abino,
lemque chorum ducit vittata sacrdos,
nam soli cui fas vidisse Minervam.
qui fata Deum secretaque carmia servant,
otam parvo revocant Almone Cyellen:
octus volucres Augur servare siistras:
mvirque epulis festis, Titiique soales:
alius laeto portans ancilia collo:
ollens apicem generoso vertice lamen.
que illi effusam longis anfractibus bem
umeunt, Aruns dispersos fulminis nes

Colligit, & terrae moestos cum murmure condit,
Datque locis numen sacris. Tunc admovet aris
Electa cervice marem, ec.

Con tutto questo però egli è certo, che ancora in queste solennità, quantunque fossero piuttosto di supplica, ovvero di lutto, erano solite farsi le Luminarie: il qual uso, abolita affatto la superstiziosa religione de' Gentili, rimase appresso la Chiesa Cattolica, nelle solenni processioni di essa: e parimente si risvegliò appresso molti popoli nelle pubbliche feste delle Città, siccome ancora di presente si vede di quando in quando praticare. I nostri antichi, allorchè facevano i fuochi, usavano, e le *Luminarie*, e i *Falò*; e questi erano, come dice il Vocabolario, *Fuoco di stipa, o d' altra materia, che faccia gran fiamma, e presta*. Il costume è de' tempi del Villani, e forse a lui anteriore. Dopo il ritrovamento della *Polvere da archibuso* furono inventati i *Fuochi artifiziati*, o vogliamo dire *lavorati*, i quali molte volte colle Luminarie, e co' Falò s' accompagnano. Bellissimi scherzi fanno fare alla detta polvere i maestri di quest' arte. Non so per dir vero, se vi siano Autori, che della sua origine, e progresso, ne abbiano precisamente trattato: conservo bensì appresso di me una operetta MS., che credo sia originale, la quale tratta del *Mestiero del Bombardiere, e di fare fuochi artifiziati*: ed è lavoro di un tal Domenico Ricciantì Giacomelli da Figline, che lo compose in Roma in Castello Sant' Angelo, a tempo di Papa Gregorio XIII. nel 1578. ed è tutta adornata di figure in chiaroscuro. *Bisc.*

FAREBBE A PERDER COLLE TASCHE ROTTE. *Perderebbe sempre. Farebbe a gara a chi perde più colle tasche rotte;* quantunque queste perdano tutti li danari, che in esse si mettono. *Min.*

NATURA QUI' NE 'NCACA L' ARTE. *Incacare, Disprezzare:* e qui vuol dire: *La Natura non sa grado, e non ha obbligo all' Arte;* non essendo stato opera dell' Arte, che egli giuo-

C. IV. St. 12.

chi, ma effetto della Natura, che l' ha prodotto con questo vizio di giuocare. Dante Purgatorio Canto x. disse:

Ma la natura gli averebbe a scorno. Min.

Catullo Epigr.

Annales Volusi, cacata charta, cioè *Dispregevole*. Salv.

Incacare significa *Imbrattare checchessia d' escrementi, per renderlo abominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *Disprezzare*, e *Saper mal grado*, come vuole il Vocabolario, che pone un esempio del Berni nelle Rime, ove dice:

Amore io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori.

Questo verbo però è propriamente Napoletano: e mi pare d' averlo letto in più luoghi negli Autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d' un esempio di Filippo Sgruttendio nel Sonetto 19. della Corda 1. della sua Tiorba a Taccone, ove lodando il Collo della sua Cecca, così comincia:

O bello cuollo, o cuollo, che ne incache
Ad ogne cuollo, che 'nfra nuie nascì:

e nella seconda quartina usa un altro verbo, similissimo, e del medesimo significato, che è *Scacare;* quivi dicendo:

Tu de bellizze tutte l'aute scache. Bisc.

GENIO V. sopra Cant. 1. St. 31. *Min.*

COSTUI TENEVA IN MAN PRIMA LE CARTE, CHE LEGATO GLI FOSSE ANCO IL BELLICO. *Subito ch' egli uscì del ventre della madre. Bellico*, diciamo *Quella parte del corpo, d' onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre:* la qual parte, nel venire al mondo, è legata dalle levatrici. E ciò serva per dichiarazione del presente detto. *Min.*

Il belliconchio, tralcio del bellico. Salv.

BABBO, MAMMA, PAPPA, E POPPE. Sono delle prime parole, che si profferiscono da' bambini, come s' è detto sopra in questo Cant. St. 5. Ma questo Perlone profferì prima *Spade, Bastoni, Denari*, e *Coppe*, che sono li quattro segni differenti, figurati nelle carte da giuocare, che si appellano semi, come vedremo sotto Cant. VIII. St. 61., e quì gliele fa dire, per mostrare, che prima d' ogni altra cosa questo Perlone chiamò il giuoco, e che venne fuora con questo genio naturale di giuocare. *Min.*

Parole dissillabe, e ripetuta la prima sillaba per facilità di tenere a mente. Così è il Vocabolario infantile delle robe necessarie *Bombo, Dindi, Cucco, Tato, Mamma.* Dante:

Che non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma,
o babbo. Salv.

Niccolò Tinucci, cominciò un suo Sonetto così:

Primachè mamma, o babbo, o pappe,
o dindi
Fussino isvelti dalla dolce bocca,
Mi fu concesso l' amor, che mi tocca,
Con fede, e patto non mi partir d' indi.

Bisc.

13. Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

14. E' suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch' ei s' abbevera in Permesso:
E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d' ogni scienza, *ut ex professo:*
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch' ei si muove, o ch' ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15. Or perchè Franco, ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n' andar con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi
D' appiccargli alla testa un' appigionasi.

C. IV. ST. 13.

Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e, che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue Poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

E nel portare occhiali non ha pari; perchè aveva naso aquilino assai grande. Con esso è *Salvo Rosata*, cioè *Salvador Rosa*, uomo anch' egli dotto, e Pittore eccellente: il cui valore è notissimo, mostrandolo abbastanza le di lui stimatissime opere: e quanto valesse nella Poesia, si conoscerebbe da alcune Satire, da lui fatte, le quali si spera vedere una volta alla stampa. Questo era amicissimo dell' Autore: e fu causa, che egli tirasse avanti la presente Opera; persuadendogli, che era per godere l' aggradimento universale, e gli dette anche notizia de lo Cunto de li Cunti, pubblicato in quei tempi. Questo Salvador Rosa recitava da Napoletano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Patacca. Questo Franco Vicerosa, e Salvo Rosata insegnarono dunque ad Eravano, ed al Fendesi chi, e dove era Perlone.

Una bellissima Elegia fatta da Niccolò Heinsio in morte del suddetto Dottor Francesco di Paolantonio di Francesco Rovai seguita nel 1649. è riportata nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia Fiorentina, e citata ne' Fasti Consolari della medesima dal Canonico Salvino Salvini, la quale Elegia è stampata fralle altre Poesie Latine del medesimo Heinsio, ed è la nona del libro I delle Italiche, intitolata *Epicedium Francisci Rovai Poëtae Florentini*, e comincia

Si quis amicorum Rovaiam plangis ad urnam,

C. IV. st. 15. *Quamlibet in flendo funere, parce queri.*
Di Salvador Rosa poi V. la Vita scritta dal Baldinucci nel Decennale v. del Secolo v. pag. 553. delle sue notizie de' Professori del Disegno; e le Satire del medesimo Rosa appariscono stampate in Amsterdam presso Sevo Protomatix in 12. senza nota dell' anno, e sono dedicate a Settano. *Bisc.*

v. l. *Or perchè il Franco*, ec.
Procuran sempre per piacere altrui.
D' attaccargli alla fronte un appigionasi.

UOMO DELLA SUA TACCA. *Uomo simile a lui. Uniformi di genio. Questa Tacca*, detta anche *Taglia*, è un pezzo di legnetto, fesso in due parti per lo lungo, il quale serve per libro di conti a coloro, che non sanno leggere, in questa forma. Uniscono dette due parti di legnetto: e nella parte più spianata fanno alcune tacche, o segni col coltello: i quali segni denotano il numero delle cose prese a credenza, o de' danari, che si devono, o de' lavori fatti, *ec.* ed un pezzo di esso legno rimane appresso al creditore, e l'altro appresso al debitore: e quando si vogliono dare nuovi danari, o segnare nuovi lavori, s'uniscono detti legnetti, e vi si fanno i segni, che occorrono: e volendo aggiustare i conti, si numerano i segni, e si vede la quantità del debito, o credito: nè vi può nascere inganno; perchè se in una delle dette parti di legnetto sarà fatto un segno di più, non si può far nell' altra; perchè non riscontrerà, se il debitore, e creditore non si concedono scambievolmente detti pezzetti. Era in uso questa maniera di tener conti anco appresso a' Latini, che tal legnetto, che noi appelliamo *Taglia*, o *Tacca*, lo dicevano *Tessera: Suam uterque tesseram habet: ratio constat.* Avevano ancora un'altra *Taglia*, che chiamavano *Tessera hospitalis*, la quale serviva per riconoscere gli amici, e corrispondenti di diversi paesi, serbando ciascuno il pezzo del legnetto, il quale si lasciava anche agli eredi: e quando andava uno nel paese dell'altro, portava la parte del legnetto: e unendolo, si dava a conoscere per ospite: e però detti legnetti erano custoditi diligentemente. Questo pure si cava da Plauto *in Poenul.* Att. 5. Sc. 2.

Agor. *Ego sum ipsus, quem tu quaeris.*
Ha. *Hem! quid ego audio?*
Agor *Antidamae gnatum me esse.*
Ha. *Si ita est, tesseram*
Conferre, si vis, hospitalem, eccam attuli.

Donde avevano poi *Tesseram frangere hospitalem*, che significa *Violare Jus hospitii*. Dal che si cava, che *Homo ejusdem tesserae*, sia lo stesso, che uomo della medesima taglia, che significa delli stessi genj, e corrispondente. Di quì abbiamo il verbo *Attaccare*, che vuol dire *Unire due materiali insieme:* ed il verbo *Attagliare*, che vuol dire *Essere uniti di genio*. Ricordano Malespini Storie Fiorentine cap. 187. *In questo tempo, che Fiorenza ritornò a parte Guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa, e cacciaronne i Ghibellini, siccome fu Lucca, Pistoia, Volterra, e Sancto Gimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini:* e s'intende, si collegarono, o fecero lega: e si trova negli antichi nostri Storici spesso *Taglia* per *Lega*. Min.

PASSA CHIUNQUE TELE IMBIACCA. *Supera ogni Pittore*. Min.

FA SGANGHERAR LE MASCELLA. *Fa ridere sregolatamente*, che è quel *Risu quatere*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 66. alla voce *Pimmei*. E veramente questo Rosa negli anni suoi più giovenili, che dimorò in Firenze, recitava (come abbiamo detto) questa parte di Napoletano così bene, che si può dire, che egli sia stato il maestro in far questo personaggio. *Min.*

Nella Quadreria Panciatichiana v'è il suo ritratto, fatto (cred'io) di sua mano, in abito da Coviello: ed è molto vivace, e bizzarro *Bisc.*

DI CONSERVA N' ANDAR. *Andarono insieme*. Detto marinaresco, che ha questo significato. *Min.*

MINCHIONANDO UN PO' LA FIERA. *Minchionare* è il latino *Derideo*: e tanto vale questo verbo, quanto *Co*........ che non si dice, per essere sporco, ed usato da genti vili.

Quell' aggiunta di *Fiera* è solita mettervisi, ma non so già a qual fine; perchè tanto suona il solo verbo *Minchionare*: se non che potrebbe dirsi *Minchionar la fiera*, esser detto da coloro, che non avendo voglia di comprare, passeggiano per le fiere, domandando del prezzo di questa, o di quella cosa: e non offerendo niente, o pochissimo, stanno a vedere, e osservare chi compra. E' venuto poi a significare il *Minchionare* assolutamente, e si dice ancora *Minchionar la Mattea*. V. sotto Cant. VII. St. 15. E pur quì ancora senza l'aggiunta di *Mattea* suona *Burlare*. Min.

IN ZUCCA NON HA PUNTO. Cioè *Punto di sale*: e s' intende *Non ha cervello in testa*. V. sopra Cant. I. St. 73. Il Mauro in lode della Caccia dice:

Ed io, che sono un uomo materiale,
Tentando ciò, ben mostrerei ch' io fosse
Da dovero una zucca senza sale.

Catullo di Quinzia disse:

Nulla in tam magno est corpore mica salis. Min.

APPICCARGLI ALLA TESTA UN APPIGIONASI. Essendo la sua testa vota, per mostrare, che ella si può affittare, si discorre d' appiccargli l'*Appigionasi*, che così chiamiamo quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi APPIGIONASI: e s' appicca sopr' alle porte delle case disabitate, affinchè si conosca, che quella è casa da affittarsi, o appigionarsi: appunto come dice, che era la testa di Perlone, che per esser vota di cervello, era in grado da potersi affittare, o appigionare. In alcuni luoghi d' Italia conservano l' uso antico, scrivendo in Latino *Est locanda*. Min.

C. IV. ST. 15.

16. Spiacque il suo male ad ambi tanto, tanto:
E mentre ei piange, ch' e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida, e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17. Se forse (dice) tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t' avesse preso,
Gli è quà chi vende l' olio dello Scoto:
Se t' hai bisogno d' oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

A costoro dispiacque molto il male di Perlone: ed Eravano, dopo aver compianta questa sua disgrazia, si messe a consolarlo, e ad esaminarlo strettamente, per sapere la cagione di sì gran suo pianto.

C. IV. ST. 16.

C. IV. st. 16.

v. l. *Se al corpo alcun dolor forse t'hapreso.*
Che qualsivoglia banco te lo crede.

TANTO TANTO. *Moltissimo*. Queste repliche della stessa parola accrescono, o scemano sempre maggiormente. I Franzesi per esprimere il superlativo, usano il numero *tre*, dicendo v. gr. *Très humble*, cioè *Tre umile*, per significare *Umilissimo*; ma noi, oltre all' avere i superlativi proprj d' una parola sola, usiamo ancora quest' altra maniera di superlativo, cioè di ripetere due, o tre volte la stessa voce, siccome ha fatto quì graziosamente il nostro Poeta, che ha seguitato l' uso del nostro parlar familiare. Lazzero Migliorucci, barbiere Fiorentino, ma che aveva altresì buono spirito di poesia, in un suo Sonetto colla coda, mandato da lui al Priore della Chiesa di Settignano, in descrizione d' una stravagante cena, dice molto leggiadramente

Vennero intanto l' ultime vivande
Dentro ad un piatto grande grande grande.

Ma perchè tutto il Sonetto è bellissimo, e facetissimo, io lo riporterò quì appresso, tratto dal mio primo Tomo delle Rime di diversi MS.

Io ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè, se oggi arò qualche ventura,
Doman m' è la disgrazia apparecchiata.
Alla buona fortuna accompagnata
Sempremai mi succede una sciagura.
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.
Sarebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non m' avveniva poi tutto il contrario.
Un certo Tessitor, mio conoscente,
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli aver lunghi si sente,
Venne improvvisamente
Dov' io stavo in bottega scioperato,
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato
Gli volevo da dosso il mantel torre,
E in seggiola a seder lo voleo porre.
Ma egli: Non occorre,
Disse, stasera non vengo al Barbiere,
Ma perchè mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai, da paura sopraggiunto;
Ch' esser pensai d' una frecciata giunto:
E m' ero messo in punto,
Per far, che il colpo non avesse effetto;
Quand' egli mi cavò d' ogni sospetto,
Dicendomi: Io v' aspetto
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia:
Dove una compagnia
V' aspetta quivi d' uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.
A me, che m' era avanti
Una povera cena preparata,
Per goder lieto colla mia brigata,
Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio d' ire, o ricusare,
Al fin non me ne seppi liberare.
Avemmo a camminare
Un miglio, e più, che stà di là dal fiume,
Senz' aver pur, non ch' altro, un po' di lume.
Giunti all' uscio al barlume,
Innanzi che n' entrassimo al coperto,
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
Ma poichè ci fu aperto,
Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutt' i cantoni.
Me n' andavo tentoni,
E m' attenevo a lui; ch' aveo sospetto
Di non andare in qualche trabocchetto.
Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull' entrata
Io battei una sudicia stincata.
La scala al fin trovata,
Cominciammo a salir su certi gradi,
Che non vi si sarebbon fermi i dadi.
Mobili, stretti, e radi,
D' assacce malconfitte, e malpuliti,
Che le camozze non gli avrian saliti.
Domeneddio m' aiti,
Dicevo; quando metto un piede in fallo,
E sopra uno scaglion casco a cavallo.
Al corpo di cristallo,
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov' io credessi più rompere il collo.
Al romor del tracollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin, che parea spento,
Sì facea lume a stento:
Una lucciola fa lume maggiore,
Ed un gatto negli occhi ha più splendore.
Ma pur col suo favore
Riebbi il piè, ch' aveo di già fatt' itoi

i parve d'averne un buon partito.
M'ero fatto spedito:
r salvare il resto, io mi ricordo,
o arei dato una gamba, daccordo.
Così mezzo balordo,
a mi resi in colpa, e mi segnai,
i dietro a colui m'arrampicai:
Il qual si dolse assai
, pietoso della mia disgrazia:
o dicevo: Egli è per vostra grazia.
Almanco fosse sazia
a fortuna; ma per quel, ch'io veggio,
l mi preme, e mi spaventa il peggio.
Nè dico da motteggio;
da un lato il muro dell' ospizio
edevo, e dall' altra un precipizio.
Mi valse aver giudizio,
l sapermi ben contrappesare:
fine finimmo di montare.
Ed eccomi arrivare
a stanza grande, com' un' aia,
ima giunta ingombra di telaia,
Con puntelli a migliaia,
le, e subbj, e stromenti sì fatti,
passar non puoi, se tu non batti;
Sebbene in sala intatti
è passammo della guida accorta,
trovar però tramezzo, o porta.
Quivi da me fu scorta
guardo sol di quella palagina
ga, sala, camera, e cucina,
In guisa di cortina
toia n'un canto ciondolava:
netevi ciò, ch' ella turava.
A canto a questo stava
lontano il letto sulle panche,
nvitava a posar le genti stanche:
E la madia erav' anche:
tavano poi casse, e predelle,
l'armadio, pentole, e scodelle.
Romaioli, e padelle
vano dal muro in ordinanza,
le, e mestolini in abbondanza.
Vedendomi la stanza
ite mio guardar minutamente,
: Me ne stò qui colla mia gente.
Voi state unicamente,
spos' io: l'è casa di stupore,
oterci abitare ogni signore.
Intanto a farmi onore
rizzaron, ch' erano al caldano;
e' quali mi prese per mano.
Quest' era uomo sovrano,
vorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo poeta.
Egli con faccia lieta
Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.
Mentre, che con costui
Le cirimonie facevo, il padrone,
Che noi ci risciacquiam le mani impone.
Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.
Poi dua da una banda,
E tre dall' altra, ci ponemmo a desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.
Or quì di me fuor esco.
Musa, che fusti a quel pasto presente,
Deh raccontalo tu minutamente.
Venne primieramente
L'erba: gli dò tal nome generale,
Non d'insalata, che non v'era sale:
E sebbene un boccale
V'era d' aceto, non avea sapore;
Ma l'olio ne sapea quant' un dottore.
Io son di quest' umore,
Che fosse olio di sasso, o laurino,
Sì stomachevol era, ed assassino.
Quel che pel mio bambino,
Quand'egli ha i bachi, mi danno a Badia,
Sì spiacevole al gusto non saria.
Io per la parte mia
Presi una foglia; ma da quella in sue,
Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.
Dopo questa ci fue
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non sò, s' ell' era allessa, o s' era arrosto.
In guazzetto piuttosto,
Che nuotavano i rocchj nel lardume,
Siccome i pesci nuotano in un fiume.
Io, che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E con quegli altri pur del pane intinsi:
E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzavo di mandarlo a basso;
Ma quattro, o cinque volte e' fece un chiasso;
Perchè l' odioso grasso
Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.
Mi fu porto un bicchiere.
In fuor che l'orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin, nero morato,
Fiorito, come un prato
Di Primavera! la bocca vi porsi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
Volevo dir due sorsi;

C. IV.
ST. 16.

C. IV. st. 16.

Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.
S' io n' esco, mai più c' entro,
Dicevo: intanto un rocchio sopra il tondo
Mi veggo, e'l vo trinciar, per dargli fondo,
E levarlo dal mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l' impenetrabile budello.
Credo certo, che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Come era Orlando, già Signor d' Anglante;
Per questo in uno istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come ammorsellato indi mangiarlo;
Non avendo a tagliarlo
Coltel, temprato all' infernal fucina,
Come la spada già di Fallerina.
Oh che rara guaina
Sarebbe stato! oh che stupendo astuccio,
Poichè fu voto, l' incantato buccio!
Al corpo di Ser Puccio,
Quando che l' ebbe il gatto mi ricordo,
Per rovello le man sempre mi mordo.
Fui pure il gran balordo,
Che per borsa serbar me lo dovevo,
E mettervi i quattrin, quand' io n' avevo.
Che sicuro potevo
Da' mariuoli, e tagliaborse stare,
Che non l' avrian potuta mai tagliare.
Ma lasciami tornare
A dirvi quel, ch' io gli trovai nel seno:
State a sentir, Signor: di quel ripieno
La carne era la meno:
Se un pepe stato vi fosse, o curiandolo,
Sarebbe stato qualche grande scandolo.
Trova' vi ben, cercandolo,
Qualch' osso, e'n copia poi nerbi, e lardelli,
Ma sopra tutto brucioli, e fuscelli.
Credo, che ginocchielli
Vi fossino, e cotenne, e piedi, e ugna,
E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.
Che maladette pugna,
S' io avessi avuto quello sciagurato,
Che l' avea fatta, signor, gli arei dato!
Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia.
Sù la tavola sbrivia
Vennero intanto l' ultime vivande,
Dentro a un piatto grande, grande, grande,
Che da tutte le bande
Vi s' arrivava con comoditade:
A riguardarlo era una dignitade.
Parea d' una cittade,
O di qualche fortezza il baluardo,
Pien tutto quanto di cavol bastardo.
Fissando allor lo sguardo,
Viddi tra foglia, e foglia di quel cavolo
Fuora scappare una branca di diavolo.
Mentr' io così guardavalo,
Disse il maestro di casa: Gli è un pollo,
Al qual, tre ore son, tirato ho il collo.
Com' egli sarà frollo,
Voi lo vedrete: chi me l' ha venduto,
Dice, che gli è cappon vecchio canuto.
Io, che gli aveo veduto
In quella zampa sei dita di sprone,
Non me lo volsi ber per un cappone.
Quest' era un gallione,
Ch' aveva innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant' anni l' ore.
Ma prima con furore,
Il compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo.
Mi valse essere avvezzo
Gli sparagi a mangiar; perchè in quel modo,
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.
Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta fu spedita
Da cinque mani, e venticinque dita.
Nell' ultimo ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere
La pose per tagliar sopra il tagliere.
Poi con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.
Ma del chucchiricue
Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l' intacca, non che ne tagli un' oncia;
Che come nella concia
Il cuoio suol per cuocersi indurire,
Tal' avev' egli fatto per bollire.
Nol potendo ferire,
Lascia il coltello (tant' ira l' accese)
E col crudo animal venne alle prese.
Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fe tanti brani,
Appunto quanti n' eramo cristiani.
Alzando poi le mani
Facemmo al tocco: dove che a contare
Il primo fui, ma l' ultimo a pigliare.
Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura
Ch' era a vederla cosa orrenda, e scura.
Mi toccò per sciagura
Il capo, che pareva di dragone,

l più, che 'l teschio del Gorgone.
Temetti, ed a ragione:
'occarlo punto non ardivo:
ero! mi parea, ch' e' fosse vivo,
E facesse motivo:
sta intirizzata tentennava,
i il becco, e gli occhi stralunava;
Tal ch' io tutto tremava
an timor, che non mi s' avventasse
'ratto al viso, e non mi bezzicasse,
E mordesse, e storpiasse;
on un piattel subitamente
quel brutto capo di serpente.
Tengo sicuramente,
n ciurmator la testa spaventosa
pagata qualsivoglia cosa..
Ch' alla gente curiosa
:camente l' avrebbe mostrato
ualche basilisco avvelenato.
E' mi fu poi levato
zi; talch' io non lo viddi piue:
qual cosa ringraziai......
Questa la fine fue,
di questo splendido banchetto,
uale ogni minuzia non v' ho detto.
Quivi sopra un deschetto
che quanto fu lunga la cena,
estò mai di fare all' altalena.
Ma questa fu la pena,
ella spesa poi si fece conto,
una lira ad isborsar fui pronto.
Con tutto questo affronto,
a dar lor ancor trattenimento
'ovvisar, che mai dissi più a stento.
Al fine io presi vento,
trespolo zoppo mi rizzai,
lla compagnia mi licenziai.
E per non tornar mai
ella casa, con un crocione
issi ogni sasso, ogni mattone:
Con mala intenzione,
i colui a i adessi più viene,
:he del tutto mi paghi le pene.
Lasciate fare a mene:
), che si ricordi di chiamare
nte a cena, e poi farla pagare.
'a il Berni, nel Sonetto sopra la ameriera, usò questa maniera activa nell' avverbio *Sempre*, quivi lo:

Non le fu dato in fallo
ıgua, e' denti ıi mirabil sempre;
ella ciaıla, e mangia sempıe sempre.

PIANSE AL SUO PIANTO, ec. C. IV. ST. 17. E' grandissimo contrassegno di vera amicizia il secondare di buon cuore gli affetti dell' amico. A ciò ne esorta ancora S. Paolo nel cap. 12. della sua Pistola a' Romani, dicendo: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. Bisc.

BIETOLON MAL COTTO. *Uomo sciocco, insipido, svenevole*, appunto come è la bietola. Marziale lib. 13.

Ut sapiunt fatuae fabrorum prandia betae.

Questa voce *Bietola*, che viene dal Latino *Beta*, che è una specie d' erbaggio, tanto nel nostro idioma, quanto nel Greco, e nel Latino, serve ancora per esprimere un *Uomo sciocco, ed insipido*. Laerzio, dice di Diogene Cinico nella di lui vita: *Circumstantibus se adolescentibus & dicentibus: Caveamus, ne mordeat nos: Bono inquit estote animo, filioli; canis enim betis non vescitur*. Plinio libro xx. cap. 23. mostra, che i mariti, volendo dire villania alle mogli, dicevano loro *Bliteae*, raccogliendolo dalle commedie di Menandro: e si legge in quelle di Plauto, intendendo una cosa sciocca, e che non è buona a nulla: e come noi da *Bietola* caviamo il verbo *Sbietolare*, che vuol dire *Scioccamente piangere* (V. sotto Cant. VII. St. 93.) e *Imbietolire*, che vuol dire *Commuoversi*, o *Effemminarsi* (V. sotto Cant. IX. St. 57.) così gli antichi avevano *Betizare*, che ha lo stesso, o poco differente significato. *Bietolone* dunque suona lo stesso, che *Scimunito*; ma coll' aggiunta di *mal cotto*, vuol dire *Scimunitissimo*; perchè la bietola cotta poco, dicono, che sia più insipida della cruda. *Min.*

PILOTO. Si chiama *Colui, che governa la nave*, dagli antichi Toscani detto *Pedotto*, forse dal Latino *Pedes*, preso per *Remi*, come appresso Plauto *Navales pedes*: o per funi da nave, come appresso altri. Ma questa voce *Piloto* ci serve per esprimere un *Uomo dappoco, poltrone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal Latino *Plotus*, che vuol dire *Uo-*

C. IV. St. 17. *mo, che per avere i piedi troppo piatti, e contraffatti, cammina male*. V. sotto Cant. VI. St. 90. *Min.*

A CHE PORTARE? *A che fine portare? Che occorre, che tu porti?* Latino *Ad quid hoc facis? Ad quid venisti?* nel Greco dice ἐφ' ὅ; cioè *A che?* Min.

PER STARTENE A MAN GIUNTE COME UN BOTO. *Boti* chiamiamo quei *Fantocci*, o *Statue*, *che si mettono attorno all' immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute*: e però si dovrebbe dir *Voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice *Boti*. Berni in biasimo d'un uomo brutto.

. . . . . . Fugge da' ceraiuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto;

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d' orare: e per questo dice.

Per startene a man giunte come un boto, che s' intende d'uno, che non sappia, o non voglia operare, e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani, e della spada, che tu non l' adoperi a vendicarti, se t' è stata fatta ingiuria?* Monsignor della Casa, Galateo: *Fo boto per modo di dirlo sempre*. Min.

Questo passo non è nel Galateo. *Fo boto a Dio*, in ispezie di giuramento, è portato dal Vocabolario sull' esempio del Boccaccio Giorn. VII. Novella 6. ma ciò è falso, come mutato da' Deputati. *Bisc.*

LO SCOTO. Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj, ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto, o Scotto. *Min.*

TE LO CREDE. Scherza coll' equivoco, dicendo *Ogni banca te lo crede*; cioè *Ogni banca ti crede, che tu abbia bisogno dell' oro*: e pare, che voglia dire: *Ogni banca ti fiderà, o presterà l' oro*. Min.

18. Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora aiuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond' ei, che avrebbe caro esser tenuto
D' aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19. Non v' è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
E' stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch' io muoia, e muoia in mia presenza.
Già l' alma stivalata in sulle porte
Omai dimostra d' esser di partenza:
E già col corpo tutt' i sentimenti
Le cirimonie fanno, e i complimenti.

20. Mutar devo mestier, se avvien ch' io muoia,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoia,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un' altra cosa ancor mi dà gran noia:
Ed è, che sotto son come un cammino:
E che innanzi a Minòs, e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21. Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Ch' io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre, che par' unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond' io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto, e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all' avello.

22. Ormai di vita son' uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete, e conforto.
O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure;
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s' aguzza il mulino piucchè mai?

Anche gli altri dopo Eravano gli offersero il loro aiuto: ed egli fingendosi pazzo, comincia a dire una mano di sciocchèrie: e mostrando di creder d' esser morto, si maraviglia, che *Mors, quae omnia solvit*, non gli abbia levato l' appetito di cibarsi.

D' AVER PIUTTOSTO COL CERVELLO SCORSO. Cioè *D' essere impazzato. D' aver dato la volta al cervello*. Metafora, tolta dall' orivolo a ruote, che si dice *Guasto*, quando le ruote scorrendo, escono dal loro moto regolato. *Min.*

Si dice ancora in questo proposito *Aver girato, Aver dato nelle girelle, Avere sciolto*, ed altri molti *Salv.*

C. IV. st. 18. IN LORO GLI OCCHI AFFISA.

C. IV. st. 18. *Affissare gli occhi in uno*, è *guardarlo senza punto muovere gli occhi:* atto da pazzo, di quella specie, che domandano *Maniaci*. Min.

ALLA MIA SORTE. *Di quello, che m'ha da succedere*. Questa voce *Sorte* appresso di noi si piglia in diversi significati, come seguiva anche appresso a' Latini, da' quali si diceva *Sors* ogni avvenimento di fortuna. Cicerone libro II *de Divinatione*. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem*. Ed in questo senso è preso nel presente luogo. Si dice *Tirar le sorti*, per intendere quel *Super vestem meam miserunt sortem* dell' Evangelista, e del Salmo 21. La pigliavano per *Carica*, o *Incumbenza*, secondo Livio: *Si id gravaretur facere, quod non suae sortis id negotium esset*. La pigliavano per *Stirpe*, secondo Ovidio 6. Fast.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci; Saturni sors ego prima fui.

La dicevano anche il *Capitale*, e quello, che noi pure diciamo *Sorte principale*. Plauto nella Mostellaria Atto III. Sc. 1.

Quatuor quadraginta illi debentur minae,
Et sors, & foenus. DA. tantum est.

Altre volte pigliavano *Sors* per lo stesso, che *Iudicium*, secondo Vergilio 6. Eneide.

Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes;

perchè, secondo Servio, non s'udivano le cause, *nisi per sortem ordinatae; tempore enim, quo causae audiebantur, conveniebant omnes, unde & Concilium ait. Et ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post diem trigesimum causas suas exequerentur*. Dicevano *Sorte* gli *Oracoli*, o *Risposte*, o le *Polizze*, *sopra alle quali si scrivevano le risposte*. Valerio libro 1. *Cujus rei explorandae gratia legati ad Delphicum oraculum, retulerunt: praecipi sortibus, ut aquam ejus lacus emissam per agros diffunderent*. Vergilio in questo senso nel libro IV. dell' Eneide disse: *Lyciae sortes*. Appresso noi ancora, come ho accennato, *Sorte* si piglia per *Fortuna*, o *Destino*, e per *Condizione*, *Stato*, o *Essenza:* E diciamo *Toccare in sorte*, che significa *Ottenere la benefiziata*, quando s'estraggono le polizze, che è quel *Mittere sortes*: e sebbene in significato di *Fortuna* vogliono alcuni, che si debba dire *Sorte*, ed in significato di *Qualità*, o *Condizione*, *Sorta*; oggi (almeno nel parlar familiare, e civile) non trovo, che s'usi tal distinzione, ma sento usare alcune volte l'una per l'altra indifferentemente. *Min.*

Era certamente un ottimo provvedimento il trarre le sorti per la spedizione delle cause. *Lyciae sortes* sta appresso i Latini, come *Sortes Praenestinae*, che significa la *Fortuna di Palestrina*. La *Moglie* poi con appropriato vocabolo si dice *Consorte*, σύμβιος, *Vitae consors;* perchè il matrimonio è *Individuam vitae consuetudinem continens*. *Sorte* per la *Tratta de' Magistrati*, Latino *Sortiri provinciam*. *Sorte* per *Patrimonio*, *eredità*. κλῆρος. Salv.

CHE VUOL CH' IO MUOIA, E MUOIA IN MIA PRESENZA. Quel *Muoia in mia presenza* pare superfluo, essendo certissimo, che chi muore, muore alla presenza di se medesimo; ma questo è uno de' volgar detti dalla nostra plebe, stato trovato, non tanto per ischerzo, che per espressione di maggior verità; volendosi, così dicendo, inferire, che infallibilmente ne succederà la morte: e che colui, che morrà, ne sarà egli il testimonio; comecchè a rendere questo tal atto autentico, e incontrastabile, vi debba intervenire la presenza di qualcheduno. *Bisc.*

STIVALATA IN SULLE PORTE. *Preparata*, *Allestita*, *Pronta per far viaggio:* poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali; si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è in sulla porta di casa, non dee far altro, che partire. *Bisc.*

I SENTIMENTI LE CIRIMONIE FANNO, E I COMPLIMENTI. V. quello, che ho detto alla pag. 1_5. T. I.

›lui, che fa i complimenti coll' uscio a casa, nella quale non vi debba ritornare; poichè la presente pro›peia è similissima a quella. *Bisc.*
ıABATTINO. *Uno, che raccomo-carpe rotte*. Viene da *Ciabatta*, che dire *Scarpa vecchia*, e *Scarpa al›postolica*, che sono quelle, che og›sano i Cappuccini. In molti luoghi ontorni Fiorentini chiamano *Cia›ini* ancora quelli, che fanno di nuo›che noi chiamiamo *Calzolai*, in I›nuolo detti similmente *Zapateros*: iesto nome di *Ciabatta* viene, se›lo alcuni, da *Clavata*, cioè *Scarpa zta co' chiodi*, quali son quelle, usano i contadini, e i cacciatori.

' Etimologia però è *Caliga clavata*. posio negli Enimmi, *Scarpa co' chio-* Salv.

IRAR LE CUOIA. Avendo det›che di *soldato doveva diventare attino*, dà la ragione perchè: ed iesta, che gli convien tirar le cuo›ome fanno i ciabattini, e i calzolai, tirano i cuoi, per condurgli a quel›ñisura, che vogliono, delle quali a dice, che si dee servire per *rin-are il pino*, cioè *Far le scarpe al*›. Nota, che lo scherzo dell' equi›, nasce dal *Tirar le cuoia*, che dire *Morire*: e *Rincalzare con es-' pino*, che vuol dire *Farsi sotter-a piè del pino*: e così alzandogli ›rra attorno, rincalzarlo; che que›vuol dire *Rincalzare un albero*. Os›a ancora, che facendolo parlar da o, vuol, che coloro credano, che abbia concepito nel cervello que›sproposito, d' aver a far le scarpe ni; perchè quando un calzolaio di›*Io calzo il tale*, s' intende *Io gli › scarpe*. Plutarco in Dem. *E cal-losi dicea*. Il Gr. *Crepidas subli-›*. Min.

›TTO SON COME UN CAMMI-. *Sono schifo, ed ho le carni sudi-come è un cammino, dove si fa il o*. Comparazione usatissima parti›rmente dalle donne. *Min.*

›NOS, E GLI ALTRI GIUDI-I Giudici dell' Inferno, secondo le le degli antichi Poeti, e della Gentilità, sono tre, cioè Minos, figliuolo di Giove, e d' Europa, che fu Re di Candia: Eaco, che fu figliuolo di Giove, e d' Egina, che fu Re d' un' Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamò Egina: e Radamanto, che fu figliuolo di Giove, e d' Europa, che fu Re di Licia. Questi Re, perchè furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che Plutone gli eleggesse per Giudici dell' Inferno, affinchè esaminassero l' anime, ed assegnassero loro le pene, che meritavano: e da quello, che di loro scrive Vergilio En. 6. si può comprendere il lor preciso, e particolare ufizio, che di Minos dice:

Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit,

E di Radamanto dice:

Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima Regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

D' Eaco parla Ovidio così:

. . . . *Tuasque*
Æacus in poenas ingeniosus erit.

E conchiude il Poeta, che uno di questi Giudici esamini, l' altro giudichi, il terzo mandi ad esecuzione. Sebbene Dante nel 5. dell' Inferno dice:

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo ch' avvinghia. Min.

CORDOVANO. *Specie di cuoio da fare scarpe*, la concia del quale fu forse inventata in Cordova: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni, o d' altri animali; ma quì intende *Pelle umana*: e dicendo *Lasci il mio terrestre cordovano*, intende *Io muoia*, come intendono quelli, che dicono *Terrestre salma*, *Terrena spoglia*, e simili. Cunto delli Cunti *Pesto, e concio per cordovano*. Min.

CORRE CHE PAR' UNTA. *Corre velocemente*; comparazione dalle carrucole, o pulegge, o altre simili cose, le quali quando sono unte con olio, sapone, o altro, scorrono velocemente. *Min.*

C. IV. St. 22. **FALCE**. *Strumento, col quale si sega il fieno:* con essa in mano si vede spesso dipinta la morte. *Min.*

ALLUPARE. *Aver gran fame*; perchè dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama *Male della Lupa* quello di coloro, che sempre mangerebbono; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella infermità, che i medici chiamano *Fame canina*. V. sotto Cant. v. St. 61. E da questo *male*, chiamato *della Lupa*, diciamo *Allupare* d' uno, che abbia gran fame. *Min.*

GUAJ. *Travaglj, Sventure, Sciagure, Afflizioni*. V. sopra Cant. I. St. 28. *Min.*

MI S' AGUZZA IL MULINO. *Mi fa venire, o Crescere l' appetito;* perchè *Aguzzare la macine del mulino* vuol dire *Metterla in taglio*, in manierachè si renda più ingorda. V. sotto Cant. VII. St. 31. *Min.*

23. Va' a dir, che quà si trovi pane, o vino
O altro, da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c' è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Iacodino,
Quando v' avete a ire al monumento,
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane, ed il fiaschetto.

24. Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari, e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un' osteria.
Sebben voi fate quì sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia:
E' tale l' appetito, che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25. Sebben non c' è da far cantare un cieco,
Di questa spada all' oste fo un presente;
Che ad ogni mo, da poi ch' ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di Greco.
Ma chè gracch' io? quì nessun mi sente.

Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà, ch' io torni a star tra' vivi.

26. Quì tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni, ed il corrivo;
Perch' egli è un di quei matti alla Sanese,
C' han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

27. Perch' uno, che il soldato a far s' è messo,
Mentre dal campo fugge, e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s' ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma, che lo scusi, e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28. Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l' agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire;
S' egli avvien peggio poi, non c' è che dire.

C. IV. ST. 23. Perlone seguitando a dire sproposi- per esser tenuto matto, si parte: e salvar la vita, continovò a fare le scioccherie; sapendo, che un soldato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte: ed il Fendesi, e gli altri scapparon anch' essi.

C. IV. St. 23

dato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte, ed il Fendesi, e gli altri scapparono anch' essi.

v. 1. *Va, dì, che quà si trovi*, ec.

Che un Diavol cotto mi parrebbe manna.
Per una zuppa la vo' dar di greco.
Ma che gracch' io, se quì nessun mi sente?
Sarà meglio ch' io torni a star co' vivi.
Facendo pure il Nanni ed il corrivo.
Sendo scoperto, allor senza processo
Caldo caldo è mandato in Piccardia.
Così minchion minchion, ec.
Con altri due, ec.
Che restare a menar quivi l' agresto.

VA' A DIR CHE QUA' SI TROVI. E' *vanità il credere, o dire, che quà si trovi. S' inganna chi crede, che quà si trovi.* Min.

INSEGNAR BALLARE AL MENTO. *Mangiare*. E' lo stesso, che *Dare il portante a' denti*, detto sopra in questo Cant. St. 6. *Min.*

FAR LA CENA DI SALVINO. *Andare a letto senza cena*; che la cena di Salvino era: pisciare, e andare a letto. *Min.*

O SER ISAC, O ABRAMO, O IACODINO. Intende tutti gli Ebrei: e seguitando l' opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti, mettano loro appresso del pane, e del vino, dice:

Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane, ed il fiaschetto;

poichè nel mondo di là non si trova nè da mangiare, nè da bere. *Min.*

CATALETTO. *Quella Barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro*, che i Latini dicevano *Feretrum*: voce composta di, *Letto*, e Κατὰ, preposizione Greca. *Min.*

ORBE' COMPAGNI. *Orbè*, *Olà*, *Alò*, e simili, sono voci, e termini, usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano: come fa il Latino *Heus*. *Orbè* è fatto da *Ora bene*. *Or bene*, Latino *Age verò*. *Alò* dal Franzese *Allons*, *Andianne*. Min.

CIMITERO. *Piazza nella quale si fanno i sepolcri pe' morti*. Voce, che viene dal verbo Greco Κοιμάομαι, che suona *Dormire, Riposarsi*. Onde Κοιμητήριον, è lo stesso, che *Dormentorio*. Quindi i Cretensi chiamavano *Cimiterio* una casa pubblica, la quale serviva per alloggiare i pellegrini. V. sotto Cant. VII. St. 27. *Min.*

SE IL CIEL DANARI, E SANITA' VI DIA. Dice questo sproposito per accrescere in coloro la credenza, che egli sia matto; sapendo bene, che i morti non hanno bisogno di sanità, nè si curano di denari. *Min.*

BUZZO. Intendi il *Ventre dell' uomo*, da *Busto*, che s' intende tutta quella parte del corpo umano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia. *Min.*

FATE QUI' SEMPRE DI NERO. *Far di nero*, Significa *Mangiar di magro*. I Venerdì, Sabati, Quaresima, ed altre vigilie si chiamano *Giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco del nero, col quale è solito farsi l' apparato a' morti, par, che voglia dire *Non mangiate mai carne*; perchè soggiunge *di carne avete carestia*: e par che intenda *Non avete carne da mangiare*: e vuol dire *Non avete carne in sull' ossa*; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne. *Min.*

APPETITO CHE MI SCANNA. *Fame così grande, che mi fa morire, che mi fa perder la canna della gola*: che *Scannare uno*, vuol dire *Tagliarli la canna della gola*. Cunto de li Cunti Giorn. 1. *Se la necessità non la scannava*. Min.

MI PARRA' MANNA. *Mi parrà buonissimo*; come parve, e fu agli Ebrei la Manna, che mandò loro Dio nel Deserto; che ricevendola, esclamavano מן, *Man*, cioè *Che è questo?* onde sortì il nome. *Min.*

NON HO DA FAR CANTARE UN CIECO. *Non ho nè meno un quattrino da darlo a un cieco, perchè canti un' Orazione*. Min.

IN OGNI MO'. Per *A ogni modo*. E' termine assai usato in Firenze in diversi sensi, perchè, o significa *Disprezzo*, come nel presente luogo: *Voglio dar via la spada, perchè a l ogni modo non batte mai colpo*, cioè *perchè io non la stimo, per non aver ella mai*

ito: o significa *Necessità di fare*, *fare una cosa*, per esempio: *Si ir quanto si vuole, che ad ogni s'ha da morire*. Significa *Contendi quello, che uno ha conseguito. guadagnato poco; ma ad ogni momi contento*. Significa *Ostinazio*, *che la tal cosa mi può nuocere, voglio fare ad ogni modo*. V. Cant. 1. St. 3. il termine *Suo*, che par che abbia correlazione mine *A ogni modo*. v. g. *Se io ho ta la tal cosa, suo danno: ad ogni io non me ne servivo*. E quel *Mo Modo*, è la figura apocope, da noi usata, come vedremo altrove.

I BATTÈ COLPO. Diciamo, *Il on batte mai colpo*, per intendetale *non lavora mai*: e quì intenhe la spada di Perlone nelle sue non lavorò mai. *Min.*

PPA. *Pane intinto nel vino*, o *ro liquore*. Forse meglio *Suppa*. o Sacchetti Novella 98 *La Benda avea subito fatta la suppa, si fa con le spezie, e tutto; e cac manico del romaiuolo nella pentrae fuori, e mette in un catino ito, che avveduta non si fu di , che era; ma subito porta a taquello, e la suppa, e costoro coano a manomettere la suppa*, ec. , che venga dal Tedesco *Suppen*, uol dir *Brodo di carne*, o *d'alche si cuoca lesso*. In questo sena sorta di minestra chiamiamo *z Lombarda*. V. sopra Cant. II.

Ma l'uso ha introdotto il dir ttamente *Zuppa*, e da molti *In*, come *Zolfa*, e *Zezzo*, e *Zinfo* in vece di *Solfa*, *Sezzo*, *Sinfo* e simili. *Min.*

LACCHIARE. Discorrere senza sito, o profitto. Da *Graccio*, *La Gracculus*. *Il tale mi chiese dieli in presto; ma io lo lasciai hiare*. V. sotto Cant. VII. St. 59. t. VIII. St. 65. *Min.*

ero di Tersite ἀμετροέπης ἐκολῴα. *chiava senza fine*. Salv

RE IL NANNI, ED IL COR. *Fingersi Corrivo*, *Goffo*, *Sem*, *Baséo*. Min.

MATTI ALLA SANESE. Si dice *Sanesi Matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *Matti alla Sanese*, *che han sempre mescolato del cattivo*; cioè dell'astuto, del sagace, ed ingegnoso *Min.*

C. IV. st. 26.

NE FECE POI DI QUELLE COLL'ULIVO. *Fece delle sciocccherie grandissime*. In alcune solennità, suole la generosa pietà del Serenissimo Gran Duca liberare dalle carceri alcuni debitori, con pagare il loro debito, o parte di esso: e questi tali vanno processionalmente a render grazie a Dio al Tempio della Santissima Annunziata, o di San Gio: Batista: e quelli, che hanno pagato tutto il debito, e sono affatto liberi, portano in mano un ramo di olivo, a distinzione di quelli, che per non aver pagato tutto il debito, ma parte di esso, devono tornare in carcere, i quali non hanno l'olivo in mano, ma son legati. Da questo ramo d'ulivo, che in tal congiuntura denota pagamento intero, credo, che sia nato il dettato: *La tal cosa è coll'ulivo*, che significa *Cosa grande*, nello stesso modo, che i Latini dissero *Palmaris*: ed esprime un'azione ardita, che diciamo anche *Marchiana*: *Da pigliar colle molle*, ec. come s'intende quì, che vuol dire, che questo fece cose grandi, ed ardite. *Min.*

Palmaris è però dalla palma della mano distesa. Nelle Basiliche, o vogliamo dire Leggi Imperiali, in una Glosa, ove si tratta del brutto luogo, che era Oasi, dove i Romani mandavano i Relegati, si dice, che vi erano mosconi grossi, μυῖαι παλαιστιαῖαι, *Muscae palmares*, che ridicolosamente è tradotto, *Muscae Palestinae*. Salv.

I Prigioni, che si liberano in Firenze per le due Pasque, e per San Giovanni, e si mandano a processione coll'ulivo, sono Debitori del Fisco, che in quelle solennità ricevono la grazia della remissione del loro debito. Del restante il detto *Fare una cosa coll'ulivo*, che vuol dire *Farla solenne*, *grandissima*, *marchiana*, *col manico*, *da pigliar colle molle*, e simili, non credo, che venga da questo fatto de' prigioni liberati; ma, che piuttosto sia origina-

C. IV. St. 27. to da altre solennità, nelle quali l'ulivo, come una delle principali cose, s'adopra. La solennità dell'Ulivo, nell'ultima Domenica di Quaresima, è solita celebrarsi nella nostra Chiesa con particolar pompa, e funzione. Anticamente in Atene tutt'i vincitori erano coronati coll'ulivo. Usava ancora ne' passati tempi, in occorrenza di pubbliche Paci, conchiuse tra' Potentati, o Comuni, mandarne l' araldo, a darne l'avviso a chi s'apparteneva, coll'ulivo in mano: il che era cosa molto solenne, e di gran concorso di popolo, siccome accenna Dante nel Canto II. del Purgatorio, con quei versi, dicendo:

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle:
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così, ec.

E' dunque più probabile, che da una di queste solennità ne sia venuto l'addotto dettato, che dalla liberazione de' prigioni; poichè in quel fatto l' ulivo non ha altra significazione, che d'essere coloro pacificati col Fisco, col quale essi erano in contumacia. *Bisc.*

DAR NELLE GIRELLE. *Impazzire*. V. sopra Cant. III. St. 45., e sotto Cant. IX. St. 10. *Min.*

SALVAR LA PELLE. *Scampare dalla morte. Liberarsi dal pericolo della morte*. Quando alcuno ha avuta una grandissima malattia, la quale lo abbia estenuato, ed emaciato a segno, che, come si dice, egli sia restato ossa, e pelle, per consolarlo gli diciamo questo volgar motto: *Chi salva la pelle, la carne rimette*. Bisc.

CALDO CALDO MANDATO IN PICCARDIA. Impiccato subito preso, senza far processo: *Caldo caldo*, cioè *Subito*, e *prima, che la cosa si raffreddi. In ipso ardore criminis. Piccardia*, Provincia della Francia. Scherza colla similitudine della parola, per intendere *Impiccare*. I Latini pure avevano un termine coperto, per fare intendere *Impiccare*, che era *Litteram longam facere*, come si vede in Plauto: il che ha data occasione a molti Letterati di discorrere per chiarire qual fosse questa lettera lunga: e Celio Rodigino *Lection. Antiquar.* libro X. cap. 8. conchiude, che fosse il *T* maiuscolo, che è simile alla forca, che facevano i Latini. Noi ancora diciamo: *Andare a Lungone*, che è un Porto in Toscana. *Andare a Fuligno*, cioè *A fune, e legno*. *Dar de' calci al vento. Ballar in campo azzurro* sopra Cant. II. St. 65. *Ballar nel Paretaio del Nemi*, sotto Cant. VI. St. 50. E tutti significano *Esser impiccato*. Min.

Celio Rodigino, Scrittore veramente degno d'ogni venerazione per la sua universale letteratura, pare che fosse d'opinione, che la *lettera lunga* fosse l' *I*; ma rigettando poi questa sentenza, vuole ch'ella sia piuttosto il *T*, perchè questo è simile alla forca; quando, siccome si deduce da Plauto nell'Aulularia, Atto 1. Scena 1. la lettera lunga dee rendere somiglianza piuttosto all'impiccato, che al patibolo. Ecco le parole della disperata vecchia Stafila, nel fine di quella Scena:

..... neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam literam
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

Io crederei però, che la lettera lunga fosse, o l'*I*, o la *L*. Questa nell'antichissimo Virgilio Laurenziano, scritto tutto di carattere quadrato, sopravanza in lunghezza l'altre lettere: e solamente nel fine ha una piccola rivolta, che pare appunto la figura d'un piede. L'*I* poi, per trovarsi in molte Inscrizioni antiche più alto dell'altre lettere, ed a foggia di linea retta perpendicolare, può, credo io, più ragionevolmente chiamarsi *Lettera lunga*: e figurasi, che un impiccato sia a quella molto somigliante. Appresso i Latini il *T* denotava, che quel soldato, al cui nome egli era apposto, era restato vivo in guerra: siccome all'incontro il Θ voleva dire, ch'egli era morto. Così Isidoro libro 1. cap. 23. delle Origini. Giusto Lissio però vuole, che sia corso errore nel testo d'Isidoro, e che in vece del *T* s'abbia da leggere *V*, per significare *Vivo*: sopra che ne porta un'antica inscrizione. Ma ciò non ostante Isidoro è fiancheggiato dall'autorità di Ruffino, e di Paolo Diacono,

tori molto più antichi, siccome an- dalla ragione medesima; non pa- o verisimile, che i Romani, per tare i soldati, che erano morti battaglie, si dovessero servire oro ruoli, o cataloghi di una lettereca, come è il Θ, e di poi ne' meni prenderne un'altra dall' alfabetino per significare, che que' tali o campati; quindi il Rutgersio e, che il *T* sia la prima lettera 'ηρίω, cioè *Conservo*, e che il Θ ' iniziale di Θάνατος, che significa *te*. A tutti questi contradice il nesio, il quale osserva, che questo ossa essere uno scambiamento del- provenuto dalla somiglianza del- ormazione delle stesse lettere: e che non significhi, che la greca pa- Υγιής, cioè *Salvus*. V. il Pitisco Lessico alla lettera *T*. *Bisc.*

INCHIONE. Da *Minchia*, detto a in questo Cant. St. 15. *Min.*

inchion minchione. Questa repetie fa benissimo, per dimostrar uno, faccia lo sbalordito; che *Minchio* vuol dire *Balordo*, *Mogio*, *Inavente*. Il Menagio fa venire questa da *Miccio*, *Asino*; ma a me pa- na derivazione molto strana. Il fat- i è, che essendo ella stata surroga- n luogo di una parola poco mode- che ha la medesima desinenza; giunta del suo principio sarà for- tata inventata a capriccio, o a caso. è da notare, che vi sono alcuni, per isfuggire il parlar vile, e li- zioso, o per emendarsi dal cattivo o, fatto in quello, si formano pa- nuove da per se, e queste in vece nell'altre pronunziano frequentis- mente. *Bisc.*

E NE SCANTONA, CHE NON R SUO FATTO. *Se ne va via, e pare, che faccia questo per an lar-*. E' forse quell' *Agere se* di Te- zio nell' Andria. *Min.*

e ne scantona. *Scantonare* è propria- ite *Voltare i canti*, cioè *Volgere il iero per altra strada, quando si tro- qualche canto:* il che, volendosi gire per nascondersi, e per non r sopraggiunto, si fa ad ogni can- onde poi questo verbo è stato traslato a *Fuggire*, e *Andarsene di nascosto*, ancorchè non si volti il cammino alle cantonate. Noi diciamo ancora in questo medesimo significato *Battersela*, che è lo stesso, come osserva il Minucci quivi sopra alla pag. 94. di *Battere il taccone*, o *la calcosa*. Vi fu uno di coloro, i quali pretendono di fare il grazioso nelle conversazioni, e di slatinizzare con ispirito, che disse di un certo, che s'era partito da un congresso di persone civili, senza far motto ad alcuno, e con poco garbo: *Sibi eam percussit*, per significar quello, che noi diciamo. *E' se l' è battuta*, cioè *E' se n'è andato*. Bisc.

C. IV. st. 28.

CORRENDO A ROMPICOLLO. *Correndo velocemente, e a precipizio, senza considerare la strada buona, o cattiva*. Min.

A rompicollo. E' detto avverbialmente: ed è lo stesso, che *A fiaccacollo:* e significa *A pericolo manifesto di rompersi il collo*. Di quì ne viene il nome sustantivo *Rompicollo*, che ha due significati: il primo è *Luogo scosceso, e dirupato, atto a far rompere il collo a chicchessia:* il secondo è traslato a *Persona malvagia, che pone facilmente altrui in pericolo, o della roba, o della vita, o dell' onore*. V. gli esempj del Vocabolario. *Bisc.*

RISICAR PRIMA UN CAPRESTO. *Arrischiare, Avventurare d' essere impiccato. Correre piuttosto il rischio d' andare in sulle forche, che quello di morir di fame*. Min.

MENARSI L'AGRESTO. *Perder il tempo senza far nulla*. Se vuoi intender bene questo detto, leggi il discorso d' Anibal Caro in difesa di Ser Agresto. *Min.*

Menarsi l' agresto, vuol dire *Far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro, cioè per non perdere affatto il tempo*. E *Menar l' agresto a uno* significa *Dichiarare uno corrivo, o balordo*, ovvero *Governare*, o *Maneggiare altrui liberamente, senza che egli se ne risenta*. Il Berni, nel Capitolo in lode d' Aristotile:

Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl' ingegni sordi, e loschi,

C. IV. st. 28.

E la canaglia gli menl l' agresto. che in altra maniera diremmo: *Gli rivegga il pelo*, o *le bucce*: *Gli faccia l' Aristarco*, o *il Soprassindaco*, e simili. Questa voce *Agresto* è surrogata in luogo d' un'altra voce immodesta, siccome poco sopra abbiamo detto della voce *Minchione*. Bisc.

ALLUNGARE IL COLLO. *Aspettare, che venga da mangiare*; poichè, quando uno in qualche conversazione ha grande appetito, si rivolge sempre da quella parte, donde vengono le vivande: e sta col capo elevato (ond' è, che 'l collo s' allunga) per vedere il primo l' arrivo del cibo bramato. Questa maniera si trasporta ancora a significare la pena, che si prova nell' aspettare qualsivoglia cosa desiderata, dicendosi in tal caso: *Voi mi fate allungare il collo*: e con altra frase *Voi mi fate storiare*, che pure è lo stesso: e viene dalla lunghezza delle storie, che talvolta fa rincrescere l' ascoltarle. *Bisc.*

29. Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d' un gran guerrier convien ch' io canti,
Mezzo impaniato, perch' egli ha d' intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s' affligge, e si duol della fortuna.

30. Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa, e gioia,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noia.
E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boia:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31. Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz' alcun ritegno:
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno, e brutta cera
Par un' Ebreo, ch' abbia perduto il pegno:

E di quanto l'affligge, e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

Poeta lascia il discorso di quegli
ati, e si mette a narrare la favo-
vestita di Psiche, la quale chie-
ito a Calagrillo, che è Carlo Gal-
pitano di cavalli: e gli racconta
travagli.
ie se *fame gli caccia, e' saran fanti,*
i battersi poi seco anco in un forno.
ichè d' un gran Guerrier ec.
zzo impacciato, ec.
a dama straniera, ec.
nga chi vuole a tutti da d' orecchio.
nor piangendo senza alcun ritegno.
r quell' Ebreo, che ha già perduto il pegno.

FAME GLI CACCIA. *Caccia* questo luogo ha il significato di *guitare, Dar la caccia, Far fuga.*
l' usò Dante nel Canto 1. dell'In-:
sti la caccerà per ogni villa,
hè l' avrà rimessa nell' Inferno.
veramente affamato, ancorchè bbia alcuno, che lo perseguiti, si da per se del proprio luogo, e ie per ogni dove come fuggitivo: si posa finch' e' non abbia trova- iecessario alimento. Un nostro pro- dice: *La fame caccia il Lupo dal* e un altro, un po' più generico: *zino fa trottar la vecchia;* per *zino*, che pare un nome proprio, lendosi *il Bisogno, la Necessità:* i fatti fa muovere con prestezza, cità i vecchi, e gli stroppiati.

N FANTI. S'intende *Son uomi-* *he hanno cuore, e spirito da fa-* *lla tal cosa, e da pigliare ogni* *zione*. Min.
iamo *Egli è un fantino da far, e altro*. Salv.
poi fanti. *Fante* in questo luogo ignificato di *Soldato a piè*, La- *edes, itis*. Bisc.

BATTERSI BEN BEN SECO N FORNO. *Da combattere col-* *ie anche dentro a un forno pien* *di pane, e mangiandoselo, vincerla, e farla fuggire*. Min.

C. IV. ST. 29.

MEZZO IMPANIATO. *Imbrogliato, Intrigato;* traslato dagli uccelli, che avendo toccata la pania, volano sì, ma con difficultà, per l'impedimento, che dà loro la pania, che hanno sulle penne. *Min.*

Mezzo impaniato. *Impaniato*, quì è metaforico: e vuol dire *Innamorato, Intrigato nella pania d' amore*. Il Pulci nel Morgante Cant. VI. St. 19.
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato.
Bisc.

VESTE BRUNA. *Veste nera*, che è contrassegno di scorruccio, o di vedovanza, Latino *Pulla vestis;* siccome si dichiara nella seguente stanza trentunesima. *Bisc.*

SI DUOL DELLA FORTUNA. *Si rammarica estremamente, inconsolabilmente, in maniera, che non si può far di più*. Diciamo molte cose, con questo aggiunto *Della fortuna*, in modo avverbiale; come per esempio: *E' tira un vento della fortuna;* cioè *gagliardissimamente*. *E' dà bastonate della fortuna;* cioè *solennissimamente*, e simili: e si dice ancora *Della saetta;* comecchè queste due cose *Fortuna*, e *Saetta* sono potentissime, e irreparabili. Non vuol dunque dire il nostro Poeta in questo luogo, che quella donna si lamentasse *della fortuna*, cioè *della disgrazia avvenutale;* ma ha usata quella voce nel significato, che ho detto. *Bisc.*

OGNOR TENENDO IL CHITARRINO IN MANO. Mostra il carattere di Calagrillo, che si dilettava molto di quello strumento: e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni, per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada. E' simile questa fantasia a quella de' ciechi, notata già nella St. 38 del Cant. I. e ad altre di questo poema. *Bisc.*

BUON PASTRICCIANO. *Uomo*

C. IV. st. 30. *dolce*, *grossolano*, *uomo alla buona*. *Pastricciano* è specie di *Pastinaca*. Il detto antico è *Buon pasticcione*, cioè *di buona pasta*. *Placidus tamquam aqua silens* Min.

Il proprio detto è *Pastricciano*; che *Pasticcione* non trovo usato da nessuno, non che ne' libri, nè anco nella pratica del parlare. *Bisc.*

FAREBBE SERVIZIO INFINO AL BOIA. *Farebbe servizio al più infame uomo del mondo: e ad uno, che dandosi il caso, non gli perdonerebbe la vita*. Bisc.

BRATTI FERRAVECCHIO. Molti vogliono, che si dica il *Bratti ferravecchio*, il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama. Costui lasciò poi tutto il suo avere a una confraternita di secolari, intitolata in San Giuseppe; perchè delle rendite se ne dessero tante elemosine, come segue fino al dì d' oggi; ma a me pare, che meglio stia dire il *Batti*; perchè il *Batti*, cioè i *Battilani*, quando non possono più lavorare, non sapendo fare altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall' andar gridando per la città *Chi ha ferri vecchi*, hanno acquistato il nome di *Ferravecchi*. E perchè queste sono vilissime persone, ed alle quali si ha poco riguardo; quando vogliamo esprimere, che uno sia di mansueta, ed umil natura, e indifferente con tutti, sogliamo qualificarlo con questo termine: *Saluta*, o *farebbe servizio anche al Batti ferravecchio*. Che se dicesse il *Bratti* non calzerebbe tanto bene; perchè finalmente il *Bratti*, fu persona di qualche riguardo, e civiltà. *Imbratta* soprannome trovasi nel Boccaccio. *Min.*

Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome, e non *Batti*: ed io credo, ch' egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste: *Chi abbaratta cenci, e vetri?* le quali dette con voci, e cantilene strane, e non ben pronunziate, o pur sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che i piccoli figliuoli avuto comandamento dalle loro madri, di stare al finestrino a badare quando passa *l' Abbaratta*, cioè il *Ferravecchio*, ed essi sentitolo, avranno detto in lor balbuziente favella: *Mamma ecco il Bratti*, per *Ecco l' abbaratta*. Nè si può negare, che questi tali fanciulli, in quella tenera età, assai inclinata a tralasciare la lettera *R* non dicono più volentieri *Batti*, che *Bratti*; ma ciò non fa forza per diversificare l' addotta etimologia. *Abbarattare*, e *Barattare* vuol dire *Permutare una cosa con un' altra*. I ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più refe, sapone, spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non hanno danaro da spendere, pigliano in baratto cenci, e vetri rotti: i quali cenci servono poi per far la carta, ed i vetri per rifondersi, e farne nuovi vasi. *Bisc.*

PSICHE. E' nota la favola di *Psiche*, descritta maravigliosamente da Apuleio, la quale il Poeta incastra in questa sua Opera, e l' immaschera assai aggiustatamente. *Min.*

Questa favola di Psiche è tutta d' Apuleio, essendo il resto cavata dall' Asino di Luciano. Bello è il gruppo della Real Galleria, di Psiche, e di Cupido, quella coll' ale di farfalla (che *Psiche* vale *Anima*, e significa ancora *Farfalla*) questo coll' ali di piuma. *Salv.*

Il finaletto in legno, posto al fine di questo Cantare, rappresenta il disegno di questo gruppo. Abbiamo però fatto aggiungnere a' piedi di Cupido la spoglia del rospo, per alludere alla presente favola. *Bisc.*

VISO ARCIGNO. *Viso aspro*, che denota dolore, o altra passione travagliosa. Latino *Torva facies*. Min.

Dal fare, come un arco. *Ore nitentis*, cioè *Col viso d' uno che ponza*. Salv.

Arcigno, per metatesi *Acrigno*, *Agrigno*, da *Acro*, o *Agro*; onde *Viso arcigno*, lo stesso, che *agro*; cioè *severo*, *zotico*, *perturbato*; poichè l' agro posto in bocca, irrita i nervi della faccia, e quella increspa, e leva dalla sua naturale sembianza. *Bisc.*

BRUTTA CERA. *Cera* vuol dire

Faccia, che dal suo cattivo colore indica poca sanità, o grave disgusto, che travagliando l'animo, affligga anche il corpo: e *Brutta cera* vuol dire ancora *Fisonomia cattiva*. Min.

PARE UN EBREO CH' ABBIA PERDUTO IL PEGNO. Quand' uno per qualche disgusto mostra faccia malinconica, ci serviamo di questo detto; perchè, o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che abbiano faccia allegra; ma un Ebreo, che abbia perduto il pegno, aggiunge malinconia a malinconia, e però mostra deformissima faccia. *Min.*

C. IV. st. 31.

32. Signore (incominciò) devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett' anni n'ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n' andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33. E quando poi io l'ho bell'e trovato,
Martinazza, ch'è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all' amor suo s'appiglia.
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo; perchè avrei voluto,
Che tu mi dessi a raccattarlo aiuto.

34. Ei le promette, e giura, che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch' ha smarrito,
Quattro, e sei, bisognando, e dieci, e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche, e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

C.° IV. st. 32. Psiche espone a Calagrillo il suo bisogno, e lo richiede d' aiuto: ei glielo promette: ed ella fatta allegra per tal promessa, incominciò a discorrere, narrando tutte le fatiche, e disagi patiti da lei in ricercare del marito.

v. 1. *Fa sì, che pur di nuovo m' ha scartato.*

Scuopro la lepre, e un altro se la piglia.

E l' ella lo ringrazia, ed il seguito.

N' HO PAGATO IL FIO. *N' ho pagata la pena:* è il Latino *Poenas dare*. *Fio* è voce Fiorentina antica, che vuol dire *Feudo*. Giovanni Villani libr. v. cap. 1. *Scomunicò Federigo: ed assolvette tutti li suoi Baroni da fio, e saramento*, ec. ma da noi oggi non usata, se non nel senso suddetto: nel quale anche l' usò Dante, Purgatorio Canto xi.

Di tal superbia quì si paga il fio. Min.

PER FARMELA VEDERE. Vuol dire: *Per farmi vedere la cosa, il fatto, di cui si tratta*, cioè *Per chiarirmi, Per dimostrarmi, che quanto avea detto, mandava ad esecuzione*. Si dice ancora *Farla vedere in candela*, quasi *Chiaramente, Alla chiara luce:* ovvero *Sino alla fine, Sino all' estremo;* perchè *Essere alla candela*, si dice di coloro, che sono in agonía, per l' uso di far tener loro in mano una candela benedetta accesa. *Bisc.*

SE N' ANDO' CON DIO. Cioè *se n' andò via*. Viene da certe formole, che si praticano nelle dipartenze, con chi si debba porre in cammino, che sono: *Addio, Andate con Dio, Andate a buon viaggio*, e simili. Il Boccaccio Giornata iii. Novel. 2. usò questa frase, quando fece dire da Agilulf a' suoi palafrenieri: *Chi 'l fece no 'l faccia mai più, et andatevi con Dio*. Bisc.

LA CARTA VI VOLEA DA NAVICARE. *Era impossibil ritrovar quel luògo, senz' aver la carta da navicare, o la bussola*. Min.

E' detto allegoricamente, a dimostrare la difficultà del ritrovamento di quel luogo: non che la carta da navicare fosse in effetto necessaria a Psiche, per ritrovare il suo Cupido, il quale s' era nascosto sopra un' altissima montagna, per giugnere alla quale non si dice in alcun luogo dover ella entrare in mare, dove in fatti la detta carta abbisogna indispensabilmente. Così in occasione di ricercare qualsivoglia cosa smarrita, di cui non ci ricordiamo del proprio luogo, diciamo spesso: *E' vi vuole la carta da navicare*. Bisc.

L' HO BELL' E TROVATO. *L' ho già trovato*. V. sopra Cant. iii. St. 14. la forza di questo adiettivo *Bello* in questi termini. *Min.*

LO SCOMPIGLIA. E' come nome proprio, fatto apposta dal verbo *Scompigliare* (che vuol dire *Confondere*, e *Guastare le cose, che stanno bene*) per significare, uno, che sia di questo carattere. *Bisc.*

SCUOPRO LA LEPRE, E UN ALTRO POI LA PIGLIA. E' traslato da' bracchi, che scuoprono l' animale, e 'l cacciatore l' ammazza, e lo prende tutto per se. *Bisc.*

M' HA SCARTATO. *M' ha rifiutato*. Traslato dal giuoco delle carte, che quando una carta, che abbiamo in mano, non fa per noi, la buttiamo sopr' al monte delle carte: il che si dice *Scartare*. V. sotto Cant. viii. St. 61. alla voce *Minchiate*. Min.

RACCATTARLO. Cioè *Ritrovarlo, Riaverlo, Ricuperarlo*. Il proprio significato di *Raccattare* è *Ragunare, Mettere insieme*. V. sotto Cant. x. St. 57. *Min.*

NON SI SGOMENTI. *Non si perda d' animo, Non si sbigottisca*. Petrarca 42. 4.

E sol della memoria mi sgomento.

Dante nel Purgatorio Canto xiv. in significato attivo:

Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Min.

SMARRIRE. E' un certo *Perdere con isperanza di ritrovare*. Dante Inferno Canto 1.

Che la diritta via era smarrita Min.

QUATTRO E SEI, E DIECI E VENTI. Scherza, facendo, che Calagrillo prometta più di quel ch' è richiesto, come fanno tutt' i bravazzoni: e intanto mostra, che a una bella donna non mancano mariti. *Min.*

35. Cupido é la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è: t'ho detto una bugia;
Perch' ei non mi vuol più cotta, nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch' era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36. Perch'una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri, ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente, e comitiva,
Com' a Regina, com' ell' è, s' aspetta:
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl' inlati due filar di Lanzi:

37. Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj, e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond' ella, dopo un' alta rammanzina,
Perch' una lingua ell' ha, che taglia, e fende:
Va', che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol (dice) in forma d'una botta.

38. E così fu; che in vece d'un bel figlio,
Di suo gusto, e di tutt' i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani

Non trovaron mai donna ne fanciulla,
Che saper ne volesse, o sentir nulla.

39. Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch' andava peziente,
E un mio fratello, anch' ei povero in canna,
Sperando tutti, e tre d' ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l' impiastro.

C. IV. st. 35. Racconta Psiche a Calagrillo la dolorosa storia: e facendosi dalla nascita di Cupido, dice, che nacque in forma di rospo per la maladizione d' una vecchia: e che poi cresciuto fu a lei dato per marito.

v. l. *Come a Regina, qual' ell' è s' aspetta.*
I paggi ha dietro, e gli staffieri innanzi.
E tocca appena, a terra la distende;
Et ella dopo un' alta rammanzina.
E il mio fratello, ec.
E dire al corpo lor: Fatti capanna.

RICCO GARZON, SEBBEN LA CARNE HA IGNUDA. *Sebbene egli è ignudo, tuttavia egli è ricco*. Si dice *Ignudo* un *Povero peziente, che non abbia* (come si dice) *stracci* (cioè *pannacci*) *indosso*: e di poi è traslato a significare ogni *Persona miserabile*. Scherza adunque il Poeta sull' effigiarsi Cupido ignudo, ma nell' istesso tempo salva l' allegoría poetica, che non per mostrarlo bisognoso, ma per figurarlo sincero, e puro, in tal maniera lo rappresenta. *Bisc.*

NON MI VUOL COTTA NE' CRUDA. *Nè a lesso, nè a rosto. Non mi vuol più in maniera nessuna*. Il Lalli Eneide travestita, libr. II. St. 42. dice:
Non gli volle annasar crudi, nè cotti.
Min.

DRUDA. *Innamorata*, tanto in bene, quanto in male; perchè si dice *Amante, Innamorato, Drudo*, non sempre in significato disonesto. Dante, Parad. C. XII.
Dentro vi nacque l' amoroso Drudo
Della fede Cristiana il santo atleta.
Parla di San Domenico; sebbene nel presente luogo s' intende *Meretrice, Concubina*. Min.

Druz, Provenzale, *Fedele, leale amante*. *Drudo della Fede*, tacciato dal Casa, in riguardo a quel, che suona oggi la voce *Drudo*, e per dare ad uno idiota, che non leggeva altro, che libri volgari, qualche esempio di parole da non dirsi; non perchè Dante non dicesse parola, a' suoi tempi conveniente. *Salv.*

UNA TRIPPA AVEA, ec. D' una donna gravida, vicina al partorire, si dice: *Ell' ha una trippa insino agli occhi*: iperbole, per dimostrare la sua smisurata grandezza. Quì il Poeta la fa reggere dalle cigne, siccome incomportabile a sostenersi da per se. *Trippa* è lo stesso, che *Ventre*: che alle volte si piglia per tutta quella porzione del corpo, che è tra la bocca dello stomaco, e 'l pettignone, e non solo esterna, quanto interna, comprendendovisi perciò, e lo stesso stomaco, e la pancia, e nelle femmine l' utero ancora: ed alle volte si piglia pel solo *Ventre*, cioè per quel sacco, che è ricettacolo d' ogni superfluo del nutrimento concotto, di cui, disse Dante nel Canto XXVIII. dell' Inferno:

. . . . . . il tristo sacco,
merda fa di quel, che si tranguġia.
ntre, preso assolutamente per l'*U-*
ne sono molti esempj nella Divi-
rittura: e nella Salutazione An-
si dice: *Benedictus fructus ven-*
ii. *Trippa* inoltre chiamiamo il
della vitella, o *del bue*, che
da loro, e benissimo purgato, e
condito, e condizionato, ce ne
mo per vivanda. Il Caporali nel
ella prima parte della sua Vita
cenate, dice questo bizzarro pen-
sopra i Poeti ignoranti:
ie fe dianzi un garrulo scrittore,
e sognandosi ber l' onda Aganippa,
accorse poi benissimo al sapore,
era la lavatura d' una trippa.
ntichi nostri usavano questa vivan-
l'appellavano solamente *Ventre*.
Novelle 87. e 98. del Sacchetti.
rippa si dice *Strippare*, che è
iare assaissimo, o come dice il
olario *Empire soverchiamente la*
: e in tal significato usiamo an-
Sventrare; ma questo, oltre a ciò,
ca eziandio *Trarre l' interiora di*
a uno, e *uccidere alcuno con fe-*
nel ventre, *talchè n' escano le bu-*
. Coloro, che mangiano smodera-
ite, s' addomandano per ordinario
oni, o *Ventroni*. La voce *Trippa*
, che venga dalla Latina *Hepar*,
is per metatesi; non già da *Ven-*
come vuole il Menagio. I nostri
ii Scrittori dicevano *Epa*, in ve-
Trippa; che di questa voce non
ovo esempio appresso di loro. Ser
etto Latini nel Tesoretto, in quel-
rte, che ne' MSS s' intitola *La*
enza, dice contra i golosi:
i è tenuto Bacco,
Chi fa del corpo sacco:
mette tanto in epa,
Che talora ne crepa.
stà nell' antico MS. Laurenziano;
iè il Testo, donde l' Ubaldini tras-
copia per la sua edizione, dicen-
el primo verso:
ie tenuto matto
la rima irregolare, ed il sentimen-
ù languido. Il MS. Riccardi (che
è antico al pari dell' altro, o for-
ù) in vece di *Bacco* ha *Lacho*;
cioè *Lacco*. Potrei dubitare, che lo
scrittore avesse errato nel fare una *L*
in vece d' un *B*, o d' un *J* (che *Bacco*,
e *Jacco* sarebbe lo stesso) ma percioc-
chè l' antiche Scritture, quando si ri-
conoscono fatte da persona intendente,
si debbono religiosamente conservare,
potendoci elleno somministrare varie vo-
ci, e maniere di dire, per anco da noi
non sapute; chi sa, che *Lacco* non vo-
glia dire lo stesso di quello, che signi-
fica la voce Greca λάκκος, cioè *Fossa*,
Buca, o *Luogo sotterraneo*, *nel quale*
il vino, *l' olio*, *il grano*, e *simili co-*
se si ripongono? e che di poi sia stato
traslato a significare il ventre di colui,
che come una fossa, o buca, o ripo-
stiglio, moltissime, e diverse cose ri-
ceve? Tanto maggiormente io mi con-
fermo in questa mia oppinione; perchè
io credo, che *Lacco* possa essere lo stes-
so, che *Lacca*, voce più volte usata
da Dante, in significato di *Fossa*, o
Ricettacolo, facendola egli come sino-
nimo di *Bolgia*, e di *Lama*. Il Buti so-
pra quel verso del Purgatorio Canto VII.
Che nella lama giù tra essi accolti;
spiega: *Lama*, e *Lacca è luogo conca-*
vo, *e basso*. Ma Dante medesimo di-
chiara molto bene il significato di que-
sta voce, per *Ricetto*, *che abbia con-*
cavità, mentre nel Canto VII dell' In-
ferno dice:
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca;
dove nel verbo *Insaccare* ne viene espres-
so il *ricevere in se molte cose per rite-*
nerle. In questo luogo è da osservare,
che non ostante, che *Lacca*, e *Ripa*
paiano sinonimi, in fatti non son tali,
uno essendo la parte, e l' altro il tut-
to, siccome sono il vaso, e l' orlo; on-
de il Poeta si è quivi servito della fi-
gura sineddoche. Per sinonimi son po-
sti nel Vocabolario alla voce *Lacca*: ed
il Boccaccio pure nel suo Comento a
quel verso del Canto XII. dell' Inferno:
E 'n sulla punta della rotta lacca;
disse *della rotta lacca*, cioè *ripa*. Del-
l' Opera di Ser Brunetto, di sopra ci-
tata, spero, che tra non molto ne sa-
rà procurata nuova edizione, che sarà
in ogni parte estremamente migliore.
Bisc.

C. IV. st. 38. CIGNE. Sono *Strisce di cuoio*, o *d'altra materia, adattata a sostenere, e tenere insieme qualsivoglia cosa:* dette *Cigne*, *da Cignere*. Min.

BRACCIERI. *Coloro, sopr' alle braccia de' quali con una mano s' appoggiano le Dame, andando a piedi per la città*, Min.

SEGGETTA. E' quella, che i Latini dissero *Lectica*. Anco negli antichi tempi i *Sediarj*, o *Seggettieri*, che sono i *Portatori delle seggette*, erano soliti dare di buone spinte a chiunque si parava loro davanti; siccome nella Stanza seguente si vede essere succeduto ad una donna; ancorchè quivi appaia, che colei fosse urtata piuttosto da Venere medesima, che allora fosse a piede, e non da' suoi seggettieri; ma io credo, che si possa intendere nell'una, e nell'altra maniera; perciocchè il principale tira sempre seco l'accessorio: e così quello v. g. che fanno i servidori d'ordine de' loro padroni, a' padroni stessi, e non a' servidori legittimamente s' attribuisce. Giuvenale Satira III. v. 239.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno;

mostra, che tutti facciano largo al venire della seggetta del ricco, per timore di non essere urtati. E Marziale lib. III. Epigr. 39.

Vix ego lecticam subsequar, ille feret.
In turbam incideris, cunctos umbone repellet. Bisc.

S' ASPETTA. *Si appartiene, si conviene*. Bisc.

DAGL' INLATI. *Dalle bande, da' lati*. Idiotismo, usato assai, *Inlati* per *Lati*. Min.

LANZI. Così chiamiamo i *Soldati Tedeschi della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca*. V. sopra Cant. 1. St. 52. *Min.*

Fanti di lancia, altrimenti detti *Trabanti*. Salv

VACCA TRENTINA. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate, ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo, che si dica così per la similitudine, che hanno colle vacche di Trento, le quali, per esser' avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche, e feroci. *Min.*

RAMMANZINA. E' lo stesso, che *Rammanzo*, detto sopra Cant. 1. St. 52. e che *Rabbuffo* nel medesimo Cant St. 39. Da alcuno è definita così: *Riprensione fatta con parole minaccevoli*, o *ingiuriose*.
Forse viene dalle dicerie de' Romanzi. *Min.*

UNA LINGUA ELL' HA, CHE TAGLIA, E FENDE. *Ha una cattiva lingua, che dice ogni sorta di male, senza rispetto, o riguardo alcuno, che lacera l'altrui riputazione*. Min.

AVREBBE FATTO STOMACARE I CANI. Era così sporco, e nefando, che avrebbe provocato il vomito fino a' cani per la sua schifezza. In questo senso i Latini pure si servivano del verbo *Stomachari*. Min.

Avrebbe fatto stomacare i cani. Si dice ancora: *E' farebbe recere i cani;* poichè essi mangiano senza nausea cose schifosissime, e fetentissime. *Bisc.*

DARGLI UN PO' DI MOGLIE. La voce *Poco* è usata da noi in diverse maniere: o declinabile, che significa quantità, come *Dategli un poco di carne*: o indeclinabile per avverbio, come *Andate un poco a Roma*. *Dategli un po' di moglie:* e serve per emfasi al discorso, e non per quantità; potendosi dire *Andate a Roma*. *Dategli moglie*, che tanto esprime, senza la voce *Poco:* la quale però nel presente luogo non è ripienezza, o, come diciamo, borra; ma è così detto, per mostrarne l'uso, che appresso di noi è frequentissimo; ma nel caso, come il presente, è tanto usato, che non pare si possa dire altrimenti. Quel *Pò* per *Poco* è la figura apocope, usatissima da noi in questa, ed in altre voci, enunciate sopra Cant. II. St. 38. *Min.*

MEZZANI. *Sensali*. Coloro, che sono mediatori a conchiudere ogni sorta d'affare. *Min.*

I *Mezzani de' parentadi*, dalla nostra plebe si dicono *Cozzoni*. Bisc.

IL BISOGNO NE LO SCANNA. *E' poverissimo*. *Muore di necessità*. La voce *Scannare* s' usa da noi, per espri-

mere un soverchio desiderio di qualsivoglia cosa, sebbene il suo più proprio è della fame, come s'è veduto sopra in questo Cant. St. 24. *Min.*

PEZIENTE, *Povero, che chiede limosina*. Deriva dal Latino *Petere*; onde *Povero peziente* vuol dire *Pauper petens eleemosinam*: ed è lo stesso, che *Povero in canna*, quasi *ignudo, come una canna*. Altri vogliono, che quello *Incanna* sia una sola parola, e voglia dire *Incannatore*; che quando un uomo si mette a incannare, è segno, che è miserabile, perchè il guadagno dell' incannare è infelicissimo. Il Varchi nelle Storie Fiorentine libro XII. pag. 460. *Onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello, che con grandissima fatica, e rispiarmo avevano raggranellato, e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna*. E Franco Sacchetti parlando nella Novella 151. degli Astrologi, dice: *Tutti quelli, che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna*. Min.

Povero incanna. Non dee dire *Incanna*, da *Incannare*; che questa non sarebbe buona maniera del nostro parlare; ma *In canna*, cioè *Quanto una canna*, che è priva, e vota d' ogni sostanza, non tanto fuori, che dentro: ed è simbolo di pazzia, che è privazione di giudizio. *Bisc.*

UNGERE IL DENTE. *Mangiar roba, che unga il dente*, come carne, ec. e non sempre pane, come son necessitati fare i mendichi: e vuol dire *Far miglior vita, Mangiar un po' meglio*. Min.

E DIRE: O CORPO MIO FATTI CAPANNA. *Dire al corpo: Fatti capanna*, significa *Aver tanto da mangiare, che gli convenga pregare il Cielo, che faccia diventare il suo corpo capace, quanto una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *Capanna*) *per aver luogo, dove riporre tanta roba*. Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo. *Min.*

Il Pulci nel Morgante Canto XIX. St. 125. fa dire a Margutte, che era stato fatto cuoco nella corte di Filomeno, in occasione di voler fare solenne festa pel ritrovamento della sua figliuola, statagli rubata da un gigante:

Non domandar, se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che'l gatto:
E dice: Corpo mio, fatti capanna;
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto. Bisc.

DISASTRO. Quì vale *Miseria, Travaglio, Vita disastrosa*, per mancanza di vitto, e di vestito. *Bisc.*

FECESI L' IMPIASTRO. Cioè *S' accordò, Si conchiuse il negozio*. Min.

Impiastro propriamente è *Medicamento, composto di più cose, da distendersi, e applicarsi al male*: e per metafora *Convenzione*, o *patto fra più persone*: e di quì *Far l' impiastro* è *Conchiudere un trattato*. Bisc.

40 Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non aver a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D' un giovanetto, ch' è sì bella cosa.

41. Soggiunsero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma, e membra così sozze,
Pensate voi, se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

C. IV. St. 40. Psiche continova il racconto, e dice, che finalmente fu conchiuso il parentado fra lei, e il Rospo, figliuolo di Venere.

v. I. *Dimostran poi a me bianco per nero,*
Dicendo, come m' hanno fatto sposa.
In quella forma, e membra tanto sozze.

STABILITA LA SCRITTA. *Fermato, e conchiuso il contratto del matrimonio*, che appresso di noi si dice *La scritta del parentado*. Min.

Far la scritta. Distendere il contratto, che essendo, come usava una volta, rogato per mano di pubblico Notaio, si diceva *Far le carte* Bisc.

NON AVERE A DIMENAR LE DITA. Cioè *Avere a viver senza lavorare, senza durar fatica*. Min.

Non avere a dimenar le dita Vuol dire *Non avere a sborsare i danari per la dote*, che per avere a contargli, conviene dimenare le dita. *Bisc.*

DIVENTAR LUPO CERVIERO. *Divorare, Mangiar voracemente, come fa il Lupo cerviero*. Plinio libro VIII. cap. 22. de *Lupis*, dice così: *Sunt in eo genere, qui Cervarii vocantur, qualem a Gallia in Pompeii Magni arena spectatum diximus. Huic quamvis in fame mandenti, si respexit, oblivionem cibi surrepere aiunt, digressumque quaerere aliud*. E da tale agonia di mangiare, s' assomiglia un uomo, che mangi voracemente, ad un lupo cerviero. *Min.*

DIMOSTRANO A ME POI 'L BIANCO PEL NERO. Cioè: *Mi danno ad intendere con finti colori una cosa rea per ottima*. Ovidio libro XI. delle Metamorfosi v. 312.

Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne,
Qui facere assuerat, patriae non degener artis,
Candida de nigris, & de candentibus atra.

e Giuvenale Sat III. v 30.

. . . . . maneant qui nigrum in candida vertunt.

E questo proverbio allude all' uso degli antichi, che solevano contrassegnare colla creta, ovvero con una linea bianca le cose migliori, le cattive poi col carbone; onde Persio alludendo nella Satira 5. v. 8. a questo medesimo fatto, disse

Illa prius creta, mox haec carbone notasti. Bisc.

BOZZE. Intendi *Bugie, Fandonie, Trovati non veri, Finzioni*, e simili. Quando non vogliamo credere qualche novità, che ci sia raccontata, diciamo; *Io l' ho per bozza*: traslato da' pittori, che dicono *Bozze*, e *Abbozzare*, quelle prime pennellate, che danno in una tela, e gli Scultori quei primi colpi, che danno in un marmo, o altro, i quali additano un non so che del vero, che vi faranno col finirle. V. sotto Cant. VII. St. 51 *Min*

Bugia, quasi dal Latino *Vaciva*, cioè *Vacua; Cosa vota, Vana*. Plauto, *Vacivas aures* E *Bozza* è detto da *Bugia*. Salv

MI CASCÒ LE BRACCIA. *M' abbandonai, Mi perdei d' animo, Mi sgomentai*. Min.

SENTIVO DARMI UNA STOCCATA AL CUORE *Provavo un dolore acerbissimo*, siccome prova colui, che è ferito nel cuore. *Bisc.*

42. Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol sempre mai
Cotanto brutto, com' egli è dipinto;
Quand' io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr' occhi,
La forma delle botte, e de' ranocchi.

43. E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissione,
Ch' io non ne parli mai a chicchessia;
Perch' io sarò, parlandone, cagione,
Ch' ei si lavi le man de' fatti mia:
E per nemmen sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44. E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch' io non vada a sturbargli il suo riposo;
Avrà sopr' ad un monte sepoltura,
Che mai si vedde il più precipitoso:
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

Cupido si mostra a Psiche in forma 'un bel giovane, lasciata la sozza figura del rospo: ed a lei fa comandamento, che di ciò in maniera alcuna on parli; perchè altrimenti facendo, rà cagione, che egli la lasci, e se ne ada in luogo da non poter esser più rovato.

. l. *Cotanto brutto, quanto egli è dipinto,*

Vedendo, ch' ei lasciò meco a quattr' occhi. C. IV. st. 42.

Ch' io non ne parli mai con chicchessia;
Perch' io sarò, facendolo, cagione.
E perchè quivi ancora egli ha paura.
Che non v' andrebbe Bartolo ingegnoso.

MI V' ARRECAI. *Condescesi, Acconsentii, Mi v' accomodai.* V. in questo Cant. St. 80. preso per *Accomodar-*

C. IV st. 42. *si col corpo:* e quì è preso per *Accomodarsi coll' animo*. Min.

VISTO IL PARTITO VINTO. *Veduto, che la cosa aveva a andare in quella guisa*. La voce *Partito* ha diversi significati; perchè vuol dire *Scrutinio*, che noi corrottamente diciamo *Squittino*. V. sotto Cant. vi. St. 109. e di quì *Visto il partito vinto*, vuol dire *Visto, che il negozio era stabilito così;* perchè quando il partito è vinto, il negozio s' intende stabilito. *Mettere il cervello a partito*, significa *Mettere in dubbio uno, se deva fare*, o *non fare una tal cosa*. *Donna di partito* vuol dire *Meretrice*. Si piglia in vece d' *Accordo*, *Patto*, *Baratto*, o *Condizione*. *Io vendo una cosa col tal partito*, ec. Significa *Risoluzione*, o *Determinazione: Io ho preso partito d' andarmene*. Significa *Termine*, *Pericolo: Il tale si condusse a mal partito*, cioè *a cattivo termine*, o *a pericolo di vita*, o *povertà*. Ci serve per esprimere *Maniera*, *Modo: Io non vi verrò a partito alcuno*. Significa *Rimedio*, *Espediente: Presero per partito di segargli la gamba*, ec. *Min.*

MA PERCHE' NON E' IL DIAVOL SEMPRE MAI COTANTO BRUTTO COM' EGLI E' DIPINTO. *Il Male non è poi sempre tanto, quanto vien raccontato*. Min.

A GOLA ESSER NE' GUAI. *Essere immerso nelle disgrazie*. V. sopra Cant. ii. St. 44. il suo contrario. *Min.*

A QUATTR' OCCHI. *A solo, a solo* Latino *Remotis arbitris*. Min.

LA FORMA DELLE BOTTE, E DE' RANOCCHI. L' Autore confonde queste tre sorti d' animali, *Rospo*, *Botta*, e *Ranocchio*, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro: non che egli credesse, essere tutti, e tre della medesima spezie individua. Avvi un' altra maniera di simili animali, che *Raganelle* si chiamano; hanno il muso alquanto auzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate, schizzano subito l' orina, che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra le saggine, e virgulti, ed arbuscelli: e quivi a cantare si pongono, come io medesimo ho più volte sentito. *Bisc.*

SI LAVI LE MANI DE' FATTI MIA. *Non voglia saper più nulla di me;* tratto dall' antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani, pretese di non aver che fare nella sentenza, data contro al nostro Signor Gesù Cristo. Il Lalli Eneide Travestita Cant. iv St. 92.

E mi lavo le man de' fatti tuoi Min.

IL BARTOLI INGEGNOSO. Il Bartoli, che ha stampato un trattato dell' Architettura; però dice *Ingegnoso*, cioè *Ingegniere*, che appresso di noi vuol dire *Architetto:* e non Bartolo legista (come si trova in alcuni testi, dove dice *Bartolo*, e non *Il Bartoli*) perchè trattandosi di salire un luogo erto, può giovar più il sapere d' un Architetto, che quello d' un Legista. *Min.*

Cosimo Bartoli, oltre l' aver ravvivato alcune Opere del celebre Leon Batista Alberti, e particolarmente l' Architettura, la quale egli tradusse in lingua Fiorentina coll' aggiunta de' disegni, compose in simile materia un Trattato con questo titolo. *Cosimo Bartoli Gentilhuomo, et Accademico Fiorentino, del modo di misurare le Distantie, le Superficie, i Corpi, le Piante, le Provincie, le Prospettive, e tutte l' altre cose terrene, che possono occorrere agli huomini, secondo le vere regole d' Euclide, e degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Francesco Franceschi Sanese nel* 1589. Da queste due Opere pare, che sia tratto il motivo del nostro Poeta di chiamarlo *Ingegnoso*. V. di lui il Poccianti, il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari, il Padre Negri, e altri *Bisc.*

GI VUOL DEL BUONO. *Ci sarà molto da faticare*, o *da spendere*, o *da camminare*, o simili; servendoci questo termine, per intender tutto quello ci possa esser necessario in uno affare, secondo la subietta materia, come per esempio: *A scrivere la presente Opera ci vuol del buono:* e s' intende *Ci vuol molto tempo, molta fatica, molti fogli*, ec. ed è lo stesso, che CI SARA' DA UGNERE: il che viene dal medicare i feriti, e però per lo più s' usa in cose di poco gusto, e fastidiose. Per esempio; *Il tale ammazzò uno e vuol ave*

ıgnere, cioè *Vuol aver molti trava-* *spese*, *difficultà*, ec. *ad aggiusta-* *negozio*. Il Mureto libro IX. cap. *Var. lect.* disse : *Non parva, & pau-* *sed multa, & magna ad hoc efficien-* *requiruntur*. Min.

Bene, vale *Assai*: e *Buono*, *Grande*; come *Egli sta male bene*. *E' un buon pezzo, ch' io l' ho veduto*. Salv. C. IV. st. 44.

45. Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio:
Poi giunta a piè del monte alpestre, e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all' erta or l' una, or l' altra mano,
Come colui, che nuota di spasseggio:
Ed anche andar con flemma, e con giudizio,
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46. Scosceso è il monte in somma, e dirupato;
E 'l viaggio lunghissimo, e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti, o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

upido accenna a Psiche parte del- ❘atiche, e travagli, che ella avrà 'andare a ricercarlo: e Psiche gli nette di non dir mai nulla a nes- ›.

Che giammai non si può veder la peggio.

NCINI. *Strumenti di ferro adun-* , *ed aguzzi*: servono per appiccar- qualcosa: e si fanno anche di le- , per uso di corre frutti, e per al- occorrenze rustiche. *Min.*

RRAMPICARE. E' proprio de' i, e di altri animali simili, che ono su per gli alberi, appiccando- o' rampi, cioè coll' ugna delle zam- V. sotto in questo Cant. St 68.

E ci serviamo del verbo *Arrampicare*, per esprimere uno, che salga in qualche luogo difficile, ancorchè lo faccia senza arrampicarsi. V. sotto Cant. IX. St. 25. *Min* C. IV. st. 45.

NUOTA DI SPASSEGGIO. *Nuotare di spasseggio* diciamo, quand' uno, essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all' acqua, per romperla, e spingersi avanti. *Min*

CON FLEMMA. *Adagio*, *Bel bello*, *Lentamente*. Di quì *Uomo flemmatico* si dice *Uno*, *che opera con lentezza in tutte le cose*. Del restante *Flemma* è propriamente *Umore ne' nostri corpi*,

C. IV. st. 46. *grosso, e viscoso*, e però di difficile fluidezza; onde poi è traslato a significare la *Tardità*, la *Pigrizia*, l'*Agiatezza*, la *Lentezza*: più traslativamente *Pazienza*, e *Moderazione*, come vuole il Vocabolario. Ben è vero, che si dice *Aver flemma*, per *Aver pazienza;* ma questo si può dire traslato del traslato, cioè dell'antecedente. *Bisc.*

SMASCHERATO. *Tolta via la maschera, l'abito finto:* contrario di *Mascherato*, *Immascherato*. Latino *Personatus*. Si chiama *Maschera*, tanto il *Volto finto, fatto di cartapesta, o d'altra materia*, che *Chi porta la maschera*. Bisc.

NON DIR FIATO. E' lo stesso, che *Non fiatare*, cioè *Non parlare*. V. sotto Cant. VI. St. 12. Si dice anche *Non alitare*. *Non far verbo*. Berni Orlando Innamorato:

E senza più fiatar mi stava chiotto.

V. sopra Cant. I. St. 10. *Min.*

I SUOI GUSTI, I SUOI CENNI, I SUOI PRECETTI. *Gusti*, *Cenni*, *Precetti*, in questo luogo hanno tutti tre lo stesso significato di *Comandamento;* considerandosi *Gusto* per lo meno stimato, *Cenno* nel secondo luogo, e *Precetto* per lo più stimato, denotando dominio. *Min.*

47. Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tutta via la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand' ella mi viene in cocca,
Non sò tenere un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso, e vago giovanetto.

48. E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch' un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglion fargli dreto.

C. IV. st. 47. Vinta Psiche dalla collera, che le venne per esser burlata dall' altre donne, scoperse il segreto. E nota, che l' Autore mostra il costume delle nostre femmine, e di quelle di tutto il mondo, le quali obbligate a narrar qualche loro mancamento, si fanno dalla lontana, e cercano di persuadere d'averlo commesso, necessitate, e forzate da' maggiori mancamenti d'altri.

v. l. *Che proprio pare un Sol pretto, e sputato.*

DAVAMI LA BERTA. *Mi dava la burla. Mi beffava. Mi minchionava.*

ı si dice quel *Ceppo*, *col quale*, *imnto sopra i pali*, *si fanno le palizne' fiumi ;* battendo sopra i pali via di corde, o manichetti, che soı detto ceppo. *Dar la berta*, La-*Irridere*. Raccontano le nostre e, che quel sagace villano, nomi-Campriano, del quale diremo sotant xi. St. 28. essendo venuto in ı della giustizia per le sue cattive », fu condennato a esser messo in ıcco, e buttato in mare: in esecudi che fu messo dentro al sacco, ısegnato a' famigli, che lo buttasin mare. Nell'andar costoro ad ıire gli ordini imposti, furono per 'a assaliti da alcuni masnadieri, i si crederono, che in quel sacco roba di valore; onde i famigli campar la vita, lasciato quivi il con Campriano, si fuggirono. priano piangendo si doleva della lisgrazia; il che sentito da uno di masnadieri, gli domandò perchè ;eva, ed a qual fine era stato mesquel sacco. Il sagace Campriano ispose: Io piango di quel, che alioirebbe: ed è, che questi Signori on darmi per moglie Berta, unigliuola del Re nostro: ed io non glio, conoscendomi inabile a tanado, per esser un povero villano. rchè essi dicono, che se ella non ırita a me, l'oracolo ha detto, che o Regno andrà sottosopra, mi hanesso in questo sacco per condurmi mela pigliare per forza: e questa causa del mio pianto. Il masnacredendo alle parole di costui, ıcertò co'compagni d'andare esso liare questa buona fortuna, e rirla con essi; onde fattosi mettere o al sacco da Campriano, che non va di pregarlo a volergli far del quando fosse poi Re, fece allon'e i compagni, e serratolo entro cco, stette aspettando, che ritorro coloro, i quali non stettero molcomparire con nuova gente: e vequivi il sacco abbandonato, lo riro: ed essendo giunti alla riva del , ve lo precipitarono, e così spo-o a Berta il balordo masnadiero. quì venne *Dar la berta*, o *la figliuola del Rè*, che vuol dire *Burlare*, *Minchionare*, come abbiamo accennato. Si dice anche *Dar la madre d'Orlando;* perchè da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Paladino avesse nome *Berta*. Min.

QUANDO ELLA MI VIENE IN COCCA. *Quando mi viene in proposito di dire*. E si dice anche *Ella mi viene in cocca*, per intendere *Quand' io entro in collera*, come s'intende nel presente luogo. E *Cocca* diciamo quella *Tacca*, *la quale è nella freccia*, *per adattarla in sulla corda dell'arco*, da' Latini detta *Crena;* donde poi diciamo *Cruna*, quella *Tacca*, o *Fessura*, *che è nella parte opposta alla punta dell' ago da cucire;* forse dal Greco ἀκοχὶ, *Estremità acuta*. Dante Inferno Canto xii.

Chiron prese uno strale, e colla cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Min.

NON SO TENERE UN COCOMERO ALL'ERTA. *Non posso far di meno di non la dire*. Si fa questa comparazione al cocomero; perchè essendo questo di figura sferica, e liscio, facilmente ruotolando può scorrer giù per un'erta, o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice *Non sa tenere un cocomero all'erta*, d'uno, che sia facile a palesare un segreto, che con ugual facilità potria tacerlo. *Min*

PRETTO SPUTATO. *Similissimo a lui*. *Per appunto come lui*, *e senza alterazione alcuna*, come è il vino pretto, cioè senza alterazione d'acqua, o d'altro. E quell' aggiunta di *Sputato* si toglie da coloro, che pigliano le misure col filo, come muratori, e legnaiuoli, i quali in qualche occasione, per andar giusti, e per appunto sogliono tirare il filo: e sputandovi sopra lasciano cascar lo sputo nella parte, che gli è sotto: e da quello conoscono, se il lavoro è per appunto. *Min*.

Pretto, e *Sputato*, sono come sinonimi; perocchè *Pretto* significa *Puro*, *Schietto*, *Scrivo*, *Naturale*, *Senza mescolanza* (V alla pag. 76.) e *Sputato* è *Gittato fuori naturalmente*, *e a un tratto*, siccome lo sputo, al quale non

C. IV. st. 48. si pensa a dar forma particolare; ma e' prende per se stesso quella figura, che tutti gli altri sputi hanno preso, e viene ad essere a loro somigliante. *Bisc.*

CHIOTTE. *Chete*. Voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo, sebbene, come poco sopra s'è visto, l'usò il Berni nell'Orlando.

E senza più fiatar ne stava chiotto. Min.

DE' FATTI ALTRUI SI DANNO PIATO. *Gli danno pensiero: Gli sono a cuore i fatti d'altri. Si metterebbero a litigare pe' fatti d'altri;* che *Piato* vuol dire *Litigio*. V. sotto Cant. VII. St. 27. *Min.*

NON SI PUO' TIRARE UN PETO, ec. *Non si può fare una cosa, benchè minima, che il popolo non vi voglia far sopra i suoi discorsi*. Min.

49. Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s' ella è vera, o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto, come ho detto.

50. E nel vedere in terra quella spoglia,
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insinchè non la vedde fatta cenere.

51. Fu questa la cagion d' ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta;
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52. Non ti vuo' dir, com' io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo dì mi si svelò, che ancora
Mi fece l' espressissimo comando,
Che in alcun tempo io non la dessi fuora,
Ed io son' ita, sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano, e mi scontorco,
S' egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53 Sospesa per un pezzo io me ne stetti;
Ch' io aspettava pur, ch' ei ritornasse:
A cercarne per casa poi mi detti
Per le stanze di sopra, e per le basse:
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armarj, e fo scostar le casse:
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi finch' io non lo trovo.

Il segreto palesato da Psiche, venne all' orecchie di Venere: la quale, quando Cupido dormiva, gli abbruciò la veste da rospo: il che veduto Cupido la mattina, se ne fuggì, e Psiche si messe a cercare di lui.

v. l. *E trova appunto il tutto, come ho detto.*
Infin che non la vidde fatta in cenere.
Et io son ita (dissi) a farne un bando.
Perchè aspettavo pur, ch' ei ritornasse.
A ricercarlo insin ch' io non lo trovo.

NON FU DETTA A SORDO. *Fu detta a chi ne fece capitale, a chi importava saperlo.* Min,

Ma quel che importa, a sordo non fu detta.

Parlai a gente, che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a maraviglia bene quel verso di Vergilio nell' Egloga 10.

Non canimus surdis: respondent omnia silvae. Bisc.

OGNI COSA AVEA RICOLTA. *Aveva sentito, e inteso ogni cosa.* Min.

C. IV. st. 49.

BARZELLETTA. *Cosa non vera, ma detta per ischerzo.* E si dice *Barzellettare*, uno, che discorra burlando, e scherzando. *Min.*

Barzelletta, quasi da *Farsa*, *Piccola Commedia*, o *Burletta*. Salv.

SE L' ERA COLTA. *Se n' era andato.* Bisc.

PIAN PIANO. Questo termine, che vuol dire *Adagio Adagio*, significa ancora (come nel presente luogo) *Senza far punto strepito, o romore.* Min.

FUOR DELLA SOGLIA. Intendesi della *Soglia dell' uscio*, cioè *Fuori di casa.* Bisc.

GUANCIALE. *Piccolo piumaccio*, sopra il quale si posa la guancia, quando si sta nel letto: detto *Guanciale* da guancia, come in diversi luoghi è detto *Origliere* da orecchio. *Min.*

RIVESTIRSI. *Rivestirsi da rospo.* Min.

DA ANIMALE Ecco la voce generica *Animale*, che noi usiamo per ispe-

C. IV. St. 53.

ciale, come accennammo sopra in questo Cant. St 4. *Min.*

SI MORDE IL DITO. Atto di chi minaccia altrui di volersi vendicare d' un affronto ricevuto: quasi così facendo, egli dica senza parlare: *Io ti farò pagare l' ingiuria, che mi hai fatta, ancorchè io dovessi sbranare queste mie carni co' proprj denti*. Ciò si fa col dito indice della destra mano. Col medesimo dito ancora, alzando la mano, e vibrandolo tre, o quattro volte verso l' avversario, si minaccia di vendetta. In una Canzonetta Veneziana, che comincia:

Vogia gh' ho de strucolarte,
O bel bocchin da' basi.

v' è una strofa, che dice:

Peggiosetta, brontolando
Col deo ti me minazzi:
E pur mi pazientando,
Me tengo per delizie, i to strapazzi.

Bisc.

NON TI VO' DIRE. È lo stesso termine, che *Pensate voi*, visto sopra in questo Cant. St. 41. ed esprime: *Non voglio dirlo, perchè da per voi ve l' immaginerete*. V. sotto la St. 76. *Min.*

NON LA DESSI FUORA. *Non la manifestassi*. Min.

ED IO SON' ITA SCIOCCA A FARNE UN BANDO. *Ed io, pazza, che sono, l' ho pubblicata per tutto*. Latino *Non modo tubam, sed etiam praeconem adhibui*. Min

MI SCONTORCO. *Scontorcersi* è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d' uomini, s' intende un certo atto, che denota dolore per qualche disgusto, o travaglio insopportabile. *Min.*

E' IN VALIGIA. *E' in collera, in ira, nel bugnolone, nel gabbione*, e simili, che moltissimi ne abbiamo in questo significato. *Min.*

Ovid. Met. lib. II. *Intumuit Juno*. Salv.

Valigia è propriamente *Sacca di cuoio, per comodo di trasportare robe usuali per viaggio:* ed è poi questa voce traslata a significare *Ira*, coll' aggiunta del verbo *Entrare*, per non essere cosa facile l' escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl' iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà d' escir fuori. E questo si può applicare al *Gabbione*, *Bugnolone*, e simili. *Bisc.*

HA COMPRATO IL PORCO. *Comprare il porco* significa *Andarsene:* ed è come l' interpretazione di *Svignare*, quasi voglia dire *Suinam*, cioè *Suillam emere:* o che piuttosto sia detto *Svignare*, quasi *Scappar via dalla vigna, e fuggirsene*, come quei, che son colti a cogliere, o mangiare uva, nell' altrui vigna. Diciamo *Battere il taccone*, *Battersela*, *Corsela*, ec. Latino *Solum vertere*, che sebbene son voci, che hanno del furbesco, sono però comunemente usate, e sempre intese in questo senso. V. sotto Cant. XI. St. 11. *Min.*

La seconda spiegazione del Minucci sopra la voce *Svignare*, è la vera, e legittima. *Comprare il porco* poi, è detto da' nostri contadini, che pel Carnovale si portano al Mercato delle bestie (che si fa a Firenze, fuori della Porta alla Croce, ogni venerdì) per comprare un porco, e di poi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon ora, ed ivi si trattengono lungo tempo, in vedere, e considerare, e contrattare, per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di qui è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore: e non dicono niente a nessuno, nè meno a' loro amici, o parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *Il tale ha comprato il porco*, s' intende di dire: *E' se n' è andato come fuggiascamente, senza dir nulla a nessuno*. Bisc.

A CERCARNE PER CASA POI MI DETTI. Sono curiose le diligenze, che fa Psiche, per ritrovare il suo perduto Cupido, cercandolo insino dietro alle casse, come se egli fosse stato una piccolissima cosa. Ma quì, oltre l' iperbole poetica, è da ricordarsi del fine di questo Poema, che è, d' accomodare certe narrazioni alla capacità della gente bassa, e ignorante. *Bisc.*

54. Scappo di casa, e via vò sola sola:
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch'io sento dire: Aspettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch'ella mi diede una nocciuola,
Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata:
Di ciò ridendo un'altra sua compagna,
Mi pose in mano anch'ella una castagna.

55. Ed io, che allora avrei mangiato i sassi
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch'io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56. Ripongo la nocciuola, e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna,
Disabitata più, che lo Smannoro:
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe'nnanzi un grande, e orribil toro,
Che ha le corna, e i piè tutti d'acciaio,
E tira, che correbbe nel danaio.

57. E come cavalier, che al saracino
Corre per Carnovale, o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:

Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria,

58. O Mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme, e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur'un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

C. IV. st. 54. Messasi in viaggio Psiche, s'imbattè in due Fate, dall'una delle quali ebbe una nocciuola, e dall'altra una castagna, e le dissero, che non le stiacciasse, se non a un gran bisogno. Dopo cinque anni di cammino per un deserto, arrivò a piè d'una montagna, dove le venne incontro un toro colle corna d'acciaio: dal quale spaventata Psiche, stiacciò la nocciuola, e ne nacque un masso.

v. 1. *Mi porse in mano*, ec.
Et io, che allotta avrei, ec.
Disabitata più, che l'Ormannoro.
E come un cavalier, che al saracino
Corre di Carnovale, o in altra festa.
Addio Cupido, ovunque tu ti sia.

Quì cominciandosi la favolosa narrazione del viaggio di Psiche, è da notarsi, che questa è stata distesa dal nostro Poeta, conforme sta nella Novella della figliuola del Re di Valle Pelosa, posta dal Basile nella sua Introduzione al Cunto delli Cunti *Bisc.*

UNA GIORNATA. Il viaggio d'un giorno, che suol computarsi intorno a 25. miglia delle nostre Italiane; onde dicendosi: *La tal città è lontana dall' altra quattro giornate*, s' intende 100. *miglia*. E questo è lo spazio, che può fare comodamente in un giorno un uomo a piedi. I Latini dissero *Iter diei.* Gli Ebrei avevano *Iter Sabbati*, del quale si fa menzione da San Luca negli Atti degli Apostoli cap. 1. 12. che era quel tanto viaggio, che potevano fare nel giorno di Sabato: e questo era la distanza di duemila cubiti Ebraici, secondo Giuseppe. Trecentotrentacinque di questi cubiti, con quindici quarantunesimi formavano uno stadio romano: il quale stadio era di centoventicinque passi romani: il passo romano antico era cinque piedi: e un piede, e mezzo di questi formava un cubito, sicchè lo stadio era la misura di quattrocentosedici cubiti romani, e due terzi. Otto stadj compongono un miglio, del quale il Varchi Storie Fiorentine libro IX. pag. 249. parlando del circuito della città di Firenze, dice così. *La città di Firenze*, ec. *gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitrè appunto: e perchè ogni braccio fiorentino contiene due passi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei: e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove, e un quinto: e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere, e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio: sicchè in tutto è poco meno di sei miglia* Dicendosi poi *A gran giornate*, si vuole inferire un viaggio più lungo del consueto, cioè in vece di fare 25. miglia

o, farne 30. in circa. *Bisc.*
.IUOLA. E' nominazione amo-
chiamandosi così una persona,
naturalmente sia tale, ma che
bia affetto, come tale. Dante
Canto III.
tol mio, disse il maestro cortese.

A. *Fate* sono *Donne indovine*,
secondo alcuni, dal Greco φάτις,
ia *Donna indovina:* e quelle
ie i Latini co' Greci chiamano
ma dalle nostre balie, nel con-
novelle a' fanciulli, son prese
ne di buon genio, e che fanno
al prossimo colle loro azioni,
ontrarie all'Orco, al Bau, e al-
ne, che sono i nemici de' bam-
quali queste sempre fanno ser-
d il Poeta, col regalo, che fa
a Psiche, mostra questa veri-
gli antichi furono anche chia-
infe, e *Dee:* e l'Ariosto nel suo
ciò afferma, dicendo:
s, ch'or Fate, dagli antichi furo
iate Ninfe, e Dee con più bel nome.
ste Fate discorre l'Autore sot-
Cant. VII. ed è credibile, che
voce *Fate* venga dal Latino *Fa*
rum, che Dante Inferno Canto
le Fata.
iova nelle fata dar di cozzo?

STO E' MEGLIO, DISS'IO
A SASSATA. Quando si rice-
ino qualche regalo di poco va-
dice per ischerzo: *Questo è me-*
una sassata, ovvero *d'un calcio*;
si inferire, che da quello al no-
i è poca differenza. Plauto, nel
mo, Atto II. Sc. 3.
optuma haec sunt, neque ut ego
om censeo:
i meliora sunt, quam quae deter-
ia. Min.
IO, CHE ALLORA AREI
IATO I SASSI *Allora io ave-*
gran fame, che avrei mangiata
oglia cosa, ancorchè dura quan-
asso. Io crederei, che il vesti-
questa favola avesse seguitato
ositori de' Palmerini, degli Ama-
altri cavalieri erranti, che mai
i viaggi, che fanno lor fare,
a. T. II.

pur' una volta non si trova, che in campagna mangiassero; ma in sentire, che Psiche discorre di mangiare, e che fu levata dond'ell'era, perchè non vi morisse di fame, mi fa credere diversamente, cioè, che in questo suo lungo viaggio le Fate le empiessero il corpo, che ella non se n'avvedesse. *Min.*

C. IV. st. 54.

SCHIACCIARE Corrottamente diciamo anche *Stiacciare*, vuol dire *Rompere*, o *Infragnere:* ed è proprio di quelle cose, che hanno guscio, come noci, mandorle, uova, e simili. *Min.*

Si dice *Schiacciare*, e *Stiacciare*, come *Schiavo*, e *Stiavo*, *Maschio*, e *Mastio*, e altri; poichè il nostro dialetto, per isfuggire le difficultà della pronunzia, s'accomoda volentieri a quella voce, che più gli torna in acconcio. Ciò si vede più chiaramente in *Grolia*, *Lalde*, per *Gloria*, e *Laude*, e in molt' altri simili. *Bisc.*

DOLLA A GAMBE *Comincio a camminare.* E' lo stesso, che *Rimetto le gambe in sul lavoro*, che è nell'Ottava 56. seguente. Il Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 33.

Quand' io la diedi a gambe, e dentro
a un fosso.

Lasca Novella 6. *Temendo, che colui non gli uscisse dietro, s' uscì di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta si scordò di serrar l'uscio.* I Latini pure dissero *Conjicere se in pedes.* Min.

LO SMANNORO. Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum.* Min.

TIRA, CHE CORREBBE NEL DANAIO. *Tira così aggiustatamente, che egli correbbe in ogni piccolo bersaglio*, come è un *Denaro*, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *Picciolo:* ed un Giulio ne vale 160. *Min.*

SARACINO Così chiamiamo quella statua, o fantoccio di legno, che fi-

C. IV. St. 58. gura un cavaliero armato, al quale (come a bersaglio) corrono i cavalieri le lance. E si dice anche *Buratto*, che è un' altra sorta di bersaglio (il quale si mette in vece del Saracino) ed è una mezza figura, secondo alcuni, che nella sinistra tiene lo scudo, nella destra la spada, e bastone: la quale, se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e percuote colui, che fallì. *Min.*

A CAPO CHINO. E' l' atto, che fanno i buoi, e gli altri cornuti animali, quando vogliono cozzare. *Bisc.*

LANCIA BIFORCATA. Intende *Le corna del toro*. Min.

COLLE BUDELLA IN UN CATINO. *Mi credeva già morta*, *Mi credeva già essere stata sbudellata dal toro.* Luigi Groto Cieco d' Adria, in una sua lettera al Petrarca dice: *Quei cani con il loro bau bau, ci fecero parere d' aver le budella in un catino*. E *Catino* intendiamo un *Vaso di terra*, o *d' altra materia*, *per servizio di cucina*, e *per uso di lavar piatti*, ec. *Min.*

Colle budella in un catino. E' detto, per mostrare, che il recipiente del ventre, e delle budella, quand' uno resti sbudellato, non può esser altro, che un vaso grande, come è il catino, e che seguendo un tale accidente, convenga al paziente (non morendo in quell' atto) collocarle in un simile vaso, per portarle a farle riporre al suo luogo; siccome si legge, che ad alcuni sia avvenuto. *Bisc.*

A RIVEDERCI ORMAI IN PELLICCERIA. *A rivederci fra' morti*. Questo è il comiato, che noi finghiamo, che si diano le volpi l' una coll' altra; perchè sapendo, che devono esser ammazzate, e le loro pelli vendute, dicono a' loro figliuoli quando da esse si separano: *A rivederci in pelliceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano, e vendono pelli di animali, per foderare abiti, *ec.* ed in mano di costoro, o tardi, o per tempo, sanno che deono capitare. *Min.*

O MAMMA MIA. *O mia madre*. Esclamazione di spavento, e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: *O mia madre*, *soccorretemi in questo pericolo*. Min.

DONNICCIUOLA. Vuol dire *Donna di spirito minore di quel*, *che converrebbe al suo naturale*, da' Latini detta *Muliercula:* Sicchè *Mezza donnicciuola* vuol dire *Donna quasi da nulla*, *e senza spirito*. Min.

GIUNCO. Specie di *Virgulto*, *che nasce in luoghi paludosi*, del quale si servono i villani per legare i tralci teneri delle viti, *ec.* Min.

MASSO. S' intende un *Sasso grande.* Questi nostri scarpellini chiamano il masso *La cava delle pietre*. Min.

59. Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60. Sfavilla il masso al batter dell' acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch' è nascosto:

Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch' ei fra le fiamme non si muoia arrosto:
Ed io, scansato il fuoco, e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

l detto sasso era per di fuori calca, e dentro era fuoco lavorato; onil toro percuotendovi colle corna, erano d' acciaio, vi rimase appiccae da quella percossa nacque il fuoil quale s' appiccò all' ordigno, ed ruciò il toro. Psiche libera da queincontro, seguitò il suo viaggio.
l. *Ma perchè dietro al masso io son fuggita*.
favilla il sasso, ec.
t egli a' razzi allor, che ne scapparo.
'he tralle fiamme al fin si muore arrosto.
:ALAMITA. E' *la Pietra simpatidel ferro*, o *forse madre*, da' Latiletta *Magnes*. V. sotto Cant. VIII. 45. e 66. *Min.*
)el modo, col quale la calamita til ferro, V. Guglielmo Gilberto *de gnete*, e il Gassendo Tomo III. pag. . e seg. dell' Edizione di Firenze 7 *Bisc.*
'UOCO ARTIFIZIATO. Vuol di*Ogni sorta di composizione, fatta polvere*, *che diciamo* da archibuso *to per guerra*, *quanto per feste*. Min.
RIMANE SCACIATO. *Rimane bur*. E' lo stesso, che *Rimaner con un mo di naso*, che vedremo sotto Cant. St. 5. *Min.*
l Varchi nell' Ercolano, pag. 54. l'edizione de' Giunti di Firenze 1570. 4. *Quando chi che sia ha vinto la ova, cioè sgarato uno altro, e fat rimanere, o con danno, o con verna, dicono a Firenze: Il tale è rio Scornato, o Scornacchiato, o Scorchiato, o Scatellato, o Smaccato, caciato*. Questo *Scaciato* verrà astamente dall' accidente, che suole e spesso succedere alla bassa, e povera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed escire del consueto loro mangiare, che è per lo più, o pane solo, ovvero civaie, e cavolo, siccome usava anco a tempo di Giuvenale, che nella Satira I. v. 134. disse

... caulis miseris, atque ignis emendus;

fanno una paiuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno dimolti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembrano brutti a paragone degli altri: e però dicono *Egli è rimaso brutto*. *Egli è restato scaciato*, ch' è tutto l' istesso: e vuol dire *Deluso*, e tutto quello, che ha detto il Varchi sopraccitato. *Bisc.*

C. IV. st. 59

IN QUELLA CALAMITA AFFISSO RESTA. Giovanni Villani nella Vita di Maometto, dice: *E per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria*. Bisc.

RIGIRO. Intende l' ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso. *Min.*

RAZZI. *Raggi di fuoco, o del Sole, o d' altro scintillante*. Ma dicendo assolutamente *Razzi*, intendiamo quei fuochi artifiziati, che si fanno in occasione di feste, con polvere d' archibuso constipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna. *Min.*

UN COLPO FATTO AVER VEDE A SUO COSTO. Cioè *Conosce, che volendo recar danno altrui, lo ha arrecato a se stesso*. *Costo* è il *Pregio nel vendere, e comprare*: e *Costare* è *Imporre il pregio*. Si dice metaforicamente, quando uno vuol vendicarsi d'

C. IV. st. 60. un altro: *Io te la vuo' far pagare*, ovvero *Ella t' ha da costar cara;* sicchè nel nostro caso *Fare un colpo a suo costo*, vuol dire, che dovendo l'avversario ricevere un colpo, e pagarne perciò l'affronto fatto; essendo il detto colpo andato sopra al datore, pagò egli la pena, che doveva l'altro pagare. Si dice ancora *Darsi della scure sul piè*. Latino *Sibi mali fontem parere* Bisc.

TIRO INNANZI IL CONTO. *Seguito il mio viaggio*. V. sotto Cant. vi. St. 16. Tanto serviva *Tiro innanzi*, e senza mettervi *il conto* suonava il medesimo; ma l'uso nato da quei, che tengono i libri di debitori, e creditori, ci obbliga a dir così. *Min.*

61. Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch' egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vò per ovviar, ch' ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62. Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l' ale,
Il capo, e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero, e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi, o scrivi,
Mai de' tuo' dì i più bei interrogativi.

63. Son' appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D' un libro di maestro di liuto,
E d' una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie, e le sardelle.

64. Or per tornare: In quel ch' io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch' i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n' esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s' oppone,
E mostrógli or coll' ugna, ed or co' denti,
In che mò si gastigan gl' insolenti.

65. L' uccello anch' egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E ben ch' ei voglia star seco alla dura,
L' afferra, e stringe tanto, ch' egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su' nodelli, e me gli reca.

66. Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch' ho paura allor, ch' ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch' è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo, o prima, o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D' averne aver bisogno in sì grand' erta,

67. Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna, che l' uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;

Perchè non v' è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

C. IV. st. 61. Psiche, superato il pericolo del toro, s' imbattè in un uccello Grifone, che avea l' ugna d' acciaio; onde roppe la castagna, e n' uscì un Lione, che la difese da quell' uccello: e tagliandogli gli artigli, gli portò a lei, la quale gli prese, e con essi attaccandosi all' erto monte, cominciò a salirvi.

v. 1. *Gli becca, straccia, e fanne mille strazzi.*
A me ne viene allor compassione.
Con essi vi lasciava, ec.
Che 'l mio grifo sia scherzo d' un grifone,
La castagna, che ho in tasca, cavo fuore.
E gli mostra or con l' ugna, ec.
L' afferra, e piglia, tanto, ch' egli scoppia.
A costeggiare il monte a brancoloni.

E TOPI ASSAI, CHE GIRAN COME PAZZI. *Sorci, che vanno in quà, e in là, correndo, senza saper dove determinatamente, appunto come fanno i pazzi.* Min.

ENTRATO IN LOR CONVERSAZIONE. *Intruppatosi fra loro. Mescolatosi con loro.* Del restante *Conversazione*, in discorso familiare, è *Pratica con amici*, o *parenti*, pigliandosi sempre in buona parte. Ma in questo luogo il Poeta scherza al suo solito, facendo, che i topi abbiano in conversazione il Grifone, il quale si dee credere, ch' essi averebbero piuttosto bramato lontanissimo da loro. Di questa voce *Conversazione* V. il Vocabolario, e una Nota sopra il libro intitolato *Collazione dell' Abate Isac*, pag. 158. *Bisc.*

CAVARSI LA STIZZA. *Sfogar la collera, la rabbia, l' ira.* Min.

NIBBIO. *Uccello di rapina noto.* Quì descrive il Grifone, e lo fa mezzo cavallo, e mezzo uccello, e colla coda di bue: e sebbene da' più è descritto mezzo lione, e mezzo uccello, e nimico mortale de' cavalli, come si deduce da Vergilio Egloga 8.

Jungentur iam Gryphes Equis;

tuttavia non fa errore a comporlo di che bestie gli è piaciuto, perchè questo mostruoso animale in ogni maniera, che sia, è del tutto favoloso, secondo Plinio libro x. cap. 49. *Pegasos*, dice egli, *equino capite volucres, & Gryphos auritos aduncitate rostri fabulosos reor, illos in Scythia, hos in Æthiopia.* Min.

INTERROGATIVO. E' un contrassegno d' ortografia, il quale si pone in fine de' periodi, che conchiudono interrogare, o richiedere: e perciò è detto *Punto interrogativo*. E perchè tal contrassegno è di figura simile a un oncino; però a questo s' assomigliano gli artigli degli uccelli, come fa quì il Poeta, assomigliandogli a quelli del grifone. *Min.*

LIBRO DI MAESTRO DI LIUTO. Intendi *Libro da musica*, che son pieni di righe, affine di scrivervi sopra le note musicali. *Min.*

FALSARIGHE. *Carte rigate, e lineate di nero*, le quali si mettono sotto al foglio, sopr' al quale si scrive, affine di fare i versi diritti, ed uguali, camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive. *Min.*

Prima di scrivere, gli antichi rigavano con vere righe la carta: e questo rito rappresenta il Petrarca, con dire nel Sonetto 113.

O d' ardente virtute ornata, e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo; Salv.

Si dice *Falsariga*, quasi *Riga*, o *Linea falsa*, cioè *finta*. Bisc.

LISTE. Quì vale per *Striscette di ferro*, colle quali son composte le gratelle, strumenti da cucina, che servono per mettervi sopra il pesce, o altro a cuocere arrosto. E con tutte queste similitudini intende, che se l' uccello avesse messo gli artigli addosso a Psiche, l' averebbe malamente graffiata, e segnata. *Min.*

GRIFO. Vuol dire *Faccia di porco*, o simili: e s' intende alle volte la

dell' uomo, ma per ischerzo, o isprezzo: e quì il Poeta se ne ser- fare il bisticcio di *Grifo*, e *Gri*- Min.

TTICUORE. *Paura*, *Timore*. ıella frequenza di battere, che fa none dalla parte del cuore, quan- ha qualche spavento. I Latini licevano *Animi, vel cordis percus*- lin.

OLENTE. *Arrogante*, *Fastidio*- *tulante*. *Uno*, *che tratta*, *e pro*- *uori del dovere*. Min.

I RENDE TRE PANI PER IA. *Gli rende più del suo dove*- rchè a rendere tre pani per due, la coppia, si rende la mètà più vere. E con questo modo di di- ıtende, che uno si difende da un con parole, e con fatti, sempre ıntaggio, che diciamo anche *Ren*- *ıne per focaccia*. Min.

ER DEL SUO NULLA SI CU- Intendi *Non vuol' esser da lui* *to*. Min.

CONTRACCAMBIO SUBITO DOPPIA. *Contraccambio* è *Ri*- *nsa*, *Rimunerazione eguale*, o *ade*- , *Parità*, *Pariglia*. *Raddoppiare* *traccambio*, vuol dire *Rendere la* *pensa il doppio più di quello* *ricevuto*. Il Vocabolario defini- *Contraccambio* così: *Cosa eguale* *la*, *che si dà*, o *riceve*, Latino *nentum*. Bisc.

GLIA STAR SECO ALLA DU- *Voglia fare resistenza con tutte* *forze*. *Non voglia cedere in ve*- *odo*; che *Duro* vuol dire *Fermo*, *e*, *Sodo*. V. la Nota sopra *Star* *l macchione*. Cant. II. St. 77. *Bisc.*

AFFERRA. *Lo abbranca*, *Lo pi*- *tretto*. *Afferrare*, i Latini direb- *Vi apprehensum detinere*. Min.

OPPIARE. *Scoppiare* è propria- *Spaccarsi*, o *Aprirsi con violen*- *troppa pienezza*: il che, quan- ccede, si fa *Scoppio*, che è *Ru*- *subito*, *e violento*. Quì *Scoppia*- ol dir morire; perchè chi scop- necessario ch' e' muoia; ed è lo , che *Crepare*, detto di sopra al- ;. 34. T. I., che Vergilio Eglo- v. 26. disse:

.... *invidia rumpantur, ut ilia Codro.* A ciò si vuole aggiugnere, che alle volte *Crepare*, si prende in significato di *Cascare gl' intestini*. Sopra di questo particolare è molto considerabile, e da vedersi la dissertazione del Perizonio sopra il verbo greco Ἀπάγχεσθαι, il quale si sforza di provare, che quelle parole di San Matteo al cap. 27. v. 5. ove si tratta della morte di Giuda, καὶ ἀπελθὼν ἀπήγξατο, le quali nella nostra vulgata si interpretano: *Et abiens laqueo se suspendit*, non vadano spiegate in questo sentimento; ma che si debbano intendere per una morte orribile, siccome è quella, che avviene a taluno, quando crepa, cioè quando gli cascano gl' intestini: e ciò sia, o dalla passione, o dal dolore, o da qualsivoglia altro: come appunto pare, che venga spiegato da S. Luca nel cap. 1. v. 18. degli Atti degli Apostoli, ove parlando della medesima morte di Giuda, dice, che πρηνὴς γενόμενος ἐλάκησε μέσος, *Praeceps factus crepuit medius*: il qual passo parimente nella nostra vulgata è interpretato *Et suspensus crepuit medius*: e questa opinione parrebbe, che fosse favorita da quel che segue. *Et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Biso.

C. IV. st. 65.

GARBATAMENTE. *Con garbo*, *Con grazia*, *Con maniera*. E' cosa notabile in una bestia, e particolarmente in un leone, che è animale grande, e iracondo, il troncare gentilmente gli artigli a un grifone. *Bisc.*

NODELLI. Intendi la *Congiuntura delle gambe co' piedi*. Min.

Quì piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere, che Psiche se ne potesse comodamente servire, coll' abbrancargli forte colle mani. *Bisc.*

VADA CARPONI. *Andar carponi*. *Camminar co' piedi*, *e colle mani per terra*: ed è lo stesso, che *Andar brancolone*, che si vede nel verso seguente; se non che questo vuol dire *Salire*, *adoperando le mani*, *e i piedi*: e *Andar carponi* è *Camminare alla piana colle mani*, *e co' piedi*, Dante Inferno Canto XXVI. descrivendo una simil salita, dice:

E proseguendo la soligna via,

C. IV. st. 67.

Tra le schegge, e tra rocchi dello scoglio,
Il piè senza la man non si spedia. Min.

Andar carponi, quasi *Carpendo la strada:* o viene da *Carpir la pasciona*, come fanno gli animali,

Quae natura prona, & ventri obedientia finxit. Salv.

CON QUEGLI UNCINI. Intende degli artigli del Grifone, che son fatti a foggia d'uncino: siccome ancora sono l'ugna d'alcuni quadrupedi rapaci, fra' quali sono Scoiattoli, Ghiri, Topi, Gatti, Faine, e simili, che per mezzo di quelle salgono in vetta degli alberi altissimi, e sulle muraglie, entrando facilmente ne' pollai, e nelle colombaie. Gli antichi dicevano anco *uncico* per *uncino:* e *Dar d'uncico*, per *Afferrare una cosa*. Franco Sacchetti, Novella 130. Essendo *una gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto, avvisandosi forse quella essere un topo, avventasi, e dagli d'uncico*. Girolamo Morlino trasportò questa Novella in Latino, e la inserì fralle sue al num. 38. sotto questo titolo. *De fele, quae unguibus priapum Domini arripuit:* e dice, che fu fatta staccare con cacio, e carne; laddove alla gatta di Berto fu accostato al muso lo schedone de' tordi, che s'arrostivano. Le Novelle del Morlino furono stampate in Napoli in casa Gio. Pasquat. de Sallo 1520. in 4. sono rarissime al maggior segno: *Bisc.*

STRAMAZZONI. Intendi *Cascate;* che per altro *Stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio. *Min.*

68. Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia, a lor tanto molesta.
Così vò rampicando come i gatti
Sull' aspro monte, dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti, e guai,
E fame, e sete quanto si può mai.

69. Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron quì mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E quì s' aggiunge ancor male a malanni;
Ch' io trovo l' uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

70. Ora tu sentirai, che 'l dare aiuto
A tutti quanti sempre si conviene;

Perchè giammai quel tempo s' è perduto,
Che s' è impiegato in far' altrui del bene:
Non dico sol all' uomo, ma anche a un bruto,
Che forse immondo, e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocch' ognuno è buono a qualche cosa.

71. Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai,
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch' ell' è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s' ei non lo rende.

I topi, che Psiche liberò dagli ar-
igli del grifone, la seguitarono, facen-
ole gran festa: e con questa compa-
nia in capo a due altri anni arrivò
'siche al luogo, dove era Cupido, che
ra un recinto di mura, dentro al qua-
; non si poteva passare, se non per
na sola porta, e questa era serrata.
. l. *Tutti quei topi via ne venner ratti.*
Così vò arrampicando, ec.
Comportando fatiche, ec.
Giugnemmo al fin cotanto desiato.
Ch' io trovo l' uscio, ma gli è poi diacciato.
Non solo dico a un uom, ec.

NE VENGON RATTI. *Vengono
elocemente:* dal Latino *Rapidus*. Dan-
, Inferno Canto XXI.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto.
d abbiamo *Rattezza*, per *Prestezza*,
Velocità. Varchi Storie libro IV.
*Ma in quel mezzo il Signor Sciarra Co-
nna partitosi con gran rattezza da
oma*. Min.

FURON PER MANGIARMI DAL-
A FESTA. Vuol dire, *Che le fece
una festa grandissima*. *Far festa a
uno* è *Rallegrarsi con uno*. *Ricevere*,
o *Trovar uno con atti d' amorevolezza*,
e cortesia. Nelle bestie si conosce tal
rallegramento da' gesti: come nel ca-
ne dal dimenar della coda, ne' gatti dal
fregarsi addosso a uno, e negli altri
animali dal moto degli orecchi, come
forse si conosceva in quei topi. Il La-
tino *Adulari* fanno venire alcuni da
ad & *ura*, che in Greco significa *Co-
da*, quasi sia *Cauda adblandiri*. Min.

C. IV. ST. 68.

Parendomi alquanto stiracchiata que-
sta etimologia d' *Adulari*, fatta venire
dalla coda del cane; acciocchè ognuno
a suo talento possa eleggere quella, che
più gli piace, riferirò quanto ne por-
ta il Vossio nel suo Etimologico della
Lingua Latina sotto la detta voce. Egli
dunque così dice „ *Adulari* unde sit,
„ disceptant. Multae sane afferuntur
„ originationes eius vocis, quaedam
„ etiam putidulae. Simplicissimum vi-
„ detur, quod Festo placuit, κατὰ
„ μετάθεσιν fieri ab *adludo*. Sane vete-
„ res dixere *Adulo*. Alii volunt, esse
„ ex *ad*, & οὐρὰ, *cauda*. Utrumque hoc
„ etymon eo verisimilius, quod, ut Ne-

C. IV. st. 68. „ nius scribit, canum proprium sit, qui „ cauda adludunt & adulantur: Immo „ & de aquilae cauda usurpat Accius „ Prometheo apud Nonium:

...... *Sublime advolans*
Pennata cauda nostrum adulat sanguinem,

„ Ubi, ut Turnebus monet lib. xi cap. „ 9 sermo est de aquila, quae, avolans, „ tractu caudae sanguinolenta Prome- „ thei vulnera nonnihil detergeret, ea- „ que palpando quasi adularetur. Mo- „ net idem inibi, se audisse, qui *adu-* „ *lare* hic per diminutionem pro *Ado-* „ *rare* dictum crederet. Nunnesio, & „ quibusdam aliis non displicet veni- „ re à Dorico ἀδυλίζω, pro ἡδυλίζω, „ quo Menander usus, teste Eustathio: „ ac valet idem, ac ἡδυλογῶ, sive *bys-* „ *sinis ac suavibus verbis utor* more „ adulantium. Laurentius Valla puta- „ bat, *adulari*, conflari ex ἀ, & δοῦλος „ quia servile quiddam est adulatio. „ Eumque secutus Caesar Scaliger, in „ Arist. Hist. animal. lib. 1. cap. 3. „ praepositionem *à* praefigi, ait, quia „ assentatio est à servis: similiterque „ in *ebur* praefigi *è*, quia est è barro. „ Perottus, & alii componunt ex *ad* & „ *aula*, quia ab omnibus retro seculis „ in Principum aulis maximè in usu „ fuerit: *au* vero in *u* mutari censet, „ ut in *excludo* à *claudo*. Sunt & qui- „ bus videatur esse ab *ad* & *ala;* ut „ propriè sit, *ad alam* alterius esse: *a* „ vero in *u* abire, quomodo à *taberna* „ est *contubernalis*. Denique aliqui pu- „ tant, veteres *olare* dixisse pro *cole-* „ *re*: indèque factum *avolari*, & postea „ *adulari*. Quod icciroo interdum pro „ simplici sumitur, ut apud Tertull. „ de pallio, *adulari Æsculapio*. Atque „ hoc etymon eo confirmatur, quod in „ antiquis codd. haud temerè aliter re- „ perias, quàm *adolari* per o. Sanè „ Glossae Philoxeni: *Adolat*, κολακεύει. „ Indèque *adolabilis* pro *adulabilis*, „ dixit Ennius apud Nonium voce *Pro-* „ *pitiabilis*. At malè Nonius *adolabi-* „ *lis* dici censet quasi *Sine dolore*. Sic „ enim, & vetus habet Aldina anni „ MDXIII., & ea antiquior Veneta Pin- „ ciana anni MDI. Pro quo, nescio qua „ auctoritate, *sine dolo* scribit Marsi- „ lius notis ad legg. XII. Tabb. Sed „ multò minus eidem assentio, cum in „ Ennii loco legit *ira adolabilis*. Nam „ omnino recta est vulgata lectio: *Huic* „ *est animus propitiabilis ita, & ado-* „ *labilis*. Sed de hoc alibi dicemus. *Bisc.*

RAMPICANDO. *Rampicare* significa *Salire appiccandosi* (quì cioè) *con gli artigli del grifone*, come fanno i gatti. Viene da *Rampi*, che s' intendono *Ugne di gatto*, *lione*, *tigre*, e simili. Si dice anche *Inerpicare* da *Erpico*, o *Erpice*, strumento rustico da romper le terre. Mattio Franzesi sopra alle Maschere dice:

Non vi crediate, che qualunque saglie
Avesse da sua posta tanto ardire,
Ch' inerpicasse sopra alle muraglie.

Ma oggi corrottamente si dice *Innarpicare*, e *Annarpicare*, V. sotto Cant. IX. St. 25. e 28. *Min.*

E per *Rampicare* si dice piuttosto *Arrampicare*, come si legge nell' edizione di Finaro. *Bisc.*

DIETRO ALLA LOR PESTA. *Seguitando le lor pedate*. Min.

MICA. E' una particella riempitiva, in compagnia della negazione, per enfasi del discorso, appunto come i Latini dicono *Quidem;* sebbene è differente dal Latino, perchè non s' userà per affermativa, *Io voglio mica*, come essi dicono *Ego quidem volo;* sicchè, sebbene è per enfasi, ha però qualche parte del negativo, quasi diciamo: *Io non voglio nè pur una mica*, che vuol dire *Minuzzolo di pane*, o *Granello di sale*. Il Petrarca Sonetto 90.

Nè mica trovo il mio ardente desio.

Min.

AFFANNI. *Dolori di cuore*, che fanno quasi venire in angoscia. Petrarca Sonetto 10.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni.

Min.

AGGIUNGER MALE A MALANNI. *Al male accrescer male, e peggio.* Min.

USCIO DIACCIATO. Cioè *Porta serrata*. V. sopra Cant. III. St. 3. *Min.*

MI VENNE LA RAPINA. *Mi venne rabbia*, *collora*, o *stizza*. *Rapina* vuol dire *Rubamento violento:* quindi

ello di rapina; ma dalle nostre donè presa in cambio di *Rabbia*, per ggire di dire *Rabbia*, creduta parola peccaminosa: e dicono *Arrapinare*, *Arrapinato*, per *Arrabbiare*, ed *Arrabbiato*. Min.

DICEVO DELLA VIOLINA. *Dicevo del male fra me medesima*, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, che significa *Dir della violina*: non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso che *Dir l'orazione della bertuccia*. Min.

Dire della violina (dice il Vocabolario) *Lo stesso, che dire parole d'imprecazione, o simili fra se medesimo*. Latino *Obmurmurare*. Greco καταγογγύζειν. *Violina*, io direi essere lo stesso, che *Sordina*, o *Sordino*, ch' è piccolo Violino, ed è molto atto al suono patetico, e lamentevole; talchè *dire della Violina*, fosse un rammarichìo fatto in cotal suono, rassomigliante in parte quello delle Bertucce, quando hanno avuto qualche sopruso, battono presto presto i denti insieme, frammettendovi alcun piccolo strillo; donde ne venne: *Dire l'orazione della Bertuccia*. Bisc.

NON LO STIMI ANCHE UNA CHIOSA. *Non lo stimi punto, niente, un' iota*. V. sopra Cant. III. St. 60. alla voce *Iosa* Min.

C. IV. ST. 71.

FARE UN CAPITALE. *Mettere insieme una somma considerabile di denaro, per averlo pronto a ogni suo bisogno*. Si dice anche *Fare un assegnamento*. Min.

CENSO. La natura del censo è, che colui, il quale presta danari a censo, non può richieder la somma principale, che egli dà, ma solo i frutti di essa: può ben colui, che gli piglia, render la medesima somma principale a ogni suo piacimento, e colui, che la diede, è forzato a riceverla, come dice il Poeta, assomigliando colui, che fa il piacere a un altro, a uno che dia a censo: e dice, che colui, che fa il piacere, non dee, nè può pretender la ricompensa, ma la può bene sperare, e ne viene creditore. Che perciò ben dice Seneca nel libro III. de' Benefizj cap. 14. *Etiam atque etiam cui des considera; nulla actio erit, nulla repetitio*: e libro IV. cap. 39. *Alia conditio est in credito, alia in beneficio*. Min.

72. Guarda s'ell' è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadìa,
Ch' io ho d' aver trovata clausura;
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73. E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;

Talchè in terra cascando ogni serrame,
Spalanco l' uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un' altra porta chiusa.

74. Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un' altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d' oro,
Ch' è a piè d' un tempio, ch' è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest' epitaffio.

75. Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Bersaglio quì si giace della morte:
Ei, ch' era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l' urna, che gli è quì da canto.

C. IV. st. 73. I Topi suddetti rimunerarono Psiche, perchè rodendo fino a sette porte, che erano in quel serraglio, fecero cascare i serrami: e Psiche entrata dentro, trovò il sepolcro d' Amore: e dall' inscrizione, che in esso era, comprese quello, che le restava da fare.

v. l. *Guarda s'ella è così; che per la mia.*
Perocchè in questa sezza ricadía.
E passo dentro, e resto poi confusa.
Il farvi a' topi, ec.
Ei, ch' era fuoco, il naso ha quì gelato.

EBBI LA PARIGLIA. *Ebbi il contraccambio*. E' il Latino *Par pari referre*. *Pariglia* intendiamo due cose uguali nel giuoco di carte, o dadi, come due sei, due assi, due figure, ec. e di tal voce non ci serviamo, se non nel giuoco, o nel caso del presente luogo di render contraccambio, sì in bene, come in male. V. sotto Cant. VI. St. 69. Io l' ho per voce Spagnuola: ed il Varchi nella Storia libro VIII. l' usò in un certo modo come straniera, dicendo: *Dopo essersi vendicati, ed aver renduto il contraccambio*, o, *come si suol dire, la pariglia*. Min.

Terenzio nell'Eunuco Atto III. Sc. 1. *Par pro pari referto, quod eam remordeat*. Salv.

COLL' USURA. *Col frutto*. Tutto questo verso vuol dire *Mi contraccam-*

biarono, *facendo maggior servizio a me, che non aveva io fatto a loro*. Min.

ZEZZA. *Ultima*. E' voce antica, oggi poco usata, fuorchè nel contado. V. sopra Cant. II. St. 2. Si trova anche *Sezza*, *Sezzaia*, o *Zezzaia*. Min.

RICADI'A. *Noia*, *Travaglio*, *Avversità*, *Molestia*, o simili, che vengono dopo a un altro disgusto; da *Ricadìa*, che è quando uno Infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro. Nella Storia di Semifonte, Trattato terzo: *Colli loro misfatti, dando alli Fiorentini non poca ricadìa*. Franco Sacchetti Novella 110. *Che ricadìa è questa di questi porci?* Min.

CLAUSURA. Il Vocabolario: *Luogo, dove si rinchiuggono i Religiosi*. Ordinariamente chi sta in clausura non dee uscir fuori, e chi è fuori non dee entrar dentro, eccettuati coloro, a'quali è permesso secondo gl'instituti delle Religioni. Alcuni Monasterj di Religiosi, particolarmente in campagna, che oltre al Monastero medesimo hanno un ampio recinto, che chiude uno spazio di luogo, per potere i detti Religiosi passeggiare solitariamente, sull'entrare di tal recinto si leggono scolpite queste, o simili parole: *Termine della clausura dell'ingresso proibito alle donne sotto pena di scomunica*: ed esse donne, benchè su quel termine non vi sia cancello, o porta, ma che vi doverebbe pur essere, non trasgrediscono, sapendolo, questo precetto. A ciò io credo, che Psiche volesse alludere, quando disse

.... in questa zezza ricadìa,
Ch' io ho d'aver trovata clausura.

Bisc.

CANCELLO. Intende il *Legname*, *che chiude una porta*: ma propriamente *Cancello* diciamo una *Chiusura di porta*, *fatta di stecconi*, o *strisce di legno*, o *di ferro*, *separate l'una dall' altra a guisa di gabbia*. Min.

TOPPA. Intendiamo quella *Piastra di ferro*, *sopra alla quale son fabbricati gl' ingegni della serratura*, detta assolutamente, o senza aggiunta; perchè per altro *Toppa* si dice ogni *Pezzo di panno*, *legno*, *cuoio*, *ferro*, ec. *che s'adatti a rotture di cose di sua qualità*, ec. *Min.*

TRAPANO. E' uno *Strumento*, *specie di succhiello*, *col quale si forano materiali duri*, *come pietre*, *e metalli*, ec. Dal Greco τρυπάνον. Min.

DA PORRE IL FIASCO. Coloro, che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra Cant. I. St. 76. ed oltre a questo hanno per lo più nella porta, o nel muro una finestrella, per la quale danno fuora il fiasco, che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro, fatto da' topi: e sebbene dice *Da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l'altre specie; intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino. *Min.*

SPALANCO. *Spalancare* è *Aprire largamente*, *quanto si può*. Min.

PARVE COME BERE UN UOVO. *Fu cosa facilissima*, *come è il bere un uovo*. I Greci pure dissero in questo proposito *Quo pacto quis ovum sorberet*: e trovasi questa frase presso Ateneo. *Min*

DIPINTO A GRAFFIO. *Dipignere a graffio*, *sgraffio*, o *graffito*, è un *Imprimer figure*, ec. *con un ferro acuto nell' intonacatura fresca de' muri con detto ferro*, *che si chiama Graffio*, forse dall' antico *Graphium*, che era lo *Stilo di ferro*, col quale scrivevano. *Min.*

HA SBOLZONATO. *Sbolzonare*, o *Bolzonare*, è *Saettare*, *Frecciare*: da *Bolzone*, specie di freccia. Mattio Franzesi sopra alla Boria dice:

Di qui Amore accorto balestriere
Bolzona qualche giovane galante. Min.

IL NASO ORA HA GELATO. *Ha il naso freddo*. Pigliando la parte pel tutto: vuol dire, che *Cupido* è *freddo*, cioè *Morto*. Min.

CICALA. Animale noto; ma quì si dice d'una donna, che, chiacchierando assai, non può, nè sa tener segreta cosa alcuna: e degli uomini diciamo *Cicaloni*. Appresso i Greci *Cicala* non suona male: poichè alle cicale sono da essi rassomigliati in più d'un luogo i Poeti, pel continovo cantare, che fanno, e questi, e quelle. E questo nostro

C. IV. St. 75. Poeta graziosamente chiamò *Musa la cicala*, sopra Cant. I. St. 2. *Min.*
SE PRIA COLMA DI PIANTO NON SARA' L' URNA, ec. Ne' sepolcri antichi si trovano de' vasi, ch servivano per le lagrime. V. il Fabretti pag. 531. *Bisc.*

76. Non ti vuo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s' è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane
Così cors' io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch' io m' ebbi a infragnere.

77. Quand' io veddi ch' egli era poco meno
In su che all' orlo, ed esser a buon porto,
Volli innanzi ch' e' fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto;
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m' avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78. In quel ch' io m' allontano, com' io dico,
Martinazza, che era in Stregherìa,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angherìa;
Lesse il pitaffio, squadrò l' urna, e tenne
Che lì fosse da farne una solenne.

79. Se quà, dice fra se, Cupido dorme,
Vuò risvegliarlo, per veder un tratto

S' egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò, com' egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80. Coll' animo di pianger vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio, e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l' accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

n ordine al cartello avendo Psiche le sue lagrime quasi piena l'urna, lò a lavarsi il viso, e raccomodarsi testa. Intanto Martinazza arrivò al oloro, e colle lagrime sue finì d'em- r l' urna: e Cupido uscì dal sepolcro.
Mi diventaron gli occhi due fontane.
'olli, che innanzi ei fosse affatto pieno.
'osse per avventura qualche fonte.
Martinazza, che va 'n Stregoneria.
'he non poteva star per altra via.
Di far per tutto a ognun qualche angheria.
Basta mi chiarirò com' e' sia fatto.
Restò colma, e Cupido saltò fuora.
NON TI VO' DIRE. Questo termi- serve per esprimere: *Da te puoi ben ere questa cosa meglio di quello, io sapessi dirti:* ovvero *Io so, che hai da per te tanto spirito da giuar come io rimanessi, senza che io lo dica.* Suona lo stesso, che *Pentu, Giudica tu, Tu puoi sapere*, ec. sopra in questo Cant. St. 41. St. , e St. 69. Simile è quello:
Non domandar, se Durlindana taglia. n.

Medea nella Tragedia d' Ovidio così intitolata:
Servare potui: perdere an possim rogas? verso unico, conservatoci di quella Tragedia da Quintiliano. *Salv.*

C. IV. ST. 76.

CHI S' E' ROTTO IL NASO. Si dice *Rompersi il naso*, quando percuotendosi, o essendo da altri percossa quella parte del viso, getta sangue; onde conviene bagnarla con acqua fresca, e per istagnare il medesimo sangue, e per lavarsi la faccia. *Bisc.*
LAVAMANE. E' uno *Strumento di legno, o d' altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatere, e sopra esso si posa la catinella, ò altro vaso, per lavarsi le mani.* Min.
Lavamane è simile al *Tripode* degli antichi. *Salv.*
ERA POCO MENO IN SU, CHE ALL'ORLO. *Era quasi pieno. L' acqua arrivava quasi all' estremità del vaso;* che questo vuol dire *Orlo*, che viene dal Latino *Ora*, che significa l' *Estremità di qualsivoglia cosa*: Min.
LORDO. *Schifo, Intriso*, dal Latino *Luridus*. Min.

C. IV. St. 78. VA IN STREGHERÌA. Dicemmo sopra Cant. II. St. 11. donde derivi tal nome di *Strega*: ed al Cant. III. St. 69. dicemmo esser fama, che tali Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *andare in Stregherìa, portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che queste donnicciuolucce, credute Streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è opinione vulgata: e molti di cervello debole l'hanno per indubitata: e le medesime Streghe se lo credono; perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità; ma la graziosa sagacità d'un Superiore ne fece chiarire tutt' i dubbj in questa forma. Fu condotta alle carceri una di queste tali, inquisita di maliarda: ed il giudice, dopo molte esamine avendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far malìa, stregar bambini, ed altre scioccherìe, ma in effetto non v'era cosa di conclusione, o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed intanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sè, l'interrogò, se andava ancor ella a Benevento: rispose che sì, onde egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà succeduto. Bisogna, che mi diate la libertà (replicò la donna) acciocchè io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri, e le mie unzioni. Il giudice glielo concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un altro giovane, che la donna si contentò, che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi, senza serrar la porta nè le finestre della medesima camera (che tale è l'ordine del Diavolo) s' unse con più sorte di bitumi puzzolenti, e postasi a diacere in sul letto, subito s'addormentò. I due compagni, così instruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia, e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci; ma come fosse morta non faceva moto, nè dava segno alcuno di sentire: onde i detti cominciarono a martirizzarla, bruciandole ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi; onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita, e dal sonno, e molto più da' martorj. Giunta la seggetta, in essa la portarono al giudice: il quale la 'nterrogò, se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì; ma che aveva patito gran travaglj, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata, e legata per le braccia, e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciate colla granata mezze le trecce: e questo, perchè ella aveva ubbidito al giudice: e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il giudice ordinò, che subito fosse medicata, come seguì: ed intanto disse alla donna: Io t'ho fatto scottare, e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli: e ti risolva a lasciar queste false credenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l' arguto giudice quella verità, che appresso lui era certissima. *Min.*

CHE NON POTETTE STAR PER ALTRA VIA. *Non potette essere in altra maniera*; perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo. *Min.*

ANGHERIA. *Violenza, Dispiacere, Sopruso*. Viene dal Latino-Greco *Angaria*, che suona *Coactio*. Varchi

Fiorentine libro II. *E perchè i* *itini nuovi tributi, ed angherie* *ate avevano*. Min.

UADRO'. *Guardò diligentemen-* *l accuratamente*. V. sopra Cant. 32. *Min.*

RNE UNA SOLENNE. *Fare un'* *ria delle maggiori, che si possa-* *re*. La voce *Solenne* è da noi spes- ita in vece di *Grandissimo*: ed è da' riti della Chiesa, che si dico- *ste solenni*, le maggiori feste, che no nell'anno. Così ἱερός, cioè *Sa-* presso i Greci: e *Sacer* presso i i vale talvolta *Grandissimo*. *An-* *sacra*, *Morbus sacer*, è lo stes- he *Anchora major*, *Morbus ma-* E Vergilio, quando disse *Auri sa-* *imes*, per avventura intese *Gran-* *a*. Min.

N RITRATTO. *Vien dipinto*. *dipinto è come il vero*. Min.

BBEN CHI LO FA BELLO, E DEFORME. Dice questo, per lere, che i pittori da pochi soldi ingono male. *Min.*

ESSER RASO. *Ad esser pieno* o. Viene dal misurare il grano staio, che per dare, e ricevere ere, s'empie lo staio: e quando io, si striscia sopra con un ba-, e si fa cascare quel grano, che r'alla bocca dello staio: e questo e *Radere*: e tal bastone si dice *ra*: e lo staio così pieno si dice, cioè *Pieno per appunto fino all'* *lella bocca*. Min.

S' ARRECA. *Vi s' accomoda* *positura del corpo*. Sopra in que- ant. St. 42. *S' arreca coll' animo*.

NZA PONZA. *Ponzare* è una, che si fa in se medesimo, rite- il fiato, quasi riducendo tutto rzo in un punto, come fanno le, quando mandano fuora il par- to. Questo verbo *Ponzare* è corrotto dal buon Toscano *Pontare*, come si ve- de dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa d' uom, che ponta.

L' Espositore dice *Idest, che spinga*. V. l'Alunno nella Fabbrica del Mondo numero 609. alla voce *Pontare*. Ed il termine *Ponza ponza* serve per espri- mere uno, che assai lavorando, con- chiuda poco: che si dice anche *Tresca tresca*, *Ticche ticche*, *Ienneinne*, che vedremo sotto Cant. v. St. 52. *In va- num laborare*. Sebbene quì si può in- tendere, che Martinazza moltissimo pon- zasse. *Min.*

C. IV. St. 80.

CIPIGLIO. E' uno *Increspamento* *della fronte, fatto in giù alla volta* *degli occhi*: ed è una guardatura d' uno adirato, o d' uno estremamente super- bo; quasi *Piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante, dissero *Piglio*, la *Guar-* *datura*. Min.

BOCCA BIECA. *Bocca storta*. La voce *Bieco*, Latino *Obliquus*, è usata assai da' legnaiuoli, per intendere l'i- negualità d' un legno: e dicono *Sbieca-* *re*, quando lo pareggiano, e fanno ugua- le. *Min.*

NE' PUR QUESTA E' PERO' BUO- NA RICETTA. Vuol dire *Nè anco* *questa è buona instituzione, insegnamen-* *to*, o *precetto*. Le ricette, che fanno i medici agli ammalati, dopo aver po- sto in quelle la dose de' medicamenti, pongono poi il modo, col quale si deb- bono adoperare. *Bisc.*

CUPIDO SCAPPO' FUORA. *Ri-* *suscitò, ed uscì dalla tomba*. Bisc.

PILA. E' proprio quel *Sodo*, *sopra* *il quale posano gli archi de' ponti*; ma si piglia anche per quel *Vaso grande* *di pietra, nel quale si mette l' acqua* *per abbeverare le bestie*, o *per altro* *uso simile*: in somma per *Pila* inten- diamo ogni *Vaso di pietra, che tenga*, o *riceva acqua*. Min.

1. Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta, e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n' una pittura;

Gli s' avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi, e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82. Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo sò, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch' hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M' han trasportata quà ne' loro artigli.

C. IV. st. 81. Martinazza porta via Cupido, ed in Malmantile lo piglia per marito. Così avevano raccontato a Psiche le Fate, le quali trasformate in due aquile l'avevano portata via da quel monte co' loro artigli. E quì finisce il quarto Cantare.

v. l. *Quand' ella verso lui volta le ciglia,*
E vede quella sua, ec.
Lo sò, che me lo disser poi le fate,
Quelle, che mi donar quanto hai sentito.
M' han riportato quà ne' loro artigli.

N' UNA PITTURA. In vece di *In una pittura*, è idiotismo della nostra lingua, e quì torna comodo per la misura del verso. *Bisc.*

CATTURA Si dice quella *Somma di danaro, che si dà a' birri quand' hanno pigliato uno*: e si dice anche *Cattura* quella *Polizza*, e *ordine, che si dà alli sbirri, perchè piglino uno*. Di quì il Poeta cava lo scherzo, dicendo, che Martinazza pigliò Cupido, senz' aver l'ordine della cattura: e lo portò via, e non aspettò, che le fosse dato il denaro della cattura, che aveva fatta di lui. *Min.*

DA' SUOI STAFFIERI TENEBROSI, E BUI. Cioè *Da' diavoli suoi servidori*, i quali l' avevano condotta colassù: e dice *tenebrosi*, e *bui*, perchè si figurano di nero aspetto, come quelli, che stanno nel tenebroso fuoco dell' inferno. *Bisc.*

PERCHE' LASSU' FACEA DEGLI SBAVIGLI. Si dovrebbe dire *Sbadigli*. Dante Inferno Canto xxv.

Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.

Ma oggi si dice *Sbavigli*, e *Sbavigliare*, che è un' *Aprimento di bocca, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuora*: il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia, o malinconia, o da altro rincrescimento; perchè lo sbaviglio nasce da vapori grossi, e frigidi, generati nello stomaco da ozio, e da pigrizia, i quali salgono alla bocca per la via del cibo, e spargonsi per le mascella: e la natura bramosa di mandargli fuora, alita con aperta bocca: il che da' Latini si dice *Oscitare*. *Fare degli sbavigli*, significa *Non aver roba da mangiare, nè altro da recrearsi al bisogno*: ed abbiamo una rima, che dice:

Chi sbaviglia non può mentire,
O egli ha sete, o egli ha fame, o e' vuol dormire.

Sicchè la povera Psiche, stando in quel luogo, dove non era da mangiare nè

, aveva occasione di *Sbavigliare*, potendo cavarsi nè la fame, nè la . *Min.*
opinione del Minucci intorno agli igli è tratta da Ipocrate nel pribro *De Flatibus*, e di poi seguida altri dell'antica scuola. I moi però, e spezialmente il Borelli . sua grand'Opera *De Motu anima-*, Part. 1. Propos. 229. gli defini-'*lacidissime convulsioni*, le quali non sono, che contrazioni involonde' muscoli, che aprono la bocca, otte dalla maggior distribuzione i spiriti ad essi muscoli, che a' antagonisti, come dicono i Medin modo, che quelli si gonfiano, :re questi se ne stanno fermi. In modo poi si facciano queste piaceconvulsioni si può dedurre dalle ·ine generali de' Medici, ad esse anti, per le quali si sa, che le ulsioni si fanno, o per irritazione ervi (e così si possono spiegare bavigli nelle affezioni ipocondriae nelle isteriche, e nel principio di alcune febbri) o per l'ineguale distribuzione degli spiriti a' muscoli (e così si possono spiegar gli sbavigli di chi ha fame, o sonno) e finalmente, perchè essendo ne' nervi del succo più lento, e più viscido, in maggior copia, e con maggior impeto vi accorrono per rimuoverlo: e così si spiegano gli sbavigli dopo il sonno. *Bisc.*

C. IV. st. 82.

ARTIGLI. Dal Latino *Articuli*. *Zampe degli uccelli*, o *d' altri animali ditati*. Quì intende le *Mani delle Fate*, le quali convertite in aquile, avevano artigli in vece di mani. Sebbene diciamo talvolta *Artigli* le *Mani dell' uomo*. Boccaccio Canz. in fine della Giorn. VI.

Amor, s' io posso uscir de'tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli. Min.

Siccome *Artiglio* viene dal Latino *Articulus*; così viene *Vermiglio* da *Vermiculus*, che è una specie di baco, che fa nella tinta quel colore. *Salv.*

FINE DEL QUARTO CANTARE.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO
QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra' nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com' è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1 E' Si trova talun, che è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca, e vede,
E che di più l' afferman le persone,
Vuol' essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo, e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch' un asin volassi.

2. Gli estremi non fur mai degni di lode,
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Se vere, o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:

Le crede s' elle son fondate, e sode;
Ma s' elle star non possono a martello,
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

C. V. ST. 1. Volendo il Poeta nel presente Cantare narrar l' inavvertenza de' due Diavoli, mandati da Martinazza per far diloggiar Baldone, e lo scambiamento delle palle, per lo quale apparvero a Baldone diversamente da quello, che dovevano (il che fu causa, che egli non prestò fede alle loro parole) s' introduce col dire: Che l' esser uomo testardo, e capone non è bene; ma che non è però anche bene l' esser così credulo, che si dia fede a tutto quello, che si sente dire; onde è degno di lode colui, che sa pigliare la via del mezzo, dando credito a quelle cose, le quali egli conosce aver fondamento di verità, come fece Baldone alli due messaggieri di Martinazza.

Argomento del quinto Cantare
nell' edizione di Finaro.

Vuol dar la Maga un' infernale aita
Di Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che quegli incanti non son buoni a fiato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi, e altri due, com' è l' usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

v. l. *E s' elle star non possono*, ec.

CAPONE. *Testardo. Uomo ostinato nella sua opinione.* In Latino pure potrebbonsi chiamare questi tali *Capitones*, da noi altrimenti *Caparbj*. Min.

TONDO. *Uomo grossolano, semplice, facile, credulo*, ec. epiteto, che si dà a' panni lani, che si dicono *Tondi*, quando sono *grossi*, contrario di *fini*. E così diciamo *Uomo fine*, che è il contrario d' *Uomo tondo*. Lasca Novella 2. *Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in ott' anni, o poco meno, ch' egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparar mai l' Abbiccì.* V. sotto Cant. VI. St. 80. *Min.*

MINCHIONE. *Semplice.* V. sopra Cant. IV. St. 15. *Min.*

SE LE BEVE TUTTE. *Crede tutto quello, ch' ei sente dire.* Min.

BABBUASSI. *Ignoranti, Uomini di cervello grosso.* V. sotto Cant. VI. St. 80. *Min.*

CHE CREDEREBBON, CH' UN ASIN VOLASSI. Per esprimer' uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell' anno, fanno un antica festa, o rappresentazione di far volare l' Asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell' Asino, che va colle Rime del Berni, si dice:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto conviensi ad ogn' uomo dabbene,
Che l' Asin diventar fanno un uccello.

Min.

Questo costume di far volare un asino, si praticava ogn' anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Ne' nostri tempi fanno questa festa più di rado. Pigliano un asinino puledro, e l' accomodano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della lor Chiesa, per via d' un canapo lo fanno scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio di *Volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un Poema di questa sorte, a cagione della rima. *Bisc.*

NON PUO' STARE A MARTELLO. *Non corrisponde al vero.* Tratto dal cimento dell' argento, che quando non sta, cioè non resiste al martello, non è vero argento. I Latini pure direbbero in questo proposito. *Non est aurum igni probatum.* Min.

NON LE GABELLA. *Non le passa per vere. Non le crede:* dal Passaggio, ovvero *Gabella delle porte*, o de'

assi; onde il verbo *Gabellare*, per *mmettere*, e *Approvare una cosa per uona*, e *per vera*. Min.

MICA. Particella riempitiva a maggior enfasi della negativa, come *Già*, *Mai*. ec. *Io non vo' mai, che si dica. o non vo' già, che si dica. Io non vo' mica, che si dica*. V. sopra Cant. IV. St. 69. *Min.*

Mica, cioè *Nè anche un minuzzolo*. Franzese-antico *Mie*, oggi *Pas*, e *Point*. *Nè anche un passo, nè anche un punto*. Salv.

C. V. ST. 2.

3. Ma perchè chi m' ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4. E quivi coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze, e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo, se si può far di manco,
Ch' ei non s' abbia a cacciar la spada al fianco.

5. Ella risponde allor, ch' è di parere,
Che il pigliar l' arme faccia di mestiero:
Che per la patria par, che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero;
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta, e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6. Ciò detto, balza in casa, e colà drento
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti, e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

7. Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all' ordine ogni cosa,
Per mandare ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

C. V. ST. 3. Torna adesso a Martinazza, la quale sopra nel Cant. III. St. 76. lasciò, che montata a cavalcioni in sul caprone, aveva arrivato quel popolo, che fuggiva per la paura; ma riconosciutala, la prega a dar aiuto a Malmantile, e far, che essi non abbiano a combattere, se si può. Ella dice, che stima necessario il combattere; ma che intanto vuol vedere, se le riesce cacciar via il nimico per altre strade: e vassene in casa a fare i suoi incantesimi a questo effetto.

v. 1. *Che su'l Capro Infernal*, ec.
Quel popolaccio ha giunto, ec.
Che fugge via, ec.
Ma dopo, che per lei la raffigura.
E lì tra lor non v' è capo, ec.
Ella risponde lor, ch' è di parere.
Trovar potesse il verso, che costoro.
Ciò detto, sbalza in casa, ec.
Che manco si direbbono in turchia.
Grida così con voce dispettosa:
O colaggiù del sotterraneo regno.

CAPRINFERNALE. Due dizioni, come ridotte in una, significante *Caprone d' Inferno*: ed intende quel Diavolo in forma di Capra, sopr' al quale era cavalcata Martinazza: e sopr' al quale si favoleggia, che vadano le Streghe a Benevento, come s' è notato sopra Cant. III. St. 69. *Min.*

Queste dizioni composte di due, sono proprie della Poesia Ditirambica. *Salv.*

CAROGNA. Vuol dire *Cadavero d' uomo*, o *di bestia*. Cavalcanti Storie Fiorentine libro III. cap. 2. dice: *Se volete veder quanto la lor perfidia si distese contro al sangue de' nostri maggiori, cercate i Conventi de' Frati, e troveretegli pieni di corpora, e di carogne de' vostri antichi*. Da questo dire del Cavalcanti m' induco a credere, che la voce *Carogna* significhi cadavero d' uomo, ammazzato con ferite, e straziato: e che però ci serviamo di tal voce, per intendere una bestia, piena di mascalcíe, e di guidaleschi: e

› con Pier Vettori nelle Varie Le-
, che venga da *Charonia*, che in-
evano già le voragini del fuoco,
in diverse parti del mondo si tro-
: e le dicevano *Charonia* da Ca-
e; perchè la superstiziosa Gentili-
imava, che tali voragini fossero
he d'Inferno, e che per quelle s'
sse da Caronte. E perchè hanno
ıre puzzo orrendo, che procede da
e sulfuree; da questo cominciaro-
chiamare *Charonia* tutte quelle
, che grandemente putivano. E
eguitando gli antichi diciamo *Ca-
a* a tutte le cose, che putono, co-
anno le bestiacce guidalescose, e
orte. Diciamo *Carogna* anche un
, che abbia cattivi sentimenti;
hè un' azione mal fatta si suol di-
uesta pute, o *non ha buono odore*.
Ateniesi chiamavano *Charonia* quel-
ırta del Pretorio, o Palagio del
stà, per la quale uscivano coloro,
erano condotti al supplizio, secon-
è riferisce Giulio Polluce nell' O-
ıstico, e Alessandro ab Alessan-
ibro IV. cap. 16. e Celio Rodigi-
Lect. antiq. libro IV. cap. 8. e li-
XVII. cap. 9 tolta la derivazione
l voce pure da Caronte, che con-
l'anime al supplizio, passandole in
ı: e si dice *Mandar uno a Caron-*
er intendere *Mandar uno alla mor-*
tin.

SCIA LA PAURA. *Ripiglia a-
. Non ha più paura*. Dopochè i
si sono azzuffati, sogliono piscia-
e comunemente dalla plebe si di-
he pisciano la paura: e da questo
ıno *Pisciar la paura*, quand' uno
ntato, o impaurito perde quel ti-
. *Min.*

AFFANNO IN SULLA PENA.
*aggiunto alla pena, che ebbe per
ura', l' affanno, cagionato dal cor-*
V. la voce *Affanno* sopra Canto
t. 69. *Min.*

ERMENA. Un *Sottile; e giovane
d' una pianta*, si dice *Vermena*,
Latino *Vimen*. Quel titolo posto al
11. del libro 1. di Vegezio *De re
ari. Quemadmodum ad scuta vimi-
vel ad palos antiqui exercebant
res:* l'antico Volgarizzatore tradu-

ce così: *Come a scudi fatti di vermene, o pali si provavano i cavalieri*. Min. C. V. ST. 3.

Vermena vien forse dal Latino *Verbena*. Salv.

E PERCHE' ADDOSSO GIUNTA GLI E' LA PIENA. *Sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie:* e *Piena* è presa nel senso detto sopra Cant. 1. St. 84. *Min.*

Si dice *Venir la piena addosso a uno*, quando il male gli sopraggiunge inaspettatamente, e in grandissima quantità, e che è quasi impossibile a ripararsi: traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti questi requisiti. *Bisc.*

NON E' CAPO NE' GUIDA. *Capo*, e *Guida* sono sinonimi. Latino *Dux*. Bisc.

A FARE IN MO, SE SI PUO' FAR DI MANCO, CH' EI NON S' ABBIA A CACCIAR LA SPADA AL FIANCO. *Fare in modo, che il negozio s' aggiusti, senz' avere a adoperare l' armi:* che si dice *Aggiustarla colla spada nel fodero*: che quel *se si può far di manco*, significa *Se la necessità non forzi a fare in questa maniera*. Min.

GAMBASTORTA, E BACONERO. Nomi di Diavoli, inventati quì dal Poeta, nello stesso modo, che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e simili. *Min.*

BALZA IN CASA. *Va velocemente in casa*. *Balzare* propriamente si dice quel *Saltare, che fa la palla*, o *pallone, percuotendo in terra*. V. sopra Cant. II. St. 15. *Min.*

DISPOGLIASI IN CAPELLI. *Si spoglia ignuda, e scioglie le trecce de' capelli*; così vuol intender il Poeta: sebbene si serve del detto *Spogliarsi in capelli*, che significa *Adoperare ogni suo sapere, e tutta l' applicazione per fare una tal cosa;* per intendere ancora, che Martinazza s' era tutta applicata a far, che Baldone per via d' incanto diloggiasse da Malmantile. *Min.*

CACCIATASI ADDOSSO *Messasi addosso*. E sebbene il verbo *Cacciare* vuol dire *Intromettere con violenza*; noi lo pigliamo in senso di *Mettere*, come si vede nell' Ottava antecedente *Cacciar la spada*, per *Metter la spada*. Min.

ALBERELLI. *Vasi di terra*, o *di*

C. V. st. 7. *vetro, entro a' quali si conservano unguenti*, e cose simili: e son forse quei vasi, che i Latini chiamano *Alveoli*, e pigliano il nome da questi. *Min.*

BORBOTTANDO. *Borbottare*. E' un certo *Parlar fra' denti, poco inteso da chi l'ascolta*, che diciamo anche *Brontolare*. E' il Latino *Submurmurare*. Βορβορυγμὸς appresso i Greci è quel *Romoreggiare*, o *Mormorare, che fanno le budella:* verbi, formati dal suono stesso naturale. *Min.*

A PIE' PARI. Cioè *A piedi giunti insieme*. Questa voce *Pari*, che per altro vuol dire *Ugualità di numero*, ed il suo contrario è *Dispari* (che diciamo *Caffo*) che i Latini dicono *Par, & Impar*, serve ancora per denotare ugualità di misura d'un corpo, come quì; che s' intende, che un piede non era nè più innanzi, nè più indietro dell' altro Si dice *Esser pari*, quando uno s'è vendicato con un' altro, o ha pagato tutto quello, che doveva. E ancora: *Esser pari, e pagati*. *Andar pari*, quando non si pende per nessun verso. *Strada pari*, per *Strada spianata*. In somma l' adopriamo in tutte quelle cose, dove entri ugualità. *Min.*

FILIGGINOSI. *Affumicati*. *Tinti da fumo*, come sono i cammini, che son neri per la filiggine, che è composta di fumo, e d' umido. Latino *Fuliginosi*. Min.

BADATE A ME. *Attendete a me. Osservate le mie parole*, e *State attenti a quel ch' io dico*. Min.

8. Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza, e virtù di questi incanti:
Per quest' acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, ov' è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci, e sudiciume.

9. Per gl' imbrogli vi chiamo, e l' invenzioni,
Che ritrova il Legista, ed il Notaio,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolaio;
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto, e del mugnaio,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

Martinazza con diversi scongiuri chiama gli spiriti infernali, per servirsene a far diloggiar Baldone da Malmantile. E l' Autore mostra il disprezzo, che egli fa degl' incantesimi; facendo che Martinazza costringa i demonj colle cose ridicole, che egli mette in queste due Ottave.

. *Per quest' acque, che a gocce in terra spando.*
er gli occhi distillate degli amanti.
'I SCONGIURO. *Scongiurare* è bo da noi usato, per intendere *E-izzare*, cioè *Costringere il Diavolo via di giuramenti, di formule sa-*, dette per questo *Esorcismi*, cioè *ngiuri:* e comunemente è preso in sto senso: ed anche più largamente ira, come quì, alla maniera d' in-are gli spiriti, usata da' Maghi, sebe il suo proprio significato è *Do-idare*, o *Chiedere con grande arden-* ed è in augumento del verbo *Pre-e*, dicendosi: *Vi prego, Vi suppli-Vi scongiuro*. Latino *Obsecro, Ob-or*. Min.

ORCHERIA. Si dice non solamen-n *Atto sporco, ed illecito;* ma an-a una *Materia schifa, sporca, e brut-o mal fatta*. Come per esempio: *ale fece un' Orazione, che riuscì u-bella porcheria. La vostra mercan-non ebbe esito, perchè fu stimata porcheria. I libri di quel mercan-urono abbruciati, perchè eran pieni partite false, e d' altre porcherie*. chi nelle Storie Fiorentine dice: *appunto sparsa in Firenze l' usan-d' andare in zazzera, e mantello, era una bella porcheria*. Questa vo-*Porcheria* significante disprezzo, po-be venire dal Latino *Porcaria*, che l dire l' *Utero delle Vacche*, o *del-Troie, dopochè hanno partorito*. Pli-libro XI. cap. 37. *Vulva ejecto pa-nelior, quam edito: ejectitia voca-illa, haec porcaria*. Tali *Vulve*, ticolarmente quando non avevano dotto il parto, ma si erano scon-e, dagli antichi Romani erano man-e per una cosa singolare: dove la *caria* non la mangiavano tanto vo-ieri, forse per esser cosa più schi-Era dunque chiamata *Porcaria* in certo modo per disprezzo, e così portato a noi il significato, che ri-e di disprezzo, ed abbominazione. la più semplice origine è da *Por-* animale immondo: e così detta *Por-ria*, cioè *Cosa da porci*, come *Fur-teria, Cosa da furfanti*, e simili. *Min.*

GUARDINFANTE. E' uno *Strumento, composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portano le donne Spagnuole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare*. E lo dicono *Guardinfante;* perchè egli difende dalle percosse l' infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all' utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevano cominciata ad usare le donne di Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa, e scomoda, s' andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo Incantesimo di Martinazza pone il bando, cioè l' esilio, e proibizione di tale usanza. *Min.* C. V. st. 8.

Guardinfante. Questa usanza è ritornata a' nostri tempi; ma però la figura è diversa; poichè dove l' antico *Guardinfante* era un cerchio, a foggia d' una stretta tesa di cappello, che posato su' fianchi, teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente; il moderno è fatto di più cerchj, con alcune traverse, per tenergli uniti: ed essendo i più ampj cerchj da piede, coll' andare di poi sminuendo, fanno fare all' abito delle donne la figura d' una campana. *Bisc.*

PIPPIONI. *Piccioni*. S' intende *Gente semplice, e corriva*, come appunto sono i pippioni, *Columbarum pulli*, colombi giovani. E *pelare un pippione* vuol dire *Cavar danari di mano al corrivo*. Min.

ARCOLAIO. *Strumento sopr' al quale s' adattano le matasse d' accia, o d' altra materia, per incannarle, o aggomitolarle col girare:* il che è assai veloce, ed è un moto perpetuo. V. sotto Cant. VIII. St. 35 e però dice

Gli aggira, che nè anco un arcolaio, intendendo *Gli aggira bene, ed assai:* ed *Aggirare* in questo luogo vuol dire *Ingannare;* donde *Aggiratore, Ingannatore*. Così *Bindolo*, si prende per *Uomo aggiratore:* e *Abbindolare* per *Girare*, cioè *Non si rinvenire col cervello*, Latino *Delirare:* o pure per *Aggirare, Ingannare*, Latino *Circumvenire*. Min.

10. Tutto l' Inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come dall' alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch' è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch' ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch' or mai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù, e in sù come le secchie.

11. Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo! (dic' ella, ed al celon l' attacca)
A venire insin quì tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t' adirare,
Che venir non t' ho fatto *sine quare;*

12. Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero, e Gambastorta;
Perch' io mi vuò dell' opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

C. V. ST. 10. Agli scongiuri di Martinazza le comparisce avanti Plutone con molti Diavoli: ed ella gli chiede Baconero, e Gambastorta. Ei le lascia quivi li detti due demonj, e con gli altri se ne torna all' Inferno.

v.l. *Che stridendo ogni dì gli discervella.*

A Malmantil non v' è la via dell' orto.

SIBILANDO. *Soffiando, Fischiando*. E' voce Latina, che ritiene il suo significato. Vergilio Eneide XI.

Arrectis horret squamis, & sibilat ore. Intendiamo propriamente il *Fischiare de' serpenti*. Min.

SALTELLA. *Fa spessi, e piccoli salti:* è il saltar delle rane. V. sotto Cant. VI. St. 37. *Min.*

MORSO DALLA TARANTEL-

LA. Per la Calavria, e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno, detto *Tarantola*, o *Tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un uomo, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo forza a ballare continovamente dalla levata al tramontare del Sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare con chitarra, o con altro strumento simile, un'aria, detta perciò la *Tarantella:* al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, tantochè stracco casca come morto: e stato in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti, che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell'insetto, che morsicò l'attarantato, la quale dicono, che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci per ammazzargli per universal benefizio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore, a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più, o poco meno, intorno a quei giorni, ne' quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *Tarantola*, o *Tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova. Il Lalli nell' Eneide Travestita libro 1. St. 22. dice

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante
Morso dalla Tarantola parea. Min.

LO DICERVELLA. *Gl' introna la testa colle strida. Lo sbalordisce. Lo fa assordare colle strida*. Min.

HA DATO NELLE VECCHIE. E' *invecchiato*. S'intende uno, che si tratti da vecchio, ancorchè non sia. *Min.*

SECCHIA. *Vaso di rame, col quale si cava l'acqua da' pozzi*. V. sotto Cant. VII. St. 3. E il detto *Far come le secchie*, senz'altra aggiunta, significa *Andare in giù, e in sù*, appunto come fanno le secchie, infunate nella carrucola. *Min.*

C. V. ST. 10.

BARACCA. Intende *Abitazione;* che *Baracca* vuol propriamente dire quel *Luogo, che s' eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un ricinto, e capannello di frasche, o d'altro, con cui si difendono dal sole, e dall' acque. Viene dal verbo *Barrare*, che vuol dire *Circondare*, o *Accerchiare*. Si dice anche *Trabacca*, o corrottamente, o pure *Eo quod trabibus constructa sit*. Min.

Baracca da *Trabacca*: e quello dal Latino *Tabernacula:* e ciò da *Trabibus*. Salv.

NON E' LA VIA DELL' ORTO. Questo dettato significa *La via è lunghissima, e disastrosa;* perchè per ordinario dall'orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell' orto, essendo per lo più nella città gli orti appiccati alle case. *Min.*

CORPO! DIC' ELLA, ED AL CELON L' ATTACCA. Vuol dire *Corpo del Cielo*, Si dice *Corpo del mondo, Corpo del diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiando le Deità, diciamo: *Ei l' attacca al celone*, per intendere: *Egli entra nel cielo*, cioè *Bestemmia i numi celesti*. E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *Celone*, che vuol dire quel *Panno, che si mette sopr' alla tavola da mensa, avanti di distendervi sopra la tovaglia*. Min.

Celone non è panno da mensa; ma è da letto, forse lo stesso, che la *Sargia*: ed è detto da *Celare, Nascondere, Coprire*. Simili panni si chiamano *Coperte da letto*, o *Copertoj*. V. il Vocabolario a questa voce, ed anco la Novella 225. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

TU SARAI MORTO. Detto ironico, per mostrar la poca stima, che si fa della fatica, che abbia durata uno a nostro prò, ed il poco grado, che gli sen' abbia, massime quando quel tale ne fa grande ostentazione. *Min.*

NON SINE QUARE. Voci latine, usate nel suo significato: e dicesi *Non*

C. V. St. 12.

sine quare lupus ad urbem: e significa *Non senza qualche fine*, o cagione. Franco Sacchetti Novella 3. *Gli venne gran volontà di andare a vedere il detto Re Aloardo, e non sine quare; ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità*. Min.

POSSON FONDAR LA COMPAGNIA DE' BRUTTI. *Sono tutti bruttissimi*. Abbiamo in Firenze un' Accademia, o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si raguna ogni anno il giorno di Befana (che così si dice il giorno dell' Epifania) ed in un lautissimo, e stravagante simposio si crea il Console nuovo per un anno, e si appella il *Fondatore*: e si fa sempre il più brutto. E di questa intende il nostro Poeta. *Min.*

Più modernamente si ragunava da' visacci in Borgo degli Albizzi: e si veniva vestiti alla peggio: e si faceva boccaccia al seggio. Il Dottor Villifranchi fece l'Orazione. *Salv.*

Non è più in piedi questa Accademia, o Compagnia; ma però talvolta si fanno tra gli amici simili conversazioni con apparati, imbandigioni di mensa, e componimenti allusivi a un tal suggetto: per isfuggire la taccia di mescolare le cose sacre colle profane, dalle persone oneste, e prudenti si fanno tali adunanze in altro giorno del Carnovale. *Bisc.*

13. Lascian Plutone, e corron dalla Druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco Suda,
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;
Gli prega, che le dian qualche segreto,
Da far senz' altre guerre, ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14. Io ho (dice un di lor) bell'e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di Corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

15. Però se noi finghiam ch' ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch' egli ha inteso
Ch' ei s' è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:

E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com' ei spesso giurò) d'amore acceso:
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi, e bravi, e corra, e la difenda.

16. Vedrai, che 'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch' egli ha quà condotta,
Per voler ammazzar bestie, e persone.
Or dunque tu, che sei saputa, e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d'asini, e di buoi.

I Diavoli trovano l'invenzione di far diloggiar Baldone da Malmantile: e questa è fargli intendere, che la Geva sua dama è in pericolo d'esser rapita, e dicono a Martinazza, che scriva la lettera.

v. l. *Lascian Plutone, e restan dalla Druda.*
Da far senz' altre guerre, nè contese
Che quelle genti sbrattino il paese.
Che a due tavole dar, ec.
E se gli è cara, or lo dimostri, e prenda
E l'arme, e i bravi, ec.
Con quanta ciurma quà gli avea condotta
Scrivi la lettra; che tu sai, che noi
Siamo una mana d' asini, e di buoi.

DRUDA. *Innamorata, Amante*, ec. sebbene non sempre si piglia in significato disonesto. Quì intende dama di Plutone, che era Martinazza, che, come strega, aveva lui per innamorato. *Min.*

FA DA CECCO SUDA. *S' affanna, s' affatica*. Scherza con questo nome *Cecco suda*, perchè quand' uno s' affatica, e s' affanna senza proposito, mostrando di far gran cose, diciamo: *Il tale suda*. Di questa natura era quel cortigiano, descritto dal Berni nelle Rime.

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza Ser Cecco. Min.

C. V. st. 13.

L'aggiunto *Suda*, in questo luogo fa la figura di cognome, o di casato. Di tal maniera ve ne son molti in Firenze fralla plebe, che molti ne vengono da casati proprj, come v. gr. *Meo Raguni, Giuliano Agheri*, e altri simili. *Bisc.*

VADA A BUDA. *Vada via, per non tornar più*. Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa l'anno 1626., che vi morirono quasi tutti i Cristiani, che vi andarono, ed il medesimo Re. E però da quel tempo in quà, dicendosi *Il tale è andato a Buda;* s' intende *E' andato via, per non ritornar più*, ovvero *E' morto:* ed ha il medesimo senso, e la medesima cagione *Il tale è andato a Scio, E' andato a Patrasso;* scherzo sulla città di Acaia, famosa pel martirio di Sant' Andrea, come se si dicesse in Latino *Ivit Patras:* e sulla frase usata dalla Scrittura, sopra quei, che muoiono, e si seppelliscono, quasi dica *E' andato ad patres suos*. Min.

SFRATTINO IL PAESE. Si dice anche *Sbrattino;* cioè *Ripuliscano il paese, Se ne vadano*. Min.

C. V. st. 13

Sfrattare è *Andar via fuggendo, scapolando da ogni parte, e quasi scappando pe' dirupi, e per le fratte*. V. sopra pag. 58. T. 1. *Sbrattare* poi è *Tor via ogni lordura, che imbratti:* e allegoricamente *Levare qualsisia cosa, che non piaccia, o sia altrui d' impedimento, o d' incomodo*. Bisc.

CHE CI VERRA' BEN FATTO. *Che*, in questo luogo vale *il che;* non potendo la voce *fatto*, ch' è quì di genere neutro, accordare con *invenzione*, di genere femminino. *Bisc.*

NE VA MATTO. *L' amore l' ha fatto impazzare*. Si dice *Il tale va matto della tal cosa, quand' e' l' ama disperatamente*, cioè *Strabocchevolmente*. Bisc.

LO TIENE AMMARTELLATO. *Lo tiene travagliato*. V. sopra Cant. 1. St. 42. alla nota sopra *Martello d' Amore*. Bisc.

CHE A DUE TAVOLE DAR VORREBBE A UN TRATTO. *Far due negozj in uno stesso tempo*. Tratto dal giuoco di sbaraglino, nel quale con un sol tiro, si dà a due, e tre tavole, o girelle. Si dice anche *Far un viaggio, e due servizj*. V. sotto Cant. vi. St. 7. *Min.*

Tavole, donde poi *Tavoliere*, credo, che propriamente siano quei quadrati, de' quali il detto Tavoliere è composto, che in altra maniera si domandano, o *Case*, o *Scacchi;* essendo essi quadrati fatti a figura di tavola. Ma siccome poi si chiamano *Scacchi*, tanto i detti quadrati, che le figure, colle quali si giuoca a quel giuoco; così si saranno domandate *Tavole*, tanto i medesimi quadrati, che le pedine; ancorchè non s' usi di chiamare le pedine *Tavole;* non si dicendo *Datemi le tavole*, come si dice *Datemi gli scacchi*. Di quì è, che può essere, che il giuoco delle Tavole sia piuttosto quello della Dama, che di Sbaraglino; perchè in questo si giuoca co' dadi, e colle pedine su quella parte del Tavoliere, che ha le case, fatte a piramide: e la Dama si giuoca su quella parte, che ha le case quadre, sulla quale si giuocano ancora gli scacchi: e succede ancora nel detto giuoco della Dama, il dare molte volte a due tavole, o più a un tratto; poichè, quando dalla banda dell' avversario tra pedina, e pedina vi sono de' quadrati scoperti, l' altro giuocatore, colla pedina, che è a fronte, percuote quei quadrati, e porta via tutte quelle pedine, che hanno avanti, e dopo di loro i quadrati voti. Oltre a ciò in questi due giuochi accade il paciare, che è, quando i giuocatori restano sul tavoliere con un sol pezzo per uno; che non potendo l' uno offender l' altro, si dice allora *Far tavola*. Bisc.

TENENDO IL PIE' IN DUE STAFFE. *Attendere a due partiti*, Latino *Unum eligere, & alterum non dimittere*. Tacito *Diversas spes spectare*. Min.

MONTUI. Villaggio vicino a Firenze. Dovrebbe dirsi Mont' Ughi, dalla famiglia degli Ughi antichissima di questa città. Ricordano Malespini nella Storia Fiorentina cap. 32. *Il sesto compagno ebbe nome Ugo. Questi anche fue nobilissimo gentiluomo Romano, e di questo discesono gli Ughi: e per innanzi il poggio, che oggi si chiama Montughi, s' è chiamato per loro*. Lo stesso conferma Giovanni Villani libro iv. cap. 11. *Min.*

Montui per *Montughi*, come *Loica* per *Logica*, e come αἶος i Greci volgari per ἅγιος. Salv

Della nobilissima famiglia degli Ughi V. le *Memorie*, ec. *Raccolte da Simone Bonini, Sacerdote Fiorentino, e Priore di Santa Maria Ughi, stampate in Lucca pel Marescandoli* 1687. *in* 4. Nel parlar familiare si dice piuttosto *Montui*, che *Montughi*. V. sopra a 230. la Canzonetta, che comincia

E Pin da Montui.

La qual Canzonetta è di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane nella Scena vii. dell' Atto v della Tancia, sua bellissima Commedia rusticale, la strofe della qual Canzonetta a ballo, nel citato luogo troncata, sarà bene il riportarla quì tutta intera, per far vedere la sua leggiadra maniera, con cui il Poeta ha espresso nel linguaggio villanesco con tanta proprietà i sentimenti de' nostri contadini: ed insieme si potrà osservare, doversi dire *Montui*, non *Montughi;* mentre questo guasterebbe la rima.

Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V'è là 'l Ramata
Di Camerata
Col Bruschin da San Cerbagio,
V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.

.LLOTTA, ALLOTTA. *Allora,* *ra. Subito, subito.* Latino. *Nulla in-osita morula.* Min.

AETTONE. Specie di Serpe, det-:osì, perchè forse vada veloce co-una saetta: e credo sia il *Coluber* Latini. *Min.*

Saettone serpente, il quale fa nel-ampagne di Roma, può esser det-osì, per esser sottile, e lungo più 'altre serpi: sarà ancora più velo-li loro; ma non essendo quà noto, lo, che quì l'Autore intenda una ta maggiore dell'altre. *Bisc.*

IURMA. Propriamente vuol dire *iganti di galera*; ma quì è presa *Soldatesca*, come si trova anche a in più Storie Fiorentine antiche, pra Cant. III. St. 76. e sotto Cant. St. 16. dal Latino *Turma*, sebbene oriamente si diceva di soldati a ca-). *Min.*

ER VOLERE AMMAZZAR BE-E, E PERSONE. *Vuol disertare rese.* Quando vogliamo esprimer uno, vanti di voler fare gran bravure, n lo giudichiamo atto a farne ve-, diciamo *Vuol ammazzare bestie, e persone:* ed in tal senso di derisione è preso nel presente luogo. Il Berni nelle rime congiunse queste due voci curiosamente, allorchè disse:

Con un mondo di bestie, e di persone. Min.

SEI SAPUTA. *Sei dotta, Sei scientifica. Donna saputa, sacciuta, saccente* vuol dire una *Donna, che in tutte le cose vuol fare da maestra.* Colla stessa figura di *Saputo* per *Saccente*, dicesi *Avvertito, Accorto, Avvisato:* e dagli antichi *Sentito* per *Uomo, che avverta, e che s' accorga delle cose, e che stia sull' avviso*, e simili. Il participio passivo in forza di attivo. *Min.*

NON LA CEDI MANCO A CICERONE. *Sei da quanto Cicerone, o forse più.* Quando si dice: *Il tale è un Cicerone*, s' intende di dire *Egli è eloquentissimo*. Bisc.

SIAM TUTTI UN MONTE D'ASINI, E DI BUOI. *Siamo tutti ignoranti.* Per lo più a queste due bestie, ed al castrone assomigliamo coloro, che non hanno scienza alcuna. Sebbene l' Autore sapeva, che il Demonio possiede tutte le scienze, che così suona il suo Greco nome δαίμον, cioè *Sapiente:* e noi d' uno, che sappia eccellentemente qualche cosa, dichiamo: *Egli è un Demonio;* nondimeno ha voluto, che questi due Diavoli si dichiarino ignoranti, acciocchè si creda più facilmente l' errore, che fecero di scambiare le palle, come vedremo. *Min.*

17. Non ti dò contro, rispond' ella, a questo:
Ed ho gusto, che voi vi conoschiate.
Orsù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch' io non portai mai lettere, o imbasciate.
Scrivi soggiunge quei; che quanto al porta,
Eccomi lesto quì con Gambastorta.

18. E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir' io d' una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da Servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch' è bianca, e l' altra nera.

19. Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d' un uom prende figura:
E s' ei vi chiude quell' altra, ch' è bianca,
In femmina si muta, e trasfigura.
Sicchè riguarda ben, s' altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che 'l mio compagno, ed io quà per viaggio
Ci muterem l' effigie, e il personaggio.

20. La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra, e braccia
Della donna mi dia, che già t' ho detto.
La Stregha qui gli dice, ch' ei si taccia;
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla;
Così piega la carta, e la sigilla.

21. Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d' un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel Diavolo spedisce
Alla volta del Principe d' Ugnano:

Là dove l'uno, e l' altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l' altro il Servo; ma sono in errore.

rtinazza scrive la lettera a Baldo-
ı nome della Geva, e i diavoli pi-
o la medesima lettera per portar-
ı di loro trasformato in Mona Fio-
› l'altro in un Servo, per via di
palle: e se ne vanno così da Bal-
; ma per avere scambiate le dette
, chi dovea apparire la Fiore, ap-
il Servo, e furono scoperti.

ì; ma (dic' ella) vedi, io mi protesto
' io non porto nè lettre, nè imbasciate.
ie vi chiude l' altra poi, ch'è bianca,
la in femmina pur lo trasfigura.
bianca terrò io, che membra, e faccia.

) GUSTO, CHE VOI VI CONO-IATE. Cioè per *asini*, e *buoi*.
ıdo alcuno accusa spontaneamente
edesimo di qualche difetto (il che
da molti per dimostranza d'umil-
:he forse è poi vanagloria) si dice
co *male, che voi vi conoscete;* cioè
affermate da per voi, senza esser
tti, il vero di voi medesimi. Bisc.

H'IO NON PORTAI MAI LET-ȚE, O IMBASCIATE. La mag-
› offesa, che si possa fare a certe
ıcciuole, è il dir loro *Porta lette-*
Porta imbasciate, *Fa' servizj*, *Por-*
olli (detto, credo io, dal Franze-
oulet, che significa *Letterino d' a-*
, quasi *Portatrice di lettere amo-*
) perchè vuol dire *Ruffiana*. E pe-
ıadonna Martinazza, che non vuo-
ıest' offesa addosso, si dichiara, che
è donna da portar lettere, o am-
iate, cioè da far la ruffiana. *Min.*

UANTO AL PORTA. *Quanto al*
il portatore. *Porta*, e *Portatore*
l' istesso; ma propriamente per
a s' intende *Colui, che porta sulle*
le, o *in capo*, o *altrimenti pesi di*
che considerazione, che altrimenti
hiama *Facchino*, Latino *Bajulus*.
pone la voce *Porta*, per replicare
ıtamente alla voce di sopra *Portai:*
ıe s' usa frequentemente nelle subi-
te risposte, che non permettono il pen-
sare alla voce più propria. Se poi il
Poeta avesse inteso di scherzare anche
sulla proprietà della parola, averebbe
dimostrato la stravaganza, che sarebbe
il portarsi una lettera da due facchi-
ni. *Bisc.*

C. V. st. 17.

ECCOMI LESTO. *Eccomi pronto*.
Eccomi all' ordine. *Lesto* in questo luo-
go vuol dire *Disinvolto, e senza imba-*
razzi. Min.

PER DAR AL NEGOZIO PIU' COLORE. *Dar colore al negozio*, è
Far' apparir per vero quel che è incer-
to, *Dargli verisimilitudine*. Questo
fanno appresso i Rettorici quei, che
da loro sono chiamati *Colori*. Giuve-
nale dice:

.......*dic*, *Quinctiliane*, *colorem*.
Min.

COMARE. *Quella che tiene la crea-*
tura al Battesimo. E quì il poeta os-
serva il costume, che in simili amori
per lo più la balia, e la comare sono
mezzane, e portano le parole. *Min.*

MONA. E' parola sincopata da *Ma-*
donna: ed è il titolo, che si dà comu-
nemente alle donne d' infima plebe, di-
cendosi in diminuzione *Signora*, *Ma-*
donna, *Monna*, come *Signore*, *Messe-*
re, *Sere*. Ma perchè *Monna*, oltre al
significato di *Bertuccia*, ha ancora al-
tro significato osceno, almeno in lingua
Veneziana; noi per sfuggire l' equivo-
co, oggi costumiamo dire *Mona*, e non
Monna. Min.

MAI PIU'. *Ormai;* cioè *Finiscila*
una volta. E' termine dimostrativo d'
una certa impazienza, e si dice: *Omai*
più: ed è il Latino *Tandem aliquando*:
e si confà coll' imperativo *Omai più fi-*
nitela. Min.

POSTILLA. Nel nostro idioma ha
diversi significati; perchè, o vuol di-
re (figuratamente secondo Dante) *Im-*
magine d' un oggetto, *che ritorni alla*

C. V. ST. 21. *nostra veduta da un vetro*, o *dall' acqua chiara*. Paradiso Canto III.

Quali per vetri trasparenti, e tersi,
O ver per acque nitide, e tranquille,
Non sì profonde, ch' i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille,
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men tosto alle nostre pupille.

O vuol dire *Annotazioni*, o *Glosa*, che i Latini dicono *Expositio*. O si piglia per breve scrittura aggiunta: ed è composta di due dizioni *Post* et *illa*. Quasi dica *Post illa verba*, cioè *Dopo quelle parole, scrivi*, o *aggiungi questo, e questo*. E da queste annotazioni, glose, o aggiunte, oggi per *Postilla* intendiamo anche la *Margine del libro*, cioè quel bianco, che si lascia di sotto, e di sopra, e dalle bande del foglio scrivendo, o stampando. Sicchè *Scrivere in postilla* vuol dire *Scrivere in detta margine*: e s' intende ogni *Aggiunta, che si faccia al testo scritto*, o *stampato in qualsivoglia luogo della carta, o sia di sotto, o di sopra, o dalle bande, fuori de' versi ordinati, e regolati*: ed in questo modo, e luogo, dice, che scrisse Martinazza. *Min.*

Per *Postilla* non si dee intender mai la *Margine del libro*, ma *quelle parole brevi, e succinte, che si pongono in margine a' libri, in dichiarazione del Testo*; come dice bene il Vocabolario: e come si chiamano ancora così, tolte dal margine, ed unite col testo medesimo, e fattone un libro, o più; conforme è succeduto a quelle di Niccolò di Lira, dette le Postille del Lirano: delle quali si conservano sei ben grandi, e bellissimi Codici MSS. nel Banco XXII. di questa Mediceo-Laurenziana. L' etimologia viene da *Post illa*, cioè *verba*, siccome ha detto il Minucci: e come afferma il Du-Fresne sotto questa voce: dove è da vedersi, per esservi riferiti alcuni, che hanno composto interi libri di Postille sopra la Sacra Scrittura: *E scrivere in Postilla* non vuol dire *Scrivere in detta margine*; potendosi scrivere le postille in qualsivoglia altro luogo. *Bisc.*

GHIRIGORO. E' un *Tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che faccia Martinazza. *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome Latino di *Gregorio*; onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel Malespini, e nel Villani, come era la lingua di quel tempo. Ma quì *Ghirigoro* apparisce per avventura dal *Girare*, e *Rigirare* della penna così detto. E le parole *In propria mano* s' usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo, o città, ovvero poco lontano da colui, che scrive. *Min.*

Si dice ancora per *Ghirigoro*, *Giricocolo*; onde si vede, che la sua derivazione è da *Girare*, *Rigirare*, come ha detto il Minucci. *Bisc.*

22. Che Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand' a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d' esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all' abito, e alle membra.

23. E Gambastorta, anch' ei balordo, e stolto,
Mentr' apparir si crede un uom dabbene,

Alla favella, alla presenza, e al volto
Per una fasservizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24. E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la risposta:
E soggiunto, che mentr' ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25. Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice, ch' ella ha scritto la presente;
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch' ella n' è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota, e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26. I buon compagni a unà risposta tale
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,
Ch' egli hanno equivocato, e fatto male,
Restan quivi allibbiti, e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo messo l' ale,
Fuggon, ch' e' par, che 'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone, e di tutta la brigata.

C. V. st. 22. Giunti quei Diavoli da Baldone, credendosi rappresentare uno la Fiore, e l'altro il Servo, non essendosi accorti di avere scambiate le palle, fecero la loro ambasciata; ma Baldone, compreso, che questa era una furberia, non tanto da ciò, quanto dall'essergli noto, che la Geva non sapeva scrivere; se gli levò dinanzi con una gran quantità di fischiate.

v. l. *Mentr' egli dice d'esser donna*, ec.
E veduto lo scritto, e che contiene.
Che i furbi voglian farlo Calandrino.
Egli è (risponde) un gran parabolano.
E tu sia un uomo, ec.

AVVENTATO. *Uno, che opera senza considerazione, e furiosamente. Uomo inconsiderato, e precipitoso;* dal frequentativo Latino *Adventare* in significato d' *Avvenirsi*, cioè *Imbattersi in una cosa con velocità, e con furia*. Min.

DI NASCOSTO. E' lo stesso, che *Di soppiatto*, detto sopra Cant. I. St. 75. *Min.*

PRESO UN GRANCHIO. *Pigliare un granchio*, vuol dire *Pigliare errore, Intendere una cosa per un' altra.* Si dice *Pigliare un granchio a secco*, quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr' alle dita, o si serra le dita fra due materiali: e da questo errore intendiamo poi *Fare un errore*, quando diciamo *Pigliare un granchio*. Berni, nel Capitolo al Fracastoro:

Perchè m'han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.
Min.

FATTO UN GRANDE ARROSTO. *Fare un arrosto è Fare un errore*, e lo stesso, che *Pigliare un granchio*. Viene per avventura dal verbo *Arrostarsi*, che vuol dire *Affaticarsi spropositatamente, e furiosamente:* e le cose fatte in furia non si fanno mai bene. *Min.*

Se *Fare un arrosto* venisse da *Arrostare*, si dovrebbe dire *Fare un Arrostamento*. Ma viene propriamente da *Arrosto*, che è qualsivoglia *Vivanda arrostita*. Può essere poi traslato a significare *Cosa stravagante, e malfatta, Errore, e Sproposito*, per due ragioni: o perchè nell' arrostirsi si trasformi in breve tempo, e con pochissimo studio la bella sembianza delle cose, e perciò si rendano come deformi: o perchè accade spesse volte a' cuochi malaccorti, che quando non attendono a bene stagionare le vivande, di qualsisia maniera le cucinino, ch' elle siano abbruciate dal fuoco, e mandate male; onde allora chi ha fatto l' errore viene a dire quasi scherzando: *Io ho fatto un arrosto;* cioè *Io aveva a fare v. gr. uno stufato, e m' è riuscito fare un arrosto.* E' stato introdotto a' nostri tempi il fare l' arrosto in bianco, perchè è più vago a vedersi; ma non pare a me, che questo si possa veramente chiamare arrosto, perchè non riesce arrostito, ed il più delle volte è sanguinante. *Bisc.*

BALORDO, E STOLTO. Sinonimi, che significano *Uomo senza giudizio*. La voce *Stolto* è pura Latina: e *Balordo* è lo stesso, che in Latino *Bardus*. Min.

UNA FASSERVIZJ. Come s'è detto sopra, s' intende una *Ruffiana*. Min.

VOGLION FARLO CALANDRINO. *Calandrino*, secondochè dice il Boccaccio nelle sue Novelle, fu un uomo tanto credulo, che gli fu dato ad intendere sino, che egli era pregno: e però da costui diciamo *Tu mi vuoi far Calandrino* per intendere: *Tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero*. Si dice anche *Far Cappellino*, da un certo di questo nome, che fu a' nostri tempi della natura di Calandrino. *Min.*

HANN' ORDINE D' AVERNE LA RISPOSTA. Il Poeta, per maggiormente esprimere la castronaggine di costoro, fa, che chieggano la risposta, prima di presentar la proposta. *Min.*

GETTAVA GOCCIOLON DI QUESTA POSTA. *Lagrimava gagliardamente*. Il termine *Di questa posta* significa *Grossezza*. *Erano pere di questa posta*, cioè *Pere grossissime*: e si suppone, che colui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossezza di quella tal cosa. Si dice anche *Tanto fatte,*

tanto grosse, come vedremo sotto Cant. x. St. 17. 18. e 36. *Min.*

Vergilio nell' xi. dell' Eneide del cavallo, condotto piangente al funerale di Rutulo:

Post bellator equus positis insignibus
Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora. Salv.

A proposito delle parole, che vanno accompagnate co' gesti, mi sovviene d' uno, il quale scrivendo ad un suo amico una lettera di cordoglio, dopo d' aver narrate tutte le sue disgrazie ed afflizioni, proroppe in questa smania: *Io son tanto disperato, ch' io mi caccerei un coltello nel petto così.* Bisc.

TRAMBUSTO. *Travaglio, Rimescolamento, Sollevamento d' animo per causa di disgrazie.* Min.

PARABOLANO. *Bugiardo, Chiacchierone, Spropositato;* da *Parabola*, cioè, *Similitudine*, o *Racconto*. Ne' Capitoli di Carlo il Calvo si legge. *Parabolaverunt simul, & consideraverunt Parlarono insieme*, Du-Fresne alla V· *Parabola*. Min.

L' originazione di *Parabolano* è così: *Parabolare, Parolare, Parlare, Parabolano, Ciarliere*. Franzese *Hableur*. Spagnuolo *Hablador*. Latino *Fabulator*. E perchè *In multiloquio non deerit stultitia*, è detto per *Bugiardo*. *Parabolano*, nel titolo del Codice *De Medicis & Parabolanis*, è un' altra cosa; cioè *Medico, che s' espone nella Peste*, da παραβάλλεσθαι, *In periculum se conjicere*. Salv.

SO CH' ELLA N' E' INNOCENTE. Intende *Io so ch' ella non sa scrivere*. Per esprimere uno, che non abbia nè pure una minima notizia d' una tal cosa, diciamo: *Il tale non ha peccato alcuno nella tal cosa*, o *è innocente della tal cosa*. Min.

NEGO CONSEGUENZA. *Nego il tutto;* perchè negando la conseguenza, si viene a negare implicitamente tutto l' argumento, e così tutto il discorso. *Min.*

Nego conseguenza, viene dal Latino *Nego consequentiam*, che si pratica dagli studenti nelle loro altercazioni, o dispute. *Bisc.*

C. V. ST. 26.

ALLIBBITI. *Confusi, Sbalorditi per un subito timore, o vergogna:* e perciò diventati di colore smorto, e gialliccio, come, seccandosi, diventano le potature degli olivi, che si chiamano *Libbie*, dalla qual voce viene *Allibbito*, e *Allibbire*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Allibbire*. Il Varchi Storie Fiorentine libr. xi. pag. 420. *Niuno l' udiva, il quale incontanente (quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi) non allibbisse.* Min.

Allibbiti, quasi *Accorati*, dall' Ebreo דיב, *Lib*, *Cuore*. בלכן, *Belibbò*, *In corde suo*. Di qui *Libido*, *Voglia;* poichè le voglie vengon dal cuore: e *Lieb* in Tedesco l' *Amore*. Salv.

PAR CHE IL DIAVOL SE GLI PORTI. V. la Novella 72. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

FISCHIATA. *Romore di voci, fischi, urli, battimenti di mani, e d' altro, che si fa di dietro a uno per dargli la burla. Far le fischiate a uno*, quel che i Latini dissero *Exsibilare*. Min.

S' usa in Firenze far le fischiate nel Carnovale, quando i fattori delle botteghe vanno tardi al loro mestiero. S' accordano quei ragazzi, che sono più solleciti, a unirsi in truppa, e con campanacci, e corni, ed altri strumenti da far romore, ed anco con granate, e covoni accesi, vanno a incontrare colui, che dee avere la fischiata: e così, quando lo veggono apparire, strepitando l' accompagnano al suo sportello: e talvolta lo pongono in una seggiola vile, alla quale sono accomodati dalle bande due bastoni a foggia di stanghe: e sollevatolo da terra, lo portano sulle spalle sino al suo luogo. *Bisc.*

27. Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento,

Colla dolente Psiche ognor d' attorno,
Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte, e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v' è di presente.

28. Dà in un, ch' al fin la mette per la via,
Con dirle, che quest' orrida Befana,
Che già d' un tozzo aveva carestia,
E stava come l' erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balía,
Ed ha una casa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a segno,
Ch' ell' è il *totum continens* del Regno.

29. Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due Regine:
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch' ella soffia il naso alle galline.
Così, poich' ebbe dato libro, e carte,
Entra nell' un viè un, che non ha fine,
Costui, che quivi s' è posto a bottega
A legger sopra il libro della Strega.

30. Quest' altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d' occhio, e ch' ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre a i fianchi.

il Poeta a parlare di Calagril-
iale camminando con Psiche,
ibatte in uno, che le dà avviso
Martinazza.
una casa come una dogana.
poich' ebbe dato, e nome, e carte.
, che quivi s' è messo a bottega.
altro, che non cerca da costui.
i il caval tutt' in un tempo, e
ietta.
la starna, e gli è mai sempre
fianchi.
CIANDO. *Marciare* vuol dire
ire. Voce Francese, ma già
aliana. V. sopra Cant. I. St. 43.
dicono *Marchiare;* ma per par-
accosto alla pronunzia Oltra-
, dicesi *Marciare*, forse da
Contrada, Paese, Cammino. Da-
e, disse il Villani la *Danimar-*
Danese contrada. Min.
a marciando al suon del suo
o. Quando l'esercito marcia da
o a un altro, si tocca il tam-
un modo particolare, che si-
solamente quell' azione. Il nostro
lo non marciava a suon di tam-
a di chitarrino, come disse il
nell' antecedente Cantare alla
Bisc.
OGNI QUATTRO PASSI. *Ad*
co. E' detto per enfasi; ed è
al vero costume delle donne,
ndo son restate sopraffatte da
travaglio, e che s' incontrano
ada con qualche amica, o pa-
accompagnandosi insieme, ad
co si soffermano, per rappre-
più al vivo le loro miserie, e
dere più attenta la persona, che
ta. *Bisc.*
ANA. Intendiamo *Donna brut-*
fatta. V. sotto Cant. VIII. St.
ant. IX. St. 1. *Min.*
ZO. S' intende. *Pezzo di pane.*
arestia d' un tozzo, vuol dire
endico pezzente. Min.
nonico Giovanni Tozzi di S. Lo-
avendo per l' età avuto il ripo-
a sua incumbenza, con metà del-
visione, fece un' ingegnosa im-
d' un mezzo pane, o tozzo, che
dire, col motto, tratto da E-
Dimidium, plus toto. Salv.

C. V. st. 28.

STAVA COME LA PORCELLA-NA. Cioè *Terra terra*, come l' erba porcellana, che serpeggia per terra, e non alza mai virgulti: detta *Porcellana* dal Latino *Portulaca*. E questo detto significa *Uno che sia in povero stato, e non abbia modo di sollevarsi*, che i Latini pure dicevano: *Humi jacere*. Min.

DI GRAN SOLDI. *Dimolti danari*, la spezie riportata al genere. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 363. *Bisc.*

IN SUA BALI'A. *In suo potere, e dominio*. *Balía* è voce, fatta venire dal Monosini dalla Greca βυλεία, che suona lo stesso che βυλή, cioè *Consiglio, Parlamento, Senato*. A noi suona *Potestà, Giurisdizione, Autorità*, e quel che i Latini dicevano, *Potestas, Imperium*. Dante Purgatorio Canto 1.

Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la sua balía.

Petrarca Canz. 39.

Mentre che il corpo è vivo,
Hai tu il freno in balía de' pensier tuoi,

Min.

Il Monosini s' era fatto come un impegno di tirare le voci dal Greco, come questa di *Balía* da βυλή, quasi βυλεία ma la verità è, che viene da una Latino-barbara, quasi *Baiuliva* (*potestas*) poichè *Baiulivus*, detto *Balì*, Franzese *Baillif*, era uno, che portava carica: così *Bailo* di Venezia in Costantinopoli. *Salv.*

HA UNA CASA COME UNA DOGANA. Cioè *Piena di robe*, come sono le Dogane piene di mercanzie. *Min.*

IL BANDO SI MANDA DA SUA PARTE. Cioè, *Ella comanda*. Min.

SOFFIA IL NASO ALLE GALLINE. *Ella fa tutte le faccende*. E questi tre modi di dire *Totum continens del Regno, il bando si manda da sua parte*, e *Soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d' uno, che abbia ambizione d' esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d' un governo, e non sia vero, che per ischerzo direbbesi anche, *Arcifanfano*. Eneide Travestita libro IV. St. 17.

C. V. st. 29

Soprattutto a Giunon, che del far razza
E' detta l'arcifanfana, e'l factodo. Min.

Il *Fac totum*, Petronio *Topanta*. Il τὸ πάντα, come se si dicesse l'*Omnia*. Salv.

E' simile a quel detto del Bellini nella Bucchereide nell'Ottava riportata di sopra a 113.

E ricucir le tasche alle telline.

E questi son detti iperbolici, per dimostrare una donna, che sappia, o voglia fare ogni cosa; perchè tanto l'uno, che l'altro sono impossibili ad effettuarsi. *Bisc.*

EBBE DATO LIBRO, E CARTE. *Dar libro, e carte*, è *Dare esatta notizia d'alcuno*. Viene da coloro, i quali avendo debito co' Magistrati, son mandati in esazione a' Ministri forensi, alli quali Ministri i Magistrati mandano il contrassegno del libro, nel quale è scritto il debito di quel tale, il nome, e casato di esso, l'origine, e somma del debito, ed a quante carte è la sua partita: e questo si dice *Dar libro, e carte;* che passato in proverbio, significa *Dar notizia chiara, ed esatta d'alcuno:* o *Palesare chi abbia fatta un'azione, per altro occulta*. Min.

ENTRA NELL' UN VIE' UNO. *Fa un discorso da non uscirne mai*, come avverrebbe se uno volesse seguitare *Un viè uno fa uno, due viè due fa quattro*, ec. che s'anderebbe nell'infinito. Dice il Varchi nel suo Ercolano, che in questo senso si dice *Cantar la canzone dell'uccellino*. Con tal dettato s'esprime un chiacchierone, che cicalando, faccia molte digressioni spropositate, per allungare il suo cicalamento, con racconti assai sconvenevoli, che si dice: *Entrare in un ginepraio: saltare di palo in frasca*. Min.

S'E' MESSO A BOTTEGA. *S'è preso per arte, per suo mestiero, o negozio*. Quando uno fa qualche operazione con tutta applicazione, ed attenzione, e con dimostrazione di voler durare assai, diciamo: *Costui s'è messo a bottega*. Min.

A LEGGERE SUL LIBRO DELLA STREGA. *Leggere sul libro d'alcuno è Narrare le azioni, qualità, e stato di quel tale*. Min.

QUEST' ALTRO, CHE NON CERCA DA COSTUI DI QUESTI CINQUE SOLDI, AVENDO FRETTA. *Non cerca, non gl'importa, non procura saper da lui questa cosa*. Quand'altri fa un discorso, e fa una digressione senza tornar più al primo proposito, se gli dice*: Voi pagherete la pena de' cinque soldi*. V. sotto Cant. VIII. St. 15. E però dicendo*: Non cerco di questi cinque soldi*, s'intende *Non mi curo di guadagnar questa pena de' cinque soldi, con obbligarti a seguitare il principiato discorso*. Min.

SBIETTA. *Scappa via presto*. V. sotto Cant. VII. St. 87. *Min.*

Bietta dal Latino *Vectis*; poichè ella è due lieve contrarie, che hanno l'ὑπομόχλιον, cioè *Il sostegno, e la sottolieva comune*. E da *Bietta*, *Sbiettare*. Salv.

IL SUO COLUI. *Il suo amante*, cioè *Cupido*. Min.

PER NON LO PERDER D'OCCHIO. *Perchè non le esca di vista. Per non lo smarrire*. Min.

SEGUITA LA STARNA. Quand' uno seguita un altro, per aver da lui qualche favore, diciamo: *Ei seguita la starna*. E si dice la *Starna*, e non altro uccello; perchè queste si vincono col seguitarle, osservandole dove si posano, e straccandole ne' loro voli. *Min.*

31. Quando al castello al fin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell'armi, e de' soldati,
Che d'ogn'intorno son più delle pecchie,

Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l' accoglie, e riverisce:
Ed egli a lui coll' armi s' offerisce.

32. Ma piacciati, soggiunse, ch' io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s' impieghi,
Per conto quà d' un certo suo marito.
A tanto Cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu se' padrone, fa' ciò, che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33. Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo, e scala franca
Avrai, per dar' effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va' pur, ch' io resto al tuo comando.

34. Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: in quanto al tuo interesso,
Fin quì non ti ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch' io faccia fango delle mie parole:
E che il mio indugio, e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35. Ovver ch' io me la metta in sul liuto,
O ti voglia tener l' oche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore, o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho sin quì trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse quà al castello,
Per poterne cavar cappa, o mantello.

C. V. St. 52. Calagrillo con Psiche arriva al Campo, e chiede soldo. Baldone l' accetta, e gli dà licenza d' andare a servire Psiche, colla quale avviandosi verso Malmantile, Calagrillo si scusa di non l'aver prima servita.

v. 1. *Tu sei padrone, fa' quel che tu vuoi.*
Ma in tanto per adesso, ec.
Il Gonfalon di questa sciarpa bianca.
Che non so qual' e' sia, nè te 'l domando
Dove si chiude a Psiche il suo bel Sole.
O che 'l mio indugio, ec.

A TANTO CAVALIER, *ec.* Tasso Canto II. St. 52.
E nulla a tanto intercessor si neghi.

SCRIVERE ALLA BANCA. *Arruolare uno per soldato. Banca* diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari degli stipendj. *Min.*

GONFALONE. Vuol propriamente dire *Vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d' insegna. V. il Vossio *De vitiis sermonis*, libro I. ove di questa voce. *Min.*

CIARPA. E' una *Legaccia di drappo, che da' soldati si cinge come la cintura della spada*. Per altro *Ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra Cant. III. St. 5. Franzese *éscharpe*. Min.

SCALAFRANCA. *Franchigia, Libertà d' andare, o stare. Passo libero.* Min.

E tratto da' Porti liberi, a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *Fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di queste: per lo che fare, si richiede l' uso delle scale, o d' altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece. *Bisc.*

IL BEL SOLE. Cioè *Cupido*: e per *Sole* s' intende l' *Amante*. Gl' innamorati usano fra di loro tali maniere d' espressioni: *Mio bene, Mia vita, Mia gioia, Mio sole, Anima mia, Cuor mio*, e simili. Pier Salvetti nell' Amante d' una Mora:

Sentite quel ch' ha detto un sol fra tanti;
Se nera la rimiri
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri.
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo ne' soliti Ahi lassi!
E senza conclusione,
Con un' Anima mia, ed un Cor mio,
Finì la sua Canzone,
E l' ho finita anch' io.

Giuvenale, Satira VI. v. 193. tassa il lezio delle matrone Romane, che dicevano in Greco tali parole:

...... non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud
Ζωή καὶ ψυχή

E Marziale parimente, libro X. Epigramma 68.

Ζωή καὶ ψυχή *lascivum congeris usque,*
Proh pudor! Bisc.

CH' IO FACCIA FANGO DELLE MIE PAROLE. *Far fango delle parole è Disprezzare la parola data*, e *non osservare le promesse*. Min.

Far delle parole fango è *Stimare la parola data al pari del fango*, che è una vilissima cosa, ed è tenuto in dispregio, e si calpesta senza riguardo. *Bisc.*

SIA STATO UN VOLER DARTI ERBA TRASTULLA. *Dar erba trastulla*, *Metterla sul liuto*, e *Tenere l'oche in pastura* hanno tutti e tre lo stesso significato, che è *Trattenere uno con chiacchiere*. Latino *Verba dare*. *Spe lactare*. Min.

Anco il Monosino pag. 426. vuole, che *Tener l'oche in pastura*, e *Dare erba trastulla* sia lo stesso. Il primo detto par fondato sul danno, che s'arrecherebbe al padrone del terreno, sul quale si mandassero a pascer l'oche; perocchè, o fosse orto, o campo seminato di biade, questi animali con prestezza sciuperebbero le tenere erbe. Di quì poi ne venne l'altro proverbio, che dice *Dar la lattuga in guardia all' oche*, che è *Fidare una cosa a uno, ch' egli è solito mandar male*, o *usurpare per se*. Il secondo detto *Dare erba trastulla*, viene dal verbo *Trastullare*, che è *Trattenere altrui con divertimenti vani, e fanciulleschi*: e quell' aggiunto d'*erba*, pare, che sia stato uno de' soliti storpiamenti della nostra plebe, che avendo sentito nominare l' *Erba Nasturzio*, averà detto per giuoco *Erba Trastulla*. Bisc.

PER POTERNE CAVAR CAPPA, O MANTELLO. *Per poter terminare questo negozio*. V. il Monosino pag. 10. *Cappa* è spezie di mantello. Credo, che questo proverbio sia stato fondato sulla proprietà del fatto, che è, a volere operare prontamente, il levarsi da dosso tutti gl' impedimenti, e particolarmente la cappa, o'l mantello, che imbarazzando la persona, sono di pregiudizio all'agilità delle membra. *Bisc.*

36. Risponde Psiche a questa diceria:
Io non entro, Signore, in questi meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu sia
Tardo, o spedito, ovver, che tu ti periti:
Quel, che tu fai, tutt'è tua cortesia:
Per tal l'accetto, e 'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama, e ricchezza,
Sanità dopo morte, ed allegrezza.

37. Sta' quieta, le dic' egli, e ti conforta;
Ch'io voglio adesso dar fuoco al vespaio:
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinaio.
Non è sì presto il gatto in sulla porta,
Quand' ei sente la voce del beccajo;
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' alle mura accostasi alla sponda.

38. Un par d'occhiacci, orlati di savore,
Così addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par, quando il Faina alle sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch'ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond' alle dita egli ha fatti i ditali
D' intorno a innumerabili mortali.

C. V. st. 36. Psiche rende grazie a Calagrillo della carità, che le promette: e facendo le lor cirimonie, s'accostano al castello, dove Calagrillo, suonando il corno, chiama la sentinella, la quale subito s'affaccia alle sponde delle mura.

v. l. *Quel che tu fai, è tutta cortesia.*
Sopra le mura avventasi alla sponda.
Così n'un tratto addosso gli squaderna.
Che par quando il Faina alle sett' ore.
Onde alle dita egli ha rossi i ditali.

DICERIA. Vuol dire *Ragionamento, Discorso, Orazione;* ma oggi questa voce è usata per lo più, per intendere *Ragionamento stucchevole*, e *odioso per la lunghezza*. Min.

NON ENTRO IN QUESTI MERITI. *Non parlo di queste cose*. Ma questo detto ha una certa forza d'esprimere: *Io non ardisco d'entrar tanto in là col discorso;* maniera, che viene dal solersi dire: *Il merito della lite*, o *della causa*, cioè *l'importanza del fatto*. Min

SANITÀ DOPO MORTE, ED ALLEGREZZA. E' detto giocoso, perchè un corpo morto non può aver sanità nè allegrezza, nè altre passioni. Ma si potrebbe anche dire, che questa donna, parlando iperbolico, voglia dire, che egli viva sano, ed allegro sempre, eziam dopo morte: il che è impossibile, come è impossibile viver mill'anni, e pure si dice: *Vi prego mille anni di vita*. *Sanità* è un augurio, che corrisponde al Greco ὑγιαίνειν, cioè *Star sano*, che metteva innanzi alle sue Epistole Pittagora, devotissimo della sanità. *Allegrezza* corrisponde a quel saluto, che in principio esprimevano i Greci comunemente nelle loro lettere; perchè dove i Latini pongono *Salutem dicit*, essi scrivevano χαίρειν, cioè, come tradusse Orazio in una sua Epistola, *Gaudere*, volendo dire: *Il tale, al tale desidera allegrezza*, siccome in quell'altro modo, usato da Pittagora: *Il tale al tale desidera Sanità*. Min.

DAR FUOCO AL VESPAIO. *Violentare a uscir fuora uno, che sia dentro;* come segue, quando si dà fuoco a un vespaio, che le vespe son forzate dal fuoco a scappar fuori. V. Omero libro XVI. dell'Iliade. *Min.*

LA VOCE DEL BECCAIO. Vanno per Firenze alcuni Beccai, o Macellari vendendo carne per dare a'gatti: e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta. A questi gatti assomiglia la guardia di Malmantile, che appena sentito il suono del corno, s'affaccia alla muraglia. Delle voci, e de' versi, che fanno i venditori, che vanno attorno per invitare il compratore, Seneca Epist. 56. *Jam libarii varias exclamationes, et botularium, et crustularium, et omnes popinarum institores, mercem sua quadam et insignita modulatione vendentes*. Min.

Oggi comunemente colui, che vende la carne pel gatto, si domanda *Gattaio*. Biso.

RONDA. Si dice quel *Soldato di guardia, che rigira, e passeggia per la muraglia della fortezza, visitando la*

nella, detta così dall' andare in , e come i Franzesi dicono *Aller hd*. Min.
ONDA. *Parapetto della muraglia*: pezzo di muro, che avanza alle glie sopra il terreno del terrapie- si dice *Sponda* quel muretto, o tta, che avanza sopra il terreno, zi, a' fiumi, *ec.* Min.
LATI DI SAVORE. *Circonda- cispa*, per la similitudine, che lla cispa, il savore secco: e *Sa-* è uno *Intingolo fatto di noci, e pesto, e liquefatto con agresto*: e diciamo quell' *Umor crasso, che densa intorno alle palpebre, e su' legli occhi*. Min.
azio libro 1. Satira 3. *Oculi inun- Occhi cisposi*:
tua pervideas oculis mala lippus nunctis,
in amicorum vitiis tam cernis acu- um? Salv.
SI' ADDOSSO A UN TRAT- LI SQUADERNA. *Subito fis- pra di lui gli occhi ben' aperti*. E o verbo *Squadernare* s' usa per *Divulgare, Manifestare*, ec. Dante Paradiso Canto XXXIII.
Legato ...... in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna. Min.

C. V. ST. 58.

FAINA. Celebre Caporale di Birri, così chiamato per soprannome. *Min.*
SPALANCA. *Spalancare* è *Aprire quanto si può una porta, un armario,* e simili: *Levare la palanca*, cioè *il palo, che tiene in alcune porte fermato tutta, o una banda della porta. Aprire affatto*. V. sotto Cant. VIII. St. 43. *Min.*
PIZZICOTTO. E' uno *Stringimento, che si fa in qualche parte del corpo, pigliando la pelle col dito indice, e stringendola col dito pollice*: e così faceva costui intorno al collo, alternando i pizzicotti, cioè facendoli or coll' una or coll' altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegl' innumerabili mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè *ricoperte le dita*, che *Ditale* intendiamo quella *Parte del guanto, che cuopre il dito*. Min.

9. Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch' ei tartaglia, e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

10. Bu bu, bu bu comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d' Israel ch' or va, or viene:
Van le parole a balzi, e per istorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:

Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

C. II. st. 39. Descrive il Poeta la guardia, la quale avendo creduto, che Calagrillo fosse un Ebreo, lo saluta come tale.

S' ABBURATTA. *Si dimena*, *Si dibatte*. *Abburattare* propriamente vuol dire *Separare la farina dalla crusca collo staccio*. Min.

S' abburatta. Con questo verbo s' esprime quel moto, che fanno i rognosi, o chi si sente pizzicore, o altro prurito per la persona, poichè si va uno agitando, particolarmente colle braccia, e colle spalle, per fregare, e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa: il qual moto s' assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio. *Bisc.*

BRUSCOLI CHE VANNO ALLA GOLETTA. Intende i *Pidocchi*, *che vanno alla gola*. *Goletta* intendiamo l' *Estremità dell'abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll' equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *Bruscoli*, che sono *Minutissime particelle di legno*, o *paglia*, o simili, ed egli intende *Pidocchi*. Min.

CH' EI TARTAGLIA, E SCILINGUA ANCHE A BACCHETTA. *Tartagliare* è *Intoppare nel profferire le parole: Pronunziare con difficultà*. E *Scilinguare* vuol dire *Balbettare*. *A bacchetta*. *Comandare a bacchetta* vuol dire *Comandare assolutamente*, e *dispoticamente in ogni congiuntura*, come Re, o Capitano, che porti scettro, mazza, o bastone di comando: e di quì intendesi, che costui tartagliava, e scilinguava ogni lettera *Min.*

Tartagliare, è *Replicare più volte una medesima sillaba*, come ben lo dimostra l' Autore nel primo verso dell' Ottava, che segue: e viene dal suono, che fanno coloro, che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, pare che restino strozzati: e dicono sovente *ta ta*, *ta ta*, o simili; onde fu fatto *Tartagliare*. *Scilinguare poi è Pronunziar male le parole per difetto della lingua*, quasi da un Latino-barbaro *Exlinguare*: e questo accade in coloro, che avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti, e fralle labbra: onde vengono a formare le parole di cattivo suono, ed informi. Di quì *Scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *Filetto*, o *Frenello* (quasi *Piccol freno*) che è quella *Pelle sottile*, *che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. La sperienza però in questi tempi ha mostrato, che ancora senza tagliare la detta pellicella a' bambini; cresciuti poi, parlano tuttavia speditamente, e correttamente; e però è stata tralasciata questa funzione, che fin ora è stata superflua, e inutile. *Dal tagliare lo scilinguagnolo* ne venne poi il proverbio; che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare* non è lo stesso, che *Balbettare*: perocchè questo è quasi lo stesso, che *Tartagliare*: ed è il verbo proprio, che esprime il parlare de' piccoli bambini, i quali non potendo pronunziare francamente le parole intere, le mozzano, o pure ripetono solamente le prime sillabe, come *ba ba*, prima lor voce, onde venne *Balbettare*. *Scilinguare a bacchetta*, è avere il comando, e 'l dominio dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano, e l'antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *Dar la bacchetta*, a' Capitani, e ad altri Ufiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica: e *Rendere la bacchetta*, quando deponevano l' ufizio. V. i titoli delle Diceríe, o Protesti, o Orazioni, che vanno sotto nome di M. Stefano Porcari Romano, già Capitano del Comune di Firenze, le quali si trovano in molti MSS. Di quì ne venne il *Comandare a bacchetta*, toccato dal Minucci. *Bisc.*

QUARTUCCIO. *Misura Fiorentina, capace della sessantaquattresima parte dello staio*: e per lo più è un vaso di legno. *Min.*

BRUCIATE. *Marroni cotti arrosto in padella*, o *in forno*, o *sotto la brace*. Min.

FOGNA. *Fogna* nome, vuol dire quel *Vacuo, fatto ad arte sotto terra, per dove passa l'acqua, e si conduce scolando al fiume*, dal Latino *Fovea*: e di quì *Fognare la misura* vuol dire *Metter la roba nella misura in maniera, che apparisca piena; ma dentro vi sieno molti vacui*, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali, per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l'uno, e l'altro molti vacui nella misura: la quale poi, volendoli votare, è necessario scuotere; perchè s'affrontano nell'uscire, e soqquadrano alla bocca del quartuccio in maniera, che non potriano scappar fuori, se non si scuotesse il vaso: ed uscendo, fanno un romore, simile a uno, che tartagli, le di cui parole pare, che non possano uscir di bocca, se egli non si scuote, dibatte, o storce: e quell'intervallo, che egli mette fra una parola, e l'altra, lo figura il vacuo, che sta fra un marrone, e l'altro. E questo intende col dire

Quale il quartuccio le bruciate fogna, cioè fogna le parole con intervallo di tempo, e non di luogo. *Min.*

C. V. ST. 40.

A VITE FA LA GOLA. *Far la gola a vite. Storcer la gola.* V. sopra Cant. II. St. 9. *Min.*

ISTORNO. Si dice *Il ritornare indietro, che fa la palla, che ha percosso nella parte opposta, dove è stata tirata*, o sia muro, o sia altro: ed è termine proprio del giuoco delle pallottole: e s'intende quand'uno tira, per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente: e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. In somma vuol dire, che egli inpuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti. *Min.*

GHETTO. Così chiamiamo il *Serraglio, nel quale stanno in Firenze, ed in altre città gli Ebrei*: e perchè questi hanno nome di tener di mano a streghe rie; però dice, che il corriere di quel luogo è solito spesso andare a Malmantile a trovar la strega Martinazza. *Ghetto* è voce Caldea, che significa *Libello di repudio*; onde noi diciamo *Ghetto*, per intendere *luogo di gente segregata, e repudiata dal commercio degli altri uomini*. Gli Ebrei, quando vogliono dire alle loro mogli, che le gastigheranno col repudiarle, dicono: *Ti manderò al Ghet*. Min.

Ghimel, e *Teth*, fanno il numero 12. valendo la prima, come il *Gamma de' Greci*, 3. e la seconda, come il *Theta*, 9. E appunto il *Ghet*, libello di repudio, è composto dagli Ebrei in 12. righe. *Salv.*

41. Rispose l'altro, tal parola udita:
D'esser corriere già negar non posso,
Perch' io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano;
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42. Ma che vo il tempo quì buttando via;
In disputar con matti, e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch' hai fisonomía
D' un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l' esser tu costì, par ch' ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

43. Benchè voi siate come cani, e gatti,
Ch' essi non han con voi gran simpatía,
Perchè peggio de' diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannía.
Dell' alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant' odio corre,
Meglio a' lor danni ti potrò disporre.

44. Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch' a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch' è sua moglie;

45. Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr' a costei non renda il suo consorte
A cui (perch' ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull' asin con due rocche dalla Corte;

Sicchè se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine quì ne può far cento.

46. Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa Troia,
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boia:
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi dò più noia.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io quì t'attendo, e la risposta aspetto.

S'adira Calagrillo, che colui l'abbia preso in cambio del corriere degli Ebrei, e lo minaccia di rompergli la testa, e sfregiarlo: e dopo avergli detto molti improperj, gli ordina, che da sua parte avvisi Martinazza, che renda Cupido; altrimenti glielo farà render per forza.

v. 1. *Ma in quanto al Ghetto* ec.
Ben ti farà mia spada il cappel rosso.
D' Ebreo ti vuol mutare in Siciliano.
Ma che vo il tempo più buttando via.
D' un di color, ch' acciuffan pe' calzoni.
Che i birri stanno sempre dove i ladri.
Dell' alma almeno quei van satisfatti.
Mentre ad essa non renda il suo consorte.
Potrebbe fare a lui le fusa torte.
Sì ch' io, se tu nol sai, ec.
Di farle il birro, ec.
Che allor mi quieto, e non vi dò più noia.

L' HO CORSA. *Hò fatto questa cosa senza considerazione*. Quand' altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *Ei l' ha corsa*, dall' armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *Fare una carriera*. Quì fa giuoco la voce *Corsa*, che è cosa da corrieri *Min.*

Dante Inferno Canto XXII.
Ferir torneamenti, e correr giostra.
Correre, e non arrivare al premio, e al palio, Eurip. δραμεῖν δυνὸς ἀγῶνας. Salv.

NON LA VOGLIO ADDOSSO. *Non la voglio sopportare*. Si dice anche *Non la voglio in sul giubbone*. Min. C. V. st. 41.

GENTE ISRAELITA. Intende *Ebrei: Popolo d' Israel*. Min.

IL CAPPELLO ROSSO. Gli Ebrei in Firenze portavan per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben' io diventare Ebreo te, col farti il cappello rosso col sangue: e poi d' Ebreo ti farò diventar Siciliano, tagliandoti il viso:* ed intende quel Siciliano montambanco, che per accreditare il suo Olio da Ferite, si faceva gran tagli nella persona, e con esso se gli medicava. *Min.*

SOPRAMMANO. Quel *Colpo, che si dà con spada, o bastone, cominciando da alto, e calando a basso*. V. sotto Cant. X St. 52. *Min.*

D' EBREO FARA' MUTARTI IN SICILIANO. Credo, che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de' Francesi, seguita in Sicilia nel 1282. in cui, al primo tocco di vespro del secondo giorno di Pasqua, seguì l' occisione d' 8000. persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano*. E quì, essendo generica la voce *Siciliano*, pare, che non a un sol uomo, qual' è un ciarlatano, ma a molti si debba riferire: e quei Francesi, benchè fossero di nazione straniera, pur si può credere, che Siciliani s' addomandassero, per

C V. st. 42. l'acquistato domicilio in quell' isola. E poi non correrebbe l'allusione; perchè quel montambanco si faceva le ferite da per se volontariamente: e quì mostra, che si abbiano a fare da un altro. *Bisc.*

BUFFONE. *Uno, che fa professione di trattener la brigata con facezie.* Min.

A' BIRRI CONTAR LE SUE RAGIONI. *Raccomandarsi a chi non può, e non vuol far servizio, anzi ha caro il tuo male.* Vuol anche dire *Discorrer con uno, che non bada a quel che tu dica*: ovvero *Buttar le parole al vento.* Plauto disse nel Pseudolo, Atto 1. Sc. 3 *Apud novercam querere.* Min.

HAI FISONOMI'A. *Hai sembianza, Rassomigli.* Veramente i birri, e gli Ebrei per lo più si riconoscono all' aspetto. *Bisc.*

COLOR, CHE CIUFFAN PE'CALZONI. Cioè i *Birri*, i quali pigliano pe' calzoni. Il verbo *Ciuffare* ha del furbesco, e vuol dire *Pigliar con presa stabile, e buona*, come è quella, che si fa, pigliando uno pel ciuffo, cioè pe' capelli. Petrarca:

Le man l' avess' io avvolte entro a' capegli. Min.

PAR CH'ELLA QUADRI. *Pare, che il fatto stia, come dee stare.* Si dice *La tal cosa ci quadra*, che vuol dire *ci sta per appunto*, cioè *immota, e fissa*, siccome sta un cubo in un quadrato proporzionato. Quì il Poeta fa, che Calagrillo si vendichi dell' ingiuria, che gli avea fatto la ronda col giudicarlo un Ebreo; chiamandola adesso all' incontro un birro: e con ragione; perchè dovendo stare i birri dove sono i ladri, ella sta in Malmantile, dove è Martinazza, che è ladra famosa, per aver rubato Cupido a Psiche. *Bisc.*

ESSER COME CANI, E GATTI. *Esser poco d' accordo, o poco uniti, anzi sempre nimici*, come naturalmente sono i cani, e i gatti. *Min.*

NON HA GRAN SIMPATI'A. La voce *Simpatía* Greca fatta Toscana, significa *Inclinazione scambievole, o similitudine di genio, di voleri, e d' affetti.* Min.

MASTRO BASTIANO. Intende il boia, che allora così avea nome: e prima era stato maestro Biagino. V. sotto Cant. vi. St. 56. *Min.*

Domandavasi maestro Bastiano Breschi molto pratico nel suo mestiero. Nelle Laudi, e Canzoni spirituali, raccolte da Ser Francesco Cionacci, detto in questo Poema Noferi Scacciano-ce, nelle stanze di Lorenzo de' Medici, sopra il Martirio de' Santi Giovanni, e Paolo, quando s' arriva alla lor decollazione, dice il Prefetto. *Su mastro Pier.* Si dice nell' Annotazioni, che questo mastro Piero doveva essere il boia di que' tempi, come appunto era maestro Bastiano: la quale Annotazione da alcuni critici poco oculati fu derisa, nè si sa perchè. *Salv.*

LETTO A TRE COLONNE. Cioè *Le forche*, le quali veramente sono tre colonne, con una stanga sopra a traverso, ed in molti luoghi sono in triangolo. *Min.*

Le forche per ordinario son composte di tre legni, cioè due ritti, e uno a traverso, che formano appunto la figura del Π. Greco. Quelle che son fisse, ed esposte a cielo scoperto, in cambio de' legni ritti, hanno due, e tre pilastri come sono le nostre. In questo luogo si dee notare l' equivoco sulla voce *Colonne*, che essendo accoppiata con letto, pare voglia significare quei *Legni lunghi rotondi*, fatti a foggia di colonna, che piantati nelle panchette su' quattro angoli, che si formano dalle medesime, ed alzandosi a proporzione, sostengono il sopracielo, e 'l cortinaggio: le quali colonne a' nostri tempi si son cominciate a disusare; ma vuol significare *Legni grossi, e massicci*, a forma di quelli, che si piantano ne' campi, accanto alle viti per sostenerle, e che pure anch' essi s' appellano *Colonne*. Chiama le forche *Letto*; perchè per ordinario l' uomo dovendo morire nel suo letto, quello de' ladri suol essere le forche, che in altro modo si dicono il letto *di Balocchino*. Le forche in triangolo usano in Inghilterra, e si domandano *Tiborno*. In Francia si chiamano *Gibet*: la qual parola riportata in Italiano, ne fu fatto *Giubbetto*: e l'

usò Dante, Inferno Canto XIII.

I' fè' giubbetto a me delle mie case.

Molt'altri esempj si trovano di questa voce; che però vedi il Vocabolario. *Bisc.*

LAVORAR DI MANO. Vuol dire *Rubare*. Quì scherza dicendo, che il maestro (cioè il boia) perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare) gli mette in su 'l letto a trè colonne (cioè in sulle forche) ed in sustanza vuol dire: *Gl' impicca, perchè son ladri*. E Calagrillo, seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà, e discrezione, dovrebbe dar questo riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare; cioè *Impiccarla, perchè è ladra*. I Latini pure, per dir copertamente *Rubare*, dissero: *Manu sinistra uti*, secondo Catullo *in Asinium*.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco, atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.

E per dire copertamente *Impiccar' uno*, dicevano *Literam longam facere*, come abbiamo notato altrove. *Min.*

NON CEDE UN GRANO. *Non cede punto*. Che *Grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso: poichè 24. grani fanno un danaro, 24. denari fanno l'oncia, e 12. once fanno la libbra. *Min.*

NON UCCELLA A PISPOLE. *Non si cura di conseguir cose di poco momento*, come è fra gli uccelli la pispola. I Latini dissero *Non captat muscas.* Min.

FAR LE FUSA TORTE. *Far le corna*. Vuol dire, quando una donna si mescola con altri uomini, che col suo marito. Il Burchiello Poeta capriccioso, il quale va sotto nome d'Accademico Fiorentino incerto, nella raccolta delle Rime Piacevoli del Berni, Casa, *ec.*

Non ti fidar di femmina, ch'è usa
A far le fusa torte al suo marito.

Il Berni, nel suo primo Capitolo dell'Orto, dice:

E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito.

Si dice *Fusa torte*, per intendere copertamente *Corna*. Min.

ESSER MANDATO UN TRATTO SULL'ASIN CON DUE ROCCHE. E' costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d'una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far'andar per la città il delinquente, legato sopra ad un asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due, o più rocche inconocchiate, che significano le due, o più mogli. *Min.*

QUESTA TROIA. *Questa porca*. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *Laida meretrice:* nel l'uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *Porco*. Min.

VO' PIGLIARMI QUESTA DETTA. *Vuò pigliarmi l'assunto di far questa cosa. Star della detta* vuol dire *Promettere per un altro*, o *Star mallevadore*; cioè di fare una tal cosa, se non la farà quello, che è principalmente obbligato. *Comprare una detta* vuol dire *Comprare un avviamento, un credito*, ec. *Detta* è dal plurale Latino *Debita*. Min.

C. II. ST. 46.

47. La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura
Molto lontana, e già in salvummeffacche;
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però veduto avendo il Ciel turbato,
Tace, ch' ei pare un porcellin grattato.

48. Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello, dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch' ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch' è per basire a questa battisoffiola.

C. V. st. 47. La Guardia, che è un vero poltrone, sentendo le bravate di Calagrillo, zitto zitto si parte, e tremando va a dare questa nuova a Martinazza.

VUOL RIGUARDAR L' ARMI DALLE TACCHE. *Non vuol cavar fuori la spada per non la guastare*. Intendi, che costui era un codardo; perchè, per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice: *Rispiarma foderi*. Min.

IN SALVUMMEFFACCHE. Parole latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *Andare in salvo*: ed è il Latino *Ad asylum confugere*. Min.

RILEVAR DELLE PACCHE. *Buscare*, o *toccare delle ferite*, che questo intendiamo *Pacche*, ma è detto plebeo. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Pacca* significa *Percossa gagliarda*. La forza di questo verbo *Rilevare* vedemmo sopra Cant. III. St. 67. Il Varchi Storia Fiorentina libr. VIII. pag. 214. dice: *Il Conte Guido giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato*, ec. *Min.*

Pacche, son dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll'arme bianca di piatto, che si domandano perciò *Piattonate*. Si dice ancora dalla plebe *Pacchiare*: e s'intende *Mangiare con un certo acquacchiato suono della bocca*. Bisc.

VEDUTO AVENDO IL CIEL TURBATO. *Avendo conosciuto*, *che costui era in collora*. Si dice anche *La marina torba*. Min.

TACE CH'E' PARE UN PORCELLIN GRATTATO. Similitudine assai usata, per intendere uno, che non risponda alle grida d'un altro, o per paura, o per riverenza, o per la coscienza macchiata, o per altro: e si fa la comparazione al porco; perchè il porco, che stride, grattandolo si quieta: ed i porcai gli rendono maneggiabili col grattargli. *Min.*

CARACOLLA. Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo*; ma non ostante quì torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. E' però anche in uso *Caracollare* per *Camminare a piede*, *volteggiando d' una strada in un' altra*: e diciamo *Fare un caracollo*, per intendere *Una girata*. Viene dalla voce Spagnuola *Caracol*, che vuol dire *Chiocciola*. Min.

E il fiore odoroso, detto *Caracò*, ha la figura di chiocciola. *Salv.*

IL MAGGIORINGO DELLA BOLLA. Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s' intende pel *Superiore* in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamato in quella lingua *Bolla*, dal Greco *Polis*, e barbaricamente *Polla*. Min.

Il *Maggioringo della bolla* vuol dire propriamente il *Padrone della Città*, *il Principe supremo*, in Firenze *Il Gran Duca*. Bisc.

E' PER BASIRE. *E' per transire*, *per svenirsi*, *per morirsi*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

FARGLI PORRE A' PIEDI LA CIPOLLA. *Fargli troncar la testa, e mettergliela a' piedi:* come si costuma in Firenze, quando il cadavero del giustiziato che dee stare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettono la testa a' piedi. *Min.*

Cipolla dal Latino *Caepe*, e *Caepulla*: e questa è da κεφαλὴ *Caput*. Salv.

MONA COSOFFIOLA. Nome, usato per intendere una *Donna faccendiera, affannona*, o *sudatora*. Sebbene *Cosoffiola* (secondo il Varchi nel suo Ercolano alla voce *Battisoffiola*) è lo stesso, che *Battisoffiola*: e significano *Affanno, Paura, Rimescolamento grande, ma breve, che cagioni battimento di cuore, o frequenza d' alito*, il che si dice *Soffiare*. Franco Sacchetti Novella 48. *M' hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò*. Non credo, che sia lontano da questo quello, che diciamo *Soprassalto al cuore:* lo stesso, che *Batticuore, Affanno, cagionato per paura, o dolore improvviso*, dagli Spagnuoli detto *Sobresalto*, nel Franzese *Sursaut*. Cornelio Tacito libro v. dice: *Exterritae sunt acri magis quam diuturno timore*. Ed il nostro Davanzati, parafrasando queste parole, dice *Ebbero battisoffia*. Min.

C. V. ST. 48.

49. Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parare, e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand' innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

50. Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia, e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione:
E quì finiscon le lezion di guerra,
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

Martinazza stava appunto instruendo quei soldati, che s' eran fuggiti per paura de' suoi caproni, quando arrivò quivi la sentinella coll' ambasciata di Calagrillo, che la turbò tutta; ond' ella lasciò star il dar lezione.

NON VAGLIONO UN PISTACCHIO. *Non son buoni a nulla*. Si dice *un pistacchio, un lupino, una lisca, una sorba, una lappola, un pelo, un baiocco, un bagattino, un picciolo, uno zero, un' ette, un fico, cica, un iota, una chiarabaldana, un puntal di stringa, o d' aghetto, una succiola, un sol-*

C. II. st. 49.

do, un quattrino, un corno; tutti per esprimere la poca stima, che si faccia d'uno, o d'alcuna cosa. E si dice anche pel contrario *Lo stimo quanto il cavolo a merenda*. Latino *Cicum*, *Titivillitium*. Min.

Pistacchio è il frutto dell' albero di questo nome, che è simile alla nocciuola: la di cui mandorla serve pe' confetti. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Significa quel che accennammo sopra Cant. I. St. 47. E di lì si dice *Fare spauracchio a uno*, per intendere *Spaventar uno*, o *Mettergli paura con fatti*, o *con parole*. Min.

NON NE SAN BIRACCHIO. *Non ne sanno nulla*. Si dice anche *Straccio*, *Brano*, o *Brandello*, e simili. *Min.*

Si dice ancora *Non ne sanno buccicata*, quasi *quanto sia una buccia:* e il saper poco una cosa, si dice *Saper buccia buccia*, usato sopra dal nostro Poeta Cant. III. St. 27. *Bisc.*

LA CAVO' DI SCHERMA. Vuol dire *Far perdere il filo del discorso a uno:* ed è lo stesso che *Cavar di tema.* Ma quì vuol dire anche *Far lasciare star di schermire:* e torna bene; perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema, e di proposito per l'ira, che le cagionò l'ambasciata, fattale in nome di Calagrillo. *Min.*

AMBASCIA. *Affanno*, o *respiro difficile*. Franco Sacchetti Novella 159. *Tosto colui di chi erano stati, se n' andò coll' ambascia della morte a ripigliarli*. Min.

LINGUA DI FRULLONE. Cioè *Che parla a salti*, o *a intoppi*, come è il rumore, che fa il frullone, che è quell' ordingo, col quale, per via d'una ruota dentata, si separa la farina dalla crusca. *Min.*

NULLA MAI SI RACCAPEZZA. *Non s' intende mai nulla*. V. sotto Cant. VI. St. 101. *Min.*

LO 'NTENDE UN PO' COSI' PER DISCREZIONE. Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi, e non intelligibili caratteri, sentito, o letto da noi, sogliamo dire: *L' abbiamo inteso per discrezione;* cioè *Abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso*, o *di farlo di nuovo scrivere;* giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso, o scritto. *Min.*

NON DA' PIU' NE' IN CIEL, NE' IN TERRA. *E' fuori di se. Non sa quel che ella si faccia. Non tocca nè ciel, nè terra*, dissero anche i Greci in questo proposito: e l'usa Luciano nel *Pseudomante*, o vogliam dire *Falso indovino*. Min.

51. Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del c... d' uno scolare,
Dopoch' egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52. Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:

Or si gratta le chiappe, or la cotenna:
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr' egli è in Chiarenna:
Grida, e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

53. Il guardo al fine in terra avendo fiso,
N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo, e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Al fin tornata in se, colla gonnella
S' asciuga, e al messaggier così favella.

Narra gli accidenti, ed i moti diversi, cagionati in Martinazza dall' ambasciata di Calagrillo; ed in fine Martinazza s' accinge a dar la risposta. L' Autore descrive Martinazza per una solenne sgualdrina; poichè dice, che è così grande il sudiciume, che ella ha addosso, che le lagrime, che le cascano dagli occhi, fanno parerle nel collo tanti laghi di pozzi neri, cioè di cessi: i quali laghi ella s' asciuga colla veste.

v. l. *Or bigia, or gialla, or verde, or paonazza.*

Or lo richiama quand' egli è. ec.

E' BIANCA COME IL MIO COLLARE. *Diventa bianca come un panno curato*. E queste mutazioni di colore son proprie d' uno, che abbia l' animo alterato, sì in male, come in bene; perchè la pallidezza, e sbiancamento denota sollevamento d' animo, non essendo altro, che un mancamento di sangue, il quale per la paura se ne fugge al cuore, e lascia le vene del volto: ed il rosso denota ira; perchè questa cagiona ribollimento di sangue intorno al cuore, che scorre per tutte le vene, ma apparisce più nella faccia, perchè quivi sono molte vene intercutanee, o vogliamo dire in pelle, che facilmente lo scuoprono: e lo stesso effetto viene parimente dalla vergogna; la quale però si dice anche *Erubescenza*. Min.

C. V. ST. 51.

DOPO CH' EGLI HA TOCCATA UNA SPOGLIAZZA. *Dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro*. *Spogliazza* quasi *Expoliatio*, *Spogliagione*, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e mettendolo sopr' alle spalle d' un' altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice dare una mula, o un cavallo. A questo culo frustato assomiglia l' Autore il viso di Martinazza, quando le diventa rosso. Una simile spogliazza, quasi come a ragazzo insolente, è minacciata là nel secondo dell' Iliade a quel brutto mostaccio di Tersite, a cui Omero (secondo la traduzione Latina *ad verbum* del Gifanio) fa dire da Ulisse:

Ne posthac Ulyssi caput humeris adsit, &c.

C. V. st. 51.

Si non ergo te comprehensum, & charis vestibus exutum,
Pallioque, & tunica, quae pudenda contegunt,
Flentem veloces ad naves dimisero,
Cedens e concione duris verberibus.
Min.

Luigi Pulci, Morgante 24. 50.
Disse Ulivieri, a te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso
E farti a Gano il tuo Mignon frustare
Che t' ha sempre trattato com' uom grosso.

Orazio Persiani nel Capitolo al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici
Siam tutti due per D.. di buona razza:
Io gli ho mandato la sgualdrina in chiasso;
Ed ei da savio m' ha lasciato in asso,
E dato alla mia cara una spogliazza.

Quì detto metaforicamente, per significare *E' l' ha scorbacchiata: Egli le ha fatto una solenne, e pubblica vergogna*; per esser cosa molto vergognosa quel gastigo de' maestri a' loro scolari, di fargli scuoprire in pubblico quelle parti del corpo, che per ogni decenza si debbono tener coperte. *Bisc.*

IL CAPO VERSO IL CIEL TENTENNA. *Dimena la testa verso il Cielo.* Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. I Latini dissero *Caput quatere*. Min.

Tentennare, dal *Tintinno del battaglio del campanello*. Salv.

COL PIEDE SFONDA IL PAVIMENTO. *Per la collora batte i piedi in terra così fortemente, che fa quasi rovinare il palco.*

Properzio libro II. Elegia 4.
Et crepitum dubio suscitet ira pede.
Min.

Tra' gesti dell' Oratore v' entra *Pedem supplodere*. Salv.

OR SI GRATTA LE CHIAPPE, OR LA COTENNA. *Si gratta le natiche, e il capo*, che è un atto solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia. Per *Cotenna* s' intende il *Capo*; perchè la pelle del capo dell' uomo si dice *Cotenna*; sebbene vuol dire la *Pelle del porco*: od impropriamente si dice la *Pelle d' ogni animale*. V. sopra Cant. II. St. 64. ed in ciò noi ci conformiamo co' Latini, che dicono *Cutis* la *Pelle del capo dell' uomo*: e dicono anche *Cutem detrahere*, per *Scorticare qualsivoglia pelle*, il proprio vocabolo della quale è *Pellis*. Min.

OR DICE AL MESSAGGIERO, CHE RISPONDA. Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand'ella per anco non gli ha detto, che cosa debba replicargli. *Bisc.*

MENTR' EGLI E' IN CHIARENNA. *Quand' egli è molto lontano.* Latino *In oras longinquas*: e da questo noi diciamo: *Quand' egli è in Orinci*, usato dal Davanzati nel Tacito. *Min.*

Si dice *Essere in Chiarenna*, o *in Chieradadda*, per significare un luogo lontanissimo, o altissimo. Il Boccaccio nella Novella di Ferondo, Giornata III. Novella 8. per mostrare una grandissima distanza di luogo, fa dire al Monaco, dal medesimo Ferondo interrogato, quanto era di lungi dalle sue contrade: *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. Queste son maniere, che non hanno tra di loro coerenza nè significato a proposito; ma però nelle menti degl' ignoranti fanno maravigliosa impressione. Così è quell' altra maniera, pure del Boccaccio, Giornata VIII. Novella 5. *Haccene più di millanta, che tutta notte canta*: ed anco quella del medesimo Autore Novella 10. della Giornata VI. *Et in brieve andai tanto a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca*: e poco sotto: *Et quivi trovai il venerabile Padre Messer Nommiblasmete, se voi piace*. In questi esempj si vogliono notare alcune cose, le quali finora non sono state, ch' io sappia, notate da altri. Nel primo le voci *Bella cacheremo*, fanno figura d' una voce sola, esprimente il nome proprio d' un paese lontanissimo, come l' India Pastinaca, che si nomina nel terzo esempio, e come *Chiarenna*, e *Chieradadda*, dette di sopra: e ciò si deduce dalle parole di

ondo, il quale maravigliatosi di quel-
roce, e non volendo mostrare di non
itendere, replicò subito: *Guaffe*, *co-*
o è bene assai: e per quello, che mi
a, noi dovremmo esser fuor del mon-
tanto ci ha. Nel secondo esempio,
dice, *Haccene più di millanta, che*
a notte canta, per dimostrare anco
lontananza di paese, pare che si
lia inferire, che ad arrivare a quel-
si debba camminare, non solamen-
tutto il giorno, ma la notte ancora,
er luoghi solitarj, pe' quali andan-
i soli, per isfuggire la noia del viag-
, e per discacciare la paura, è co-
consueta il cantare, siccome disse
uvenale
Cantabit vacuus coram latrone viator.
l terzo esempio la voce *Mei* è quasi
a spezie d' interiezione, esprimente
raviglia, simile a quella, che usa la
ssa gente, quando per cosa improvvi-
, e stravagante suol dire *Hu huia*,
vero *Ho hoia*. Nell' ultimo esempio
mmiblasmete è un nome, in dialetto
estiero, composto di tre parole, cioè
n mi blasmete, che nel nostro To-
no direbbono *Non mi biasimate*: e
ivi per ischerzo è fatto diventare no-
proprio. *Se voi piace* (*voi* per *a*
, come nell' antico si trova usato
quentemente) vuol dire *Se mi pre-*
te fede, *Se ne restate persuasi*, cioè
e io trovassi quel venerabil Padre. Bisc.
I ENNE INNE. Di questo termine
ci serviamo per esprimere uno, che s'
affanni d' operare, e non conchiuda.
Viene da quello stento, che fanno i
ragazzi, quando imparano a compita-
re: quasi dica *Compita compita*, *e mai*
non rileva: ed ha lo stesso significato,
e forza, che *Ponza ponza*, detto nel
Canto IV. St. 80. *Min.*

C. V. ST. 53.

V. dell' origine di questo dettato una
curiosa narrazione di Lorenzo Pancia-
tichi, nella sua Cicalata in lode della
Frittura: la qual narrazione troverai più
corretta nell' edizione nuova per gli E-
redi del Tournes, pag. 19. dove pure
al v. 19. correggendo leggerai: *e vi a-*
veva messo sopra per titolo In N. *Bisc.*

SONAGLI DA SPARVIERI. In-
tende *Lagrime grosse come sono i so-*
nagli, *che s' appiccano a' piedi degli*
sparvieri: comparazione iperbolica, ma
assai usata, per intendere *Grosse la-*
grime. Verg. Eneid. XI.
It lacrymans, guttisque humectat gran-
dibus ora.
Sonagli, e *Campanelli*, chiamiamo
quelle *Gallozzole*, *che fa l' acqua quan-*
do e' piove, o *quando ella bolle*. Min.
Greco πομφόλυγες, Latino *Bullae*.
Un antico disse *Homo bulla*. Salv.

POZZI NERI. *Bottini*. Quei *Luo-*
ghi sotterranei, *entro a' quali si getta*
ogni sorta d' immondizia; ma propria-
mente *Pozzo nero* è *Bottino*, o *Fogna*
smaltitoia del cesso, a differenza di
quella degli acquai. *Min.*

54. Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,
Che si crede ingoiar colle parole,
Ch' io non so quel ch' ei dica: e s' egli è matto,
Non ci posso far' altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch' egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch' e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll' asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55. Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:

E s' io gli farò dar le gambe all' aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch' a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch' io gli prometto
Lasciarglielo segnato, e benedetto.

56. Ciò detto, parte: e quei, ch' era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro, e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest' ha bisogno, dice, d' un buon lesso;
Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

C. V. ST. 54. Martinazza manda a dire a Calagrillo, che gli darà Cupido, s' ei lo guadagnerà coll' armi; ma se ella vince, vuole Psiche. La ronda porta l' ambasciata, e riconosce Calagrillo.

v. 1. *Che gli darem Cupido*, ec.
Ma s' io gli farò dar, ec.
Ciò detto, parte: e quei, ch' è un uomo sperto.

In alcuni MSS i versi 5. e 6. della St. 55. si leggono così:
Ma se la sorte a me fosse contraria,
E ch' a me tocchi a andare a capo rotto.
Bisc.

SCALZAGATTO. *Uomo vile, Guidone*. Min.

CREDE INGOIAR COLLE PAROLE. *Crede far paura colle chiacchiere*. E si dice *Mangiar vivo uno colle parole*. Min.

PERO' SE IN QUESTO MENTRE UMOR NON VARIA. *Se frattanto non si muta d' opinione*. Min.

LANDRA. *Sgualdrina. Donna di bordello*: ed intende Psiche. *Landra* è epiteto, conveniente alle più infami, e laide meretrici; quasi *Latrina*, che è la *Fogna, e ricettacolo di tutte le schiferie*. Min.

O forse quasi *laida*. *Cose, o composizioni ladre*, cioè *Laide*. Salv.

HA DA PAGAR LO SCOTTO. *Ha da pagare la pena*. *Pagare lo scotto* vuol dire *Pagare all' oste quello, che s' è mangiato*. *Pagar la sua porzione, la sua quota*. Terenzio disse *Symbolam dare*; ma quì intende il Latino *Poenas luere*:

Dante Purgatorio Canto XXX.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.
Min.

Male fece chi derivò quì *Scotto* da *Scottare, bruciare*. Salv.

ANDAR COL CAPO ROTTO. *Andar colla peggio;* cioè *Ch' io perdessi il duello*. Min.

SEGNATO, E BENEDETTO. *Liberamente, e senz' eccezione alcuna*. Franco Sacchetti Novella 104. *Vattene ognora pur segnato, e benedetto*. Esprime un *Dar via qualcosa*, o *Mandar via*

alcuno volentieri, e con animo di non rivolerlo: un *Licenziare affatto*. Vergilio Egloga 3.

Et longum, formose, vale, vale, inquit Iola. Min.

CAVALLARO. E' un *Famiglio, che porta le citazioni criminali, mandate da' Ministri forensi:* chiamato *Cavallaro;* perchè stante il largo dominio, e giurisdizione, che ha il suo tribunale, è necessario, che vada a cavallo. Il *Messo* è quello, che porta le citazioni civili, pure de' Ministri forensi, e fa i gravamenti, ec. e non va a cavallo, perchè non gli occorrono lunghe gite, come al Cavallaro. A Roma si domanda *Cursore*; nome simile al *Viator*, col quale era disegnato dagli antichi Romani il *Donzello*, o *Fante pubblico*. Min.

AD UNGUEM. *Per appunto*. Frase Latina, usata assai da noi. *Min.*

FA IL REFERTO. *Riferisce*. Frase curiale, che vuol dire, quando il Cavallaro, o Messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d' averla data, che dicono anche *Fare il rapporto*. E l' Autore si serve di questa frase (per altro non usata in questi termini) perchè ha detto, che questa Guardia era stato Cavallaro, e Messo. *Min.*

C. V. ST. 56.

EGLI HA BISOGNO D' UN BUON LESSO. *E' carne dura, e però ha bisogno di bollire assai nell' acqua*. E' detto vulgato, per esprimere un uomo, che sa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *Osso duro:* per esempio: *Il tale ha tolto a rodere un osso duro*. Min.

NON E' PUPILLO. *Non ha bisogno di tutori:* suona lo stesso, che *Ha bisogno d' un buon lesso;* sebbene *Non esser pupillo* si ristringe a *Saper fare i fatti suoi*: ed *Aver bisogno d' un buon lesso*, esprime *Saper fare i fatti suoi*, ed *Esser bravo, e valente in ogni cosa*. Min.

LO CONOSCO BENSI'. Latino *Adcognosco*. Petronio nella cena di Trimalcione: *Adcognosco Cappadocem; nil sibi defraudat*. Biso.

57. Ma quì la dama, e Calagrillo resti,
Quest' altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giungere il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon, che sen' andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58. Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com' io dissi, dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll' armi subito alla mano
Corron dicendo: Quì c' è del bestiame;

Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59. Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr' a una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch' era un uom, posto a giacere
Sopr' alla paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare, e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti, e il vin, ch' era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60. Questo è quel Piaccianteo, già subblimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla sua spada s' è impiattato,
Dell' onor della quale ha gelosía;
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61. Ma perchè un uom più vil mai fè natura,
Si pente esser' entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s' accintola non porta
L' asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62. Ovunque egli è, d' untumi fa un bagordo,
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:

Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

L' Autore torna a parlare di Perlone, e degli altri, che lasciò sopra Cant. IV. St. 28., i quali per la fame s' andavano allontanando dal campo: e narra, che costoro trovarono in una capanna quel Piaccianteo, che fù da Bertinella mandato fuori a spiare; come vedemmo sopra Cant. III. St. 45. il quale aveva seco da mangiare, e da bere. Nella presente Ottava 62. descrive assai vagamente la ghiottornia di Piaccianteo.

v. 1. *Ch' ei vanno adagio adagio verso il piano.*
Or quando noi crediam di tirar minze.
E là colla sua spada, ec.
Non gli par ben, che ignuda sia veduta.
L'asciolver col suo fiasco in una sporta.
Più che le melagrane abbian granelli.

GIO' GIO' *Adagio adagio*. E' la figura *Aphaeresis*. Min.

RAZZOLARE. *Fregare*, *Raspare*, *Frugare*, ec. Quì vuol dire quel romore, che fa la paglia, o cosa simile, quando è maneggiata in massa. *Min.*

STRAME. *Paglia*, *Fieno*, o *altra materia simile*, *per cibo delle bestie*. V. sopra Cant. IV. St. 2. *Min.*

TIRAR MINZE. Vuol dire *Stentare*; ma s'intende *Morire*. Si dice *Milza*; ma il Poeta si serve della licenza, e seguita intanto i più, che dicono *Minza*, e non *Milza*. Min.

IL CORPO FORSE CAVEREM DI GRINZE. *Cavare il corpo di grinze*, è *Mangiare assai*; che in questa maniera gonfiando il ventre, si levano le grinze al corpo. Plauto disse *Ventrem distendere*. Vergilio Eneide libro I.

.... *distendunt nectare cellas*,

cioè *Empiono*. Min.

Il Pulci nel Morgante Canto XIX. St. 125.

E dice: corpo mio, fatti capanna;
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto. Bisc.

PAREVA IN VISO UN GAMBERO ARROSTITO. *Era rosso in viso*, *come sono i gamberi fritti*: similitudine assai usata, per esprimere un rosso in viso, pel soverchio vino bevuto. *Min.*

HA FATTO IN QUATTRO DI' FILLIDE MIA. *Ha finito*, *ha consumato*, o *mandato male in pochissimo tempo tutto il suo avere*. E' detto lonadattico *Fillide* per *Fine*. Ma per avventura ha la sua origine da *Fillide*, figliuola di Licurgo Re de' Traci, la quale s' innamorò di Demofonte, figliuolo di Teseo, e di Fedra, quando nel tornare dalla guerra di Persia, essendo stato spinto da' venti contrarj nel Regno di Tracia, fu da Fillide ricevuto con segni di grande amorevolezza; ma senza riguardo a' benefizj da essa ricevuti, se n'andò; perlochè Fillide, disperata s'impiccò. Da questa disperata morte di Fillide, quando diciamo *Far Fillide*, intendiamo *Finir la vita*, e *finire la roba*. Min.

I Proverbj, che per lo più sono stati inventati dal volgo, difficilmente derivano dalle storie, e favole antiche, che son del tutto ignote a simil sorte di gente. *Bisc.*

IMPIATTATO. *Nascosto*. V. sopra Cant. II. St. 60. *Min.*

DELL' ONOR DELLA QUALE HA GELOSIA. *Ha gelosía dell' onor della sua spada*; perchè avendola tenuta sempre fanciulla, cioè vergine (che s' intende non mai adoperata) stima poco onesto il lasciarla vedere ignuda: come è veramente poco onesto a una vergine lasciarsi vedere ignu-

C. V. ST. 59.

C. II. St. 61.

da. E con tali scherzi vuol dire, che costui era codardo, e vile, e di poco animo, ed uno di coloro, che *Umbram suam metuunt*. Min.

Gelosia da *Zelo*, che è un *Bollore*; ζῆλος da ζεῖν: ed alcuni Poeti fanno l' allusione sul *Gielo*, sino il medesimo Casa: Sonetto 8.

E mentre colla fiamma il gielo mesci.

Cavano il concetto da una falsa Etimologia. *Salv.*

TRENTANCANNA. Una bestia, che ingoia, o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *Bau*, *Befana*, e simili dette altrove. *Min.*

IL MALE DELLA LUPA. E' inteso da noi per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame, ed i Medici la chiamano *Fame canina*. Min.

CHE LO SCANNA. E' un termine, che significa grandezza di passione: ed ha forza d'avanzare il superlativo; perchè dicendosi *Ha una fame*, *una sete*, *un desiderio*, ec. *che lo scanna*, s' intende *Fame*, *Sete*, o *Desiderio grandissimo*, *e più*. V. sopra Cant. IV. St. 24. *Min.*

Questa Iperbole usò Properzio libro II. Elegia 8.

Ipsum me jugula: lenior hostis ero. Salv.

ASCIOLVERE. *Solvere il digiuno*, *Sdigiunarsi*. *Far colazione*. V. sopra Cant. I. St. 35. ma quì è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare. *Min.*

UNTUMI. Intende *Roba da mangiare*, *che sia unta*, come polli, carne, pesce, *ec.* Min.

BAGORDO. *Bagordare*, o *Far bagordo* vuol dire *Giostrare*, *Giuocar d' armi*, *Far conviti*, *ed ogni altra sorta d' adunanza festiva*, *ancorchè non d' armi*. E potrebbe dirsi scherzando *Bagordo*, quasi *Vagus ordo*, *Confusione ordinata;* onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *Bagordo* per *Commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *Mescolanza d' untumi*. V. sotto Cant. VI. St. 2. Del resto *Bagordo* viene da *Bigordo*, che vuol dire *Asta*. E *Bigordare* trovasi presso gli antichi, per *Correr la lancia*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo al Canto XXXII.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, e una, e altra giostra
Farsi veder con giuochi nuovi, e strani.

Poi si disse *Bagordo*, e *Bagordare*: e si trassero queste voci a significare *Ogni sorta di stravizzo*, *e di ricreazione*. Che *Bigordo* voglia dire *Asta*, ci è l' esempio di Giovanni Villani libro VII. cap. 131. *E recossi palio di drappo d' oro sopra capo a Messer Amerigo di Nerbona*, *portato sopra bigordi da più cavalieri*. Folgore da San Gimignano, Rimatore antico citato dal Conte Ubaldini nelle Annotazioni a Messer Francesco da Barberino.

E rompere, *e ficcar bigordi*, *e lance.*

Min.

Bagordo Franzese *Bohours*. V. Du-Fresne in *Bohordium*. I *Bigordi*, famiglia antica Fiorentina, fanno per arme un uomo a cavallo colla lancia. E quell' Amerigo di Nerbona, del quale parla il Villani, riferito quivi sopra dal Minucci, è quello, che è sepolto ne' chiostri della Nunziata, con figura a cavallo, con covertina a gigli. *Salv.*

LA GOLA GLI FA LAPPE LAPPE. Significa *Desidera ardentemente di mangiare*. Voci nate dal suono, che fa il palato colla lingua, e colle labbra, quando uno biascia, senza avere nulla in bocca, che è segno di fame: qual suono pare, che dica *Lappe lappe;* donde poi il verbo *Allampare*, che vuol dire *Aver gran fame*. Così λάπτω in Greco, che è lo stesso, che *Lambo* in Latino, è fatto dal medesimo suono. *Min.*

Il *Far lappe lappe* non è il *Biasciar delle labbra*, ma un certo *Rigurgitamento d' umore*, *che si fa nella gola*, *per l' appetito di mangiare;* poichè venendo esso umore alle fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n'è derivato l' altro proverbio *Venire l' acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi, quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *La tal cosa mi fa venir l' acquolina:* che poi metaforicamente si di-

ce in occorrenza di *Desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa*. Il verbo *Allampare*, non trovo, che sia usato da alcuno Autore: e ne meno ho sentito usarlo mai ne' familiari discorsi. S' usa bensì *Allupare*, per *Aver grandissima fame*, tratto dal *Mal della lupa*, detto di sopra: e come si trova in questo Poema, Cant. IV. St. 22.

Come allupar mi sento, ancorchè morto.

In questo luogo il verbo *Allampare* mi fa sovvenire dell' adiettivo *Allampanato*, che credo venga dal Latino *Lampadibus exustus* (spezie di tormento, praticato nel martirio de' nostri Santi, come si vede negli Atti loro in più luoghi) e significa *Riarso*, *Secco*, *Magro in sommo grado*. Il Panciatichi in un' ottava, poco dopo il principio della sua Cicalata in lode della Frittura, disse:

E i beccafichi magri allampanati
Sospiravano il fico stagionato. Bisc.

STREGA LE BOTTI. *Stregare* vuol dire *Succiare il sangue*; perchè dicono, che le streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *Strega le botti*, intende *Succia il sangue delle botti*, che è il vino, del quale è *Ingordo*, cioè *Avidissimo*. Min.

Il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, sopra quel verso, poco dopo il principio,

Se dell' uve il sangue amabile,

dopo aver portato esempj della Divina Scrittura, e di Giuffrè di Tolosa, Poeta Provenzale, pe' quali apertamente si vede, il vino essere stato nominato *Sangue dell' uva*, così dice: *Soggiugnerei, che Plinio libr.* 14. *cap.* 5. *riferisce, che Androcide disse al Alessandro Magno:* Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terrae; *ma temo, che i Critici non mi sgridino col Dalecampio, il quale volle, che si leggesse* Sanguinem tauri, *e non* Sanguinem terrae. Nell' Edizione di Plinio, stampata in Ginevra nel 1631. colle varie lezioni, e note del Dalecampio, questa osservazione non vi si trova. Egli è ben vero, che ella si legge nelle osservazioni di Ferdinando Pinziano, stampate in fondo alla medesima Edizione, il qual Pinziano sopra il medesimo passo così parla: *Lego contra omnia exemplaria, & contra omnium hactenus sententias:* Memento te bibere sanguinem tauri, *idest venenum, &c.* Confesso però, che tale opinione mi pare molto lontana dal sentimento di Plinio, il quale parlando nel citato capitolo della natura del vino, dice, che ella è tale, che ha forza col suo calore di bruciar dentro le viscere: *Vino natura est hausto accendendi calore viscera intus:* e a questo proposito riferisce il mentovato detto d' Androcide, il qual detto allude al calore del sangue in generale, e non del sangue particolare del toro; tanto più, che venendo il vino innanzi a forza di Sole, quanto più la terra è percossa da' raggi del medesimo, tanto maggior vigore ne prende lo stesso vino. Del resto è graziosissima appresso Luciano nel libro 1. della Storia vera la descrizione d' alcune viti, che dal mezzo in su erano donne, e dalle mani, e dal capo pendevano grappoli d' uve, le quali non lasciavano cogliere, ma essendo colte si lamentavano fortemente. *Bisc.*

C. V. st. 62.

E LE SUSTANZE USURPA DELLE PAPPE. *Divora la carne*, che è la sostanza del brodo, del quale si fanno le pappe. *Min.*

AGGIRA IL BECCAFICO, E PELA IL TORDO. *Aggirare*, e *Pelare*, metaforicamente parlando, significano *Ingannar uno*, e *Cavargli da dosso danari*, come abbiamo accennato sopra in questo Cant. St. 9. Il Poeta scherzando piglia detti due verbi nel lor vero senso, ed intende girar nello spiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocergli, e mangiarsegli. *Min.*

E A' POVERI CAPPON RUBA LE CAPPE. Cioè *Divora la pelle de' capponi*. Min.

E PREGA IL CIEL, CHE FACCIA, CHE GLI AGNELLI, ec. Dove gli agnelli hanno solamente due granelli, (cioè testicoli) vorrebbe, che ne avessero quanti n' hanno le melagrane: e così descrive un solenne ghiotto, e crapulone. Similmente un certo Filosseno, solenne mangiatore, siccome riferisce Aristotile libro III. delle Mo-

C. V. St. 62. rali, indirizzate a Nicomaco, cap. 10. desiderava d'avere il collo più lungo d'una grue, supponendo, che così fo se per essere il gusto maggiore. Mi

63. Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch' egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl' invita.

64. Ma i Cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss' un di loro: e Piaccianteo,
Ch' è un pover uom, risponde: e in quella cell
Molt' anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de suoi gran peccati.

65. E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se 'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo;
Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo;
Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66. Ma perch' al certo Vostra Reverenza,
Ch' è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta fin' or tant' astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;

Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch' ell' ha quì dinanzi.

Piaccianteo, vedendo comparir coloro armati, ebbe un grande spavento, ma non per questo abbandonò il mangiare: anzi si studiava più, pel timore che aveva, che coloro non gli stremassero la provvisione. Domandato poi, chi egli era; rispose esser uno, che faceva penitenza de' suoi peccati in quella cella, con digiuni, e astinenze: dalla qual risposta accortisi, che egli era un birbone, uno di loro scherzando sopr' al digiunare, gli dice, che lasci un po' fare il medesimo digiuno, ed astinenza ancora a loro.

v. 1. *E quei soggiunse: io mi rallegro, e godo.*

SBIGOTTISCE. *Spaurisce. Si perde d' animo*. V. sopra Cant. II. St. 28. Dante Inferno Cant. XXIV.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte.

GHIOTTO. *Goloso, Avido di mangiar del buono*. Dal Latino *Gluto*, e *Deglutio*. Min.

SI PISCIA SOTTO. Vuol dire *Ha gran paura*. V. sopra in questo Cant. St. 3. *Min.*

DIGRUMA. Intendi *Mangia;* sebbene *Digrumare* è il *Masticare, che fanno le bestie dal piè fesso*, che si dice anche *Ruminare*, dal Latino; che però si chiamano *Ruminantia* le dette bestie, come abbiamo accennato sopra Cant. IV. St. 6., e vedremo sotto Cant. VI. St. 5. *Min.*

Da *Rugumare*, voce antica, è venuto *Digrumare*. Salv.

BACIA IL BARLOTTO. *Beve*. *Barlotto* è un *Vaso di legno, di figura simile al barile;* ma è assai minore, perchè sarà di tenuta, o più, o meno fino a dieci fiaschi; che tenendo dieci fiaschi si chiama *Mezzo barile*. Quì però non intende strettamente questa specie di barlotto, ma un vaso da vino, portatile addosso, comunque si sia, o di vetro, o di terra, o una zucca; anzi stimo, che intenda piuttosto di terra, perchè più giù dice

C. V. st. 63.

Acciò baciam la terra del boccale. Min.

Quì non è preso *Boccale* per l' istesso vaso, che *Barlotto*, non potendo il primo far l' ufizio del secondo; perciocchè malagevolmente i viandanti, e pellegrini, che seco portano un vaso per conserva del vino, lo potrebbero trasportare ne' boccali, che facilmente lo versano, essendo questo un vaso usato per comodo del bere. Per la qualcosa può essere, che Piaccianteo, che s' era partito dal campo di Bertinella, per iscansare il pericolo della vita, e per vivere quanto poteva con tutt' i suoi comodi, avesse portato seco, e camangiari, e bevande, ed anco arnesi, a' suoi bagordi necessarj: e per tanto il Barlotto, ed anco il Boccale; non volendo per altro far lungo viaggio; ma star nascosto fin tanto, che fosse passata la tempesta della giornata campale. *Barlotto* fu detto dagli antichi anco *Barlione*. Nel Novellino, Novella 22. si racconta, che l' Imperador Federigo essendo a caccia trovò presso a una fontana un poltrone, cioè un viandante, alla sembianza di essa lega, ma molto pulito, e netto, a cui chiesto da bere, glielo negò, per non aver vaso da mescergli il vino: Avendo inteso lo Imperadore la sottigliezza della difficultà di quell' uomo, gli rispose: *Prestami tuo barlione: et io berò per convento*, cioè *con patto, o condizione, che mia bocca non vi appresserò*. E così mantenne; bevendo, come si dice, a garganella. *Bisc.*

STREMATA. *Stremare*, vale *Scemare, Sminuire*, quasi *Ridurre allo stremo*. Min

LA VITA. *Il vitto, Il vivere*. Bisc.

DEGNATE. E' un modo di dire, usato da coloro, che mangiano all' o-

C. V. st. 64.

steria, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono *Degnate*, cioè *Degnatevi di bere*. E perchè è termine usatissimo dalla plebe, il Poeta fa, che costoro si maraviglino, che Piaccianteo non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provvisione. *Min.*

CAVALIER FAMOSI. *Cavalieri illustri, e di fama*. Ma quì *Famoso* non deriva da fama; ma allude a fame, e vuol dire *Cavalieri affamati*. Min.

PLEBEO. Vuol dire *Uomo di plebe;* ma ce ne serviamo anche, per intendere *Uomo infame, senza onore, e senza creanza*. Quì se ne serve per contrapposto di *Cavalieri famosi*: e vuol dire, che siccome quelli erano *Famosi*, cioè *Affamati*; così costui era *Infame*, cioè *Senza fame*, perchè aveva ben mangiato. *Min.*

NON PROFFERI' LOR DELLA ROVELLA. *Non offerì nulla;* usandosi spesso il verbo *Profferire*, in vece del verbo *Offerire*: e la parola *Della rovella* è posta a maggior enfasi, per esprimere *Non offerì nulla, nè meno una cosa nociva*. Min.

INSEGNARE IL GALATEO. *Insegnare le creanze, e i buoni termini*. Galateo è quell'Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze. *Min.*

CON BATTERGLI GIU' IN TERRA UNA MASCELLA. *Dargli un taglio nel viso, e fargli cadere una ganascia*. Min.

IN QUELLA CELLA, ec. *Cella* è equivoco; poichè, trattandosi di vera penitenza, si suole intendere la *Piccola camera de' frati, e delle monache*; ma quì facendosi il contrario, s'intende la *Cantina*, e qualsivoglia *Stanza, ove si mangi, e si beva*. In questo luogo, e nelle due seguenti ottave parla l'Autore ironicamente, e con derisione di Piaccianteo. *Bisc.*

IO VI SON SCHIAVO. *Vi son servitore*. E' un detto usato, quando alcuno faccia bella azione, che meriti lode: per esempio *Il tale fece una bellissima Orazione: io gli sono Schiavo*. Il Caporali nella Vita di Mecenate dice,

E si legge, ch' Augusto un dì gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo.

Min.

NON NEL SETTIMO CIEL, MA NELL'OTTAVO. L'Autore fingendo di tenere l'opinione, che i cieli sieno otto, dice, che costui merita d'andare nell'ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza, che merita il sovrano posto nel cielo. *Min.*

MONDANI. Intende *Peccatori*. *Coloro, che sono dediti a' piaceri mondani*. Min.

STENUATO COME UN CARNOVALE. *Magro, come un carnovale:* comparazione ironica, che vuol dire *Grassissimo*, come si figura il Carnovale. *Min.*

ACCIO' BACIAM LA TERRA DEL BOCCALE. *Baciar la terra* è un atto, che si fa dalle persone divote per umiltà. Ma costui sostenendo l'equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo del digiunare, che fa Piaccianteo, dice: che vuol ancor egli fare un atto d'umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boccale, cioè bere. *Boccale* è un *Vaso di terra, capace della metà d'un fiasco;* ma si piglia per tutti li vasi di terra a quella foggia, ancorchè maggiori, e di tenuta d'un fiasco, e anche più. *Min.*

PER PIU' MONDI ACCOSTARSI. *Per accostarsi più puri*, avendo fatto l'atto di penitenza, e d'umiltà, con baciar la terra. *Min.*

RELIQUIE. *Avanzi, Fragmenti*: e scherzando sempre colla bontà, e perfezione del penitente, par, che pigli *Reliquie* nel senso speciale, che l'intendiamo noi, cioè *Ossa, ed altri fragmenti di Santi:* ed ei vuol poi dire gli *Avanzi del di lui mangiamento*. Latino *Mensae reliquiae*. Ed in quest'ottava l'equivoco è sostenuto da costui, in mostrare a Piaccianteo di credere, che egli fosse un penitente, che stesse quivi per fare astinenza, come aveva detto: e per indurlo a contentarsi, che essi ancora s'accomodino con lui a far la penitenza nella stessa maniera, che faceva egli. *Min.*

I rilievi della tavola: Marziale libro VII. Epigramma 20. con voce Greca gli disse *Analecta*.

Colligere longa turpe nec putat dextra Analecta, quicquid & canes reliquerunt. Salv.

C. V. st. 66.

67. Qual madre, che ripara il suo figliuolo,
Ch' è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferraiuolo:
Ed eglino gli danno in sulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68. Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta, e bisunta,
Insospettiron, com' un' altra volta
Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

Piaccianteo vedendo, che costoro s' accostavano per torgli la roba, cerca di salvarla, coprendola col ferraiuolo; ma essi con una mano di calci l' allontanarono, e d' accordo si messero a mangiare. Ma intanto osservato, che egli era armato, presero sospetto, e fecero quello, che sentiremo sotto nel Cant. VIII. St. 60.

v. l *Acciocchè più a tal cosa non arrivi.*
Oltr' ad un' oca grassa arciraggiunta.

RIPARA. *Riparare, Rimediare:* quì vale per *Difendere*. Ed in questa comparazione imita Dante, Inferno Cant. XXIII. che dice:

Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura;
Tanto che solo una camicia vesta. Min.

FERRAIUOLO. *Mantello*. *Un panno, ridotto tondo, e adattato a coprir tutta la persona sopra agli altri abiti, mettendolo in sulle spalle*. Min.

E COL LAZZO DEL PICCARO SPAGNUOLO. Gli zingari, quando s' abbattono nel corrivo per truffarlo, e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare, o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un armario a vedere il mondo nuovo, e molt' altre invenzioni, per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno disegnato, mentr' egli, astratto da tali

C. V. st. 67.

C. V. st. 67.

operazioni, non bada a quel che gli facciano d'attorno: come spesso veggiamo seguire in commedia, che il servo astuto, per truffare il servo stolto, si vale di simili astuzie. E questo si dice *Il lazzo del Piccaro Spagnuolo*, cioè *La invenzione dello Spagnuolo furbo*. Donde poi *Lazzo*, *Lazzeggiare* significa qualunque azione, che facciano i comici per esprimere il loro pensiero. E *Lazzo*, che in Spagnuolo significa *Laccio*, si prende da noi per quel che i Latini direbbero *Captio*, *Sophisma*, *Commentum*, *Technae*, *Versutiae*, *Fallacia*, *Artes*, *Doli*. Ed in questo significato va profferito con la z dolce, e non cruda, ed aspra; perchè colla cruda significa *Sapore aspro*, *ed astringente*, come quel della prugna, della sorba mal matura, e simili, che i medici dicono *Acido*. Dante, Inferno Canto xv.

Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

La *Lazzeruola*, perchè è frutta di sapore *lazzo*, cioè *acido*, dicesi dagli Spagnuoli *Azerola*, quasi dal Latino diminutivo *Acidula*. Min.

FAN CARITA'. *Far carità*, fra i Bacchettoni s' intende *Mangiare insieme*: e tra gli antichi Cristiani i conviti, che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *Agapae*, cioè *Caritadi*. E *Pietanza*, voce conservatasi tra' Frati, e tra le Monache, significa *Piatto*, o *Mangiare*; offerto dalla pietà, e carità de' benefattori; non significando altro *Pietanza*, che *Pietà*. Il Beato Fra Iacopone:

Vorria trovar alcuno,
Che avesse pietanza
De lo mio cor afflitto. Min.

ARCIRAGGIUNTA. *Grassissima*. L' uccello soprammodo grasso si dice *Raggiunto*. Min.

LUCCICARE. *Risplendere*, *Rilucere*. Viene da *Lucciola*. *Min.*

Viene piuttosto da *Lucere*, e *Lucescere*, che da *Lucciola*, la quale è così detta, quasi *lucciolante*, o *luccicante*. Bisc.

CASACCA. *Abito da uomo*, *che cuopre la persona da mezza la pancia in su*, *fino al collo*. Così *Casula* in Latino; sebbene altra sorta di veste, diversa dalla Casacca, fu detta così, perchè copre tutta la persona a guisa, che fa la casa; se crediamo a Isidoro nel libro xix. delli Origini, al cap. 24. *Min.*

Casula è vocabolo Ecclesiastico: e significa *Pianeta*, che appresso gli antichi era una veste, che si poneva sopra tutti gli altri vestimenti: ed era chiusa da per tutto. Questa veste, s' alzava da ambedue i lati, per dar adito alle braccia di fare le lor funzioni; E' restata di poi a' soli Sacerdoti per la celebrazione della Santa Messa: ed ultimamente furono tagliate quelle parti laterali, per non doversi alzare da' ministri, e rimboccarsi sopra le braccia. V. il Magri nelle Notizie de' Vocaboli Ecclesiastici alla voce *Casula*. Questa veste era anticamente comune a tutte le persone di dignità, ed eziandio alle donne, conforme si legge nella Roma sotterranea di Monsig. Bottari P. II. pag. 77. dove si riporta a questo proposito quel luogo di Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio Magno lib. iv. cap. 83. in cui parlando di *Silvia*, madre di quel gran Pontefice, scrive: *Sylvia candido velamine, a dextro humero taliter contra sinistram revoluto, contecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat*. Io altresì nel Tom. i. del mio Catalogo della Libreria Mediceo-Laurenziana, in una Dissertazione sopra le xxvi. Tavole Siriache, esistenti nel Codice 56. della detta Libreria, scritto nel 586. della Natività del Nostro Signore, ho riferito il suddetto passo: ed inoltre ho osservato, che in queste Tavole dipinte ne' medesimi tempi, cioè nel vi. Secolo, è notabile, che nella Tavola ii. v. xxiv. e xxvi. di questa serie, la detta veste è attribuita alla Santissima Vergine: e nella Tavola ix. a una Donna di mondo, cioè alla Sammaritana: il che è molto considerabile, in riguardo al costume di quei tempi. *Bisc.*

FINE DEL QUINTO CANTARE.

AGGIUNTA

Di Note al Tom. I. e II. del MALMANTILE.

Alla pag. 170. T. 1., e 17. a 68. T. 2. avendo io notato alquante cose sopra il giuoco del *Fare a' sassi*, o *alle sassate*, praticato in diversi tempi in Firenze; in rileggere alcune Storie, e Racconti, ho ritrovato altre notizie, le quali, quando che sia, potrebbero somministrare altrui non iscarsa materia, per distendere una particolare Storia di così fatta Battaglia. E primieramente Jacopo Nardi nel Libr. II. delle Storie Fiorentine pag. 34. t. dell' edizione di Lione, dopo aver raccontata la gran raccolta fatta in Firenze da certe compagnie di fanciulli di libri, e pitture meno che oneste, strumenti musicali, e da giuoco, e da lusso, in maravigliosa quantità, fu da essi portato il tutto sopra la Piazza de' Signori della Repubblica l'ultimo dì di Carnovale del 1496. e collocato sopra un gran castello di legno, fatto in forma d'una rotonda piramide, circondata intorno di gradi, e di scope, e di stipa fornita, per dare ogni cosa alle fiamme. A vedere questa fanciullesca baldoria concorse tutto il popolo della città, *lasciando* (dice il Nardi) *l' efferato, e bestial giuoco de' sassi, come s' era fatto l' anno passato*. E così dato fuoco a quell' edificio, arsero a suono di trombe tutte le predette cose; *sicchè* (conchiude il detto Scrittore) *per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica, e devota festa di Carnesciale, contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe, di fare quel dì al bestial giuoco de' sassi*. In secondo luogo è notabilissima la maniera di combattere con tali armi: e di venire con esse due contrarj eserciti, come si dice, a giornata; donde si può vedere, che tal giuoco, o combattimento non mancava delle sue regole militari. Nella Descrizione delle Feste fatte in Firenze per le Nozze de' Serenissimi Principi, Don Vincenzio Gonzaga Principe di Mantova, e Leonora Principessa di Toscana sua Consorte. In questa Descrizione si legge ciocchè segue „ Il giorno, che seguì appresso „ alla Caccia (questo fu il dì 21. d' „ Aprile 1584.) le Potenzie della minuta plebe fecero a' sassi nella via „ Larga; che è già gran tempo, che „ in Firenze non s' era fatto tal cosa: „ ed era costume antico della città il „ fare ogn' anno tal Festa. E le Potenzie si furon queste. Da una parte *l'* „ *Imperadore del Prato: il Vicemperadore di Camaldoli: il Re di Biliemme*, tutti Tessitori. Dall' altra parte, *il Re de' battilani: il Duca del* „ *Cardo, et i Purgatori: Il Gran Signore de' Tintori*. Il Maestro di Campo de' Tessitori fu il Sig. Averardo „ de' Medici, Cavaliere di San Jacopo: „ il quale messigli in ordinanza con le „ loro Insegne, e tamburi fece lor far „ la mostra: e altrettanto fece l' altro „ Maestro, il quale fu il Sig. Pierantonio de' Bardi de' Conti di Vernio. „ E fatta la mostra si ridussero a' luoghi loro: e quivi ordinate le schiere, cominciarono a schiera, a schiera a combattere: e quando una schiera piegava, subitamente era spinta „ l' altra al soccorso, infino a tanto, „ che tutte le schiere furono in campo. E pareva, che avessero a contendere dello 'mperio Romano, di maniera erano inveleniti, l' un contr' all' l' altro. E l' una parte, e l' altra avevan messe le guardie alle cantonate delle contrade, per non essere assaliti alle spalle. Alla fine i Tessitori rimaser vincenti, e cacciaron gli „ altri del Campo. Furono dugento „ uomini per parte, tutti con celata „ in capo: e al petto, e agli stinchi „ s'avevan messi dimolti cartoni: ed „ in vece di scudo un pezzo di schiavina, che arrivava loro quasi insino „ a' talloni, buona armadura per quella guerra; ma contuttociò trapelò di „ buone sassate. I vincitori se n'anda-

„ rono gridando, e festeggiando per
„ la città: ed i vinti malcontenti si ri-
„ tornarono a casa loro. Fuvvi a ve-
„ dere sì fatto combattimento assai buo-
„ na quantità di popolo: e fu bella ve-
„ duta il vedergli combattere così alla
„ disperata. Ebbero le dette Potenzie
„ dal Serenissimo Granduca ottocento
„ scudi di donativo: e da molti Gen-
„ tiluomini della città del pane, e del
„ vino in chiocca. *Bisc.*

Alla pag. 10. T. 2. col. 1. dopo il Sonetto, che comincia: *Naso gigante*, ec. aggiungasi: Abbiamo in Toscano un Poemetto in Sonetti, intitolato „ LA „ NASEIDE, Corona di quarantotto „ Sonetti Al Senatore Antonfrancesco „ Alamanni Nasi, stato Commissario „ di Cortona, del P. Fra Francesco „ Moneti Cortonese, de' Minori Con- „ ventuali; il quale è il medesimo Autore, che compose *La Cortona Convertita*, ed altri faceti componimenti. Il numero di *Quarantotto* allude al numero de' Senatori Fiorentini, che perciò dalla plebe si dicono ancora: *I Signori Quarantotto;* siccome a Bologna *i Quaranta:* e in singolare v. g. *il Quaranta Lambertini*, in vece di dire *il Senatore*, ec. *Bisc.*

Alla pag. 113. T. 2. col. 1. v. 6. Pier Crescenzio nel libro IX. *Ruralium commodorum* cap. 89. descrive il male della Pipita, che viene alle Galline: e ne riporta il rimedio, con queste parole: *Pituita his nasci solet, quae alba pellicula linguam vestit extremam. Haec leviter unguibus vellitur: & locus cinere tangitur: & aleo trito plaga mundata aspergitur. Item alei mica trita cum oleo faucibus infertur. Stafixagr[illegible] etiam prodest, si cibis assidue misce[illegible]tur;* il qual luogo volgarizzato, tratt[o] dal mio antichissimo MS. così dice „ [illegible] „ Pipita a questi nascer suole, la qua- „ le è una bianca pellicella, che l[a] „ lingua veste nella parte estrema, [cioè] „ nella punta. Questa con l' unghi[e] „ lievemente si tolga, e il luogo co[n] „ cenere si tocchi, e con aglio trito la „ piaga mondata si bagni. Ancora [un] „ spicchio d' aglio trito con olio [illegible] „ strozza gli si metta. Et ancora la st[a]- „ fizaca fa pro, se colli cibi contin[uo] „ si mischi, La *strafizzeca*, o *stra[fi]- zaca* è *l' Erba pidocchina*, Latino *H[er]ba pedicularis*. Bisc.

Alla pag. 114. T. 2. a *Averano S[al]minetti*, aggiungi. Le Poesie di que- sto Poeta, che sono a mia notizia, que[l]- le riferite da Giovanni Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini, sono i seguenti Poemetti: *La Civetta. La Ricotta. Il Baco da Seta. Un componimento sopra Antommaria del Buo[no]. Un altro sopra cose di Pollonia*, [e] un' *Ode per San Piero d' Alcantara*. [Non] veduti da me sono: *L' Archibuso*. Poemetto di stanze 52. in cui si rappresentano gli Amori d' un Pastore, e d' una Ninfa, interrotti dallo scarico accidentale d' un Archibuso. *La Balestra* di stanze 63. nel quale si mostrano gli Amori di due Amanti cominciati dall' aver l'amante lanciato colla Bale[stra] una carta all' amata. Questi Poem[etti] sono alquanto immodesti. *Capitolo [in] lode delle Mosche*, diretto al Signo[r] Dottor Francesco Redi, in occasione della sua Opera degl' Insetti. *Bisc.*